

ANNO 1909
Tomo IV

27
1885
SULLA TATTICA DELLA FANTERIA



Lo sviluppo considerevole che la letteratura militare ha in questi ultimi tempi avuto anche da noi, sta a dimostrare come assieme al livello di coltura si sia nell'esercito elevato anche l'interessamento alla trattazione e soluzione dei problemi militari, che i nuovi sistemi di reclutamento, i progressi scientifici, le armi e gli esplosivi potentissimi, ed i rapidi mezzi di comunicazione sono venuti man mano ponendo dinanzi alla mente degli studiosi.

E questo fatto è confortevole, non solo perchè è promessa, anzi garanzia, che la nostra preparazione alla guerra ne risulterà più solida e più completa, ma altresì perchè per esso si ridesterà e si rafforzerà la fiducia della nazione nelle sue istituzioni militari ed il paese nostro salirà nella riputazione degli altri, che, imparando a temerci, impareranno anche a stimarci ed a rispettarci, poichè è sempre vero, e forse oggi più che in passato, che gli eserciti fortemente costituiti sono la fortuna delle nazioni che li posseggono.

Ma il carattere sapiente dell'arte militare odierna nasconde un pericolo, il quale sta nella possibilità che il supposto obbligo e la volontà di tutto sapere conducano, anzichè a nutrire gli intelletti a renderli ingombranti e stracchi (1). Da qui la necessità che, come nelle funzioni professionali, anche in quelle intellettuali, si proceda ad una divisione di lavoro, con quel retto, senso però che valga ad impedire che la divisione divenga separazione, la quale, è superfluo il dirlo, sarebbe dispersione di forze e pochezza di risultati.

Abbiamo noi seguito, nel molto lavoro compiuto, questa regola necessaria?

Possiamo noi dire che i risultati di questo lavoro siano quali dovrebbero essere? Confessiamolo francamente: no.

E ciò essenzialmente per due cause:

1° Perchè nella fretta della riorganizzazione si è lavorato, senza, o, almeno, con poco metodo.

2° Perchè il lavoro si è compiuto in un separatismo d'arma e di corpo che ha impedito l'armonizzazione delle

(1) MARSELLI. — *La guerra e la sua storia*, vol. 1.

energie e degli sforzi, e quindi i benefici risultati della cooperazione.

La forma ed il contenuto di questo scritto sono, nell'intento e nell'ordine d'idee suespresso, specialmente intesi a chiarire agli ufficiali dell'arma d'artiglieria da campagna le ragioni delle formazioni ed il carattere dell'azione della fanteria sul campo di battaglia, e mi lusingo che come già nella sua primitiva forma di conferenza (1), questo studio possa essere riconosciuto opportuno anche in questa *Rivista*, che è campo così adatto a quel lavoro cooperativo al quale ho sopra accennato.

**

Com'è noto, i regolamenti tattici delle varie armi sono stati in questi ultimi tempi quasi tutti ricompilati per uniformarli ai principi e criteri oggi più generalmente accettati e che le nostre *Norme generali per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra* hanno, con senso di vera modernità, codificato.

Tali principi e criteri, che determinano la funzione di ciascun'arma sul campo di battaglia, creano le formazioni ossia i modi d'impiego dell'arma stessa, e questi e quelli, nel loro assieme, ne costituiscono la tattica.

Per ciò logicamente io dovrei parlare dei primi e poi delle seconde e cioè dal generale scendere al particolare; ma per ciò fare e bene si richiederebbe una notevole attitudine a sintetizzare, che io non ho, e senza della quale perciò andrei incontro a certo rischio di riuscire oscuro, slegato e forse anche inesatto. Mi sia perciò concesso di seguire il metodo opposto, che nel caso particolare, oltre ad essere per me più facile, si presenta anche più sicuro per raggiungere l'intento di questo scritto, col quale essenzialmente mi propongo di fornire elementi per una sintesi alla quale ciascuno potrà giungere da sé.

(1) S. E. il tenente generale Di Bernaszo, comandante il VII corpo d'armata nell'inverno del 1906-07 aveva prescritto che ufficiali superiori di fanteria e artiglieria tenessero nell'interno del corpo d'armata una serie di conferenze rispettivamente agli ufficiali dell'altra arma, perchè la maggiore conoscenza che in tal modo si sarebbe acquistata, contribuisse a garantire una più sicura ed efficace cooperazione fra le due armi nelle azioni tattiche. Da ciò trasse origine questo lavoro, che per desiderio del direttore della *Rivista* ho ritoccato per ringiovanirlo e per spogliarlo delle vesti colle quali si presentò al pubblico la prima volta. Il lavoro di ritocco fatto in fretta e la stessa difficoltà che esso presentava di essere compiuto senza sconvolgere la trama del lavoro non sono tornati a vantaggio dello scritto, in favore del quale invoco perciò molta benevolenza da parte del lettore.

La specie ed i caratteri delle formazioni sono esposti nel regolamento d'esercizi, che per la fanteria fu emanato, dopo un lungo esperimento, nella nuova edizione del giugno 1907.

Allo scopo nostro non occorre l'esame della parte formale di esso, non solo perchè essa ha carattere puramente tecnico e particolare, ma anche per la considerazione che quanto di tale parte può interessare questo studio lo ritroveremo nella seconda, che più specialmente si occupa dell'impiego tattico dei reparti.

E nemmeno di quest'ultima io intendo di fare un'esposizione particolareggiata, che ugualmente ritengo non necessaria sembrando sufficiente l'esame dei soli punti essenziali, dei quali dovremo valerci per orientarci nel campo dei criteri e dei principi.

**

Il reggimento, per ragioni morali e tecniche, è la vera unità tattica della fanteria. Il nostro regolamento d'esercizi non ha creduto di fare in proposito una dichiarazione esplicita, e forse non era assolutamente necessario che la facesse; ma fa però ritenere di ammetterne il concetto, perchè mentre il vecchio regolamento trattava, in un unico capitolo, degli esercizi per il combattimento di unità composta di più battaglioni, l'attuale dedica all'addestramento ed all'impiego tattico del reggimento un apposito capitolo.

Io poi mi sono fatto lecito l'affermazione suesposta non solo per tale considerazione e per dar ragione del motivo pel quale comincerò a parlare delle forme che pel combattimento assume il nostro reggimento di fanteria, ma altresì perchè posso avvalorarla coll'autorità di due fra i migliori regolamenti esteri, e cioè quelli per l'esercito francese e tedesco.

Il regolamento francese dice: *Le régiment animé de l'esprit de corps, est par excellence l'unité de combat; seul il possède le drapeau emblème de l'honneur et de la Patrie.*

Quello tedesco, aggiungendo alle ragioni morali del regolamento francese quelle tecniche, così si esprime:

« Il reggimento per la sua storia, per uniformità della sua istruzione, per la solidarietà del suo corpo di ufficiali, per la ripartizione in tre battaglioni e per lo schieramento che vi corrisponde, è specialmente adatto all'esecuzione di determinate missioni di combattimento ».

**

Il reggimento può trovarsi a dover combattere o isolato o ad un'ala di uno schieramento, o inquadrato fra altre truppe.

Poichè nei tre casi le formazioni che esso assume per lo schieramento sono pressochè identiche, vediamo di figurarci tale schieramento nel caso normale, e cioè quando il reggimento è inquadrato.

Il regolamento dice che lo schieramento deve compiersi fuori del tiro d'artiglieria; perciò, cominciando l'esame da questo momento, avremo occasione di studiarne le varie formazioni nelle successive fasi del combattimento.

Facciamo un supposto semplice.

La posizione occupata dal nemico si conosce: essa si presenta davanti al nostro reggimento a circa 4 chilometri, è su di un alto ciglione che si erge lateralmente alla strada seguita dalla colonna di cui il reggimento fa parte.

I particolari topografici risultano dall'annesso schizzo.

Il comandante della colonna, informato della posizione occupata dal nemico, ma non ancora ben conscio dell'entità delle forze che ha di fronte, fa occupare l'altura *O* dall'avanguardia, ed ordina l'ammassamento delle altre truppe a cavallo della strada e a 500 metri circa dall'altura *O*, che le protegge dalle offese dell'artiglieria avversaria.

Il nostro reggimento si ammassa a sinistra della strada in linee di colonne doppie, colle compagnie ed i plotoni affiancati; e cioè coi 3 battaglioni sulla stessa linea, ciascun battaglione colle compagnie affiancate a due a due, e ciascuna compagnia coi plotoni disposti uno a fianco dell'altro in formazione per quattro. (V. Schizzo).

Vediamo le ragioni che possono aver consigliato questa formazione.

Il regolamento dice che la colonna doppia è quella che ha le truppe maggiormente raccolte e pronte a muovere in qualunque direzione, e che è perciò conveniente specialmente nell'ammassare le truppe in previsione del combattimento. Saggiunge però che le circostanze del momento possono fare adottare un'altra formazione.

Riferiamoci al caso supposto.

L'altura, che copre l'ammassamento della colonna, non è molto elevata, e perciò la zona deflata dietro di essa è limitata.

Da qui la necessità di dare all'ammassamento la minore profondità possibile. A tale esigenza avrebbe meglio corri-

sposto la formazione del reggimento coi battaglioni sulla stessa fronte, in linea di colonne di compagnia, e cioè colle 12 compagnie nella stessa formazione già veduta, ma disposte una a fianco all'altra, ottenendo in tal modo una profondità circa metà della prima ma un'estensione di fronte a un dipresso doppia.

Anche questa formazione è buona per gli ammassamenti, e sarà opportuno adottarla quando si avrà una linea di coprimento estesa e pochissimo elevata. Nel nostro caso l'estensione di tale linea, essendo limitata, ha fatto dare la preferenza alla linea di colonne doppie.

Sarebbe anche ammessa una formazione in colonna, e cioè i tre battaglioni uno dietro l'altro, ciascun battaglione colle compagnie sempre nella stessa formazione di plotoni affiancati.

È questa però una formazione eccezionale che potrebbe essere solo consigliata dalla circostanza speciale di dover ammassare il reggimento dietro un ostacolo molto elevato, ma con fronte di poco superiore a quella di una compagnia coi plotoni affiancati.

Nota poi che in tutte le formazioni ora dette il reggimento può disporsi, anzichè con tutti i tre battaglioni sulla stessa linea, o coi medesimi uno dietro l'altro, o con due o un solo battaglione in prima linea e gli altri in seconda, e che normalmente ogni battaglione assumerà l'una o l'altra delle formazioni suindicate a seconda dell'ostacolo dietro cui dovrà coprirsi.

Ma per non entrare in troppi particolari, non credo di dover aggiungere altro in proposito.

Il comandante delle truppe ha stabilito il disegno, ed al reggimento ha assegnato la sua fronte d'attacco con direzione al campanile del ciglione, (V. Schizzo).

Oredo qui opportuno dichiarare che non intendo di descrivere lo svolgimento di un combattimento, ma solo orientare ad una situazione concreta le formazioni di un reggimento di fanteria per renderne la conoscenza più facile e l'esposizione meno arida. Il comandante del reggimento dà i suoi ordini, e noi vediamo il reggimento avanzare verso l'altura *O* ma con due battaglioni avanti ed uno dietro, e cioè, non più formato su una, ma su due linee, i battaglioni però sempre nella stessa formazione.

Prima di raggiungere la dorsale dell'altura le due linee si arrestano ed i battaglioni della prima linea mutano formazione assumendo quella di *linea di colonne di compagnia*.

Il reggimento così formato è schierato per l'avanzata.

Il regolamento ci dice le ragioni per le quali in questo momento il reggimento si è schierato, e perchè, per schierarsi, si è disposto in due linee.

Eccole: a) Lo schieramento si compie fuori del tiro dell'artiglieria nemica.

b) Tanto nell'offensiva quanto nella difensiva, quand'anche la situazione sia sufficientemente chiara, è conveniente che il comandante del reggimento, nell'ordinare lo schieramento delle proprie truppe, tenga una parte di esse a sua diretta disposizione, sia per avere mezzo d'imprimere al combattimento un andamento conforme alle proprie vedute, sia per far fronte all'imprevisto.

Perciò normalmente il reggimento si schiera per il combattimento in due linee.

Nel caso che si esamina il reggimento è fuori del tiro dell'artiglieria nemica perchè la sommità dell'altura lo copre, quindi il punto in cui si è schierato è stato scelto opportunamente ed a tempo; spostandolo più oltre, cioè sul dorso dell'altura, il comandante del reggimento avrebbe esposto i suoi battaglioni ai tiri dell'artiglieria avversaria in una formazione troppo vulnerabile.

Il comandante del reggimento indica ai comandanti dei due battaglioni la fronte d'attacco, e, dato a tutti come direzione generale il campanile che si scorge sul ciglione, ordina d'iniziare la marcia d'avvicinamento, e cioè, la 2ª fase del combattimento.

I comandanti dei due battaglioni di 1ª linea fanno allargare gl'intervalli fra le compagnie del rispettivo battaglione, e, indicata a loro volta la direzione generale dell'avanzata, danno l'ordine d'iniziarla; il comandante del 3º battaglione avanza anch'esso col suo reparto, ma solo per avvicinarsi alla dorsale dell'altura.

Non ha perciò necessità di mutare la formazione del proprio reparto.

Perchè i battaglioni di 1ª linea hanno assunta per l'avanzata la formazione di linea di colonne di compagnia? anche di ciò troviamo la ragione nel regolamento.

« La formazione della compagnia coi plotoni affiancati, « per la sua elasticità, è particolarmente adatta alla manovra « in qualsiasi specie di terreno, ed offre il mezzo di sfruttare nel miglior modo le accidentalità del suolo per avanzare al coperto; anche con intervalli normali è meno vulnerabile della colonna ».

Perciò i due battaglioni, disponendosi sopra una linea di colonne di compagnia coi plotoni affiancati, hanno spezzato-

il vincolo che nella colonna doppia tiene legate le compagnie a due a due, e data così libertà e possibilità a ciascuna compagnia di sfruttare, nei limiti consentiti dalla direzione generale dell'avanzata, i vantaggi che ad ognuna di esse offre la formazione coi plotoni affiancati.

Ma, mi si potrebbe chiedere, non sarebbe conveniente un frazionamento maggiore per rendere minore la vulnerabilità che anche i nuclei di compagnia presentano rispetto al fuoco dell'artiglieria? Se non si dovesse considerare la cosa che sotto tale punto di vista, non si potrebbe rispondere che in modo affermativo; ma nell'avanzata verso una posizione avversaria occorre tener presenti due altre esigenze non meno importanti, e cioè:

1º La necessità di mantenere, il più a lungo possibile e nel modo più efficace, l'azione di comando sulle truppe; il che riesce sempre meno facile man mano che, crescendo il loro frazionamento, esse vengono ad allontanarsi dall'azione diretta ed immediata dei comandanti.

2º La convenienza che truppe di fanteria attaccanti restino il minor tempo possibile nella zona nella quale sono esposte alle offese, specialmente dell'artiglieria, mentre non possono esercitare contro l'avversario un'azione efficace di fuoco; e quindi la necessità di un'avanzata rapida e continuata, alla quale, per le ragioni di comandabilità suesposte, sono meno adatte le formazioni più rade che meno sentono l'impulso del comando e più facilmente si sottraggono all'unità di direzione.

Del resto la formazione suindicata non vieta in modo assoluto un maggior frazionamento, che; pur mantenendo l'unità di comando nelle mani dei comandanti delle compagnie, renda più elastica e meno vulnerabile la formazione, e che si ottiene coll'allargare gl'intervalli fra i plotoni.

Come ho più sopra accennato, lo scopo dell'avanzata dei battaglioni di 1ª linea è quello di portarsi a circa 1000 m. dalla fronte avversaria.

Concretando tale scopo in un accidente topografico del terreno, nel caso particolare, esso consisterà nel raggiungere la linea segnata dal T. T. che dista appunto di circa 1000 metri dal ciglione.

Supponiamo che tale avanzata, protetta dall'artiglieria situata in A, abbia potuto effettuarsi e che i 2 battaglioni abbiano raggiunto il loro intento. Vediamo in quale formazione li troveremo.

Le compagnie dei due battaglioni non costituiscono più una sola linea di colonne, ma si sono schierate: quelle del

1° battaglione due avanti e due dietro — e quelle del 2° tre più avanti e una dietro. Le due compagnie arretrate del 1° battaglione sono nella formazione che già conosciamo di plotoni affiancati dietro il gruppo di case *C*, che le nasconde alla vista e le ripara dalle offese dell'avversario; quella del 2° battaglione è un po' più arretrata e disposta dietro piccoli rialzi di terra smossa, in una formazione della quale a prima vista non riusciamo a ben discernere gli elementi.

Le altre compagnie dei due battaglioni sono sulla riva del torrente, distese su larga fronte dietro gli alberi ed i cespugli che la ricoprono.

Tale fronte consta di una sottile linea, lungo la quale crepita il fuoco di fucileria. Dietro alla metà di sinistra di questa linea si vedono a circa 300 m. due nuclei cogli uomini disposti in sottili file che avanzano verso la linea di fuoco.

Sono due plotoni che costituiscono il rincalzo della linea suddetta, alla quale vanno ora ad unirsi per aumentarvi la intensità del fuoco e rendere possibile un'ulteriore avanzata. Dietro la metà di destra questi nuclei non esistono più, perchè sono già fusi nella linea di fuoco.

Dunque la linea di colonne a plotoni affiancati, che abbiamo veduto muovere dall'altura *O*, per arrivare alla fronte segnata dal torrente, si è trasformata da una parte in tre linee e dall'altra in due, e cioè i due battaglioni che la costituiscono hanno seguito nell'avanzata un procedimento diverso. Di tale diversità noi cercheremo la spiegazione nei caratteri stessi delle formazioni assunte ed in quelli topografici del terreno.

Entrambi i battaglioni hanno una parte della loro truppa *in ordine sparso*, perchè, come dice il regolamento, questa è la formazione che meglio si presta per adattarsi al terreno e far fuoco, presentando un bersaglio poco vulnerabile, e che assumono le truppe della linea più avanzata nella zona battuta dal tiro di fucileria nemica.

Ma mentre il 1° battaglione ha in ordine sparso due sole compagnie, il secondo ne ha tre.

Fermiamoci a fare alcune considerazioni su questa prima differenza.

Notiamo anzitutto che noi troviamo i due battaglioni con truppe in ordine sparso a circa 1000 m. dal ciglione e quindi nella zona del fuoco efficace della fucileria avversaria, quindi la loro formazione risponde al carattere tattico della medesima.

Ma per quale ragione i due battaglioni hanno impegnato in diversa misura le loro compagnie? Lo dice il regola-

mento: « Tanto nell'azione offensiva quanto nella difensiva « non è conveniente, nella generalità dei casi, che tutte le « compagnie del battaglione vengano fin dal principio impegnate ».

I nostri due battaglioni si sono attenuti a questa prescrizione perchè entrambi hanno impegnato solo una parte delle loro compagnie.

Seguiamo ancora il regolamento.

« La ripartizione delle compagnie fra le due linee dipende « dal compito affidato al battaglione, dal terreno e dalle circostanze speciali in cui s'inizia il combattimento ».

Il compito è identico per tutti e due i battaglioni, *attaccare la posizione avversaria*, perciò non è nel compito che troveremo la ragione che cerchiamo.

Vediamo il terreno. Il 1° battaglione, smascherandosi dall'altura, ha trovato un terreno fittamente alberato e subito dopo un gruppo di case. È quindi evidente che esso ha potuto avanzare quasi sempre al coperto dalla vista e anche dal tiro dell'avversario, e che perciò deve aver subito poche perdite.

Entrato nella zona del fuoco di fucileria avversaria, il suo comandante ha perciò agito con prudente e retto criterio tattico non impegnando che una metà delle sue forze, serbandosi così alla mano una notevole quantità di truppe intatte, delle quali si varrà, a suo tempo, per intensificare l'azione di quelle impegnate e dare ad esse impulso per l'ulteriore avanzata.

Il 2° battaglione invece, appena oltrepassata l'altura, si è trovato in terreno quasi del tutto scoperto, epperò esposto ai tiri efficaci dell'artiglieria avversaria; questa condizione di cose permane, anzi si aggrava quando il battaglione giunge al torrente, perchè alle perdite ad esso inflitte dall'artiglieria si aggiungono quelle del fuoco di fucileria.

Il solo modo di diminuire l'efficacia di tali offese è quello di sviluppare subito un'intensa azione di fuoco e quindi di mettere in 1ª linea la maggior quantità possibile di fucili; ed all'uopo senza venir meno ai dettami del regolamento, avrebbe potuto impegnare subito anche tutte e quattro le compagnie, come il regolamento stesso suggerisce quando occorra di sviluppare un'intensa azione di fuoco.

Ma solo le condizioni speciali del momento possono suggerire se sia o no il caso di ricorrere a tale misura, e siccome l'apprezzamento di tali circostanze è di indole troppo subiettiva, mi astengo dal farne uno, pel quale in una situazione ipotetica — come quella da noi supposta — mancherebbero molti elementi necessari, in ispecie d'indole morale.

Quanto ho ora esposto dà anche la ragione per la quale le compagnie di 1^a linea del 2^o battaglione non abbiano a loro volta tenuto in rincalzo i nuclei, che abbiamo invece veduto dietro quelle di 1^a linea del 1^o battaglione.

La formazione poi delle compagnie arretrate dei due battaglioni è pure spiegata dal terreno, il quale mentre offre a quelle del 1^o battaglione una protezione nel gruppo di case C, consentendo così ad esse di stare più raccolte, non dà invece protezione alcuna a quella del 2^o battaglione, obbligandola a cercare una diminuzione di vulnerabilità in una maggiore distanza dalla 1^a linea, ed in una formazione più rada, della quale ora siamo in grado di distinguere gli elementi in una serie di squadre affiancate in *fila indiana*, coperte dai piccoli rialzi di terra che gli uomini, stando coricati, han potuto smuovere coi loro utensili.

Quanto al movimento in avanti dei nuclei di rincalzo delle compagnie di 1^a linea del 1^o battaglione, noi possiamo facilmente spiegarcelo considerando che questi nuclei, restando ulteriormente dietro la linea di fuoco allo scoperto comincerebbero ad essere assoggettati a perdite, che la crescente intensità del fuoco avversario non tarderebbe ad infliggere loro, mentre d'altra parte le perdite già subite dalla linea di fuoco rendono necessaria la loro entrata in azione.

Intanto il 3^o battaglione, che abbiamo lasciato dietro l'altura, sentiti impegnati i battaglioni di 1^a linea abbandona il suo appostamento, ed, assunta la formazione di linee di colonne coi plotoni affiancati, si porta fino a casa M rimanendo al coperto nella circostante zona fittamente alberata.

Dei caratteri del combattimento dovrò ulteriormente parlare, epperò arresto a questo punto lo svolgimento dell'azione, che, lo ripeto, io ho supposta, solo per dare una ragionata nozione delle formazioni che i reparti di fanteria assumono presentandosi e avanzando nel terreno del combattimento.

Nella lusinga di essere riuscito a mettere in evidenza i caratteri tattici principali di tali formazioni, mi affretto a chiudere questa prima parte del mio studio con alcune considerazioni, che ritengo specialmente interessanti per gli ufficiali di artiglieria ai quali mi rivolgo:

1^o Lo schieramento, salvo casi di sorpresa, deve effettuarsi fuori del tiro dell'artiglieria; quindi in questa prima fase del combattimento la fanteria non ha normalmente bisogno della protezione del fuoco della propria artiglieria la quale perciò potrà o rivolgere, se ne sarà il caso, la sua

azione contro l'artiglieria avversaria, oppure tenersi in posizione di attesa o di agguato.

2^o Iniziata da parte della fanteria la marcia di avvicinamento, la quale, nella maggior parte dei casi, si effettuerà in principio in una zona soggetta solo al tiro dell'artiglieria avversaria, è necessario che l'artiglieria concentri la sua azione contro quella avversaria, procurando di danneggiarla, anche se essa non entrasse subito in azione. E ciò allo scopo d'impedirle qualsiasi azione di sorpresa che potesse aver preparata per cogliere la fanteria attaccante in un dato momento preveduto, nel quale, condizioni speciali del terreno, ostacolassero la marcia di questa e favorissero invece il tiro dei suoi pezzi.

3^o Dall'istante in cui s'inizia la marcia d'avvicinamento, l'artiglieria non deve più perdere d'occhio i reparti della propria fanteria, per essere sempre in grado di regolare la sua azione sulle vicende della loro avanzata.

All'uopo gioverà sommamente ai comandanti dei reparti d'artiglieria il rammentare i caratteri tattici delle formazioni di fanteria, poichè con essi potranno sempre farsi un concetto abbastanza esatto della situazione, in cui la propria fanteria si trova, e trarne norma per la propria azione.

Così, riferendosi a quanto ho detto sulle formazioni tattiche, un comandante di reparto d'artiglieria potrebbe ricavarne i seguenti criteri:

a) la formazione di linea di colonne, anche se largamente intervallata, significa che i reparti avanzati non sono ancora penetrati nella zona di fuoco della fucileria avversaria; e perciò l'artiglieria non deve per il momento cercare ai suoi pezzi obiettivi di fanteria;

b) l'arretramento di una parte della linea avanzata rispetto all'altra è indizio che la prima subisce perdite maggiori; donde la necessità di individuare da quale reparto dell'artiglieria avversaria siano inflitte tali perdite per concentrare contro di esso un'azione più intensa;

c) il passaggio dei battaglioni di 1^a linea alla formazione di ordine sparso segna la loro entrata nella zona di fucileria avversaria; perciò, pur non trascurando gli obiettivi d'artiglieria, sarà opportuno individuare anche quelli di fanteria, che hanno determinato l'arresto ed il mutamento di formazione dell'avanzata;

d) il rapido sparire dello scaglionamento in profondità delle truppe in ordine sparso può dipendere dalle gravi perdite inflitte su quel punto dall'avversario, o dalla necessità

di dare impulso all'avanzata; circostanze che richiedono entrambe un'intensificazione del fuoco d'artiglieria sul corrispondente tratto di fronte avversaria.

* *

Tutte le considerazioni finora fatte sulle formazioni della fanteria si riferiscono ad un'azione con carattere offensivo, per il che potrebbe sembrare ora necessario di parlarne riferendole ad un'azione difensiva. Ma, com'è noto, la differenza fra le due azioni non sta nelle forme ma nel carattere; l'offensiva è *la fanteria che avanza*, la difensiva è *la fanteria che sta ferma*; l'una è la volontà di vincere, l'altra è la speranza di non esser vinti. Dalla rivoluzione francese in poi, per la riconosciuta superiorità dell'offensiva, che i progressi ed i perfezionamenti nelle armi da fuoco poterono per un momento mettere in dubbio, ma non infirmare, l'azione difensiva mutò carattere, e, divenuta un'offensiva in agguato, dovette anch'essa adottare per i suoi atti le formazioni dell'offensiva.

Il Moreno così scrive a tale proposito nel suo trattato di storia militare: « quest'ultima proprietà di un'ordinanza, e cioè di rispondere ugualmente bene ai bisogni dell'offesa e della difesa è di grandissimo vantaggio sul campo di battaglia, dove, succedendo spessissimo che l'offesa e la difesa debbano cambiare repentinamente da un partito all'altro, quelle forme che non si prestano all'uno e all'altro modo di combattere possono far perdere il momento preziosamente opportuno a tale passaggio, sia pel tempo stesso richiesto dalla trasformazione, sia pel disordine che facilmente ingenera ogni evoluzione nei momenti di crisi ».

Per tali ragioni non solo non parlerò qui dell'azione difensiva, ma mi asterrò dal parlarne in modo particolare anche in seguito, perchè se io riuscirò a mettere bene in luce i criteri ed i modi per un'azione offensiva, avrò anche fornito gli elementi per poter comprendere quali dovrebbero essere quelli per un'azione difensiva intesa nel senso che ho sopra accennato.

A ciò fare io mi varrò delle nostre norme generali per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra, che, come sopra ho accennato, sono, se non una perfetta, certo un'ottima esposizione dei principi e dei criteri tattici che gli studi e l'esperienza oggi suggeriscono.

Limiterrò però il mio esame a porre in rilievo *delle norme* i punti più salienti, raccogliendo attorno ad essi alcune considerazioni di ordine psicologico, che mi sembrano neces-

sarie parlando del modo di combattere di un'arma in cui l'uomo è tutto, ed i risultati, che l'esperienza dei più recenti avvenimenti militari ci offre.

* *

Le guerre si decidono colle battaglie; quindi la battaglia è senza dubbio la più importante e la più delicata delle azioni guerresche, e la tattica, che è la scienza della battaglia, ha un indiscusso diritto a tenere il primo posto fra le discipline militari.

Ora, poichè la fanteria rappresenta sul campo di battaglia l'elemento preponderante per quantità e per gli effetti dei suoi atti, è altrettanto indiscutibile che lo studio del modo col quale essa opera in combattimento assume per tutti un'importanza capitale, e deve quindi entrare in larghissima misura nella nostra preparazione professionale.

Nello stesso modo che l'ufficiale di fanteria deve conoscere le attitudini delle altre armi, e dell'artiglieria in ispecial modo, a cooperare coll'arma propria; agli ufficiali delle altre armi, ed a quelli dell'artiglieria in particolare, è d'uopo di conoscere le attitudini della fanteria per sapere come debbano prestare la loro cooperazione, perchè essa possa essere non solo volenterosa ma opportuna, e cioè, commisurata agli scopi e regolata secondo le vicende del combattimento.

Ho detto attitudini, perchè ho voluto con tale parola stabilire subito la natura di tale conoscenza, e far comprendere nel tempo stesso come essa non possa essere costituita di nozioni superficiali, poichè le attitudini sono il prodotto di fattori fisici e morali, di elementi meccanici e intellettuali, e cioè, dei muscoli e della psiche del soldato, delle armi di cui egli si serve e della sua abilità nel servirsene, delle formazioni in cui si suddivide la massa e della loro adattabilità al terreno ed alle vicende della lotta. Come vedesi, una conoscenza vasta e complessa, che, oltrepassando i confini dell'opera individuale, deve necessariamente essere il risultato di un lavoro collettivo, qual'è quello che noi compiamo colle manovre sulla carta e coi quadri, colle esercitazioni di presidio e di campagna e collo scambio di idee e di sentimenti, che nelle conferenze trova un mezzo integrante di non dubbia efficacia.

E le nostre norme, tenendo di ciò conto, all'esposizione dei principi e criteri particolari, che devono guidare l'azione di ciascun'arma sul campo di battaglia, hanno, con senso-

di opportunità, premesso la dichiarazione di un principio generale di altissimo valore morale. Eccolo:

« Perchè l'azione dei vari reparti risulti concorde e faciliti
« il raggiungimento dello scopo comune, è obbligo dei co-
« mandanti delle varie unità, grandi e piccole, di prestarsi,
« di loro iniziativa, vicendevole appoggio. Importa perciò
« che i comandanti di reparto si mantengano in relazione
« con quelli dei reparti vicini, a qualsiasi arma apparten-
« gano, e inoltre si comunichino l'un l'altro le notizie che
« servono a chiarire la situazione, quale loro apparisce nel
« successivo svolgersi degli avvenimenti.

« La massima « uno per tutti e tutti per uno », la cui appli-
« cazione forma il miglior cemento di qualsiasi collettività,
« deve guidare in guerra ogni comandante di reparto e così
« generare quella fiducia reciproca che è indispensabile al
« conseguimento della vittoria ».

Senza tale fondamento morale la nostra preparazione alla guerra sarebbe opera vana, anche quando noi ci presentas-
simo di fronte all'avversario con una cavalleria montata sui
migliori cavalli, colla fanteria armata del fucile più perfetto,
coll'artiglieria dotata del materiale più perfezionato e coi
reparti del genio esperti nell'uso dei più moderni trovati
della scienza, applicabili alle operazioni di guerra.

Ovunque all'azione sul campo di battaglia è mancato lo
spirito della cooperazione, ed il sentimento della fiducia re-
ciproca, i mezzi a poco o nulla hanno servito.

Il processo di Trianon spiega assai meglio le sconfitte
francesi del 1870-71, che non tutte le elucubrazioni sulle
manchevolezze tecniche dell'esercito imperiale; come il poco
che si conosce delle memorie del Generale Kuropatkin è
già sufficiente a farci comprendere come le cause degli stu-
pefacenti rovesci russi debbano essere ricercate nella disor-
ganizzazione morale dei comandi, dai più elevati ai più
bassi; della quale la battaglia di Shandepu (o di Pei-kao-
thai) fu la manifestazione più evidente anche agli occhi dei
profani. Quando supremo perohé Sassulitch abbia lasciato
battere all'Yalu il generale Kaschtalinsky, senza mandargli
un solo uomo di quelli che si trovavano sotto i suoi ordini
diretti nel raggio tattico del campo di battaglia; quando
ci saran noti i retroscena precedenti e contemporanei ai fatti
di Liao-Yang, dello Sha-ho e di Mukden; quando ci sarà
nota la fisionomia morale di quell'esercito che noi credevamo
così poderoso, e che alla prova dei fatti abbiamo veduto
non dissimile dal biblico colosso dai piedi di creta, lo studio
tecnico della campagna di Mancuria sarà certamente sempre

vantaggiosa alla nostra coltura professionale, ma non per
trovare le ragioni delle sconfitte russe, perchè esse ci saran
già note.

OFFENSIVA E DIFENSIVA. — Abbiamo già veduto, parlando
delle formazioni, come normalmente lo schieramento della
fanteria avvenga fuori del tiro dell'artiglieria avversaria.
Compinto tale schieramento, il carattere generale dell'azione
che sta per iniziarsi sarà delineato dalle masse della fanteria,
e cioè sarà offensivo se i reparti di fanteria inizieranno l'avan-
zata contro l'avversario, difensivo se invece essi resteranno
in attesa che l'avversario muova contro di essi.

Le caratteristiche di questi due diversi modi di agire sono
così tratteggiate dalle nostre norme.

« La libertà di manovra di cui, nella generalità dei casi,
« dispone chi opera offensivamente, la scelta che questi ha
« del punto o dei punti d'attacco, la possibilità di trarre
« grandi effetti dalla manovra avviluppante, e soprattutto
« l'intenzione decisa di avanzare occupando le posizioni del
« nemico, danno grande valore all'azione offensiva; la quale
« esercita altresì una potente forza morale, che si diffonde
« istintivamente fra le truppe innalzandone gli animi ».

E più oltre:

« La cresciuta efficacia delle armi da fuoco ha aumen-
« tato il valore della difensiva, ma non ha mutato le con-
« dizioni sulle quali riposa la superiorità dell'offensiva.....

« I vantaggi di chi sta sulla difesa sono:

« la scelta della posizione di combattimento;
« la possibilità di stare al coperto e di subire perciò
« perdite minori;
« il miglior impiego del fuoco ».

Ma quasi per cancellare subito l'impressione favorevole
che l'enumerazione di tali vantaggi potrebbe produrre, le
norme si affrettano a soggiungere:

« ma questi vantaggi non possono condurre a risultati
« decisivi..... Una resistenza passiva in tutti i punti non dà
« che risultati negativi, pertanto si deve abbandonare non
« appena siano cessate le cause che possono averla im-
« posta ».

Tutto ciò è vero, profondamente vero, e non sarà mai
abbastanza proclamato finchè non sia divenuto per noi dogma
di fede inconcusso. Ma basterà ciò perchè noi combattiamo
sempre con offensiva decisa ed a fondo?

Mi si permetta di fare in proposito alcune considera-
zioni.

La guerra, essendo la continuazione della politica per mezzo delle armi, dovrà necessariamente, chiunque sia il generale al quale sarà affidata, assumere al suo inizio gli stessi caratteri della politica che essa deve continuare. E poichè a costituire la politica di una nazione non concorrono solamente le relazioni diplomatiche, ma altresì e in forte misura lo spirito pubblico, il governo interno delle popolazioni, e tutte le forze fisiche e morali di queste, è evidente che dai caratteri del complesso di questi fattori deriverà quello della politica e quindi della guerra.

Ora io non so che la storia dia un esempio evidente di un popolo che, governato con una politica non intraprendente, abbia iniziata una guerra offensivamente; e molto meno poi mi consta di una guerra iniziata difensivamente, la quale nel campo tattico sia poi stata condotta con carattere offensivo e con risultati decisivi.

Naturalmente io mi riferisco alle guerre odierne e cioè alle guerre intraprese e volute dai popoli, e quindi combattute con tutta la violenza delle passioni che le accesero, proseguite colla tenacia ispirata dai gravi interessi che in esse entrano in ginoco.

Ma, mi si potrebbe obiettare, le prime guerre della rivoluzione francese furono nel loro complesso offensive, sebbene con esse la Francia non mirasse che a difendersi dall'aggressione dell'Europa coalizzata.

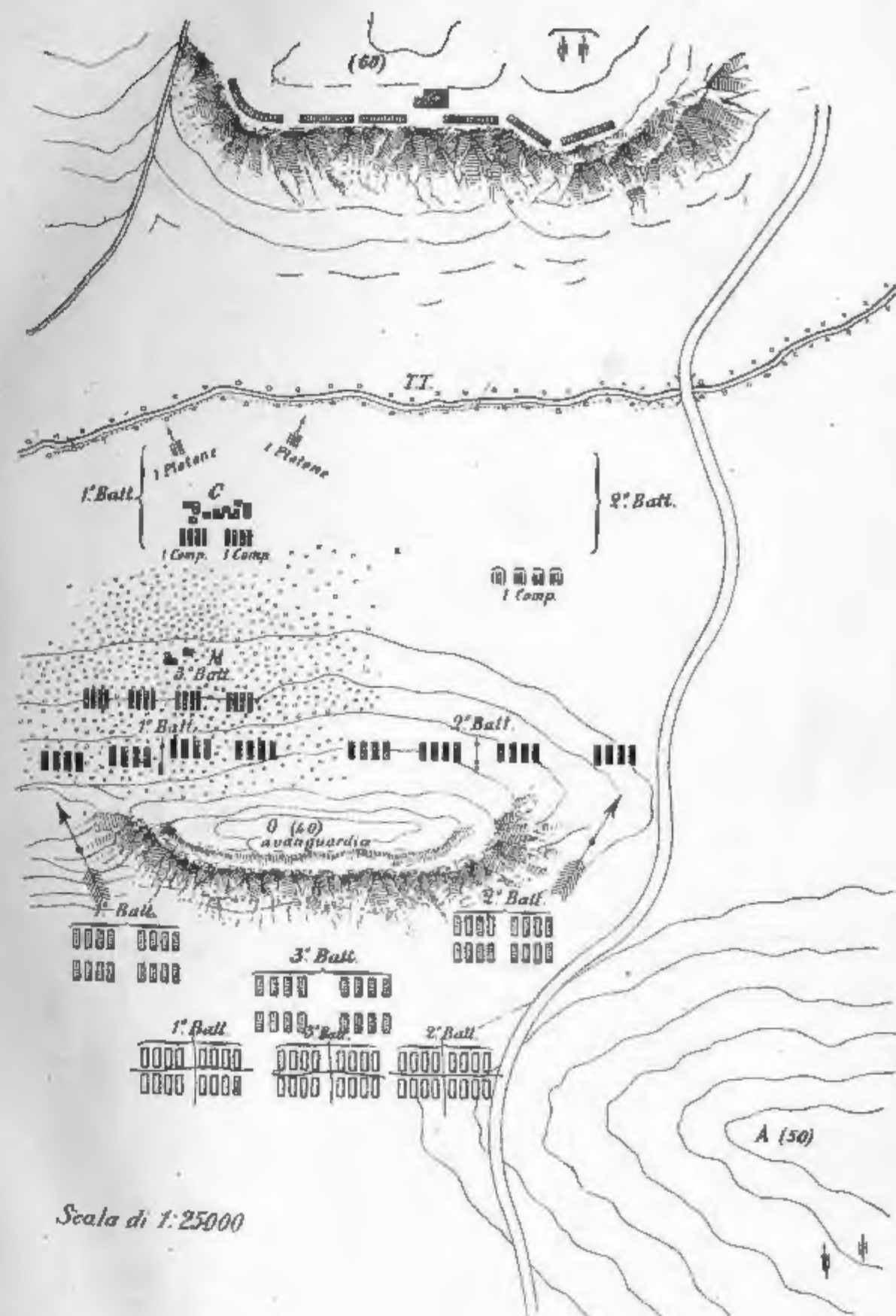
Ma a me pare che l'obiezione non possa reggere per due ragioni:

La prima sarebbe che effettivamente la politica francese ebbe anche in quel momento carattere aggressivo, perchè proclamando i diritti dell'uomo e violando il diritto divino della sua monarchia, essa era venuta a minacciare gl'interessi dinastici e di casta di quasi tutta Europa.

La seconda ragione, che scende logicamente da questa, sta nel fatto che mentre la Francia faceva guerra di popolo, i suoi nemici invece avevan preso le armi per un interesse particolare.

Donde, da una parte la passione, che accendeva gli animi, ed il grave interesse dell'esistenza, che spingevano ad assalire, dall'altra invece la parvenza di voler attaccare per allontanare un danno, ma nel tempo stesso il freddo calcolo di non impegnarsi troppo a fondo in un'avventura, nella quale il rischio era assai maggiore del presumibile guadagno. Da qual parte doveva essere l'offensiva?

Ciò posto, si può ammettere che nei libri di arte militare, per amore di sottigliezze e di combinazioni didattiche,



si parli di difensiva strategica e di offensiva tattica o, viceversa, di offensiva strategica e di difensiva tattica, ma nella realtà queste cose non avvengono; chi comincia offensivamente ben difficilmente si lascia strappare i vantaggi che la sua attitudine gli assicura; nè d'altra parte riuscirà a chi fa guerra difensiva assumere sul campo di battaglia la parte di attaccante, perchè la tattica non fa che raccogliere ciò che la strategia ha seminato. Austerlitz potrebbe essere citato come un esempio del contrario. Ma effettivamente non è così. Napoleone cedette a principio, per uno scopo già ben determinato nella sua mente, l'offensiva tattica ai suoi avversari, ma nella battaglia stessa egli la riprese, perchè colla strategia si era preparata tale possibilità.

L'offensiva strategica si può esaurire prima di avere ottenuto risultati decisivi, ma tale esaurimento non potrà essere stabilito dal difensore; esso si manifesterà con un rovescio sul campo di battaglia. Waterloo fornisce di ciò un esempio classico.

Le grandi guerre del secolo passato, e quella grandiosa che ha turbato i sogni di pace del secolo presente, sono una dimostrazione così evidente di quanto ho suesposto, che sarebbe tempo che ci si riflettesse un po' più seriamente anche in Italia.

(Continua).

Sulmona, 1908.

G. FERRARI

maggiore del 39 fanteria

Relazione fra la geografia e la storia. — Linee isoterme determinatrici delle migrazioni dei popoli e del cammino dell'incivilimento.

(Continuazione e fine, vedi dispensa VIII, pag. 4589)

PARTE II.

Linee isoterme determinatrici delle migrazioni dei popoli e del cammino dell'incivilimento

CAPITOLO V.

La geografia meteorologica e la storia delle migrazioni.

Fra gli elementi di fisica terrestre, ai quali si volle attribuire un'influenza essenziale e guidatrice nelle evoluzioni dei popoli, si presentò, come ovvio, quello relativo alla distribuzione delle temperature.

La temperatura ha una connessione così intima con la vita organica, vegetale ed animale, che il pensare a fuggire quella troppo bassa o troppo alta e il ricercare quella media più opportuna, è cosa, si può dire, spontanea nell'uomo, anche allo stato di una primordiale e appena rudimentale civiltà. La distribuzione della temperatura sul globo ha quindi potuto essere un fattore di migrazioni e di trasmissioni assai remote.

L'argomento però si presenta assai complicato, e non è facile di chiarirlo così da poter pervenire a conclusioni certe od anche soltanto probabili. (1)

Ecco in sunto come i meteorologi presentano tale argomento, indubbiamente molto interessante.

Se la terra fosse tutta piana senz'aria e asciutta; se l'asse di rotazione diurna fosse perpendicolare al piano della curva che essa descrive nella rotazione annua; se la curva descritta attorno al sole fosse una circonferenza col sole stesso al centro, l'irradiazione calorifica solare sarebbe distribuita secondo la latitudine. Essa quindi decrescerebbe dall'equatore ai poli con una relazione trigonometrica relativa al grado della latitudine stessa ed invariabile con le posizioni successive nella traiettoria attorno al sole.

Ma la terra è ben lungi dall'avere una superficie uniforme. Non solamente presenta infinite varietà topografiche ed idro-

grafiche, ma è anche soggetta alla influenza delle correnti atmosferiche e marine. Queste sono prodotte, in sostanza, dalla combinazione degli effetti termici solari con quelli dovuti alla rotazione diurna ed al mutar delle distanze dalla terra al sole nell'elisse percorsa, ed influiscono a loro volta nel modificare le manifestazioni termiche locali.

Inoltre l'asse di rotazione diurna della terra non è perpendicolare al piano della eclittica, ma inclinato, il che altera pure la distribuzione della irradiazione solare rispetto ai paralleli.

Finalmente le condizioni materiali della petrografia terrestre, e quelle della sua vegetazione, influiscono pure nel rendere diverso, secondo quelle condizioni, e a parità di altre circostanze o indipendentemente da esse, l'effetto di quella stessa irradiazione termica solare.

Tutte queste cagioni, ed altre meno essenziali e specificamente locali, fanno sì che le linee che uniscono i punti di temperature medie eguali annuali — isotermitiche — non sono né regolari cerchi né corrispondenti rigorosamente ai paralleli.

In senso molto lato, però, le isotermitiche corrispondono alla latitudine, segnando così dei confini fra le diverse flore e faune, a cui corrispondono dei limiti di temperatura fisiologica od opportuna per ciascuna.

Questa nozione di geografia fisica e meteorologica fu assunta da studiosi di storia come determinante di grandi movimenti di migrazioni, fenomeni antichi della società umana preistorica ed anche storica, di influenza capitale nelle agitazioni fondamentali di masse umane.

Io credo che nelle sue grandi linee, la teoria delle migrazioni si possa assumere come fondata. Pensò però che si debba fare qualche riserva nella sua applicazione per lo meno finché delle scoperte di prove materiali non forniscano basi certe di una dottrina che ora può essere contraddetta da considerazioni non destituite di qualche importanza.

È opinione generale che l'uomo si costituisse in specie diffusa in Asia, nelle falde dell'Imalaia. Si sparsero e diffusero le famiglie o stirpi umane, si crearono le unità etniche assolute o di affinità spiccate.

È fondata tale concezione che riguarda anzitutto i tempi preistorici? Le prove materiali non sono abbondanti, ma il secolo XIX ne ha fornite delle importanti con le ricerche e scoperte glottologiche. Queste nei primi anni del secolo XX si vanno completando e conformando.

In Italia, un modesto professore di ginnasio, il Trombetti, ha testè stupito l'Accademia romana de' Lincei, e stupirà

(1) Vale questa considerazione anche pel recente studio del DEMOULIN, « Comment la route crée le type social ».

il mondo col poderoso contributo glottologico recato, mercè i suoi studi veramente prodigiosi, alla teorica della evoluzione dell'unità umana e della costituzione delle razze, intuita ed enunciata da Bopp (1791-1867), svolta da Schleicher e Müller (1752-1809), ed ora portata ad altezza massima scientifica dal giovane *Self-made*, professore bolognese.

Nessuna lingua o famiglia di lingue è isolata. Questa, che è una delle conclusioni della sua opera, ha una portata immensa rispetto alla geografia politica, e per essa alla storia.

L'unità d'origine ci riconduce alla tradizione biblica, e riduce a giusti confini l'esagerazione del principio della evoluzione per adattamento e per selezione, che Spencer enunciò, poi Darwin svolse, spingendo, come non di rado avviene per la tendenza umana a generalizzare, l'applicazione di un concetto attendibile fino a conclusioni false.

Noi abbiamo pertanto qui un primo dato, nebuloso sì, ma ormai non dubbio, sulle basi iniziali di una geografia politica creata dalla storia, e creatrice di essa. Glottologia ed antropologia illuminano di nuova luce la geografia politica nelle sue origini, nella creazione e distribuzione sulla terra dei tipi etnici, che, successivamente, sono gli attori nelle vicende storiche.

Il Trombetti ha esaminato il grave problema delle relazioni e concordanze fra i risultati della glottologia, quelli dell'antropologia, e quelli della incerta storia delle origini, delle peregrinazioni e delle lotte di masse di uomini.

« La razza caucasica — mediterranea secondo Federico Müller — comprenderebbe, secondo i più, i popoli parlanti lingue indoeuropee, camitosemitiche, caucasiche, e il Basco. Non volendo ammettere l'assurdità dell'uomo privo di parola, *homo alatus* (e perchè *homo se alatus?*), fino alla formazione delle singole unità etniche, noi dovremmo ragionevolmente aspettarci fra le lingue camitosemitiche e le indoeuropee un'affinità maggiore che non, per esempio, fra le indoeuropee e le arabiche, o fra le camitosemitiche e le lingue bantu.

« Eppure non è così: le lingue camitosemitiche, più che alle indoeuropee sono affini alle lingue bantu, benchè queste siano parlate da popolo di razza negra: le lingue indoeuropee, più che alle camitosemitiche, sono affini alle lingue uraliche, benchè queste siano parlate da uomini di razza mongolica ».

Così si riassume la conclusione delle luminose ricerche del Trombetti. E la geografia politica fa proprio quella con-

clusione, affermando l'irradiazione e il successivo svolgimento dei vari tipi etnici, le loro installazioni iniziali e dando quindi alla storia una traccia ed una guida per la determinazione dei fatti e delle loro conseguenze successive ed evolutive.

Quelle nebulose irradiazioni iniziali, o le successive e storiche migrazioni ed invasioni ebbero per movente la ricerca di un'adatta temperatura? Furono esse, in altri termini, subordinate al principio, sentito più che capito, dell'influenza di clima che si gradua secondo le linee che la moderna meteorologia chiama isotermitiche?

Il negare che vi sia stata tale influenza non sarebbe scientifico, nè, in senso assoluto, fondato. Ma nè scientifico, nè fondato sarebbe, d'altra parte, l'assegnare a quell'influenza una preponderanza assoluta e generale su qualunque altro movente.

L'umanità primitiva, con scarsi ma violenti bisogni, con una civiltà appena rudimentale, somiglia, più che non si creda, all'umanità storica antica, a quella del Medio Evo, a quella della superba modernità.

Come ho già notato, Ulisse, secondo la tradizione omerica rievocata da Dante, tenta le vie dell'Occidente precursore di Colombo. La Fenicia crea Cartagine seguendo latitudini non grandemente diverse. Roma invade Asia e Africa non meno che Germania, Gallia e Bretagna, estendendo il proprio dominio e al sud e al nord. Cartagine tenta di dominare l'Italia procedendo da sud a nord. Le invasioni a cui fu soggetta la Spagna furono prima d'origine meridionale che d'origine nordica.

Si direbbe che nelle grandi migrazioni di popoli, il più spesso in forma d'invasione armata, e ormai, a quanto si può presumere, cessata, almeno nelle regioni civili, vi sia stato, talora, come un movimento ondulatorio.

La ragione presumibile di esso si può forse trovare nelle esigenze biologiche, le quali rendono certi mutamenti improvvisi di clima nocivi ed anche insopportabili. Nota Durny (1811-1882) come i Vandali, invasa l'Africa, vi trovarono due nemici, il sole e l'orgia. « Un errato regime — aggiunge il dotto storico — ha ucciso più Francesi in Africa che il piombo degli Arabi ».

Si comprende pertanto come abbiano potuto le migrazioni d'invasione, a movente essenzialmente termico, dar luogo a successivi regressi. Così vediamo gli uccelli di passo spostarsi, per stagione, dalle regioni fredde alle calde e poi da queste a quelle.

Le migrazioni di popoli si possono quindi classificare, nei riguardi dei moventi meteorici, in tre grandi classi: ricerca di nuove sedi non dissimili da quelle occupate, nel senso cioè di linee isotermitiche; ricerca di clima più caldo, cioè di isotermitiche più elevate; ritorno da queste ad isotermitiche più basse.

Tutto ciò riguarda l'alta antichità ed un poco anche si estende per tempi meno remoti. Attualmente, per molte ragioni, di vere e grandi migrazioni a movente biologico e meteorico non ve ne sono più. Quel tanto che ne rimane, sotto forma non tanto di migrazioni di popoli, quanto di emigrazioni individuali o per gruppi, non ha movente sostanziale che nella ricerca di scopi economici, siano essi poi reali od illusori.

Le espansioni moderne, prettamente coloniali, sono determinate, non senza l'influsso della religione, da ragioni economiche, le quali creano il bisogno di assicurarsi certe produzioni ovvero certi sbocchi. Così queste espansioni come le meno remote guerre o le più recenti di conquista somigliano, con una relativa mitigazione, a quanto avvenne dalla scoperta dell'America in poi.

Le più grandi di tali espansioni, da cui ebbero origine l'America Anglo-Sassone del nord e l'America Latina del sud, non furono, nella loro effettiva integrazione, che movimenti economico-politici. Fra essi raggiunsero certamente proporzioni grandiose quelli della Spagna, nelle epiche imprese e glorie della quale la storia registra pagine indelebili di valore.

Se fosse possibile — coi dati incerti e scarsi di cui si può disporre — il tentare di fissare una risultante *media* della migrazione integrale avvenuta, probabilmente tale risultante corrisponderebbe, anziché ad una direzione nord-sud, ovvero est-ovest, piuttosto ad una direzione secondo una curva, con convessità a nord, origine a levante, ed estremo opposto a ponente.

Giorgio Weber attribuisce all'Asia orientale la prima costituzione di associazioni umane cospicue, distinguendo i Cinesi, gli Indiani, i Babilonesi e Assiri, i Fenici, i Medi, i Persiani. Egli considera insieme anche gli Egiziani, i quali però sono presumibilmente soltanto parzialmente d'origine asiatica.

Queste aggregazioni umane però, già essenzialmente storiche, non erano che il risultato di più antiche ed assai incerte migrazioni. Ad ogni modo, a quanto sembra e i dati glottologici pare confermino, le popolazioni europee avreb-

bero origine da stirpi asiatiche immigrate verso ovest ed anche, contro la legge delle isotermitiche, verso nord-ovest.

La storia dei presunti primi grandi movimenti di migrazione fu esposta da molti. In materia tanto dubbia però, mancando elementi positivi ed assoluti, l'induzione si svolse con mutazioni, rettifiche, aggiunte. Nuovi studi mutarono i risultati di studi anteriori, nè si raggiunse mai una certezza nemmeno relativa, sicchè si discute ancora e si discuterà circa Ariti e Semiti, stirpi Indogermaniche, Pelasgi, Celti, come circa i tipi antropologici e circa l'influenza storica delle qualità, del carattere e degli individui che li rappresentano in collettività di popolo.

Non oserei tentare di adottare, comunque, un'opinione in materia tanto difficile: mi limiterò quindi a seguire i ragionamenti induttivi coi quali essa venne trattata e si va trattando, specialmente in riguardo a quelle remote evoluzioni e migrazioni che furono, a quanto si può presumere, il primo fondamento degli avvenimenti di carattere storico progressivamente definite.

Mi acconcio pertanto a riassumere brevemente le idee di alcuni autori. Fra questi noto essenzialmente il Weber, scrittore di un compendio di storia universale, tradotto in modo perspicuo dal dott. Delumi, ed il tenente-colonnello Fazio, autore di una Guida allo studio della storia generale.

Non tacerò che di recente molte nozioni di storia remota e di storia antica si sono modificate in seguito ad instancabili e ben condotte ricerche induttive e specialmente a scoperte archeologiche positive. Di queste mi piace ricordare quelle dello Schliemann, rischiaranti i periodi omerici, e quelle di Creta relative a Minosse.

Nelle grandi linee, però, rimangono i criterii dominanti già adottati circa i principali periodi storici.

Weber prende le mosse dall'origine dell'uomo quale è esposta dalla Genesi.

Tale spiegazione non è scientifica, ma vale quelle che si arrestano ad un certo punto, impotenti a dare ragione del principio primo. Così la spiegazione proprio odierna che assegna un'origine acquatica, anzi marina, a tutti gli animali merco un processo d'evoluzione seguita dalla cellula iniziale fino all'uomo, per quanto trionfalmente anche esposta dal professore Bottazzi della R. Università di Genova, in un grande giornale di Roma (agosto del 1904), non dà ragione dell'origine della cellula iniziale. Taluno anzi osserva che quella teoria non è ammissibile circa le origini degli or-

ganismi vegetali e delle crittogame colossali dei terreni secondari, che hanno dovuto vivere in una atmosfera d'acido carbonico. L'ipotesi della creazione con dei *Fiat* successivi di un *Potere Supremo*, ha dunque almeno il pregio di non essere incompleta, qualunque ne sia il valore *in pondere et mensura*.

Paolo Mantegazza, scienziato eminente, ed altresì geniale scrittore, esprimeva in un suo studio: *Sull'etnologia dell'India*, il parere che in ordine alla classificazione delle razze si debba fare a meno di ricercarne le origini, poichè una tale ricerca, è, a suo avviso, la più feconda sorgente di errori etnologici. Il dotto professore, mentre confessava che tale sua massima è scettica, la dichiarava anche prudente. A lui però un antropologo stimato, morto di recente a Firenze, Carlo de Uffalvy, opponeva che i tipi di famiglia di popoli, di razze, si svolgono con le analogie che serba il particolare passando al generale. Egli notava che il tipo del mento dei Tolomei, del naso nei Seleucidi, degli archi superiori degli Augsburgo, del naso dei Borboni, della mascella inferiore nella linea Ernestina di Sassonia è, per ciascuna di quelle discendenze, un elemento trasmesso. Questi indici fisici famigliari affermerebbero precisamente che esistono le risorse induttive che Mantegazza nega o pone in dubbio.

Accennate queste discordi opinioni, esporrò la distinzione di razze comunemente accettata. Se ne classificano tre tipi principali: la bianca (cancasica), la gialla (mongolica), la nera (etiopica), aggiuntevi le razze secondarie: bruna (malese) e color di rame (americana). Il Weber però afferma l'unità della specie umana.

I popoli delle steppe e delle regioni alte si diedero alla pastorizia, peregrinando secondo le stagioni, in cerca di opportune condizioni naturali. I popoli delle pianure si applicarono all'agricoltura ed a qualunque industria, mentre i montanari associarono alla pastorizia la caccia, e, successivamente, le contese e la guerra.

Gli abitatori di spiagge marittime e fluviali furono presto tratti a tentare la navigazione, quindi il commercio, che fu il primo fattore di civiltà sociale.

Le aggregazioni umane si diedero dei capi, si separarono in caste o classi, distinsero un ordine sacerdotale, un ordine di guerrieri, assegnando il resto a classi inferiori, talora pure distinte per professioni.

Poste così le principali linee della formazione di grandi aggregazioni umane e dei loro iniziali caratteri e ordina-

menti, giova esaminare la distribuzione e costituzione dei popoli primitivi, rappresentanti un secondo stadio dell'evoluzione umana.

Come ripetutamente osservai, si ritiene che la culla del genere umano sia stata l'Asia, *le falde incantevoli dell'Ima-laia*. Quell'Oriente — con la quale designazione l'Europa indicò di poi i paesi asiatici e anche quelli africani del bacino inferiore del Nilo — quell'Oriente ebbe i primi popoli storici: Cinesi, Indiani, Babilonesi, Assiri, Egiziani, Fenici, Ebrei, Medi, Persiani.

La Grecia divenne storica molto più tardi. Essa fu abitata inizialmente dai Pelasgi, di origine presumibilmente asiatica, in un'epoca in cui le comunicazioni fra Asia, Egitto e Grecia dovevano già essere stabilite. Cecrope (1580 a. C.) egiziano, si fissò nell'Attica; Cadmo (?) Fenicio, nella Beozia; Pelope (?) Frigio, nel Peloponneso; così sembra risultare da tradizioni raccolte, e fissate con gli scritti, in epoche molto posteriori.

I Pelasgi però furono soggiogati dagli Elleni, gente più bellicosa e di origine affine. Le tre stirpi dei Dori, Jonici e Eolii rapidamente procedettero verso la civiltà inizialmente ricevuta dall'Asia e verso le guerre che accompagnarono, quasi, sempre quella civiltà.

Roma sorge molto dopo. Preceduta dalla civiltà etrusca, pure di presunta origine orientale, in poche centinaia di anni la civiltà romana raccolse dall'Asia, dalla Grecia e dall'Egitto, e riunita alle nozioni etrusche, gli elementi di un alto progresso intellettuale e materiale. La Romanità però non rappresentò una unità né una quasi unità etnica, ma costituì una vera aggregazione di conquiste, difficile da conservare con tanti elementi inevitabili di dissoluzione.

Mi sia lecito d'osservare qui, incidentalmente, come la unificazione italiana, divinata ed invocata da Dante e da Petrarca, non potesse realizzarsi, fra tante cagioni, pel loro errore fondamentale, di voler, cioè, ricostituire una Romanità imperiale, anziché una unità italiana, con equilibrio etnico sufficiente fra i suoi elementi, dall'Allobrogo delle Alpi fino al Dorico o Panico dell'estremo meridionale, assimilati e avvicinati dalle lente influenze di incrociamenti, di eventi, di lingua.

L'unità italiana attuale è di concezione relativamente recente; essa non è antica forse, nell'esplicazione sua praticamente organica, di più di cento o centocinquanta anni, per quanto Machiavelli (1469-1527), debba averla intuita e desiderata tale, col suo acuto sguardo politico.

Vi è stato, a quanto si ritiene, uno scambio continuo di energia vitale dalle popolazioni montane a quelle più civili, ma infiacchite delle pianure. Questo avvicendamento assunse maggiore intensità specialmente nella valle dell'Eufrate, ed a sfogo di popoli nelle regioni della Siria, dell'Egitto, dell'Asia minore e dell'Europa, giungendo anzi fino alle zone europee di latitudine piuttosto alta. Avverte qui il Fazio, molto opportunamente, come il progredire della civiltà abbia man mano reso meno intensa l'influenza delle attrattive naturali di paese rispetto alle migrazioni, poichè « la prosperità della vita » è possibile anche ora là dove non lo era in tempi lontani. In questi lo stato reale delle cose naturali condusse ai « grandi accentramenti di potenza civile e politica nei vasti bacini fluviali di clima non eccessivo ».

Il movimento iniziale dei popoli procedette da oriente ad occidente, ma con espansioni variamente indirizzate più verso nord o più verso sud, in ragione, pare, delle più ovvie vie geografiche naturali di comunicazione. Questo periodo iniziale non ancora completamente chiarito terminò, almeno nelle regioni più note, con lo stabilimento della « Società Greco-Romana », la quale trasformò sostanzialmente l'antica civiltà orientale, mutandone le basi morali politiche, sociali, ed anche intellettuali.

L'espansione greca prima, quella maggiore romana poi estesero la loro influenza a tutto il mondo noto, *orbis veteribus notus*.

La civiltà greca raggiunse altezza somma nelle lettere, nelle arti e, relativamente, nelle stesse scienze, fra i cultori delle quali poderosi ed audaci pensatori, come Democrito (verso il 500 a. C.) ed Epicuro (337-270 a. C.) inventarono quel positivismo assoluto, che i tempi presenti riportarono a grande diffusione, ma non a maggiore certezza.

Non minori furono i progressi negli ordini sociale, civile e politico.

La civiltà fu essenzialmente a tipo greco; ma essa vi aggiunse « i frutti d'un senno politico sperimentato per secoli, « cioè l'idea di uno *Stato universale, fortemente* costituito e « retto da leggi civili e politiche che formano ancora il fondamento degli Stati moderni ».

Seguono le convulsioni che si indicano con la designazione di Medio-Evo.

Mentre la civiltà dell'Impero si inquinava con ogni corruzione, alcuni popoli lentamente crescevano e si ordinavano come i Germani e gli Slavi, procedendo anche come gli Arabi, per vie proprie, verso la civiltà e la coltura.

Con lo sfibramento dell'Impero e con la sua divisione, i barbari, per la massima parte *germani*, lo invasero procedendo da nord-est a sud ovest, e si affermarono su tutta l'Europa e sull'Africa settentrionale.

Più tardi, scrive il Fazio, « gli Arabi (Semitici) e, dopo di loro i Turchi (Unni) e gli Slavi (Arii) attaccarono a mezzo « cerchio l'Impero d'Oriente, spingendosi — gli Arabi — « anche nell'Europa sub-occidentale. Sicchè alla fine si è « formata una doppia fascia di popoli, una dall'Europa all'India (Indo-europea Aria), l'altra dall'Africa settentrionale all'India (Semitica), fasce che si incrociano fra loro e con elementi turanici nell'Asia meridionale, formando in complesso la grande zona etnica, detta per eccellenza mediterranea ».

Nel chiudere questo rapido riassunto io osserverò ancora, come già notai, che ogni movimento di popoli ebbe proprie cause. Queste però furono sovente così complesse, che è appena possibile di rilevarne alcuna, di quelle presunte principali.

I Celti, forse Aborigeni in Inghilterra, furono vinti dai Sassoni. Questi più tardi lo furono dai Normanni, essi stessi venuti in Francia con Rollone nell'anno 896 dalla più nordica Scania.

A quei movimenti, da levante a ponente, e da nord a sud, si può contrapporre il movimento più remoto indo-germanico, da sud-est a nord-ovest, o quello meno remoto dall'Africa all'Europa, procedente da sud a nord, del quale tanti splendori d'arte e tante poetiche memorie serba tuttora la Spagna.

Dunque le leggi di spostamento, attualmente trasformate in propositi politici, vi furono negli evi antichi, ma l'affermarne di predominanti e assoluti, non è veramente possibile.

Forse però non sarebbe inesatta una affermazione generale comparativa: la geografia fisica creò gli spostamenti nei tempi meno civili; nei tempi civili li crearono e li creano le ragioni politico-economiche non sempre parallele alla prima.

Quello che, sia pure incidentalmente, mi piace notare, è la manifesta influenza locale nel conservare e riprodurre, nelle razze immigrate, certe note prevalenti, di tendenze, attitudini, carattere: influenza la quale rende più ardue le ricerche storiche del lontano passato, poichè per essa viene escluso o almeno diminuito il valore induttivo che può essere ricercato nell'essere degli abitanti attuali.

Il mondo moderno vedrà gli incrociamenti crescere e le popolazioni sempre più intimamente mischiarsi. Ma non scompariranno i tipi di carattere, ed è bene che sia così, sicché rimangano, con gli specifici pregi e difetti, il tipo Germanico e l'Iberico, il Gallo e il Romano, l'Anglico e quello Slavo.

CAPITOLO VI.

Determinanti storico-politici desunti
dalla geografia economica.

Poste le influenze grandi, ma non uniche, delle condizioni geografiche attinenti alla fisica, nelle grandi evoluzioni dei popoli e specialmente nelle più antiche, resta da esaminare, in modo sintetico, il carattere dei determinanti principali storici.

Non occorre evidentemente qui più ripetere quanto già ho esposto intorno agli elementi fisici.

Io considererò tale esposizione come richiamata, in parallelo alla ricerca e classificazione di determinanti storico-politici d'altra natura in rapporto alla geografia economica.

Nè mi dispenserò, anzi, a complemento utile del rapido esame fattone in principio, dal chiarire sotto alcuni aspetti speciali il vero carattere della storia generale, quale è ammesso dalla moderna e concorde concezione. Per studiare come una cosa avvenga, bisogna prima determinare quale la cosa sia; sicché non parrà, io credo, estranea all'argomento, una disquisizione preliminare sui fini e confini della storia quale è compresa attualmente.

Assunti quindi i concetti già esposti circa i determinanti di carattere fisico e ricercati quali si possono classificare nell'ordine economico, politico, morale, risulterà sempre più limpida la prevalenza del principio che storia e geografia si stringono come l'ellera alla quercia. Gli avvenimenti umani dipendono dalle condizioni materiali, dai bisogni, dallo spirito guidatore.

Ecco i fattori storici: la geografia fisica, quella economica, quella antropologica e politica.

Fenomeno notevole, ma facile a spiegare, è lo soemare della influenza dell'elemento fisico dai tempi iniziali procedendo verso noi, e, per converso, il disegnarsi sempre più imperiosa la influenza economica.

Quanto agli elementi morali, razze amiche e nemiche; affini e diverse; a rivalità, gelosie e rancori, non oso istituire confronti di tempi con tempi.

Siamo più civili degli antenati: ma siamo noi moralmente veramente migliori?

**

La storia perfetta, scrive il Macaulay, pregiato storico egli stesso, non esiste. Nella sua perfezione ideale essa dovrebbe esser costituita da un'unione di filosofia e di poesia. Ma tali due elementi, dei quali l'uno deve raccogliere la verità e il secondo animarla con una viva rappresentazione di caratteri ed incidenti particolari, sono in opposizione fra di loro, e nessun scrittore di storia riesce mai ad amalgamarli perfettamente.

Il rappresentare il passato come se fosse il presente, dice Macaulay, il rendere prossimo quello che è lontano, il metterci in rapporto con grandi uomini o su un'altura da cui si domina il campo di una grande battaglia, il rievocare i nostri antenati con tutti i particolari della loro esistenza: tutto ciò è opera del novelliere. Invece l'estrarre la filosofia dagli avvenimenti, il dirigere il nostro giudizio sugli avvenimenti e sugli uomini, il precisare il nesso fra le cause e gli effetti, il trarre dai casi di un tempo che fu degli insegnamenti generali di saviezza politica e morale è il compito di un altro ordine di scrittori.

È esatto tutto ciò? Se Livio è più poeta che storico, non è Tacito e storico e poeta, pittore potentissimo dei fatti e acutissimo indagatore della ragione d'essere dei fatti medesimi?

E cito espressamente due storici antichi, per evitare degli esempi moderni, nei quali non mancano i due caratteri voluti, ma si può dubitare che manchi la serenità alta ed imparziale, che si proponga come fine la ricerca della verità e degli insegnamenti che ne emanano, anziché la dimostrazione abilmente artificiosa di una tesi prestabilita dalla mente o dal sentimento.

Vuolsi adunque respingere la massima che non vi siano storie buone: tutt'al più si può affermare che non vi sono storici perfetti, come perfetti non sono, del resto, nè Dante o Michelangelo (1475-1564), nè Leibniz (1646-1716), Newton (1623-1727), nè, in una parola, i grandi che pure affermarono tanto poderosamente il valore e l'opera della intelligenza umana.

La storia ha, del resto, delle grandi linee di guida, il seguir le quali non è difficilissimo e conduce in modo sicuro a conclusioni vere quando i fatti siano bene precisati.

La ragione geografica è, senza dubbio, uno dei più potenti coefficienti della storia scientifica e filosofica, valutata, si intende, essa ragione geografica, col sussidio di tutti gli ele-

menti che le moderne scienze di osservazione vi hanno coordinato e collegato.

La geografia fisica segna delle separazioni materiali non meno che delle vie di comunicazione, oggetto ovvio di rivalità e di contesa. Fra la penisola Iberica e la Gallia vi sono i Pirenei; fra la Gallia e la Germania corre il Reno; ecco due esempi spiccati di elementi fisici influenti sulle evoluzioni di popoli che costituiscono la base reale della storia.

Ma l'antropologia interviene a sua volta. È questa una scienza moderna, che anche molte verità ha fissate sebbene molte altre massime affermi forse con poca prudenza, le quali non son certe o, per lo meno, non consentono quelle assolute generalizzazioni che costituiscono un difetto organico nelle tendenze della mente umana.

Affermano dunque gli antropologi l'esistenza di tipi fisici diversi, a cui si accompagnerebbero per stirpe delle tendenze morali non meno differenti, destinati quelli a dominare, questi ad esser dominati.

In codesto vi è del vero, e l'elemento etnico è incontestabilmente un fondamento del carattere. Ma a quel modo che piante ed animali, mutata la sede, lentamente mutano o almeno modificano i loro caratteri essenziali, anche gli uomini di un'origine determinata o almeno presunta con qualche fondamento, modificano il loro tipo fisico e più ancora il loro tipo morale per effetto delle condizioni della nuova esistenza, condizioni che sono essenzialmente geografiche.

I pirati scandinavi che si fissarono con Rollone in Normandia, divennero Normanni, tipo diverso dallo scandinavo. I Normanni che, guidati da Guglielmo d'Altavilla (morto nel 1087), conquistarono l'Inghilterra, cessarono alla lunga di esser Normanni, per somigliare a quel tipo bretone, che — come molti notano — Tacito ben dipinse nella *Vita di Agricola*, pur indicando fin d'allora i diversi ceppi che avevano contribuito a costituirlo.

La Francia, abitata da popoli di tipo celtico, fu invasa dall'elemento latino, successivamente dall'elemento germanico. Eppure essa serba il carattere che le assegnava lo storico romano: «mania di guerreggiare e di parlare arguto».

Se il far guerra può essere frenato da cause assai complesse ed in gran parte estrinseche, è però tuttora vivissima in Francia la tendenza ad *argute loqui*, come ai tempi di Cesare.

Così parlando di regioni, il Normanno scaltro ed il Bretone ostinato sono tuttora quali erano nei secoli passati, nè gli incrociamenti, certo numerosi, mutarono il tipo, che pare

dovuto a fattori locali, di determinazione del resto locale.

Qui adunque la geografia antropologica deve più che mai dar luce alla storia, assegnando, per quanto una distinzione attendibile o almeno probabile possa essere costituita, al ceppo etnico e alla natura fisica dei luoghi, le rispettive influenze.

L'influenza poi della geografia fisica, quale modificatrice lenta ma sicura del tipo etnico, è fondata su elementi numerosi e svariati, non solamente per latitudine e quindi per condizioni tipiche di clima, ma anche per disposizioni topografiche, altitudini o depressioni, monti, colli o pianure, orientazione, predominio di speciali fenomeni meteorici. Forse la stessa natura litologica del suolo, di influenza così spiccata nella vita vegetale, non è indifferente nella costituzione stabile dell'organismo fisico umano, in ragione del carattere che dal suolo assumono le materie alimentari locali, l'organismo fisico poi essendo intimamente connesso con l'organismo psichico, morale ed intellettuale.

Come si vede la storia non può rendersi indipendente da quei fattori dell'attività umana che sono, se non dovuti esclusivamente alle condizioni geografiche, senza dubbio, almeno con essi connessi in modo intimo.

Degli avvenimenti storici le cagioni prevalenti devono ricercarsi nei dati forniti dalla geografia economica. Il movente principale delle azioni umane, vuoi singolari, vuoi di collettività, è l'interesse. Ora le cagioni ed i determinanti di interessi di azione o di resistenza, con fondamento su fatti reali o presunti, non si possono scoprire che con le risorse fornite dalla geografia economica.

Essa non presenta per grandi linee una stabilità assoluta di cose. Mutò coi tempi, e più forse muterà nell'avvenire, con le trasformazioni così intense della produzione e degli scambi nella società moderna.

In ordine a questo argomento, la classificazione cioè e la valutazione dei determinanti a base di interessi reali o morali, si potrebbe agevolmente, e non inutilmente, scrivere molte pagine, desumendole dalle tante pubblicazioni che ne trattano. Io non mi cimenterò nel tentativo di una trattazione intiera di quell'esame di economia politica effettiva, cioè riferita ai fatti attuali ed alla loro realtà, non sempre confortante, che considero, senza sforzo di modestia, come superiore alle mie risorse di studio e di lavoro intellettuale.

Non mi pare, però, e sempre nell'ordine di idee che segno, cioè la ricerca dei nessi che collegano la storia e la geogra-

fia, nè inopportuno nè inutile il raccogliere alcune sommarie e generali osservazioni circa quei determinanti storici e politici che hanno fondamento negli interessi reali o morali, poichè tali interessi sono la sintesi prevalente, se non l'unica, delle forze che operano sulla società umana.

L'economia politica fu detta la « scienza della produzione, « della distribuzione e dell'impiego della ricchezza dei popoli ». Essa si creò in un periodo di equilibrio, almeno relativo fra i bisogni dei popoli, i mezzi di comunicazione, e le corrispondenti valutazioni spinte fino a formule di un supposto carattere generale e assoluto.

La prima metà del secolo XIX vide completarsi un trionfo almeno parziale del *liberismo*, della teorica economica, cioè, che afferma la necessità e l'utilità finale della soppressione di quei vincoli ed oneri doganali che colpiscono, in ultima analisi il consumatore, e la prevalenza delle libere iniziative nel fare, non fare, modificare, spostare, su ogni azione direttiva soverchia dei governi dei popoli.

Tutto ciò è rigorosamente vero per una società ideale, al tipo della quale si avvicinavano, nelle rispettive condizioni della prima metà del secolo XIX, le principali nazioni produttrici, l'Inghilterra in capo a tutte. L'organismo della vita di relazione, cioè i mezzi di trasporto per terra e per mare, creava dei moderatori naturali al liberismo, il quale poteva apparire, anzi essere benefico, in quell'effettivo stato economico di cose.

Venne il vapore; venne la navigazione a motore meccanico, venne la ferrovia, vennero le macchine. La produzione si appoggiò, in varie forme, alla dotazione propria o all'acquisto di combustibile. Gli scambi si estesero e le zone di concorrenza *ragionevole*, cioè di equilibrio fra i bisogni rispettivi, le rispettive produzioni e i rispettivi consumi, si trasformarono in modo squilibrato, in ragione dell'influenza del mutare dei mezzi di comunicazione e delle condizioni di produzione, essenzialmente rispetto al tempo ed al costo, cioè, in fondo, all'aver carbone in grandi giacimenti, molta pianura e del mare a disposizione.

Ecco profondamente scossa l'economia politica antica da Smith (1723-1790) e Bastiat (1801-1850) in giù. L'armonia economica sparì e sorse un'era economicamente assai diversa dalla precedente.

Nè qui sta la sola cagione di una radicale perturbazione nelle pretese leggi dell'antica armonia economica. Io non faccio, si badi, delle scoperte, ma riassumo osservazioni d'altri, da Boccardo ai nostri attuali sociologi, come il Loria, le quali, mi pare, sarebbe difficile di combattere.

Il mutato regime delle comunicazioni rendendo un viaggio di centinaia e migliaia di chilometri meno costoso, lungo e arduo che non fosse in passato il percorrerne delle diecine, permise a tutti di veder tutto, confrontar tutto, di desiderar tutto, permise lo scambio rapido di stampe, e con esse di idee, quale non si era svolto nel lungo periodo trascorso da Gutenberg (1400-1468) a Fulton (1765-1815) e Stephenson (1781-1848).

L'anima delle masse subì una violenta trasformazione, e l'ambiente sociale nell'ordine morale mutò anche più radicalmente, in meno di mezzo secolo, di quello che non si sia mutato il mondo tecnico.

Dato il nuovo stato di cose, che nessuna forza può infrenare, e che si svolgerà, in cerca di diverse basi di equilibrio, davanti i nostri stessi occhi forse, tanto è energico il processo evolutivo che a quello stato corrisponde, tutti gli interessi reali si sono spostati, modificati, trasformati. Gli Stati devono pensare a lottare fra loro non più per star meglio, ma anche solo per campare economicamente, e i Governi devono lottare contro le masse in breve ora, tratte all'illusione di una beata eguaglianza effettiva di tutti e di ciascuno.

La ragione geografica un dì guidava le grandi migrazioni di popoli, le grandi invasioni, e, successivamente, le guerre di piccola conquista, quali pur troppo ben conobbe l'Italia dei tempi di mezzo e fino al finire del secolo XVIII.

La ragione geografica, sotto forma di geologia mineraria, di idrologia, di topografia, di climatologia, oggi crea le grandi competizioni di interessi economici vitali e capitali, lotte ben più fiere, non ostante le apparenze, di quelle del passato, perchè queste si alternavano pure con dei periodi di quiete, di spossamento o di preparazione, ma di quiete almeno relativa, mentre ora la lotta è accesa e viva in ogni cosa, in ogni ora, in ogni forma.

Che se a tali perturbazioni nell'esistenza dei popoli a quelle dovute alle sconvolte idee di ordinamenti sociali, fra il difettoso distrutto e il perfetto che non si avrà mai, si aggiungano le avversioni intime che separano popoli da popoli, i rancori, i pregiudizi di razza e di vanità, si comprenderà come sia arduo compito il determinare delle leggi storiche attendibili.

Devesi quindi ritenere lo studio dei fatti storici e dei fatti geografici come un'assoluta unità, almeno nei riguardi delle evoluzioni e delle lotte economico-politiche fra tanti e così profondi moventi di antagonismi.

Espongo cose note e ne taccio di quelle che pur tutti sanno. Però, se si vuole constatare quello che significano gli antagonismi irragionevoli, irreconciliabili e violenti, basterà ricordare quanto leggo nella potente relazione di Nansen sul suo viaggio verso il polo.

Narra egli che il 14 di maggio, festa anniversaria della costituzione norvegese, tutto il personale imbarcato sul *Fram* fece, lassù fra i geli nordici estremi, una processione, con in testa la bandiera norvegese PURA — cioè priva dell'inquartatura dei colori svedesi, simbolo dell'unione di Svezia e Norvegia.

Nansen è superbo di quel puro, superbo di esser norvegese e non svedese, di dirlo, di farlo ben sapere.

Scandinavi tutti, non solo tutti uomini, ma tutti di un solo e non remoto ceppo, lassù ai confini del mondo dove le vanità umane non dovrebbero avere un'eco; eppure la febbre di autonomia, la gelosia, la rivalità, l'odio, forse, non si spengono con tanta depressione di termometro e tanta elevazione di latitudine e di silenzio.

La *Fraternità dei popoli*, di cui tanto si parla, è dunque un'utopia di poeta. Le circostanze geografiche e storiche, intrecciate intimamente, inesorabilmente creano quello svolgimento e quel conflitto d'interessi e di sentimenti, che non si potrebbe utilmente studiare se non come scienza d'osservazione, cioè quale ragguaglio e classificazione di fatti più sovente penosi che confortanti. Fra essi, anche le guerre possono essere crisi benefiche nella loro apparente atrocità, risvegliando il carattere, e sostituendo l'aspra e dura prova delle energie d'ogni maniera alle esaltazioni di ben più pericolose ideologie, basate su qualità attribuite all'uomo, le quali non hanno in realtà né gli individui né quelle collettività che si chiamano nazioni.

Abbandonando ora queste disquisizioni, non estranee certamente all'intimo carattere dell'argomento, io ritornerò al concetto generale di una geografia economica la quale per quanto con fasi successivamente e profondamente diverse, può fornire l'indicazione giusta dei principali determinanti delle evoluzioni storiche fondamentali di ogni tempo e di ogni popolo.

La geografia topografica, idrografica ed orografica costituisca per la storia dei fatti, specialmente di guerra, uno degli elementi, più che preziosi, indispensabili. Così i grandi piani strategici, le disposizioni tattiche, da cui ebbero a prodursi, con altri elementi, vittorie e sconfitte, in battaglie importanti e talora decisive, non si possono studiare, preci-

sare né comprendere senza il sussidio di quella geografia topografica che deve indicare la disposizione e le accidentatità del suolo, vuoi per grandi estensioni, vuoi nella zona limitata in cui un fatto d'armi si è svolto.

Senza dubbio occorre qui anche il possesso dell'arte militare e la scienza delle sue trasformazioni, per epoche, popoli e circostanze. Ma a quel modo che la sola topografia senza l'aiuto dell'arte militare non basta a dar ragione dei casi di guerra, così quell'arte da sola non sarebbe sufficiente a fornire giusta spiegazione di avvenimenti dovuti, in parte maggiore o minore, all'esistenza di monti o di valli, di fiumi grandi o piccoli, di terreni saldi o pantanosi, di zone coperte da foreste o scoperte e prive di vegetazione.

Viene infine più che complementare, sintetica e integrante la geografia politica, comparativa, non soltanto per regioni, ma anche per epoche e periodi; la geografia politica, che rappresenta la fisiologia dei popoli, e così quel complesso di forze e di debolezze, di moventi e di passioni, che li trasse e li trae ad agitarsi. Tali evoluzioni, pur essendo rivestite di forme che non ebbero per lo passato, sussistono tuttora, e somigliano, nella loro mutabile costanza, ad un fenomeno che ben potrebbe paragonarsi alle agitazioni dell'atmosfera, sempre in cerca di un equilibrio di quiete che mai non raggiunge.

La geografia politica è veramente in servizio diretto ed immediato della storia.

Essa pertanto deve procurare di raccogliere le grandi linee delle trasformazioni subite dall'Umanità, sebbene possano non tutte essere sicure e talune siano anzi nebulose ed appena probabili.

Gli è per ciò che in questo mio scritto ho preso le mosse dai tempi più oscuri, dei quali rimane soltanto qualche nozione tradizionale assai vaga e qualche indicazione che si può semplicemente indurre da materiali residui.

Gli interessi reali che si volgono alla soddisfazione dei bisogni crescenti con la civiltà, gli interessi morali che sono costituiti da affinità, da simpatie, rivalità e rancori: ecco in breve la sintesi dei determinanti politici influenti sulla storia e che la geografia può chiarire e precisare.

CONCLUSIONE.

Le ipotesi sul futuro storico-geografico.

Raccolte fin qui delle opinioni autorevoli e dei giudizi filosofici d'altri sulle connessioni della geografia e della storia, io non saprei dispensarmi dal chiudere questo mio stu-

dio, qualunque ne possa essere il valore, con qualche osservazione di carattere generale, conseguenza diretta, per quanto implicita solamente, delle considerazioni premesse.

Al punto di vista dell'umanità, e precisamente della parte di essa che si raccoglie nell'antica Europa, chi scruta, con sguardo audacemente indagatore, nelle nebbie del lontano avvenire, scorge come due ombre appena percettibili, una però ad apparenza bianca, l'altra ad apparenza gialla.

Sono le due ipotesi che riassumono: quella, la idealità sociali più elevate, troppo elevate forse, con le quali il mondo dovrebbe raccogliersi in una operosa e concorde quiete; questa, l'inversione violenta del processo storico da secoli prevalente, che diede finora la supremazia all'Europeo bianco sulle altre stirpi o razze.

Verrà il giorno in cui la storia non registrerà più che scoperte ed invenzioni utili, e lo avvolgersi dei fatti umani si identificherà con le condizioni geografiche collettive? Potranno queste armonizzarsi ed equilibrarsi con saggi accordi economici, senza contese né lotte a causa delle differenze ed antinomie che vi sono fra tali condizioni, per disparità di luoghi, di sangue, di climi, di attitudini?

Oppure dovremo vedere l'Europa, l'Europa occidentale almeno, debellata economicamente e forse politicamente dall'America prima, dall'Asia divenuta americana di poi, o da questa e da quella?

Singolare alternativa di fortune e di disastri!

Pur troppo l'ipotesi benigna, la storia identificata con la geografia, la soppressione di ogni lotta intensa di popoli, sono d'improbabilità somma. Le forme di lotta si sono modificate, ma la cagione suprema di esse non va scomparendo e nemmeno attenuandosi. Gli interessi reali ed i supposti interessi morali sono dovunque in fiero e crescente antagonismo e se generose utopie dominano facilmente il pensiero scritto, cioè il libro, e la fantasia delle masse, esse non penetrano veramente nei cuori né negli intimi sentimenti.

Minacciosa invece, perché più probabile, è l'opposta alternativa. L'Europa è malata, ma non solamente di vecchiaia: è stanca, s'è agitata troppo nel pensare e nel ricercare cose nuove, è sposata dalla lotta acre, incessante, perturbante delle concorrenze, dallo stimolo infrenabile del crescere dei bisogni, del crescere dei desideri illuminati da cupi bagliori di violenze.

Né l'ipotesi d'una Europa in lotta col resto del mondo è veramente nuova. A parte gli studi impressionanti del finir del secolo scorso « sul pericolo giallo » e sul pericolo « a-

mericano », a parte l'avvertimento che ci viene dai prodigiosi progressi compiuti in poche decine di anni dal Giappone, è noto in un libro prezioso, modestamente intitolato: « Saggio di geografia strategica » del generale Sironi, pubblicato nel 1873, uno studio sul « quadrilatero » strategico costituito dal continente europeo. Tale studio presume una guerra contro l'Europa unita. Come la biologia moderna insegna che il « bisogno crea l'organo » riferendosi agli adattamenti vegetali e animali, si può dire che il pericolo grave e comune impone delle alleanze anche strane.

Quindi è che se l'unire le nazioni europee in un'azione veramente concorde e comune non può sperarsi che da un grande e comune pericolo, tale pericolo può essere orientale come occidentale. Mi trarrebbe fuori dal tema l'esporre qui le indicazioni del Sironi circa quel quadrilatero europeo. Noterò soltanto che esso comprende, come parte essenziale, il *Bastione della penisola iberica* e lo considera in rapporto ad un nemico invadente da sud oppure proveniente da ovest. Pel primo caso ricorda l'invasione degli Arabi, i quali, assoggettata in brevissimo tempo l'Africa settentrionale, passarono l'angusto stretto cui lasciarono il nome di Dieb-el-Tarik ed occuparono la penisola iberica, facendosene efficacissima base d'operazione contro la Francia. Giova qui per incidenza ricordare che se la rotta di Poitiers (732) salvò l'Europa dal pericolo ond'era minacciata, occorsero però più di sette secoli prima che gli ultimi Moreschi ricalcassero lo stretto di Gibilterra. Ciò per effetto della base solidissima loro offerta da quella vasta piazza naturale che, per un invasore procedente da mezzodì e padrone della costa meridionale iberica, è costituita dal gruppo montagnoso della Sierra Nevada, principalmente nel versante della valle del Gualdaquivir, con diversi sbocchi tanto verso il grande rialto centrale della penisola, quanto verso la ricca costa orientale delle provincie di Murcia e di Valenza. La lunga e tenace resistenza di Granata ne fu diretta ed evidente conseguenza.

Circa l'accennato secondo pericolo per l'Europa, il generale Sironi considera con dotte argomentazioni strategico-storiche, il lontano pericolo americano.

La data del libro del Sironi (1873) spiega come egli considerasse quest'ultima ipotesi come assai remota: l'attitudine, specialmente economica, assunta più recentemente dagli Stati Uniti, nonché una nota guerra, della quale io non devo qui trattare, rendono l'ipotesi del Sironi meritevole forse di un più ponderato ed intenso esame.

Gli è certo però che se il nemico fosse veramente il *Lontano occidente*, la penisola iberica avrebbe una funzione immensamente grave e decisiva.

Ma lasciamo tale ipotesi ed esaminiamo i fenomeni palesi nella nostra vecchia società europea.

Si sopprimono piccoli Stati per formare grandi unità; le città a milioni di abitanti spopolano le campagne; la protezione economica, che la natura costituì con le distanze, ora è sostituita, dopo la quasi soppressione di tale difesa, da un protezionismo irritante.

Le guerre d'armi, che nobili cuori e nobili menti come Moltke ebbero come fatto fisiologico sociale ineluttabile, non si vorrebbero più — e sarà saviezza morale — ma vi si sostituiscono le guerre di classi, a base di odii inestinguibili, di sconfinata invidia, di concepimenti di [ordinamento] sociale, fondato sulla bontà umana, che non esiste veramente che nei discorsi.

L'umanità accumula il lavoro dei secoli per giungere ad una perfezione sognata piuttosto che sperata. Non è essa su una via errata, con l'incessante opera di demolizione, tanto più facile di quella di costruzione?

Mi si consenta una breve e sconsolante riflessione. Chi ha, come me, avuto modo ed occasione, nelle condizioni del proprio servizio, di studiar da vicino, e nei fatti materiali, le manifestazioni, penosamente multiformi, degli effetti delle passioni umane, della violenza, dell'odio, della stessa vanità, nelle azioni individuali, non può sfuggire al confronto ovvio di tali manifestazioni con quelle che emanano dagli atti delle collettività che si chiamano popoli e nazioni. Come le virtù, così i vizi individuali del carattere, si riproducono nei popoli, non altrimenti che un frammento di roccia, mettiamo di granito, è costituita dagli stessi elementi singolari che ne formano la massa grande od enorme.

Dato l'uomo, ne risulta il popolo: la bontà equilibrata, costantemente calma e priva d'egoismo, è rarissima nell'uomo. Come si può pretendere o sognare quella bontà, quale fondamento ad un ordinamento di nazione o di nazioni?

La storia e la geografia dovrebbero ammonire le genti, ma queste non hanno orecchie per udire consigli di calma e di temperanza.

L'umanità, orgogliosa delle conquiste meccaniche, sogna conquiste morali senza confini. È essa sulla buona via?

Certo si è che fra i fenomeni politico-economici, forieri senza dubbio di novità storiche importanti, deve annoverarsi la diffusione e l'organizzazione del socialismo moderno.

Il dritto d'ogni membro dell'umanità di essere da essa equamente trattato è affermato dal Vangelo, dalla morale, dalla istessa saviezza meccanica, la quale impone che ogni parte organica d'una macchina sia curata pel buon funzionamento del tutto.

Ma il collettivismo — che non è cosa nuova, giacché i germi di esso si mostrarono già invano in molte epoche — vorrebbe a quel dritto sostituire coi suoi dogmi una socializzazione di tutte le attività umane, le quali, spegnendo ogni stimolo d'energia individuale, ne produrrebbero veramente l'oppressione. L'affidarsi all'attitudine di tutti i cittadini di un popolo, anzi di *tutti* i cittadini di *tutti* i popoli, ad ordinarsi a base di bontà reciproca, di disinteresse, di disciplina osservata religiosamente senza coazione alcuna, non è che il progettare l'esecuzione d'un ampio edificio, da fondarsi sull'acqua del mare, negandone la mobilità estrema ed invincibile.

Nella società ad ordinamento socialista non vi dovrebbero più essere né lotte d'interesse, né violenze fra i privati o fra popoli. Ora l'una cosa mi sono già studiato di dimostrare impossibile, l'altra deve riconoscersi un'utopia di fronte alla stessa storia contemporanea. — Di conflitti d'interesse ce ne saranno sempre e l'istituto arbitrale non può avere valore assoluto né generale. — Il Tribunale internazionale dell'Aja informi. Per quanto pochi anni di esperienza non bastino per estese induzioni, tuttavia tale Istituto non pare offra una risorsa accettabile ed accettata per grosse vertenze internazionali. — Lo stesso si può dire delle convenzioni enfaticamente applaudite fra Inghilterra, Francia e Italia, le quali fecero RISERVA per le veramente gravi controversie.

Quali incognite ci presenta la questione balcanica?

Gli Stati Uniti dal principio di Monroe presidente (1817-1821) — l'America degli Americani — si sono spinti al regime economico di Mac Kinley. Che accadrà quando l'Asia orientale sarà avvicinata a New-York dal canale di Panama, già opera francese, ora in mano degli Stati Uniti?

Una comune intesa europea sarà forse difficile, mentre grandi sorprese si preparano sopra e contro i dettami della storia geografica.

Ricordo una massima letta nelle sinossi d'arte militare, allorché ero alunno nella scuola militare di Modena:

« La guerra è nata con l'uomo dalla lotta per l'esistenza, l'ha seguito nello svolgersi dei secoli e solo potrebbe cessare quando l'uomo raggiungesse la perfezione ». È possibile la perfezione umana?

Il sociologo sereno e dotto riconosce che molto vi sia da riformare nell'umanità civile, e confida che le riforme possano svolgersi benefiche con quel processo evolutivo di lenta penetrazione, il quale soltanto è atto a produrre risultati stabili. Ma i socialisti dell'impulsività e della violenza — che sono poi quelli che trascinano le masse — vogliono trasformazioni istantanee, sempre a base di bontà singolare collettivizzata, salvo poi a dimostrarsi violentissimi fra loro stessi. È poi singolare che codesti marxisti ortodossi non nascondono il proposito d'imporsi con la forza ai dissenzienti, non appena potranno credersi materialmente i più forti.

Nel Congresso socialista, che si è tenuto appunto in questi giorni ad Amsterdam (agosto), una tendenza volgente alla collaborazione di classe è stata in contesa con la tendenza catastrofica.

Si è deliberato per voti ed è prevalso di gran lunga il partito dell'esplosione riconfermante l'intransigente *mozione di Dresda*, insieme alla soave imposizione a tutti i compagni d'inchinarsi alla maggioranza, sotto pena d'essere espulsi dal partito.

Ecco proprio nel maggior tempio socialista la smentita delle rosee teorie, che sono contrarie alla natura umana ed alla meccanica sociale, la quale richiede energie intelligenti e libere.

Non ho qui a dire altro del socialismo. Ho dovuto farne cenno in relazione con l'argomento del quale mi occupo, appunto perchè esso si svolge quale futuro *determinante* — assai grave e pericoloso — di convulsioni storiche, delle quali è ben difficile prevedere le fasi probabili.

Purtroppo sarà col tempo fiera guerra e sempre in nome della pace universale.

Io ho trovato riprodotte in una rivista italiana le parole che il Disraeli, che fu poi lord Beaconsfield, cioè il creatore dell'imperialismo inglese — ripreso da Chamberlain — ha scritto sulle grandi e piccole unità foggiate a Stato:

« Vorrei che il mondo fosse costituito da una raccolta di « piccoli Stati: vi sarebbe maggiore ricchezza di genio, ed « anche, cosa più importante, di felicità. Le unioni federative « ci salverebbero dalle tristi conseguenze delle gelosie locali « e potrebbero concordare una generale legislazione di beneficio universale. L'Italia potrebbe allora risorgere; anche « l'Inghilterra può rammaricarsi di aver perdute le separazioni dell'Eptarchia ».

Nel 1853 quelle parole potevano avere qualche effetto, ma non l'ebbero. Attualmente esse sono l'antitesi del pensiero dominante, febbrile, di governi e di popoli.

Errava Disraeli? Ha errato l'Italia nel non seguire il concetto di una larga federazione? Erra la modernità agitata, turbata dal principio accentratore?

Gravi domande. Io mi limito a considerare la geografia e la storia quali parti di un'unità e ne traggio la conclusione che non ostante le poetiche e umanitarie previsioni — quello che è avvenuto avverrà, salvo ad adoperare una tecnica più perfetta nelle risorse della civiltà e delle sue lotte.

VITTORIO GORINI

capitano del carabinieri.

BIBLIOGRAFIA.

- MACAULAY. — Saggi storici-biografici. — Traduzione Rovighi, 1870.
 SIBONI. — Saggio di geografia strategica, 1873.
 BOCCARDO. — Dizionario enciclopedico, 1880.
 LAVISSE. — Determinismo storico-geografico, 1880.
 MARSELLI. — La guerra e la storia, 1883.
 PERUCCETTI. — Difesa dello Stato, 1884.
 RÉCLUS. — Geografia universale, 1884.
 MESSEDAGLIA. — L'economia politica in relazione alla sociologia, 1890.
 ID. — La grande encyclopédie, 1900.
 LORIA. — La scienza economica ed i problemi sociali del nostro tempo, 1903.

LE COSE D'AFRICA

(Dal volume inedito *Italia 1895-1900*)

(Continuazione, vedi dispensa VIII, pag. 1541)

MACALLÉ. — Raccolti gli avanzi della rotta di Alagi, il generale Arimondi, dopo breve combattimento con le prime orde nemiche comparse dinanzi e sul fianco destro della posizione ch'egli aveva preso ad Aderà, si ritirò per Afgol su Macallé. Fermarsi quivi con la sua poca gente per opporsi al nemico imbaldanzito dalla vittoria, già tanto a lui superiore di forze, che gli sarebbero cresciute presto d'assai per necessaria conseguenza del rapidissimo effetto morale e politico della vittoria dell'Amba Alagi in tutta l'Etiopia, mentre tanto scarse erano le rimanenti forze coloniali che si raccoglievano ad Adigrat, e tardi sarebbero giunti sufficienti soccorsi dall'Italia, fermarsi a Macallé con tutto il suo stuolo sarebbe stato per lo Arimondi un grave errore. Bisognava conservare al governatore quel più di armati che ancora si poteva.

Macallé del resto, o meglio Enda Jesus, quantunque per opera di Toselli e col consenso di Arimondi fosse divenuto qualcosa più che un così *piccolo posto*, come lo avrebbe voluto il Baratieri, non era una *fortezza* da capire o richiedere grosso presidio e sfidare un assedio. Lo Arimondi risolvè tuttavia di non abbandonarlo, pel cattivo effetto che ciò avrebbe fatto sull'animo delle truppe, non potendosi neppure levarne presto le vettovaglie e munizioni raccoltevi, e più ancora perchè avrebbe potuto « servire di perno e di base alle nostre possibili operazioni future ». Vi lasciò dunque il maggiore (poi tenente colonnello) Galliano, con circa 1350 uomini (troppi) di cui 1150 indigeni, e 4 cannoni (da montagna) ed egli con quanto gli rimaneva (poco) si ritirasse ad Adigrat.

In Europa il vincitore si sarebbe avanzato senza indugio, avrebbe assalito, scansato quel posto isolato, lo avrebbe probabilmente preso in poche ore. Ma gli Abissini, famosi camminatori quando sono in pochi, rapidissimi sul campo di battaglia, fanno marcie d'esercito per solito brevi e non si avvicinano di gran buona voglia ai luoghi fortificati. Ed ora

per di più i ras che avevano combattuto ad Alagi aspettavano l'arrivo degli altri ch'erano tuttora indietro, e specialmente dello imperatore col maggior nerbo degli Soioani e con l'artiglieria. E così venne a sembrare cosa molto opportuna, nel caso nostro, la conservazione di Macallé, sinchè fu possibile; tanti giorni guadagnati per la preparazione della difesa ad Adigrat e più indietro. Arimondi calcolò a tre mesi la durata della difesa di quel posto contro le arti e i mezzi di attacco degli Abissini. A mezzo dicembre, mentre l'esercito etiopico si addensava lentissimamente attorno a Macallé e le genti del Tigre meridionale si levavano in arme contro di noi e briganteggiavano, il nostro governatore era ad Adigrat con poche migliaia d'uomini non più creduti e credentisi invincibili e pochi cannoni, i soccorsi cominciavano a raggrupparsi a Napoli, e il generale Arimondi, che il Baratieri stimava « non fosse nelle sue idee circa la prudenza nella difesa » e non bene adatto ai negoziati, era da questo mandato a Massaua a sovrapvedere allo arrivo, all'ordinamento e alla spedizione delle truppe e dei materiali che dovevano venire d'oltre mare e alle cose interne della Colonia, compreso anche l'osservare i Dervisci; cure del resto non superflue e non disdicevoli ad un generale.

« In circostanze ordinarie » dice il Baratieri « certo io avrei dovuto fare immediatamente rimpatriare Arimondi ».

La lettera del governatore del 3 dicembre (dall'Asmara) in risposta a quella di ras Maconnen del 26 novembre, pervenuta allo Arimondi il 6, era stata da lui trattenuta « perchè erano già aperte le ostilità, quantunque negoziati su quelle basi ed a quello scopo si potessero iniziare anche « allo indomani di una battaglia ». Così il Baratieri.

Ebbene: quel fiero soldato, lo Arimondi, era così poco *diplomatico* da non capire come, con una sciabola al fianco, si possa rispondere con una carezza ad un pugno!

Maconnen però non aveva rinunziato all'idea dell'accordo colla sua mediazione, questione per lui d'amor proprio e di interesse, dinanzi agli altri ras ed allo imperatore, e per la sicurezza stessa dello Harrar. Scrisse quindi il 12 dicembre una nuova lettera al Baratieri. Deplorava il fatto di Amba Alagi di cui dava la colpa alla impazienza delle truppe dello imperatore che erano con lui. « Procuriamo » diceva « di evitare qualcosa di peggio. Conosco l'Italia. Mandate un uomo di fiducia per trattare ».

L'uomo per quel caso il governatore lo aveva sotto la mano, il signor Felter, arrivato ad Adigrat; purtuttavia non volle prendere sopra di sé di mandarlo al campo del ras e annodare trattative, e ne telegrafò il 15 a Roma.

Il presidente del Consiglio gli rispose il 16: Mandi lui, il Maconnen, qualcuno al campo italiano, o venga egli stesso in un luogo neutrale o all'Asmara.

Parve sconveniente al Baratieri tale risposta, come un'eco di quel grido quasi generale di guerra che suonava in Italia e nel suo campo.

E Maconnen insisteva.

Baratieri si rivolse al ministro degli esteri per telegrafo il 20 dicembre. La risposta tardò otto giorni! finalmente il barone Blanc telegrafò: «veda lei se convenga mandar «Felter al Maconnen»; e il giorno dipoi: «Sarà difficile «spiegare come abbiamo assunto responsabilità di rifiutare «invio a Maconnen della sola persona con cui voleva trattare ecc.» E Baratieri di rimando al Blanc: Avrei già mandato il Felter, se il presidente del Consiglio fino dal 16 dicembre non avesse dato le sue direttive. «Trascrivo telegramma del presidente del Consiglio e prego istruzioni «ministeriali siano concordi».

Il disegno del governatore rimaneva quale egli lo aveva immaginato da molto tempo; fare la radunata ad Adigrat, e di là difendere, o meglio *cuoprare* la colonia, coll'appoggio di quel forte, fatto costruire da lui, chiudendo da fronte al nemico la strada dello Agamè e minacciando da fianco quella di Adua. Perciò aveva posto gli occhi sulla eccellente posizione di Adagamus, a breve distanza dinanzi (a sud) ad Adigrat verso Macallé, dove, giuntigli i rinforzi dall'Europa, con un copioso magazzino alle spalle, desiderava e sperava di essere assalito dagli Abissini, confidando di ributtarli, meglio forse che non aveva potuto fare con Mangascià a Coatit. E quanto alle conseguenze di una vittoria, gli sorrideva l'idea di un immenso scompiglio e sfasciamento del grande esercito nemico, appunto perché così grosso e mal contestato. Purché Menelik gli lasciasse il tempo e le sue truppe lo secondassero, come poteva sperare.

Non sapremo però dire se il generale, di natura sua ottimista e dottrinario, e quindi facile alle illusioni, non si esagerasse forse la efficacia delle *posizioni*, sia di fronte, sia, tanto più, di fianco, di là da fredde considerazioni di preporzione di forze — cioè di numero e di spirito — tra le due parti contrastanti, e di distanza quanto all'azione di fianco, e facendo troppo alto calcolo sui vantaggi che poteva promettersi dalla superiorità tecnica dei suoi mezzi guerreschi: armamento, munizionamento, specie artiglieria, arte tattica, disciplina, ordinamento di preveggenza e provvidenza, tutti insomma i portati di una civiltà più inoltrata. Nelle quali

speranze o illusioni doveva aver compagni non pochi nel suo campo, specialmente tra gli ufficiali più colti, come ne avrebbe potuto trovare a migliaia di qua dal mare.

Frattanto in Italia la febbre della impazienza bruciava i cervelli. Si desiderava, si voleva, si aspettava che il Baratieri si avanzasse arditamente a liberare Macallé — o, come si diceva, *Galliano* — e in quella occasione sconfiggere gli Abissini. Quasi si sperava che potesse farlo, che lo facesse, anche prima che gli fossero giunti i rinforzi, o subito dopo, al principio di gennaio, verso la metà a dir molto. E questa era precisamente la sola cosa che egli non poteva né doveva tentare, in quelle condizioni di forze e di luoghi, per tutte le migliori ragioni strategiche, logistiche, topografiche e morali.

Sul finir di dicembre gli Abissini cingevano con più di 30,000 uomini (1) Macallé presidiata da 1350 uomini, il generale Baratieri aveva presso Adigrat circa 10,000 uomini; da ambe le parti venivano rinforzi, più vicini e più copiosi quelli degli Abissini, gente del paese questi, gente di un altro mondo i nostri. Un mese dopo Menelik aveva presso Macallé almeno 65,000 fucili e 10,000 lance con alcuni cannoni e Baratieri tra Adigrat e Adagamus circa 20,000 uomini, arrivati o arrivanti a poco a poco — di cui 8 o 9000 bianchi, i più di gran lunga venuti in gran fretta dall'Italia, poveramente forniti, carichi di bisogni, mal connessi, vecchi, stonati — con 34 cannoni da montagna. Da Adigrat a Macallé tre lunghe marcie abissine, quattro europee, strade (mulattiere) cattive, penuria di quadrupedi da trasporto, di basti, di scarpe. Col crescere delle truppe bianche aumentava d'assai il difetto del bisognevole, tanto che il governatore n'era moltissimo impensierito, angustiato, oppresso. Lettere dal campo all'Italia dicevano: Mandate molti piuttosto che generali e soldati!

Il paese tra Adigrat e Macallé, svolgendosi di traverso agli alti piani del versante occidentale della grande catena etiopica, è tagliato da profondi valloni che, correndo da est a ovest, fanno intoppo alle operazioni di guerra da nord a sud, così come all'opposto, mentre favoriscono, più o meno, gli spostamenti verso ovest, cioè contro il fianco destro di chi viene da Adigrat — degli Etiopi contro i nostri in quel caso.

Sull'animo non debole ma neppure adamantino del Baratieri, temprato piuttosto a finezza politica che a rude virtù

(1) Della esattezza di tutti questi numeri, venuti a noi dal campo italiano, non possiamo stare mallevadori.

marziale, lo effetto eccitante e deprimente nel tempo stesso delle lettere e dei giornali d'Italia e dei discorsi del campo era aumentato dal contegno ambiguo del governo verso di lui, che gli diceva: Vi mandiamo anche più di quello che chiedete; fate, fate voi dal canto vostro: noi, Governo, Parlamento, Paese, tutti aspettiamo. Vediamo che cosa siete capace di fare! Era il modo migliore per mettere nel massimo imbarazzo un uomo di quella fatta, in momenti come quelli. Non gli facevano difetto né la mente né il cuore. Vedeva e giudicava netto e voleva compiere il suo dovere: ogni dì che passava cresceva in lui l'asma dello spirito nella lotta tra il volere e il potere... ch'è tanto più facile sui libri e nei discorsi che nei fatti.

Il 17 dicembre Crispi telegrafa: « Il momento è critico per te e per noi. Ti abbiamo mandato e ti mandiamo più di quanto hai domandato. Se per insufficienza di mezzi e per imprevidenza avvengono danni, la colpa non sarà nostra ».

E il 18: « Tu chiedi nuovi rinforzi senza specificarli, aspettando all'uopo che la situazione sia delineata. La distanza fra l'Italia e Massaua e da Massaua all'Abissinia sono tali che giova saper prevedere al bisogno. Spiegati subito; ci va dell'onore tuo e dell'onore d'Italia. Pare che nella tua mente vi sia confusione ed incertezza: è tempo di provvedere ». Da un gran pezzo lo era!

Il 19, come presidente del Consiglio, ufficialmente: « Il governo non intende fare politica di espansione, né fare spedizioni militari nello interno dell'Abissinia. Intende chiedere al Parlamento solo i mezzi per la difesa della Colonia, respingendo il nemico ». (Infatti chiedeva soltanto 20 milioni). « Telegrafi al governo se per questi soli obiettivi occorrono altri rinforzi oltre i primi 9 battaglioni e le 3 batterie da montagna in partenza, e quanti ».

Il governatore rispose subito chiedendo altri 5 battaglioni e 2 batterie.

Allora pure fu mandato a Massaua il generale Lamberti, come vice governatore e lo Arimondi tornò al campo ad Adigrat.

Il 23 dicembre, Crispi di nuovo: « Fanò correre la voce che il nemico sia forte di 200,000 fucili... Credo necessario che sia istituito un servizio d'informazione, (!?) che ci assicuri sul da fare e che ci prevenga dalle sorprese come quella d'Amba Alagi (!) ».

E il giorno stesso: « Dovresti conoscere le... del nemico per poterti decidere se convenga fare una campagna offen-

siva o mettersi sulla difensiva (!) Nel primo caso pensa che a noi è permesso il passaggio per Zeila (allo Harrar) senza però ivi fermarsi. Per due sistemi a seguire bisogna determinare il numero degli uomini a noi necessari. Per il caso di doversi limitare alla difensiva, giova stabilire la nostra Gibilterra (!). Deciditi, non perder tempo ».

E il 25: « Non do consigli, perché solamente il generale, il quale si trova sul luogo, può decidere quale debba o possa essere l'azione che a noi convenga. Posso però fare osservare che per una guerra offensiva vogliono forze maggiori di quelle delle quali al presente possiamo disporre. Sull'essere cito abissino possiamo fare congetture soltanto... Non indugiare perché il tempo corre a beneficio del nemico ». Si sottintende: e il Parlamento ci è alle spalle!

Quel povero tribolato resistè alla tentazione di chiedere licenza di deporre il comando, affidandosi alla benignità dimostrategli di recente dal Re, dal Parlamento, dal governo stesso, che gli attestavano serbar fiducia in lui. E poi egli era in faccia al nemico.

Il senno del poi, sulla considerazione della maggiore prontezza, facilità e sicurezza della radunata dei rinforzi e del più agevole ordinamento e funzionamento dei servizi di approvvigionamento e di trasporto, dice che sarebbe stato preferibile far base della difesa un sito molto meno avanzato di Adigrat, per esempio Adi-Cajé o Asmara; ma questo non avrebbe corrisposto all'intenzione del Baratieri di coprire la Colonia, e probabilmente non sarebbe stato accettato dal governo. Abbandonare di primo tratto al nemico, con Macallé e Adigrat, il Tigré e lo Agamé e il Seraé e l'Oculé Cusai, a tutti quelli che non intendono e non curano le ragioni strategiche e logistiche, sarebbe parso un atto d'insigne viltà, quasi di tradimento.

Il 7 gennaio, ecco daccapo Crispi allo attacco per telegrafo: « Il Governo ti ha mandato quanto hai chiesto in uomini ed in armi. Il paese aspetta un'altra vittoria ed io la aspetto autentica ». (Baratieri crede che debbasi leggere invece completa) « tale che definisca per sempre la questione abissina. Bada a quel che fai. Ci va dell'onore tuo e della dignità dell'Italia nostra... ».

Il generale risponde l'8: « Meriterei biasimo, sfiducia, condanna, se avessi chiesto meno truppe di quanto era possibile vettoagliarne per ottenere massimo effetto possibile presente situazione. Finora tenni con successo difensiva » (molto facile!) « perché sarebbe stato pazzia affrontare sperimento » (combattimento) « prima che giunga

« duplice rinforzo da Italia. Confido che nemico, rinforzato « da Menelik » (giunto allora presso Macallé) « muoverà « innanzi ovvero di fianco. Allora opererò con forze riunite in « modo da avere successo » (ahimè!) « dal quale cercherò « trarre massimo profitto, non avendo altra vita, altro pen- « siero che onore e decoro patria ».

Tutto questo insomma è poco più che vaniloquio, dal quale finalmente emerge il seguente telegramma del governatore al ministro della guerra dello stesso giorno 8 gennaio. « Difficoltà approvvigionare truppe europee lontane « dalla base fra montagne, con aspri sentieri invece di « strade, con scarsità di bestie da soma, senza magazzini « avanzati precedentemente riforniti in larga misura, sono « infinite, » cosicchè il numero anzichè giovare oltre un certo « limite potrebbe essere imbarazzante. Riunite Adigrat forze « provenienti Italia, ho ferma fiducia battere Scioani riuniti « o divisi. Dopo un successo, insegnimento potrà disorga- « nizzare le forze, magari darvi modo proseguire. Ma come « scrissi, campagna a fondo contro Abissinia esige prepara- « zione di qualche mese e mezzi che non si possono im- « provvisare in un paese desolato da guerre, dalle orde che « vi vivono da tanto tempo. Non per soverchia fiducia, non è « per riguardo al paese (Italia) che non chiedo maggiori « rinforzi; è perchè non ho modo di assicurare loro vetta- « vagliamento. Quando anche Governo decida guerra a fondo « sarebbe necessario prima preparare tutto e inviare truppe « il più tardi possibile per non consumare prematuramente « i mezzi ». L'idea costante del Principe Eugenio di Sa- voia, sempre ottima per quei teatri di guerra ove scarseg- giano le vittovaglie e i mezzi di trasporto, comprese le li- nee di comunicazione adatte pei grandi e rapidi movimenti.

Le truppe spedite d'Italia come primo soccorso (8 bat- taglioni e 3 batterie da montagna) cominciarono ad arri- vare a Massaua il 27 dicembre e vennero a scaglioni di battaglione e di batteria ad Adigrat tra il 7 ed il 20 gen- naio, per le due strade Asmara-Saganeiti-Adi Cajé (275 chi- lometri) e Archico-Majo-Adi Cajé (190 chilometri.) Un mese dunque tra la richiesta a Roma e l'arrivo ad Adigrat. Il secondo rinforzo (5 battaglioni e 2 batterie da montagna) succedette di seguito oltre il gennaio. Le truppe regolari indigene erano state aumentate a 8 battaglioni e 2 batte- rie da montagna. I battaglioni italiani erano piccoli, grossi invece gl'indigeni.

Lasciato un conveniente presidio nel forte di Adigrat, presso di cui erano i magazzini, il governatore occupò

l'11 gennaio la posizione avanzata di Adagamus con le truppe indigene di cui dette il comando al colonnello (poi generale) Albertone, venuto d'Italia, che conosceva quella gente essendo già stato comandante della zona militare di Asmara; e nei seguenti giorni fino allo scorcio del mese vi portò anche le altre truppe e vi pose il quartier ge- nerale.

In questo mentre le trattative di Ras Maconnen col ge- nerale Baratieri, alle quali serviva piuttosto da corriere che da mediatore lo italiano tenente Partini del presidio assediato di Macallé non davano alcun costrutto per la ra- gione che sappiamo, cioè per le inconciliabili pretese di ambo le parti. Il 7 gennaio Menelik comparve a sud di Macallé e cominciò il vero assedio con batterie e trinciare. Era la prima volta che gli Abissini sperimentavano l'arti- glieria, con l'aiuto della quale tentarono ripetutamente sino al giorno 12, specialmente nelle ore notturne, con forze e furia crescenti, l'assalto del forte. Furono sempre fieramente respinti dal nostro presidio, animato a resistenza eroica dal suo comandante tenente colonnello Galliano: ma sino dal giorno 8, riuscirono ad impadronirsi delle sorgenti a 400 e 100 metri fuori del recinto, ove i difensori attingevano l'acqua potabile; e non fu possibile riprenderle. Convenne ai nostri ricorrere alla cisterna ch'era dentro il forte, cac- ciare i quadrupedi fuori allo aperto e poi soffrir la sete. Dopo il 12 gennaio Menelik, viste le molto gravi perdite dei suoi, sospese gli attacchi.

Di tutto ciò era informato Baratieri e informava il go- verno; non vedeva peraltro, come già dicemmo, la possibi- lità di soccorrere efficacemente gli assediati, per la sorte dei quali l'Italia trepidava. Valeva proprio la pena, si diceva da ogni parte, di creare con tanto dispendio un grande esercito se non potevamo liberare un piccolo stuolo dei no- stri dalla stretta di un'orda di barbari. Se ne faceva colpa al Baratieri. Era la seconda in poco più di un mese! si diceva.

« Perchè potessimo tentare di appressarci a Macallé e « permanervi lo stretto necessario » scriveva qualche tempo dopo il tenente colonnello Ripamonti direttore del servizio d'intendenza nella colonia nei suoi *Appunti e considera- zioni* su quel servizio « erano occorrenti allo incirca 2000 « cammelli in più dei quadrupedi che si possedevano ». Ma in quei momenti per quasi tutto il gennaio, l'Italia aspettò da un'ora all'altra la notizia della liberazione di Macallé, non escluso che il Galliano medesimo riuscisse ad aprirsi

il passo colle armi attraverso ai nemici, il che era assolutamente impossibile, anche s'egli avesse lasciato a Enda Jesus i feriti gl'infermi, i bagagli, l'artiglieria, le vittovaglie, tanto soverchianti di forze, bene collocati e vigilanti erano quelli. A lui, dopo respinto ogni assalto, altro non restava oramai che a morir di sete con tutti i suoi in pochi giorni, o dar fuoco alle polveri, e arrendersi, quando inaspettata corse per l'Italia la voce che il presidio di Macallé usciva, era già uscito, dal forte, libero, armato, con ogni sua cosa, senza essersi arreso, si diceva, per offerta di Menelik, colla guarentigia di Maconnen. Sulle prime parve una favola, ma fu confermato ed era vero.

Per la insistenza di ras Maconnen il generale aveva mandato il Felter al campo del Negus, donde era tornato il 17 gennaio con l'offerta spontanea di Menelik di lasciar libero il tenente colonnello Galliano di ricondurre al campo italiano ad Adigrat tutte le persone e cose che aveva con sé all'Enda Jesus *senza condizioni di sorta*, così fu inteso. Il Generale, consultati l'Arimondi, l'Albertone e il suo capo di stato maggiore colonnello Valenzano, aveva accettato la offerta e rimandato il messaggero con una lettera pel Galliano, perchè tutto fosse combinato ed eseguito con ogni guarentigia di buona fede e sicurezza.

Il 18 aveva telegrafato a Roma: « essendo imminente la caduta del forte per mancanza d'acqua, essendo impossibile al presidio, circondato da fitte schiere scioane, aprirsi strada; essendo impossibile avanzare ora con truppe per soccorrerlo a tempo senza gravi rischi di scacco, giudicai condizioni accettabili, onorevoli per presidio, che ha sostenuto tanti attacchi da forze tanto preponderanti ».

Era in sostanza, secondo gli usi di guerra delle genti civili, una onorevolissima capitolazione di resa della fortezza con libera uscita del presidio e colle più ampie concessioni (senza nemmeno la condizione esplicita di non combattere contro quel nemico per un dato tempo) offerta dall'assediante e consentita dal difensore; e poteva dal nostro amor proprio nazionale essere attribuita alla strenua difesa, e al desiderio dei più saggi tra i capi abissini (Maconnen innanzi tutti e Menelik stesso) di troncare la guerra sul principio per timore delle nostre armi, della potenza nostra, più che per qualunque altro motivo. Del resto non si seppe e non si volle lì per lì vedervi altro che la tanto sospirata liberazione dei prodi difensori di Macallé dalle mani di quei barbari, mentre si aspettava la notizia di un macello. Questo non poteva non piacere moltissimo agli africanisti, al governo. La resa

di Macallé fu dunque bandita e festeggiata quasi come una vittoria.

Ma da qualche fogna di malignità venne su la stupida fiaba di un riscatto o mercimonio trattato e concluso segretamente da Roma, per mezzo del Baratieri e del Felter, o di quest'ultimo soltanto, col Negus. Fu accolta tra il pubblico a rovescio di quello che meritava, perchè fu creduta, e non respinta e calpestatata con isdegno. Poco mancò che certe buone anime femminee — non di femmine soltanto — in un isterismo di pietà prorompevano in applausi. Ad ogni modo quella diceria, non ismentita subito e ricisamente, non giovò al governo e nocque al Baratieri, come uomo cui garbasse meglio trafficare che combattere.

Ed ecco sopravvenire verso la fine di gennaio la notizia che il Negus con tutto il suo esercito marcia da Macallé verso nord-ovest, verso Ausien, in dirittura di Adua, scansando Adagamus, ove Baratieri ne aspetta e desidera l'attacco, evadendo seco, in mezzo alle sue falangi, come prigioniero, il nostro presidio di Enda Jesus disarmato. E anche questo era vero sino ad un certo punto. Non come prigioniera né senz'armi, ma non libera di seguire la via più dritta per Adigrat, la colonna Galliano, scortata — li Abissini dicevano per sua sicurezza — da ras Maconnen con i suoi Harrarini e i Tigrini di ras Mangascia, veniva verso Ausien sul fianco destro dell'esercito etiopico, sicchè pareva che questo se ne facesse scudo contro i possibili attacchi delle truppe di Baratieri, sempre accampate presso Adagamus, alle quali andava a volgere quel fianco a meno di una quarantina di chilometri di distanza.

Il governatore aveva telegrafato e scritto più volte ai ministri e ai suoi amici in Italia e detto agli ufficiali di maggior grado tra i suoi dipendenti ed anche a giornalisti venuti a prender vista delle cose della guerra, che se gli Abissini non venissero ad assalirlo nella sua buona posizione di Adagamus e si avviassero invece verso Adua, egli li attaccherebbe presso Ausien. Ora però ch'essi eseguivano quella mossa, egli prese a considerare e la grande sproporzione delle forze — tanto più che non aveva ancora là alla mano se non che una parte dei soccorsi d'Italia — e i molti e gravi ostacoli del paese, mal superabili specialmente per le truppe europee, e la impossibilità di una sorpresa in quel terreno impedito e nello stesso tempo scoperto, contro nemico vigilantissimo, destro nel giovarsi degli accidenti locali e sempre pronto al combattimento, e la pochezza dei suoi mezzi di trasporti. Esitò, giudicò troppo rischioso l'ef-

fettuare quel disegno e per allora si contentò di contromannovrare cambiando posizione e fronte a destra e addietro con una marcia pel fianco destro, cioè voltando la fronte verso Adua in guisa da conservare l'appoggio da tergo ad Adigrat e prendere per linea di rifornimento la via Debra Damo-Mai-Maret-Adi Cajé ecc.

Intanto non cessavano gli eccitamenti ad operare dall'Italia e dal campo. Il 29 gennaio Crispi telegrafava: « In tutta la condotta del nemico vedo un'insidia. Esso avanza senza combattere verso il terreno da noi occupato. Invi-gila mettendo il nostro esercito in posizione da poter attaccare e da poter rispondere all'attacco ».

E il ministro della guerra lo stesso giorno: « La presenza di quel battaglione (Galliano) in mezzo agli Scioani non deve trattenerla da quelle operazioni che la sua avvedutezza suggerisca ».

Barattieri dice nelle sue *Memorie* che questa considerazione non fu tra quelle che concorsero a trattenerlo. Egli accenna, così in nube, che in caso di attacco Galliano avrebbe forse potuto adoperare le armi contro la sua scorta, nonostante la recente insperata capitolazione, del cui effetto stava allora profittando.

La colonna Galliano fu lasciata andare da Ausien il 29 gennaio ad Adagamus, ove giunse il 30. Alcuni ufficiali ed un sottufficiale furono tratti ancora qualche giorno nel campo del Negus, forse per sicurtà del drappello abissino che accompagnava i nostri reduci. Se ne fece gran caso tra noi; si gridò alla perfidia, al tradimento; Baratieri ne fece lagnanza al Negus, e dice che quegli ostaggi furono per virtù di quella rimandati.

Poi per tutto il mese di febbraio fu campagna inerte da ambe le parti, stando noi e gli avversari nostri in atteggiamento di aspettazione e difesa ad est di Adua, di fronte gli uni agli altri, ma pure avanzandoci alquanto a riprese noi, di posizione in posizione, come a sfida, con intento di attrarre il nemico ad assalirci, e indietreggiando invece gli Abissini verso Adua, in modo da schivare il contatto a breve portata tattica. Fu, nel suo genere, una scherma di abilità in quel paese montuoso, ove fa duopo tener conto, non solo delle forme del terreno e dell'andamento delle vie, più o meno disagiati, ma anche della paglia, della legna, soprattutto dell'acqua, poichè altre risorse per campeggiare e vivere quei luoghi desolati non offrivano se non iscarsissime e sparse per gl'indigeni.

Insomma, per le ragioni già notate, il generale Baratieri non si arrischiava ad assalire — almeno sinchè non avesse

maggiori forze o non vedesse scemate le nemiche — ed anche — agevolmente lo si deduce dalle sue *Memorie* — non divideva interamente la fiducia dei generali ed altri comandanti di truppe suoi dipendenti, del ministro della guerra, del presidente del Consiglio e, diciamo pure, di tutta la nazione, in una certa vittoria, specialmente a motivo della manchevole preparazione fisica, morale ed organica che scorreva assai visibile nelle sue truppe bianche. Fidava bensì pienamente nel buon successo di una tattica difensiva e controffensiva a momento opportuno, giovandosi nel miglior modo della sua artiglieria e dei suoi ascari. Ma non aveva ancora un'idea esatta di un grande attacco abissino. Sapeva del resto che un esercito etiopico, quanto è più grosso, e tanto meno può sopportar, senza sfasciarsi, una lunga campagna, a cagione delle vettovaglie e delle facili discordie tra i capi e tra le diverse genti ond'è composto. Infatti le informazioni ch'egli aveva dal campo nemico dicevano penuria crescente di viveri, scarsi rifornimenti mercè le tolte (razzie) dal paese, mancanza d'acqua pel gran numero dei somieri, mali umori, gelosie, scissure.

Vedeva sempre più che possibile che il Negus, se non si decideva all'attacco, dovesse presto ritirarsi, come Giovanni Cassa dinanzi a Saati nel 1888, e quindi per noi una facile e incruenta vittoria alla San Marzano. Opportuna perciò l'arte di Fabio Massimo, felicemente adoperata nei secoli passati da diversi altri capitani di vaglia: far campagna di campeggiamento, fosse pure senza venire alle strette.

Dal canto suo Menelik, con Maconnen a fianco, persisteva nel desiderio della pace. Lontanissimo dal suo regno dello Scioa, con aspri paesi e popoli di dubbia fede alle spalle, con intrighi e contrasti dei suoi capitani nel campo, in quel deserto e devastato Tigré, malauguroso per recenti spiacevoli memorie agli Etiopi del mezzodì, egli, il Negus, prudente e preveggenza, e non focoso guerriero, aveva tuttora in mente un'alta idea della potenza delle armi europee, del valore degli Italiani, dei terribili effetti dell'artiglieria, di cui sapeva largamente provveduto il suo avversario ed aveva certamente cognizione del continuo arrivo dei soccorsi d'Italia.

Non gli dispiaceva punto che l'Italia, dalla quale aveva avuto prove d'amicizia negli anni passati, continuasse a tenere un isacco i malfidi ras del Tigré e i Dervisci, e forse anche a favorir lui di armi e denaro. Dunque schivava il cimento e insisteva per l'accordo, tanto più che vedeva avvicinarsi il momento climatico della sua necessaria ritirata.

e poteva far valere per vittoria agli occhi dei suoi e ai suoi medesimi quei due fatti di Amba Alagi e Macallé per dire di aver fatto una campagna felice. Chiedeva bensì che fosse mandato a trattare con lui un personaggio d'alto grado; voleva dire un generale munito di ampi poteri.

Ma persistevano pure l'Italia e il suo Governo a volere la rivincita dell'Amba-Alagi e di Macallé e a sognare battaglie e vittorie. Il Baratieri si sentiva spinto in quel senso da vicino e da lontano.

Fu detto poi che il governatore avrebbe dovuto allora, cioè nella prima metà di febbraio, avvicinarsi a Massana, che così avrebbe avuto abbastanza presto 30 a 40 mila uomini alla mano, e sarebbe stato molto più vicino alla sua base di rifornimento e quindi non avrebbe avuto bisogno di un aumento di mezzi da trasporto che non era possibile procurargli in brevissimo tempo nemmeno a peso d'oro. Baratieri risponde che non gli pareva affatto conveniente di lasciare alla mercé del nemico il Seraé e l'Oculé-Cussai, paesi nostri, fertili, intatti tuttavia, e così trarlo egli stesso dagli impacci e dalle angustie in cui si trovava, che gli rendevano ogni dì più difficile tener la campagna e fomentavano il malcontento nel suo campo. Rimanendo minaccioso ad est di Adua, egli impediva agli Abissini di passare il Mareb e il Belesa e cuopriva la via più dritta all'Eritrea per Mai Maret-Adi Cajé. E bene sta, purché sino dal gennaio fosse stato assicurato un copioso approvvigionamento, per due mesi almeno, nello Entiscio, supplendo alla deficienza dei quadrigli da basto con un bene ordinato servizio di grossi convogli di portatori, ben pagati, raccolti prestissimo da ogni parte della colonia ed anche da altri paesi. Allora, campeggiando con abilità — non pusillanime ma prudente — avrebbersi potuto, mentre si negoziava, guadagnare tempo, tanto da fare avanzare su Adì Ugri le nuove truppe radunate all'Asmara e probabilmente indurre con ciò solo Menelik ad andarsene in condizioni molto infelici.

Tra il 1° e il 3 febbraio il governatore prese posizione sulle alture della sponda destra del rio (Mai) Gabetà, il 7 su quelle di Tucuz, il 13 su quelle di Zalà e Sauria. Gli avamposti abissini si ritiravano dinanzi ai suoi drappelli di scoperta. A misura che il terreno, andando verso ovest, diveniva più agevole, gli dovette essere più sensibile la mancanza di cavalleria, che al nemico non mancava. A Roma si poté crederla superflua e imbarazzante.

Intanto le trattative con Maconnen e Menelik si erano trascinate senza pro, per le note ragioni. Già sino dal

28 gennaio, da Adagamus, il Baratieri aveva chiesto per telegrafo al ministro degli esteri quali fossero « nelle linee generali gli intendimenti del Governo del Re » (eravamo ancora a questo punto cinquantadue giorni dopo Amba Alagi!) « attendendo ordini pel caso che il Governo del Re « non volesse affatto trattare ». Il barone Blanc aveva subito risposto: « Allo stato delle operazioni militari e prima che l'Italia abbia riportato una vittoria sul nemico, il Governo del Re non crede che si possa seriamente trattare ed ottenere « condizioni utili ad assicurare la nostra posizione in Etiopia « per lo avvenire ».

Il giorno dopo, 29, era giunto ad Adagamus il telegramma del Crispi che diceva: « In tutta la condotta del nemico vedo « un'insidia ».

Maconnen però non si dava per vinto. Il 6 febbraio un messo di lui venne al campo italiano a Mai Gabetà ad invitare il governatore ad un abboccamento col Negus, il quale si sarebbe trattenuto ad aspettarlo per sei giorni a campo nel piano di Gundapta.

In questo mentre il governatore aveva ricevuto da Roma, dal ministro degli esteri, un *Progetto di trattato*, in data 18 gennaio, proponente le seguenti condizioni che parevano dettate in un momento di alterezza trionfale dopo una gran vittoria decisiva: sia riconosciuta la diretta sovranità del Re d'Italia sopra l'intero Tigré sino al lago d'Ascianghi ed al Tacazé; sia riconosciuta la alta sovranità del detto Re su tutte le provincie etiopiche (indeterminate ed indeterminabili); la Etiopiasia rappresentata dall'Italia dinanzi al mondo civile, in tutto e per tutto, con la esclusione di tutti gli altri stranieri; il Negus, i Ras ecc. non possano tenere soldatesche se non quante e quali siano consentite dall'Italia; la nomina e la investitura dei Ras capi di provincia debbano essere approvate dall'Italia; Negus e Ras siano obbligati a concorrere con tutti i loro mezzi e con tutte le loro forze alla difesa della colonia Eritrea; tutte le contese tra il Negus e i Ras e altri capi indigeni siano sottoposte al governo italiano.... Questo era stato scritto in Roma a mezzo gennaio....

Allo invito di Ras Maconnen del 6 febbraio il governatore credè bene di dover corrispondere mandando invece sua al Negus uno degli ufficiali del suo stato maggiore, il maggiore Salsa. I negoziati, semplici preliminari, inciamparono, com'era da prevedersi, sino dai primi passi. Menelik insisteva sullo sgombrò del Tigré da parte degli italiani e sulla « modificazione del trattato d'Ucciali ». Di protettorato ecc. Menelik non voleva assolutamente nemmeno udire

parlare. Tuttavia Maconnen fece capire in confidenza al Salsa che non sarebbe stato impossibile intendersi circa la occupazione — almeno temporanea — del Tigré e del paese sino al Tacazé.

T'elegrafatone a Roma, il governatore n'ebbe l'8 febbraio questa risposta dal presidente del Consiglio:

« Ella è autorizzata dal Consiglio dei ministri a trattare « *ad referendum* » attingendo possibilmente le condizioni dal « progetto di trattato mandatole dal ministro degli affari « esteri il 18 gennaio n. s. Per lo meno siano base alle trattative il possesso definitivo per l'Italia dei territori occupati in agosto 1895, linea Adigrat-Adua e riconferma trattato Ucciali. Chieda anche occupazione temporanea Macallé e Amba Alagi » (per contentare la opinione pubblica italiana). « Si guardi dalle insidie. Non sospenda ostilità che « in caso di utilità per noi. Avrà i rinforzi chiesti ieri ». E nel dì seguente 9: « Otteenni dai miei colleghi che ti spediscano altre due brigate e tutto ciò che avevi domandato. « Ricordati che Amba Alagi e Macallé sono due insuccessi « militari, quantunque gloriosi, che sono nelle tue mani « l'onore d'Italia e quello della monarchia ».

Ma prima di ricevere quei due telegrammi, Baratieri ebbe il 9 una lettera da Maconnen dicente che il Negus desiderava di parlare col maggiore Salsa. In conformità del telegramma dell'8, Salsa tornò l'11 febbraio al campo del Negus portatore di queste proposte: rinnovazione del trattato di Ucciali; cessione all'Italia di tutto il territorio ov'era stata alzata la bandiera italiana. Le controproposte di Menelik furono: nessuna forma di soggezione dell'Etiopia all'Italia e perciò modificazione del trattato di Ucciali in tal senso; nessuna cessione permanente di paesi a sud dei confini fissati col trattato ora detto.

Il Negus dovette persuadersi che gli Italiani volevano metterlo nell'alternativa di combattere o cedere; dunque impossibile intendersi, come già si doveva aver capito da ambe le parti. Baratieri chiuse le trattative il 12 febbraio con una sua lettera da Tucuz al Negus.

Momenti scuri furono tra il 12 e il 25 febbraio, quando le nostre bande agamesi di Ras Sebat e Degias Agos Tafari (circa 600 fucili) appostate nei monti a sinistra del campo italiano di Tucuz, furtivamente, a tradimento, scomparvero verso Adigrat, chiamarono alle armi il paese contro di noi, sorpresero, dispersero, respinsero alcuni posti e drappelli alle spalle delle nostre posizioni, collo scopo di tagliarci le linee di rifornimento, saccheggiare e distruggere i magazzini,

zini, prendere i convogli, e in pochi dì ascensero a più di 2000 armati. Il governatore però non si perdè d'animo. Distaccò dal suo corpo sino a 3400 uomini, restando, egli con soli 12,280 al campo di Zalà-Sauria a fronteggiare l'esercito abissino, che, invece di avanzarsi almeno a minacciare, indietreggiava appunto allora su Adua, forse per necessità di vitto ed acqua, forse per attrarre le truppe nostre più innanzi, più lungi dal teatro della sollevazione agamese, o forse anche — chi sa? — per iniziare una ritirata definitiva, come annunziarono certi nostri spioni. Fatto sta che in quei pochi giorni le truppe mandate da Sauria (colonnello Stevani) riaprirono le comunicazioni con Adigrat e sbaragliarono le genti di Sebat ed Agos Tafari a Mai Maret.

Il 28 erano tornate tutte al campo; Mai Maret era occupato da un reggimento di quelli venuti di recente d'Europa, giunto allora per l'Asmara ad Adi Ugri (colonnello Di Boccard).

Bensì gli Abissini avevano fatto un cenno dalla loro sinistra verso il Mareb e il Belesa, come per invadere il Seraé e l'Oulé-Cusai, talchè il governatore aveva mandato anche da quella parte un battaglione indigeno. Ma tosto quegli stuoli nemici si raccolsero anch'essi indietro su Adua.

La sollevazione era sopita per allora, non spenta. Da vari indizi potevasi argomentare che un sentimento nazionale avverso a noi fermentava e si diffondeva tra tutte le genti di stirpe etiopica, comprese anche quelle che ci avevano già accolti e trattati per parecchi mesi come amici. Si appigliava pure ai nostri ascari?

Non pareva, non si vedeva. È da notare che l'etiope, quantunque perfido si voglia dirlo e possa esserlo veramente di sua natura, suole rimaner fido sino al sacrificio di sé stesso ai capi e alla parte a cui è legato da vincoli di arme mentre dura la guerra.

Tanto è ciò vero che il tradimento delle bande di Sebat e Agos Tafari, nelle condizioni in cui avvenne, destò sorpresa e ira fra gli ascari stessi. Ma fu detto che quei due capi si erano già dimostrati molto scontenti ed offesi pel contegno altezzoso e sprezzante dei nostri ufficiali ultimi venuti, specialmente di qualche generale. Si dà poi per certo che avessero segreti rapporti con taluni capi abissini, forse loro parenti o compaesani o vicini.

Del resto preti, monaci, capi di villaggio, capi di famiglia, chiunque avesse qualche autorità in paese, parteggiavano per questo o quel Ras, secondo l'antico costume, ma ora si trovavano concordi nel desiderare la cacciata, se non lo sterminio, degli usurpatori stranieri.

Quegli avvenimenti, che disturbavano minacciosamente il nostro servizio di comunicazione e di rifornimento, quantunque fossero prevedibili, e quantunque vi si rimediasse allora coi presidi abbastanza forti nei luoghi di tappa e colle grosse scorte dei convogli, se non producevano agomento nelle nostre milizie indigene, gente bellicosa, avvezza agli strapazzi e alle traversie della sorte, non potevano non iscuotere alquanto le altre di molto diverso temperamento e costume.

Avevamo in Africa sul finire del febbraio più di 30.000 uomini in arme di cui circa due terzi riuniti a fronte dello esercito abissino, che supponevamo di 80.000 uomini in quel momento.

Delle soldatesche italiane (bianche) che egli aveva con sé, il generale Baratieri così scrisse (*Memorie d'Africa 1892-1896*, pag. 268): « Il soldato nostro è uso al disagio, è tollerante, è sobrio, è buon marciatore, è valoroso quant'altri mai, e più degli altri; sovente è vivace, allegro, industrioso e sa acconciarsi all'ambiente. Ma con tanti pregi conviene pure confessare i suoi e i nostri difetti: egli è impressionabile e si accascia facilmente — più in apparenza che in sostanza — dando lo spettacolo della prostrazione, la quale a sua volta è contagiosa in Africa così pei compagni bianchi come per le truppe di colore.

..... « Ora nelle nuove contingenze di guerra questo accasciamento era tanto più facile e più contagioso in quei battaglioni di rinforzo, formati su due piedi, a spizzico, senza legami tattici e disciplinari, o consuetudine fraterna nella compagnia e nel battaglione, senza conoscenza dei suoi superiori e dei camerati, senza quei sentimenti militari i quali nella vita di pace e di guerra costituiscono in gran parte la religione del soldato ».

(Vero, ma esagerato, trattandosi di corpi composti di compagnie o frazioni di compagnie non già di reclute, ma di soldati che avevano servito qualche tempo alle bandiere, inquadrati con ufficiali e sottufficiali di mestiere, e certamente non dei peggiori. Senza facile e comoda quando le cose, per qualsivoglia ragione, vanno male). « Si aggiungevano le sofferenze inevitabili, lo sbalzo della temperatura, il singolare spettacolo degli uomini e delle cose: e poi « la fantasia esaltata, la povertà dell'uniforme » (la bruttezza, verissimo, che ha un grande effetto morale deprimente), « la giovinezza soverchia (per cui una gran parte dei soldati altro non sono che i monelli d'ieri di città o di campagna) » e si vedrà come non fosse sbagliato il concetto mio primi-

« tivo che preferiva uomini pochi con preparazione corrispondente ed assai bene in arnese, ai molti raccozzati alla rinfusa ed equipaggiati alla peggio.

..... « In quello impasto avventizio ed inorganico i soldati spediti a rinforzo non potevano rappresentare il valore italiano, tanto meno che per la formazione stessa tumultuaria, la improvvisazione di tutto, erano facile preda ad ogni scossa morale e materiale.

« Il grave inconveniente derivava essenzialmente dall'esile forza delle compagnie sul piede di pace. Quindi per mettere insieme qualsivoglia corpo di spedizione era necessario tutto sconvolgere per raggranellare, nel momento di massima fretta, nuove unità di combattimento con grave perdita di tempo, con danno di tutta la compagine dell'esercito, con difficoltà enormi » (troppo!) « per dare vita organica e disciplinare ai nuovi riparti ». (Insomma ci eravamo lanciati a testa bassa nelle imprese coloniali senza avere un assetto militare, neppure mediocre, da potenza coloniale).

« E vi era un inconveniente più grave ancora, perchè tante ed imponderabile, che scalzava la disciplina nei momenti supremi: alcuni soldati — chi può dire quanti? — erano partiti dall'Italia col concetto di essere inviati in Africa a combattere per una causa ingiusta e dannosa alla Madre Patria. Non si fecero dimostrazioni ostili alla partenza di alcuni riparti? E non si tolsero perfino in qualche luogo le rotaie alla ferrovia per impedirle? Si ebbero bensì altre e solenni dimostrazioni in senso contrario; esse però servirono non già ad infondere le virtù militari, cioè la disciplina e la coesione nelle truppe destinate a combattere nella colonia, ma ad alimentare la lotta ed a fomentare ed estendere tra la folla in Italia illusioni pericolose.

« La suggestione della ingiustizia della guerra in Africa trovava facile orecchio tra coloro che andavano lontani dalla famiglia, dovevano lottare con le angustie e privazioni inevitabili nella vita dei campi, massime sui monti di Etiopia, dovevano combattere vicino a gente strana contro nemico sconosciuto, mentre pochi reagenti morali avevano o potevano avere per neutralizzare il latente veleno che si presentava con tutte le parvenze della verità — e per molti era verità indiscutibile.

« Non erano soldati di ventura; non erano guerrieri avidi di gloria personale. Portavano in sé medesimi il microbo dissolvente, che non distrutto dallo ascendente personale

« di ufficiali — nuovi ai soldati e nuovi all'Africa — nei momenti critici poteva svilupparsi e diffondersi con terribile e subitaneo contagio.

« Il corpo di spedizione fu composto al possibile di volontari. Orbene, quanti di questi volontari si presentarono spontanei, sia per sfuggire la vigilanza dei propri superiori, sia per sottrarsi alla vita di caserma, sia per correre all'avventura? (Naturale!). E furono inviati in Africa insieme ai capi scarichi, gli uomini meno disciplinati e quindi degli altri più pronti al malcontento, meno subordinati e meno atti a mantenere la coesione tattica. Era naturale che i battaglioni ed i reggimenti, chiamati a formare un contingente a spizzico ne profittassero per sbarazzarsi dei peggiori elementi (!). L'esperienza era fatta dalle precedenti spedizioni d'Africa » (vuol dire: « spedizioni d'uomini dall'Italia alla colonia »); lo inconveniente già segnalato da me e dal generale Arimondi per il presidio ordinario di due o tre battaglioni che si accollavano durante la pace, diventava un pericolo quando si dovevano inviare molte migliaia di soldati per la guerra immediata, dato il pregiudizio che credeva buoni per l'Africa i soldati discoli, dato l'egoismo di tenere per sé in patria i migliori elementi, date le consuetudini nei comandanti in sottordine di obbedire al Ministero soltanto in apparenza e secondo la forma. Tutti omai sanno come non pochi affigliati alla *camorra* ed alla *mafia* si siano infiltrati nel corpo di spedizione — improvvisato con quadri estranei, e massime nei gradi superiori (generali, colonnelli) non esperto per lungo uso alla conoscenza tattica (!) ed al comando delle truppe ». (Vuol dire provenienti dal corpo di stato maggiore o dalle scuole).

« Furono esagerate in Italia le sofferenze dei soldati bianchi avviati da Massaua sull'altipiano; ma queste stesse esagerazioni dovevano mettere in guardia. Certo, inconvenienti erano inevitabili; ma si può dire, a lode di tutti, che essi furono ridotti al *minimum*. (Fu l'ombra d'Adua che abbuiò tutto!). « Non si fa la guerra sopra a nessun scacchiere, e tanto meno sullo scacchiere etiopico, senza patire molte privazioni.

« Sopra 9500 uomini che da Massaua per le due vie di rifornimento montarono fino al 20 gennaio sullo altipiano, rimasero alle infermerie provvisorie 250 uomini, la massima parte dei quali furono poi avviati alle loro compagnie.

« Vero è che giungevano di fronte al nemico in condizioni ben tristi di vestiario e calzatura. Moralmente si rimontavano in quello ambiente marziale, in quell'aria ossigenata; ma i guai della impreparazione si manifestavano ad ogni piè sospinto — come all'occhio sperimentato appariva la mancanza di coesione organica, di serena energia gerarchica, nonché la impressionabilità vibrante di quella gente nuova a tutto, non sufficientemente inquadrata, difettosamente equipaggiata e mancante nella uniforme, specchio della disciplina, di ogni prestanza militare ».

« Vi era slancio; vi era nei singoli individui anche visibile valore e nobile ambizione; tutta volta mancava l'essenziale di una forza in campo » (la compattezza?) « Nè, come nei volontari per le guerre della indipendenza, questa mancanza di saldezza permanente e regolare poteva essere sostituita dallo ardente amore di Patria o da alta fede nella causa per cui si affrontava la morte ». — Nè vi era un Garibaldi!

Dagli *Ascarì* avevamo udito fare i più grandi elogi dagli ufficiali che avevano servito e servivano allora nelle milizie indigene o le avevano avute sotto i loro ordini, segnatamente dal generale Arimondi, dal colonnello Albertone, dal maggiore Galliano. Tutti n'erano entusiasti, innamorati. Celi avevano dipinti intelligenti, docili, affezionatissimi ai loro superiori, orgogliosi di militare sotto la nostra bandiera, per l'Italia, per Re, svelti, maravigliosamente sobri, gran camminatori, non curanti degli strapazzi e delle privazioni, buoni camerati tra loro, quantunque diversi di schiatta e di religione, Cristiani e Maomettani mischiati insieme, coraggiosi, bene addestrati nell'uso delle armi, nel manovrare uniti e divisi, nello esplorare, nel combattere. Bensì di loro natura, come tutte quelle genti da cui provengono, piuttosto impetuosi che tenaci, più portati alla offesa che alla difesa, precipitosi così nel ritirarsi come nello assalire, più adatti a caricare a stormo, a valanga, che a resistere fermi, aggruppati; impressionabili, fantastici, nervosi. Dopo Amba Alagi e Macallè la loro fiducia nella potenza e nella fortuna, vale a dire nella invincibilità degli Italiani, doveva essere alquanto scemata, benchè non lo dimostrassero. Sapevano che se fossero rimasti nelle mani degli Etiopi avrebbero subito la pena dei felloni, un piede ed una mano mozzati, e anche di peggio potevano temere quelli che avevano avuto la grazia della uscita libera e incolume col Galliano da Macallè, ai quali poteva parere grave delitto

riadoperare le armi contro il generoso nemico a così breve distanza di tempo. Forse per questa considerazione il 3° battaglione indigeno (Galliano) fu messo alla coda della riserva nella marcia verso Adua il 1° marzo. Ma certamente non v'era pericolo che quelle milizie si voltassero contro di noi sul campo, non solo perchè condotte da ufficiali nostri, ma anche per la loro fede militare.

Buoni erano generalmente i nostri ufficiali, così delle truppe, come dello stato maggiore, della sanità e del commissariato; molti ottimi, tanto per qualità d'intelletto e per coltura, quanto per animo e per cognizione e pratica dei loro uffici: giovani, validi, volenterosi per la guerra in generale ed ora particolarmente per quella, fidenti nella vittoria tanto da parer loro impossibile il contrario. Erano di quei modesti eroi del dovere che l'esercito italiano sa formare.

I generali cui il governatore affidò il comando delle quattro brigate nelle quali partì le sue truppe (Ellena, Dabormida, Arimondi, Albertone) erano stati scelti dal ministro della guerra tra i più stimati dei più giovani dell'esercito, per dottrina e spirito militare, se non per lunga e dinturna esperienza di comando, compreso lo Arimondi, che già conosciamo. In verità egli non poteva essere il più contento dei quattro, nè poteva esserlo il governatore dello averlo tra quelli; v'erano peraltro le migliori ragioni per non allontanarlo in quel momento dall'Africa e non immobilizzarlo lungi dal campo, a Massaua o all'Asmara, tanto più che potevasi sperare sopito al cospetto del nemico il dissenso tra lui, maggior generale, soldato scrupoloso, e il Baratieri, tenente generale, comandante supremo e brav'uomo.

Lo Ellena, molto stimato tra gli specialisti dell'artiglieria, venuto ultimo in Africa dal Ministero della guerra, ove teneva l'ufficio di direttore generale d'artiglieria e genio, era stato mandato pel comando dell'artiglieria e per sperimentare certi mortai leggeri da lanciar torpedini, di cui si promettevano miracoli. Ma, visto quel paese e le difficoltà del trasporto; egli rinunciò a trarsi dietro quei mortai e andossene al campo.

Il governatore non credette che fosse il caso di riunire tutte le sue batterie sotto un solo comando, parendogli conveniente per ogni buona ragione logistica e tattica su quei terreni montani di ripartirle tra le brigate di fanteria.

Dette quindi allo Ellena il comando di una di queste brigate.

Il maggior generale conte Dabormida e il colonnello, poi

quasi subito promosso maggior generale, Albertone, due appassionati della professione militare e caldi di nobile ambizione, immedesimati in un fervidissimo amore d'onore e gloria per le nostre armi e pel nome d'Italia; erano stati ambidue professori alla scuola di guerra a Torino, il primo di storia militare, il secondo di tattica, poi ugualmente insieme per lungo tempo nello ufficio del capo di stato maggiore dell'esercito, generale Cosenz. Quivi si erano educati o rafforzati nella fede, nel culto della *offensiva* strategica e tattica. Doveva averne una certa soggezione il Baratieri, potendo considerarli come organi della suprema autorità militare venuti da Roma con qualche segreto mandato, vigilanti e riferenti fiduciari. Uomini autorevoli di parola e di modi, ma nel tempo stesso cortesi e subordinati militarmente, benchè assuefatti a trattare con dimestichezza con superiori di altissimo grado; di carattere fermissimo; due bei tipi soldateschi. Potevano intendersi benissimo con lo Arimondi, quantunque potessero averne qualche gelosia per gli allori di Agordat; potevano dominare il Baratieri. Il quale si schermì contro quella duplice influenza — questa è una semplice supposizione — dando ai due amici il comando di truppe che non parevano destinate a trovarsi vicine, e tanto meno a contatto immediato tra loro, nè in campo, nè in marcia, nè in combattimento: gli indigeni allo Albertone, la 2ª brigata al Dabormida, mettendo tra mezzo a loro lo Arimondi (1ª brigata) e così togliendo a questo il comando degli ascari. Ripeto: è una semplice supposizione, che può benissimo non aver fondamento che di sola apparenza e malignità.

A Massaua era, come vicegovernatore, lo sappiamo, l'operoso ed energico generale Lamberti.

Due parole qui anche del Baratieri, quantunque ci sia oramai ben noto. Emigrato trentino, sbocciato alle armi tra i più accesi patrioti nel campo di Garibaldi nel 1860, maturato poi a tavolino per molti anni nel comitato di fanteria e nella stampa militare, autore di pregevoli scritti, uomo parlamentare, di carattere buono, mite, conciliante, arrendevole, espansivo ed entusiasta, aveva servito come ufficiale superiore, sin compreso il grado di colonnello, nei bersaglieri e poi nella colonia, egregiamente; ma non aveva quella imperiosità d'aspetto, di parola, di maniere, di volontà, ch'è qualità essenziale pel comando militare. Vollero dipingerlo allora come un gaudente *rammollito*, da menarsi pel naso; ma si può credere che in questo ritratto vi fosse per lo meno molta esagerazione.

In fatto di armi e di abilità nello adoperarle eravamo di molto superiori ai nostri nemici; benché non avessimo in Africa ciò che avevamo di più perfetto in Europa; ma tale superiorità non basta, oltre un certo limite, contro quella complessa del numero, del moto e di quello che chiamerò *furor bellico*, sovrabbondante negli Abissini, un misto di coraggio aggressivo e di ebbrezza procurata col *tecc* e colla *fantasia*, un orgasmo ferino naturale esaltato sino al parossismo nei barbari coi più violenti aiuti artificiali, che dà valore scapigliato e furibondo e sete di sangue.

Il nostro patriottismo europeo, civilizzato, nelle guerre coloniali rimane freddo a confronto di quella furia barbara; bensì è un buon coefficiente per quella calma ch'è l'arme più efficace incontro alle selvagge valanghe nere; può esserlo, deve esserlo. Lo spirito militare, che oggi dicono *militarismo*, amor di gloria e sentimento di dovere sublimato sino alla devozione del sacrificio per l'onore della bandiera, negli eserciti odierni delle genti civili, è virtù forte dei soldati di professione, principalmente degli ufficiali, piuttosto che delle masse dei gregari militarizzati alla spiccia. Un altro fattore di valor personale poteva esser messo in conto nel caso nostro, sotto nome di *africanismo*, che nel militare significava in sostanza amore di novità, di avventure, bramosia di distinguersi, di avvantaggiarsi nella carriera, quello stesso fervore che, unito col patriottismo, aveva infiammato la parte più vivida della gioventù nostra al tempo delle guerre del risorgimento italiano, che ora, mancandogli quello sfogo, si volgeva là, alla fortuna coloniale. Anche questo peraltro era soltanto in certuni, non molti, poiché lo raffrenava in altri il pensiero delle particolari e non propizie condizioni del nostro paese. Questi sentimenti, combinati in diversa misura negli animi dei nostri, avevano dovuto lottare contro le fatiche, i disagi, le privazioni, il tedio di una vita di campagna di un paio di mesi, tutt'altro che brillante e avventurosa, ed ora dovevano sfidare la gran procella etiopica, di cui non avevano una giusta idea neppure quei pochissimi che avevano combattuto nei piccoli fatti d'arme precedenti, tranne quei ch'erano scampati dall'Amba Alagi.

Tutto ciò, s'intende, non riguarda per nulla le nostre milizie indigene, eccettuati gli ufficiali e sottufficiali bianchi.

Le truppe raccolte alla fine del febbraio nel campo detto di Sauria consistevano in:

17 battaglioni europei, detti *d'Africa* di 400 a 600 uomini all'ingrosso;

5 battaglioni ed 1 compagnia di indigeni di un migliaio d'uomini l'uno;

un altro battaglione con alcune bande d'irregolari (circa 1300 fucili) era distaccato verso il Mareb;

battaglione di milizia mobile indigena: un migliaio di uomini;

bande d'irregolari diverse 6 a 700 fucili;

9 batterie europee (da montagna) di cui 7 a 6 cannoni e 2 a 4: 50 cannoni;

1 batteria indigena di 4 cannoni e una sezione di 2 (da montagna): 6 cannoni;

mezza compagnia del genio: 70 uomini.

Il Baratieri calcola in tutto 20170 uomini presenti al campo il 29 febbraio, con 56 cannoni.

Queste truppe erano state dal governatore così ripartite:

brigata indigeni (generale Albertone): 4 battaglioni indigeni, 1 $\frac{1}{2}$ batterie indigene e 2 batterie europee (14 cannoni);

1^a brigata fanteria (generale Arimondi): 2 reggimenti (5 battaglioni) europei, l'avanzo del 5^o battaglione indigeni (Toselli) (una compagnia), e due batterie europee (12 cannoni);

2^a brigata fanteria (generale Dabormida): 2 reggimenti (6 battaglioni) europei, il battaglione di milizia mobile eritrea, il *chitet* (una compagnia raccogliitrice) di Asmara e 3 batterie europee (18 cannoni);

3^a brigata fanteria (generale Ellena): 2 reggimenti (6 battaglioni) europei, 1 battaglione indigeni (Galliano), 2 batterie (a tiro rapido) europee (12 cannoni), $\frac{1}{2}$ compagnia del genio.

Al quartier generale erano addetti circa 140 uomini; alle salmerie una cinquantina di ufficiali e circa 1600 tra italiani e indigeni, armati di fucile o di rivoltella; per vari servizi alle truppe circa 900 indigeni, la massima parte non armati di fucili.

Il battaglione cacciatori (italiano) era di presidio in Adigrat.

Il generale in capo aveva dato alle truppe buone istruzioni per la marcia e pel combattimento, tra le quali sono da notare particolarmente queste:

Attenti alle imboscate e alle sorprese.

Nessuno sgomenti di mosse aggiranti in grande o in piccolo.

Avere riserve generali e parziali.

Fare uso della baionetta sempre quando se ne offra occasione.

Gli ufficiali mettano piede a terra dalle loro cavalcature sempre che siano dentro la portata del fuoco nemico.

Appena iniziato il combattimento, distribuire le cartucce di riserva dalle salmerie.

In *aranschiera* adoperare le catene fitte.

Non fare uso del fuoco a più di 500 metri di distanza e, tranne casi eccezionali, tirare a salve.

Gli uomini delle salmerie prendano parte al combattimento nel maggior numero possibile.

Dunque: molte cartucce alla mano, fuoco non da *lunghi*, venire ai ferri quando e tostochè sia possibile, con fiducia di soverchiare il nemico nella pugna manesca, evitare perdite inutili di ufficiali. Possiamo mettere in dubbio per truppe europee la opportunità dello assalto e contrassalto ad arme bianca contro nemici così strani la cui arte consiste principalmente nello avvolgere e stringere furiosamente densi e veloci, a meno che si raccomandì pure di mantenersi quanto più possibile stretti, ordinati, calmi; per non correr rischio di essere travolti e sopraffatti alla spicciolata. Pare che il generale avesse troppo dinanzi agli occhi Coant ove i contrassalti avevano avuto buon giuoco.

Ma il servizio dei trasporti versava in condizioni deplorabili, nonostante che le nuove truppe sopravvenienti dall'Europa (altri 8000 uomini promessi dal governo) dovessero riunirsi e trattenersi, almeno da principio all'Asmara, ossia a nord della linea Mareb-Belesa. I muli e i cammelli che scarreggiavano sino dal gennaio, ora scemavano a vista d'occhio per morti, malattie, spossatezza; i basti mancavano o non erano bene adatti all'uopo; v'era anche difetto di conduttori. Il vicegovernatore a Massana, in quelle angustie, dovendo trarre da paesi assai lontani, non bastava a provvedere il bisognevole. Il direttore della intendenza militare riferiva che il rifornimento incagliava ogni dì più. Era la evidente, inevitabile conseguenza della mancanza di sufficiente preparazione, cui non erasi potuto, e tanto meno potevasi ora rimediare in fretta e furia. Tutti facevano tutto quello che sapevano e potevano, colla miglior volontà, col massimo sforzo, ma questo non valeva a creare ciò che non v'era e a superare le grandissime difficoltà delle lunghe distanze e delle pessime vie. E, diciamolo pure, mancava per di più la pratica di una così nuova farragine.

Continuavano gl'incitamenti d'ogni maniera, specialmente da Roma, ove si diceva e si stampava persino che fosse ora-

mai tempo, per l'interesse e per l'onore del paese, di sostituire a quel povero *rammollito* qualchedun'altro più capace di levarne le mani e darci la sospirata vittoria. Pure qua o là qualcuno già capiva e diceva che potesse essere opportuno abbandonare almeno per allora i paesi a sud del Mareb-Belesa e raccogliere tutte le forze più verso Massana. Il governo, o meglio il presidente del Consiglio e il ministro della guerra, insistevano per avere di laggiù qualche fatto, qualche buona notizia, anche e sopra tutto perchè col 5 marzo si appressava il momento fissato per la riapertura del Parlamento.

Il 21 febbraio il generale Baratieri aveva telegrafato al governo: « Se rivolta Agamé prendesse proporzioni allarmanti, se accennasse estendersi all'Oculé-Cussai, o se accadessero altri fatti che rendessero pericoloso qui (a Sauria) rimanere più a lungo, mi dovrei risolvere per posizione più arretrata verso Adi Cajé, dove fare radunata ancora ultimi rinforzi in viaggio. Con questi credo raggiunti estremi limiti forza mobilitata del corpo di operazione per già accennate difficoltà logistiche e natura terreno ».

Dieci giorni prima della battaglia!

Così lo avesse fatto! dissero quindici giorni dopo tali che avrebbero chiesto il capo di quel disgraziato s'egli si fosse ritirato dinanzi al Negus prima di aver tentato una buona prova d'arme. Ma un coro crescente urlava: Levatelo di là ch'ei non sa più quel che si faccia o debba fare: e nelle alte sfere era deciso di mandar subito un altro generale a prendere il supremo comando in Africa, col pretesto del grande aumento delle truppe, che ora avrebbero costituito un vero *corpo d'armata*, per cui si richiedeva un capo più anziano del Baratieri. Fu scelto il Baldissera, eccellente, bensì modesto, soldato, bene esperto delle cose africane, di mente e mano fermissima. Ed era ottima scelta, tanto più in quel momento. Al quartier generale di Sauria però, afferma il Baratieri, nulla se ne seppe.

Frattanto il Crispi, il 24 febbraio, due giorni dopo la partenza del Baldissera — che doveva arrivare a Massana soltanto ai primi di marzo — mandò questo telegramma *ab arato*: « Codesta è una tesi militare non una guerra; piccole scaramucce (allude alle ricognizioni fatte dal Baratieri verso Adua) nelle quali ci troviamo sempre inferiori di numero dinanzi al nemico; sciupio di eroismo senza successo. « Non ho consigli da dare perchè non sono sul luogo, ma « constato che la campagna è senza un preconcetto e vorrei « fosse stabilito. Siamo pronti a qualunque sacrificio per sal-

«vare l'onore dell'esercito e il prestigio della monarchia». Nulla che accenni a cambiamento nel comando; si parla come ad uomo che vi sia saldissimo.

Ma il governatore era ancora tale di fatto e doveva esserlo per una diecina di giorni nei quali tante cose sarebbero potute avvenire.

Fu da taluni supposto allora, e fu pure stampato, che il Baratieri, di tutto informato per via particolare, si risolvesse a tentare un *colpo di testa*, quello del 1° marzo. Questo va in conto di romanzo. Ma l'effetto della cruda frustata, del telegramma, non è da trascurarsi. Possiamo figurarci lo stato del generale in quei di tremendi, tra il volere e il disvolere, sotto la plumbea cappa della impotenza, e non per difetto dei mezzi materiali soltanto; l'animo affranto, sanguinante, oppresso dal peso d'una enorme responsabilità, cercante invano con ansia angosciata in sé stesso una virtù pari alla malvagità della sorte, trovando invece forse nulla di meglio che lo sposamento d'una penosa atonia.

Vedeva freddarsi e intristire in quello ozioso campeggiare così lungo lo spirito delle truppe e crescere come onda torba il malumore avverso a lui, specie tra gli ufficiali di maggior grado. I giornali gli recavano l'eco della impazienza e del malcontento di Roma e dell'Italia.

Le notizie del nemico, nonostante la mancanza di cavalleria e la ribellione di una buona metà degli indigeni irregolari che dovevano fare le scorribande, non mancavano al comando. Tutte concordavano in questo che il Negus non intendesse venire ad assalire il campo italiano, ma piuttosto pensasse ad aggirarlo di là dal Mareb e dal Belesa, oppure tornare verso sud, non potendo vivere più a lungo nel Tigre immiserito; e già qualche parte dell'esercito essersi avviata, e grossi stuoli correre il paese verso ovest a far tolta.

(Continua).

CARLO CORSI
tenente generale.

LA DECADENZA MILITARE DELLA SERENISSIMA

(Continuazione, vedi dispensa VII. pag. 4332)

CAPO VII.

Il corpo degli ingegneri militari.

Quando nacque il corpo degli ingegneri militari veneti, esso legava il suo nome ad un'opera che può sembrare benaugurante anche oggi. Nella primavera dell'anno 1771 il *Capitano del Golfo* segnalava al Senato la necessità di ridurre in quarto il grande disegno topografico dell'Albania, e ciò per gli usi correnti e per conservarne copia nella *Fiscal Camera* delle Bocche di Cattaro.

Il lavoro fu commesso dal Savio alla Scrittura al tenente colonnello Lorgna, e questi l'affidò a sua volta ai migliori allievi del Collegio Militare di Verona destinati ad uscire in quell'anno alfiere nel nuovissimo corpo degli ingegneri militari; così quei giovani uscirono dall'ombra delle scure torri scaligere al sole di una vagheggiata vita di operosità e di studi guerreschi, con la visione davanti agli occhi di quella grande provincia sulla quale, in altri tempi, si era largamente e fortemente diffuso il nome e la gloria di Venezia.

La decisione di istituire un corpo di ingegneri militari giungeva infatti in buon punto. Si poteva beneficiare delle tradizioni e della pratica compiuta altrove, specie in Francia, dai corpi analoghi; costituire un prezioso ausilio per l'esercito veneto, oltre che quale organo tecnico, anche come istituto direttivo; uniformandosi ai compiti che gli altri corpi del genio militare esercitavano altrove, disimpegnando gli uffici inerenti al servizio di stato maggiore (1).

Ma non basta. Il novello corpo del genio militare veneto avrebbe potuto rendere grandi servigi anche nelle relazioni civili. Infatti le condizioni speciali del suolo della Repubblica, il regime delle sue acque costiere e rivierasche, la lotta continua e tenace sempre impegnata con queste, affine di conservare igienico e fruttifero il suolo, portuosi gli

(1) Le funzioni del corpo di stato maggiore, disimpegnate in Francia per gran tempo dal corpo degli ingegneri militari, furono trasferite nell'anno 1783 al corpo di stato maggiore propriamente detto.

scali, facili e spedite le vie fluviali di transito ed i canali navigabili, avrebbero offerto una inesauribile materia di attività e di lavoro fecondo agli ingegneri militari veneti, una ben auspicata occasione insomma per bene meritare del pubblico benessere.

Ma l'occasione desiderata di creare un cosiffatto strumento, utile insieme all'esercito e dallo Stato, mancò per l'ignavia degli uomini e per l'indifferenza dei tempi. Rimase solamente traccia del buon proposito, della sua pratica assai tardiva, e, come simbolo, il prestigio del nome di un illustre ufficiale degli ingegneri militari veneti che, da solo, bastò alla deficienza di tutti gli altri. Tale fu il brigadiere Giovanni Mario Lorgna (1) — più voltericordato — la cui sfera d'attività va indivisibilmente congiunta a quella di Bernardino Zendrini (2), il celebre matematico della Repubblica che studiò e costruì *Murazzi*, ed a quella degli ingegneri idraulici che sistemarono l'alveo del Brenta ed il suo *Taglio Nuovissimo* (3).

Ma la fama militare del brigadiere degli ingegneri Lorgna va soprattutto collegata alla pratica degli insegnamenti da lui professati, per sette lustri, nella scuola d'applicazione di artiglieria e genio della Serenissima in Verona, agli studi sull'impiego delle mine, sul miglior rendimento degli esplosivi e sul tracciamento delle gallerie, a qualche restanro ed ampliamento nelle fortezze di Mantova, di Legnago e di Peschiera, ai rilievi topografici da lui intrapresi nel territorio irriguo del Polesine, con il concorso dei suoi allievi, con la cooperazione di Giacomo Nani e con l'aiuto delle tavolette pretoriane commissionate, per iniziativa del Lorgna medesimo, in Inghilterra (4).

Frutto di questi ultimi lavori fu la grande carta corografica della regione del basso Adige, pubblicata però dalla Serenissima tanti tardi che essa servì prima ai suoi nemici — Austriaci e Francesi — che ai Veneti. Risultavano in questa carta chiaramente tracciati il corso dei fiumi, dei

(1) Nacque il Lorgna il 22 ottobre 1735 a Cerea di Verona e morì in questa ultima città, nel Collegio Militare, il 27 giugno 1796. « Fu aggregato — dicono i documenti — alle prime accademie dell'Europa, carteggiò con « tutti i dotti della terra e produsse opere matematiche e fisiche che gli « procurarono la stima universale. Dei 60 anni che visse, 35 ne dedicò al « Militar Collegio di Verona nello insegnamento ». (*Carteggio del Collegio Militar di Verona*. Savio di Terraferma alla Scrittura. — Busta 246).

(2) L'autore dell'opera insigne dal titolo: *Del corso delle acque*.

(3) L'idea dei *Murazzi* si deve effettivamente al padre Coronelli che ne trattò dapprima nell'opuscolo assai raro dal titolo: « *Proposte del padre Coronelli importanti al pubblico e privato, svelate e delucidate con disegni* ».

(4) Vedasi carteggio del Collegio Militar di Verona sopra citato. Anni 1769 1770.

canali, l'andamento degli scoli, degli argini e delle strade rispetto alle province finitime, nonché la postura delle chiuse e delle conche. La scala era circa del 50.000.

Anche lo stato delle fortificazioni e dei castelli di Venezia e d'Oltremare — dei quali si parlerà più avanti — ovunque in rovina, richiedeva urgentemente l'opera riparatrice degli ingegneri militari. A questo compito avevano atteso fino allora — però in modo insufficiente ed inadeguato — il personale dei magistrati alle fortezze, i quartiermestri alle fortificazioni e perfino gli *ingegneri ai confini*, corpo di professionisti di Stato dipendenti dalle *Camere ai confini*, incaricati in special modo del tracciamento e della manutenzione della viabilità sulle frontiere della Repubblica (1).

Con questi auspizi adunque, nel 1770, venne creato con apposito senato-consulto il *Corpo degli Ingegneri militari*, unitamente al Reggimento di Artiglieria (2). Il grande favore tutto proprio del tempo verso quanto di tecnica militare e navale proveniva dall'Inghilterra, indusse il Savio alla Scrittura a ricercare da quella parte anche il primo sovraintendente nel corpo novello — come si era fatto per l'artiglieria — e questi fu il colonnello Dixon, scozzese di origine.

Gli organici degli ingegneri militari furono stabiliti come appresso: 1 colonnello, 1 tenente colonnello, 2 sergenti maggiori, 8 capitani, 8 tenenti ed altrettanti alfieri, da trarsi questi ultimi annualmente dal Collegio Militare di Verona. In totale, il corpo doveva contare sul *primo piede* 28 ufficiali senza alcun riparto di truppa.

L'uniforme era « di scarlatta, con fodera, giustacuore e « calzoni bianchi, con paramenti e mostre fino alla metà del « vestito di velato nero, dragone d'oro alla spala, e spada « con fioco uniforme » (3).

- Adunque la buona volontà di costituire il corpo degli ingegneri militari veneti non mancava, almeno alle apparenze. Ma, tra il detto ed il fatto, le correlazioni non erano né semplici né rapide sotto la decadenza del governo della Serenissima.

(1) Il corpo degli *Ingegneri ai confini* possiede negli Archivi di Stato di Venezia un copioso carteggio del tutto inesplorato.

(2) Decreto del Senato, 5 ottobre 1770. (*Delib. Senato Militar.*). Filza n. 100. Segreta I.

(3) Collegio Militar di Verona, — Savio di Terraferma alla Scrittura — Busta 246.

Il *Piano regolatore* del corpo, studiato dal colonnello Dixon, prescriveva che « esaminato fosse il merito non solo degli ufficiali già titolati come ingegneri e destinati a comporlo, « ma degli altri ancora da inserirsi nel medesimo ». E poiché si constatò, con opportune prove ed esami, che *nessuno* dei candidati possedeva i necessari requisiti di idoneità — all'infuori di uno — (1) il Senato deliberò subito di rimandare a miglior epoca la definitiva costituzione del corpo medesimo.

Trascorso un biennio, lo scozzese Dixon contrariato dalle lungaggini e dalle oscitanze verso quel corpo degli ingegneri che egli non aveva fino allora comandato che sui lindi specchi del *Piedilista*, nella primavera del 1772 chiese ed ottenne di essere esonerato dallo sterile servizio, e gli successe il colonnello Moser de Filseck, tirolese di origine e proveniente dall'esercito austriaco. Pure tra il vecchio ed il nuovo, tra lo scozzese che abbandonava la città delle lagune ed il tirolese che gli subentrava, il Senato continuò a zicchiare, ad onta che le istanze e le circostanze incalzassero per indurlo una buona volta a dare corpo e vita al *Piano regolatore* decretato fino dal 1770.

« È oramai tempo di decidersi — lasciò scritto il Savio « nel 1779 — e con ciò noi non facciamo che rappresen- « tare non già sciogliere i dubbi che si affacciano su que- « st'argomento degli ingegneri militari, ma giudicheremo « tuttavia colpa tacere e ritenere alcune riflessioni in me- « rito e che lo zelo ci indica . . . La disciplina è l'anima dei « militari e la differenza nei gradi rende più sicura la di- « pendenza ed il buon ordine. Un soprintendente degli in- « gegneri adunque, occupato nelle generali riviste per tutto « lo Stato, il colonnello ispettore, costante e necessario al « Collegio militare di Verona, esercitato per di più ben di « frequente in molteplici e varie commissioni . . . il corpo « senza ufficiali . . . tutto ciò insomma non giova a conservare « l'armonia nel medesimo. Bisogna decidersi! . . . » (2)

Finalmente, nel 1782, il corpo degli ingegneri militari cominciò a contare qualche ufficiale ritenuto capace di disimpegnarne gli uffici; e siccome quel numero era pur sempre esiguo e di gran lunga inferiore all'organico, così si adottò un servizio promiscuo tra gli ingegneri militari ed i colleghi *ingegneri ai confini*, una specie di compromesso tra i due corpi tecnici veneti. Sulla fine di quell'anno si trova in-

(1) Il capitano degli ingegneri militari Ferro, da Treviso (*Delib. Senato militar*, Filza n. 102, 1770).

(2) *Delib. Senato Milit.* Filza 100. 1779-1781.

fatti che i tenenti ingegneri Carlo Canova e Francesco Medin, unitamente al tenente colonnello Milanovich, prestavano la loro opera nell'arginatura dell'Adige, alle dipendenze del magistrato al detto fiume, ed in collaborazione a taluni ingegneri civili (1).

Indi appresso, rendendosi sempre più frequenti i casi di questo servizio emulativo, particolarmente nelle province d'Oltremare, le meno desiderate e le più trascurate, « per « lo stato di desolazione di tutte le caserme, opere interne « ed esterne di fortificazione, ospitali, magazzini, depositi, « cisterne ed altro » (2), il Savio alla Scrittura deliberò di meglio precisare i limiti della prestazione comune dei due corpi, e stabilì « che l'aiuto dovesse essere per l'avvenire « reciproco, ma libero da ogni vincolo l'un l'altro » (3).

Il senso della disposizione non era molto chiaro. Rimase però inteso, in tanta indeterminatezza di forma, che gli ingegneri ai confini dovessero occuparsi più specialmente dei lavori stradali in genere, ed in ispecie delle vie del Canale del Ferro, di Venzona, di Gemona, di San Daniele, del *Taglio Nuovo* di Palma, della prosecuzione dei lavori in corso sull'Isonzo, a Porto Buso, nell'Istria, alli scogli di Tassarolo, lungo la strada di Campara in Val Lagarina, nel territorio di Cremona e verso gli Stati del Pontefice; e che gli ingegneri militari dovessero dedicare di preferenza la loro attività ai lavori di carattere militare, cioè alle opere di fortificazione, ai castelli ed alle caserme (4).

Cosicchè, soltanto nel 1785, vale a dire dopo circa quindici anni dalla fondazione teorica del corpo degli ingegneri militari veneti, questo principiava ad avere un inizio di vita, assicurategli da nuove cure e providenze del brigadiere Lorgna, concretate nella riforma delle « *Loggi, regole e scuole « del Militar Collegio di Verona* ».

♦ ♦

Era però troppo tardi: rimediare al passato non era più possibile, tanto era grande ed irreparabile la rovina del presente. Tra il 1782 ed il 1783 il brigadiere degli ingegneri Moser de Filseck, reduce da un lungo e fortunoso viaggio d'ispezione nei domini veneti di Oltremare, così

(1) *Delib. Senato Milit. Secreta*. Registro n. 28. 1782-1785.

(2) *Delib. Senato Milit.* Rapporto al Principe del brigadiere soprintendente degli ingegneri militari veneti, Moser de Filseck.

(3) *Delib. Senato Milit.* Filza 116. Anno 1785.

(4) *Delib. Senato Milit.* Filza 117. Anno 1785.

dipingeva al Principe il triste stato delle fortificazioni della Repubblica:

« Prima di ogni altra cosa — così scriveva il Moser —
« voglia V. E. consentirmi che, con il cuore veramente do-
« lente, io mi lagni del deperimento nel quale attrovai quasi
« ogni parte delle opere componenti i recinti e le fortifi-
« cazioni dei domini d'Oltremare... specie della piazza di
« Zara, il più forte propugnacolo della provincia di Dal-
« mazia, e delle riflessibili mancanze e bisogni riconosciuti
« nelle sue interne militari fabbriche. Non mi sorprende
« però, Eccellentissimo Signore, le grandiosi somme che oc-
« correrebbero per un general restauro di esse opere, bensì
« il riconoscere una grande parte dei danni medesimi por-
« tati dalla malizia degli uomini e per difetto di conve-
« nienti diligenze, che profittando delli primi intacchi in
« un'opera la riducono in consunzione in breve spazio di
« tempo, senza alcun riguardo nè timore. Tanto maggiore
« fu la mia sorpresa quando vidi considerabili mancanze
« in situazioni che sono alla vista delle sentinelle e degli
« stessi corpi di guardia. Il quartiermastro dovrebbe essere
« uomo di fermissima attenzione ed attivo, avere registri
« esatti ed accompagnare gli ingegneri nelle visite che essi
« dovrebbero fare.... ma invece nulla avviene di tutto
« questo. Manca il ponte che traversa il fosso capitale della
« piazza di Zara alla porta di Terraferma, unica comuni-
« cazione con il continente, e per conseguenza la sola parte
« per la quale si può entrare in Zara da tutta la estesa
« provincia per la via di terra; è rovesciato il molo dalla
« parte di mare. Vi si rimediò con un ponte provvisorio,
« ma è bisognevole di restauro, ed il molo è sfasciato dalla
« violenza delle onde » (1).

Nè in migliori condizioni di Zara — la Venezia della Dalmazia — erano le altre piazze e castelli del litorale e dell'interno: « Spalato — soggiungeva l'ora detta relazione —
« ha una situazione stupenda per sé. L'imperatore Dio-
« cleziano vi eresse il suo palagio ed ha per appoggi il
« castello di Clissa per proteggerne il commercio verso l'in-
« terno e quello di Sign (2). Ma Spalato è ora in decadi-
« mento ed un nemico può eseguirvi un colpo di mano.
« Vale perciò meglio per lo Stato di stabilire colà i soli

(1) Rapporto del soprintendente del corpo degli ingegneri militari, Moser de Filseck, sullo stato delle piazze di Oltremare, allegato dal Savio di Terraferma alla Scrittura Francesco Vendramin in una relazione al Doge. — (*Delib. Senato Milit. Segreta I. Filza 107. 1782*).

(2) L'odierna Sinj in val di Cetina.

« depositi generali di munizioni da bocca e da guerra, e
« fidarsi meglio degli appoggi di Clissa e Sign, però bene-
« appropriati.

« Per Sign, fu il veltz-maresciallo Schoulemburg che di-
« mostrò la necessità di fortificarla, fino dal 1718. Ma il
« piano non ebbe seguito, e la Repubblica parve allora
« contentarsi di fortificare Clissa e Dernis ed il passo di
« Roncislup, sulla Kerka (1). Infine, nel 1752, furono fatti
« pochi lavori a Sign... ed a Spalato non furono toccate
« che poche rovine del vecchio forte e nulla più. Eppure
« Sign è luogo di confine, vi si fermano le carovane dei
« Turchi prima di scendere a Spalato, e vi è una caserma con-
« finaria.

« Clissa è disposta sull'erto di un greppo che domina il
« solo passo per il quale, da Sign, si può entrare nel con-
« tado di Spalato. I recinti della fortezza sono in buono
« stato e, con piccole aggiunte alle opere attuali, si potrebbe
« ridurre quel posto molto forte. Clissa è provvista di con-
« servatori d'acqua (serbatoj), requisito assai necessario per
« una piazza di guerra in queste regioni. Qualche ristau-
« ro vi è però necessario, acciò che possano contenere quest'ul-
« timo elemento nella qualità e nella quantità indispensa-
« bile... Occorrono però ristauri anche sulla strada di Sign,
« per Clissa, fino a Spalato (2). In questa strada, a quattro
« miglia circa da Spalato, (dove sono ancora alcuni residui
« della città di Salona) è fissato un appostamento per una
« compagnia di *Dalmatini* (Oltremarini), il cui quartiere è
« però così miserabile che opprime lo spirito entrando nel
« medesimo ».

Proseguendo nel triste pellegrinaggio, dalla Dalmazia alle
terre Levantine, le tinte del rapporto Moser si fanno an-
cora più fosche; come che la vita pubblica veneta scemasse di
vigore e di calore a misura che si allontanava dalla Domi-
nante e dalle province a questa più vicine. « A Corfù —
« continua la ricordata relazione — le opere sono tutte in-
« gombre, i parapetti rovesciati, disfatte le *embrasure* (fe-
« ritoie)... sicchè confesso che grande fu la mia sorpresa
« nell'attraversare tanta rovina. A Cerigo ed Asso, la me-

(1) Presso la stretta di Slap, all'uscita del fiume Kerka nella zona lacustre di Prokljan e di Sebenico. (Foglio della carta austriaca, alla scala di 1:200.000. Spalato. 34°-44°).

(2) Strade poi migliorate nel 1806, al tempo del governo del Provveditore Generale Vincenzo Dandolo in Dalmazia. (Vedasi, *La Dalmazia* al 31 dicembre 1806. Opera economica e politica unita a S. M. Imperatore e Re).

« desima desolazione. Quivi i N.N. H.H. (1) rappresentanti, nelle loro abitazioni, sono appena riparati dai raggi solari ed il vento e la pioggia entra per ogni parte. Gli ufficiali di Cerigo pagano alloggio di casa, essendo attestate quelle che loro servivano da ricovero; i soldati sono pessimamente posti nei corpi di guardia. Ad Asso infine tutte le fabbriche militari sono in rovina. Le condizioni del forte di San Francesco di Cerigo.... mi hanno poi fatto rabbrivire, ed invoco provvedimenti per il decoro del Principato. Li otto pezzi che quivi sono nella casa di San Nicolò, 3 da 30 e 5 da 20, sarebbe più decoroso che fossero interamente a terra, piuttostochè vederli appoggiati sui fracidissimi rottami dei loro letti (affusti).

« A Cefalonia le due fortezze sono ora interamente disabitate... Prèvesa, acquistata nell'ultima guerra contro il Turco, nel golfo di Arta, insieme a Voniza (2), esposta alle incursioni nemiche è fortezza solo di nome ma in realtà è un mal conservato trinceramento ».

Ed il soprintendente Moser, dopo questa fiera requisitoria, così concludeva: « Si faccia presto a provvedere. Siano fornite le milizie di quartieri e di ospitali che loro sono urgentemente necessari, capitali i più preziosi per le convenienze del Principato. Se no, a nulla servono le bene intese e solide fortificazioni, gli utensili, gli attrezzi da guerra, armi di buona tempera e ben conservate, se non vengono difese le une e maneggiate le altre da destro e robusto braccio ».

*
**

Il triste spettacolo delle province d'oltremare in rovina, senza difesa, senza cannoni, senza milizie; l'immagine delle residenze dei rappresentanti della Repubblica sul punto di crollare; dei picchetti di Oltremarini usciti fuori delle caserme per cercare miglior sicurezza e riparo sotto le tende presso le rive di quel mare che fu già pieno del nome e della gloria di Venezia, quasi attendessero di momento in momento di mutare dimora, deve avere per certo commosso lo spirito del Senato Veneto. Ma poichè l'azione era a quel tempo assai più ardua della commiserazione, ed i mezzucci assai più facili delle decisioni pronte e virili, si ricorse

(1) Abbreviazione usata per dinotare il predicato di nobili uomini, dovuto ai rappresentanti della Veneta Repubblica.

(2) Venute alla Repubblica in forza del trattato di Passarovitz (21 luglio 1718). — Veda a questo riguardo ROMANIN *Storia documentata di Venezia*, tomo VIII, pag. 56 57.

anche questa volta ai timidi tentativi, tanto per ingannare il pericolo dell'ora.

Così avvenne che in risposta al disperato appello del Moser, la Serenissima si contentò di istituire il corpo dei *Travagliatori del genio*.

Taluni storici della Repubblica — ed il Romanin tra gli altri (1) — vollero attribuire a quel corpo un significato moderno, qualificandolo per precursore dell'odierna arma del genio. Ma il paragone a tutto rigore di critica non regge. Al massimo, i *travagliatori* veneti potevano rassomigliarsi alle compagnie di *ouvriers*, che esistevano nell'esercito francese prima dell'anno 1776; compagnie che vennero poi surrogate dai *soldati pionniers* con precisi attributi di arma tecnica, ciò che significa che i predecessori degli *ouvriers* non possedevano i requisiti dei pionieri o, quanto meno, in modo assai incompleto.

Ma anche facendo astrazione da questi compiti e da questi paralleli, occorre mettere in rilievo qualche altro aspetto che meglio serva a chiarire il valore militare e morale del nuovo corpo di *travagliatori*, e le differenze sostanziali con il corpo dei *soldati pionniers* di Francia, cui si vorrebbe troppo corrvamente ricollegare le tradizioni organiche dei *travagliatori* veneti.

Il Moser adunque, esponendo l'urgenza di far argine al decadere delle fortificazioni veneziane, proponeva d'impiegare nei ristauri un personale militare ordinato in compagnie, con reclutamento, compiti e trattamento assai analoghi a quelli delle odierne compagnie di disciplina. Era quindi una specie di stabilimento di correzione militare che si trattava di istituire, realizzando con esso due vantaggi precipui; quello cioè di purgare i corpi dai soggetti più pericolosi e di impiegare la loro mano d'opera nei restauri delle fortificazioni e delle caserme a prezzo più conveniente della mano d'opera borghese.

Quest'opera di risanamento dal lato morale militare — particolarmente caldeggiata dal Savio di Terraferma alla Scrittura in carica Niccolò Foscari — piacque al Senato che approvò anzitutto per tali viste. « Per togliere i perniciosi effetti — come diceva la relazione premessa dal detto Savio al decreto che ordinava la costituzione del corpo dei *tra-*

(1) Dice questo storico: « Il decreto del Senato del 21 luglio 1785 istituì inoltre due corpi di *travagliatori* e *zappatori-minatori* dipendenti dal corpo del genio ». *Storia documentata di Venezia*, vol. VIII, pag. 373. — È doveroso però notare a questo punto che il senato-consulto non fa cenno di questa seconda denominazione di *zappatori-minatori*, che si vuole dal ROMANIN attribuita nel senato-consulto medesimo ai *travagliatori*.

travagliatori — derivati dalla introduzione nella truppa di « quelle figure che, quantunque ree di non gravi delitti, phia-
« mano tuttavia la pubblica vigilanza ad impedire loro mag-
« giori trapassi, ... e nell'intento precipuo di tenere aperta
« una via per allontanare dalla Terraferma e dalla Domi-
« nante gli individui infesti alla comune quiete si assog-
« getta l'ora intesa scrittura (1). »

« Ed essa si dirige a stabilire l'istituzione di due *Corpi di*
« *Travagliatori* che raccogliendo abbiano le sopra indicate fi-
« gure ed inoltre quei soldati che, per indisciplinazione e scostu-
« matezza, venissero giudicati dalle pubbliche cariche d'Oltremare e Savio alla Scrittura degni di tale correzione, per
« essere impiegati nelle fabbriche ed in ogni altro pubblico
« lavoro d'Oltremare. Ed il Senato, che adatto ciò riconosce
« alle viste del suo servizio ed alla tranquillità dei suoi sud-
« diti, avvalora il provvedimento con la sua approvazione.

« I soldati *travagliatori* avranno la paga di soldato di fan-
« teria italiana, più una *diaria* di cinque *gazzette* (2) nei
« giorni di continuato lavoro, onde possano procurarsi una
« nutrizione adatta alle fatiche: ai capi-squadra saranno
« corrisposte dieci *gazzette*. Il vestiario dei *travagliatori* deve
« esser fatto dal Magistrato sopra Camere (3), e di due in
« due anni loro somministrato giusta il modello che l'esat-
« tezza della conferenza assoggetta, e che si rileva corri-
« spondere in un sessennio al valore di quello usato dalla
« truppa italiana » (4).

Tale fu l'ordinamento del corpo di *travagliatori* veneti suddiviso in due compagnie: una destinata ai lavori di Levante l'altra a quelli della Dalmazia (5).

È chiaro adunque che l'idea di istituire un corpo del genio militare era ben lungi ancora dalla mente dei governanti veneti nel 1786. E come non bastassero ad attestarlo le espressioni del senatoconsulto ora citato, v'ha ancora il libro dei *Doveri del Corpo dei Travagliatori* pronto a ribadire tale concetto. A custodia delle principali residenze delle due compagnie — cioè la *Cittadella* di Corfù ed il *Forte* di Zara — erano stabiliti dei grossi picchetti di guardia; ciò che dinota la condizione molto simile a quella dei forzati in cui erano tenuti i componenti del corpo.

(1) Il decreto non parla quindi di *sappatori-minatori*.

(2) La *gazzetta* era di tre baci.

(3) Il suo importo era preventivato in lire venete 78.8.

(4) *Deliberazioni Senato Militar* Registro N. 28, I Secreta. Anni 1788-1790. Decreto del 21 luglio 1788.

(5) Le due compagnie dovevano contare in origine 140 uomini ognuna.

L'anzidetto libro dei *Doveri* (1) specifica ancora meglio tale condizione pressoché ergastolana dei *travagliatori*, quando prescrive che « a far parte, di diritto, dei detti corpi sono
« chiamati quegli individui che, dai vari tribunali, uffizi,
« magistrati e reggimenti, vengono condannati a servire
« nella truppa. Non possono però introdursi gli individui
« rei di gravi delitti ed infamanti, né incapaci al lavoro...
« Dietro parere delle primarie cariche delle province di
« Oltremare e del Savio di Terraferma alla Scrittura, si pos-
« sono altresì condannare a servire nei corpi dei *travagliatori*
« quei soldati che si mostrassero di mal costume, o indisci-
« plinati, o che meritassero almeno due anni di correzione.
« Spirati questi due anni e non dando i soldati segni di
« ravvedimento termineranno quivi l'ingaggio. I ravveduti
« termineranno invece lo ingaggio nella truppa dove sa-
« ranno nuovamente trasferiti ».

I *travagliatori* non erano adunque che tristi soggetti allontanati dall'esercito; e la cura di liberarnelo al possibile primeggiava sopra ogni altra, ad onta della rovina delle fortificazioni veneziane e della fosca dipintura del soprintendente Moser. Fu soltanto pochi mesi prima della caduta della Serenissima che il generale Stratico richiese effettivamente al Savio alla Scrittura di istituire un corpo del genio militare, con attributi e compiti da arma nel senso moderno;
« formando finalmente un corpo di *guastatori*, istruito nella
« costruzione dei trinceramenti ed opere campali sotto la di-
« rezione degli ufficiali ingegneri e nella gittata dei ponti
« per il passaggio dei fiumi. Così ad ogni comando nulla
« verrebbe a mancare, tanto per muovere la truppa contro
« l'oste nemica che per assicurarle una forza superiore alla
« medesima ».

Ma lo Stratico scriveva così soltanto il 20 luglio 1796 (2).

(Continua).

E. BABBARICH

capitano di stato maggiore.

(1) Il libro più precisamente si intitola come appresso: *Doveri delle persone incaricate della disciplina ed uso dei Corpi dei Travagliatori. Delib. Senato Militar*, Filza 116, (1785).

(2) *Delib. Senato Militar* in Terraferma. Filza 26 (1796).

GLI ESERCITI D'EUROPA

LA TURCHIA

Vicende storiche.

Originari dal centro dell'Asia, ramo del gruppo altaico e tartaro, divisi in numerose tribù od orde, i Turchi sin dalla metà del VI secolo occuparono le terre alla sorgente dell'Irtiset, ove il loro gran Kan innalzava sulla sua tenda, come segno di dominio, una bandiera con testa di lupo in oro.

Sunt Turci gens Unica populosissima et libera, Caucasium montium septentrionale latus accolens. (Gio Zonara, Storia universale, 1100).

Gli Ottomani od Osmanli, che non sono che lo stipite della potente famiglia turca, traggono il loro nome da uno dei loro capi o emiri, Othman, soprannominato l'*Infrangitore di ossa*, che nel tempo dello smembramento dell'impero selgiucida di Rum si stabilì verso il 1300 a Karabissar (Aparmea), in Frigia, e prese per primo il titolo di sultano allargando il dominio a spese dei principati selgiucidi. I due suoi successori estesero molto l'impero: Or Kam conquistò il rimanente dell'Asia Minore, e penetrò in Europa (1355). Amurat I, prese Adrianopoli (1360), e sottomise la Macedonia, l'Albania, la Serbia. Bajaset I conquistò la Bulgaria dopo la sanguinosa vittoria di Nicopoli (1396) e minacciò Costantinopoli; senza l'intervento di Tamerlano e la disfatta di Bajaset ad Ancira (1402), la caduta dell'impero Greco sarebbe stata certa.

Maometto I consolidò l'impero turco. Amurat II ricominciò il periodo delle conquiste; finalmente Maometto II tolse Costantinopoli (1453) annientando l'impero Greco.

Padrone della grande metropoli bizantina, il valoroso sultano turco sottomise in breve tutta la penisola greca, la Caramania, l'Impero di Trebisonda (1461), la Bosnia, la Valacchia (1463), la Piccola Tartaria, penetrando sino in Italia e minacciando tutta l'Europa occidentale. Selim I convertì in province ottomane la Siria, la Palestina, l'Egitto (1517); prese la Mecca e conquistò Algeri (1520). Solmano II vi aggiunse in Asia l'Algerizeh, parte dell'Armenia, del Kurdistan, dell'Arabia e in Europa parte dell'Ungheria, la Transilvania, la Schiavonia e la Moldavia. Forte delle sue armate

il grande Solimano tolse Rodi ai cavalieri (1522) dopo un memorabile assedio; si spinse innanzi a Vienna (1529) e aggiunse al suo impero, Tunisi (1534) e Tripoli (1551).

Selim II, tolse Cipro ai Veneziani (1570); ma l'anno seguente l'armata turca era distrutta alla battaglia di Lepanto (1571).

La vittoria degli alleati Cristiani contro i barbari e feroci invasori ottomani segnò l'inizio della decadenza dei Turchi. Aveva allora la Turchia un dominio immenso, possedendo le terre più belle d'Europa, d'Asia e di Africa ed essendo padrona delle vie più importanti del commercio per l'Oriente; dalla Polonia al Sahara, dal Tigri all'Atlantico, dall'Ungheria alle regioni Caucase, fra le nomadi tribù arabe e nelle meravigliose vallate della Georgia, il nome del potente sultano era venerato da milioni di sudditi eorgevano gli eserciti, fanatizzati, a propagarne la parola.

La decadenza turca cominciò lentamente: malgrado qualche perdita in Ungheria (1595-1608) la Turchia ottenne ancora importanti vantaggi; la guerra di Coczim diede qualche distretto della Polonia; Ibraim cominciò la guerra di Candia che finì colla conquista dell'isola sotto Maometto IV (1669). Quale ultimo lampo d'una gloria, che seguiva ormai il ramo discendente della gigantesca parabola di fortunate conquiste, è da segnarsi l'assedio di Vienna, salvata dall'eroismo del Sobieski re di Polonia. Le tre reggenze (Algeri, Tunisi, Tripoli) ed anche l'Egitto, divennero quasi libere di fatto. La grande guerra dal 1682 al 1690, finita colla pace di Carlowitz, strappò quasi tutta l'Ungheria ai Turchi; il trattato di Passarowitz levò loro Temesvar e parte della Serbia, che tuttavia essi ricuperarono colla pace di Belgrado (1740). I Russi, coi quali erano in lotta sin dal 1672, cominciarono ad ottenere la superiorità. Dopo la guerra del 1770 e 1774 (nella quale la Porta apparisce alleata della Polonia) i Turchi perdettero la Bucovina, e la Piccola Tartaria, riconosciuta indipendente dal trattato di Kutchuk-Kainargi: la guerra del 1790 al 1792 tolse alla sublime Porta diversi cantoni del Caucaso. Dal 1809 al 1812 nuova guerra con esito infelice e nuove perdite di province fra il Dnieper e il Danubio assicurate alla Russia col trattato di Bukarest. Nel 1819 la Turchia perdette le isole Ionie (divenute libere sotto il protettorato inglese). Dal 1820 al 1830 perdita definitiva della Grecia, liberata colla vittoria di Navarrino (1827) e di parte dell'Armenia, ceduta alla Russia (1829). Il trattato di Adrianopoli tolse alla soggezione, lasciandole tributarie della Turchia, la Valacchia, la Moldavia e la

Serbia; nel 1830 la Francia strappò l'Algeria ai Turchi e ne fece suo possesso, mentre Mehmet Ali, pascià di Egitto, proclamavasi apertamente ribelle.

Sotto il regno di Abdul-Megid furono introdotte riforme radicali nell'impero, ma gravi eventi ne posero a cimento l'esistenza specialmente nel 1853 colla guerra di Crimea, quando Francia, Inghilterra e Piemonte intervennero colle armi a salvarla.

Da quell'epoca in poi, sotto il governo del detronizzato Abdul Aziz, di Murad V, d'Abdul-Hamid II, la Turchia a rapidi intervalli ha dovuto subire strappi più o meno grandi di territorio, per quanto l'Europa abbia sempre proclamato ad alta voce: *Questione d'interesse generale ogni atto che minacci l'integrità della Turchia*.

La Rumenia, la Serbia e il Montenegro sono resi indipendenti; Cipro passa all'Inghilterra, la Bosnia Erzegovina all'Austria; Cara, Ardaban e Batun alla Russia; la Bulgaria diventa principato tributario, la Rumelia orientale provincia autonoma (1878).

Nel 1881 la Tessaglia meridionale va alla Grecia; nel 1885 la Rumelia si unisce alla Bulgaria; nel 1895 Candia è dichiarata autonoma.

Il resto è troppo moderno, troppo noto, troppo triste, per continuare a parlarne.

Popolazione 24.088.900 abitanti.

Superficie chilometri quadrati 2.987.500.

Lunghezza delle linee ferroviarie chilometri 2600.

Lunghezza delle linee telegrafiche chilometri 42.924.

Bilancio della guerra (1909) 11.037.227 lire turche corrispondenti a 261.000.000 di franchi.

Il comando.

Capo supremo di tutte le forze di terra e di mare è il sultano, che esercita il comando per l'intermedio del ministero della guerra. Fanno parte al comando supremo:

« Il gabinetto militare (*consiglio degli affari militari*) e la grande maestranza d'artiglieria e genio sono organi del ministero.

1° un gabinetto militare del sultano a capo del quale sta un generale d'esercito (*mukir*) e un generale di divisione (*fekir*). Con *tradiè* imperiale del 1904 è stato creato nell'esercito turco il nuovo grado di *Birindji ferik*, primo generale di divisione; un grado cioè intermedio tra quello di *mukir* (maresciallo) e quello di *fekir* (generale di divisione).

Il gabinetto tratta tutto ciò che si riferisce alla circoscrizione territoriale, forza delle unità organiche, effettivi inquadriati formazioni di pace e di guerra;

2° la Commissione superiore d'ispezione generale dell'esercito, studia ed esamina tutto ciò che si riferisce ai rinnovamenti da apportarsi alle istituzioni militari nell'intento di seguire i progressi delle scienze e delle arti nel perfezionamento dell'esercito;

3° il Ministero della guerra colle sue diverse divisioni generali per le varie armi, fanteria, cavalleria, ingegneria; coll'ufficio di segretariato generale, è incaricato del reclutamento, dell'organizzazione e dell'amministrazione dell'esercito;

4° la grande maestranza d'artiglieria, si occupa della fabbricazione del materiale da guerra, la costruzione e il mantenimento delle opere di fortificazione, e tutto ciò che riflette direttamente l'arma d'artiglieria nei riguardi della tecnica;

5° il consiglio superiore della guerra, tratta tutto ciò che si riferisce alla difesa diretta dell'impero, e prende in esame tutte le questioni relative alla preparazione alla guerra ».

Reclutamento.

Per effetto delle leggi del maggio 1880, del novembre 1886, febbraio 1888, e del 1904, il servizio militare è obbligatorio per tutti i sudditi musulmani. Sono quindi esenti i non musulmani (*raia*), che superano nell'impero i dieci milioni; sono del pari esenti dal servizio gli abitanti musulmani di Costantinopoli e sobborghi, i distretti delle città sante (Mecca, Medina, Gedda) e intere provincie (Mirditi Albanesi, isola di Thasos, distretto del Libano, tribù dell'Arabia, Tripolitania e Cirenaica) (1).

L'obbligo del servizio militare incomincia a decorrere dal 1° marzo dell'anno in cui i giovani hanno compiuto il 20° anno di età e dura vent'anni, dei quali:

tre anni nell'esercito attivo (*Nizam*);

sei anni nella riserva dell'esercito attivo (*ichtiat*);

novi anni nel (*Rsdif*) di 1ª categoria (riserva);

due anni nella riserva dell'esercito territoriale (*Mustahfiz*); per la 1ª porzione di contingente; la 2ª porzione, dispensati,

(1) È stato presentato al Parlamento il progetto che abroga la tassa militare e impone l'obbligo a tutti i cittadini dell'impero di qualsiasi regione.

fa 18 anni nel (*Redif*) di 2ª categoria e 2 anni nel *mu-stalofiz*.

Come in tutti gli eserciti d'Europa così anche in Turchia, la legge sul reclutamento ha eccezioni e temperamenti nell'applicazione dell'obbligo generale personale al servizio militare. Sono esenti dal servizio, i condannati a pene infamanti; i non idonei fisicamente; i sostegni di famiglia, (per queste due categorie la esenzione non diventa definitiva se le ragioni che l'hanno determinata non perdurano per sei anni); sono esenti dal servizio attivo alcune categorie d'impiegati del Palazzo Imperiale; gli allievi delle scuole di teologia e di diritto musulmano. Possono ritardare l'entrata in servizio sotto le armi, sino al compimento degli studi, gli allievi delle scuole superiori dello Stato e quelli di medicina e veterinaria. Si può ottenere una parziale esonerazione dal servizio, compiendo il periodo d'istruzione delle reclute, (cinque mesi) pagando una tassa di cinquecento lire turche (1100 franchi).

Operazioni di leva.

Il reclutamento è regionale.

Le operazioni di leva si compiono sotto l'alta direzione del Ministero della guerra. Per queste operazioni tutto il territorio dell'impero è diviso in sette grandi circoli militari detti regioni d'armata (*Ordu*).

Ogni *Ordu* comprende a sua volta 4 circoscrizioni di divisione; ogni divisione due brigate, e così di seguito per le unità organiche minori, per cui ogni regione d'armata viene ad avere 16 reggimenti, 64 battaglioni e 256 compagnie.

Nei circoli di brigata sono costituiti uffici di leva sotto la presidenza del comandante di brigata di *Redif*, con un aiutante maggiore di reggimento e due sottufficiali; nei circoli di battaglione vi è un sott'ufficio di reclutamento sotto la direzione del comandante di battaglione di *Redif*, coadiuvato dal suo aiutante maggiore e da un sottufficiale.

Queste autorità militari in unione ai funzionari d'ordine amministrativo, giudiziario e religioso della circoscrizione e di un medico militare, costituiscono il Consiglio di leva.

Le liste di leva sono preparate e compilate in ogni centro abitato per cura delle autorità civili. In ogni circoscrizione di battaglione si fa l'estrazione a sorte e la visita preliminare degli iscritti di leva.

In base all'elenco nominativo degli iscritti, pubblicato in ogni villaggio, e loro invito a presentarsi in determinati giorni al rispettivo consiglio di leva, viene eseguito l'accertamento dell'idoneità fisica e dei titoli per il passaggio alla 2ª categoria.

Ciascuna classe di leva è divisa in due categorie (*Kiem*). La prima categoria (*Tertib enel*) è costituita dai coscritti che hanno estratto il numero più basso fino alla concorrenza del quantitativo prescritto. Le reclute di questa prima parte di contingente sono dopo la visita rimandate in famiglia con ordine di presentarsi alla sede del battaglione di *Redif* 20 giorni dopo. Il servizio attivo alle armi anziché limitato per ogni classe di leva a 3 od a 4 anni, a seconda della specialità d'arma, è spesso prolungato sino a raggiungere talvolta 7 od 8 anni.

La 2ª parte della 1ª categoria (*Tertib sani*) è trattenuta alle bandiere da sei a nove mesi, e costituisce la cosiddetta riserva di deposito.

Gli uomini di 2ª categoria prendono parte ad istruzioni nei giorni festivi per un determinato numero di mesi.

Il contingente annuo di leva è di circa 130.000 uomini dei quali 30.000 sono inabili al servizio, altri 30.000 circa sono di 2ª categoria e gli altri incorporati in massima parte; l'esuberanza di contingente costituisce, col *tertib-i-sani*, la riserva di deposito.

Circoscrizione territoriale.

Il territorio dell'impero è diviso in sette regioni d'armata e due circoscrizioni di divisioni 15ª e 16ª.

I. Circoscrizione con capoluogo a *Costantinopoli* comprende in tempo di pace:

1ª, 2ª e 22ª divisione di fanteria, n. 6 brigate fanteria, 7 reggimenti, 3 reggimenti zuavi e pompieri, 2 battaglioni cacciatori, 1ª divisione cavalleria, n. 3 brigate cavalleria, 6 reggimenti, 1ª divisione d'artiglieria da campo, 3 brigate, 6 reggimenti, 30 batterie da campagna, 3 batterie a cavallo, 6 batterie da montagna, 6 reggimenti d'artiglieria da fortezza, 22 battaglioni, 5 battaglioni del genio, n. 4 divisioni di *redif*, 16 reggimenti fanteria di *redif*, 4 reggimenti cavalleria di *redif*.

II. Circoscrizione con capoluogo *Adrianopoli*, comprende:

3ª e 4ª, 20ª e 21ª divisione di fanteria, n. 8 brigate di fanteria, 16 reggimenti, 2 battaglioni cacciatori, 2ª divisione di cavalleria, 3 brigate cavalleria, 6 reggimenti, 2ª divisione di artiglieria, 3 brigate d'artiglieria da campo, 7 reggimenti, 30 batterie da campagna, 3 batterie a cavallo, 8 batterie da montagna, 6 batterie di obici, 1 reggimento da fortezza, 3 battaglioni, 1 battaglione del genio, n. 4 divisioni di *redif*, 16 reggimenti fanteria di *redif*, 4 reggimenti cavalleria di *redif*, 52 battaglioni di *Ilavè*. (Due divisioni e $\frac{1}{2}$ di *redif* di 2ª categoria).

III. Circostrizione con capoluogo *Salonicco*, comprende: 5^a, 6^a, 9^a, 17^a, 18^a divisioni di fanteria, n. 10 brigate di fanteria, 19 reggimenti, 4 battaglioni cacciatori, 3^a divisione di cavalleria, n. 3 brigate di cavalleria, 7 reggimenti, 8^a divisione d'artiglieria, n. 4 brigate d'artiglieria, 9 reggimenti, 50 batterie da campagna, 3 batterie a cavallo, 12 batterie da montagna, 6 batterie di obici, 1 reggimento da fortezza su 4 battaglioni, 1 reggimentogenio, n. 4 divisioni di fanteria di redif, 16 reggimenti, 4 reggimenti cavalleria di redif, 118 battaglioni *Ilavè*. (Sette divisioni e $\frac{1}{4}$ di redif di 2^a categoria).

Questi tre Ordu si suddividono tutta la parte della penisola balcanica dipendente dall'impero e comprendono inoltre ciascuno una parte dell'Asia minore.

IV. Circostrizione di sede ad *Erzinghian*, comprende le province nord-orientali dell'Impero in Asia e le seguenti truppe: 7^a, 8^a, 19^a divisioni di fanteria, n. 6 brigate, 12 reggimenti fanteria, 3 battaglioni di cacciatori, 4^a divisione di cavalleria, n. 3 brigate, 6 reggimenti di cavalleria, 4^a divisione d'artiglieria, n. 3 brigate, 6 reggimenti, 30 batterie da campagna, 3 batterie a cavallo, 6 batterie da montagna, 1 reggimento da fortezza su 5 battaglioni, 1 reggimento genio, n. 4 divisioni fanteria di redif con 16 reggimenti, n. 63 reggimenti *Hamidieh*.

V. Circostrizione di sede a *Damasco*, comprende la Siria con le seguenti truppe:

10^a divisione di fanteria, n. 2 brigate, 5 reggimenti *zuavi*, 2 battaglioni cacciatori, 5^a divisione di cavalleria, n. 3 brigate, 6 reggimenti cavalleria, 5^a divisione d'artiglieria, n. 2 brigate, 4 reggimenti, 18 batterie da campagna, 3 batterie a cavallo, 6 batterie da montagna, 2 battaglioni del genio, 4 divisioni fanteria di redif, 16 reggimenti.

VI. Circostrizione con capoluogo a Bagdad, comprende la Mesopotamia fino al golfo Persico, con le seguenti truppe: 11^a e 12^a divisione di fanteria, n. 4 brigate, 8 reggimenti di fanteria, 2 battaglioni cacciatori, 6^a divisione di cavalleria, n. 3 brigate, 6 reggimenti cavalleria, 1 reggimento d'artiglieria da campo, 12 batterie da campagna, 3 batterie da cavallo, 2 batterie da montagna, 4 divisioni di fanteria di redif, 14 reggimenti.

VII. circostrizione, capoluogo *Sana*. Comprende la parte sud-occidentale della penisola arabica, con le seguenti truppe:

13^a e 14^a divisione di fanteria, 4 brigate, 8 reggimenti di fanteria, 2 battaglioni cacciatori, 1 reggimento d'artiglieria da campo, 3 batterie da campagna, 4 batterie da montagna.

15^a divisione, Tripoli, comprende:

2 brigate di fanteria, 4 reggimenti, 1 battaglione cacciatori, 1 brigata cavalleria, 2 reggimenti, 1 reggimento d'artiglieria da campo, 4 batterie da campagna, 2 batterie da montagna, 1 battaglione da fortezza.

16^a divisione a Hedgiaz, sulla costa occidentale dell'Arabia, comprende:

2 brigate di fanteria, 4 reggimenti, 1 battaglione cacciatori, 2 batterie da montagna, 1 battaglione da fortezza.

Nel VII ordu e nelle divisioni 15^a e 16^a non vi è la suddivisione in circoli, nè si costituisce il redif.

Ordinamento. Forze militari.

L'esercito di 1^a linea è costituito dalle truppe del Nizam (esercito attivo) e dalla sua riserva (*ichtiat*).

L'esercito di 2^a linea — redif — è una specie di milizia mobile, o meglio una vera *landwehr* tedesca.

L'esercito di 3^a linea, costituito colle truppe del *mustafiz*, è una vera e propria milizia territoriale.

Vi sono infine i battaglioni *Ilavè*, ossia la utilizzazione di tutti gli elementi di leva non incorporati. Questi battaglioni, che negli organici di legge dovranno raggiungere il numero considerevole di 666, sono formati con gli uomini di 1^a categoria non chiamati alle armi per esuberanza di contingente, quella parte cioè che fu chiamata *tertib è sani*, e con tutti quelli di 2^a categoria, non inquadrati in guerra.

Le truppe dell'*Ilavè* sono milizie territoriali che hanno quadri stabili permanenti sin dal tempo di pace; loro scopo principale liberare dal servizio di presidio all'atto della guerra, le truppe del *mustafiz*, in modo che queste possano concorrere ad operazioni campali anche coll'esercito regolare.

I battaglioni *Ilavè*, che hanno già quadri di 9 ufficiali ed oltre 20 sottufficiali per preparare la pronta formazione in caso di guerra, e in pace curare la tenuta a ruolo della forza la conservazione del materiale, l'istruzione nelle frequenti chiamate, hanno una forza di circa 800 uomini, e coi loro elementi costituiscono un assieme di truppe abbastanza buono.

Il *redif* ha quadri permanenti di ufficiali e sottufficiali sempre completi (15 ufficiali e 30 graduati di truppa per battaglione). Esso forma sei circoli di reclutamento, uno cioè per cadauno dei sei primi ordu o regione d'armata.

La fanteria redif costituisce quasi i due terzi dell'esercito mobilitato, ed è costituita colla sola prima parte della

1ª categoria che ha compiuto il regolare suo servizio sotto le bandiere.

La cavalleria costituisce pure il *redif* cogli uomini che hanno servito regolarmente nel Nizam e che hanno ultimato la loro ferma sotto le armi. Le circoscrizioni di battaglione di fanteria hanno ognuna a ruolo un plotone di cavalleria, per cui cadaun reggimento di fanteria forma uno squadrone di cavalleria del *redif*.

L'artiglieria e il genio non hanno *redif*.

••

In tempo di pace l'esercito turco comprende N. 7 ordu, o circoscrizioni di corpo d'armata.

Fanteria.

N. 20 divisioni inquadrare negli ordu.

- 2 divisioni con circoscrizione isolata (Tripoli ed Hedgiaz).
- 44 brigate.
- 4 battaglioni zuavi (guardia del corpo).
- 87 reggimenti (332 battaglioni).
- 24 battaglioni cacciatori.
- 4 battaglioni di pompieri.

Cavalleria.

N. 6 divisioni.

- 20 brigate.
- 42 reggimenti su 5 squadroni.
- 1 squadrone guardia del corpo.
- 63 reggimenti (266 squadroni) di *Hamidièh*, cavalleria irregolare costituita nelle tribù Kurde del IV e V ordu.

Artiglieria.

N. 5 divisioni.

- 16 brigate.
 - 30 reggimenti da campagna (180 batterie montate).
 - 27 batterie da montagna.
 - 18 batterie a cavallo,
 - 2 reggimenti di obici (12 batterie),
- reggimenti variabili comprendenti 34 batterie.

Complessivamente 271 batterie da campo su 6 pezzi.

N. 9 reggimenti da fortezza (146 compagnie).

- 63 compagnie d'operai.

Genio.

N. 10 battaglioni pionieri.

- 1 distaccamento pontieri al II ordu.
- 1 compagnia telegrafisti per cadaun ordu.
- 2 battaglioni ferrovieri.

Oiascuno dei 6 primi ordu ha 1 o 2 battaglioni equipaggi treno su 3 squadroni.

Varie.

N. 544 compagnie gendarmi a piedi / 50,000 uomini.
• 200 compagnie a cavallo /
Trappe d'amministrazione.

Quadri del Redif.

N. 24 divisioni.

I primi 5 corpi d'armata (ordu) hanno ciascuno 64 battaglioni di fanteria, il VI ne ha solo 55. Colla creazione degli ultimi battaglioni la fanteria del *redif* ha complessivamente 384 battaglioni.

La cavalleria del *redif* ha per ora 12 reggimenti, ma colla cavalleria irregolare, *Hamidièh*, del IV. V. e VI ordu raggiunge una forza di 316 squadroni.

La 2ª categoria del *Redif* comprende, 10 divisioni, 158 battaglioni.

••

La forza dei battaglioni di Nizam (esercito attivo) differenzia notevolmente nei vari ordu. Nei tre primi ordu i battaglioni di fanteria raggiungono in pace una forza massima di 600 uomini, mentre in Asia l'organico dei battaglioni è appena di 300 uomini.

Le batterie d'artiglieria sono su sei pezzi.

Gli squadroni di cavalleria Nizam hanno una forza da 60 a 120 uomini e cavalli.

Forza numerica sotto le armi.

Ufficiali delle varie armi, personale sanitario, veterinario, impiegati, religiosi (Nizam, *Redif*, *Ilavè*) N.

Fanteria	356 battaglioni (media 500 uomini)	178.000
Cavalleria	209 squadroni (id. 100)	20.900
Artiglieria	271 batterie (id. 110)	29.800
Id. da fortezza	146 compagnie (id. 120)	17.520
Operai	63 compagnie (id. 100)	6.300
Treno	24 compagnie (id. 100)	2.400
Gendarmi a piedi e a cavallo		50.000
Quadri del <i>Redif</i> ed <i>Ilavè</i>		10.000

Totale uomini N. 355.539

Quadri.

Ufficiali:

Generale d'esercito (Mukir)	} ufficiali generali.
Primo generale di divisione (Birindji Mukir)	
Generale di divisione (Fekir)	
Generale di brigata (Mir-i-liva)	
Colonnello (Mir aloi)	} ufficiali superiori.
Tenente colonnello (Kaima Kan)	
Maggiore (Bimabakq)	
Vice maggiore (Kol agkosq)	
Capitano (Inzbachy)	} ufficiali inferiori.
Tenente (Mulazim-i-evel)	
Sotto tenente (Mulazim-i-sani)	

Il vice maggiore, un grado intermedio fra capitano e maggiore, è l'aiutante maggiore di battaglione.

Gli ufficiali si reclutano:

dagli allievi delle scuole militari (Mektebli);

dai sottufficiali, con sei anni almeno di servizio, riusciti idonei ad un esperimento teorico pratico (Alai).

Questi ultimi si dividono in due categorie; gli Ehlizetli, mediocrementemente istruiti e gli Agha, analfabeti.

Nell'esercito turco molti sono gli ufficiali analfabeti, i quali possono raggiungere il grado di maggiore, ma non quello di colonnello.

Gli ufficiali che non hanno comando di truppa sono reclutati, volontariamente, anche fra i non musulmani. L'intendente di reggimento è pareggiato a maggiore.

Il segretario di reggimento è pareggiato a vice maggiore.

Il segretario di battaglione è pareggiato a capitano.

La permanenza nei gradi per raggiungere il grado superiore è:

Sottotenente un anno,

Tenente due anni,

Capitani tre anni,

Vice maggiori cinque anni,

Maggiori cinque anni,

dopo l'avanzamento è a scelta.

Gli ufficiali sanitari comprendono:

Medici, chirurghi, farmacisti e veterinari.

Sottufficiali:

Sergente maggiore.

Id. id. di 2^a classe.

Furiere.

Sergente.

Id. di 2^a classe.

Caporale.

Il reclutamento è fatto nell'interno dei corpi dai caporali e soldati con due anni di servizio.

Mobilitazione e formazione di guerra.

I primi sei ordu devono fornire all'atto della guerra un corpo d'armata di *Nizam*, due corpi d'armata di *Redif* ed una divisione di *Mustahfiz*.

Si avranno quindi complessivamente XXI corpi d'armata con i seguenti effettivi di guerra complessivi:

Esercito permanente e territoriale.	N.	810.000
Redif di 2 ^a categoria	>	650.000
Riserva dell'esercito territoriale . . .	>	100.000
Totale	N.	1.560.000
Cavalleria Hamidièk Kurd	>	40.000
Milizie del Libano	>	3.000
Truppe irregolari di Tripoli	>	40.000
Volontari albanesi	>	40.000
Totale generale	N.	1.683 000

dei quali 700.000 che hanno ricevuto regolare istruzione.

Non è facile cosa prevedere con certezza quale sarà la composizione precisa dei corpi d'armata; per quanto riguarda gli effettivi di guerra dei tre primi corpi della penisola balcanica, si può considerare esatta la seguente formazione:

I corpo d'armata — Costantinopoli:

38 battaglioni di fanteria di Nizam.	} Reparti del genio, del treno, truppe amministrative e gendarmeria a piedi e cavallo.
64 id. id. di Redif.	
32 squadroni di cavalleria Nizam.	
16 id. id. Redif.	
39 batterie d'artiglieria.	

II corpo d'armata — Adrianopoli:

64 battaglioni di fanteria Nizam.	} Idem.
64 id. id. Redif.	
40 id. id. Redif 2 ^a categoria.	
40 squadroni di cavalleria Nizam.	
16 id. id. Redif.	
66 batterie d'artiglieria.	

III corpo d'armata — Salonicco:

81 battaglioni di fanteria di Nizam.	} Idem.
64 id. di redif di 1 ^a categoria.	
118 id. di redif di 2 ^a categoria.	
47 squadroni di nizam.	
16 id. di redif.	
72 batterie d'artiglieria.	

Il battaglione turco sul piede di guerra può calcolarsi della forza di 800 uomini e quello dello squadrone mobilitato 150 uomini, e di 180 uomini è pure la forza della batteria mobilitata.

RIMONTA. — La Turchia per quanto riguarda la produzione equina lascia molto a desiderare per quantità e qualità; dei quadrupedi di cavalleria e artiglieria in forza ai corpi molti sono poco atti a prestar servizio in guerra, e gli organici di pace non sono al completo.

Lo stabilimento governativo di produzione di Brusso può dare al massimo un duecento cavalli all'anno. Altri trecento si ottengono dal deposito allevamento dell'Asia minore, presso le sorgenti del La Karia.

L'incrocio di cavalle arabe con stalloni ungheresi ha dato un cattivo prodotto per uso militare, mentre l'incrocio di cavalle ungheresi con stalloni arabi ha dato buonissimi risultati.

All'atto della mobilitazione pur ricorrendo all'espropriazione forzata la Turchia dovrà a forza trarre dall'estero i quadrupedi necessari a completare le sue unità ed i servizi.

ARMAMENTO. — L'esercito turco è armato del fucile sistema Mauser, modello 1890.

Velocità iniziale metri 635 — Gittata massima metri 4000 — Velocità di rinculo metri 2,56 — Pressione dei gas sulle pareti della canna in culatta 3000 atmosfere.

Calibro millimetri 7,65. Alzo con ritto a cursore e foglietta. Otturatore a cilindro girevole e scorrevole con appoggio anteriore simmetrico ad alette; estrattore che ruota col cilindro. Meccanismo di scatto in due tempi; molla spirale orizzontale. Serbatoio centrale, verticale, amovibile, a guance elastiche capace di 5 cartucce; caricamento multiplo mediante caricatore metallico a lastrina, simmetrico che non entra nel serbatoio e cade coll'avanzare dell'otturatore. Caricamento successivo a cartucce sciolte.

Peso del fucile chilogrammi 2,900.

Lunghezza senza sciabola metri 1,235.

Bossolo della cartuccia di ottone, carica di grammi 2,65 di polvere Troisdorf. Proiettile, nocciolo di piombo del peso di grammi 14 rivestito di acciaio nichelato, lungo millimetri 508. La cartuccia è lunga millimetri 78 e pesa grammi 27.

Il munizionamento del soldato in guerra è di 150 cartucce corrispondenti ad un peso di chilogrammi 4,300.

La Turchia è provvista di mitragliatrici Hotchkiss e Maxim; il suo materiale d'artiglieria è a tiro rapido, cannone Krupp,

calibro 73 millimetri; è però in uso anche il vecchio materiale da millimetri 87.

La cavalleria è armata della carabina Henry-Martini; il primo reggimento d'ogni divisione ha la lancia, gli altri la sciabola.

È in distribuzione, ai corpi turchi diversi, la pistola automatica Mauser calibro 7,63 a 10 cartucce.

FLOTTA. — La marina turca va seriamente organizzandosi; attualmente essa è costituita da:

1° *La nuova flotta*, che comprende:

2 incrociatori protetti.	} Tonnellaggio 36.681. Cavalli-forza 102-220. Cannoni a tiro rapido 274. Tubi lancia siluri 73.
2 corazzate a torre.	
4 corvette.	
1 incrociatore torpedine.	
2 avvisi torpedine.	
5 cacciatorpedini.	
1 torpediniere d'alto mare.	
15 torpediniere di 1° classe.	
6 torpediniere di 2° classe.	}
2 sottomarini.	

2° *Navi in costruzione:*

2 incrociatori.	} Tonnellaggio 28.243. Cannoni 218.
2 incrociatori protetti di 1° classe.	
2 id. id. di 2° id.	
2 torpediniere incrociatori.	
4 torpediniere d'alto mare.	
7 id. di 1° classe.	

3° *Vecchia flotta:*

2 corazzate a torre matta.	} Tonnellaggio 62.414. Forza in cavalli 41.510. Cannoni 357.
4 fregate a torre.	
3 corvette.	
1 monitore.	
2 cannoniere fluviali.	
2 incrociatori di 2° classe.	
2 id. di 2° id.	
4 corvette.	
9 cannoniere.	
3 yachts.	
6 avvisi.	

4° *Materiale più che vecchio:*

10 vapori ad elica.
8 id. a ruote.
7 trasporti ad elica.
1 avviso trasporto.

1 yacht.
1 battello torpediniere.
30 battelli.
6 vapori.
1 nave scuola.
8 cisterne;
22 barcacce a vapore;
2 velieri;
70 vapori;
9 guarda coste.

Personale di mare:

Ammiragli . . . N.	2	—	Vice ammiragli . N.	9
Contr'ammiragli .	16	—	Capitani di vascello »	130
Capitani di fregata. »	35	—	Capitani di corvetta »	35
Tenenti di vascello »	300	—	Sottotenenti . . »	250
Guardie marine . . »	200	—	Macchinisti . . »	480
Medici »	50	—	Commissari . . »	40
Sottufficiali . . . »	2000	—	Marinai »	9650

VARIE. — La situazione dell'impero ottomano in Europa è quella di un popolo orientale che si è sovrapposto per diritto di conquista ad altro popolo, dal quale si mantiene separato non solo per diversità di costumi e di religione, ma coll'esclusione dal servizio militare in modo che gli è facile conservare i privilegi conquistati coll'uso o la minaccia della forza.

Si tratta quindi di un impero militare nella più ampia estensione della parola, che da lungo tempo è roso da mille cause diverse e che minaccia rovinare ad ogni stormir di fronda, ma che ha saputo resistere e mantenersi compatto in condizioni difficilissime per la potenza dello spirito di religione che infonde vitalità ed energia nell'elemento militare, e per il forte antagonismo degli stati che ne brama le spoglie.

« Il sentimento di disciplina e la religione, unitamente allo spirito bellicoso, sono i principali fattori dello spirito che aleggia sul popolo e sull'esercito turco ».

Ogni sera, verso il tramonto, in tutte le guarnigioni dell'impero, si riunisce la truppa e manda al sovrano il suo saluto solenne, col triplice grido di *Padisciahim ciok jascià!* intercalato dalle note della marcia al sultano suonata dalle musiche militari, ciò che per altro non toglie il tradimento, o meglio, la ribellione o momento opportuno.

Il soldato turco è fisicamente forte; alto di statura, ben complesso, agile, robusto, egli è sobrio e frugale.

L'istruzione tattica dei reparti è molto trascurata, come trascurata è l'esercitazione di tiro al bersaglio; il soldato turco è continuamente esercitato nel maneggio delle armi, nella scuola individuale di plotone, a cadenza di passo tedescamente regolare.

Tutti i giorni, in determinate ore, le truppe si riuniscono sul piazzale delle loro caserme ed eseguono, al suono delle musiche militari, una o due ore d'istruzione.

Non è raro il caso di veder per le vie di città capoluogo del comando degli ordu, soldati laceri e sudici, senza scarpe o con vecchie ciabatte sgangherate.

Le caserme, specie a Costantinopoli, per posizione, vastità e distribuzione dei locali, per solidità di costruzione, nulla lasciano a desiderare.

Il rancio, a base di riso e di carne di montone, è diviso in due parti ed è buono per qualità di generi, sufficiente per quantità.

Il soldato comune riceve per paga lire 4,20 al mese.

Nell'esercito turco quello che è assolutamente deficiente è il servizio d'intendenza; difettano ospedali da campo, materiale da ponte, servizi di vettovagliamento, carichi e quadripedi.

La costituzione... la rivoluzione... la controrivoluzione... il trionfo delle nuove idee liberali del partito vittorioso, *Unione e progresso*, avvaloreranno la compagine dell'esercito turco trasformandolo sulla base delle istituzioni nazionali europee, oppure contribuiranno ad accrescere la decadenza sua?

Non è facile il rispondere; ma l'augurio nostro sincero è pel bene dell'esercito e per la prosperità della nuova Turchia.

EUGENIO MASSA

capitano.

UN NUOVO ED IMPORTANTE CAPITOLO

DEL

REGOLAMENTO PER LA FANTERIA TEDESCA (1)

In uno studio pubblicato nella *Rivista militare* del 1901 (dispense II, III e IV) sulla tattica di fanteria ed il combattimento delle tre armi, accennai alla grande importanza del regolamento per la fanteria tedesca del 1888, il quale fu il primo che diede al combattimento e all'istruzione tattica della fanteria la sua impronta moderna, fu il primo che consacrò ufficialmente riforme tattiche da anni ostinatamente richieste e contrastate, sancendo quali principii incrollabili fondamentali: 1° che la forma principale di combattimento per la fanteria è lo stormo di cacciatori; 2° che il buon risultato finale dipende dall'aver conseguita in precedenza la superiorità del fuoco.

Il regolamento, sopprimendo formazioni ed evoluzioni non attuabili sul campo di battaglia, determinando con chiarezza e precisione gli scopi del combattimento conforme alla guerra vera, non che le esigenze di esso che devono soddisfare truppe e comandanti, concedendo autonomia ai capi di ogni grado, vietando ogni specie di attacco foggato su schema prestabilito, ogni esercitazione con svolgimento determinato o manovra di parata che dir si voglia, distrigò la tattica di fanteria dalle rigide formole di una volta, segnando un punto importantissimo nel suo svolgimento moderno.

Ma un regolamento non può conservarsi per molti anni in pari coi bisogni che mano mano presenta la teoria del combattimento, per sua natura divenuta oramai internazionale; restano sempre importanti quistioni che chieggono al pensiero indagatore di essere studiate più a fondo e meglio chiarite. Anche nella stessa istruzione del tempo di pace, quando sia fondata su concetti razionali, si manifestano tendenze, teorie che non si possono trascurare, si riconosce l'importanza, spesso la necessità di mettere in armonia nuove norme richieste dalla guerra futura con tradizioni esistenti; nasce quindi dopo anni il bisogno di rifare anche

un ottimo regolamento. E così avvenne in Germania; il regolamento del 1888 fu sostituito da quello del 1906, che per cura del nostro stato maggiore fu tradotto in italiano.

Le due campagne recenti, specie quella dell'estremo oriente non sono state certamente trascurate, ma chi ha letto attentamente il nuovo regolamento tedesco deve convenire che in esso si ricercò l'essenza della guerra e di azioni tattiche nello strato molto più possente di materiale guerresco offerto da secoli di storia, studiato, discusso, per dir così intellettualmente digerito nel lungo periodo di pace, vivificato dal ricordo della campagna del 70-71.

L'anima del nuovo regolamento è il combattimento; la piazza d'armi e la parata occupano un minimo e modesto posto; separazione quindi sostanziale delle formazioni di parata dall'istruzione pel combattimento il regolamento è diviso in tre parti: la scuola, il combattimento, la parata.

Un'analisi del regolamento, dei suoi numerosi insegnamenti tattici, in relazione con l'esperienza delle guerre più notevoli, uno studio comparativo fra questi e quelli di altri regolamenti, dei nostri prima di ogni altro, la ricerca di quelle tendenze e teorie tattiche maggiormente discusse finora e che tuttora si discutono, ma che furono o accolte o respinte dal regolamento in esame, mi sembrano soggetti attraenti di studio e di conferenze da additarsi agli ufficiali di tutte le armi come via più adatta per acquisire la coscienza chiara ed intera delle verità tattiche generalmente riconosciute non che gli elementi di orientamento per l'analisi delle quistioni controverse.

Nello studio presente mi propongo appunto un esame del detto genere, restringendolo però ad una parte piccolissima ma pur importantissima del nuovo regolamento per la fanteria tedesca, parte che rappresenta una novità secondo me molto significativa e che comprende « Norme per la condotta di truppe », raccolte in un capitolo che precede la trattazione del « combattimento ». È una novità, perché è la prima volta che si parla di « condotta di truppe » in un regolamento speciale di un'arma: è significativa, perché essa in un regolamento d'esercizi, che ha lo scopo di insegnare il meccanismo del mestiere, ricorda l'importanza superiore dei principii di condotta.

E difatti i più bei risultati di tiro, le truppe più valorose non compensano le deficienze del comando; se il fuoco di fanteria non è ben guidato nelle giuste direzioni, se i fucili non sono impiegati là dove è richiesto dalla situazione tattica, ecco subito che vacilla il risultato finale.

(1) Conferenza letta agli ufficiali del presidio di Napoli.

Certamente la bontà della « condotta » soltanto non sarà sufficiente per il buon successo; la bontà dello strumento che essa maneggia è pure indispensabile. Se la truppa è ben condotta cresce la sua efficacia, ma non è prudente sperare che le qualità delle truppe e la loro istruzione riescano a migliorare una « condotta » deficiente.

E siccome la « condotta delle truppe » è ad un tempo la cosa più difficile, così è nostro dovere di sforzarci di padroneggiare queste maggiori difficoltà, affinché il meno difficile, se non altro, non ci si presenti più difficile di quanto veramente sia.

Certamente non si può cominciare dalla « condotta », questa essendo per dir così la pietra che corona l'edificio; per impadronirsene bisogna prima conoscere gli elementi che ne costituiscono le fondamenta, e questa non è una novità.

Ma appunto colui che è riuscito ad impossessarsene e che abbia cominciato dai particolari minuti del mestiere, sa infine come ognuno di questi derivi da un principio d'impiego, come ogni atto, ogni risultato tattico debba servire per l'attuazione di un concetto direttivo, che troviamo appunto tra i principii di « condotta ».

Ma v'ha di più. L'osservanza dei postulati di condotta offre il miglior correttivo contro le velleità e le esagerazioni che spesso pullulano nel tempo di pace per quell'eccesso di zelo che risiede nella natura stessa della missione del soldato, che fa qualche volta dare importanza sproporzionata ad alcune parti dell'istruzione a danno di altre.

E qui potrei ricordare non poche sottigliezze teoriche alimentate forse dalla guerra boera circa il tiro, ed altrettante esagerazioni in direzione opposta circa gli assalti con la baionetta offerti dalla guerra russo-giapponese.

Non trascurando invece i principii di condotta, tutto, il tiro compreso, viene ridotto a giuste proporzioni, le quali possono essere tutt'altro che minime.

Del resto le esperienze sull'efficacia delle armi sono speciali ad ogni guerra.

Gli esempi della campagna boera circa il fuoco di fucileria non trovano riscontro in altre guerre; quelli della guerra russo-giapponese per il largo impiego della baionetta si sono ripetuti e si ripeteranno sempre, quando si trovino a fronte avversari tenaci e valorosi e che combattano in massima una guerra di posizione. Il fuoco dell'assalitore riesce poco efficace contro un difensore ben coperto; quest'ultimo da sua parte pure sacrifica un'aliquota della efficacia di tiro, se vuol essere ben coperto; entrambi quindi finiscono col ricorrere alla baionetta.

Ed eguale risultato hanno le imprese notturne, nelle quali si fa poco impiego del fuoco.

Le esperienze invece circa la condotta delle truppe hanno sempre un valore; nessuna guerra è stata ancora combattuta che non abbia dimostrata l'importanza superiore della « condotta ».

Fu idea quindi saggia riepilogarne sinteticamente i principii nel regolamento per la fanteria tedesca, deducendoli dalle guerre di tutti i tempi e corrispondenti a quanto richiede la guerra moderna, affinché l'ufficiale li abbia sempre presenti quale guida d'orientamento e regolatrice nell'istruzione speciale della propria arma.

E qui mi sia consentito di esprimere la giusta soddisfazione di veder sancita ufficialmente in una pubblicazione così importante come quella del regolamento tedesco la stessa idea fondamentale dalla quale molto prima del Regolamento prese le mosse un'ottima « Istruzione tattica » ora esistente da due anni e più nella divisione militare di Napoli, studiata però dal generale Cadorna fin dal 1903 poi stampata e già distribuita ai corpi della divisione d'Ancona fin dal 1905.

L'istruzione nell'esporre i principii del moderno combattimento offensivo, bene osserva che, se essi sono violati nella condotta generale del combattimento, *nessun risultato potrà conseguire una truppa per quanto bene istruita, mentre che, se ben rispettati, di non troppo grave danno potrà pur riuscire l'osservanza dei precetti minori.*

Ed ora passiamo all'analisi di alcuni dei principii accolti nel capitolo accennato del regolamento tedesco.

* *

Il primo principio che attrae l'attenzione è quello di dar solo gli ordini necessari.

- Il paragrafo 275 dice:

« I comandanti superiori non devono emanare altri ordini oltre quelli che necessariamente devono dare. Si asterranno dall'entrare in particolari e lasceranno ai capi in sott'ordine la scelta dei mezzi..... ».

Questo principio così semplice è ripetuto con altre parole nel nostro regolamento di servizio in guerra, il quale dopo aver indicato (paragrafo 17) che il superiore comunica la sua volontà per mezzo di « ordini », chiariti o non per mezzo di « istruzioni », o per mezzo di « direttive », dice:

(Nel paragrafo 18).

« L'ordine non deve scendere a particolari che in qualsiasi modo possono menomare l'iniziativa spettante a chi deve

« eseguirlo. Deve comprendere tutto ciò che è indispensabile, ma niente di più..... ».

A Weissenburg i francesi fecero dura prova della omissione di questa norma. Pare che al generale Douay non solo fu prescritto di occupare la posizione senza l'indicazione di nessun obbiettivo da raggiungere, ma gli fu tassativamente ordinato anche il modo come distribuire le sue forze. Com'è noto quella divisione, soverchiata da forze superiori, pur opponendo eroica resistenza, fu interamente distrutta.

(Nello stesso paragrafo 18).

« Quando un medesimo ordine », continua il nostro regolamento, « è inviato a più persone conviene che queste siano tutte indicate in ciascuna copia, affinché ognuna delle autorità che lo riceve sappia pure a quali altre è stato comunicato ».

L'aver trascurata questa norma fu causa che la battaglia di Wörth accadesse un giorno prima di quando era nell'intenzione del comando in capo dei prussiani. Com'è noto, il 6 agosto 1870 l'avanguardia del V Corpo prussiano giunta a Wörth e notando movimenti nel campo di Mac Mahon a Fröschville, che potevano accennare ad una ritirata, volle assicurarsene con una ricognizione offensiva, che interruppe quando si accorse che i francesi non si movevano. Ma il II Corpo bavarese, che in precedenza aveva avuto ordine di sostenere efficacemente il V Corpo, passò senz'altro all'attacco, cosicché s'impegnò battaglia così violenta che fu gioco forza continuare non ostante che tutte le forze predisposte per l'attacco non fossero ancora riunite. Il comando in capo aveva ommesso di avvertire il V Corpo che sarebbe stato sostenuto immediatamente dai bavaresi; questi mancarono di mettersi in comunicazione col V Corpo, dovendo pur subordinare a quest'ultimo la propria azione. La vittoria sorrise ugualmente ai prussiani, ma l'omissione avrebbe potuto esser causa di una disfatta e a ogni modo nocque ugualmente, perché il risultato finale fu conseguito con perdite e sacrifici maggiori.

Finalmente il paragrafo 19 del nostro regolamento spiega che cosa in massima deve comprendere un ordine.

« Gli ordini che si danno per l'esecuzione di un'operazione di guerra (combattimento, marcia, avanscoperta ecc.) prendono il nome di ordini di operazione ».

« Salvo le aggiunte, che possono essere consigliate in ogni caso speciale, un ordine di operazione comprende in massima: un cenno su ciò che si sa del nemico e sulla propria situazione (in quanto possa interessare coloro ai quali l'ordine è diretto), il mandato che si ha da compiere, l'obbiet-

« tivo che si vuol raggiungere, il concetto secondo il quale il comandante intende di operare, la ripartizione dei compiti e delle forze, il posto che al principio o durante l'operazione terrà chi dà l'ordine ».

« L'ordine deve evitare di concernere varie eventualità possibili e di disporre per ciascuna di queste ».

Se non erro le norme del nostro regolamento svolgono il principio del regolamento tedesco e indicano, come si è detto tutto ciò che un ordine deve necessariamente contenere o non contenere.

Se un comandante deve operare in conformità degli scopi di una data situazione tattica ed in armonia con altre forze combattenti, è chiaro che egli debba essere messo a giorno di quanto già si conosca della situazione accennata e che egli non potrebbe sapere per proprio giudizio o venirne a conoscenza a tempo debito per proprio conto. Quindi indispensabile che gli si indichino in modo determinato gli scopi per i quali occorre la sua cooperazione, gli si comunichino gli incarichi assegnati ad altre forze, con le quali dovrà probabilmente operare, e che sappia se e fino a qual punto egli debba regolarsi sulle forze stesse o queste su di lui. Soltanto così egli saprà le premesse sulle quali si fonda la sua missione e potrà quindi regolarsi secondo il concetto della missione stessa, anche quando si presentino circostanze impreviste.

Ed è ben logico che nell'ordine non entrino minuti particolari, perchè le circostanze possono mutare e chi deve operare sarebbe impacciato; che non contenga disposizioni molto preventive, perchè queste raramente possono essere eseguite per intero; che non comprenda varie ipotesi, ragioni di disposizioni date, previsioni per casi diversi considerati come possibili, perchè tutto ciò non è certamente atto a rafforzare quel sentimento di fiducia che i comandanti in sott'ordine devono avere nel proprio criterio. Ecco perchè l'ordine dev'essere breve, chiaro e preciso. La brevità del resto richiede come conseguenza obbligatoria la chiarezza, e la precisione non consente ambiguità. Parlando del Maresciallo di Contades in occasione della battaglia di Minden nel 1759, Napoleone scrisse nelle sue Memorie:

« Il se tint le jour de la bataille aux dispositions qu'il avait faites la veille dans un ordre du jour de cinq à six pages, ce qui est le cachet de la médiocrité ».

Che i superiori non debbano dare altri ordini se non quelli che bisogna dare, fa pure involontariamente pensare alla con-

dotta della guerra per parte dei russi nel 1904-905, ma per amore di brevità ritorniamo al regolamento tedesco che ci presenta subito un altro principio di condotta *importantissimo*, quello dell'iniziativa.

« Non è lecito, » dice il paragrafo 276, che la libertà di azione dei capi in sott'ordine diventi licenza. L'iniziativa, che sa farsi valere fra giusti limiti, è il fondamento dei grandi successi in guerra ».

Per l'attuazione di questo principio servono sempre come modelli molti esempi della campagna del 70-71.

Anche da questa campagna però si trassero in proposito esperienze negative; la dissoluzione delle unità tattiche, l'impiego successivo delle forze, la deficienza nella tecnica dell'attacco fecero riflettere sul modo come ovviare agli inconvenienti avvenuti.

Per parecchio tempo vi fu nella letteratura militare vivace scambio di opinioni diverse, se si dovessero dare ai capi in sott'ordine « ordini » o « incarichi ». In Germania la discussione sulla convenienza o non di stabilire un attacco « normale » non ebbe fine ed ancora adesso ritorna più o meno velata nella letteratura militare.

Il regolamento tedesco, che ha dichiarata « fondamento di vittoria » l'iniziativa, che sa farsi valere fra giusti limiti, preferisce, perchè più conforme al suo spirito, la tattica degli « incarichi » da affidarsi agli inferiori, ed il paragrafo 293 dice:

« Sull'azione delle unità di combattimento da impiegarsi « in prima linea, il comandante si assicura la propria influenza nel modo più efficace, assegnando precisi incarichi ».

Ma la discussione, in verità, se siano preferibili « ordini » o « incarichi » aveva ed ha sotto qualche aspetto semplicemente carattere di dialettica.

La condotta delle truppe richiede « libertà d'azione » ed « azione vincolata », che si alternano, mescolano ed intrecciano armonicamente.

Le condizioni morali fondamentali per raggiungere questo scopo sono l'« autonomia » e l'« obbedienza ». Coraggio della responsabilità, intelligenza e disciplina sono così i fattori principali che in un esercito moderno restano in prima linea.

All'iniziativa si contrappone in un verso la passività, qualità contraddittoria, nell'altro verso la licenza, qualità contraria. All'obbedienza si contrappone in un verso la disubbidienza (qualità contraddittoria) nell'altro verso intera indipendenza morale e spirituale (qualità contraria).

Il principio d'Aristotile che ogni virtù è la media di due vizi potrebbe nel nostro caso essere trasformato in quello che l'iniziativa e l'obbedienza sono virtù ciascuna compresa fra due opposti, uno in basso l'altro in alto, donde la necessità di tracciare dei limiti fra i quali possano svolgersi tanto in un verso quanto nell'altro.

Questa necessità è da tempo riconosciuta ma non è facile, e forse è impossibile indicare quali siano i detti limiti con una norma sintetica. Essi dipendono da svariatissime circostanze specie di tempo e di spazio, dagli scopi da raggiungersi consigliati dalla situazione nella quale si opera, dalla necessità del collegamento delle forze, dalla capacità dei comandanti ad operare in modo autonomo; e senza tema d'errare potrebbe dirsi che i limiti mutano per ogni singolo caso.

In proposito sono stati scritti studi importanti, ricordo specialmente quelli del Woide, del Blume, del Leval dello Scherff, dello Schlichting, nonché quello del nostro generale Cadorna, *Da Weissenburg a Sedan*, pubblicato in questa Rivista nel 1903 (1).

Certo la buona preparazione del tempo di pace contribuirà non poco alla felice soluzione del problema, creando le fondamenta per la comune intesa nel tempo di guerra.

Di qui la necessità di svegliare le qualità mentali anche degli uomini di truppa per farne esseri pensanti per quanto è possibile. In proposito il regolamento tedesco nella I Parte (paragrafo 144) parlando dell'« ordine aperto » dice:

« Nell'ordine aperto il soldato non è strettamente obbligato ad un posto determinato, alla rigida posizione, al maneggio d'arme secondo i movimenti prescritti. Per contro si richiede da lui: valentia nell'impiego del fucile e nel sapersi giovare del terreno, iniziativa e continua attenzione rivolta ai propri superiori e sull'avversario. Bisogna svegliare già nel giovane soldato il criterio, la fiducia in se stesso e l'arditezza e rafforzarlo sempre più durante il suo servizio sotto le armi ».

E parlando dell'istruzione individuale del tiratore e delle esercitazioni che in essa si devono compiere, dice:

Paragrafo 158. « In tutte queste esercitazioni bisogna mirare allo scopo di addestrare il soldato quale tiratore, che sappia regolarsi da sé e agire con criterio.

« La ferma volontà di colpire ed il coscienzioso impegno di tutte le forze per fare quanto meglio possibile, anche senza

(1) Vedi pure, CASATI, *L'iniziativa in guerra*. — *Rivista militare Italiana* 1899 (dispensa XIX e seguenti).

« essere visti, né sorvegliati, sono le fondamenta della superiorità ».

Non c'è dubbio, ma il filo di guida, il principio che collega tutte le norme del regolamento tedesco è che in tutti i gradi dell'esercito si abbia la coscienza di ciò che si deve fare e che la mente si educi a tal punto che si finisca per ragionare come se fosse quasi per istinto in conformità dei principi regolamentari; risultato che se è difficile raggiungere con la truppa è certamente conseguibile con gli ufficiali, i quali con lo studio e con la pratica possono rendersi conto della genesi e della ragionevolezza di disposizioni regolamentari nonché delle difficoltà da superare per sapersene giovare negli svariati casi pratici.

* *

Il paragrafo 280 tratta di un particolare di condotta molto importante, cioè della suddivisione del lavoro fra i componenti dello stato maggiore del comandante sul terreno. Esso richiede:

« Precisa suddivisione dello stato maggiore, l'assegnazione delle varie incombenze ai singoli ufficiali e la continua osservazione del nemico, specialmente da punti elevati ».

Certo, se un ufficiale del seguito, per esempio, è incaricato della determinazione dei punti di stazione del comando e della ricerca della via, un altro di dedurre la situazione del nemico, leggendo le notizie che giungono, un altro di sapere in ogni istante la situazione delle proprie truppe, un altro ha la missione di osservare il nemico e via dicendo, l'azione del comando viene semplificata; il comandante si moltiplica, per così dire, mentre resta più libero nel lavoro più delicato da compiere con l'occhio della mente per le risoluzioni che deve prendere.

* *

Il paragrafo 281 parla della dipendenza delle decisioni del comandante dalla ricognizione delle condizioni dell'avversario.

« Per le decisioni del comandante », esso dice «, è condizione essenziale la ricognizione sulle condizioni del nemico e del terreno ».

« Sovente soltanto l'inizio del combattimento darà la necessaria e più precisa norma del modo di esecuzione di esso ».

In verità la ricognizione per mezzo di combattimento sembra quella che si presenta come caso più frequente. La gran-

dezza degli eserciti moderni, la loro forza di resistenza, la grande gittata delle loro armi, secondo i casi, l'impiego della fortificazione campale, pare debbano richiedere in massima lunghi combattimenti iniziali. La guerra russo-giapponese ci presenta per dette ragioni combattimenti di lunga durata prima che la situazione sia chiarita e avvenga la vera battaglia. Il periodo napoleonico ci presenta gruppi di combattimenti di più giorni; il 1866 presenta esempi di combattimenti di una giornata, di gruppi di combattimento di più giorni e di una battaglia risolutiva di un giorno; anche nel 1870 le grandi battaglie durano un giorno tranne che non si voglia considerare Vionville-Mars la Tour come preludio di Gravelotte-S. Privat e Beaumont come preludio di Sedan.

È prevedibile che anche in avvenire la guerra campale possa offrire esempi del genere, abbandonando l'ipotesi della sua metamorfosi in guerra da posizione; e perciò la battaglia di un giorno, che sia iniziata con combattimento rapido, presenta un'eventualità sulla quale si deve contare.

La ricognizione offensiva, alla quale non segua il colpo decisivo non sembra più probabile per quanto il combattimento di distaccamenti avanzati trovi ancora sempre i suoi fautori.

Ma la ricognizione offensiva, quale periodo di introduzione immediata della battaglia, serberà intatto il suo diritto in tanto che non sia sufficiente la ricognizione con semplice osservazione, e questo, per quanto possa prevedersi, sarà generalmente il caso.

Un regolamento di fanteria non può naturalmente scendere in tanti minuti particolari e può contenere su questa questione solo poche parole d'indole generale.

Il regolamento da una parte deve accogliere ciò che può rappresentare un giusto ideale a cui mirare, dall'altra ciò che, in conformità di esperienze di guerra, può aspettarsi realmente in pratica.

È certamente difficile dire in quale misura si possano e si debbano fondare in media le proprie risoluzioni sulla ricognizione delle condizioni dell'avversario. Ma forse nel regolamento potrebbe richiedersi che devono impiegarsi tutti i mezzi di ricognizione per ottenere le maggiori possibili notizie sull'avversario, e a tempo opportuno anche durante l'avanzata pel combattimento.

Come l'esperienza insegna quando si è a contatto del nemico, all'approssimarsi dell'urto, quando cresce il pericolo e la tensione degli animi avvengono facilmente interru-

zioni; per conseguenza quanto più ci si avvicina al nemico tanto più intenso deve procedere il servizio di ricognizione.

Nel nostro regolamento di servizio in guerra vi sono diverse norme in proposito, sia quando parla delle « ricognizioni », sia nel capitolo sul combattimento quando tratta del collegamento delle truppe affiancate, dello scambio di notizie, dei doveri degli ufficiali di stato maggiore. I progressi raggiunti oggi nei servizi ciclistici, telefonisti, segnalazioni ottiche, l'impiego di automobili ed aerostati serviranno a facilitare molto di più lo studio di una data situazione, nella quale unità tattiche isolate o inquadrato debbono operare, premessa, ben intesa, l'esistenza di una forte, intelligente, numerosa cavalleria alla quale spetta la parte principale e più gravosa dei servizi di avanscoperta e di ricognizione.

Non ostante tutti gli sforzi difficilmente si riuscirà a sapere con esattezza e a tempo quello che il nemico vuol fare. Per quanto si faccia, resteranno alcune lacune che potranno essere riempite da mente tatticamente educata, che segua anche attentamente gli avvenimenti che si svolgono; perciò l'attaccante, per quanto necessaria sia la ricognizione non deve aspettarne i risultati fino al momento di cadere alla dipendenza dell'avversario ciò che diminuirebbe l'energia del pensiero offensivo.

Il regolamento tedesco mentre eleva giustamente la necessità della ricognizione a principio di condotta parlando poi del combattimento d'incontro (paragrafo 355) ricorda e prescrive che se si deve procedere all'attacco, bisognerà farlo energicamente senza far dipendere le proprie decisioni da altre esplorazioni che porterebbero a perdita di tempo.

Del resto anche nell'introduzione alla II Parte il regolamento dice (paragrafo 265):

« La fanteria deve curare la particolare sua tendenza ad avanzare attaccando; le sue azioni devono essere dominate da un solo pensiero: Avanti, contro il nemico, costi quel che costi ».

In tattica si urta spesso su bisogni opposti che è difficile mettere d'accordo.

La tattica del resto è un'arte e qualche buon risultato nasce quindi anche dal cozzo dei contrari.

* *

Altro importante principio di condotta del regolamento tedesco, nel quale si devono armonizzare due bisogni opposti è quello dell'impiego economico delle forze evitando-

ad un tempo di fare entrare in azione forze insufficienti per rafforzarle poscia a poco a poco. Il paragrafo 285 dice a questo proposito:

« Sebbene iniziando un combattimento, si debba esser « cauti nell'impiego delle forze pure non potrà esservi un « maggiore errore che impiegare nell'azione forze insuffi- « cienti per poi rinforzarle a poco a poco. Si combatterebbe « continuamente con una minoranza contro una maggio- « ranza di forze e si rinunciarebbe volontariamente al van- « taggio della preponderanza numerica. Un'operazione mal « riuscita non solo cagiona inutili perdite, ma anche scuote « il valore morale delle truppe ».

Quasi tutta la teoria tattica trovasi ancora oggi sotto l'influenza del principio del Clausewitz dell'economia delle forze.

Non è qui il caso di analizzare la genesi di questa teoria, conviene però ricordare che le tendenze moderne non consentono di regolare le operazioni offensive in tutto e per tutto con gli stessi principii che reggono quelle difensive e l'opinione che si fa strada è che in tesi generale nell'attacco l'influenza del comando si manifesterà piuttosto nel raggruppamento delle forze che nel serbare indietro riserve propria disposizione.

La profondità di scaglionamento di ogni gruppo darà alla fronte di combattimento il rincalzo necessario, nonché la possibilità d'alimentazione del combattimento. Lo scaglionamento in profondità è collegato da una parte col pericolo dell'impiego a spizzico delle forze, tendendo piuttosto ad accrescerlo che a diminuirlo, dall'altra corrisponde al principio dell'economia delle forze. Il paragrafo 294 del regolamento tedesco è a proposito della riserva molto importante e stabilisce il seguente principio di condotta:

« Il comandante con le forze non ancora impegnate, cioè « con la riserva, dispone del mezzo più efficace per inter- « venire nell'andamento generale del combattimento. Con « la riserva egli ha il mezzo di spostare il centro di gra- « vità del combattimento verso la parte da lui voluta, di « portare rinforzo là dove lo ritiene opportuno, di bilanciare « i vacillamenti del combattimento, e finalmente di pro- « durre la decisione. La riserva non dev'essere troppo de- « bole; deve si evitare più che sia possibile il frazionamento « delle unità; in grandi operazioni può anch'essere sepa- « rata come riserva una parte dell'artiglieria ».

Il dire che la riserva rappresenti per il comandante il mezzo più efficace per intervenire nel combattimento pecca-

in verità un po' troppo di assolutismo, per quanto corrisponda a concetti che spesso si sentono ripetere.

Si tratta di questione vitale della odierna condotta delle truppe, circa la quale esiste tuttora contrasto di opinioni.

Certamente nel combattimento d'incontro l'entrata in azione di truppe di riserva offre al comandante mezzo efficace per influire sull'andamento della lotta, ma nella battaglia offensiva molti fatti guerreschi dimostrano che ha maggiore predominio il modo come nella marcia avanzante sono raggruppate le forze.

Clausewitz attinge insegnamenti al periodo napoleonico, nel quale l'ordine profondo era una necessità per l'urto della massa che allora si prediligeva. La condotta della battaglia faceva ancora assegnamento sul dominio che il comandante in capo aveva su tutta la fronte di combattimento. « On s'engage et puis on voit ». Sui campi di battaglia si manovrava con grandi corpi.

Ma l'efficacia delle armi da fuoco moderne costringe sempre più alla marcia avanzante diretta movendo dalle formazioni d'ammassamento.

La distribuzione delle forze deve perciò avvenire a distanza maggiore dal nemico.

Clausewitz ha scritto inoltre certamente sotto la speciale influenza degli avvenimenti del 1812; solo così si spiega il valore che egli assegna alla difensiva dalla quale prende le mosse per fondare tutte le sue teorie sull'economia delle forze.

Egli dichiara la « difensiva » la forma più potente e questa sua dichiarazione non fu sempre interpretata nel suo giusto valore.

Gli studi moderni hanno avuto per risultato di non far più considerare l'*offensiva* e la *difensiva* come forme di combattimento, ma come sostanza essenziale del combattimento stesso in conformità di due scopi diversi.

Nello stesso tempo si deve distinguere la condotta di un esercito in guerra da quella delle truppe nella battaglia. Per quest'ultima forse possiamo cercare il fondamento delle teorie del Clausewitz specialmente nella campagna del 1815 nella quale egli resta ammirato della parsimonia di Napoleone nell'impiego delle proprie forze negli assalti contro i prussiani a Ligny, mentre rimprovera a questi ultimi l'impiego precipitato delle loro truppe.

Senza dubbio i prussiani non impiegarono le loro forze con la dovuta economia nei combattimenti difensivi eseguiti nella detta battaglia e al difensore la raccomandazione della

economia non può essere mai soverchia; mala lunga attesa di Napoleone prima di far entrare la riserva in azione a Ligny non fu tanto consigliata dalla situazione dell'avversario che aveva a fronte quanto da quella a Quatrebras che era molto poco chiara.

Come osserva il generale Pollio nel suo studio importante ed attraente su Waterloo, pubblicato nel 1906, vi fu difatti a Ligny uno splendido esempio dell'impiego di una riserva che aveva intatti tutti gli elementi per un'azione tattica risolutiva. « L'attacco guidato da Napoleone in persona », « scrive, « fu stupendo non solo pel momento e per la direzione, ma per l'accordo mirabile delle tre armi, fanteria, cavalleria, artiglieria. Erano truppe sceltissime al comando diretto di Napoleone, e non vedremo forse più tali truppe guidate da un tale generale ».

Ciò è verissimo ma, come è noto, il piano originale di Napoleone per sfondare il centro dei prussiani, e dal quale si aspettava la più splendida delle vittorie, era quello di un'azione simultanea di un attacco di fronte con le truppe direttamente ai suoi ordini e di un attacco avvolgente contro l'ala destra prussiana, con parte delle truppe alla sua sinistra agli ordini del maresciallo Ney. Naufragata la combinazione per un intreccio di circostanze non ancora ben accertate, Napoleone insiste nel suo concetto di sfondare il centro prussiano e lo sfonda difatti con assalto geniale alla testa della riserva, ma raccogliendo dalla vittoria frutti ben diversi da quelli che poteva ben sperare dall'attuazione del suo piano primitivo.

A Waterloo si afferma il principio dell'« economia delle forze » per parte del difensore, anche per i prussiani che si presentano più tardi sul campo di battaglia; ma per l'attaccante tutti gli assalti disperati delle riserve di Bonaparte non possono rimediare le pecche di trascuratezza commesse nella avanzata delle truppe per la battaglia.

Le battaglie offensive delle guerre recenti, anziché dall'impiego di riserve, sono piuttosto state vinte dal giusto e contemporaneo raggruppamento delle grandi unità tattiche. E dove queste non furono debitamente affiancate, come avvenne per gli austriaci a Novara nel 1849, fu conseguita la vittoria « non ostante » questa omissione, ma non « in grazia » di essa, ciò che è ben diverso.

Magenta nel 1859 fu guadagnata dall'azione contemporanea di due fronti (Napoleone e Mac-Mahon), mentre l'entrata successiva in azione delle truppe dell'ala destra sul campo di battaglia, certamente procurò non poche ansie a Napoleone.

Königgrätz non fu guadagnata dall'entrata in azione di riserve, ma dall'avanzata concentrica di tutte le forze. Certo fu un vantaggio per il principe ereditario, che l'attacco avvenne contro truppe già scesse, ma il suo arrivo non fu di certo regolato su questa ipotesi, poichè al detto vantaggio si sarebbe opposto, quale svantaggio, il rischio di esporsi ad una sconfitta prima dell'arrivo del principe sulla fronte di combattimento.

Saint Privat fu guadagnata in grazia degli stessi principii, senza parlare di Sedan battaglia tipo di accerchiamento. Wörth, Spicheren, Colombey-Neuilly furono vittorie conseguite non ostante l'impiego successivo delle forze, ma non in grazia di esso.

I giapponesi nell'attacco contro posizioni fortificate, hanno potuto e dovuto spostare le loro riserve, che del resto non eran grandi; nella guerra da posizione non si procede naturalmente in modo affatto simile a quello della guerra campale; a Mukden lo spostamento ritardato della riserva dell'esercito dal centro verso l'ala sinistra, fu inoltre una necessità, che nacque dalla sproporzione di forza per il prolungamento della linea di battaglia.

Invece nei combattimenti e nelle battaglie d'incontro nasce in massima da se l'entrata in azione successiva delle forze e l'impiego di riserve, come a Solferino nel 1859 e a Nachod a Trautenau nel 1866. Anche l'incontro voluto come a Custoza nel 1866, dà la scelta fra il raggruppamento per ala con entrata in azione simultanea di tutte le forze ed il distacco di una riserva da serbarsi indietro per l'atto risolutivo.

La riserva degli austriaci a Custoza (VII Corpo) diede il colpo decisivo, ma dopo soltanto che attacchi parziali delle truppe di prima linea avevano creata una situazione piuttosto vacillante. Si tratta dunque di risolvere il quesito: « Quando il pericolo di crearsi una situazione insicura sarà aumentato, e quando evitato dal distacco ed impiego finale di una riserva generale? ». La risposta a questa domanda deve essere lasciata al comandante in capo.

La condotta delle truppe è soggetta, come tutto, anche all'abitudine ed alla moda. Il concetto della riserva dovette essere prima bandito lentamente dalla strategia. Dopo le riserve strategiche dovettero abolirsi le riserve di marcia, che troviamo ancora nei prussiani nel 1866, e fu ridotto notevolmente il concetto delle riserve di cavalleria e di cannoni. Riserve di fanteria sono indubbiamente necessarie in ogni gruppo combattente; lo scaglionamento in profondità è cosa naturale, e in proposito si trovano norme opportune esposte

con chiara sintesi nell'istruzione tattica suaccennata e compilata dal nostro generale Cadorna.

Solo resta la questione se nella battaglia offensiva al principio dell'attacco si debba di regola fare assegnamento sulla esistenza di una riserva generale a disposizione del comando in capo, o se la distribuzione di tutte le forze debba attuarsi al principio dell'attacco. Le tendenze moderne sono per quest'ultima soluzione, salvo bene inteso quei casi nei quali non è consentita l'entrata in azione simultanea di tutte le forze fin dal principio. E siccome il problema difficile è di sapere quando cominci l'attacco, così generalmente parlando sarà lecito affermare che *tanto più chiara sarà la situazione e tanto più presto potrà impiegarsi la riserva (attacco preparato); tanto meno chiara sarà la situazione e tanto più tardi la riserva entrerà in azione (combattimento d'incontro).*

Certo, se all'atto di iniziare la marcia avanzante, sia già scelto il tratto di fronte nemica sul quale dovrà eseguirsi l'attacco risolutivo e allora nel raggruppamento delle forze per la detta marcia converrà disporre la riserva dalla parte dove sarà impiegata, in omaggio al principio sommo di ottenere la preponderanza di forze sul punto decisivo.

In conclusione è al comando in capo che spetta di regolare le relazioni di spazio per la suddivisione delle forze lungo la fronte e in profondità, e le relazioni di tempo per l'impiego delle truppe simultaneo o successivo.

Il distacco di una riserva generale dovrà inoltre avvenire pressissimamente per rettificare la distribuzione delle forze dei singoli gruppi combattenti in conformità della maggiore determinazione della situazione tattica.

Se queste considerazioni non sono errate, a me pare di poter desumere che al paragrafo del regolamento tedesco sulle riserve, sia in verità da preferirsi quello delle nostre « Norme generali per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra » che è il seguente:

(Paragrafo 56).

« Il comandante delle truppe stabilisce sin dal principio quali siano le forze che devono rimanere a sua disposizione come riserva ed in quali località debbono collocarsi.

« La riserva è impiegata ad esercitare lo sforzo decisivo sui punti delle posizioni nemiche scelti dal comandante delle truppe e a far fronte all'imprevisto.

« Essa è impiegata *tanto che la situazione sia ben chiarita, tenendo presente che è inutile sul campo di battaglia quella truppa che a momento opportuno non prende parte al combattimento* ».

**

Un ultimo principio che mi pare d'importanza straordinaria desidero ricordare ancora e poi ho finito.

Il paragrafo 292 parla dell'artiglieria e dice:

« L'artiglieria costituisce i capisaldi del combattimento; « dalla sua posizione dipenderà per lo più il raggruppamento « delle altre forze combattenti. Perciò il comandante deve « riservarsi la scelta della posizione dell'artiglieria e lasciare « al comandante di questa soltanto la parte di consigliere ».

Questo paragrafo è tanto più importante perchè nel capitolo d'introduzione alla II Parte, che precede quello della « condotta », il regolamento dice:

(Paragrafo 264).

« La fanteria è l'arma principale. *Unitamente con l'artiglieria* essa sconfigge il nemico e da sola ne rompe l'ultima resistenza. Sopporta il peso principale del combattimento e soffre i più grandi sacrifici; perciò ad essa sorride « la più alta gloria ».

Ma v'ha di più.

Il regolamento tedesco comprende nella II Parte un capitolo sul contegno della fanteria verso le altre armi; dell'azione combinata con la cavalleria dice poco: servizio di esplorazione, impiego nell'inseguimento, sacrificio della cavalleria nel coprire la ritirata. — Pochi cenni si trovano in proposito anche nei regolamenti degli altri Stati non ostante sia generalmente riconosciuta la grande importanza della cooperazione intelligente della cavalleria durante il combattimento. È difficile però stabilire principi tattici sul suo impiego, specie perchè le opinioni in proposito non sono ancora sufficientemente chiarite.

Per la fusione armonica invece dell'azione della fanteria e dell'artiglieria la questione è molto ben delineata nel regolamento tedesco.

Nel paragrafo 444 troviamo:

« Nel combattimento l'azione della fanteria e quella dell'artiglieria non possono essere separate, nè per tempo, nè « per luogo; esse si *fondono* l'una nell'altra. La fanteria assicura l'artiglieria all'inizio del combattimento, che poi « viene eseguito in comune da tutte e due le armi . . . ».

Nel paragrafo 446:

« La fanteria deve abituarsi al tiro dell'artiglieria al di « sopra di essa. Nell'assalto di una posizione nemica la fanteria sarà *grata all'arma sorella*, se questa dirige il suo

« fuoco contro i punti d'irruzione fino a che questa av- « venga..... » (la guerra russo-giapponese insegna!)

Nel paragrafo 447:

« Bisogna curare il collegamento ininterrotto dell'artiglieria con la prima linea di combattimento. A questo « scopo l'artiglieria invia avanti di massima degli ufficiali « che stiano in comunicazione con essa per mezzo di cenni. « Essi devono anzitutto far conoscere con esattezza quanto « siano lontane dal nemico le proprie linee di tiratori, af- « finchè l'artiglieria possa continuare il suo fuoco per il mag- « gior tempo possibile ».

Nel paragrafo 448:

« È dovere della fanteria di assumere di propria inizia- « tiva la protezione dell'artiglieria che si trova in sua vi- « cinanza . . . ».

Nel paragrafo 449:

« È da considerarsi che nel combattimento contro l'arti- « glieria questa ha la superiorità del fuoco alle grandi di- « stanze. Soltanto dalla distanza di circa 1000 metri si ristabi- « bilisce l'equilibrio; alle distanze minori la fanteria acquista « la superiorità.

« Per battere l'artiglieria mentre mette o toglie gli avan- « treni, oppure quando altrimenti offre un gran bersaglio « sono specialmente efficaci i tiri obliqui e d'infilata contro « i serventi non protetti sul fianco, e contro le parti retro- « stanti di essa.

« Però la fanteria non deve mai considerare suo compito « il sostituirsi all'artiglieria alle grandi distanze o il gareg- « giare con essa nell'efficacia. — Tale tendenza porta allo « spreco di munizioni ».

La fanteria dunque conserva come sempre la sua *sovranità* quale *regina delle battaglie*, ma sconfigge il nemico *unitamente col fuoco d'artiglieria*. È sancito come principio di condotta di truppe, il che significa come *fattore di vittoria* che l'artiglieria costituisce i capisaldi del combattimento, donde la scelta delle sue posizioni diventa fatto di così capitale importanza e di tanta responsabilità per le sorti del combattimento, che essa spetta al comandante in capo.

Nell'esecuzione del combattimento l'azione dell'artiglieria è intimamente fusa con quella della fanteria in tutti i periodi fino addirittura al momento in cui avviene l'irruzione, con collegamento ininterrotto perfino con la prima linea di cacciatori.

Questo principio della *fusione* delle due armi sancito ufficialmente e nel regolamento d'esercizi per la fanteria, corrisponde a quanto da tempo e da molti è richiesto e desiderato; è pure affermato nella istruzione tattica su accennata esistente ora nella Divisione militare di Napoli, a quanto è inoltre già consacrato in Francia ed in Austria. E se sarà accolto anche da noi in tutta la sua estensione, non potrà restare senza avere importanti conseguenze.

E di fatti se l'artiglieria deve offrire alla fanteria il suo appoggio costante battendo quindi quei bersagli che si presentano come più pericolosi, se l'azione dell'artiglieria non si può dividere da quella della fanteria, nè nel tempo, nè nello spazio bisognerà bene che la sua forza numerica diventi tale da poter disporre per es. in una battaglia offensiva di batterie di protezione contro gli attacchi di fianco di un gruppo più numeroso per controbattere o tenere in iscacco o almeno occupata l'artiglieria della difesa, di altre per il fuoco contro il punto d'irruzione e di quelle ancora che devono accompagnare l'attacco di fanteria, e tutto ciò significa aumento d'artiglieria, del numero di batterie per ogni corpo d'armata. La costituzione delle batterie dovrà essere necessariamente tale da renderle mobili e maneggevoli, e questo vuol dire batterie su quattro pezzi; il munizionamento dovrà essere abbondante, la condotta del fuoco tale da consentire la rapidità e l'efficacia del tiro contro i molteplici e svariati bersagli che si presenteranno spesso improvvisamente nella battaglia campale. Ma anche sull'istruzione del tempo di pace il principio farà sentire la sua influenza, perchè esso renderà forse indispensabile l'esecuzione di apposite esercitazioni che facilitino la via all'accordo fra le due armi nell'azione comune, che contribuiscano cioè a far ottenere negli ufficiali un modo pressochè uniforme di giudicare le varie situazioni tattiche, facciano conoscere con tiri veri opportunamente eseguiti alla fanteria gli effetti materiali e morali del fuoco delle artiglierie moderne perchè acquisti fiducia nel potente concorso del cannone e anche la persuasione che non corre pericolo quando i proietti della propria artiglieria dovranno fischiare al disopra di essa. La fanteria dovrà pure imparare a profittare dei risultati ottenuti con scariche di tiro rapido dalle batterie per avanzare celeremente mentre l'avversario che si è messo in vista, avvolto in un'onda di fuoco, si trova, sia pure transitoriamente, nell'impossibilità di agire. E l'artiglieria d'altra parte dovrà imparare in quali momenti dovrà impiegare queste scariche di fuoco celere, quante volte potrà ripeterle e di qual du-

rata approssimativa esse dovranno essere, tenuto pur conto delle munizioni disponibili. Con esercitazioni comuni fatte bene in tempo di pace si potrà, aver così un nuovo ed efficace espediente per spianare la via alla fusione armonica delle due armi sul campo di battaglia. La Francia ci ha già preceduti in quest'ordine d'idee.

In conclusione, una volta accettato come principio di condotta di truppe la fusione tattica della fanteria e dell'artiglieria, essa diventa criterio generale pratico anche nel campo organico, in quello della tecnica delle due armi, nella conveniente preparazione alla guerra durante il tempo di pace.

Ma questo è il vantaggio di tutti i principi dell'arte di far la guerra quando essi siano ben scelti. Non solo danno la norma nella maggior parte dei casi pratici dell'azione tattica, ma sono il filo di guida per la soluzione di tanti problemi anche fuori del campo tattico.

Cosicchè io posso chiudere questo lavoro nello stesso modo come ho cominciato, affermando novellamente la grande importanza dell'istituzione di principii comuni per la condotta di truppe da inserirsi nei regolamenti speciali di ogni arma e che, veduti con chiara coscienza dagli ufficiali, sentiti, meditati attraverso molti esempi forniscano i criteri fondamentali per il logico coordinamento dei fatti e siano quindi norme per l'azione concorde delle varie armi, capisaldi per l'organizzazione e l'istruzione razionale del tempo di pace.

Napoli, marzo 1908.

ALFREDO CASELLA
tenente colonnello d'artiglieria.

TRIPOLITANIA

(Continuazione, vedi dispensa IX, pag. 1799)

HAMMADA-EL-HOMRA E ALTIPIANO DI GHADAMES. — Ad ovest della regione da noi chiamata Sirtica e a sud del versante meridionale del Gebel sta l'Hammada-el-Homra, l'altipiano roccioso rosso, il quale a sud-ovest si confonde con gli Edeien (= monti di sabbia) e ad ovest con l'Hammada di Tinghert.

Sebbene, come abbiamo osservato altrove, il Gebel debba considerarsi come il vero margine settentrionale dell'Hammada, tuttavia, per i suoi caratteri che sono diversi da quelli dell'Hammada e per le attinenze che ha con la Tripolitania propria, lo abbiamo esaminato con questa; tanto più che, secondo gli Arabi, il margine settentrionale dell'Hammada (*El Mudhar, Mta-Hammada*) è costituito da quella linea elevata che ha principio verso i pozzi di Tabonieh e va fin presso quello di Allag. Di qui il limite settentrionale sarebbe rappresentato dal Kel Kibsc e dal Gebel Secrit. Ad ovest e a sud, l'Hammada può immaginarsi circoscritto dalle alture di El Gafgaf, Imsolanen, Tintedda, Timellulen; dalla depressione di Tahala e dall'Uadi Ahegschren; dalla linea elevata che dal pozzo di Nedi Hanaran va a Nahia, ai pozzi di El Hassi (= i pozzi), a Ederi. Il limite orientale è meglio definito ed è rappresentato dall'Uadi Ertim sino alla sua confluenza coll'Umt-el-Kheil, dai monti che precedono quelli di Gharra e da questi.

Così delimitato, l'Hammada-el-Homra misura 160-200 chilometri da nord a sud, 500 da est ad ovest (700 dal Gebel-es-Soda all'Hammada di Tinghert, dove è più largo), con una superficie che è valutata a 70-100 mila chilometri quadrati.

È un deserto, anzi il più terribile dei deserti; ma non è una vasta pianura di sabbia, come gli Edeien e come la nostra immaginazione ordinariamente si raffigura tutto il Sahara (1). È invece una sterminata piattaforma costituita

(1) Si dà generalmente il nome di Sahara a tutta quella vastissima zona dell'Africa che è compresa fra i paralleli 16° e 30° di latitudine boreale.

Sahara (femminile di *asfar* = fulvo) = paese non coltivato, pianura deserta.

da una roccia unita, come se fosse tutta d'un pezzo, senza sassi e senza dune, orrida, priva d'acqua e di vita animale e anche vegetale, tanto che è molto se i cammelli delle carovane trovano qua e là qualche filo d'erba da brucare. Ciò è dovuto essenzialmente al fatto, che il Gebel arresta le nubi provenienti da nord e si appropria della loro umidità, impedendo che essa si riversi su l'Hammada, il quale rimane per tal modo arido e sterile.

La scarsa pioggia prodotta dai temporali si disperde nei crepacci, o svapora, e non ha mai avuto la forza di scavarsi veri letti di fiumi; solo raramente si trovano solcature e circoli d'erosione. Un unico uadi notevole si trova nella parte sud-orientale: è l'Uadi el-Alga, il quale concorre con l'Uadi Ertim a formare l'Uadi Um-el-Kheil. Anche i pozzi sono rarissimi: fra quelli di Tabonieh e quelli di El-Hassi corrono ben 236 chilometri, lungo i quali non si trova una goccia d'acqua.

Le altitudini conosciute dell'Hammada variano dai 425 metri ai 478.

Lo spartiacque passa per la località detta Regim-el-Erha (= mucchio di pietre), la quale trovasi su la carovaniera che unisce i pozzi di Tabonieh con quelli di El-Hassi, a 478 metri di altitudine.

A nord e a sud dello spartiacque, l'Hammada presenta una successione di scaglioni e di ripidi costoni, su i quali sono state trovate le seguenti quote: m. 425 (El-Uesche, dove è un gruppo di palme), m. 438 (Uadi Garra Salem), m. 478 (Gerat (1) Hamed-ben-Suesi), m. 436 (Uadi el-Alga). Dopo l'Uadi el-Alga si attraversano le basse colline di El Hammamat e si arriva al passo di Tien-el-Ardha o El-Bab (= la porta), pel quale si scende all'Uadi Heran. I pozzi di El-Hassi, al piede meridionale dell'Hammada, hanno 212 metri di altitudine.

All'aspetto nero e bruciato, l'Hammada-el-Homra si direbbe di basalto; ma è invece di arenaria e di calcare, ed è rivestito dove di argilla e di gesso e dove di marne di calcare e di vene di silicio. Vi si trovano numerose conchiglie fossili.

A nord-ovest, l'Hammada-el-Homra declina verso Ghadames, dove cambia completamente di natura. All'altipiano roccioso succede un piano inclinato (Dergi è a 504 metri,

(1) *Gerat* (plur. *Gerara*) = greto, letto ghiaioso di un uadi o di un lago. È un nome comune a molte località in Tripolitania. È notevole che in alcune parti della Liguria simili luoghi si dicono *giarini*.

Ghadames a 350) ricoperto di dune di sabbia gessosa, sparsa di massi di solfato di calce e di miscugli di quarzo. Qua e là, alti 40-50 metri, sorgono, in forme variamente capricciose, piccoli poggi (detti *gur* o *chef*) di grès, di arenaria, di carbonato di calce, di gesso, di marna e d'argilla, i quali stanno a testimoniare la preesistenza d'un altipiano distrutto dall'azione delle intemperie, assai forte nelle regioni desertiche (1), e dall'acqua che risale dal suolo e li penetra; e il lavoro di distruzione continua a vista d'occhio.

Le acque che cadono sul versante sud del Gebel Nefusa e su la parte nord-ovest dell'Hammada-el-Homra sono raccolte da diversi uidian, i quali defluiscono e scompaiono verso l'Erg (2) tunisino ed algerino, e specialmente da uno, che, con varj nomi (Uadi Assam, Uadi Melah) e con un percorso di 250 chilometri circa, va fino all'oasi di Ghadames, dove muore.

Ghadames (antica Cydamus) è posta nella parte sud-occidentale dell'oasi, la quale deve la propria esistenza ad una fontana che l'alimenta, a somiglianza dell'oasi di Siuah in Egitto e a differenza delle oasi del Fezzan, le quali sono state create da un velo d'acqua sotterraneo, separato dalla superficie da uno strato di sabbia; e a differenza di altre oasi, la cui vita è determinata da un ruscello visibile, alimentato da un rivo sotterraneo (3).

L'oasi è lunga 1600 metri da est ad ovest, larga 1500 da nord a sud, e misura circa 160 ettari di superficie; è cinta da un muro d'argilla dello sviluppo di 6 chilometri, nel quale però si sono aperte larghe brecce, dove si sono addos-

(1) È il fenomeno di *insolazione* o *desquamazione* delle rocce, che dà anche luogo a forti esplosioni. La frase « è un sole che spacca le pietre » va qui presa alla lettera. Fra la temperatura diurna, ai raggi diretti, e la notturna, in causa della fortissima irradiazione, si raggiunge un'escursione che può oltrepassare i 50°, e le rocce, non potendo sostenere il rapido e forte equilibrio per la loro scarsa conduttività, si spezzano. Su i detriti così ottenuti, il vento con la sua lima, la sabbia, porta a compimento la disgregazione.

(2) *Erg* (plur. *Ergs*) — propriamente vena e, per estensione, duna o regione delle dune.

(3) Per la classificazione delle oasi, vedi: GEORG HOEHNEL — *Die Morphologie und Hydrographie der Oasen*, Bunzlau, 1895. Secondo l'Hoehnel, vi sono quattro specie di oasi:

1° Oasi di depressione (*Depressions-oasen*): in questi bassi fondi naturali le acque si riuniscono e appaiono sotto la forma di sorgenti.
2° Oasi di montagna (*Gebirgs-oasen*): devono la loro acqua alle piogge provocate dal rilievo (Tibesti, Ahaggar, Air).
3° Oasi di fiume (*Fluss-oasen*): innaffiate dalle acque di fiumi, come l'Amu-Daria e il Nilo.
4° Oasi artificiali (*Kunst-oasen*): quelle dove il lavoro dell'uomo è eccezionalmente industrioso (pozzi artesiani, *fegghar*, ecc.).
Non tutti però accettano questa classificazione.

sate masse di sabbia, la quale dal vento è spinta fin nell'interno dell'abitato.

Ghadames, che è a 400 chilometri dalla costa e a 500 da Tripoli, si trova al punto di convergenza delle carovaniere di Gabes (Tunisia) e di Tripoli, fra due regioni inospiti, quali sono l'Erg ad ovest e l'Hammada a sud-est, ed è il passaggio obbligatorio di tutte le strade che dalla costa occidentale della Tripolitania e da quella orientale della Tunisia si dirigono al paese dei Tuaregh e, per Ghat, al Socoto.

Da qui la sua grande importanza commerciale; e i Gadamsini in fatti vivono essenzialmente col commercio.

Nello stesso bacino di scolo, 100 chilometri ad est di Ghadames, è l'oasi di Dergi (= la scala; così chiamata perchè occupa il primo gradino dell'Hammada-el-Homra), assai ricca, in confronto di Ghadames, d'acqua e di vegetazione, con molte palme (se ne calcolano 300,000), le quali forniscono datterii anche per l'esportazione.

A circa 170 chilometri a nord-est di Ghadames, sul versante inclinato verso l'Erg tunisino, si trova un'altra oasi, quella di Sinaun, con due villaggi (Sciaua e Casr Harmid) e coltivata anch'essa a palme e contornata di giardini, che però vanno scomparendo per l'invasione delle sabbie, contro le quali le mura abbandonate non presentano più riparo.

Sinaun è un luogo di tappa delle carovane fra Tripoli e Ghadames; ma mentre Dergi fiorisce, Sinaun decade e la sua popolazione (i nobili Uled Bellil) è in gran parte emigrata a Ghadames.

FEZZAN E GHAT. — A sud dell'Hammada-el-Homra e della regione da noi chiamata Sirtica trovasi il Fezzan, nel quale — fra gli uidian Heran ed Es-Sciati e fra l'Es-Sciati e il Laial — penetra a cuneo una porzione degli Edeien.

Non è una regione ben determinata; anzi i suoi confini sono assai incerti. Sebbene appartenga al Sahara, geograficamente è da considerarsi come una zona di transizione tra i terreni fertili della costa barbaresca e il deserto, dei quali assume a volta a volta i caratteri. Delle regioni che abbiamo esaminate, quella che più gli assomiglia è il territorio compreso nel triangolo isoscele costituito dalle oasi di Ghadames, Dergi e Sinaun, quantunque sotto molti riguardi siano fra loro assai diverse. Anche etnograficamente il Fezzan è un paese di trapasso, segnando esso l'ultimo contatto fra gli Arabi scesivi dalla costa e i Berberi, i Sudanesi, ecc. La sua popolazione in fatti è un miscuglio di tutte le razze

dell'Africa settentrionale e centrale, e vi si parlano parecchie lingue, con predominio dell'arabo, del canari e dell'haussa.

Nell'insieme, il Fezzan, la cui superficie si valuta a 210 mila chilometri quadrati, è un altipiano leggermente inclinato ad est, ed è a sua volta contornato da monti ed altipiani (Harugi-es-Sod e Gebel-es-Soda, Hammada-el-Homra ed Edeien, Tassili (= monti, in lingua tuaregh) degli Asgar), per cui riesce foggato ad anfiteatro.

Il suolo è generalmente costituito da sabbia fine e rossastra (silice ferruginosa), sotto cui trovansi strati calcari, marnosi ed argillosi.

Tracce di acqua salata, sabbia e ciottoli accennerebbero ad un'immersione del suolo, la quale però in ogni caso dovrebbe assegnarsi ad un periodo geologico molto remoto, tenuto conto dell'altitudine media del Fezzan, che è di 500, giunge a 750 e solo in alcuni punti scende a 200 metri. Per contro si può immaginare che, in un periodo più recente, tutto il paese fosse coperto di vegetazione ed attraversato da lunghi corsi d'acqua, dei quali ora non esistono che i letti asciutti. Li chiamano uidian, ma sono piuttosto delle depressioni o grandi solchi, generalmente inclinati, come tutto l'altipiano, da ovest ad est.

Questi solchi sono: l'Uadi Heran al piede meridionale dell'Hammada-el-Homra (1), l'Uadi es-Sciati, il Laial (Uadi-el-Garbie e Uadi-es-Scerchie) e l'Aberginse.

Essi non formano un sistema idrografico, giacchè il loro corso è impedito da sabbie e scogli, e, sebbene siano rivolti verso una direzione comune, non riescono a riunirsi. Sembra però che una volta l'Uadi-es-Sciati e il Laial confluissero ad Um-el-Abid (= la madre degli schiavi).

Gli uidian, o solchi, sopradetti sono in media profondi 50 metri, ma arrivano fino ai 100 ed ai 200, ed il loro letto è coperto dove di sabbia ed argilla, dove di *hecia* od humus leggero, spesso 3 metri circa e saturo di sale e gonfiato dall'azione delle acque e del calore.

Su questa *hecia* verdeggiano le palme, le quali non occorre siano innaffiate, poichè alla profondità di circa 3-4 metri il terreno è costantemente umido. Vi si coltivano anche legumi e cereali, per i quali l'acqua si estrae da pozzi molto primitivi.

(1) La ricca sorgente di El-Hassi ed altre fontane, che scaturiscono a 230 metri circa sotto l'Hammada-el-Homra, indicano chiaramente il suo limite meridionale.

L'Uadi Heran è lungo circa 150 chilometri e non contiene, si può dire, che sabbia e ciottoli di selce anneriti dal sole; ma l'Uadi-es-Sciati, di cui l'Heran è affluente, ha uno strato d'humus.

Non si conosce ancora bene il pendio dell'Uadi-es-Sciati. Non sembra che inclini ad est come gli altri: al centro, a Temissa, s'innalza a 470 metri, mentre alle estremità ha altitudini che variano dai 200 ai 500 metri. È lungo circa 300 chilometri e sparisce nella zona degli Harugi-el-Habiad (= Harugi bianchi) presso Um-el-Abid, dove, come abbiamo detto, forse un tempo riceveva come tributario l'Uadi-es-Scerchie (Laial).

L'Uadi Laial in fatti ha una direzione generale di sud-ovest a nord-est. È lungo circa 500 chilometri e largo, in media, 8. Dei 500 chilometri, solo 200 sono ricoperti da oasi e i rimanenti 300 sono deserti. L'altitudine è di circa 600 metri ad ovest, presso le origini, e di 400 metri al suo termine ad est; ma anche in esso si verifica il fatto, sebbene meno accentuato che nell'Uadi-es-Sciati, di una maggiore altitudine verso il centro del suo corso. A metà circa del suo percorso, presso Tekertiba, si trovano, uno di fronte all'altro, due promontori, di cui uno di sabbia e l'altro di roccia. Il Laial rimane così diviso naturalmente in due parti: occidentale (Uadi-el-Garbie), quasi deserto nei primi cento chilometri, e orientale (Uadi-es-Scerchie); quest'ultimo più largo del primo, ma anche meno lungo.

Nell'ultimo tratto dell'Uadi-el-Garbie si può dire che si trovi il cuore del Fezzan. Ivi infatti sono i maggiori centri abitati e vi era in antico anche la capitale Garama (ora Germa).

Al termine dell'Uadi-es-Scerchie, alla probabile antica confluenza con l'Uadi-es-Sciati, si trovano prima l'oasi di Sebca, in cui giace l'importante piccola città di Gedid (= la nuova), che fu la capitale del Fezzan ai tempi di Abd-el-Gelil e del predominio degli Uad-Sliman, e poi quelle di Temenhint, Semnu e Zighen, le quali stanno ad indicare, fino ad Um-el-Abid, l'ultimo tronco dell'uadi, ora colmato dalla sabbia.

Il solco più meridionale del Fezzan è costituito dall'Uadi Aberginse e, in continuazione, dalla *hofra*, avvallamento o fossa, di Morzuq (385 metri), vasta depressione foggata a semicerchio, nella quale si trovano le minori quote di tutta la regione.

L'*hofra*, dove in estate le acque piovane di un vasto bacino costituiscono un lago, non forma una superficie coltiva-

bile continua; ma è divisa, da tratti incolti e sassosi, in due parti, nella più occidentale delle quali sorgono Morzuc appunto e Tessaua, mentre quella orientale è suddivisa in tante piccole cavità, le quali formano diverse oasi, fra cui quelle di Traghen, di Suila (o Zuila), di Temissa, che è la più orientale.

Presso Morzuc il terreno è argilloso e bianco, e, quantunque misto a sabbia, ha una certa fertilità. A Traghen presenta di continuo efflorescenze saline. Le acque dei dintorni sono ottime e formano quattro piccoli stagni, i quali sono cinti da fitti boschetti di palmizj, abitati da una moltitudine di uccelli. Suila è la Cillala romana e, come Traghen, fu nel medio evo la capitale del Fezzan, quando questo dipendeva dai re di Canem; anzi ci fu un tempo in cui tutto il Fezzan era chiamato Zuila dagli Arabi. L'oasi di Temissa è circondata da solitudini e l'acqua estratta dal suolo è salmastra.

Fra i solchi sopra detti sorgono terrazzi, i più settentrionali dei quali (dall'Heran al Laial) sono in gran parte costituiti dagli *edeien*, ossia *monti di sabbia*, che hanno un'altitudine media di 500-600 metri.

Fra l'Heran e l'Es-Sciati si ha un orrido altipiano di rocce granitiche attraversato da due carovaniere, che dal passo di El-Bab mettono ad Ederi e a Uenzerig rispettivamente, nell'Es-Sciati. L'altipiano sopporta parecchie elevazioni (Buscaccia, Derissen, Hassan, Tirsa, ecc.) ed è attraversato da alcuni uidian (Zerz, Ziddre, Datukku, ecc.); termina ripido su l'Es-Sciati.

Il terrazzo compreso fra l'Uadi-es-Sciati e il Laial è largo in alcuni punti fino a 100 chilometri. Nella parte occidentale, dal deserto di Taita cioè fino alla carovaniere Ederi-Tekertiba, l'altipiano è seminato di dune, le quali, in corrispondenza della carovaniere (in parte doppia) ora detta raggiungono e oltrepassano i 150 metri d'altezza e rendono penosissimo il cammino; tuttavia si ha il vantaggio di trovare qui acqua e piccoli bacini di verdura con palme in diversi uidian (Gober, Mu-Kmeda, Tighidaefa, ecc.). Molto più ad est si trova l'Uadi Zelaf, di considerevole lunghezza (120 chilometri), con un'oasi. Ma ciò che è più strano su questo territorio, si è che, a malgrado della penuria di pioggia, si trovano laghi abbastanza numerosi.

Il terzo terrazzo, quello fra l'Uadi Laial e l'Abergiuse-Hofra di Morzuc, a differenza degli altri due che sono per la massima parte composti di *edeien*, è roccioso ed è detto per ciò Hammada di Morzuc. Il suo orlo settentrionale è costituito da una catena, in parte devoniana, chiamata Amsac, la quale va digradando da ovest ad est. Al contrario, il limite

meridionale è formato da una serie di depressioni: passo di Rhalle (fra l'Hammada e il deserto di Taita), Eresar (= valle) Tizi, Eresar Haggane, Eresar Semmedne, Uadi Tilizzarhen, Uadi-el-Gomude (= valle dei cammelli), Uadi-el-Auen, Uadi Abergiuse. Tutte queste bassure sono racchiuse fra ripe scoscese e sono ricche di erbe e di *talha*. Nell'Uadi Tilizzarhen, e alla confluenza dell'Eresar Aman Semmedne nell'Eresar Haggane, si trovano sculture che si attribuiscono ai Garamanti. L'Uadi Abergiuse è abitato dai tuaregh Tinileum ed è continuato a nord di Morzuc dall'Uadi Aghar, che poi prende il nome di Nesciana e finisce all'oasi di Godua; ma gli uidian Aghar e Nesciana non segnano più il limite meridionale dell'Hammada, che si estende a sud di Morzuc. In complesso, l'Hammada di Morzuc è una superficie uniformemente piatta e monotona, solo interrotta dagli uidian ultimi nominati e da quelli di Gadas ed Engiaren, nei quali, come nei precedenti, sono pozzi e quindi oasi. Ad est e a nord-est dell'Uadi Engiaren e dell'oasi di Godua, l'Hammada di Morzuc si converte in *serir*, ultimo e principale dei quali è quello dei Ben-Afien, cui accenneremo.

Il versante meridionale del Gebel-es-Soda è conformato a terrazzi, sia verso l'altipiano dei Megar-ha, di natura arenaria, dal quale ha origine l'Uadi Ertim e attraverso al quale si svolge una comunicazione fra la Tripolitania propria e il Fezzan, sia verso l'altipiano di Magena, esso pure di arenaria ed attraversato dalla più orientale e più battuta delle carovaniere fra i due paesi sopra detti. L'altipiano dei Megar-ha scende direttamente su l'Uadi-es-Sciati e completa la serie dei terrazzi ad occidente. Verso oriente, i successivi terrazzi più notevoli sono quelli di El-Kohela, El-Hiscian, Maiteba-Soda, Hamra, ai quali succede l'Uadi Messauda, che, dopo aver cambiato nome (Uadi Uarcan, Uadi-Tleb-el-Massa), attraversa il Gebel-Soda-es-Scerchie e diventa un tributario dell'Uadi-es-Scogga nel versante della Gran Sirte. A mezzogiorno del corso sahariano dell'Uadi sopra detto si estende, per circa 130 chilometri, il *serir* dei Ben-Afien. È una regione inospite, ora coperta di frammenti di basalto, ora di sabbia. Innumerevoli scheletri di cammelli e di uomini sono sparsi lungo le vie carovaniere e stanno a dimostrare i terribili effetti dei turbini che talvolta cagionano la perdita di un'intera carovana, di già affranta dalle fatiche. Vi si trovano anche carogne e cadaveri ben conservati e che non esalano alcun cattivo odore; ma la pelle ne è così disseccata, che al più lieve urto si spezza.

A sud, dune di sabbia di più in più elevate: Remla-el-Kebira (= la grande), Ras-el-Tubani, Mahiaf-el-Kneir, a nord dell'Uadi-el-Ethel e della località di Um-el-Abid.

Anche ad oriente, lungo la direttrice della carovaniera che da Temissa mette alle oasi di Socna e di Sella, si ha l'arido deserto; unica oasi, quella di Foga.

Il versante meridionale degli Harugi-es-Sod ha esso pure una conformazione a gradini — su i quali s'innalzano poggi isolati, detti anche qui, come su l'altipiano di Ghadames, *gur* (sing. *garà* o *garat*) — fino alla depressa catena degli Harugi-el-Abiad, o Harugi bianchi.

A sud dell'allineamento Uadi-es-Sciati e Harugi-el-Abiad comincia il Fezzan propriamente detto.

Verso Cufra, ad est di Traghen e a sud-est di Zuila e di Temissa, il paese è assai triste e non ha ostacoli naturali all'infuori di serir, dune e fondi salini, con le due sole piccole oasi di Uau (=oasi)-el-Kebir (= la grande) e di Uau-es-Seghir (= l'oasi piccola), detta anche Uau-el-Namus; per la grande quantità di zanzare che la infestano.

L'oasi di Uau-el-Kebir è abitata, quella di Uau-es-Seghir no; ma vi si trova un villaggio abbandonato su di un'altura che domina un lago. La prima fu scoperta dal Beurmann nel 1862, la seconda da una spedizione organizzata nel 1866 dagli abitanti di Sella. Entrambe abbondano di palme e di selvaggina; in alcuni luoghi il suolo è ricco di zolfo.

Si vuole che a sud-est si trovi un'altra oasi, Uau-el-Harir, ma non se ne hanno che vaghe notizie.

La parte meridionale del Fezzan costituisce una regione collinosa e deserta, che dai 510 metri di Gatron e dai 550 di Tegerri va elevandosi fino agli 840 dei pozzi di Tummo, con due sole oasi notevoli, quelle di Gatron e di Tegerri appunto, le quali sono i centri meridionali più importanti della popolazione del Fezzan (circa 1000 abitanti ciascuna). Per esse passa la strada che da Morzuc mette al Bornu e al Tibesti. Gatron ha acqua in abbondanza e palme. Tegerri segna il limite meridionale della palma dattilifera e quello settentrionale della palma *dum*. Fra Gatron e Tegerri (72 chilometri, lungo la spaccatura dell'Uadi Echema), sono piccole oasi con villaggi, fra cui Medruza, donde parte una strada che conduce all'Uadai. A sud di Tegerri si trova il pozzo di Omaha e più oltre quelli di Ghad e di Mecru, quest'ultimo al limite meridionale dell'altipiano deserto di Dendal Ghadima (= la passeggiata del ministro). Nei dintorni di questi pozzi e lungo quasi tutta la strada, si rinvennero ossa umane, avanzi di cadaveri, misere spoglie degli schiavi sventurati tratti dall'interno e morti di fame, ovvero di fatica. La descrizione che ne fanno il Denham e il Lyon è racca-

priciante. Sul confine meridionale, nelle montagne rocciose di Tummo presso il Chormut-el-Uhar (= il passo difficile), dove esse sono superate dalla carovaniera, si trovano i pozzi di Tummo appunto, che abbondano di acqua.

Nella parte sud-occidentale del Fezzan, cioè a mezzogiorno dell'Uadi Abergiuse, si distendono edeien ed altipiani rocciosi fino ai Tassili degli Asgar e ai Monti Tummo, senz'altra vegetazione che quella delle acacie.

Verso Ghat, si ha il paese dei Tadrart, un hammada solcato da diversi wadian, il quale fa riscontro al deserto di Taita, che sta a settentrione.

Tale è il Fezzan, il quale si potrebbe definire un arcipelago di oasi in mezzo ad un deserto (1).

Si dice che il Fezzan sia ricco di minerali e si parla di oro, di argento e ferro; ma di certo non vi è che l'esistenza di soda (natron), di allume, zolfo, salnitro e gesso. Anticamente Garama era rinomata per i diamanti, ma probabilmente vi erano portati dal Sudan.

In sé e per sé, il Fezzan non ha un grande valore, e la sua importanza è unicamente dovuta al trovarsi fra il Mediterraneo e il Sudan, fra i quali, in tutti i tempi, il commercio è stato attivo.

A 395 chilometri da Morzuc, a 582 da Ghadames e a 730 metri di altitudine sul mare, trovasi Ghat (Oppidum Rapsa?), città capoluogo dell'oasi di questo nome, la quale occupa il fondo di una valle dominata all'est dalla catena dell'Acacus, di scisti e di arenarie, alta meno di 800 metri, eppure di difficilissimo accesso; ad ovest dalle diramazioni dei Tassili vulcanici. La valle verso sud si alza a grado a grado fino a 1200 metri e raggiunge i Tassili degli Asgar, dove è la porta del Sahara sudanese, fra massi e colonne di gres, in vista di cupole e di piramidi di granito. A dieci chilometri a sud di Ghat trovasi la graziosa cittadina di Baracat.

A nord di Ghat, e formato a mezzaluna con la convessità a sud, è un gruppo isolato (700 metri di altitudine circa) di rocce della stessa natura dell'Acacus, dentate su la cresta. È l'I-nenen, o Casr Gienum (= castello degli spiriti). Gli Europei (Richardson e Barth) che tentarono di scolarlo, presi dalla febbre, corsero pericolo di morirvi; il che doveva confermare

(1) Si è calcolato, ma non sappiamo con quanta esattezza e neppure con quanta approssimazione, che di tutta la superficie del Fezzan solo una quarantesima parte sia occupata dalle oasi; tutto il rimanente essendo deserto.

negli indigeni la superstizione che vi convengano gli spiriti maligni per prepararvi i loro maleficj (1).

Si va da Morzuc a Ghat seguendo l'Uadi Abergiuso, poi le valli dell'Uadi-el-Auen, dell'Uadi-el-Gomude, dell'Uadi Tizzarhen, dell'Eresar Aman Semmeden, dell'Eresar Haggarna, dell'Eresar Tizi. Per il passo di Rhalle si scende quindi nella solitaria, pianura di Taita, rocciosa e ghiaiosa (gres e calcare). In fine si valica l'Acacus, verso la sua estremità settentrionale, e si segue la valle deserta di Tanezzuft, la quale prende poi il nome di Ighelfumis nella parte meridionale.

Ghat è posta alla base di una collina rocciosa sopra un leggero rigonfiamento del suolo, presso la confluenza delle due valli di Ighelfumis di Uararet. L'oasi, che ha parecchi villaggi, non è molto estesa, sebbene l'acqua si rinvenga abbondante ed a poca profondità; ma il terreno è sabbioso e sterile, salvo in alcuni avvallamenti. I luoghi coltivati sono specialmente a nord di Ghat, nell'Eresar Tidanterem, a sud, nell'Eresar Ethagas, ad ovest presso il sobborgo di Tunin; e vi si producono cereali, frutta e sopra tutto datteri.

Ma la principale risorsa di Ghat è il commercio. Sebbene in condizioni meno favorevoli di Ghadames, perchè assai più lontana dal mare e perchè per giungervi bisogna attraversare l'Hammada e gli Edeien, ha tuttavia il vantaggio di essere sul più comodo cammino fra i monti e gli altipiani che formano lo spartiacque tra il Mediterraneo e il bacino aperto del Niger e quello chiuso del Ciad. È il punto di passaggio obbligato per le carovane che dal Socoto, dal Damergu o dall'Air (Asben) vogliono dirigersi in Algeria, in Tunisia e in Tripolitania (2).

CAPITOLO II.

Le acque.

Sul suolo rivestito di alberi, l'acqua delle piogge cade lungamente, cammina lentamente ed è in forte misura trattenta sul posto, dove ha tempo di essere imbevuta dalle radici e dalla terra; sul suolo nudo, invece, scende impetuosamente e scivola veloce verso le parti depresse, e lo scor-

(1) Di questa sua tragica avventura parla il Barth, dalla pag. 227 alla pag. 236 dell'opera e del volume citati.

Forse il fenomeno è da attribuirsi a vapori deleteri emananti da sorgenti minerali. Certo si è, che la superstizione degli indigeni deve avere un fondamento assai più serio che non le leggende che nel secolo XVIII correvano sul conto del M. Pilato, in Svizzera, le cui ascensioni erano impediti dalle autorità di Lucerna.

(2) Per Ghat vedi: KRAUSE — *Dell'oasi e città di Ghat in Esploratore* del 1881, pag. 73-6; 113 6.

gimento è addirittura irruento e brutale dove il terreno, oltre che spoglio, è anche poco permeabile e molto inclinato. Là dove, in fine, il suolo è nudo ma poco inclinato e molto poroso, l'acqua viene subito assorbita dal terreno, nel quale penetra e scende fino all'incontro di uno strato impenetrabile, che dà luogo al così detto velo acquifero.

Nel primo caso abbiamo i fiumi regolari e perenni, nel secondo i torrenti con le inondazioni o la siccità assoluta, secondo che piove a dritto o non piove affatto; nel terzo caso si hanno i torrenti, i quali però non sempre arrivano a sboccare nel mare.

Nella Tripolitania (che nel complesso è spoglia di alberatura, specialmente di quella di alto fusto, e che ha un terreno del tutto impermeabile, come nelle parti montuose rocciose e nelle hammade, o permeabilissimo, come nelle parti piane, sabbiose, e negli edeien e nei serir) si può dire che dei tre casi sopra accennati si verifichino gli ultimi due soltanto. Le acque correnti hanno quindi dappertutto regime torrenziale; correnti istantanee, furiose e di brevissima vita nelle parti dove il terreno è impermeabile; correnti lente e di percorso limitato, almeno alla superficie, dove il terreno è molto poroso.

Ricordiamo ora che la Tripolitania può immaginarsi divisa in due parti (settentrionale e meridionale) dal Gebel, dall'orlo orientale dell'Hammada-el-Homra, dal Gebel-es-Soda e dagli Harugi-es-Sod. Questa stessa fascia di alte terre costituisce lo spartiacque della Tripolitania, sebbene verso oriente in alcuni punti le acque del versante meridionale, o sahariano, riescano ad oltrepassare il displuvio e si gettino nel Mediterraneo, come avviene dell'Uadi Messauda, il quale, prendendo i nomi di Uarkan e Tleb-el-Massa, per una depressione del Gebel-es-soda va nel deserto Sirtico e diventa un tributario dell'Uadi-es-Scegga.

Il versante settentrionale rimane poi suddiviso dal dosso dei Beni-Ulid (che si distacca dall'altipiano di Tarhuna) in due versanti minori: quello del Mediterraneo aperto e quello della Gran Sirte.

Ciò premesso, poichè la parte settentrionale della Tripolitania (Sirtica e Tripolitania propria) è per la massima parte costituita da sabbie e da terreno leggero, molto permeabile, quivi si hanno le correnti a breve corso superficiale; mentre nella parte meridionale (Hammada-el-Homra e Ghadames, Fezzan e Ghat), dove abbondano gli hammada, le correnti si determinano improvvisamente e muoiono rapidamente.

Un'altra circostanza, ugualmente importante se non più, viene a differenziare le due parti.

La parte meridionale appartiene al bacino chiuso del Sahara; quella settentrionale al bacino aperto del Mediterraneo. In conseguenza, nella parte meridionale — come avviene di tutti i bacini chiusi — le piogge sono rarissime, quasi eccezionali, e arrivano fulminee e brevi; mentre nella parte settentrionale sono frequenti e nutrite più di quanto comunemente si creda (1).

Ancora: l'evaporazione dell'acqua freatica è forte su gli hammada della parte meridionale, quando non trova crepacci o baratri in cui sprofondarsi ed è costretta a stagnare nelle bassure. Nella parte settentrionale, data la rapidità con la quale l'acqua è assorbita dalle sabbie, quasi tutta quella che manda Giove Pluvio rimane immagazzinata nel terreno, donde non scende che molto torpidamente al mare, formando così correnti sotterranee.

Perciò la Tripolitania settentrionale (Sirtica e Tripolitania propria), mentre è misera di acque superficiali, è assai ricca di acque sotterranee.

Qualche volta l'acqua delle correnti sotterranee affiora, come ad Ain Zara e a Tagiura, dove si trovano stagni alimentati da sorgenti che evidentemente hanno origine dai monti di sud-est.

Ma, o superficialmente o sotterranamente, le correnti della Tripolitania settentrionale riescono tutte, o in gran parte, a sboccare nel Mediterraneo. Non è che giungano sempre a portarvi le loro acque, ma esse hanno avuto ed hanno, di quando in quando, forza sufficiente per tracciare e mantenere un letto regolare. Al contrario, quelle della Tripolitania meridionale non hanno alcuno sfogo, almeno apparente.

Abbondando le acque sotterranee, nella Tripolitania settentrionale non mancano le sorgenti e sono frequenti i pozzi (1) e, — come è ovvio — più lo sono nelle parti basse, verso le coste, lungo le quali l'acqua si trova ovunque; ragione per cui nei bacini montani e collinosi i Romani avevano innalzato robuste dighe attraverso gli uidian,

(1) In 24 ore possono cadere fino 25 millimetri d'acqua.

(1) « Alla mancanza di acque correnti qui suppliscono i pozzi, e ne troviamo alcuni avviandoci al mare scavati da antico in questa pietra arenaria (la lettera è datata e da Lebda a Mesurata) assai profondi. L'acqua ne è costantemente salmastra, ma questo è il sapore di tutte le acque che bevonsi sulle coste di Tripoli, e io credo che senza questo condimento l'acqua riuscirebbe men grata al palato di questi abitanti ». (DELLA GILIA, op. cit., pag. 35).

e così l'acqua passeggera degli acquazzoni era trattenuta in altrettanti serbatoi, ai quali si attingeva nei periodi di siccità. Ma gli abitanti attuali hanno perduto anche la nozione dell'uso di tali costruzioni e non si avvalgono che dei pozzi.

Il piano argilloso impermeabile che sorregge il velo acquifero non è molto profondo lungo la zona costiera e nelle oasi ai piedi degli Harugi-es-Sod e del Gebel-es-Soda; ma è basso nell'interno (1).

Nella Tripolitania meridionale (Hammada-el-Homra e Ghardames, Fezzan e Ghat), essendo scarse anche le acque sotterranee, mancano quasi affatto le sorgenti e difettano i pozzi, tranne negli uidian del Fezzan, dove abbondano; ma sono rarissimi su gli hammada e non se ne trovano negli edeien e nei serir.

Esaminate rapidamente le principali caratteristiche differenziali fra il regime delle acque della Tripolitania settentrionale e quello della Tripolitania meridionale, prima di accennare le particolarità più salienti delle diverse regioni, occorre dichiarare che è impossibile, oggi, presentare un quadro completo e sicuro delle acque.

Una prima causa di tale impossibilità è la confusione che regna nella nomenclatura dei corsi d'acqua, per cui riesce difficile individuarli. Molti uidian, come vedremo, hanno nomi differenti, e per converso si dà uno stesso nome a diversi uidian; così se ne hanno parecchi che sono battezzati con l'unico nome di Missifer. Ciò dipende da che gl'indigeni danno ad un intero sistema fluviale un nome soltanto, e dipende anche da che il paese non è stato ancora scientificamente e sistematicamente esplorato; tanto è vero che molti uidian sono segnati su la carta senza che alcun Europeo li abbia mai seguiti in tutto il loro corso (2).

(1) Data la lunghezza della zona costiera, non si può fornire una media per essa: nelle oasi la profondità varia da 3 a 15 metri, fuori d. esse è generalmente maggiore. A Bongem e ad est del Gebel Bulbul si trovano pozzi profondi non più di 2 metri. Ai piedi degli Harugi-es-Sod e del Gebel-es-Soda si hanno pozzi profondi metri 5 nell'oasi di Giofra (metri 3,50 nei centri abitati e nei giardini), metri 2 in quella di Abu Nam. (Cfr. la tabella della profondità e temperatura dei pozzi annessa all'opera del Rohlf, Ku'ra). Nell'interno, per arrivare all'acqua bisogna scendere fino a 40 metri e talora a 60 ed anche a 80.

(2) L'Uadi Terrgurt, per esempio, è uno dei più nominati, perchè è stato attraversato alla foce da tutti coloro che sono andati da Tripoli a Roma; ma nessun viaggiatore ne ha mai accompagnato il letto. Così di casi degli Uidian Ramle e Maid e di moltissimi altri della Tripolitania settentrionale, la nostra ignoranza di quella meridionale è anche maggiore. Fra il Gebel Maid e il villaggio di Mesellata sono due uidian (Ueni e Keera), che si gettano entrambi nel Targelat (Cimfo), e il Cowper lamenta che non figurino su alcuna delle carte pubblicate finora.

Del resto questa confusione non si limita ai corsi d'acqua, ma si estende a tutti gli elementi geografici e a tutta la toponomastica del paese.

SIRTICA. — Abbiamo detto che nella Tripolitania settentrionale piove con discreta abbondanza; ma le piogge sono male distribuite, in quanto che da maggio a settembre non piove mai o quasi mai (1). Ciò fa sì che la vita dei torrenti anche nelle annate piovose è contenuta nei sette mesi che intercedono fra settembre e maggio, e solamente per alcuni di essi può eccezionalmente estendersi un po' più in là (2). Nei quattro mesi delle forti piogge (novembre, dicembre, gennaio e febbraio), non di rado piove a dirotto, e ciò può dar luogo ad inondazioni (3), non ostante la grande porosità del terreno e per quanto gli uidian si siano formati letti larghi, ad alte sponde, i quali normalmente possono contenere l'abbondanza effimera delle acque.

Questo che ora si è detto vale per tutta la Tripolitania settentrionale, per la Sirtica cioè e per la Tripolitania propria.

Abbiamo visto che il dosso dei Beni-Ulid — che si distacca dall'altipiano di Tarhuna — suddivide il versante nord della Tripolitania settentrionale in due versanti minori: quello del Mediterraneo aperto e quello della Gran Sirte.

(1) Nella parte settentrionale della Tripolitania si ha clima mediterraneo, il quale è caratterizzato dalle piogge invernali. D'inverno l'acqua del Mediterraneo, carica di vapore acqueo dovuto all'evaporazione, urtando contro il Gebel, il Gebel-es-Soda e gli Harugi es-Sod, e incontrando strati di altra aria a temperatura più bassa, si raffredda e si ha la condensazione, che manca in estate perchè la temperatura della Tripolitania è sempre elevata.

(2) Molti uidian sono utilizzabili come strade per gran parte dell'anno. È il caso, per dirne uno, dell'Uadi-el-Ghan e del suo prolungamento inferiore Uadi Harrana, che sono una regolare carovaniere fra Tripoli e il Gharbia.

(3) Una, che è riuscita disastrosa, si è avuta il 23 febbraio del 1904. Una quarantina di anni addietro l'Uadi Megenia si era aperto un nuovo letto, divergendo le sue acque verso una zona sabbiosa. Il proprietario del terreno che prima era fecondato dal fiume vollero ripristinare il suo corso; ma lo arginarono in modo, che il deflusso delle acque, invece che agevolato, ne rimase impedito. Scoppiato il 21 febbraio un nubifragio con fortissima pioggia che durò anche il 22, l'Uadi, rotte le dighe artificiali, irruppe furibondo nella campagna di Tripoli, di cui investì anche il sobborgo orientale (Daura), che ne rimase distrutto.

Qualche cosa di simile deve essere avvenuto nel 1808, quando, secondo il racconto che ne fecero gli indigeni al Barth, l'Uadi el-Ghasas (Uadi Ethel nel tronco inferiore del suo corso), giunto dal Gebel nella pianura, formò con gli uidian laterali un'unica corrente, la quale si aprì uno sbocco attraverso l'oasi di Zanzur e con le sue alluvioni fece diventare rosso il mare fino all'isola di Gerba, a 200 chilometri di distanza.

Tali disastri, prodotti da inondazioni, sono frequenti, non solo in Tripolitania, ma anche in Tunisia, in Algeria e in Spagna.

Vedi: BRUNNES. — *L'Irrigation*, Paris, Masson et C. 1904, pag. 153.

Il versante della Gran Sirte appartiene alla Sirtica, la quale contiene, nel deserto Sirtico, i maggiori bacini di tutta la Tripolitania settentrionale.

Gli Uidian Gatar, Es-Scegga, Harrana e Tamot, i quali nascono per diversi rami negli Harugi-es-Sod e nel Gebel-es-Soda, a 300 chilometri dalla costa, hanno un corso che non può essere inferiore ai 500 chilometri, se si tien conto dei loro numerosi risvolti; ed hanno pure un bacino imbrifero estesissimo, giacchè da soli, con i loro tributari, asportano tutta l'acqua che cade sul Deserto Sirtico. Essi possono perciò essere classificati tra i fiumi-torrenti.

La stessa imponenza ha l'Uadi Bei, i cui tributari hanno origine nei fianchi occidentali del Gebel-es-Soda-el-Garbie, nell'Hammada el-Homra e nei monti di Gharja; il suo corso, anzi, è più lungo. Uno dei suoi tributari, l'Uadi Ertim, divide la Sirtica dall'Hammada-el-Homra; un altro, l'Uadi Alga, proviene dall'Hammada. Il suo corso medio, nel quale riceve parecchi affluenti, è chiamato Uadi-Um-el-Kail.

L'Uadi Harrana proviene dal Chorm Ifriq e si chiama da principio Uadi-el-Had, poi Uadi Semam. Sfocia presso Medinet-es-Sultan (Sirt).

L'Uadi es-Scegga è formato da diversi uidian che nascono nell'oasi di Giofra (Machrich, Mintar, Garar, Sofegilla, Tuleuin) e ne escono col nome unico di Uadi Urfelli; ma è ingrossato dall'Uadi Messanda, che ha origine nel versante sahariano e che prende successivamente i nomi di Uadi-el-Uarkan e Tleb-er-Massa. Il Freund (1), il quale però lo chiama Uadi-el-Haggir, dice che alla foce splende col suo immenso letto di sale puro, sufficiente ai bisogni di tutto un popolo. Nel medio corso è detto Uadi-Tin-Nerrelem e poi Uadi Gharjas.

L'Uadi Tamot è conosciuto solo di nome, si può dire; e del resto lo sono poco di più gli altri.

L'Uadi Gatar è originato da vari uidian che circondano l'oasi di Sella e raccolgono le acque selvagge degli Harugi-es-Sod. Verso la foce è fiancheggiato da sponde di rocce calcaree.

Una caratteristica comune a tutti gli uidian ora menzionati — e questa almeno è ben constatata — si è che hanno la foce maestosamente larga; tanto larga, dice il Freund (2), che occorrono diverse ore di marcia per attraversarla.

Quanto ai pozzi, ecco che cosa dice il Freund (3):

(1) Loc. cit., pag. 243.

(2) Loc. cit., pag. 252.

(3) Loc. cit., pag. 249.

« I pozzi rinvenngonsi in parte presso il litorale o nelle vicinanze: questo fatto sembrami provare che l'acqua proveniente dall'interno vien trattenuta dagli strati che vi esistono verso il mare della Sirte. Presso il Mediterraneo l'acqua è quasi alla superficie e può essere attinta più facilmente che dentro terra; ma credo che nell'interno non sarebbe difficile trovar acqua scavando pozzi più profondi ».

E soggiunge che per brevissimi tratti il litorale è piano, e quivi si trovano pozzi, talvolta così prossimi al mare, da far temere che l'acqua salina possa entrarvi per l'orificio.

I pozzi più conosciuti sono a Saafran, Medina-es-Sultan, Nehim, baia detta Bint-el-Hamar o Hammah, Bir Zuccaro, Hudia, Mahiriga.

In quella parte della Sirtica che abbiamo chiamata regione degli Orfella, gli uidian, i quali mettono non direttamente al mare, ma nelle sebche che incorniciano la sponda occidentale della Gran Sirte, hanno un corso minore dei fiumi torrenti del Deserto Sirtico, e le acque corrono più raggiunte, essendo contenute da sponde elevate.

Cominciando da settentrione, il primo è l'Uadi dei Beni-Ulid, di cui l'Uadi Genneba è il tronco superiore. Riceve poi l'Uadi Dinar, la cui valle è cosparsa di rovine. Il Dinar proviene dal dosso che abbiamo chiamato dei Beni-Ulid; il Beni-Ulid dai monti El-Dhraa, il Genneba dai monti Bibel e Tescè. La valle dell'Uadi dei Beni-Ulid è larga un chilometro circa, incassata fra ripide pareti calcaree, alte 130-150 metri. Vi sono pozzi, ma molto profondi (circa 40 metri), sebbene il Rohlf ne abbia trovato uno di soli 2 metri.

L'Uadi dei Beni-Ulid è tributario dell'Uadi Sofegin (Suf-el-Giin = fiume del diavolo), e l'hammada interposta fra i due è solcata da uidian minori (Ghobbin, Mimam).

Il bacino dell'Uadi Sofegin, che ha un corso di circa 400 chilometri, è uno dei più vasti della Tripolitania e rivalleggia per estensione con quelli del Deserto Sirtico. L'Uadi nasce con diversi rami a sud di Zintan (Gebel Nefusa): un ramo scende dalla valle formata dalle alture di Kescem Scefscef e da quelle di Ras-el-Hassan. Riceve, ad ovest di Misda, l'Uadi Segher che ha origine assai più ad ovest e scende per la pianura di Oless; attraversa, presso Misda, l'orlo orientale dell'Hamhada-el-Homra, fa un grande arco con la convessità rivolta a nord fino a Zian, dove riceve l'Uadi Terrot, che raccoglie gli uidian Talha e Mansia; prosegue a nord-est, direzione che abbandona, ma che poi riprende alla confluenza dell'Uadi dei Beni-Ulid.

L'Uadi Nefed mette nelle sebche della Gran Sirte col nome di Uadi-el-Khorda.

L'Uadi Semsan (1) ha origine a nord dell'orlo settentrionale dell'Hamhada (El-Mudhar-Mta-el Hamhada). Vicino al pozzo di Fum (=foce) Gherza riceve gli Uidian Ukiss e Gharra — un cui ramo (Uadi Tolagga) si spinge ai pozzi di Tabonieh — e più a nord l'Uadi Tagige (Uadi Churub nel corso superiore), che scorre fra il Gebel Cadamia e il Kef Mugalad. Alla sua foce nelle sebche il Semsan offre uno splendido riflesso di luce (2). La valle del Semsan ha sponde di basse colline e serir. È anch'essa una delle più importanti della Tripolitania. Vi si trova l'oasi di Gharra, su l'orlo orientale dell'Hamhada-el-Homra, con acqua non troppo buona.

Ai pozzi abbiamo accennato qua e là per ciò che si riferisce all'interno del paese e anche alla costa, dove mancano affatto dalla Marsa di Misurata fino a Saafran. A Bongheim e nel Gebel-et-Tahar i pozzi sono parecchi, ma l'acqua ne è salmastra. Nell'oasi di Giofra si trova dappertutto alla profondità di 5 metri (3,50 nei centri abitati e nei giardini).

TRIPOLITANIA PROPRIA. — Le correnti della Tripolitania propria hanno un bacino assai meno esteso che non quelle della Sirtica.

Di esse poi sono più brevi quelle che scendono dall'altipiano di Tarhuna in confronto di quelle che si formano sul Gebel, e ciò è causa, in pianura, di una differenza nel loro regime, che è quasi fluviale per alcune delle prime e torrenziale per tutte le seconde.

La ragione di questo singolare fenomeno sta nella grande porosità del terreno. L'acqua degli uidian che hanno origine nell'altipiano di Tarhuna, può, per la maggior vicinanza, raggiungere il mare prima di essere inghiottita tutta nel suolo. Di tale privilegio, per la maggiore lontananza dal mare, non godono le acque degli uidian provenienti dal Gebel. Ma le correnti perenni — miserrimamente perenni però — sono due in tutto: l'Uadi Ramle e l'Uadi Msid, non potendosi chiamare perenni gli Uidian Lebda e Caam per la poca acqua che stagna alle loro foci.

Un'altra differenza fra gli uidian del Gebel e quelli dell'altipiano di Tarhuna sta nel fatto, che i primi non sono ri-

(1) Semsan è il nome della fontana sacra della Casba.
(2) Ne parla il FAYOUD, loc. cit., pag. 246-7.

sciti tutti a tracciarsi un letto regolare fino al mare: i più si perdono nel terreno sabbioso; altri si spagliano, deviano o si confondono con gli uidian laterali. Per contro, sono assai numerosi, almeno al piede del Gebel, dal quale escono attraverso a burroni.

Questi uidian, nella prima parte del loro corso, cioè nel Gebel — dove qualcuno si mantiene perenne — hanno un letto ben marcato, sebbene sproporzionato alla loro normale massa d'acqua; ma non appena giungono in pianura il letto prende dimensioni smisurate e a grado a grado spariscono le sponde, sicchè verso il mare il loro corso effimero è rappresentato semplicemente da terreno più sabbioso, o maggiormente coperto di vegetazione in confronto di quello circostante.

Allorchè sopravvengono le piogge, ordinariamente qui si forma un lago, che è più o meno ampio secondo l'intensità delle piogge, ed ha vita più o meno lunga secondo che durano le piogge stesse; poi rimane un sedimento limaccioso.

Non è facile menzionare anche semplicemente gli uidian che scendono dal Gebel nel Mediterraneo, tanta è la confusione che regna nelle relazioni discordi dei viaggiatori, dipendente dalle cause che abbiamo accennato al principio di questo capitolo.

Il Mathuisieulx (1) cita i seguenti, a partire dalla frontiera tunisina: Uadi Nalut, Anamed, Megiabra, Alaun, Cabao, Misifer, Farsatt, Reddu, Uanzireff, Rhebat, Getal, Sceiesciuc, Beida, El-Eithel, El-Giair; ai quali converrebbe premettere l'Uadi Mocta (una volta Sigsao), che segna oramai il confine.

Questa però non può ancora considerarsi come la sistemazione definitiva della nomenclatura degli uidian settentrionali del Gebel, il Mathuisieulx essendosi limitato a riportare i nomi dettatigli da qualche indigeno.

Intanto egli non menziona l'Uadi Ranne, che corre in una gola per la quale l'altipiano di Tarhuna rimane ben distinto dal Gebel.

Nella parte superiore il Ranne, o Rabda, si chiama Uadi Kerdemin e nella parte inferiore Uadi Sert. Divide l'Yeffren dal Gharian e nelle adiacenze si trovano i due villaggi, fra loro vicinissimi, di Rabda: Rabda-es-Scerchie, o orientale, e Rabda-el-Garbie, o occidentale, presso il quale si ha un bacino di acqua perenne lungo 16 metri e largo 10. L'Uadi Ranne

(1) Vedi (in *Le Mouvement Géographique* del 6 marzo 1904, n. 10): *L'Hidrographie de la Tripolitaine*. L'articolo è riportato dal *Bulletin du Comité de l'Afrique Française*.

riceve come affluente l'Uadi Rumana (1), che è alimentato da una copiosa sorgente non lontana da Casr Gharian e corre in una stretta e ripidissima valle fra rocce calcaree. Il suo letto è stato allargato artificialmente e diviso in più rami, a scopo d'irrigazione. Tutti coloro che hanno visitato questa valle ne parlano con entusiasmo (2).

Gli uidian del versante settentrionale del Gebel, sul cui nome i viaggiatori sono più o meno concordi, sono: il Beida, l'Eithel e il Ranne (Kerdemin e Sert).

Il tronco superiore dell'Uadi-el-Eithel è costituito dalla bella corrente di Rumia (o Rumia), che ha una cascata d'acqua fra le rocce e in mezzo a palmizj, ad un'ora circa da Casr Yeffren, e che ricorda col suo nome la dominazione romana. Il medio corso dell'Eithel si chiama Uadi-el-Ghasas, ed è un torrente impetuoso in una valle fertile, ma malsana.

Nel versante meridionale del Gebel, oltre quelli che sboccano nella Gran Sirte, si hanno tre uidian, che vanno a perdersi nell'Erg tunisino, dove forse costituiscono un bacino fluviale sotterraneo, che sfoga nelle sebbe della Tunisia. Sono: lo Zarat, il Zagan e il Sih-Mesciad-Mansur. Quest'ultimo, che sfiora l'oasi di Sinaun, riceve parecchi affluenti.

Quanto alle sorgenti e ai pozzi, le acque migliori del Gebel si trovano a Yeffren e a Fessato (o Giado). Nei luoghi dove non sono né sorgenti né pozzi, si sono costruite cisterne per raccogliervi le acque piovane.

Nel versante settentrionale del Gebel, cioè nella Gefara, non si ha troppa penuria di pozzi e l'acqua vi è discreta;

(1) *Ruman* = melagrano, il quale è molto coltivato nella valle.

(2) « Le kaimakan a fait dresser le couvert du déjeuner dans l'oasis du ravin, et nous y descendons (de Casr Gharian) par des sentiers de chèvre. C'est une volupté de l'œil que de voir d'en haut un pareil amas de verdure. Que d'exquises fraîcheurs on devine sous ce providentiel ombrage! Les palmes des dattiers s'en élancent comme des poissons volants; les plus hautes branches des orangers brandissent triomphalement leurs fruits d'or et les grenadiers agitent avec coquetterie leur floraison rutilante. La place est bonne sans doute, car les arbres s'y pressent, s'y étouffent, sur moins d'un kilomètre de longueur. Le mois d'avril y apporte généralement un abaissement de la température, tandis que celui de mai renouvelle l'élévation inopinée de février.

« Malgré le soleil ardent de midi, nous trouvons une pénombre douce au bord du filet d'eau dont les cascates presque invisibles bruissent sur la roche. Le couvert est mis sous un vaste citronnier qui s'étale avec les airs protecteurs d'un parasol. A travers la cohue de branches, les serviteurs vont et viennent; les fourneaux improvisés fument dans l'herbe; la graisse chante dans les casseroles; les feuilles et les fleurs se détachent sous le chassé-croisé des oiseaux et tombent sur nos épaules ».

(MATHUISIEULX. — *A Travers la Tripolitaine*, Paris, Hachette, 1903).

lungo la costa, poi si trova dappertutto; ma nel versante meridionale i pozzi sono assai rari e spesso non offrono che acqua salmastra o disgustosa.

Tornando ora agli uidian che si gettano nel Mediterraneo, l'Uadi-el-Giair, menzionato dal Mathuisieulx, si trova ad occidente dell'Uadi Ranne e quindi discende già dall'altipiano di Tarhuna, col nome di Uadi Ghan; sfocia presso Zanzur.

All'ovest del Giair è l'Uadi Megenin, che feconda una plaga della Gefara e si getta in mare anch'esso presso Zanzur.

Il Cowper (3) menziona i seguenti uidian, ad ovest del Megenin: l'Ismar, che pare raggiunga la fertile valle del Megenin; il Libetr, vicino al precedente, e forse uno dei due è l'Uadi Melgha riportato dalle carte, se pure non lo sono entrambi; poi: Serrt, *Ramle*, *Saghia*, *Doga*, *Guman*, *Dughun*, *Terrgurt* e finalmente Karathil. Ma il Cowper stesso avverte che questi nomi, fornitigli dagli indigeni, devono essere accettati con riserva, giacchè spesso gli Arabi chiamano un uadi col nome del territorio che attraversa, invece che col suo proprio; tuttavia egli ritiene esatti i nomi in carattere corsivo.

L'Uadi Saghia però sembra non sia che un affluente dell'Uadi Ramle, il quale raccoglie le acque dell'amena valletta di Ain-Scersciara (*scersciara* = cascata), che sgorgano da tre fonti e formano, su roccia calcarea, una cascata di 8 metri (2).

Neppure l'Uadi Doga dev'essere una corrente indipendente, ma solo un affluente dell'Uadi Terrgart.

Il Cowper poi non fa cenno dell'Uadi Msid, da tutti menzionato e visto da chi scrive alla foce, fra il Ramle e il Terrgurt.

(1) Op. cit., pag. 112.

(2) Così ne parla il ROHLFS, in *Kufra*:

« La valle, nella quale eravamo accampati, era una delle più amene della Tripolitania. Profondamente scavata, correva con frequenti giri da sud-est a nord-est. I pendii nudi in parte e spogliati dalla terra, erano però bene ammantati di verde e gli innumerevoli bulichi e trilithi, gli avanzi di mura, di castelli e ville romane rendevano testimonianza di un'antica ben diversa coltura e floridezza. Sopra tutto però spiccava la vaghezza di questa valle nella vista dall'acqua corrente; e chi sa quanta sia la penuria, in tutta l'Africa settentrionale, di acqua che scorra sulla superficie del suolo, potrà farsi un'idea del diletto che provavamo udendo il mormorio di questo figlio della patria. Era un inverno ed al disopra del castello turco formava il ruscello una delle più meravigliose cascate della cui bellezza io dò una pallida idea, paragonandola alla famosa cascata di Minnehaha nel Minnesota, che Longfellow descrive con tanto entusiasmo. Come erano dolci i sogni, all'ombra delle felci di Ain Scersciara!

Gli uidian scendenti dal versante settentrionale dell'altipiano di Tarhuna, sul cui nome i viaggiatori sono concordi, sono: il Giair, il Megenin, il Ramle, il Msid, il Terrgurt.

Ad oriente del Terrgurt si hanno: Uadi Ben Scebara, Uadi Gerim, Uadi Sidi-Abd-el-Hatti, Uadi Nagazi.

Seguono due correnti celebri nella storia: l'Uadi Lebda e quello che era un tempo il Cinifo. Il primo si getta in mare fra le rovine di Lebda (Leptis-Magna), a tre quarti d'ora di strada ad est di Homs. Il secondo, che nel suo corso superiore si chiama oggi Uadi Targelat secondo il Cowper ed anche Uadi-el-Mgar-el-Grin (= fiume dei gorghi) secondo il Barth, nasce sul versante meridionale dell'altipiano di Tarhuna e viene a impaludare su la costa a due miglia circa a sud-est di Ras-el-Tabia o Ras-el-Magro, col nome di Uadi Caam (= fiume debole) (1).

Secondo il Cowper, l'Uadi Targelat prende origine a Menshi (avverte però che alcuni credono a Gharian, nel qual caso l'Uadi di Menshi sarebbe solo un tributario) su l'altipiano di Tarhuna; percorre i territori di Ghirrah, Mamurah e Tahnaleh, e raccoglie da solo tutte le acque selvagge del versante meridionale dell'altipiano, comprese quelle che scorrono nella larga depressione di Ueni ad est del Gebel Msid di Mesellata, nonché quelle dell'Uadi Daun con i suoi affluenti (Shahbet-el-Kheit e Karmet-el-Hateia); sicchè i diversi uidian di questo versante (il Tensuan, l'Ukirre, l'Hamman, il Lekem, ecc.), dei quali parlano i viaggiatori, non sarebbero che affluenti del Targelat.

La pianura di Kseia, ad ovest del Gebel Msid, costituisce un nodo idrografico, dal quale hanno origine diversi piccoli uidian: alcuni di essi vanno a finire nell'Ueni e nel Targelat, i rimanenti nel Terrgurt o in qualche altra corrente del versante settentrionale.

(1) « A tre ore di cammino da Lebda ci trovammo al torrente di Uadi Quam, il letto del quale è formato da una roccia selciosa, e scende dai colli attigui dalla parte di mezzogiorno. Era asciutto affatto, ma le sue acque si disperdono intorno ad esso e formano stagni e paludi tutti cinti di canneti. Questo torrente non può essere che il Cinifo degli antichi geografi, e consentono in questa opinione Tolomeo e Strabone, che fissano il Cinifo a ponente del promontorio Cefalo, ora capo di Misurata. »

« Le acque del Cinifo dovettero servire agli abitanti di Lebda, poichè da questi avanzi di ponte (gettato dai Cartaginesi sul Cinifo) veggonsi prolungare verso questa città i resti di un acquedotto sormontato ogni 20 passi da pilastri quadrati vuoti a cilindro nel loro asse. Se questo torrente è il Cinifo, come non v'ha dubbio, i colli dai quali discende devono esser quelli detti delle Grazie (τῶν Χάριτων), da Tolomeo, e prime assai di lui da Erodoto. (DELLA CELLA, op. cit., pag. 46 e 47).

Su l'altipiano di Tarhuna e sul suo versante meridionale i pozzi s'incontrano con una certa frequenza, che è anche maggiore nel versante settentrionale. Lungo la costa poi si possono scavare dovunque e a poca profondità, come si è detto al principio di questo capitolo.

HAMMADA-EL-HOMRA E GHADAMES. — Nell' Hammada-el-Homra l'acqua delle scarse piogge svapora presto lasciando una leggera crosta di sale. Essa non è riuscita a scavarsi nella roccia della parte occidentale dell' Hammada letti regolari, ma semplicemente solcature e circoli di erosione. Nella parte sud-orientale vi ha un uadi, l'Alga, che è il tronco superiore dell'Uadi-Um-el-Cheil.

L'unica acqua che si trovi è quella dei pozzi, principali dei quali sono quelli di Tabonieh e quelli più ricchi di El-Hassi, agli orli settentrionale e meridionale dell' Hammada. I pozzi sono pertanto i punti obbligati delle carovaniere. Dai pozzi di Tabonieh a quelli di El-Hassi, su un percorso di 230 chilometri, non si trova altra acqua. I pozzi di El-Hassi sono profondi cinque braccia e mezza ed hanno un'acqua a 22°, la quale cioè nonostante è assai migliore di quella dei pozzi di Tabonieh, salmastra.

L'altipiano di Ghadames è meno povero.

Ha diversi uidian minori, fra cui il Tiaret, l'Yar, l'El-Bir, ed uno assai grande, che nasce per due bracci (Uadi-el-Assam e Uadi Nanar, poi Gheruef) nella parte nord-occidentale dello Hammada, e, col nome di Melah, va a finire nella sebeca omonima a nord-ovest dell'oasi di Ghadames, dopo un percorso di circa 250 chilometri. Raccoglie parecchi affluenti e dà luogo ad una grande sebeca, quella di Mezessem.

Anche nella regione di Ghadames però, come nell' Hammada-el-Homra, le acque sono essenzialmente rappresentate dalle sorgenti e dai pozzi, che vi sono assai più numerosi e più ricchi.

Come abbiamo visto, l'oasi di Ghadames deve la sua esistenza ad una fontana. Questa scaturisce nel mezzo della città da una profondità di 120 metri e fornisce un'acqua leggermente termale (da 29° a 30° 15), tanto che deve essere lasciata raffreddare prima di essere bevuta (1), con che perde

(1) La temperatura media di Ghadames è soltanto di 24 centigradi. Le esperienze fatte in Algeria nell'escavazione dei pozzi artesiani ha dimostrato che il grado geotermico (profondità in metri corrispondente all'aumento di un grado di temperatura) è di 20 metri; sicchè, ammettendo che lo stesso grado geotermico valga per Ghadames, la fontana deve appunto sgorgare a 120 metri.

il suo sapore leggermente salmaastro. Secondo il Dickson (1), l'acqua è insipida, trasparente, ma contiene un abbondante sedimento, probabilmente di carbonato di calce, e residui organici. Su gli stranieri ha effetto lassativo. La fontana riempie un bacino di costruzione romana, ed è chiamata dagli indigeni Ain-el-Fars in arabo (= sorgente della giumenta) e Ar-scesiuf in berbero (= sorgente del coccodrillo). La sua acqua è in diminuzione e non basterebbe più, oggi, ad irrigare i 75 ettari di terreno coltivato dell'oasi, se non vi concorressero sette od otto pozzi di acqua completamente salmastra, profondi circa 8 metri, una fossa-cisterna e i *fogarat* (plur. *feggaghir*), che sono gallerie sotterranee antichissime, nelle quali si raccoglie acqua per stillicidio.

L'oasi di Dergi, in confronto a quella di Ghadames, è assai ricca d'acqua; più povera invece è Sinann, dove pare che si noti una diminuzione nella produttività dei pozzi; il che è forse la principale causa dello stato di abbandono in cui è lasciata l'oasi.

FEZZAN E GHAT. — Non esistono nel Fezzan acque correnti; la parola uadi non ha il significato che le si dà nelle altre regioni della Tripolitania, giacchè nel Fezzan non si forma mai un vero corso d'acqua.

Gli uidian del Fezzan sono lunghe fosse, dove si raccolgono le acque delle rare piogge, ma non hanno sfogo e l'acqua è assorbita ed evaporata in esse. Tuttavia non si può dire che l'acqua scarseggi troppo, se si tiene conto della latitudine e delle altre particolari condizioni della regione. In fatti lungo gli uidian, e specialmente lungo il Laial da Ubari ad Um-el-Abid, non fa difetto, ed è relativamente abbondante anche nell'estremo sud, a Gatron e a Tummo; ma quasi ovunque bisogna estrarla dai pozzi, rare essendo le fontane (2), e l'irrigazione, dice il Lyon, è difficile. Di fontane qualcuna se ne trova dove le carovaniere provenienti da Tripoli attraversano gli uidian. Era cele-

(1) Conferenza tenuta alla R. Società Geografica di Londra nel 1859.

(2) Il capitano Lyon non incontrò che tre sorgenti in tutto il vasto spazio da lui percorso. Accompagnato dal console inglese Ritchie, viaggiò nel mese di marzo 1819 da Tripoli a Moxuc. Di là proponevasi di entrare nel Sudan; ma le febbri da cui furono colpiti ambedue mentre dimoravano a Moxuc, e la immatura morte di Ritchie, decisero il Lyon a rinunciare ai suoi disegni di esplorazione nell'interno dell'Africa. Egli fece però molte escursioni nel Fezzan, e la relazione del suo viaggio sparse molta luce su la geografia del paese. Lo visitò principalmente nella direzione da settentrione a mezzogiorno; per la qual cosa conobbe meno di Hornemann la estensione del paese da levante a ponente.

bre un tempo quella di Ganderma, nell'oasi di Traghen; ma ora è ostruita.

Negli uidian e nell'Hofra di Morzuo l'acqua sotterranea non è molto profonda (3-4 metri in media) e si estrae con strumenti di legno di palma che assomigliano alle grue. Vi sono anche pozzi a galleria o *feggaghur*, come a Ghadamès. Quest'acqua in alcuni posti, come nell'Hofra, è salmastra e riesce disgustosa agli stranieri. In qualche luogo l'acqua sotterranea arriva ad affiorare alla superficie del suolo e si riunisce in stagni, che sono poi circondati da una zona di sale cristallino.

Ciò che è ancora più meraviglioso, in una regione dove piove raramente, si è che si trovino anche laghi permanenti e laghi periodici, come avviene sul terrazzo compreso fra l'Uadi-es-Sciati e l'Uadi Laial, ad est e a cavallo della carovaniera Ederi-Tekertiba.

Se ne contano una diecina, fra i quali il Mandara, il Tademka, il Bahr-el-Trunia, l'Um-el-Hassan. Alcuni contengono cloruro di sodio e carbonato di soda; donde il nome di Bahr-el-Trunia (= mare di natron) dato ad uno di essi. In alcuni, come nel Bahr-el-Dud (= mare di vermi), che ha una circonferenza di circa un chilometro ed è profondo otto metri nel punto più basso, crescono vermi, che sono mangiati avidamente dagli abitanti del luogo, i quali perciò sono chiamati Duvada, o gente dei vermi (1).

La valle in cui sta Ghat è sempre asciutta, perdendosi le acque piovane rapidamente nelle sabbie.

L'acqua sotterranea però è abbondante e a piccola profondità. Da qualcuno si dice che vi siano stati scavati pozzi artesiani (2).

(Continua).

AFRIT.

(1) I vermi sono grossi come un grano di riso. Si pestano in un mortaio, con un po' di sale, e si riducono in una pasta con cui si fanno polpette, che poi si seccano al sole. Questi vermi comestibili rassomigliano pel gusto a cattivo caviale, o n'è spiacevolissimo l'odore.

(2) I pozzi artesiani in Africa datano da un'epoca remota. Vedi: *Les puits artesiens* di Jules Duval in *Bull. de la Soc. de géographie*, 5^a serie, XIII, 1867.

I VOLONTARI

Una recente disposizione ministeriale — in attesa che siano stanziati in bilancio i fondi occorrenti per l'armamento definitivo del corpo nazionale dei volontari ciclisti e automobilisti — provvede intanto alla distribuzione provvisoria di armi, cartucce e buffetterie ai reparti di detto corpo per metterli in grado di eseguire le necessarie istruzioni.

Si viene così a riconoscere ed a dare un carattere ufficiale a questi reparti volontari che col maggior contatto che verranno a contrarre coi corpi dell'esercito permanente, dovranno da essi attingere quella coesione generata dalla disciplina che è indispensabile perchè la loro cooperazione sia efficace, punto questo, che costituisce oggi, come costituì sempre per il passato il lato debole di tutte le formazioni volontarie.

Le svariate e speciali condizioni economiche, sociali e politiche in cui si trovano al presente tutte le nazioni, ci fanno facilmente intuire che ai nostri giorni una guerra non è possibile fra due o più stati se non è fieramente sentita da tutta una nazione concorde, ed è logico indurre che al momento di una guerra, rinnovandosi lo stato psicologico che ha già agitato i nostri padri il secolo passato, l'entusiasmo o per dir meglio l'esaltazione popolare — che in questi tempi ha dato prova di quanto sia facile ad accendersi — richiederà insistentemente come per il passato la creazione di corpi volontari che in sintesi si possono definire una rappresentanza concessa all'elemento popolare e nello stesso tempo uno scaricatoio opportunissimo, come dice il Guerzoni (1), alle correnti rivoluzionarie.

Questa osservazione e la sopraindicata recente disposizione ministeriale, mi suggeriscono alcune considerazioni al riguardo che mi lusingo possano interessare i lettori di questa *Rivista* per il fatto che avendo ormai i reparti volontari ciclisti ed automobilisti un carattere permanente, avranno speciale contatto con taluni corpi dell'esercito, perchè è giusto e saggio ponderare quanto e quale assegnamento su di essi si possa fare in caso di guerra e final-

(1) GUERZONI. — *La vita di Nino Bixio*.

mente perchè se il complesso problema della formazione di corpi volontari si presenta all'inizio di una campagna quando il tempo stringe, le decisioni sono affrettate e spesso allora impeti di sentimento soffocano i freddi calcoli della ragione.

I.

Le formazioni volontarie presentano speciali caratteristiche, hanno spiccatissime virtù e marcatissimi difetti.

Esse sono sempre il prodotto di speciali situazioni politiche. Il sentimento patriottico eccitato da offese arrecate dallo straniero all'onore nazionale, il pericolo di perdere la propria libertà od il desiderio di conquistarla, il vedere la patria invasa dal nemico, un sentimento di amore e di fratellanza per popoli oppressi, possono spingere della gioventù ardita e generosa a dichiararsi pronta ad impugnare le armi per il bene della patria o per un ideale, decisa a far sacrificio di quanto abbiamo di più caro su questa terra: la vita.

L'ambiente perturbato però che genera le formazioni volontarie, imprime ad esse un carattere turbolento che non poterono mai togliere loro i duci al loro comando preposti; carattere turbolento, ripeto, che solo pochi eccelsi comandanti poterono attenuare.

Gli slanci generosi del patriottismo e del sentimento che possono spingere della gioventù generalmente agiata ad intraprendere volontariamente la vita faticosa e pericolosa del campo, sono così nobili ed elevati che generalmente non possono essere sentiti che da una parte della popolazione; da quella parte che è più colta ed a più nobili sensi educata. Quindi a tutta prima parrebbe che perciò le formazioni volontarie dovrebbero rappresentare dei veri corpi scelti; ma invece non è così.

Infatti, bene spesso, coi bravi, cogli entusiasti, coi generosi si mescolano elementi impuri (come avviene sempre ed ovunque) — della parte migliore poco desiderati compagni —: elementi che di rado si trovano quando si tratta di affrontare il nemico, ma presenti sempre alle discussioni ed alle clamorose dimostrazioni: di questi, mentre taluno corre alle armi per semplice desiderio di avventure, altri va forse colla segreta speranza di pescar nel torbido. A ciò si aggiunga che, come le truppe, sono improvvisati gli ufficiali ed i sottufficiali, infine si consideri che, mentre le truppe sono portate per la loro stessa origine alla critica di tutto e di tutti, i quadri sono generalmente deficienti

e si vedrà quindi come da corpi che hanno l'origine loro minata dal bacillo dissolvente della indisciplina, non si possano sperare grandi frutti durante una campagna.

Data questa costituzione organica dei corpi volontari, quanto e quale assegnamento possiamo fare su essi come strumento guerresco? Vediamo di volo ciò che essi operarono pel passato, indaghiamo le cause per le quali essi, tranne che in circostanze eccezionali, non fecero troppo buona prova, e vediamo finalmente se tutte o parte soltanto di queste cause persistono. Questo esame è necessario per venire serenamente a delle fondate conclusioni.

I battaglioni di volontari la cui costituzione fu decretata dalla Convenzione francese, ebbero quadri elettivi di qual valore, si può facilmente immaginare. La composizione del corpo degli ufficiali rese pressoché impossibile ch'essi fossero buoni; l'interesse dell'elezione era distruttore di tutto il rispetto pei superiori e della voluta severità verso i subordinati; era raro che questi ufficiali avessero una qualche piccola autorità e godessero una certa considerazione presso la loro truppa. « Per la costituzione dei quadri l'intrigo, l'ambizione, la camaraderie, la vantardise, le yargon révolutionnaire tolsero ogni reale valore al suffragio » (1). Da ciò né disciplina, né istruzione, né solidità in questi corpi di cui la cattiva condotta sotto dei capi indegni fu la giusta punizione della scelta che degli elettori compiacenti o ingannati avevano avuta la debolezza di fare o di lasciar fare.

I generali Wieginkhoff, Vienisseux, Chazot, Beurnonville (che fu poi ministro della guerra nel 1792) e Dubois sono concordi nel riferire che non bisognava assolutamente contare sui volontari perchè per essi non c'era né tenuta, né disciplina, né subordinazione; il numero dei disertori era fantastico, le uccisioni dei capi erano all'ordine del giorno. Erano dei volontari in tutta l'estensione della parola e gli ufficiali generali a cui si volevano destinare li temevano più che non li desiderassero.

Vedremo anche in altre circostanze che io citerò in appresso come i volontari abbiano generalmente una assai strana idea degli obblighi che coll'arrolamento essi assumono. Tutti dichiarano di essersi arrolati per il tempo in cui la patria trovasi in pericolo e che i loro obblighi cessano allorché essi giudicano che tale pericolo per la patria più non esista.

(1) ROUSSEAU — *Les volontaires en 1791-94.*

Si può obiettare che i tempi, le condizioni economiche politiche, sociali e di ambiente, sono oggi interamente mutate in meglio e quindi è logico ritenere che in meglio siano pure mutati il contegno ed i sentimenti dei volontari. Per lumeggiare meglio questo punto procediamo nel nostro esame.

* *

Dei volontari del 1848 non mancano le notizie.

Una recente pubblicazione del comando del nostro corpo di stato maggiore — *Rapporti e relazioni finali sulla campagna del 1848* — sebbene sia edito soltanto il 1° volume, ci offre al riguardo dati numerosi, interessanti e sicuri.

Il principe Ferdinando di Savoia, i generali Salasco e Bava, i colonnelli Carderina e Solaroli, il maggiore Basso trattando dei volontari in generale e di qualche corpo particolarmente, fanno giustamente vedere come queste formazioni non potessero sottrarsi al germe della disorganizzazione che esiste in una numerosa riunione di gente non avvezza a disciplina militare. Concordi lamentano dei volontari le numerose diserzioni, la loro arbitraria e cattiva tenuta, la nessuna obbedienza ai loro capi, la mancanza di rispetto, a tutti gli altri comandanti, ed infine le devastazioni e le prepotenze che commettevano ovunque giungevano.

Si potrebbe anche essere propensi a credere le relazioni dei comandanti piemontesi un po' cariche nelle tinte a questo riguardo, dato che furono redatte dopo l'infelice esito della campagna, quando le recriminazioni d'ogni sorta angustiarono il nostro paese, quando le responsabilità venivano da una parte all'altra palleggiate, se non fossero troppo numerose le testimonianze che da altre fonti ci vengono a confermare i rapporti e le relazioni esaminate.

Di Nino Bixio, dice il Guerzoni, che egli era allora (1848) un modello di quei volontari politici rampollo comune non di quella soltanto ma di tutte le rivoluzioni, e di tutte le guerre popolari che vuol discutere i piani, approvare e disapprovare le ritirate e gli armistizi, giudicare i generali, cambiar spesso e volentieri di corpo, scrivere indirizzi e concionare i compagni e di quando in quando rifare un pochino anche la carta d'Europa. « Figlio del suo tempo » provava egli pure il desiderio del discutere, del ragionare, « del censurare, ma poi la sua riposta natura ordinata e sol- » datesca pigliava il sopravvento e faceva fin d'allora sen- » tire il lamento che nella legione cui era iscritto, non re-

« gnassero l'ordine, la disciplina e la concordia di un vero » corpo militare ».

Ai 14 di aprile, ossia dopo poche settimane di campagna Nino Bixio scriveva da Castiglione Mantovano:

« Colla giornata d'oggi cresce il disordine nel nostro corpo, » si va fino al punto di invadere una casa bestialmente, » rubar tutto e uccidere il padrone che era un povero prete » implorante misericordia ».

Notizie di questo genere si possono togliere dalla voluminosa corrispondenza militare riguardante le milizie toscane nel 1848, che si trova nell'Archivio di Stato di Firenze.

Il capitano Barbarich ne ha tratto uno studio pubblicato dalla *Rivista Militare Italiana* nel 1895 — « Cesare De-Laugier e le armi toscane alla prima guerra d'indipendenza italiana » — che dimostra come in quei corpi non vi fosse nemmeno l'ombra della disciplina e come conseguentemente, il loro aiuto non sia stato gran che efficace. La voce del comandante, i volontari la sentivano mal volentieri e gli atti di indisciplina aumentavano ogni giorno, specie per la mancanza di efficaci mezzi di prevenzione e repressione, tanto che il De-Laugier si trovò alfine costretto ad invocare dal Governo di Firenze l'adozione del codice penale militare piemontese. Il generale insisteva nel suo italianissimo « piemontizzare i Toscani » intendendo con ciò di dar loro soffio di disciplina e veste di truppe regolari ed istruite.

I disordini mal repressi si sfogarono in tragedia ed il 10 agosto il prode difensore di Montanara, il colonnello Giovannetti fu ucciso a Pecorelle da un soldato della sua colonna, nè fu possibile conoscere fra i volontari chi fosse stato l'autore dell'infame delitto.

* *

Nell'ambiente insurrezionale che genera di solito le formazioni volontarie, talvolta accade ch'esse possono ottenere buoni e magari decisivi risultati; ma ciò avviene quando l'azione di queste truppe trova validissimo appoggio nella situazione interna del paese. Se questo trovassi in uno stato di crisi tanto acuta che i diversi organismi dello Stato non funzionando regolarmente non possano esplicare la loro potenzialità, le truppe volontarie potranno conseguire importanti e decisivi successi; ma in tal caso l'azione loro si deve considerare diretta più che a determinare una crisi, a risolverla rapidamente.

Nelle guerre combattute il secolo passato per l'indipendenza e per l'unità d'Italia, vediamo sempre numerosi corpi di arditi volontari, ma solo nel 1866 i volontari di Garibaldi poterono ottenere risultati decisivi appunto perché allora il grande capitano agì in un teatro che trovavasi nelle più critiche condizioni politiche. Nel 1859 Garibaldi coi suoi cacciatori delle Alpi non ottenne sull'Urban che risultati parziali sebbene brillanti, e nel 1866 il suo corpo sebbene abbastanza numeroso ed in forze adeguate al mandato affidatogli, quando si trovò ad agire in un terreno difficile, quando conobbe le difficoltà logistiche, come poco valesse una parte dei suoi quadri improvvisati ed ebbe di fronte un nemico disciplinato ed agguerrito, si trovò pressochè arenato e ciò malgrado l'inesauribile genio del comandante, la sua prodigiosa attività e l'irresistibile fascino che sui suoi militi esercitava.

Gli è che le truppe volontarie sono poco idonee all'offensiva, che mentre richiede ordinanze tattiche ben studiate e variamente acconce alle svariatissime situazioni che si presentano in guerra, è anche la sola azione militare sulla quale un esercito deve fare assegnamento per giungere al buon successo finale.

Che i volontari non siano idonei all'offensiva può parere un paradosso se si pensa alla rapida avanzata di Garibaldi da Marsala al Volturno; ma paradosso non è.

È infatti opportuno considerare che in quella campagna per lo straordinario ascendente che esercitava Garibaldi e per la condizione di sommosa latente che esisteva nel reame da più di vent'anni, fu possibile a Garibaldi di rinnovare, marcia facendo quasi tutto il suo piccolo esercito, tanto che si può affermare, senza tema di smentita, che ben pochi di coloro che combatterono a Calatafimi si trovarono poi al combattimento di Milazzo ed alla battaglia del Volturno (1).

A ciò si aggiunga che la campagna dei cacciatori delle Alpi nel 1859 aveva creato un nucleo di esperti ufficiali che composero nel 1860 i primi quadri dell'esercito meridionale e senza dei quali i miracoli di quella gloriosissima campagna che pare quasi una marcia militare, non sarebbero stati possibili.

La necessità che talvolta si impone di far numero, tale altra la eccessiva bontà del comandante, recano poi gravissimo nocumento sia alla solidità dei corpi volontari come

(1) PECORINI MANZONI. — *Storia della divisione Türr.*

alla loro rispettabilità. Così Garibaldi nel 1870 per l'eccessiva bontà lasciò infiltrare nei quadri dell'armata dei Vosgi molti individui inutili e malvolenti che poi fu necessario allontanare dalle loro funzioni o revocare, creando malcontenti e destando acerbe inimicizie; gente che poi nelle città ha giustificato il diritto di pensare che nell'armata dei Vosgi ci fossero soldati capaci delle peggiori azioni.

Ma sopra ogni cosa è importante osservare che se poche migliaia d'uomini possono muoversi, vivere e combattere anche se sprovvisti di speciali organi che provvedano al funzionamento dei servizi, come Garibaldi nel 1860, quando il numero dei combattenti cresce, tali necessità si impongono in modo assoluto, ed allora assume importanza l'ordine sistematico nel funzionamento dei servizi, come il valore sul campo di battaglia e quest'ordine non può sussistere senza la più rigida disciplina che difetta sempre in tutte le formazioni volontarie.

Nel 1870 si videro dei comandanti di battaglione abbandonare coi loro soldati i loro posti e l'armata; nel 1870 per lo spiccato calore rivoluzionario che l'armata dei Vosgi aveva assunto, dicesi (1) che preti e reazionari avessero messa a prezzo la testa di Garibaldi come quella di un malfattore; nel 1870 infine Garibaldi dovette limitare la sua prodigiosa attività ad operazioni strettamente difensive, perché se si può improvvisare una discreta fanteria, non si può fare altrettanto per la cavalleria, per l'artiglieria, per il genio e senza queste armi che si dicono ausiliarie, ma sono anche necessarie, non si possono ottenere risultati seri e decisivi contro un esercito agguerrito e disciplinato. Ora che i caratteri delle truppe volontarie siano sempre gli stessi, che sia sempre assai caratteristico il concetto che i volontari hanno della disciplina, ce lo conferma un libro che a dir vero non ho come ho trovato tra le mie vecchie carte.

La pubblicazione è di un volontario garibaldino — Gustavo Papi — e tratta della guerra greco-turca; è edita dal 1898 a Casalbordino coi tipi di Nicola De-Arcangelis; vi sono note ed impressioni interessanti su quella guerra che aveva eccitato in Italia tanto entusiasmo per la causa ellenica. Dalla pubblicazione del Papi non posso stralciare delle pagine intere per tirannia dello spazio; nè il lavoro merita del resto, per il suo intrinseco valore, che io gli faccia una speciale réclame.

I nostri connazionali che hanno partecipato a quella guerra

(1) BORDONE. — *Garibaldi et l'armée des Vosges.*

hanno tenuto alto il nome d'Italia per il coraggio di cui hanno dato prova sul campo di battaglia. Ma mentre da una parte non hanno per nulla influito sull'esito finale della guerra, che in definitiva è solo quello che importa, alcuni episodi narrati dal Papi, mostrano come l'aiuto loro dovesse essere poco gradito.

Il libro mostra con franchezza che pare ingenuità, come i nostri volontari avessero le pretese più assurde, ignorassero assolutamente gli elementi dell'ordine e della disciplina, siano stati talvolta ingiustificatamente prepotenti, e gettassero il ridicolo sui corpi dell'esercito regolare, anche prima di vederne il contegno di fronte al nemico.

Precisamente come i volontari d'ogni tempo!

II.

Quali sono le cause per cui le formazioni volontarie — tranne che in pochi eccezionali casi — danno mediocri risultati?

La causa principalissima che a tutti appare senza bisogno di illustrazione è la mancanza di disciplina che sempre si deve lamentare in tutte le formazioni volontarie. Sono i volontari stessi (i benpensanti s'intende) che lo rilevano e lo lamentano. Valga per tutti quanto abbiamo visto scrivere dall'eroico Bixio al riguardo.

Per truppe così fatte ci vogliono solo battaglie e solo vittorie! Ad esse non pare possibile che l'ordine nelle marcie, il regolare funzionamento dei servizi, la rigida disciplina in campagna, il rispetto dei gregari per gli ufficiali a qualunque corpo appartengano, siano cose tanto necessarie per il buon esito di una campagna, come l'eroico contegno sul campo di battaglia.

La disciplina del resto è un sentimento misto di rispetto, di devozione, di amore, di stima ed anche di timore che l'inferiore sente per il superiore; è un sentimento di stima, di amore, di rispetto, di protezione quasi che il superiore sente per l'inferiore; e poichè evidentemente parte di questi essenziali sentimenti generatori della sana disciplina non può essere sentita da corpi tumultuariamente organizzati, ne viene per logica deduzione ch'essi risentano al primo urtare colle ineluttabili necessità della vita militare in campagna, una prima scossa dissolvante, che è poi causa di tutti i guai che in progresso di tempo si devono lamentare. Sono pochi coloro nei quali il soldato fa dimenticare l'uomo politico e senza bisogno di lunga indagine o di ampia dimostrazione, il semplice ragionamento ci fa persuasi che buoni sol-

dati non si possono avere, quando sono tormentati da preoccupazioni politiche.

Il generale Marazzi nel suo opuscolo *Volontari e regolari alla prima guerra dell'indipendenza italiana*, fa molto giustamente rilevare che il volontario di ogni tempo ha una illimitata fiducia nella bontà della propria causa, nella potenza dei suoi mezzi, nei suoi principi infallibili ed ai quali non intende rinunciare. Invece di masse uniformemente pensanti che si fanno colle oneste transazioni e non col « puntiglio » invece di una sola schiera si hanno le legioni, i corpi franchi, le guerriglie, le crociate, le compagnie, le colonne mobili, distinte per nomi, per tendenze politiche, e religiose, « per regioni, per studi, per armi; divisioni e suddivisioni » che si infiltrano e corrompono anche nei più minuti particolari l'unità semplice e precisa del concetto militare ».

Anche nella guerra greco-turca di 12 anni fa, le poche migliaia di volontari accorsi in Grecia erano vivamente separate, sempre secondo il Papi, da diversi sentimenti politici. Così vi era il piccolo corpo di Cipriani, la legione Filellenica, il corpo garibaldino organizzato dal colonnello Bertet, quello di Ricciotti e non so quali altri!!!

Tutto ciò che ho fin qui detto si comprende come generi indisciplinata; ma se questo è il più grave difetto delle formazioni volontarie, non è peranco il solo.

Vien subito dopo in ordine di importanza quello dei quadri. Quando le guerre si succedevano con allarmante frequenza e ad ognuna di esse partecipavano corpi volontari, i quadri si formavano per così dire da sé e la impareggiabile esperienza acquistata, per esempio, nelle operazioni del 1859 dai cacciatori delle Alpi, spiega la fortunata azione dell'esercito meridionale nel 1860; se la storia ci dà l'esempio di geni militari nati, se essa ci mostra Cesare, Gastone di Foix, Napoleone, palesarsi eccelsi comandanti improvvisamente, quasi senza preparazione di sorta, è altresì inoppugnabilmente vero che la maggior parte degli ufficiali non acquista che collo studio perseverante di speciali discipline, e coll'esperienza di lunghi anni di servizio nelle truppe l'abitudine ad esercitare le funzioni del proprio grado.

Chi segue il rapido evolversi delle idee nel campo delle scienze militari sia che si tratti di ordinamento dell'esercito, che per quanto riflette la logistica e la tattica, chi conosce ed apprezza la benefica influenza che lo studio critico della storia militare esercita sullo spirito e sul carattere degli ufficiali, può ben comprendere come sia complessa, difficile e delicata la missione dell'ufficiale, tanto da stimar impossibile

che altri che ufficiale non sia possa d'un tratto efficacemente disimpegnarla.

Io ritengo fermamente che la costituzione dei quadri sia stata la difficoltà maggiore che Garibaldi ha dovuto superare nella formazione del suo corpo d'operazione nel 1866, e nello stesso tempo ritengo sia stata la precipua causa del suo insuccesso. I migliori fra i suoi antichi ufficiali Bixio, Medici, Cosenz, Dezza, si trovarono nelle file dell'esercito regolare e vi occupavano colla più grande distinzione posti ragguardevoli. « La fretta e la scarsità di elementi, di fronte alla « massa dei volontari che occorreva inquadrare, fecero sì « che non si guardasse troppo per il sottile nelle ammissioni. Un documento che attestasse di aver servito con un « dato grado nell'esercito o nelle file garibaldine, nelle precedenti campagne, bastava perchè si fosse accettati collo « stesso grado e spesso con un grado di più. Questo fu uno « dei guai più grossi capitato al corpo dei volontari; perocchè il difetto originario di ordine, di istruzione, di disciplina, di fronte all'indolenza e all'inettitudine di così « fatti ufficiali, rimase invariato, se non crebbe, durante la « campagna » (1).

La difficoltà, per non dire la impossibilità di stabilire cordialità di rapporti fra questi corpi e quelli dell'esercito regolare (2), l'invidia e lo spirito antagonistico che tormentano queste formazioni (3), il sospetto che pare sia inseparabile dei tempi di rivoluzione e che si impadronisce specialmente dei cittadini armati, le scarse qualità fisiche dei gregari (in maggioranza elementi cittadini, fisicamente inferiori a quelli delle campagne), il loro nessun allenamento alle fatiche, sono circostanze tutte che concorrono a diminuire il valore che dobbiamo ritenere abbiano questi corpi considerati come strumento guerresco.

Si deve considerare altresì che al presente le guerre tendono a diventare una breve successione di poche terribili e decisive battaglie; alle azioni spicciolate che logoravano quasi senza frutto gli avversari, che esaurivano oltretutto la

(1) MARIANI. — *Un episodio della campagna del 1866 nel Tirolo*. — Rivista militare italiana (1908).

(2) BORDONE. — Opera citata. « ... Malgré la prière adressée par Garibaldi au général Cambriel on ne réussit pas à obtenir son concours. Des semblables demandes adressées au commandant de la place d'Auxonne n'eurent pas un meilleur résultat... ».

(3) LA MASA. — *Alcuni fatti e documenti della rivoluzione dell'Italia meridionale del 1860*: « ... invidia e spirito antagonistico avrebbero corrotto e distrutto nel centro delle guerre l'esercito meridionale se l'affetto religioso a Garibaldi non lo avesse impedito... ».

resistenza fisica delle truppe, anche quella intellettuale e morale dei capi, oggi succedono battaglie poche di numero ma grandiose per le forze che vi sono impegnate, per la durata della lotta, per la quantità dei mezzi impiegati, lotte che decidono talvolta per lunghi anni della sorte delle nazioni belligeranti.

Quale aiuto avrebbe portato p. es. ai Russi od ai Giapponesi un corpo di 15 o 20 mila volontari nelle epiche battaglie che si combatterono sullo Sha-Ho, a Liao-Yang od a Mukden? in quelle lotte che durarono delle intere settimane mettendo alle più ardue prove la saldezza organica delle unità, la resistenza delle truppe alle fatiche ed ai disagi, lo spirito di cooperazione dei singoli comandanti, la regolarità del funzionamento dei servizi, tutte doti che abbiamo veduto già mancare ai corpi volontari? Le truppe di questi corpi riescono truppe di slancio e non di resistenza, e pertanto io ritengo che si debba considerare molto diminuita la loro importanza, perchè nelle battaglie contemporanee ed ancor più in quelle avvenire, più che lo slancio sarà la resistenza delle truppe che avrà decisiva importanza.

Si consideri solo un istante qual somma di interessi si solpiscono quando si dichiara la guerra, quanto potenti mezzi di distruzione sono le nostre armi, si consideri infine come sia complesso, difficile e pieno di insidie il problema di condurre, far vivere e combattere una così grande massa di uomini, e se ne dedurrà facilmente che oggi il comandante di un esercito impegnato in una grande battaglia richiederà alle sue truppe assolutamente il massimo rendimento possibile e perciò esse dovranno dare tali prove di resistenza fisica da parer quasi sovrumane.

A ciò mal si prestano, come abbiamo veduto, le truppe volontarie.

Tuttavia esse hanno anche dei pregi che le fanno guardare dall'osservatore superficiale con entusiasmo; tra questi principalmente l'eroico contegno di fronte al nemico, e lo spirito di sacrificio spinto al più alto grado; sentimenti però che hanno perduto gran parte del loro valore oggi che le armi a piccolo calibro ed a lunga gittata seminano la morte quando il nemico non è ancora alle viste. Il pericolo che non si vede appare sempre più grande, e noi ufficiali sappiamo che una delle maggiori difficoltà in campagna si è quella di tenere salde ed alla mano le truppe quando nel raggio del fuoco nemico si soffrono delle perdite, e ragioni che possono essere di indole diversissima impediscono di impegnarsi nell'azione.

Se però il valore intrinseco delle truppe volontarie si deve ritenere piuttosto limitato, considerato alla stregua delle grandi operazioni militari, esso è sempre elevato qualora lo si consideri nelle operazioni di partigiani e nella guerra d'assedio.

Quando le forze regolari di una nazione sono state ripetutamente battute e sgominate, quando un esercito abbia invaso il territorio del nemico, e già stanco per lunghi mesi di campagna si trovi a lottare con difficoltà d'ogni genere, lontano dalla propria base d'operazione, allora l'azione di piccoli corpi volontari che agiscano sui suoi fianchi, lo tormentino senza posa, che rifiutino i combattimenti, ma assalgano di sorpresa riparti isolati, che disturbino con attacchi notturni il riposo del nemico, possono creare una situazione così critica all'invasore da rendergli insostenibili le sue posizioni, e costringerlo alla fine ad abbandonare il paese occupato. I sacrifici d'ogni sorta che un tal genere di guerra impone allo Stato sono certamente gravissimi, e non mancheranno da parte dell'invasore atti di crudeltà e di rappresaglia per terrorizzare le popolazioni; ma è il solo mezzo che possa rendere interamente inutili i più brillanti e decisivi successi ottenuti contro le truppe regolari del paese.

Valga come esempio senza pari la vittoriosa guerra di partigiani sostenuta dagli Spagnuoli contro le più belle truppe della grande armata napoleonica precisamente un secolo fa, che ha dimostrato come un popolo che abbia fermezza di carattere e voglia di mantenersi ad ogni costo indipendente, possa trovare in sé sufficienti energie per respingere l'invasione straniera.

Così, riferendoci alla campagna del 1870, è ormai storicamente noto che sebbene l'attività dei repubblicani, e specialmente di Leone Gambetta, sia stata, nell'autunno principalmente, diretta a creare grossi corpi d'armata per ritentare in campo aperto la sorte di grandi battaglie, anziché a lanciare numerose, sottilissime colonne sulle linee di tappa dell'esercito tedesco, pure le condizioni di queste truppe in Francia, verso la fine del 1870 ed il principio del 1871, erano così critiche, che al comando supremo si erano già prese tutte le disposizioni per la possibile eventualità di dover togliere l'assedio alla capitale.

Per finire poi con un esempio di attualità, ricordiamo che l'Austria per l'occupazione della Bosnia e della Erzegovina, ha dovuto sacrificare nel 1878 più uomini di quanti non ne avesse perduti nella campagna del 1866 in Italia,

ha dovuto mobilitare forze imponenti e tenere poi per lunghi anni il paese in stato d'assedio, pur potendo contare a suo grandissimo vantaggio sugli odi religiosi e di razza che dividevano la popolazione bosniaca ed erzegovese, e pur avendo a sottomettere due provincie che complessivamente non raggiungevano il milione e mezzo di abitanti.

III.

Io non ho voluto fare un esame delle operazioni compiute dai corpi volontari nel passato, perchè un tale compito mi avrebbe portato troppo lontano dallo scopo prefissomi; ho solo fatto rilevare come da svariatissime fonti si possa attingere la testimonianza sicura che le formazioni volontarie, per cause molteplici sulle quali mi sono anche brevemente soffermato con qualche considerazione, non abbiano assolutamente fatto buona prova che in determinate speciali circostanze.

La breve indagine fatta mostra anche che le cause per cui le formazioni volontarie danno un meschino rendimento — in confronto di quanto potrebbero far sperare i tesori di patriottismo e di valore che le animano — sono veramente insite in ogni formazione di tal genere, e non sono il prodotto di determinati tempi, o di speciali condizioni politiche o di ambiente.

Se poi le osservazioni fatte ci lasciassero ancora dubbiosi sulla opportunità o meno di costituire al momento della dichiarazione di guerra corpi volontari, valga la considerazione decisiva che essi non hanno mai influito sull'esito finale delle operazioni; nel Belgio e sul Reno nel 1791-94; in Italia nel 1848, nel 59, nel 66; in Francia nel 1870 e finalmente in Tessaglia e nell'Epiro nel 1896.

Queste osservazioni ci fanno persuasi che realmente la migliore soluzione del problema sia quella suggerita dal maresciallo Lukner all'Assemblea francese, che nel 1792 chiedeva l'autorizzazione di incorporare i volontari nelle truppe di linea; questo non solo era il migliore, ma era anche l'unico mezzo di impiegare queste truppe con vantaggio del paese e per l'onore stesso dei volontari; questa proposta fieramente combattuta dai partiti più avanzati dell'Assemblea; dopo diversi rinvii e peripezie, sostenuta da tutti i generali divenne fatto compiuto nel 1795: fu la famosa amalgama.

A questi stessi concetti vediamo ispirarsi il duca di Genova nel 1848 allorché scrive alla fine della campagna nella propria relazione: « Credo sarebbe savio partito di frammi-
« schiare ad altri soldati quella gioventù, che così per la mag-

« gior parte potrebbero diventare dei buoni ufficiali, mentre riuniti fanno dei mediocri soldati ».

Si capisce a priori che una disposizione di tal fatta non incontrerebbe le simpatie di parte della popolazione, ma più che ad ottenere il facile plauso delle folle, l'opera nostra deve mirare a trarre dalle forze vive del paese tutto il vantaggio possibile. La larga ammissione di volontari nei corpi dell'esercito regolare ne accrescerebbe la potenzialità come strumento guerresco, perchè si avrebbe un maggior numero di buonissimi elementi per farne nel corso della campagna degli ottimi graduati dei quali si sentirà veramente il bisogno; molti potrebbero forse in breve volger di tempo diventare discreti ufficiali ed anche di questi ben è noto quanto grande sia il bisogno, e come per contro sia assai limitato il numero di quelli disponibili sui quali si possa fare sicuro assegnamento.

È noto che le unità organiche specialmente nei primi mesi di campagna, vanno soggette ad un fortissimo logoramento e sappiamo anche che i complementi preparati per le truppe combattenti non saranno mai troppo numerosi. Perciò gli elementi volontari che accorressero alle armi per prender parte alla campagna troveranno assai più utile impiego sparsi tra vari reparti dell'esercito regolare, che non riuniti in pochi corpi speciali che abbiano speciali compiti, particolari privilegi, speciale tenuta od altro.

Il costituire tumultuariamente al momento della guerra dei corpi volontari ritengo sarebbe un colposo sciupio di energie, delle quali invece ognun di noi ben sa quanto sia conveniente fare un accurato risparmio.

* * *

Quanto si è detto fino a questo punto riguarda i volontari in generale; ora molto brevemente consideriamo uno dei lati del problema; esaminiamo cioè l'importanza della disposizione ministeriale che dà un carattere ufficiale al corpo nazionale dei volontari ciclisti ed automobilisti, vediamo di questo corpo le caratteristiche, il loro possibile impiego e quindi i frutti che è lecito sperarne.

Il corpo nazionale dei volontari ciclisti ed automobilisti, è una associazione che astraendo da ogni considerazione di parte politica, riunisce quella gioventù che nella previsione di dover un giorno impugnare le armi per la patria, crede sia suo obbligo sacrosanto avere a tal fine una adeguata preparazione. Pertanto fin dal tempo di pace speciali comitati locali e regionali pensano a raccogliere soci, istruirli nel ma-

neggio delle armi e nelle evoluzioni elementari, in certa guisa li allenano anche alle fatiche, permettono che i volontari si conoscano ed apprezzino a vicenda, per mezzo di manovre combinate li affiatano nei corpi permanentemente costituiti, cercano insomma di attenuare in queste formazioni tutti i difetti particolari dei corpi raccoglitori.

Il fine che l'associazione si propone di raggiungere non potrebbe essere più encomiabile, e più degno di elogio non potrebbero essere tutti coloro che all'organizzazione di questi corpi hanno dedicata parte della loro attività e della loro intelligenza.

Parecchi di questi scopi utilissimi sono raggiungibili senza troppa difficoltà, e mercè la costanza di cui alcuni comitati hanno dato prova, si può dire di aver raggiunto una mèta veramente lusinghiera che deve incoraggiare a persistere nel lavoro di organizzazione e di istruzione. Il paese dà sicuro affidamento di poter fornire gli elementi migliori.

Convien tuttavia osservare che all'atto della dichiarazione di guerra, come i corpi dell'esercito permanente assorbono i richiamati per raggiungere la forza massima, anche questi corpi volontari può darsi assorbano per naturale andamento delle cose elementi di dubbio valore. Se un particolare statuto dell'associazione richiede in tempo di pace determinati requisiti per appartenervi, bisogna ad ogni costo pretendere che all'atto della guerra, quando si tratta di raccogliere i frutti del lungo e paziente lavoro, un colposo sentimento di tolleranza, o il desiderio di ingrossare le file, non faccia transigere sui requisiti fisici e specialmente su quelli morali che lo statuto dell'associazione richiede.

È indubitato che le unità dell'esercito regolare appena portate sul piede di guerra, per quanto acquistano in forza numerica, tanto perdono in forza qualitativa. Ma il danno è assai lieve, perchè ad uomini che hanno passati alcuni anni alle armi e che sono abituati al rude lavoro dei campi o delle officine, non è necessario un troppo lungo allenamento per riacquistare tutte le doti di combattività che occorrono per fare degli eccellenti soldati. Ma pei corpi volontari che consideriamo non è così.

Già per quanto si cerchi di moltiplicare le esercitazioni di questi reparti, la loro sarà sempre una preparazione molto relativa e relativo sarà quindi anche il valore ch'esse avranno, il che ci deve rendere molto cauti negli apprezzamenti del rendimento utile che questi corpi possono dare.

Relativamente al loro servizio una difficoltà non lieve deriva dal fatto che ancora sono molto disparati i criteri di

impiego dei ciclisti in generale. Così mentre taluni credono ch'essi possano nell'esercito nostro completamente sostituire la cavalleria (1) nelle sue molteplici attribuzioni, tanto da pensare anche alla costituzione di grandi unità di ciclisti con mitragliatrici, cannoni ed obici su automobili corazzati, altri non meno autorevoli scrittori militari (2) li ritiene appena idonei al servizio di corrispondenza e di collegamento.

Ed in ciò mi pare di rilevare uno dei lati deboli, forse il maggiore che presentano queste formazioni. Può stimarsi infatti assai grave la responsabilità che assume un comandante lanciando avanti alla fronte dell'esercito colle compagnie bersaglieri ciclisti e colle divisioni di cavalleria che debbono essere truppe saldissime, perchè prime ad incontrare il nemico, anche i reparti del corpo nazionale volontari ciclisti ed automobilisti, che molta saldezza organica non potranno certamente avere. Nello stesso tempo, di fronte a questo pericolo, sta quello certamente minore ma sempre grave, che i ciclisti volontari non si adattino ad altri compiti più modesti che soddisfino ad esigenze logistiche piuttosto che ad esigenze tattiche dell'esercito in campagna.

Concludiamo brevemente:

1° La costituzione di corpi volontari in genere è spesso imposta dalle circostanze.

2° Questi corpi non hanno pressochè mai influito sulle sorti della guerra e perciò se non li vogliamo giudicare dannosi, li dobbiamo ritenere almeno inutili.

3° È assai più proficuo all'atto della guerra arrolare i volontari nei corpi regolari che non in speciali unità improvvisate.

4° Il corpo nazionale dei volontari ciclisti ed automobilisti non potrà rendere che limitati servizi ed in proposito bisogna guardarsi dai facili entusiasmi.

Di giungere con fondamento a queste conclusioni mi sono proposto col presente breve lavoro.

Ancona, 8 dicembre 1908.

GIUSEPPE PORTA

tenente del 66° reggimento fanteria.

(1) MILES. — *Il problema militare per l'Italia*. — (L'Italia all'estero, 1907-1908).

(2) DE CHAURAND DE S. EUSTACHE. — *La preparazione militare*.

LA FORMAZIONE DEL CARATTERE MILITARE DALLE SCUOLE ALLE CASERME

Sullo scrittoio della mia cameretta da studio trovo alcuni libri recenti che, sotto diversi titoli, in prosa ed in poesia, e in forma piana e in forma erudita, trattano un eguale e vitale tema: la formazione del carattere.

L'argomento, io credo, non potrebbe essere di maggiore importanza — specialmente in quest'epoca — testimone, pur troppo, di tanti inutili tentativi di mezzi caratteri per cui non ritengo superfluo parlarne brevemente ai lettori.

Naturalmente i libri che mi stanno dinanzi trattano del carattere in genere considerato come mezzo necessario per affrontare le peripezie della vita sociale e civile ma io, in quei libri, attingo l'idea per discorrere del *carattere militare* che è una condizione non solo indispensabile per affrontare le peripezie del viver soldatesco ma per poter esercitare la propria funzione di comando in qualsiasi grado della gerarchia militare.

L'argomento — lo ripeto — è di attualità e tale da meritare di essere accolto tra le colonne della *Rivista militare* la quale ebbe sempre nel suo programma il fine nobilissimo di diffondere e ringagliardire tutto ciò che torna d'ornamento all'animo di noi soldati. Dichiaro che dedico queste poche righe, scritte in fretta ma col cuore, a tutti coloro che fanno professione di armi per pura elezione.

Se io volessi, qui, fare un poco d'analisi sul *carattere militare* del giorno d'oggi ci avrei molto da dire o, meglio, da ridire.

È un fatto innegabile che oggi le manifestazioni del vero carattere militare appaiono molto affievolite.

E le ragioni di questo affievolimento vanno ricercate in quel complesso di cause e di effetti che determinarono ciò che fu definito la *crisi morale* dell'esercito, nonchè in un fenomeno speciale inerente ai lunghi periodi di pace e che è comune, su per giù, a tutti gli eserciti.

Sulle prime cause mi risparmio di trattenermi tanto più che, fortunatamente, possiamo considerarci al principio della fine dell'accennata crisi morale. Dirò piuttosto qualcosa del *fenomeno speciale* derivante dai lunghi periodi di pace i quali, per l'appunto — secondo me — racchiudono in sé taluni germi che riescono deleteri al carattere militare.

Che cosa accade, infatti, nei lunghi periodi di pace? una naturale tendenza a non rilevare, con la voluta importanza, le cose morali: ossia una diminuzione di considerazione in tutto ciò che ha attinenza alle intrinseche qualità d'animo degli ufficiali. Nei periodi di pace, invero, noi non abbiamo che una preoccupazione: ricercare i mezzi meccanici che sono, o sembrano, prevalentissimi mezzi meccanici di chi dovrebbe essere il nostro avversario: studiare i metodi che ci sembrano più atti ad indicare un'azione militare che, per effetto di calcolo, valga a sconfiggere forze avversarie. Le nostre menti si concentrano quasi esclusivamente sulla meccanica, sugli esplosivi, sulle armi, sulle traiettorie, sulla balistica, sulla strategia su tutt'altro, insomma, che costituisca la potenzialità materiale dell'esercito nella quale potenzialità materiale noi speriamo, crediamo, ritrovare il segreto della vittoria.

Ai nostri ufficiali noi non chiediamo, si può dire, che applicazione in qualcuno dei rami delle scienze militari ed allorché essi ci sanno, più o meno bene, un formulario di principii tattici o di teorie sul tiro noi ne abbiamo a sufficienza per ritenerli atti al comando di truppe in guerra e dimentichiamo, senza accorgercene, che occorrerebbe anche assicurarci dell'attitudine al comando delle truppe in battaglia: la quale attitudine si dovrebbe ricavare, per l'appunto, dal complesso delle doti morali di ciascuno.

Ora, dico io — e lo sostengo — in questa dimenticanza — conseguenza diretta del tempo di pace — c'è un germe deleterio; il germe, cioè, che paralizza tutto un complesso di altri importantissimi studi e che sono precisamente quelli della psicologia militare o di quei molteplici elementi morali che non solo concorrono al buon successo della guerra ma lo determinano, sempre che i belligeranti vengono a battaglia.

••

La trascuratezza di questi studi trae, necessariamente, con sé la trascuratezza di molte qualità soldatesche e paralizza, quindi, tutti quei sentimenti in cui c'è dentro la franchezza, l'energia, la disciplina, l'iniziativa, il cameratismo tutto ciò insomma che, in ultima analisi forma il carattere militare.

Ecco perché io affermo che i periodi di pace racchiudono in sé germi deleteri al carattere militare.

••

Dal momento adunque che la crisi morale, come già dissi, dà segni manifesti d'essere al principio della fine perché non concorreremo noi a far di tutto onde quei germi abbiano a neutralizzarsi? Perché non faremo il possibile perché il carattere militare prenda dominio su tutte le nostre qualità ed attitudini? Perché non vorremo noi dare suprema importanza a tutti quegli elementi che modificano, sui campi di battaglia, i calcoli della scienza e del ragionamento? Perché? Noi abbiamo bisogno di risorgere, di rifiorire in fatto di qualità morali-soldatesche: abbiamo cioè bisogno — mi si passi la frase — di rimilitarizzarci l'animo che fu un po' troppo — mi si passi pure quest'altra — imborghesato dai tempi.

Abbiamo bisogno di riacquistare quella fisionomia morale che appare così ben delineata dal regolamento di disciplina; abbiamo, infine, bisogno di una buona inverniciatura di spirito o carattere militare per riacquistare l'attitudine a comandare e ad obbedire con sapienza; per distruggere talune incertezze, per dissipare quel vago sentimento della paura del superiore che domina in parecchi, per ringagliardire in molti lo spirito d'iniziativa, per distruggere in qualcuno quel pernicioso spirito di popolarità, per imparare a meglio esprimere i giudizi sugli inferiori, per infondere ed acquistare maggiore spirito di adattabilità, per perdere la tendenza ad anteporre i propri comodi alle esigenze del servizio, per scemmare la maldicenza e soprattutto per riacquistare tutti quanti quel vero sentimento di cameratismo che facendoci apprezzare e stimare reciprocamente ci alimenta la fede e ci prepara non solo alla battaglia ma alla vittoria!

Quale il mezzo più acconcio alla preparazione del carattere in genere? La scuola.

È verità solenne che per qualsiasi futuro elemento sociale il carattere si incomincia a formare nelle scuole, si completa nella vita, con la vita e con l'esempio. Necessita, dunque, che le scuole, conscie della propria importanza e responsabilità, improntino la loro educazione a tale un sistema che dia sicuro affidamento su ciò che si riferisce alla formazione del carattere degli allievi. Se questo è un dovere per le scuole civili, a maggior ragione lo è per quelle militari cui incombe la formazione di quel tipo di carattere militare cui ho fatto cenno più innanzi.

L'educazione moderna — in genere — rispetto alla formazione del carattere è ancora molto incompleta nelle scuole civili poiché queste non sanno togliere radicalmente quel

non so che di fiacco, di falso, di deleterio che germina nell'anima della gioventù odierna la quale, imbevuta come è di romanticismo o di pessimismo, sente l'influenza di morbose raffinatezze o di snervanti indifferenze.

Pur troppo la gioventù che si dedica alla carriera delle armi non è tutta scevra della malattia comune a questo principio di secolo e per quanto negli istituti militari l'opera degli ufficiali sia efficace e feconda così da temprare, plasmare e modificare l'animo degli allievi non si può concludere che quell'opera vi raggiunga quel grado di perfeibilità per cui solo è possibile preparare ad una vita lucida di verità.

Egli è per ciò che io sostengo ed affermo che negli istituti militari la preparazione del *carattere militare* potrebbe produrre migliori effetti. Non facciamo illusioni: la preparazione del carattere militare è cosa molto difficile poichè abbisogna, direi, d'un trattamento speciale tale, cioè, da affermare e rinsaldare giornalmente nella mente e nel cuore degli allievi tutto un complesso di nobilissimi sentimenti militari saldamente cementati da un sano e profondo spirito di disciplina. Questi sentimenti sono, alle volte, sfumature: emanazioni leggere di pensieri densi; ripercussioni profonde di impressioni su cose e su persone. Ora, per quanto la parola degli ufficiali preposti all'educazione degli allievi possa essere elevata, non sempre potrà riuscire trionfatrice: trionfatrice — dico — fino al punto che m'intendo io. Affinchè un educatore militare possa aprire breccie profonde nell'animo dei suoi scolari occorre che egli sia — dal canto suo — un vero conoscitore del cuore umano, un maestro autentico di psicologia militare: occorre che attinga la sua scienza da una pratica acquistata vivendo lungamente a contatto del soldato, in caserma: occorre che conosca nei suoi dettagli l'ambiente dei reggimenti: le relazioni che passano tra camerati, tra inferiori, tra superiori, tra gli uni e gli altri tanto nel salire come nel discendere la scala gerarchica: occorre che abbia una fine percezione di tutto ciò che costituisce l'essenza morale del regolamento di disciplina là ove parla, in una forma così eletta, di doveri e di diritti.

Che gli ufficiali addetti agli istituti militari abbiano tutti pratica di caserma e conoscenza di regolamento di disciplina in quanto esso è testo di psicologia, non lo metto in dubbio, ma nello stesso modo che si esige che gli insegnanti di *tattica*, di *storia*, di *geografia militare*, ecc. siano specialisti in materia, così io vorrei, del pari, che si esigesse che coloro cui è af-

fidata la *formazione del carattere* fossero specialisti in materia.

Mi si dirà che la formazione del carattere è affidata a tutti gli ufficiali, che tutti vi concorrono coi loro discorsi quotidiani e coi loro nobilissimi esempi sempre, fuori e dentro le aule della scuola. Lo so, lo comprendo: ma per gli allievi — che son destinati a loro volta a diventare educatori — non si può procedere o, meglio, non basta procedere in tal guisa; ci vuole qualcosa di più: occorre proprio che l'essenza del regolamento di disciplina — in cui è condensata tutta la scienza atta alla formazione del carattere militare — sia dilnita, per dir così, in lezioni speciali: in lezioni che acquistino un che di solenne per modo che gli allievi stessi si abituino fin dal principio a tenere in gran pregio il regolamento di disciplina e sappiano come esso — in una certa sua parte — sia un vero e proprio codice morale senza la cui conoscenza profonda non dovrebbe essere possibile guadagnarsi le spalline!

In una parola per far sì che la *formazione del carattere militare* nelle scuole militari fosse completa occorrerebbe elevare alla dignità della cattedra l'insegnamento del *regolamento di disciplina* affidando — quella cattedra — ad ufficiali-professori di cui tutti gli altri sarebbero i coadiutori e collaboratori.

E bisognerebbe non transigere su questa *materia* la quale dovrebbe essere alla pari, e forse anche al disopra, di tutte le altre materie d'insegnamento poichè se si può essere indulgenti verso un allievo che non rammenti precisamente tutti i particolari d'una battaglia di Napoleone o che non sappia esattamente di qual natura sia il terreno che forma la *serra* d'Ivrea, o che tentenni nel rispondere se fossero migliori le istituzioni di Licurgo o quelle di Solone non si dovrebbe essere indulgenti verso l'allievo che non sapesse in tutti i suoi minimi particolari, valutare il significato ed il fine di *certi* paragrafi del regolamento di disciplina.

Non sono, forse, certi paragrafi del regolamento di disciplina i primi e i più importanti ferri del nostro mestiere? Ma per ottenere perfezione di allievi in materia di psicologia militare e per avere sicuro affidamento che il loro carattere militare abbia un solido principio di formazione occorre avere dei maestri *ad hoc*; e per ottenere questi occorre dare all'insegnamento di tutte le *cose morali* che emanano dal nostro meraviglioso regolamento di disciplina la massima importanza istituendone — come già dissi — una vera e propria *cattedra*.

*
*
*

Così facendo si riuscirebbe a mandare ai reggimenti giovani ufficiali più edotti della loro missione non solo ma anche con l'anima più temprata, più soldatesca.

Tutti i guai, tutti i contrasti che, qualche volta, amareggiano la nostra vita militare derivano da una deficienza di carattere militare, la qual deficienza, in ultima analisi, si risolve in mancata assimilazione di spirito militare. Di ciò ne sono profondamente convinto.

Per evitare quei guai e quei contrasti occorre una perfezione di carattere che consenta a tutti forza, amore di verità, fede nelle proprie aspirazioni, amore della vita militare portato sin'anche all'esaltazione della vita stessa, tenacia di lavoro, franchezza di parola e nobiltà di pensieri.

L'ufficiale deve apparire quello che è realmente e solo quello che è realmente per vincere nella vita in genere e nella vita militare in ispecie. Essere e non parere. La natura non mente; quindi, a più forte ragione, non deve mentire l'uomo che deve essere qualcosa di più e di meglio della natura e non deve, specialmente, mentire il militare che deve essere qualcosa di meglio e di più dell'uomo comune.

Leggevo di questi giorni, in un mirabile scritto, queste parole d'oro: « La natura non mente mai; un cipresso non vorrà mai sembrare un faggio ».

Nel non voler mai sembrare quello che non si è e nell'amore alla verità, alla disciplina ed alla giustizia c'è la base del carattere militare.

Orbene: queste supreme qualità non si possono acquisire con l'andare degli anni se non si sono, per dir così, bevute alla viva fonte della scuola.

Agli istituti militari adunque il compito non solo di una istruzione solida ma di una educazione gentile; di una educazione che infonda quella forza che rende capaci di guardare la luce della verità, di amare con altezza e costanza, di soffrire con coraggio in silenzio, di volere con fermezza inercrollabile, di credere, di sperare, di andare incontro alla vita militare con serenità, sempre e nella lieta e nell'avversa fortuna.

In attesa che si dissipino le ultime nebbie di quella crisi che ha alquanto inceppato l'esplicazione del carattere militare tra le pareti della caserma, tocca agli istituti militari — già così benemeriti sotto molti punti di vista — aumentare l'intensità del lavoro affinché i giovani allievi pas-

sino dalle aule di Modena e di Torino ai reggimenti con l'animo sempre più invitto e saldo, così da portarvi i fremiti e i palpiti d'una giovinezza tetragona ad ogni germe deleterio.

Tocca agli istituti militari dimostrare come la formazione del carattere in genere sia in relazione diretta con la ferma fede nell'utilità e nella bellezza della vita umana, in quanto la vita umana è pensiero, cioè spirito; azione, cioè volontà; aspirazione, cioè ideale... Tale è l'insegnamento che scaturisce dalle pagine migliori dei migliori libri passati e presenti.

Quanti poeti veri non vissero e cantarono tra il dolore e il dolore è la miseria sin'anche, illusi di poter rinnovare il mondo con un bel verso, di infiammare gli spiriti con una strofa? La loro opera sembrò sterile dapprima, inutile quasi; ma così non fu invece, perché dalla loro poesia, sorse e giganteggiò una verità capace di illuminare in avvenire migliaia e migliaia di altri spiriti. Basta guardare indietro alla nostra letteratura per riviverne, oggi, tutta intera l'anima profetica. Dante e la sua profezia insegnino. Il carattere si forma con la verità e nella verità, la vera idea-forza.

Noi vediamo di tra le pagine della poesia e della storia e della scienza, il poeta, lo scrittore, lo scienziato, non già rimanervi freddo ed impassibile accanto ad un atto, ad un gesto estetico, artistico, scientifico, ma al contrario intensificare le forze della vita stessa, spirito e senso, soddisfazione intima e sentimento altruistico, tanto che l'anima sua centuplica i suoi palpiti, il pensiero si accende, l'aspirazione continua « sempre più oltre », diviene la ragione di vivere, di combattere, di vincere domani...

Non ritmo verbale o mera armonia vellicante l'orecchio si è allora la poesia, ma idealizzazione della vita, centuplicata nelle sue manifestazioni d'amore: non esercitazione retorica la pagina di storia o di letteratura, ma libera, nobile esplicazione di pensiero: non formula astrusa la scienza, ma alto esempio di verità benefica pel genere umano.

Solo credendo nella vita ed esaltando la vita stessa, il carattere dell'uomo può diventare la sua forza ed il suo orgoglio.

Io, dal canto mio, mi compiaccio vivamente allorché vedo questa nostra età, democratica nella vita e critica nell'ordine del pensiero, offrire talora i segni di un salutare ritorno a quelli che possono dirsi i grandi eroi dello spirito, eroi del pensiero ed eroi del bene, quasi per attingere da essi vigor nuovo nella dispersione odierna delle anime e nella divisione del lavoro in tutti gli ordini della vita.

E gli eroi del bene incominciarono ad affermare la loro fede nella vita; scienziati, poeti, artisti, uomini di pensiero e uomini d'azione, cantori della gioia e del dolore come del sogno e dell'amore, artefici d'ogni arte, maestri d'ogni scienza, sempre glorificatori di una vita umana che abbia uno scopo bello, grande, nobile, puro, generoso....

* *

Quando queste idee, che ho attinto qua e là fra le pagine dei libri che mi stanno innanzi fossero suscitate e spiegate da ufficiali circondati da quel prestigio che accompagna sempre la parola emanante da una cattedra, si potrebbe essere sicuri circa la formazione del carattere. Allora noi avremmo allievi atti non solo alla futura funzione del comando ma anche dall'animo saldamente temprato e disposti a superare e a far superare gli ostacoli e le amarezze della vita, comprese quelle della vita militare: e dico della vita militare poichè anche di tra lo sfolgorio delle armi e gli squilli delle trombe possono incontrarsi e contrasti e disillusioni e sconcerti.

Ma le bufere dell'anima si vincono: si vincono col carattere, con la saldezza dei propositi che lasciano intatte le aspirazioni...

Una bella aspirazione, nella vita, compensa largamente cento mali; una bella battaglia vale cento dolori!...

* *

Questo insegna anche il regolamento di disciplina: ond'è che io, per concludere queste mie argomentazioni, con tutte le forze dell'animo esprimo ancora una volta il voto che non sia lontano il giorno in cui nei nostri istituti militari l'insegnamento, dell'aureo regolamento assurga su tutti gli altri, compreso quello della tattica.

Sicuro: della tattica! Poichè nel regolamento di disciplina c'è tutta una scienza atta alla formazione del carattere militare, e chi, questa scienza, riuscirà ad assorbire avrà in sé una forza che gli risplenderà innanzi come un faro perpetuo: una forza utile a sé, agli altri e alla patria.

E a chi trovasse che io, forse, esagero nel dir ciò risponderai che secondo me — e credo di credere il vero — gli istituti militari sono, o dovrebbero essere, più fatti per formare il carattere dei discepoli che non per fabbricare dei tattici o degli stratega...

Militarmente parlando — e sotto tutti i punti di vista — è da preferirsi un *carattere* ad un *tattico* poichè è più facile che il segreto della vittoria si nasconda nel cuore di chi abbia carattere che non nel cervello di chi sia soltanto capace a sentenziare in materia di tattica specialmente di quella che si fa sparando cartucce a salve. E non mi si tirino in ballo Napoleone e Garibaldi per dimostrarmi il contrario: per carità!

Se i due Sommi fossero stati solamente tattici quante vittorie di meno sulle pagine della storia militare!

Non dimentichiamo mai che nel *carattere* c'è la somma delle virtù da cui, solamente, s'attinge l'arte e la scienza del comando non solo in pace ma in guerra e specialmente sui campi di battaglia.

Torino, 10 agosto 1909.

LUIGI NASI
maggiore 4° bersaglieri.

NOTE SULLA MANOVRA PER LINEE INTERNE

IN

RELAZIONE ALLE CONDIZIONI ODIERNE DI FORZE

ARMAMENTO E SPAZIO (1)

È noto come Napoleone I, il dio dell'offensiva, sia stato anche il dio della cosiddetta manovra centrale o per linee interne: è noto anche come il grande capitano nelle ultime sue campagne sia stato sconfitto, a malgrado delle sue manovre per linee interne, da masse avversarie le quali, quantunque divise all'inizio, avanzarono in direzioni convergenti, travolgendo quanto loro si parava innanzi.

In tali campagne appunto apparvero dubbi i creduti grandi vantaggi delle manovre centrali, tanto che lo stesso Jomini, convinto sostenitore dell'infallibilità delle linee interne parve, per un momento, dubitare di sé stesso (2).

Vennero, alquanto dopo, le grandi campagne del '66 e del '70, e l'invasione della Boemia, quella dell'Alsazia e della Lorena, Sadowa, Wört, Orleans, Le Mans, poterono sembrare in antitesi ai concetti napoleonici, tanto che un critico molto autorevole (3), dopo di aver affermato che Moltke appariva come il rappresentante del principio opposto a quello napoleonico, cioè di non adunare le colonne separate che sul campo di battaglia aggiunse che oggi giorno si poteva ritenere più difficile l'esecuzione fortunata di una difesa per linee interne, che non un attacco concentrico.

Tali giudizi furono, presso di noi, vittoriosamente confutati dai colonnelli Barone (4) e Cavaciocchi (5), ed oramai sembra inutile ritornare sull'argomento. Ma pur ammettendo che la strategia moltkiana sia stata perfettamente improntata ai concetti napoleonici, e che la manovra centrale sia pur sempre eseguibile, in determinate condizioni, tuttavia sembra doversi concedere, alla così detta scuola *neo-prussiana* (6), che le condizioni odierne di forze e d'armamento

(1) V. Lettera al direttore; fascicolo dell'aprile e maggio 1909 di questa Rivista.

(2) *Precis de l'art de la guerre*, cap. III.

(3) Von DER GOETZ. — *La condotta della guerra*, traduzione del capitano MEOMARTINO, pag. 118 e seg.

(4) *Studi sulla condotta della guerra del 1866*. Roux e Frassati. Torino.

(5) *Il pensiero di Moltke nell'invasione dell'Alsazia e Lorena*. Rivista militare italiana, 1901.

(6) Von DER GOETZ. — Op. cit. Prefazione.

abbiano una qualche influenza nelle manovre di cui si discorre.

Ed allo scopo di poterci più chiaramente intendere in proposito, tentiamo di meglio precisare il problema.

* *

Il fattore principale che, anche alla fine del periodo napoleonico, poté sembrare dovesse compromettere la riuscita della manovra centrale, fu l'aumentata mole degli eserciti. Il Jomini infatti, nel suo *Precis de l'art de la guerre* prese in esame tale fattore, confessando che si sentiva molto inclinato ad ammettere che la manovra centrale perdeva i suoi vantaggi quando erano in azione masse considerevoli d'armati. Dopo tale confessione aprioristica, così impostò il problema: (Capitolo III).

Mi pare incontrastabile che una massa centrale di 100 mila uomini che manovri contro tre armate isolate di 30-35 mila ciascuna, abbia maggiori probabilità di vincere che non una massa di 400 mila combattenti, la quale stia di fronte a tre armate di 135 mila uomini, perchè:

1° un'armata di 130-135 mila combattenti, può facilmente resistere ad una forza più considerevole, data la difficoltà di trovare il terreno, ed il tempo necessario per mettere in azione sì grandi forze nel giorno della battaglia;

2° quand'anche una delle armate fosse respinta, avrebbe pur sempre 100 mila uomini almeno per manovrare in ritirata, senza lasciarsi premere troppo dall'avversario, in modo da poter attendere la riunione con una delle altre due armate secondarie;

3° una massa centrale di 400 mila uomini esige una tal quantità di viveri, munizioni, cavalli, materiali diversi, che avrà molto minore mobilità, e facilità per trasportare i suoi sforzi da una parte della zona di operazioni ad un'altra..;

4° sembra certo che le due frazioni d'armata che la massa centrale dovrebbe opporre alle due linee esterne del nemico, col compito di un'azione temporeggiante, esigerebbero sempre, ognuna 80-90 mila uomini, trattandosi di fronteggiare 135 mila uomini; in modo che se si lasciassero trascinare in un vero combattimento potrebbero toccare rovesci le cui conseguenze sorpasserebbero di molto i vantaggi ottenuti dall'armata principale.

Nonostante tutto ciò, se dovessi condurre un'armata, non esiterei a darle una direzione interna...

Così il Jomini: passiamo a prendere in esame le conseguenze del nuovo armamento.

I progressi conseguiti dalle armi; in questi ultimi anni, possono così riassumersi in poche linee: aumento straordinario d'efficacia, anche considerando un tempo limitatissimo e distanze relativamente grandi: visibilità quasi perfetta del campo di battaglia, dato l'impiego di polveri infumigene, e, quindi, facilità di puntamento e possibilità di sfruttare la più grande celerità di tiro conseguibile.

Quando entrambi gli avversari procedano guardinghi, sfruttando tutte le coperture del terreno e presentando bersagli della minore vulnerabilità possibile (e di ciò non v'ha ragione per dubitarne *a priori*) aumenta, conseguentemente, la durata del combattimento: certo, l'azione risolutiva, se sarà creata a tempo opportuno — quando cioè il combattimento avrà logorato materialmente e moralmente l'avversario — potrà riuscire rapida, ma il logoramento del nemico, senza del quale l'azione risolutiva non potrà avere probabilità di riuscita, si svolgerà lentamente, poichè entrambi gli avversari saranno restii a scoprirsi e ad esporsi troppo precipitatamente.

Riprendendo ora in esame il problema come fu impostato dal Jomini, e pur escludendo le difficoltà logistiche accennate al n. 3 (difficoltà che oggi debbono non riuscire insuperabili date le ferrovie, i carri automobili ed il perfezionamento dei servizi) rimangono pur sempre, quali cause modificatrici per la riuscita delle manovre centrali:

1° la mole delle armate odierne, in modo che queste hanno bisogno di un maggior tempo per spiegarsi e per far agire così tutta la loro potenza;

2° l'attitudine a manovrare in ritirata, senza compromettersi e senza perdere molto terreno, grandemente favorita anche dall'armamento odierno.

È di capitale importanza, a questo punto, notare come tali cause ritardatrici non agiscono in eguale misura per entrambi i contendenti, poichè sono direttamente proporzionali alla forza delle armate di manovra: risulta invero evidente che un battaglione debba impiegare maggior tempo a spiegarsi ed abbia maggiori combinazioni di manovre, sul campo tattico, che non una compagnia; come anche ed in più forte proporzione — un corpo d'armata, provvisto di numerosa artiglieria, rispetto ad una divisione; ed un'armata, rispetto ad un'unità numericamente inferiore.

Ma occorre forse spiegare meglio questo concetto.

*
* *

Poniamo il caso più semplice, cioè che il partito *A* manovri per linee esterne, diviso in due masse, *a* ed *a'*, e, per

ora, anche il caso forse più probabile (poichè l'avversario ha osato presentarsi diviso) che il partito *B*, il quale ha la la posizione centrale, sia numericamente alquanto inferiore.



Poniamo, così come indica la figura, che il partito *B* invii una massa dimostrativa *b'*, contro il nucleo *a'* e si porti poi col grosso *b*, contro la massa *a*, per tentare un'azione risolutiva.

Poichè *B* (*b* + *b'*) l'abbiamo supposto inferiore in forze ad *A* (*a* + *a'*), potrà accadere, nell'ipotesi ora fatta, che, per effetto della diversa costituzione numerica delle varie masse, *b* sia bensì superiore all'avversario, ma che tale superiorità riesca meno efficace di quella della massa avversaria *a'*, rispetto a *b'*. Cioè, nell'azione tra le masse *a* e *b*, ed in quella tra le masse *a'* e *b'*, potremo avere che *a*, e per effetto della sua superiorità numerica in relazione a *b'* e della minore sproporzione di forze rispetto alla massa nemica *b* riesca a resistere, senza compromettersi e senza perdere molto terreno, più a lungo che non *b'* contro *a'*. Accadrà così che *a'*, spinto decisamente contro *b'*, potrà avere vantaggi decisivi e guadagnare maggior terreno che non *b* contro *a*, sicchè lo spazio tra *b* e *b'* verrà a diminuire in modo pericoloso per il partito *B*, prima ch'esso riesca a riportare un vantaggio decisivo contro la massa *a* (1).

Quando gli eserciti erano più piccoli e le armi meno perfezionate, ciò non sarebbe potuto avvenire, perchè l'azione tra *a* e *b* e tra *a'* e *b'* avrebbe avuto uno svolgimento rapido di poche ore, sicchè sarebbe bastato che la distanza tra *b* e *b'* fosse stata di pochi chilometri perchè potesse riuscire la manovra centrale.

Le masse e l'armamento odierno produrranno invece un maggior equilibrio tra la durata delle azioni dei vari nuclei

(1) I molteplici mezzi odierni di comunicazione, rapidi e sicuri (telegrafo con e senza fili, telefono ecc.) permettono alle varie masse separate, di essere prontamente rischiarate sulla situazione reciproca, e di agire perciò armonicamente, coadiuvandosi a vicenda.

in relazione alla forza numerica, e tale equilibrio riescirà; in generale, di svantaggio per chi ha la posizione centrale.

Forse si ha un'idea sufficientemente esatta di quanto fino a qui venne detto, quando si pensi alle battaglie di Rivoli e di Waterloo: nella prima Napoleone poté rivolgersi, il pomeriggio, contro la colonna aggirante del *Lusignano* perchè, nel mattino, era riuscito a sconfiggere le truppe di *Liptay*, *Koblos*, *Reus*, e *Ocskai*; a Waterloo invece quando, verso sera, comparvero sul fianco i Prussiani, Napoleone non poté opporre forze sufficienti perchè, malgrado gli sforzi fatti, non era riuscito ad aver ragione degli Inglesi: appare così chiaro come la tenacia di questi ultimi fruttasse quella resistenza, i cui effetti tentiamo ora di esaminare, quale diretta conseguenza delle masse e dell'armamento moderno.

All'odierno maggior equilibrio tra la durata delle azioni dei vari nuclei, in relazione alla loro forza numerica, quando non soccorrano speciali condizioni di terreno o d'altro, non sembra potersi rimediare che cercando di procurare tra le due masse centrali b e b' uno spazio maggiore, di quello che non fosse necessario per l'addietro. È frase assai vaga questa, ma crediamo non potersi sostituire con altra più concreta, a meno di cadere in esagerazioni irrazionali.

Il ragionamento fatto per l'ipotesi che A sia numericamente maggiore di B , vale anche — quantunque in una proporzione un po' minore — nell'ipotesi che A sia numericamente uguale a B , poichè in una prima od in una seconda puntata verso le masse manovranti per linee esterne, avverrà sempre d'essere costretti a cercare l'azione risolutiva con la massa più forte, nella quale situazione la superiorità sarà meno prontamente decisiva e, quindi, l'azione ritardatrice dell'avversario potrà riuscire più a lungo che non la nostra negli altri scacchieri. Anche in questa ipotesi si avrà così quello squilibrio di resistenza, già notato precedentemente, a svantaggio di chi tiene la linea interna.

Rimane ancora da prendersi in esame il caso in cui B sia superiore in forze ad A , nella quale ipotesi però, a differenza di quanto venne sopra detto, la massa centrale potrà essere sempre in condizioni tali da far ricadere sull'avversario quello squilibrio di resistenza già più volte accennato: per tale ipotesi può bastare quindi la breve considerazione ora fatta.

* *

Riassumendo, con queste righe s'è tentato far presente che le masse e l'armamento odierno non influiscono in egual misura nei vari nuclei in cui è costretto a frazionarsi chi

manovra per linee interne. Quando gli eserciti erano più piccoli e l'armamento differente dall'attuale, per le successive manovre poteva, con sufficiente approssimazione, venir calcolato lo spazio quale appariva nel primo urto tattico con un nucleo avversario. Oggigiorno invece occorre considerare che tale spazio potrà subire diverse modificazioni prima di riuscire ad ottenere un risultato decisivo con l'una delle masse avversarie, e questo calcolo spinto oltre un tempo maggiore che non per l'addietro, costituisce un'incognita in più per chi manovra tenendo le linee interne; una difficoltà maggiore da superare che obbliga a ricercare, tra le masse centrali, una distanza più di quella che non fosse necessaria cogli eserciti meno numerosi e coll'armamento dei secoli passati.

Certo, non sono cose nuove queste, ma il ripeterle può riuscire di qualche vantaggio, perchè in guerra riuscirà vincitore chi meglio avrà calcolato la propria condotta.

FRANCESCO ROLUTI
tenente di fanteria

VAL SUSA

Note bibliografiche militari.

Se è proverbialmente doveroso il conformarsi alle usanze de' luoghi dove — volenti e nolenti — si dimora, non meno è obbligo di cortesia e di riconoscenza lo studiarli, cercar di conoscerli per poterli adeguatamente apprezzare.

In omaggio a siffatto principio ognuno di noi, sbalottato or qua or là dalla precaria vita randagia, non manco, appena installato in qualche nuovo paese, di attingere notizie, di cercar con amore e consultare con diletto qualche libro o scritto attinente alla storia locale.

Senonchè molti leggono e dimenticano, taluni amano approfondire, notare e serbar memoria.

Così, a me accade oggi — dopo molti e ben duri anni di vita alpina, dopo aver passo passo misurate tutte le Alpi occidentali dal Cadibona al Monrosa — mi accade, dico, di possedere un materiale storico bibliografico della regione alpina vasto e, a mio avviso, interessante.

In attesa di trovar modo e tempo per riordinare la caotica congerie e trarne possibilmente una modesta *Bibliografia militare delle Alpi*, che sarà per essere non forse inutile agli studiosi delle cose nostre, ne offro qui breve saggio, inteso a dimostrare come la nostra montagna vanti una sua letteratura militare, ben degna di essere messa in luce.

Scelgo, non a caso, la valle di Susa: sia perchè è la classica valle alpina, tutta risonante e gloriosa di fasti militari, a segno da esser nomata *canale di eserciti*, sia perchè il soggiorno recente che vi ho fatto mi rende più agevole e gradito il lavoro.

L'elenco ordinato e metodico degli scritti correrò con noterelle parche e succose, per renderne manifeste di primo acchito la utilità e l'importanza.

Parrà a taluno uno sfoggio superfluo di erudizione il veder ricordato delle varie località il nome antico; eppure ciò è giustificato dal fatto che non pochi lettori rimarrebbero forse sconcertati incontrando in vetuste scritture i nomi, ad esempio, di Ocelum, Galisiana, Gallium, Segusia, Veillane, ecc. nei quali stenterebbero a ravvisare i nomi attuali di Oulx, Gravere, Giaglione, Susa, Avigliana.

Va da sé che, trattando qui in particolare di una ristretta valle, ometteremo quegli scritti che discorrono di tutta la zona alpina e, solo per incidenza, anche della nostra; quegli scritti riguardano la parte generale e, per così dire, introduttiva di tutto un piano di bibliografia alpina.

Quindi si intralasciano deliberatamente e *Le guerre alpine* dell'Aymonino, e l'*Histoire des Alpes* del Denina, e *Les Alpes historiques* del Menabrea, e il *Panorama militare delle Alpi piemontesi* del Balbo, e le *Mémoires sur la guerre des Alpes* del Revel, e le classiche opere di A. Saluzzo, Perrucchetti Dabormida, ecc.

Nè si potranno citare — per ragioni troppo ovvie — le diligenti e precise Monografie militari riservatissime, che sono in dotazione agli alpini ed a pochi comandi militari dell'Alta Italia.

Nomineremo invece, una volta tanto per non doverci ripetere poi, alcune pubblicazioni — del resto ben note a chi ha qualche dimestichezza colla storia del Piemonte — le quali forniscono dati ampi e notizie delle singole località e che perciò sono da tener ben presenti e da consultare da chi voglia approfondire qualche punto, oscuro di storia paesana.

Esse sono:

Carlo Morello. — *Avvertimento sopra le fortezze di S. A. R. nel 1656*. — È un ricchissimo albo di disegni a colori fatto da quell'ingegnere e generale d'artiglieria; con brevi note ed appunti e proposte; si può consultare nella biblioteca del Duca di Genova, nella Reale ecc.

Angius. — *Album delle castella della Monarchia di Savoia*. — Pubblicazione più recente, del 1850.

Novum theatrum Pedemontii et Sabaudiae, sive accurata descriptio ipsorum urbium, palatiorum, etc. — Haya, Albertis edit. 1716. Con numerosi e bellissimi rami (1).

Clemente Rovere. — *Il Piemonte antico e moderno delineato e descritto*. Lavoro colossale con numerosi disegni anche dei più umili borghi. Peccato che sia tuttora inedito e destinato a rimanerlo forse per sempre, data la spesa enorme che richiederebbero per la stampa. Sono 277 fascicoli, visibili presso la R. Deputazione di Storia patria.

Miniere inesauribili di dati e di fatti sono inoltre i preziosi dizionari:

Goffredo Casalis. — *Dizionario storico geografico statistico degli Stati Sardi*. Torino 1835-36. Amplissimo e ricco, in 31 volumi, ma ormai un po' vecchio.

(1) È il *Theatrum statuum R. Celsitudinis Sabaudiae duois* (Amsterdam, 1682), ampliato e rifatto.

L. De Cristoforis. — *Notizie topografiche statistiche sugli Stati Sardi*. Torino, 1840-47. In 5 vol.

e, sopra tutti:

Antonio Manno. — *Bibliografia degli Stati Sardi*, lavoro diligentissimo, e di gran mole, ancora in corso di stampa e che non giunge per ora che alla lettera L, facendoci sospirare il seguito. Conta già 8 volumi.

Non inopportuno sarà anche il ricordare come per la parte geografica e topografica antica esista una cartografia notevole, sulla quale e colla quale si possono seguire le vicende di questa, come delle altre vallate pedemontane.

Giuseppe Pittarelli. — *Tabula geographica gentium alpinarum, civitatum regis Cottii et antiquarum viarum Alpium*. Carignano 1771.

Giov. Castaldi. — *Opera di... piemontese, nella quale è descritta la regione del Piemonte ecc.* — Lavoro del sec. XVI.

Gian Tomaso Borgonio. — *Carta geografica degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*. Data in luce nel 1683, rifatta e corretta nel 1772.

Giacomo Durandi. — *Carta del Piemonte antico*. In *Memorie dell'Accad. delle Scienze*. Serie I, vol. 29.

Giov. Allais. — *Carte historique des Alpes Cottiennes depuis J. César*. Turin, 1890.

Ed ora passiamo in rassegna le singole località, incominciando dal confine e scendendo giù sino allo sbocco della valle nel piano.

Val Dora (in generale). — È la *Duria minor* o *riparia*; *Duria maior* è la Val d'Aosta. Vuolsi che il nome derivi dal celtico *dour* = acqua. La stessa radice avrebbero Durance Duero, ecc. Cfr. il dotto lavoro di F. Genin: *Susa antica*.

1. *Mémoire concernant les frontières des Alpes du Piémont et de la Savoie*. Biblioteca reale. Torino. Msscr. militari. Vol. 79 N. 1. — Pagine 155 contenenti i summi delle campagne del 1707, 1708, 1709, 1710, 1711 e 1712; inoltre un « projet d'attaque contre les places et frontières du Piémont; projet de « défensive; explication des cols et passages des montagnes « pour descendre dans le Piémont; la Novalèse, Vallées de « Chaumont, d'Oulx et d'Exilles, vallées de Bordonnache, de « Sezanne (Cesana) Col du Montgenèvre, Col de Sestrières » più il versante francese.

2. M. De la Blotière. — *Explication de toutes les vallées, des ruisseaux, des cols et passages qui sont dans l'Embrunois, comme aussi dans les vallées de Césane, de Bardonèche, d'Oulx*

d'Exilles, de Chaumont, etc. Msscr. Bibliot. Duca di Genova. Torino. — Studio topografico-militare.

3. H. Moris. — *Opérations militaires dans les Alpes pendant la guerre de la Succession d'Autriche*. Questa e le tre seguenti notissime opere narrano ampiamente le operazioni militari svoltesi in val Dora durante quella memorabile guerra.

4. F. De Vault. *Les guerres des Alpes. Guerre de la Succession d'Autriche* (1742-48), 2 vol. Paris, Levrault 1892.

5. Arvers. — *Guerre de la Succession d'Autriche*.

7. Luigi Pelet. — *Mémoires militaires pour servir à la guerre pour la Succession de Espagne sous Louis XIV*. Paris, 1841. — Contiene piante delle fortificazioni di Susa, Pinero, Ivrea, ecc.

8. Giuseppe Zavattari, cap. — *Il maresciallo Catinat nelle Alpi, 1666-93*. Rivista Milit. Ital. 1885.

9. Eugenio De Rossi, cap. — *La guerra in Val Dora Riparia negli anni 1794-95*. (Riv. Mil. it. 1899).

10. Id. id. — *Operazioni di guerra in Val Susa durante la battaglia di Marengo*. (Riv. Mil. it.) 1902).

11. Michele Buffa. — *Valausini morti nelle patrie battaglie*. In « *Susa antica e moderna* ». Susa, Gatti 1904. Semplice elenco nominativo, ripartito per paesi.

12. Ermanno Ferrero. — *La strada romana da Torino al Monginevra*. Torino, Löschner, 1887. Con carta, dottissimo lavoro, come tutti quelli dell'autore.

13. Revel. — *Mémoires sur la guerre des Alpes*. Torino. Bona 1871. Il cap. XI, di 57 pp., verte interamente su le operazioni in val Susa nel 1795.

14. M. De Boircet. — *Mémoires mil. sur la frontière de la France, du Piémont et de la Savoie depuis l'emboucoure du Var jusqu'au lac de Genève*. Parigi, Decker, 1801. Da notizie su Exilles (pp. 4), su Susa (pp. 1), Novalèse (pp. 1), valli d'Exilles e Oulx (pp. 6), Bardonecchia (pp. 6), Cesana (pp. 7).

15. *Descrizione delle Alpi e Valli che costeggiano il Piemonte principando dal Gran S. Bernardo sino al Tanarello, divisa in 30 libri intitolati come segue...* Lib. IV, *Val Dora*. Arch. Stor. Torino. Mat. mil. Mazzo 13-1.

Colle del Monginevra. — *Mons matronae* (*matronae, matrae* in celtico erano divinità di acque e monti); fu poi detto *Mons geminus* ed anche *Mons Janus* e *Mons uniperus*.

Per l'importantissimo colle transitarono Goti, Longobardi, Franchi, Carlo VIII, Francesco I, Duigi XIII, il Bellisio ecc.

16. Hugues Saint Cyr, gen. — *Notice sur le passage des Alpes par Annibal*. (Spectateur mil. 1831). Sostiene con buoni argomenti, che sia transitato pel Monginevra.

Infiniti sono gli scritti sul memorabile passaggio di Annibale. Giorgio Pont. (*Passage d'Annibal pour les Alpes Grecques*) esamina ben 147 autori. Di questi, 3 propendono pel Col delle Traversette, 11 pel Cenisio (e fra essi il Bonaparte), 19 pel Gr. S. Bernardo, 24 pel Monginevro, 90 pel Picc. S. Bernardo; altri persino pel Sempione, pel col della Seigne, Bonhomme, ecc. Citiamo, per brevità, solo i più notevoli.

17. Carl Zundeler, — *Hannibals Zug über die Alpen* (*Schweizerischer Geschichtsforscher*. Berna, 1821). Come sopra con carta geografica.

18. Frechfield Douglas W. — *The alpine passage of Hannibal*. (*Proceeding of the R. Geograph. Society*. Id. id.)

19. Dove Annibale abbia passato le Alpi. (*Riv. mil. it.*, 1886). È traduzione del precedente.

20. Folard. *Marche d'Annibal dans les Alpes* (in *Commentaire sur l'Hist. de Polibe*. Paris. 1727).

21. Tom. Montanari. *Il valico d'Annibale* (in *Riv. Stor. Ant. e mod.* Anno XI, 1906) È uno de' più strenui sostenitori del passaggio al Monginevro. Pubblicò già in proposito ben 14 scritti.

22. Istruz. al cav. Ponto, governator di Pinerolo, per l'esecuzione che ha da fare del Monginevro e Prigelato. 159 Arch. St. Tor. Mat. milit. Mazzo 1-14.

V. anche N. 1 e 12.

Cesana. — *Sincomagnum*, (E Ferreró e il Rey, citati, sostengono che *Sincomagnum* sorgesse tra Exilles e Salbertrand, forse a Fenil, e che l'antica Cesana si chiamasse *Guesao*) *Sezane, Sesana*.

23. Ignazio Bertola. — *Relation pour fortifier un poste propre à barer la vallée de Sezane*, 1730. Bib. real. Torino. Mscr. mil. Vol. 159; 44. Appena 3 pp. Il celebre ingegnere propone di fortificare Clot de la Roche o Roc de Clari.

24. *Strada da Sezane alla Brunetta*. Bibl. real. Tor. Mscr. mil. Vol. 73.20. Nudi indici di carte topografiche dei R. Stati; danno le distanze in miglia. Pp. 2.

25. D. Guerrini, *Cesana e Fenestrelle* (in *La brig. Granat. di Sard.* Cap. XX) pp. 8, riguardanti i fatti del 1708, con 2 schizzi.

V. anche n. 1, 11, 14.

Bardonecchia. — *Bardisa, Castrum Bardinum o Bardona* fu capoluogo della Contea di Monte Bardone, che nel sec. x appartenne a Vittibald, cui successe il figlio Ponce. Altri (Iac. Durandi) vuole il nome celtico, significante *luogo del canto*.

V. N. 1, 2, 11 e 14.

Oulx. — *Ocelum, Ulcium*. Pare che i celti chiamassero Ocelum (quasi « piccolo occhio o vedetta ») i paesi di confine: così Usseglio, Usseaux, Acceglio.

26. Mich. Buffa. — *Il generale Michele Bes di Oulx*. In « *Susa antica e moderna* », già citata.

27. *Relation de la bataille donnée à Jouxseau dans la vallée de Oulx par les troupes de France sous les ordres du gén. Lautrec à cella de Sardaigne commandée par le gén. De Rossi 1745* Arch. Stat. Tor. Mat. mil. Maz. 81-28.

28. *Capitulation accordée par Lesdiguières à la vallée d'Oulx* (11 août 1590) in « *Notes et souvenirs* », di Des Ambrois. V. anche N. 1, 11, 14.

Colle dell'Assietta. — Vedasi il bel quadro di Giacinto La Pagna, pitt. fiammingo: (1706-62). *Attacco dell'Assietta*. Inciso a Roma 1754.

29. Conte Priocca. — *Relation de l'affaire de l'Assiette*. Archiv. Stato Torino. È la celebre e tanto discussa relazione del combattimento.

30. Ferdinando Gabotto. — *La verità sulla battaglia dell'Assietta secondo la minuta della relazione Priocca*. Bollettino stor. bibliogr. subalpino, 1906. Poche pagine: esamina le giunte e correzioni nella brutta copia di quel documento.

31. Id. id. — *G. B. Cachero il vincitore dell'Assietta*. Discorso. Pinerolo, Chiantone e Mascarelli 1906.

32. *Dell'entrata dei francesi in Piemonte nel 1747 e dell'attacco dei trinceramenti dell'Assietta*. Mscr. Bibl. Duc. Gen. Torino.

33. *Combat et défense dell'Assietta*. Id. id.

34. *Recueil de plusieurs pièces qui se rapportent toutes à la défense de l'Assiette*. Id. id.

35. *Relazione della vittoria riportata sui francesi dalle truppe di S. M. ed imperiali sotto il comando del Conte di Bricherasio al Colle dell'Assietta presso Exilles*. Mscr. Archiv. St. Torino.

36. Vittorio Dabormida. *La battaglia dell'Assietta*. Studio storico. Roma, Voghera 1891 (è anche in *Riv. mil. it.* 1870). Contiene un piano della battaglia e il ritratto del Conte di S. Sebastiano.

37. Charles Laporte. *La bataille de l'Assiette, étude historique par V. Dabormida*, tradotto. (*Spectateur mil.*, 1883).

38. Antonio Manno. — *Breve nota sulla battaglia dell'Assietta*. Atti Accad. Scienze. Torino 1882.

39. Domenico Perrero. — *Il taccuino del cav. di Bellisle, ucciso alla battaglia dell'Assietta*. Curiosità e ricerche stor. subalp. Vol. III. Torino 1876.

40. *Copie de quelques papiers trouvés sur M. M. de Belisle et d'Arnault, tués à l'attaque de l'Assietta le 19 juillet 1747.* Bibl. real. Torino. Mscr. mil. Vol. 79. 20. Varie lettere, le disposizioni per l'attacco dell'Assietta, per la marcia in tre colonne su Exilles nei giorni 14-18 luglio. In tutto 29 pp.

41. Adriano Alberti, tenente genio. — *La battaglia dell'Assietta.* Torino, Casanova 1902. Accuratissimo studio, che tutti gli altri esamina e compendia; con varie carte a colori.

42. Davide Bertolotti. — *Il combattimento del colle dell'Assietta.* Teatro Universale. Torino 1834.

43. Agostino Lostia. — *L'Assietta*, canto. Torino 1825. Fu tradotto in francese dal generale De Loche (Grenoble 1828).

44. Gius. Bartoli. — *La battaglia dell'Assietta, seguita a dì 19 luglio 1747.* Stanze. Torino, Stamp. reale 1747.

45. Guerrini. — *L'assietta* (in « La brig. Gran. di Sard. » Cap. XXXIII) Pp. 34 con 10 inc.

46. Q. Cenni. — *I granatieri.* Numero unico pel 140° anniversario della batt. dell'Assietta. Milano, luglio 1887. Poche pagine.

47. Ed. Soffietti. — *Combatt. del colle dell'Assietta.* Torino 1882. Fascicolato estratto dalla Gazz. di Torino, 1882, N° 223.

V. anche N° 70 e 89.

Exilles. — Forse *Ocelum*, ma più probabilmente *Exilium*, perchè già luogo di relegazione e di prigionia. Gabriele Busca (*Della espugnat. et def. d. fortezze*) la chiama *Iciglie*. Demolito nel 1799, ricostrutto nel 1825.

48. Eugenio De Rossi, cap. — *La diversione di Exilles* (Guerra della prammatica sanzione, 1745). (*Riv. mil. it.*),

49. *Mémoires des environs d'Exilles le 12 juillet 1711.* Bibl. real. Torino. Mscr. mil. vol. 153. 3. Pp. 5, indicanti le disposizioni da pigliare dalle truppe in caso d'attacco.

50. *Breve cenno sulla piazza d'Exilles*, 1831. Id. id. Volume 85., 18.

51. *Fortificazione d'Exilles.* Id. id. Vol. 46. N. 32 e 33. Semplici note di spese del 1764 e 70.

52. *Mémoires sur Exilles*, 1745. Id. id. Vol. 128, 4 e 130. 5.

53. *Opere proposte in attinenza del forte di Exilles*, 1826. Id. id. Vol. 157, 11. Breve parere (2 pp.) del Consiglio del genio mil. su lavori da eseguire.

54. *Avvisi du C. d'Exilles sur les ouvrages proposés par*

l'architecte Masson contre le Rhône 1759, 1 mars. Mscr. Arch. St. Torino.

55. *Relazione dell'attacco fatto dalle truppe francesi attorno il forte d'Exilles e le alture di S. Colombano, nelle quali furono le R. truppe valorosamente respinte e obbligate a ritirarsi.* 12, 15, 16 sett. 1711. Mscr. Arch. St. Torino 14.12.

56. *Testo della capitolazione per la resa di Exilles 1591.* Arch. Stor. Tor. Mat. mil. Mazzo 27.13.

57. *Mémoire donnée à Mr. le Comte de Lautrec, sur la situation d'Exilles.* 1745. Id. id. id. 32-7.

V. anche N. 1, 2, 11 72 e 91.

Chiomonte. — *Chaumont* - monte caldo.

58. Cecilio Fabris. — *L'impresa di Chiomonte e l'esercito piemontese del 1704.* (*Riv. mil. it.*, 1881). Interessantissimo studio del compianto colonnello.

59. *Lettere concetti le spediz. fatte di Chaumont e di Savoia.* 1704. Arch. Stor. Tor. 9. 2.

60. D. Guerrini. — *Da Chiomonte a Chambery.* 1704. (in « La brig. gran. » Cap. XIII). Pp. 6 con schizzo.

V. anche N. 1, 2, 11.

Gravere. — *Galisiana, Glaresiana.* Secondo altri deriva da *gravier*, in francese *ghiaireto*, perchè sorge nel greto del torrentaccio Gelassa che inondò più volte Susa e che si dovette incanalare per sfociarlo a monte delle gorgie di Susa.

61. *Occupation de Gravière*, 1799: Bibl. real. Tor. Mscr. mil. Vol. 131. 9. Brevissimo ordine, datato da Susa, di ritirarsi e occupar Gravere.

Moncenisio. — *Mons cinerum, Mons cinis*, perchè ebbe anticamente incendiati i boschi che lo coprivano ed i cui tronchi fossilizzati trovansi inumati presso il lago. I Saraceni lo chiamarono *Seuwinus*, cioè « agitator dei viandanti »

62. De Saussure. — *Passage d'Annibal par le Mont Cenis.* In « *Voyage dans les Alpes* ». Neuchâtel. 1879-80. Anche il celebre alpinista volle emettere il suo parere nella dibattuta questione.

63. I. L. Lasauza. — *Histoire critique du passage des Alpes par Annibal.* Paris, Dondey Dupré, 1826. Tiene pel Cenisio.

64. Robert Ellis. — *A treatise on Hannibal's passage of the Alps.* Cambridge Dreyton, 1833. Come sopra.

65. Grosley. — *Sur le passage d'Annibal par les Alpes.* In *Observations sur l'Italie.* Londra 1778. Id. id.

66. Stefano Ruggerio. — *Guerre del Piemonte dal 1536 al 1537.* Mscr. Bibl. real. Torino. Vi si parla del passaggio

del Cenisio, della presa di Avigliana ecc., operate da Chabot, ammiraglio di Francesco I, che condussero alla cessione di Torino da parte del povero Carlo III di Savoia.

67. *Surprise du Moncenisio en 1800*. Bib. real. Torino. Mscr. mil. Vol. 85. 17.

68. Gins. Zavattari. — *La sorpresa del Moncenio nel 1800*. (*Riv. mil. it.*, 1884). Studio ricavato dal Mscr. precedente.

69. Eugenio De Rossi. — *Moncenisio: due attacchi notturni nel 1794*. (*Riv. mil. it.* 1896).

70. *Angriff und Weghname des Mont Cenis*. (*Osterreichische mil. Zeitschrift*, 1811. II).

71. De Saint Réal. — *Relation de M. l'Intendant... sur les routes du Montcenis, du S. Bernard, du Simplon et du S. Gothard*. Bibl. real. Torino. Mscr. mil. Vol. 193. Quadri grafici che danno le distanze da luogo a luogo in ore e minuti.

72. *Journal des reconnaissances mil. du Fort Lesseillon et ses flancs latéraux en montagne, de la position de Valoisse en Maurienne, de la ligne de défense du Mont Cenis en 1742, de la ligne de déf. depuis Roccamelon à la tête des grandes traverses proposées en 1819, de la position de l'Assiette, de celle du Grand Vallon d'une première de déf. avancée et du fort d'Exilles*. 1820 Arch. Stor. Tor. 36. 10.

Novalesa. — *Nova lex o Nova lux*, perchè abbracciò presto la nuova legge di Cristo; già nel 726 Abbone, governatore di Val Susa, vi fondava la celebre abbazia.

73. *Chemins vers Novalesa et Brunette*. Bib. real. Tor. Mscr. mil. Vol. 153. 2. Semplici itinerari, in ore.

V. anche N. 1, 11, 14 e 97.

Giaglione. — *Gaillum, Gallionus*, forse perchè d'origine gallica.

74. *Giaglione e vicinanze*. Bibl. real. Tor. Mscr. mil. Vol. 73. 12. Brevissimo elenco di località; 1 p.

Susa. — La *Segusia* latina, derivazione dal celtico *siegus* o *casa della vittoria*, per la sua postura e il suo eroismo (cfr. F. Genin. *Susa antica*). Il Braidà (*Il medio evo in Val Susa*) vorrebbe la nomata da *canis segucius*, de' quali cani, dice, abbondava.

Vedasi il forte in Morello. *Op. cit.*; la pianta in *Novum theatr.*, ed il magnifico quadro *Passaggio del Barbarossa in Susa*, di Bartolomeo Giuliano, segusino.

75. Antonio Girard. — *Les mémorables journées des Français où sont décrites leurs grandes batailles et leurs signalées victoires*. Paris, chez Jean Hénault. Con incisioni: divise in sezioni; la sez. XXXVI tratta di Susa nel 1629.

76. Agostino Alletz. — *Victoires mémorables des Français, ou les descriptions des batailles célèbres depuis le commencement de la Monarchie jusqu'à la fin du règne de Louis XIV*. Paris, chez Nyon fils. Nel 2° vol. è *Pas de Suze forcé en 1629* da re Luigi nella guerra per la successione del Monferrato.

77. *Il tiro a segno a Susa nel 1604* Sovrana concessione del duca Carlo Emanuele. Arch. com. di Susa.

78. Giuseppe Perruchetti, col. S. M. — *La presa di Susa con cenni sulla campagna del 1690 in Piemonte*. Roma, Voghera 1894. Pregevolissimo studio su la improvvisa calata del Catinat e la caduta della città, con documenti scagionanti il comandante del forte S. Maria; una pianta delle mura della città e un disegno del forte.

79. *Des Prinzen Eugen von Savoyen Zug nach Teulon und die Eroberung von Susa*. (*Osterreichische mil. Zeitschrift*. 1825, II).

80. E. Cais di Pierlas. — *Storia del reggimento di Susa e suo ingresso a Nizza in avanguardia austriaca sotto il comando di E. Cais di Pierlas addì 11 maggio 1800*. Torino, Gerbone, 1906.

81. Michele Buffa. — *Il battaglione mobilitato della guardia nazionale di Susa nel 1862*. In *Susa antica e mod.* Il Buffa era capitano d'una delle compagnie.

82. Id. id. *Le caserme di Susa*. Id. id.

83. Id. id. *Il generale Emilio De Giorgis*. Id. id. L'ex comandante della gendarmeria macedone era di Susa, la quale gli dedicò una lapide nella casa nativa.

84. *Città e Castello di Susa* 1892. Bib. real. Tor. Vol. 85. 9.

85. *Relazione della presa di Susa 1690*. Arch. St. Tor. 29. 76.

86. *Notizie circa l'impresa di Susa e della Perosa*, 1707. Id. id. 11, 8.

87. *Resa del forte di Susa al duca de la Feuillade*, 1704. Id. id. 7.

88. *Riflessi sull'impresa di Susa*, 1695. Id. id. 7, 5.

89. *Capitolaz. tra il governat. del forte di Susa e il gen. francese per la resa del medesimo 1690*. Id. id. 2, 2.

90. *Ordine di battaglia delle truppe imper. alleate con gli ordini di marcia verso Susa*, 1691. Id. id. 3, 4.

91. *Istruzione ed ordine per i conti per l'armata e proposte riguardo alle truppe che trovavasi a Susa, al forte della Brunetta ed Exilles. Dal 1703 al 1712*. Id. id. 8, 43.

92. *Copie d'une mémoire du gén. de Monpon, aide de camp. du Roi Victor Amedée II sur les Vallées de Susse et d'Exilles*. 1786. Id. id. 32, 13.

V. anche N. 7, 11 e 14.

Forte della Brunetta. — Monumento del genio del Bertola, iniziato sotto Vittorio Amedeo II, e finito sotto Carlo Emanuele III, nel 1757, vuolsi costasse 15 milioni; fu abbattuto nel 1796 dal Bonaparte, pel trattato di Cherasco. Per la sola demolizione si dovettero spendere 600,000 lire (1).

93. Gropallo di Borgone. — *Espugnazione del forte della Brunetta fatta dalle truppe austro-savoiarde nel 1706.* Mscr. Bib. Duc. Gen. Torino.

94. Carlo Botta. — *Il forte della Brunetta.* Classica descrizione, in *Storia d'Italia dal 1789 al 1814.*

95. Mich. Buffa. *La Brunetta.* In *Susa ant. e mod.*

96. *La fortificazione della Brunetta.* Bib. real. Torino. Mscr. mil. Vol. 46. N. 32 e 33. V. Exilles. 51 a cui è annesso.

97. *Conti della fortificazione della Brunetta, 1709-10.* Mscr. Arch. St. Torino.

98. *Communications avec la Brunetta.* Bib. real. Tor. Mscr. mil. Vol. 199. 8.

V. anche N. 24, 71, 91 e 99.

Mompantero. — *Mons pantharius.* In celtico *pantri* significò *montanari*. Ricordisi che il vecchio Mompantero sorge molto in alto, sul fianco del Rocciamelone (Cfr. Matilde dell'Oro Hermil. *Roc Maol e Mompantero.* Torino, Origlia, 1887).

99. *Mémoires qui concernent les hauteurs de Mompantier et les chemins et sentiers qui y aboutissent du côté de la Novalaise et de la Brunetta.* Bib. real. Tor. Mscr. mil. vol. 152. 2. Pp. 4, interessanti. Fra le altre località si parla di *Plan Balù*, o « piano del ballo », così detto perchè credevasi le streghe vi facessero la tregenda, ed ove fu costruito il forte, a cui fu dato il nome, inesplicabilmente storpiato, di *Pampaliù*.

V. anche N. 11.

(1) Non è forse fuori luogo il riportare qui la incisiva epigrafe che ne dettò lo specialista Contrucci:

Il vigile guardiano delle Alpi
pose me torreggiante su questo masso.
Ebbi vita breve immacolata da sangue.
Napoleone
a vilipendio maggiore dei conquistati
me volle divelta
per i nepoti de' miei autori
Ambi sian nate memorie con diversa fama.
Un salice appena addita
la tomba del guerriero.
Ampie rovine
il loco ove io sorsi superbo

Brozolo. — *Brusolum.* V. Castello in Angius. Op. cit.

100. Berthold Zeller. — *De dissolutione contracti apud Brusolum foederis inter Henricum IV et Carolum Emmanuelem I Sabaudiae ducem.* Parisiis, 1880. Sul celebre trattato di Brozolo, che avrebbe dovuto dare il titolo di *Re di Lombardia* a Carlo Emanuele, se il pugnale di Ravallac non avesse tutto sovvertito.

Avigliana. — Si chiamò forse anch'essa *Ocelum*, poi certamente *Ad fines* (secondo l'« Itinerario di Antonino »), perchè limite del regno di Cozio (Cfr. Rey. *Le royaume de Cottius.* Grénoble, 1898). Veramente queste due località trovavansi un po' discoste dal luogo dove fu poi Avigliana; *Ocelum* era a monte dell'attuale Drubiaglio presso Novaretto; *Ad fines* era a Malano vicino a Drubiaglio.

V. pianta delle fortificazioni in Morello. Op. cit. Il castello fu distrutto nel 1692.

101. Jlarlo Vernerio. — *Avigliana durante le guerre per la successione di Mantova, Sarzana, Costa* 1903.

102. Id. id. — *Sei documenti sopra Avigliana e la guerra per la successione di Mantova.* Tratti dalla Biblioteca nazionale di Parigi. Id. id. 1904.

103. *Relation du combat de Veillane, 1630.* Mscr. Bib. Duc. Gen. Torino.

104. *Récit véritable des particularités et circonstances plus remarquables du combat de Veillane, sous la conduite de mess. de Montmorency et du marquis d'Effiat.* Paris, 1630.

105. *Capitulation accordée par M. le Maréchal de Schonberg au nom du Roi à M. le colonel Manuel, commandant le Château de Vigliane, et aux capitains, officiers et soldats qui s'y sont enfermés avec lui (27 août).* Paris. J. Martin, 1830.

106. *Testimoniali delle fortificazioni delli forti di S. Moritio al Colle della Rossa, S. Carlo in Coazze e della nova Avigliana (1629).* Mscr. Bib. Duc. Gen. Torino.

107. Gina. Spina. — *Notizie e considerazioni sulle recenti esplosioni avvenute nel Dinamitificio di Avigliana.* Atti R. Istit. Veneto d'arti, lett. e sc. Venezia, 1899-900.

V. anche N. 73. (Sez. XXXVII, Combatt. di Avighana).

**

O'è chi tiene in niun conto questi studi bibliografici. Io so, per contro, che a chi imprende qualche monografia dettagliata riescono non solo utili ma indispensabili, facendo risparmiare un immane lavoro di ricerca e tracciando, per così dire, la via. E chissà quanti hanno ricorso, benedicen-

doli, al Quarenghi e al Vismara per le loro bibliografie delle guerre d'indipendenza e di Garibaldi!

Sono ben lungi dal credere che questi appunti bibliografici su Val Susa siano completi; ci è però quel tanto che può appagare chi volesse conoscerne un po' a dentro le vicende militari, e che può giovare a quel futuro storico della valle che ancora le manca.

Come si vede, sono oltre 100 scritti de' quali molti inediti e preziosissimi; e sì che escludemmo — per brevità, e perchè si trovano nella *Bibliografia* del Manno — tutte le storie e monografie particolari de' vari paesi, nelle quali gli avvenimenti guerreschi hanno pur sempre la migliore parte.

Ed oso valermi delle diffuse pagine della *Rivista militare* — che non vorrà, spero, considerarmela come una *réclame* — per pregare gli studiosi che conoscessero documenti e scritti rari, attinenti alle guerre alpine, di volermeli adattare, a tutto e solo vantaggio della storia gloriosissima de' nostri monti.

GIUSEPPE STIOCA.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

CINA.

ORGANIZZAZIONE DELLE TRUPPE. — Al 1° aprile decorso le truppe cinesi organizzate, equipaggiate ed istruite secondo i principi moderni, comprendevano:

216 battaglioni di fanteria,
46 squadroni di cavalleria;
54 batterie artiglieria da campagna;
82 » » » montagna;
16 compagnie mitragliatrici;
12 battaglioni genio;
13 » treno.

Queste truppe, sul piede di pace, costituiscono una forza di 5400 ufficiali e 168,000 graduati e soldati.

Nelle scuole militari si trovano attualmente 700 allievi-ufficiali e 2500 allievi-sottufficiali.

L'insegnamento vi è impartito da ufficiali cinesi che hanno compiuto i loro studi in Europa. Vi sono pure, come istruttori, 8 ufficiali tedeschi e 18 giapponesi.

(*United Service Magazine*, settembre 1909).

GERMANIA.

ALCUNE NOTIZIE SULLE MANOVRE IMPERIALI TEDESCHE. — *Inizio.* — Ebbero inizio il 13 settembre, e durarono quattro giorni.

Regione. — Le manovre si svolsero in direzione normale alla frontiera del Baden col Württemberg, fra Neckarsulm e Nergenthein.

Truppe. — a) *Partito rosso:* corpi d'armata III bavarese, XIV e XV; più una divisione di cavalleria, e due battaglioni di artiglieria pesante campali.

Complessivamente: battaglioni 74 $\frac{1}{2}$
squadroni 57
batterie 62
batterie pesanti 7

Il XX corpo era di provvisoria formazione, ed era stato costituito colla 4ª divisione di fanteria bavarese e colla 39ª divisione appartenente al XIV corpo, che è normalmente formato di 3 divisioni.

b) *Partito azzurro:* corpi d'armata I bavarese, XIII, più un corpo d'armata di cavalleria, composto di 5 brigate.

Complessivamente: battaglioni 52 $\frac{1}{2}$
squadroni 67
batterie 47
batterie pesanti 7

I battaglioni avevano in media una forza di 700 uomini.

Totale generale delle forze impiegate: 91,100 fucili, 14,100 lance, 636 cannoni, 96 mitragliatrici, con 125,000 uomini e 29,100 cavalli.

Temi. — a) *Supposto generale* (allgemeine Kriegslage) mentre il grosso delle forze di uno stato azzurro si sta radunando in un lontano teatro di guerra, lo stato rosso ordina la mobilitazione del proprio esercito.

b) *Tema speciale del partito azzurro* (besondere Kriegslage für Blau): in conseguenza degli apprestamenti minacciosi dello stato rosso viene costituita alla frontiera settentrionale dell'impero (1) una armata indipendente. Nell'antimeriggio del 13 settembre le truppe di questa armata si trovano così dislocate: comando d'armata ad Hall; corpo di cavalleria accantonato fra Blaufelden e Kupferzell, con vigilanza (Grenzbewachung) del tratto di frontiera (1) Creglingen-Forchtenberg; 26^a divisione ad Oekringen con vigilanza del tratto di frontiera Forchtenberg-Neckarsulm. Alle 2 pomeridiane il I corpo bavarese raggiunge Crailsheim; il XIII prussiano Willsbach.

Si sa che lo stato rosso può disporre di tre corpi d'armata ed una divisione di cavalleria in prima linea; una divisione è dislocata a Königshofen ed una ad Osterburken con truppe di copertura fra Aub e Wimpfen. È stata constatata la presenza in Hanau, Gemünden, e Magonza di forti reparti delle tre armi del partito rosso.

c) *Tema speciale per il partito rosso*: L'armata deve operare la propria radunata (aufmarschieren) nella regione a sud-est dell'Odenwald (Odenwald è la regione montuosa compresa approssimativamente fra Mannheim e Würzburg), per attraversare il 17 settembre il confine azzurro. A truppe di copertura (Grenzschutz - letteralmente: protezione del confine) sono destinate: la 4^a divisione di fanteria bavarese ad Osterburken, la 5^a divisione di fanteria bavarese a Königshofen.

Compiuta la mobilitazione, la divisione di cavalleria A raggiunge il 13 settembre, alle ore 12, Reichsholzheim, ed il III corpo alle ore 14, Urepringen. In questo stesso giorno il XIV corpo marcia da Magonza a Darmstadt; il XX da Hanau ad Aschaffenburg. In quest'ultima località si è stabilito il comando dell'armata.

Si sa che oltrepassando il confine azzurro si urterebbe dapprima contro due corpi d'armata e forti masse di cavalleria. Lungo il confine fra Neckarsulm e Creglingen vi sono deboli reparti del partito azzurro; a Künzelsau e Blaufelden vi è cavalleria: ad Oekringen fanteria ed artiglieria. Il 12 settembre fu constatata la presenza di reparti di tutte le armi a Bottwar e Dinkelsbühl.

Il vettovagliamento delle truppe avvenne in massima mediante treni ferroviari di vettovagliamento, eccezione fatta per il XIII corpo che operava in una zona dove i mezzi ferroviari scarseggiano.

(Dalla Post).

(1) Trattasi, ben inteso, di stati e di frontiere convenzionali.

RUSSIA

ISTITUTI E SCUOLE. — All'accademia Nicola di stato maggiore venne mutato il nome di quello di « Imperiale accademia di guerra Nicola », e fu adottata una nuova istruzione che abroga tutte le disposizioni precedenti in vigore.

Potranno concorrere all'ammissione ufficiali inferiori di tutte le armi (non esclusi i capitani del corpo della guardia e di linea) che abbiano servito almeno 3 anni col grado di ufficiale, preso parte a non meno di due riunioni di manovre estive e superati, oltre che le prove comuni di cultura generale e militare, anche un esame su di una lingua estera (inglese, tedesco o francese). I concorrenti alla sezione geodetica devono avere almeno 2 anni di servizio, anche senza avere partecipato a riunioni per manovre estive e non devono sostenere l'esame sui regolamenti, sull'artiglieria e fortificazione.

Gli allievi che hanno frequentato con successo l'intero corso (compreso il corso complementare), sono classificati in due categorie: dalla prima sono tratti gli ufficiali occorrenti per completare il corpo dello stato maggiore generale.

Tutti acquistano il diritto a fregiarsi del distintivo accademico, ad un anno di stipendio normale, ad una licenza di 4 mesi con stipendio, a trasferimenti di corpo o d'arma e quelli risultati nella prima categoria anche a decorazioni in seguito a proposta del comando dell'accademia. (Prikaz 344).

Col 1^o settembre cessò di funzionare il battaglione d'istruzione per sottufficiali di Riga e contemporaneamente venne istituito in Pietroburgo una « Scuola centrale di scherma e ginnastica » avente per scopo la preparazione teorico-pratica di ufficiali alle funzioni di insegnanti di scherma e ginnastica per la scuola stessa e per i corpi di raggiungere un regolare ed uniforme metodo d'insegnamento alle truppe e di esaminare e praticamente sperimentare tutte le innovazioni relative allo sviluppo fisico sia nazionali che straniere.

Vi sono comandati annualmente 100 ufficiali inferiori di tutte le armi sino al grado di capitano in 2^a scelti a preferenza fra i volontari, bene classificati, perfettamente sani, di età inferiore ai 30 anni e che abbiano almeno 3 anni di servizio da ufficiale.

Il corso dura 10 mesi dal 1^o ottobre al 1^o agosto.

Il programma teorico di insegnamento comprende:

- a) anatomia, fisiologia ed igiene generale;
- b) metodica e storia dell'addestramento fisico in generale e della ginnastica e scherma militare in particolare.

Il programma pratico comprende:

- a) ginnastica comune insegnata alle truppe;
- b) id. agli attrezzi;
- c) id. di campagna;
- d) movimenti e giochi sportivi;
- e) scherma di spada, sciabola e col fucile.

L'esperimento annuale ha luogo alla fine del periodo invernale e gli allievi dichiarati idonei ricevono un'indennità di rubli 120 e per la durata di 2 anni non possono essere comandati fuori del corpo o destinati a funzioni amministrative. (Prikaz 348).

FERROVIE. — Il quesito relativo alla costruzione di una linea ferroviaria attraverso alla catena del Caucaso è stato finalmente risolto. La spesa è stata preventivata in 60 milioni di rubli da ripartirsi in 10 esercizi sul bilancio del ministero delle vie di comunicazione. I lavori dureranno 10 anni e la linea avrà una lunghezza di chilometri 192 con un tunnel di circa 28 chilometri.

Pare che anche in Asia sarà accelerata la costruzione di una linea, che unirebbe la rete dell'Asia centrale alla Transiberiana per facilitare lo sfruttamento di ricche miniere di rame, ferro e carbone. (Dal *Journal de St. Petersburg*).

SPAGNA

OPERAZIONI MILITARI NEL RIFF. SITUAZIONE DELLE FORZE SPAGNUOLE FINO AL 10 SETTEMBRE 1909. — Coll'arrivo a Melilla della divisione Sotomayor pare che le operazioni militari spagnuole nel Riff entreranno in una nuova fase. Si afferma cioè che il generale Marina, col concorso della nuova divisione, potrà uscire dalla attitudine difensiva finora seguita ed attuare il suo piano, il quale consiste nell'attacco con due divisioni del M. Gurugù ove si trova riunita l'« harka » marocchina, puntando dapprima su Zeulan e Nador, e tenere la 3ª divisione a guardia delle comunicazioni colla base d'operazione, che come è noto, ora comprende l'intera zona costiera da Melilla a Capo d'Acqua.

Prima dunque di seguire le operazioni che si svolgeranno nella nuova fase, sarà opportuno di determinare il quantitativo delle forze spagnuole ora raccolte nel Riff, il che ci permetterà pure di poter giudicare dell'entità del lavoro compiuto dalla Spagna nel primo periodo della sua lotta contro i marocchini.

È noto come nello scorso giugno il governo spagnuolo in vista della situazione poco rassicurante che si delineava nel Riff, provvedesse, per tenersi pronto a qualunque eventualità, a costituire in brigate miste le tre brigate di cacciatori, aggiungendo a ciascuna di esse tre batterie da montagna, uno squadrone di cavalleria, una compagnia zappatori del genio ed una di telegrafisti, una compagnia d'amministrazione militare ed una sezione di sanità ed un determinato numero di muli pel trasporto dei materiali vari e munizioni.

In seguito all'aggressione dei riffani avvenuta il 9 luglio u. s. contro alcuni operai della ferrovia delle miniere, fu ordinata la mobilitazione della brigata mista di Catalogna, e subito dopo quella della Nuova Castiglia, dell'Andalusia e della 1ª divisione di fanteria (Madrid). Il giorno 11 luglio cominciò l'imbarco della brigata di Catalogna, la quale sbarcò a Melilla il 20; il 21 si iniziò il movimento della brigata della Nuova Castiglia e il 26 dello stesso mese sbarcava in quella piazza; il 28 cominciò l'imbarco della bri-

gata Andalusia e il 2 agosto essa era già a Melilla; infine la 1ª divisione partiva da Madrid il 2 e giungeva a destinazione il 9. Si avviava inoltre a Melilla il reggimento ussari della Principessa, la compagnia del parco aereostatico e 2 sezioni del battaglione ferroviari.

L'insieme di queste forze comprendeva 22.170 uomini di fanteria, 1000 di cavalleria, 2.224 di artiglieria, 674 zappatori del genio, 400 telegrafisti, 113 della compagnia aereostatici, 111 ferroviari, 904 dell'amministrazione militare, e 228 di sanità militare, in totale 27.598 uomini. I quadrupedi comprendevano 1.856 cavalli, 265 muli da tiro e 2.749 muli da basto, cioè complessivamente 4.870. Oltre al materiale appartenente alle singole unità e alle munizioni di riserva furono inviate 28 mitragliatrici, 20 cannoni a tiro rapido e 36 da montagna; 2 globi aereostatici, uno a cometa e l'altro sferico; 48 stazioni ottiche, 12 telegrafiche, e 8 telefoniche, 8 acustiche, 18 telefoni ad alta voce, 128 chilometri di filo, 6 proiettori e tende da campagna per 34.000 uomini.

A tutte queste forze devonosi aggiungere le truppe già residenti a Melilla, 6.500 uomini, le quali vennero, come è noto, precedentemente rinforzate e si ha così un totale di 34.098 uomini.

Giova notare che il trasporto delle anzidette forze venne effettuato nel periodo di un mese ed i corpi per mobilitarsi dovettero quadruplicare i loro effettivi. Il richiamo dei riservisti non poté inoltre avvenire colla voluta speditezza poiché in seguito ai noti moti della Catalogna che ebbero una ripercussione in altri punti della penisola, il governo fu costretto ad attuare dei movimenti di truppe per inviare a Barcellona forze da Mahon, Valenza, Saragozza, Pamplona, Burgos, Madrid e Siviglia.

Con tutto ciò le varie operazioni si svolsero abbastanza rapide, ordinate e senza dar luogo ad incidenti di sorta.

Il governo e per esso il ministro della guerra ha creduto perciò suo dovere di esternare pubblicamente il suo plauso a tutte le autorità militari e civili e alla compagnia transatlantica che ha effettuato il trasporto delle truppe dalla penisola a Melilla. Il ministro quindi ha voluto rilevare come l'organizzazione attuale dell'esercito abbia in questo primo saggio soddisfatto pienamente alla sua prima condizione, di assicurare cioè il rapido passaggio delle truppe dal piede di pace a quello di guerra con i propri elementi di ciascun corpo. (Dal *Diario Oficial*).

GRANATE DIROMPENTI PER BOCCHIE A FUOCO DI MEDIO CALIBRO. — Con circolare in data 28 luglio u. s. il Ministero della guerra spagnuolo ha disposto, in seguito a proposta della Giunta consultiva di artiglieria, che la granata dirompente, studiata dal colonnello d'artiglieria D. Ricardo Arana, faccia parte del munizionamento dei cannoni, obici e mortai da 15 centimetri.

(Dal *Diario Oficial*).

ADOZIONE DELLA FUNE TOLEDANO. — Il Ministero della guerra, in data 7 agosto, ha adottato per uso delle truppe di fanteria una fune ideata dal tenente Toledano dei cacciatori.

Questa fune è lunga metri 1,50, ha il diametro di metri 0,027, porta 2 nodi distanti dalle estremità metri 0,50 e pesa chilogrammi 0,500. Essa può essere facilmente assicurata con un estremo a qualunque punto d'appoggio del terreno: alberi, pali ecc., e col l'altro estremo unirsi ad altre funi ed essere così impiegata nel passaggio di corsi d'acqua, per superare ripide balze del terreno, ecc. ecc.

È distribuita in ragione di 25 per compagnia ed è portata dal soldato a bandoliera. (Dal *Diario Oficial*, 10 agosto, n. 176).

CONTINGENTE DI LEVA DELL'ANNO 1909. — Con decreto in data 1° settembre u. s. è stato fissato a 65.000 il contingente di leva dell'anno in corso su 185.898 dichiarati soldati, con un aumento di 15.000 uomini su quello dell'anno precedente, 1908, che venne stabilito a 50.000 su 128.728. (Dal *Diario Oficial*).

STATI UNITI D'AMERICA.

SCUOLA D'AVIAZIONE PER UFFICIALI. — Una scuola d'aviazione per gli ufficiali del corpo specialisti (Signal Corps), sotto la direzione di Wilbur Wright, verrà fra breve istituita a College Park nel Maryland, ove il governo degli Stati Uniti ha appositamente preso in affitto una vasta tenuta.

Diversi biplani, destinati a questa scuola, sono attualmente in costruzione a Washington ed il fabbricato che dovrà accoglierli a College Park è già quasi ultimato.

I terreni adiacenti alla scuola verranno anche messi a disposizione dei privati che intendono eseguirvi esperimenti di aviazione con apparecchi di loro invenzione. (*Times*, 7 settembre 1909).

FORZA BILANCIATA DELL'ESERCITO PER L'ANNO 1910-11. — Un decreto del Ministero della guerra stabilisce che la forza bilanciata dell'esercito americano venga ridotta nel prossimo anno ad 80 mila uomini, comprese le truppe indigene delle Filippine ed il personale del corpo sanitario. Più che una riduzione di forza, si tratta di proporzionare gli effettivi dell'esercito al numero di uomini che può essere effettivamente conseguito con gli arruolamenti, l'esperienza avendo dimostrato che agli Stati Uniti il sistema di arruolamento volontario non può dare un contingente superiore a quello ora fissato. (*Washington Post*, 5 settembre 1909).

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

Guida pratica per il medico militare in campagna. — Compilata per cura del dott. GIOV. FRANCESCO RANDONE, tenente generale medico in p. a. colla collaborazione dei signori maggiori medici TESTI cav. FRANCESCO, OSTINO cav. GIOVANNI e CUSANO cav. MARTINO, capitano medico VALERIO GIUSEPPE, capitano di fanteria FOSCHINI FRANCESCO, tenente d'artiglieria RANDONE FRANCESCO. Con 161 figure intercalate nel testo e due tavole colorate. — Torino, Unione tipografica editrice torinese, 1909. Prezzo L. 10.

L'esimio generale medico Randone ed i suoi collaboratori, nel compilare la presente Guida, si sono preposti lo scopo di raccogliere in un volume di non eccessiva mole, quanto ha attinenza al servizio del medico militare in campagna. Detto scopo essi hanno compiutamente raggiunto.

Il volume — di 643 pagine — consta delle sei parti seguenti:

Parte I: Nozioni elementari di logistica e tattica;

Parte II: Istruzione per la lettura delle carte topografiche;

Parte III: Organamento e funzionamento del servizio sanitario militare in campagna;

Parte IV: Lesioni per armi da fuoco e loro cura;

Parte V: Nozioni d'igiene pratica applicabili in campagna;

Parte VI: Disposizioni organiche regolamentari riguardanti il personale degli ufficiali medici e della truppa di sanità.

Le varie parti sono tutte molto bene elaborate; il loro sviluppo, più o meno ampio, fu giustamente calcolato, per modo che soddisfi alle varie contingenze di servizio in cui il medico viene a trovarsi in campagna, tenendo presente di conservare al manuale il pregio non trascurabile della maneggevolezza. Fa eccezione la parte IV di quasi 300 pagine, redatta dal generale Randone colla cooperazione nella parte operativa del capitano Valerio, cui fu dato un grande sviluppo, e che costituisce un lavoro singolarmente notevole di speciale importanza. E vuoi rilevare che per determinare gli effetti del piccolo proiettile incamiciato sul corpo umano e per il trattamento curativo più opportuno delle ferite, il compilatore « si è basato, di preferenza, sui fatti constatati nelle ultime due guerre combattute col nuovo armamento, e riportati nelle non numerose comunicazioni che sinora han veduto la luce ».

L'illustre generale Randone, che dedica ancora le sue cure intelligenti a prò dell'esercito e del corpo medico militare, ed i suoi valenti cooperatori sono riusciti a mettere insieme un *vademecum* pel medico in campagna che non potrebbe essere migliore e colma una lacuna molto lamentata della nostra letteratura militare.

L'edizione, per carta, caratteri, le accuratissime figure, per la bella e forte legatura è commendevolissima.

I signori ufficiali medici non possono mancare di fare la più lieta accoglienza ad un manuale così pratico ed utile.

FERDINANDO SERRAO DE' GREGORY, capitano aiutante di campo della brigata Savona. — Sintesi della guerra russo-giapponese (1904-1905). Con una carta del teatro di guerra e 8 schizzi. 2ª edizione riveduta ed ampliata, 2º migliaio. — Savona, ditta Giacomo Prudente, libraio editore, 1909.

Siamo ben lieti di segnalare la presente seconda edizione del bel lavoro del capitano Serrao. Nella dispensa di marzo del 1908, di questa *Rivista* abbiamo discusso a lungo detta 1ª edizione esprimendo un lusinghiero giudizio e concludendo col dire che all'A. era riuscito di assolvere il difficile compito prefissosi: di dare a ciascuno un mezzo facile e comodo di formarsi un'idea sufficientemente esatta dell'andamento della campagna.

Rilevavamo, però, che, nonostante le intelligenti cure dell'autore, nel volume si riscontrava qualche manchevolezza, dipendente esclusivamente dal non aver consultato alcune recenti pubblicazioni, che per la stessa ragione il cenno dato sull'impiego della cavalleria nella campagna non era compiutamente esatto, che infine, avremmo voluto fosse accennato che in Manciuria si era combattuta una guerra di posizione.

L'autore volle tener conto dei nostri appunti — ciò che ci ha procurato non poca soddisfazione.

Nella nuova edizione, infatti, il Serrao si è giovato di alcune recentissime pubblicazioni, ha completamente rifatto il capitolo riguardante la cavalleria, ed ha aggiunto un apposito capitolo relativo alla guerra di posizione.

La nuova edizione, pertanto, è realmente riveduta, come qui sopra abbiamo veduto, ed ampliata, poichè mentre la 1ª edizione era di 117 pagine, questa ne conta ben 175.

Siamo certi che alla nuova edizione, migliorata ed ormai esente dalle manchevolezze notate, arriderà la stessa fortuna che ha avuto la 1ª; ciò che vivamente auguriamo all'egregio capitano.

PIERRE CANTAL, capitaine d'infanterie breveté. — *Tactique d'infanterie*. Avec 1 croquis dans le texte. — Paris, Henri Charles Lavauzelle, Editeur militaire, 1909. Prix: fr. 3,50.

Il volume è abbastanza grosso — 258 pagine — pur tuttavia è agevole di dire, in poche righe, della tesi in esso svolta dall'autore.

Oggidì è ormai da tutti ammesso che, in seguito alle nuove armi da fuoco, sul campo di battaglia non è possibile che una sola formazione, quella di sciami di tiragliamenti irregolari. E del resto è un fatto inevitabile, e contro il quale è inutile reagire, poichè sotto il fuoco moderno qualsiasi truppa si scioglie in cacciatori. Questa rottura completa dei legami tattici non appena si entri nella

zona del fuoco, segna pertanto un ritorno all'individualismo dei tempi antichi, in cui ciascuno combatteva per proprio conto nella misura consentitagli dal sentimento del dovere e dall'istinto della conservazione.

Ma questa tattica, oggidì inevitabile, è punto nuovo per la Francia, è quella che già fu adottata dal 1792 al 1793 dalle armate della Rivoluzione, che, sorta dal disordine completo, divenne per « l'esperienza giornaliera, una tattica semplice, uniforme, routinière si può dire, ma invincibile che condusse la fanteria francese alla vittoria, dai tropici alle rive della Moskova ».

Il capitano Cantal volle adunque mostrare in questo pregevole suo studio quali vantaggiosi risultati darebbe ai nostri giorni quella tattica rivoluzionaria.

In conclusione, l'autore vuole si ritorni alle *avanlinee* dei tempi della Rivoluzione. Le *avanlinee*, allora avevano il compito di ingaggiare e condurre il combattimento in grandi bande di cacciatori fino al momento in cui entravano in scena le riserve in ordine chiuso per l'atto decisivo. Oggidì, invece, sono le *avanlinee* che debbono preparare, condurre e decidere il combattimento; le seconde, le terze linee, le riserve, che avanzano pur esse in ordine sparso, non servono che a rinforzare la prima linea, a sostituire le perdite sofferte, ecc.

Queste, sommariamente riassunte, le conclusioni dell'autore, ma a prova della sua tesi egli prende in intelligente disamina la tattica, colle modificazioni subite, dai tempi di Federico II alle ultime guerre del 1870, dei Boeri, della Manciuria. Ed è questa la parte — ed è la maggiore — del libro la più interessante, la più istruttiva.

Quanto alla tattica delle *avanlinee* — rispondente, secondo l'autore, al carattere, all'intelligenza, al genio della razza francese — « la quale sola permette l'azione dei cacciatori combinata con quella delle truppe *en ordonnance* (?) » — la ci sembra del tutto schematica, e press'a poco la stessa sostenuta dal generale De Négrier, in opposizione all'altra del Langlois, del Bonnal, ecc. Comunque sia ne risulta chiaro che il dissidio tattico è tuttora all'ordine del giorno nell'esercito francese.

PIERRE CANTAL, capitaine d'infanterie. — *Etude sur la cavalerie*. — Paris, Henri Charles Lavauzelle, 1909.

È un libro abbastanza originale e che è il prodotto delle opposte tendenze tattiche che da parecchi anni hanno corso in Francia, e che non accennano, neppure lontanamente, a venire ad un accordo.

Il capitano Cantal non è un nemico della cavalleria, senonchè egli ha un concetto a sé delle sue attitudini e propugna un impiego dell'arma in guerra del tutto differente da quello contemplato dai regolamenti francesi e che è lo stesso accolto, in tutti i regolamenti degli altri eserciti europei.

L'autore si dilunga nel dimostrare la pretesa giustezza della sua tesi, ossia delle sue idee, delle sue proposte, ed è d'uopo conve-

nire che gli argomenti da lui svolti sono scelti con molta abilità e che talvolta sono giusti. Tuttavia non ci sembra il caso di farne un'ampia disamina, tanto più che i concetti del Cantal si possono agevolmente sintetizzare in poche righe.

L'autore vuole — e con tutta ragione — che la cavalleria sfrutti le sue qualità caratteristiche: la *mobilità e la massa*. Domanda perciò l'abolizione dei reggimenti corazzieri e la formazione di una cavalleria veramente leggiera.

Egli è recisamente contrario al duello fra le due cavallerie avversarie, il quale non può recare alcun utile, danneggia l'arma per le perdite che ne derivano e la rende quindi meno atta a disimpegnare gli speciali compiti di sua spettanza.

Nega alla cavalleria la capacità di eseguire il servizio strategico di esplorazione. Ammesso anche che piccole pattuglie riuscissero ad attingere importanti notizie, non sarebbero, a suo avviso, in grado di trasmetterle in tempo.

Dice nettamente che la cavalleria non è atta al combattimento a piedi, e pertanto si dovrebbe abolire l'appiattamento.

Rileva che la cavalleria nelle ultime guerre si è dimostrata restia a sopportare gravi perdite, e ciò non per vigliaccheria, ma perché ciò risiede nell'essenza dell'arma. Il cavallo che con la sua velocità porta il cavaliere avanti, lo aiuta pure colla stessa velocità a fuggire. La stessa tattica dell'arma, ammette che la fuga, dopo l'attacco, non è disonorevole; frattanto però non si carica più a fondo, come usavano far sempre i cavalieri napoleonici.

Il Cantal non è partigiano delle masse di cavalleria; la maggior unità dovrebbe essere la divisione; e non vuol saperne di cavalleria indipendente, perché, come tale, finisce per rimanere inattiva.

È nella battaglia che la cavalleria trova il principale suo impiego. Ripartita per divisione e sotto gli ordini dei comandanti le grandi unità, essa rinnoverà le splendide gesta del passato, purché sia armata, equipaggiata da vera cavalleria leggera e già nel tempo di pace sia stata addestrata a spingere sempre i suoi attacchi a fondo.

È evidente che le idee del Cantal non riusciranno gradite alla cavalleria francese che batte, come le altre cavallerie europee, tutt'altra strada. Comunque, è un opuscolo che merita d'essere segnalato, perché se in esso non contenute idee erranee ed in opposizione a quelle generalmente accettate — quali sono le riguardanti l'avanscoperta e l'appiattamento — ve ne sono altre che rispondono a vera verità; come, a mo' d'esempio, quelle riflettenti la necessità di una cavalleria che di fatto sia leggiera ed abituata a caricare a fondo. Circa poi la nota antipatica che la cavalleria cerchi di evitare le perdite, sarebbe stato meglio che l'autore l'avesse omeasa.

Sta però di fatto che nelle ultime guerre moderne la cavalleria ha subito lievi perdite, punto paragonabili con quelle sofferte dalla fanteria e che qualche comandante di cavalleria al ricevere l'ordine di caricare, ha dimostrato qualche esitazione. Così il Cantal stesso espone che a Beaumont, nel 1870, un colonnello francese dei corazzieri si rifiutò di caricare per disimpegnare la propria fanteria, per-

che l'ordine non gli era trasmesso per via gerarchica. Così il maggiore Kreschmann, dello stato maggiore del generale Alvensleben racconta — nella *Lettera a sua moglie* — che il 16 agosto per indurre il generale Bredow — che poi si copri di gloria — a caricare, il colonnello v. Voigt-Rheta, capo dello stato maggiore del 3° corpo di armata, vista la sua esitazione che durava da un quarto d'ora, dovette dirgli: « Ma, infine, signor generale, ella ha l'ordine formale di attaccare la batteria che sta laggiù ella non deve preoccuparsi delle perdite ». Lo stesso Moltke nel famoso rapporto al Re di Prussia sugli ammaestramenti a dedursi dalla guerra del 1866, rilevava le poche perdite dei cavalieri prussiani, in paragone di quelle che normalmente subivano i cavalieri napoleonici. Ma furono i capi — e non la cavalleria, che è stata e sarà sempre pronta al sacrificio — che talvolta dimostrarono qualche titubanza nell'impegnare le loro truppe e forse in qualche circostanza con ragione. Non per solo dire ha scritto il v. Verdy du Vernois — nella sua opera magistrale: *La divisione di cavalleria* — che la distruzione di una divisione di cavalleria è una catastrofe dell'esercito. E però, tutto sommato, ci pare proprio che l'appunto del Cantal alla cavalleria di *difetto di spirito di sacrificio*, sia fuori di posto.

In ogni modo noi riteniamo che il rimarchevole studio del capitano Cantal si presti molto bene a proficue discussioni.

J. CAMPANA, capitaine d'artillerie. — *L'artillerie de campagne à tir rapide et à boucliers. Son matériel, sa puissance, son organisation, son emploi. Les artilleries française et étrangères. — Avec 132 gravures. — Paris, Henri Charles-Lavauzelle éditeur militaire, 1909. Prix: 7 fr. 50.*

L'autore, che è professore alla scuola di Saint-Cyr, opina che la tecnica del cannone a tiro rapido e il suo impiego sul campo di battaglia sono due cose del tutto connesse. Egli però ammette che le opinioni intorno all'impiego tattico del cannone sono molto differenti e perciò egli intende prendere le mosse dalla tecnica del cannone per giungere a trattare del suo impiego, giusta gli insegnamenti fortunatamente forniti dalla guerra russo-giapponese. Questo lo scopo del bellissimo studio, a completare il quale il Campana ha stimato utile di aggiungere notizie sulle artiglierie estere e segnatamente sull'artiglieria tedesca, ch'egli fa oggetto di lunga e minuziosa disamina.

L'opera comprende tre Parti.

La 1ª Parte riflette la tecnica del cannone a tiro rapido ed a scudo, e precisamente del cannone francese da 75 adottato nel 1897, sicché lo studio del capitano Campana riguarda non la tecnica generale della nuova artiglieria, sibbene il caso concreto del cannone francese. Premessi alcuni cenni sulla « Realizzazione del cannone a tiro rapido ed a scudi » dovuta al tenente colonnello Deport e completata dal capitano Sainte Claire-Deville, l'autore nella guisa la più particolareggiata ne studia: il proiettile e l'efficacia del tiro;

le polveri colloidali e la bocca a fuoco; l'affueto a freno recuperatore ed a scudi; il puntamento, la preparazione e l'esecuzione del tiro.

La Parte II esamina minutamente l'impiego dell'artiglieria — a tiro rapido ed a scudi — nella guerra russo-giapponese (1904-1905).

La Parte III tratta dell'artiglieria di campagna delle potenze estere, e cioè: dell'Austria-Ungheria, Italia, della Russia, degli Stati Uniti, dell'Inghilterra, del Giappone, della Germania cui è dedicato un apposito capitolo.

Le varie Parti sarebbero meritevoli di un'accurata analisi. Poiché ci fa difetto lo spazio per eseguirla, ci limitiamo a brevissimo discorso.

La Parte I indubbiamente riuscirà molto gradita agli ufficiali tecnici, tanto più che l'autore vi si occupa dei materiali esteri nello studio comparato dei proiettili, delle polveri, del caricamento degli affusti, degli istrumenti ed organi del puntamento.

La Parte II interessa vivamente tutti gli ufficiali combattenti. Tratta d'una questione d'attualità importantissima e intorno alla quale i pareri sono molto divisi.

Lo studio dell'impiego dell'artiglieria in guerra è completo: dall'ordinamento dell'arma a' suoi vari tiri, a' suoi compiti all'avanguardia e nelle varie fasi della battaglia fino al servizio per il rifornimento delle munizioni. Tuttavia sarebbe stato desiderabile che l'autore avesse confortato le idee esposte e le sue conclusioni con particolari di esempi storici tratti dalla guerra della Manciuria, tanto più che ora vi è dovizia di notizie al riguardo. Comunque, sono pagine molto istruttive e che nettamente mettono in evidenza il cambiamento intervenuto a motivo del nuovo materiale nell'impiego dell'arma.

La Parte III pare abbia per scopo precipuo d'esaltare la superiorità dell'artiglieria francese sopra tutte le altre e in particolar modo sulla tedesca, della quale è detto che è un'artiglieria, non a tiro rapido, ma a tiro accelerato, e che ha un solo vantaggio sulla francese, quello della maggiore protezione che offrono gli scudi. Interessante, però, il lungo esame delle prescrizioni regolamentari tedesche relative all'impiego dell'artiglieria di campagna.

Rispetto all'artiglieria italiana, il Campana dice poche parole, rilevando che adottò il materiale Krupp — del quale, in altra parte del libro, notò l'inferiorità in raffronto a quello francese Schneider-Canet — e che mancano tuttora al programma stabilito 111 altre batterie.

In conclusione: un'opera importante, e che, per essere l'autore professore ad una fra le principali scuole militari francesi, ha pure un'impronta quasi ufficiale. Balleggrandoci coll'egregio capitano Campana, segnaliamo il notevole suo studio ai nostri ufficiali.

LOUIS C. — *Quelques notes sur le roman militaire en Italie*. — Paris, Henri Charles-Lavaurelle, 1909. Prix: fr., 25.

L'autore ha voluto presentare un quadro della vita militare in Italia, quale la descrivono gli scrittori di romanzi italiani e a quest'uopo si è giovato unicamente dei romanzi compilati dagli uffi-

-ciali. Egli avverte però, che se, per le informazioni gentilmente fornitogli, può segnalare alcuni di questi romanzi, senza dubbio molti altri sono sfuggiti alle sue investigazioni.

Nel fatto l'autore principia col discorrere — e ne discorre a lungo — degli scritti del De Amicis. « La Vita militare di lui, egli scrive, rimane il tipo di quelle opere oneste e fortificanti che, mercè la notorietà del loro autore, possono penetrare in tutte le case, diffondervi sane idee e favorire in una nazione lo sviluppo dello spirito militare ». Egli accenna poi al *Volontario di un anno* del Trebla (un pseudonimo), alla biblioteca romantico-militare edita dal Voghera, ma che deplora siasi arrestata alla prima serie di sei romanzi che prende a disamina, e termina col parlare nella maniera la più lusinghiera delle opere di Olivieri Sangiacomo, che, a torto, egli dice, sono poco conosciute in Francia. Ma non credasi che l'autore accenni soltanto al nome dei nostri ufficiali scrittori di romanzi e al titolo delle loro opere: egli riassume le principali di esse — ed almeno ne rileva le figure principali e riporta anche testualmente pensieri, considerazioni ivi espresse che ritraggono, a suo avviso, l'ambiente nostro militare.

In conclusione, un opuscolo che si legge con molto diletto e provoca in noi un sentimento di soddisfazione pel modo amichevole con cui il signor C. parla ognora dei nostri ufficiali e per gli elogi che ad essi tributa: del che vivamente lo ringraziamo.

HENRY BOURDEAU, capitaine breveté à l'Etat-major de l'Armée.

— *Les Armées du Rhin au début du Directoire (Sambre et Meuse*

— Rhin et Moselle). La situation générale — Les effectifs —

— L'état matériel et moral. — Paris, Henri Charles-Lavaurelle,

1909. Prix: 7 fr. 50.

È questo un altro degli importanti lavori storici che la direzione della sezione storica dello stato maggiore dell'esercito va pubblicando.

L'autore, il capitano Bourdeau, prima d'intraprendere lo studio della campagna del 1796, — che sta preparando — ha voluto anzitutto precisare la situazione generale, la forza, lo stato materiale e morale delle armate, chiamate ormai per la volontà del Direttorio e in continuazione della politica della Convenzione, non più a difendere il territorio francese, ormai assicurato dalle loro vittorie, ma a portare la guerra oltre alla frontiera, per impadronirsi della sponda sinistra del Reno. Il Bourdeau, insomma, prima di ricercare come si fa la guerra, nel 1796, si è preoccupato di sapere, prima perchè la si fa e con quali uomini.

Per rispondere a queste due questioni ha dovuto portarsi indietro a due o tre anni, al fine di mostrare l'evoluzione della politica interna ed esterna della Repubblica e mettere in evidenza le condizioni del reclutamento delle sue armate. Così alcuni capitoli hanno avuto uno sviluppo molto grande, e che in apparenza sembra anormale, ma bisogna essere grati all'autore, che, sobbarcandosi a non poche fatiche e mercè le cure più intelligenti, è riuscito a comporre

un lavoro di singolare importanza per lo studioso di quell'epoca memoranda.

Il libro, diviso in tre parti, folto di dati, notizie, osservazioni e considerazioni, è di quelli che non si possono riassumere in poche pagine e neppure in una lunga recensione. Oltre al testo di ben 296 pagine in-8°, vi sono ancora circa 100 pagine di documenti scelti fra i più essenziali emanati dal Direttorio, dal ministro della guerra e dai generali comandanti in capo. Vi si trovano ancora poche lettere di generali di divisione e d'altre personalità.

A noi basterà dire:

La parte I fissa la situazione generale. L'autore vi prende le mosse dalla diversione di Polonia (1794-95) per terminare, prendendo a disamina i trattati di Basilea e di Pietroburgo, la campagna del 1795 e le sue conseguenze, al Direttorio e, ponendo le sue tendenze, i tentativi di pace generale, ed infine le tristissime condizioni dell'armata al termine della guerra del 1795.

La parte II è interamente destinata al reclutamento, al valore morale dei contingenti, alla crisi degli effettivi. E quante leggende create intorno a quei contingenti di volontari, composti, per contro, in gran parte di giovani reclutati per forza, sono sfatate dall'autore.

La parte III, infine, indaga lo stato materiale e morale delle truppe, dimostra e mette in rilievo il cambiamento gradatamente avvenuto nelle armate, le quali, sottoposte ad ogni sorta di miserie, perdettero man mano il loro carattere primitivo e divennero armate di mestiere. Perché fu proprio quando le truppe erano frammezzo alle massime sofferenze — durante l'armistizio — che il Direttorio fece appello al loro coraggio, alla loro abnegazione; appello che accettarono ben volentieri, vedendo nella nuova guerra il solo mezzo per uscire dallo stato miserevole — senza paga, sprovvisti di vestiario, con scarso vitto — nel quale vivevano.

I cultori della storia troveranno nell'importante pubblicazione del capitano Bourdeau ricco e dilettevole materiale di studio.

LEO DE JAXA-DEMBICKI, capitano nel 95° reggimento fanteria. — *Schlesstaktik der Infanterie*. — (Tattica del tiro della fanteria). — Vienna, Seidel e figlio, 1909. Prezzo lire 4,20.

L'autore principia col dire che nel corso dell'ultimo secolo la teoria del tiro è divenuta un vero ramo scientifico, anzi una scienza indipendente: di essa numerosi ed eccellenti pubblicazioni hanno fornito all'ufficiale le cognizioni al riguardo, ma lasciarono al tattico di trarre i vantaggi dal tiro.

Invero « l'Istruzione sul tiro (austriaca) per la fanteria dell'anno 1906 si è sforzata di stabilire il più intimo accordo col Regolamento di esercizi. Tale scopo, però, nella pratica fu solo raggiunto in parte ». L'autore, pertanto, intende fondere in un unico principio tattico le prescrizioni del Regolamento di esercizi relative al combattimento col fuoco, con quelle tattiche dell'Istruzione sul tiro e designa quale compito della *Tattica del tiro* il ricercare codesto nesso.

Questo lo scopo del presente lavoro: esso è basato sulle prescrizioni regolamentari austriache, ma ciò non toglie possa riuscire molto istruttivo anche per gli ufficiali degli altri eserciti.

Il capo I espone alcune nozioni generali sullo spazio coperto e sul tiro mirato.

Il capo II prende in minuziosa disamina il tiro del soldato; illustra insomma la teoria e la pratica del tiro.

Sono due capi bene elaborati ma che in definitiva nulla ci apprendono di nuovo; il 3° e il 4°, per contro, hanno una singolare importanza, ed è da essi che lo studio del capitano De Jaxa ripete il suo speciale valore.

Nel capo III l'autore tratta a lungo del fuoco dei reparti, studiandone lo sviluppo storico dalla guerra di Crimea alla russo-giapponese nell'offensiva e difensiva e mediante l'analisi di adatti esempi storici. Ci duole di non poterci estendere e di doverci limitare a questo cenno sommario, poiché siamo convinti che queste pagine sono tra le migliori che abbiamo letto sull'importantissimo argomento. D'altronde è adagio molto antico che il metodo di dimostrazione per esempi è di gran lunga più efficace dell'altro di enunciazione di precetti.

E di non minor pregio è il capo IV, nel quale con molta competenza e buon senso pratico è studiato l'accordo fra le prescrizioni regolamentari e la tattica del tiro. E a quest'uopo l'autore analizza, oltre ai principi per la direzione del fuoco e all'uso della vanghetta di fanteria, i compiti nel combattimento del comandante del battaglione, della compagnia, del plotone, del sottufficiale e del soldato.

Ohi, come noi, ha sotto gli occhi, ogni mese, le numerose pubblicazioni della letteratura militare austriaca, riguardante il complesso problema del combattimento odierno della fanteria, non può a meno di rilevare con quanta cura ed intelligenza, con quanto corredo di cognizioni storiche, con quanto buon senso pratico, esso è studiato.

E l'attuale lavoro del capitano de Jaxa è indubbiamente fra i più notevoli e più utili venuti in luce nel corrente anno, e come tale lo segnaliamo ai nostri ufficiali.

Per una rettifica.

Nella dispensa 7^a del 16 luglio testè decorso abbiamo reso conto del pregevole studio *L'ordinamento dell'esercito* del signor Gaetano Forni. Appuntammo tuttavia ch'egli era caduto in grosso errore, affermando che in Austria « tutte le batterie per le divisioni di landwehr esistono sin dal tempo di pace, con lo stesso organico delle batterie assegnate all'esercito permanente ».

Il signor Forni ci invia, ora, una lunga rettifica, nella quale, pur dichiarandosi grato per il giudizio in massima parte benevolo da noi espresso, dice, a proposito dell'artiglieria delle landwehr austro-ungariche, che non lui ma noi siamo caduti in grosso errore.

Ci duole che per la lunghezza non ci è possibile di riprodurre integralmente il suo scritto: ne riportiamo o riassumiamo i punti essenziali, con poche righe di risposta.

Il signor Forni ricorda che il corpo d'armata austro-ungarico (in guerra, però), è composto in massima di tre divisioni, due dell'esercito comune ed una di landwehr, ed ha una brigata di quattro reggimenti di artiglieria, dei quali tre di cannoni come artiglieria divisionale delle tre divisioni, ed uno di obici leggeri da campo quale artiglieria di corpo. In conseguenza, come ha affermato, « le divisioni di landwehr sono fornite di artiglieria permanente come le divisioni dell'esercito comune ».

A giudizio del Forni « ci ha forse tratto in equivoco il fatto che non è mai esistita, fino a questi ultimi tempi, un'artiglieria campale di landwehr composta cioè di uomini appartenenti per leva alla landwehr; ma è sempre esistita in misura varia un'artiglieria permanente destinata fin dal tempo di pace, alle divisioni di landwehr ».

Brevemente osserviamo:

Le landwehr austro-ungariche costituiscono due eserciti del tutto distinti dall'esercito comune con proprio ministero, con un comandante supremo, ecc. e non hanno, come ammette il signor Forni stesso, che sole truppe di fanteria e cavalleria.

Che il corpo d'armata dell'esercito comune composto in pace di due divisioni ed una brigata di quattro reggimenti d'artiglieria, conterà in guerra, in via normale — come dice il VELTZÉ nel suo *Militär-Statistisches Handbuch aller Heere* — di due divisioni dell'esercito comune e di una di landwehr sapevamcelo da un pezzo. Che da tale formazione di guerra del corpo d'armata si possa desumere che uno dei tre reggimenti d'artiglieria sia destinato alla divisione di landwehr appare logico, razionale ma non è cosa sicura. Forse il prossimo riordinamento dell'artiglieria fornirà notizie precise al riguardo.

In conclusione non possiamo ripetere se non ciò che già abbiamo detto — nel che conviene lo stesso signor Forni — che le landwehr austro-ungariche non hanno truppe d'artiglieria campale.

Nel fondo, però, conveniamo interamente che ci divide dal signor Forni una semplice questione di forma e di parole.

La nuova Rivista di fanteria.

Anno II, 15 agosto 1909, fascicolo VIII.

Per un episodio della battaglia di Custozza il 24 giugno 1866. — (A proposito di una scrittura militare austriaca). La scrittura è quella del generale Tatartzy, pubblicata sull'effemeride austriaca dello *Streifleur*, nel fascicolo di giugno. Di questo articolo principalmente, anzi unicamente perché venuto in luce su codesta autorevole e stimata rivista, se ne occuparono sulla *Rivista Militare Italiana* il capitano Gimmelli, sulla *Rivista di Cavalleria* il colonnello Bianchi d'Adda in special modo per la parte riguardante la cavalleria (cavalleggeri d'Alessandria); ed un'abile penna ha det-

tato il presente scritto, per quanto riflette l'episodio del 9° battaglione bersaglieri. L'autore con fine ma ironico garbo rettifica le inesattezze, le inverosimiglianze, gli errori di date e di fatti nei quali è caduto il generale austriaco. Accenna poi alla bella condotta di quel battaglione, il quale, nella giornata di Custozza, si meritò una Croce dell'Ordine Militare di Savoia (maggiore Vaccchetti) 9 medaglie d'argento al valore militare, e 60 menzioni onorevoli. *Et meminisse juvabit*, giustamente egli conchiude.

Altro anonimo scrittore riassume: *Gli avvenimenti militari al Riff (Melilla)*. Un articolo notevole è quello del capitano A. FARELLA: *La coltura fattore di educazione e disciplina militare*. Egli afferma che a completare il soldato è necessario tanto il maneggio dell'arma quanto quello della penna; vuole che alla educazione della mente, debba concordemente rispondere quella del cuore ed « a ciò si arriva con una ben intesa istruzione morale e non trascurando di mantener vivo nell'animo del soldato lo spirito religioso ». Non noi porremo in dubbio che la coltura sia efficace fattore dell'educazione e disciplina militare; l'autore espone in proposito ottime idee; ma non tiene conto della brevità della ferma.

Il capitano VACCARI dello Stato maggiore inizia uno studio sull'*Organico di pace delle compagnie di fanteria*. — Ne ripareremo a lavoro compiuto.

Il capitano CAMPOLIETI termina il suo notevole lavoro: *L'iniziativa*. Astraendo dalle non poche divagazioni che l'autore non saprà mai evitare ne' suoi scritti, perchè portatovi dall'indole stessa del suo intelletto, nel fondo egli espone idee giustissime.

L'iniziativa non è un'idea contemplativa ma un fatto; essa è effetto della fiducia in sé e perciò è logica conclusione quella del Campolieti, che l'educazione e la vita militare debbono educare con tutti i mezzi questa fiducia.

Il capitano AVANZINI continua il suo studio sulle *Mitragliere*, prendendone a disamina la celerità, l'intensità e celerità del fuoco e porgendo in proposito dati di pratica utilità. EPSILON detta un pregevole lavoro, fatto di notizie: *Per i quadri di complemento*. Egli formula inoltre una proposta originale per la soluzione pratica del complesso problema dei quadri di complemento: vorrebbe, cioè che gli ufficiali in congedo ricevessero un assegno continuato quale compenso del maggior servizio che, causa i frequenti richiami dovrebbero prestare, ed una speciale indennità calcolata in base al danno economico presumibile, che i detti richiami procurerebbero loro.

È infine, riportato il discorso del capitano Campolieti pronunciato a Magenta il 5 giugno scorso nell'occasione dell'inaugurazione di una lapide al generale Espinasse.

Rivista di cavalleria.

Anno XII, fascicoli VIII e IX agosto e Settembre 1909.

Ha termine il rimarchevole *Diario di Francesco Simonetta comandante della cavalleria garibaldina del 1859*. Il capitano CAMPOLIETI, che ne ha curata la pubblicazione, espone poi alcune consi-

derazioni sul medesimo, per « precisare qualche dato di fatto, e trarre qualche ammaestramento da un lavoro così sincero bello, magistrale ». Noi conveniamo *toto corde* con tutto il bene che dice il Campolieti del Simonetta.

VITTORIO MANUSARDI con alata parola discorre: *Pel cinquantenario della battaglia di San Martino*. Il bel lavoro fu letto in una Conferenza tenuta davanti agli ufficiali e sottufficiali della divisione militare di Milano il 22 giugno scorso.

Altro notevole scritto è quello del tenente M. CIANCI DI SANSEVERINO: *I concorsi ippici in Italia*. *I desiderata* esposti sono indubbiamente meritevoli di considerazione.

Il colonnello M. BIANCHI D'ADDA termina il suo scritto: *La prima fase della campagna del 1866 in Italia*, e in altro scritto « *cavalleggeri d'Alessandria ed ussari Imperatore il 24 giugno 1866*, a proposito di un articolo dello *Strenuous* » risponde all'ormai nota scrittura del generale austriaco v. Tatartzy, rilevandone le inesattezze e gli erronei apprezzamenti. — Il tenente B. ACCORSI ha un bello e minuto studio sopra « *Il raid del tenente colonnello Nagamura* » durato circa tre mesi dal 9 gennaio al 28 marzo 1905. — *La cavalleria nella battaglia* è un poderoso studio che inizia OMAR: ne ripareremo a lavoro compiuto. Il capitano MASSA EUGENIO continua e termina l'interessante suo scritto « *L'arma di moda* ». — Il capitano C. GIUBILEI continua le sue belle pagine sopra « *Federico Caprilli* ». — S. S. continua lo studio: *Ordinamento delle cavallerie estere*, prendendo a disamina quello della Germania della Russia, del Giappone e della Spagna.

Rivista d'Artiglieria e Genio.

XXVI annata, vol. II, giugno e numero doppio luglio-agosto 1909.

Il maggior d'artiglieria A. MATTEI tratta con singolare competenza *Del goniometro d'assedio e del cerchio di puntamento*.

Il maggior generale E. ROCCI in una *Nota sulla costituzione e sulla grossezza delle coperture alla prova*, espone come le norme di massima, desunte dai risultati del poligono e finora seguite per la costruzione dei locali alla prova nelle opere fortificatorie, vengano ora a trovarsi modificate dai risultati di tiro contro i forti di Port Arthur. L'esimo generale prende a disamina l'importante questione e giunge alla conclusione, secondo noi molto logica, che in sostanza è d'uopo tener conto dello scopo della fortificazione ossia delle prevedute esigenze militari cui deve soddisfare. In un punto strategico di primo ordine — quale era Porto Arthur — le coperture dei locali alla prova dovranno possedere robustezza sufficiente per resistere indefinitamente al tiro delle più potenti artiglierie d'assedio, ma in molti casi le esigenze strategiche richiederanno ordinamenti difensivi più leggieri.

Il capitano del genio ANTONIO ROMEO in un ben elaborato articolo mette in evidenza la *Necessità di rinnovare l'Istruzione sui lavori da zappatore per la fanteria*.

Il cinquantenario della guerra liberatrice alla scuola d'Applicazione e Genio 30 maggio 1909; per capitano LORENZO PENNA. Nella fastuosa ricorrenza del cinquantenario della guerra vittoriosa la Scuola sopradetta inaugurava, il 30 maggio scorso, una lapide sulla quale a caratteri d'oro, vennero incisi i nomi degli ufficiali delle due armi che per la Patria e per l'onore d'Italia dal 1848 alle ultime guerre africane caddero intrepidi e valorosi. Erano inoltre scoperti due busti: uno all'insigne scienziato e soldato valoroso generale del genio Federico Menabrea, l'altro all'illustre generale d'artiglieria Francesco Sciacci.

L'articolista rende conto di queste inaugurazioni e riassume gli elevati discorsi tenuti in quella solenne cerimonia dal colonnello d'artiglieria Marciani e dal capitano De Maria. Al notevole articolo vanno uniti: una riproduzione della lapide e le fotografie dei due busti.

Il generale Eusebio Bava è altro pregevole scritto dovuto alla penna del colonnello CAVACIOCHI, e letto, nella Conferenza ch'ebbe luogo il 30 maggio scorso agli ufficiali del presidio di Roma, alla presenza di S. M. il Re, ricorrendo l'anniversario della battaglia di Goito.

Seguono le solite ricche ed importanti rubriche: *Miscellanea — Notizie — Bibliografia*.

Rivista marittima.

Anno, XLII, fascicolo VII-VIII, luglio-agosto 1909.

Navi da battaglia. Ricerca della massima efficienza militare è un pregevole studio del maggiore del genio navale E. FERRETTI. *Navi da battaglia* denomina l'autore le corazzate e gli incrociatori ed egli ne esamina gli elementi principali di efficienza, ossia: la protezione, l'armamento, la velocità, l'autonomia, tralasciando di parlare dell'elemento personale che non è il caso di prendere in esame.

JACK LA BOLINA, a proposito *Dell'azione dell'armata nel 1859*, dice che la storia scritta e diffusa non è sempre equa. A suo avviso troppo poco è apprezzata la parte ch'ebbe l'armata nella guerra del 1859. Egli ricorda che due corpi d'armata (Canrobert e Niel) presero la via di terra, mentre tutte le altre forze dell'esercito campale francese e lo stesso loro duce, l'imperatore Napoleone, furono trasportate a Genova dall'armata. Ed altra opera ed altrettanto meritoria fu affidata alla squadra francese e alle navi nostre che l'accompagnarono nell'Adriatico. Fu per la minaccia della squadra e delle truppe da sbarco ch'essa portava che l'Austria non poté portare a Solferino le numerose truppe dovute lasciare in Dalmazia, nell'Istria e a Venezia; fu infine la forza navale nell'Adriatico che ha esercitata una terza influenza decisiva « quella necessaria per la stipulazione di una pace dolorosa, ma non per tanto necessaria ».

Notevoli i seguenti articoli tecnici:

Une nouvelle droite de hauteur, per E. GUJOU, capitaine de fregate-membre de l'Académie des sciences; il quale risponde alle criti-

che al suo lavoro, dal titolo *Nouvelle méthode pour déterminer les droites de hauteur*, fatta dal tenente di vascello dottor A. ALESSIO, nel supplemento di marzo della Rivista Marittima.

Impianti di artiglierie: Idraulici ed elettrici per G. PROCHI-GIRALDI, tenente di vascello R. N.

La balistica interna del comandante Charbonnier; per E. BRAVETTA, capitano di fregata.

Importanti le solite rubriche: *Informazioni e notizie — Rivista di riviste*, le quali interessano ogni persona colta.

Annesso al doppio fascicolo è il supplemento che contiene un lungo studio del tenente di vascello A. LEVI BIANCHINI, intitolato: *Il corpo unico*. L'abolizione del « Naval Engineer » nella marina inglese.

Il Bibliofilo Militare.

Rassegna Bibliografica Mensile.

Anno 1°, n. 1, settembre, 1909.

Siamo lieti di annunciare questa nuova pubblicazione che inizia l'attivo e studioso tenente Salaris.

« La Rivista si pubblicherà in fascicoli di pagine 32 con copertina uguale al presente e conterrà in ogni numero la traduzione e il riassunto di qualcuna fra le più importanti memorie che vedono la luce all'estero le recensioni dei libri la bibliografia delle Riviste. Non è per altro escluso che la Rivista possa anche occuparsi di qualche questione tecnica od organica ove se ne presenti l'opportunità ».

Direttore il tenente Emilio Salaris.

Abbonamenti annui: Sostenitore L. 25, Italia fr. 10, Estero 18.

Direzione ed Amministrazione: Via Cavour, 101.

La Rivista Militare Italiana augura alla consorella lunga e prospera vita.

Il 1° numero contiene:

Il *disastro di Cavite sue cause e sue conseguenze*. Pregevole lavoro del contrammiraglio spagnolo PATRIZIO MONTOSO, pubblicato sul *El paso Moderno de Madrid*. e tradotto dal Direttore. Recensioni, Rivista delle Riviste.

Revue Militaire des Armées étrangères.

N. 982, settembre 1909.

L'esercito degli Stati Uniti nel 1909: uno scritto che porge notizie abbastanza dettagliate sull'ordinamento dell'esercito regolare e della milizia organizzata. Particolarmente interessanti le pagine riguardanti il reclutamento, l'avanzamento, gli stipendi degli ufficiali. Questi ultimi sono altissimi, ove si confrontino con quelli degli ufficiali europei: il sottotenente oltre all'alloggio gratuito, illuminato e riscaldato, riceve 1,700 dollari all'anno: un maggiore con 20 anni di servizio 21,840 franchi.

Il bilancio militare per 1909, ammonta in totale, a dollari 283,837,616, dei quali 163,053,000 per gli invalidi ed i pensionati;

ossia 1,475,955,603 franchi, nelle quali le spese puramente militari entrano per 563,599,913 franchi. Cifre che invero appaiono enormi quando si pensi alla forza tenuta sotto le armi, che è di circa 70,000 uomini.

È continuato il pregevole ed istruttivo studio sul: *Bilancio dell'impero tedesco per 1909*, ed ha termine l'altro non meno pregevole, sopra: *Il nuovo regolamento d'esercizio della cavalleria tedesca*.

Revue d'Histoire

XI^a Annata, n. 104, agosto 1909.

La battaglia di Mollwitz, secondo il maresciallo de Belle-Isle e il marchese di Valory. La battaglia di Mollwitz, la prima combattuta e vinta da Federico II è ben conosciuta da tutti gli studiosi. Ed è pure noto che nella prima fase della pugna il Re si comportò valorosamente, ma che in seguito per preghiera dei suoi consiglieri lasciò il campo e si ritirasse ad Oppeln quando respinta la cavalleria prussiana dall'austriaca, parve compromessa la giornata. Il maresciallo Schwerin, per contro, assunto il comando supremo, riportava splendida vittoria ed il Re, informatone durante la notte, ritornava fra le sue truppe.

Le due relazioni sulla battaglia del maresciallo di Belle-Isle e del marchese Valory, rappresentante della Francia presso il Re, che visitarono il campo della lotta pochi giorni dopo la medesima, presentano molto interesse.

La campagna del 1813. I preliminari. Il comando di Murat e del principe Eugenio, per F. R. Questo primo articolo traccia un quadro sintetico della situazione generale della Grande Armée nel dicembre 1812, mette in rilievo la condotta del principe Schwarzenberg il comandante delle truppe austriache, e termina colla partenza dell'Imperatore per Parigi. Importanti i documenti annessi.

Le cause della disfatta dell'Austria nel 1866, secondo lo storico austriaco Friedjung per V. L. Lo studio è compilato sulla nota opera del Friedjung: *Der Kampf um die Vorherrschaft in Deutschland*, 7^a edizione del 1907, è fatto molto bene e riuscirà assai gradito a quanti, per un motivo o per un altro non hanno letto né possono leggere la notevole opera del Friedjung. (Continua).

Il cannone a palla nel 1870. (Continua).

Lettere inedite di Napoleone. (Continua).

La guerra del 1870-71. La difesa nazionale in provincia. Il presente capitolo 3° tratta del reclutamento ed avanzamento degli ufficiali e perciò presenta una speciale importanza per gli studiosi di quella guerra.

Journal des Sciences Militaires.

85^a Annata, numeri 39-42, agosto e settembre 1909.

Buoni studi storici sono quelli del maggiore P. N.: *La giornata del 29 agosto 1870 all'armata della Mosa* e del capitano BRETEL sulla battaglia di Jena. Notevoli gli: *Studi sul servizio sanitario in campagna* del dott. FOBLEAFANT.

Il colonnello GORY, in un lungo lavoro discorre dell'*Iniziativa dei militari*, esaminando le cause per le quali si fa così poco uso dell'iniziativa, consigliata e raccomandata dai regolamenti. Egli ritiene che l'abitudine, dell'iniziativa non penetrerà mai nell'esercito francese, fino a che non sia tassativamente prescritta, ed a questo proposito fa le opportune proposte.

Due anonimi trattano le due questioni che sono d'attualità: *L'automobilismo dal punto di vista militare — Gli aeroplani ed i dirigibili.*

Strenuous Militärische Zeitschrift.

50^a Annata, fascicolo 9^o, settembre 1909.

Il capitano PALDUS sotto il titolo: *La prima manovra campale dell'Imperatore Giuseppe II in Boemia nell'anno 1766*, pubblica il *Giornale* scritto di propria mano dall'Imperatore sulla sopradetta manovra. Non si tratta però di manovre nel senso odierno. L'Imperatore si reca ogni mattina e nel pomeriggio al campo dove trovansi raccolte le truppe; ivi fa eseguire esercizi regolamentari, marciare, convergere, sfilare, ecc.; ispeziona le reclute, i cavalli e le rimonte della cavalleria. Negli ultimi giorni l'intero corpo si forma e marcia su varie colonne, passa delle strette prende posizione ecc. L'Imperatore, un giovane allora di appena 25 anni, giornalmente esprime un giudizio preciso, e spesso anche severo su tutto ciò che ha veduto. È questo che costituisce la singolare importanza del diario imperiale.

Le batterie pesanti e il pallone frenato, per V. O. È un breve articolo nel quale si vuole dimostrare la necessità per le batterie pesanti di avere a loro disposizione un pallone frenato il quale « oggi è la più eccellente stazione di osservazione ».

Interessante per noi è lo scritto del tenente H. CZANT: *circa il trasporto delle mitragliatrici sull'alta neve*, con 6 figure nel testo. Le mitragliatrici sono trasportate in slitte, condotte dai soldati skiatori. L'autore porge al riguardo minuti particolari.

Bella la conferenza del dott. Albino Schager al circolo militare di Trieste, dal titolo: *L'abuso dell'alcool, i suoi effetti, il modo di combatterlo in guerra ed in pace.*

Interessanti, come al solito, le comunicazioni della Scuola di tiro, nonché le notizie sugli eserciti esteri.

Internationale Revue über die Gesamten Armeen und Flotten.

27^a Annata, fascicolo agosto 1909, supplemento 125 e Beiheft 110.

Il fascicolo contiene le più recenti notizie sugli eserciti e sulle marine dell'Europa e degli Stati Uniti d'America.

Il supplemento in francese, porta il notevole studio, pubblicato dal *Militär-Wochenblatt*, circa: *L'impiego tattico dei fari e dei proiettori elettrici.*

Altro breve articolo *Tiro di fanteria contro i palloni* rende conto degli esperimenti di tiro eseguito al campo di Jüterbog nello scorso maggio contro un pallone frenato da una compagnia di fanteria e in seguito dalla compagnia d'istruzione colle sue mitragliatrici.

Il *Beiheft* reca un lungo lavoro di paziente compilazione sulle: *Disgrazie con cannoni, mitragliatrici ed armi da fuoco portatili o loro munizioni avvenute negli anni 1907-1908*. Non occorre dire che vi sono registrate le disgrazie tutte verificatesi in qualunque esercito del mondo.

Per l'Italia vi figurano gli accidenti: di Taranto del 22 agosto 1907, della Maddalena il 21 maggio e del poligono di Viareggio del 24 ottobre del 1908.

B. D.

Revista técnica de Infanteria y Caballeria. — (Madrid).

Agosto-Settembre.

Il fascicolo 1^o agosto dedica un mesto saluto alla memoria del tenente colonnello Don José Ibanez Marin, direttore della *Revista*, valorosamente morto sul campo di battaglia di Melilla il 23 luglio u. s. La *Revista Militar* che più volte ebbe ad occuparsi delle opere insigni storiche e tecniche di questo brillante e fecondo scrittore si associa al lutto della *Revista técnica de Infanteria y Caballeria* con sentimento di profonda mestizia.

Nei vari fascicoli si continuano le memorie: *Riconoscimento della frontiera francese*, la nuova *tattica*; memoria del *Corso di tiro* per i primi tenenti di fanteria; *Napoleone e la guerra nella penisola*.

In due succosi articoli è profondamente analizzato il libro recente del generale prussiano Goeben: *Reise — und — Lager — Briefe aus Spanien und vom Spanischen Heer Marocco.*

Il libro, che si riferisce alla campagna spagnuola in Africa 1859-60, è assai importante perché il generale Goeben, testimone oculare di essa, e combattente, scrive sui diari tenuti al corrente.

Gioverà infatti ricordare che il generale von Goeben, comandante del VII corpo, sotto Steinmetz nella guerra del 70-71, nato nel 1816 in Hannover, ufficiale nell'esercito prussiano nel 1835, lasciò poi l'esercito per arruolarsi nell'esercito spagnuolo (sotto il comando di D. Carlos, nel quale raggiunse il grado di tenente colonnello al termine della guerra).

In altra memoria: *Un gran soldado diplomatico y trasadista* è riferito uno scritto del grande scrittore spagnuolo del secolo XIX generale D. José Almirante Torroella riferentesi a D. Bernardino de Mendoza « uomo insigne che illustrò in pari tempo, le armi, le cancellerie e le lettere ».

Nell'ultimo fascicolo (15 settembre) s'inizia uno studio: *L'areostatica nel nostro esercito* dando una pennellata storica intorno al « globo sferico ». Vi si trattano i seguenti punti: « I precursori, i fratelli Montgolfier, l'idrogeno negli areostati, prime applicazioni, guerre della rivoluzione, del Consolato e dell'Impero, conquista di Argol e guerra in Italia, il decennio 1860-70, guerra franco-prussiana, guerre in Asia e in Africa, gli areostati nelle grandi manovre, installamenti nell'esercito spagnuolo ».

Revista Militar. — (Buenos Ayres).

Agosto.

Il capitano MARTINEZ PITA prosegue un suo studio intorno al *servizio di esplorazione* secondo il nuovo regolamento di servizio in campagna tedesco del 22 marzo 1908.

Il regolamento è analizzato con larghi riferimenti alla storia e precisamente alla campagna del 1870-71.

Intorno alla esplorazione per parte della cavalleria (avanscoperta) analizza il paragrafo 133 del regolamento che suona: *La cavalleria d'esercito deve scoprire il più prontamente possibile la situazione dell'avversario e discute l'operato della 4^a divisione di cavalleria tedesca dal 16 al 25 agosto 1870 prima, e poscia l'operato della medesima divisione nell'esplorazione in direzione di Orléans dal 23 al 26 settembre. Quattro nitidi schizzi sono uniti allo scritto.*

Circa il regolamento di esercizi per la fanteria (argentino) e precisamente intorno alle espressioni usate dal medesimo regolamento: ampliamento del fronte, sdoppiamento, spiegamento, formula una critica il maggiore Kretschmar.

In uno studio di storia e di strategia si esamina la manovra di Landshut (campagna del 9) avvertendo che questa manovra di Landshut comprendente i combattimenti di Tengen, Abensberg, Landshut, Eggmühl e Ratisbona, che costituiscono effettivamente una battaglia durata cinque giorni (19, 20, 21, 22 e 23 aprile) può veramente considerarsi una battaglia moderna, data in largo spazio e nella quale si afferma una direzione unica da ambo i lati, direzione che tuttavia fu indecisa per parte dell'Arciduca Carlo, risoluta e vigorosa per parte di Napoleone.

L'A. rileva ancora che è utile lo studio di questa campagna giacché sono state molto esaminate le battaglie dal punto di vista tattico sì, ma la campagna è meno conosciuta sotto il punto di vista storico-strategico.

L'auditore generale di guerra e marina Dominguez continua il suo studio sulla *Giurisprudenza militare*.

Dalla rubrica « Eserciti americani » traggo queste notizie: *Brasile*: invece di 6 ufficiali in missione di studio negli eserciti europei se ne invieranno oltre dieci. Il governo ha deciso di prendere ufficiali istruttori negli eserciti esteri per destinarli alle Scuole di applicazione; *Cile*: è stata formata una nuova brigata di fanteria (l'8^a) cosicché le quattro divisioni, che formano l'esercito permanente, sono ora composte di due brigate di fanteria, ossia di quattro reggimenti; *San Salvador*: si sono formate varie batterie di mitragliatrici ed è stato adottato il tipo Madsen.

Journal of the Royal United Service Institution. — (Londra).
Agosto e settembre.

L'esecuzione dinanzi al Whitehall del Re Carlo I (gennaio 1649) e *l'esecuzione ed il seppellimento di Re Carlo I* (memorie storiche).

La spedizione di Sicilia del 1718 sotto sir George Byng.

Tendenze tedesche relative alla preparazione. — La guerra nella penisola (da diarii recentemente trovati).

Insegnamenti della guerra russo-nipponica (dal giapponese).

L'esercito giapponese nel 1908 (dalla *Revue militaire des armées étrangères*).

United Service Magazine. — (Londra).
Agosto e settembre.

In due notevoli articoli si tratta: del dominio e della potenza del mare e della futura lotta per la potenza del mare.

Il gen. BALLOCK scrive intorno alla *spedizione di Bonaparte in Siria*.

Vedasi pure: *L'impiego dei distaccamenti in guerra* — *Sorprese e strattagemmi* (continuazione) — *L'antico uso dei palloni da guerra* — *dirigibili nella difesa dell'Impero* — *Le moderne armi* — *Educazione militare*.

Nel fascicolo di settembre il capitano MAYOOCK dedica una memoria al cinquantesimo anniversario della liberazione d'Italia.

Tenente EMILIO SALARIS.

Il Direttore
AMILCAR STRANI
maggiore generale.

DEMARUHI CARLO, gerente.

SULLA TATTICA DELLA FANTERIA

(Continuazione e fine, v. dispensa X, pag. 4885)

L'ESTENSIONE DELLE FRONTI DI COMBATTIMENTO. — I perfezionamenti continui delle armi da fuoco tendono a far scomparire quel poco di iperbolico che ancor vi può essere nella immagine della pioggia di piombo coprente il campo di battaglia.

I fucili a ripetizione, le mitragliatrici e i cannoni, sempre più perfezionantisi in una rapidità di tiro spaventevole, tendono nel loro insieme a realizzare l'ideale di una macchina a getto continuo somigliante ad una seminatrice meccanica (1).

Ma tutto ciò non ha in nulla mutato il concetto dell'azione offensiva, che è sempre rimasto consacrato nel principio della massa diretta sul punto decisivo. Ciò che è mutato sostanzialmente è il modo ed il punto in cui la massa deve formarsi. Ai tempi napoleonici essa si formava al punto di partenza con dense e profonde colonne, ora invece deve costituirsi al punto d'arrivo, che è quello su cui l'artiglieria concentra da lontano e da posizioni separate il fuoco dei suoi pezzi, e la fanteria fa grandinare colla maggior intensità le pallottole dei suoi fucili man mano addensativi sopra una linea che tende a soffocare l'avversario in un cerchio di fuoco. Da ciò l'allargamento dei fronti iniziali di combattimento che solo pochi anni fa sarebbe sembrato madornale, ma che ormai è entrato nel convincimento dei più, non esclusi i regolamenti; i quali, pur cercando di frenare colla prudenza dei precetti le esagerazioni delle idee, hanno nondimeno dovuto rinunciare alla rigidità delle cifre, colle quali fino a poco fa erano segnate le fronti di combattimento delle varie unità.

Il regolamento di esercizi per la fanteria tedesca non dà per l'estensione della fronte che norme assai generali. Esso si limita a notare che l'estensione della fronte e lo schieramento dipendono dallo scopo del combattimento, dal terreno e da qualche appoggio laterale esistente, e come dato concreto non dà che l'estensione della fronte nemica, che deve servire di criterio per quella della propria.

(1) VON DER GOITZ — *La Nation armée*.

In un punto però, parlando dell'attacco contro un nemico spiegato a difesa, dice che riguardo allo spazio di spiegamento può servire come norma il calcolare per una compagnia sul piede di guerra al più 150 metri e per una brigata di 6 battaglioni metri 1500.

Le nostre norme così si esprimono: « Non si può stabilire quale sia l'estensione della fronte più conveniente « in ciascun caso all'azione delle varie unità di guerra. Essa « dipende dallo sviluppo della linea di fuoco che si può o si « vuol dare all'azione stessa; dalla natura del terreno, la « quale può indurre a spezzare la linea di fuoco con inter- « valli battuti da fuochi incrociati; dall'entità e dalla dire- « zione degli obiettivi da raggiungere, i quali secondo le « circostanze richiedono maggior o minore ampiezza di fronte « e densità differenti nei diversi tratti di essa ».

Anch'esse tentano di determinare un limite concreto racchiuso fra due cifre (e cioè da 3 a 6 chilometri per un corpo d'armata a due divisioni), ma anche di questo limite, già per sé larghissimo, smorzano poi i contorni dichiarandolo una semplice norma generale, la quale volta per volta si deve subordinare alle condizioni del terreno, degli obiettivi e del miglior impiego che si può fare del fuoco.

Ed anche il regolamento d'esercizi sta, come le norme, sulle generali, affidando al buon criterio tattico dei capi la estensione della fronte delle unità che comandano, solo avvertendo che non debbesi oltrepassare quel limite oltre il quale la truppa sfuggirebbe all'azione efficace del comando.

Sicché io potrei qui arrestarmi dichiarando che per l'estensione delle fronti i comandanti dovranno trarre criterio dalle circostanze.

Ma trattandosi di una grave questione affidata interamente al nostro criterio tattico, è implicita nella norma regolamentare la doverosa necessità che il nostro criterio tattico sia fornito degli elementi necessari per non smarrirsi.

Ed è precisamente per raccogliere alcuni di tali elementi che ci sarà proficua una corsa nel campo delle idee che al riguardo sono oggi professate, ed in quello sperimentale dei fatti che ci sono offerti dalla recente campagna in Manchuria.

Il maggiore Pennella, nel suo pregevole commento al regolamento d'esercizi, tende a stabilire con limiti numerici l'estensione delle fronti nell'offensiva; e, prendendo per base le cifre da 3 a 6 chilometri date dalle norme per il corpo d'armata a due divisioni, indica:

Per un plotone di fant.	una fronte massima di	60 metri
» una comp.	» » di	150 »
» un battagl.	» » fra	225 e 450
» un reggimento	» » fra	550 e 1050
» una brigata	» » fra	750 e 1500
» una divisione	» » fra	1500 e 3000

In complesso, per rispetto alle idee che corrono, queste cifre rappresenterebbero la tendenza a mantenersi in limiti piuttosto ristretti.

Saranno questi i limiti che noi dovremo tener presenti? Forse non andremo molto al di là per i reparti minori (il plotone e la compagnia), ma per i maggiori credo che nel fatto dovremo oltrepassarli tanto nella difensiva che nell'offensiva.

La necessità di estendere le fronti è nello stesso tempo azione e reazione della grande potenza che oggi ha assunto il fuoco nel combattimento.

Come azione, essa c'indurrà ad assumere larghe fronti per poter dare al fuoco il maggior sviluppo possibile; come reazione ci spingerà pure ad estenderle per offrire la minor vulnerabilità al fuoco avversario, e ad intervallare i reparti per avere lo spazio necessario onde potere, senza intralciare i movimenti dei vicini, eseguire gli spostamenti necessari per usufruire al massimo grado delle coperture del terreno.

E poiché tale necessità comincerà appunto a sentirsi nei reparti costituiti da nuclei, che hanno i loro elementi costitutivi dotati di una certa autonomia tattica, e crescerà col crescere del numero di tali elementi, mi sembra di esser nel vero affermando che dal battaglione in su i limiti su indicati, dovranno essere varcati.

Il generale Kessler, (*tactique des trois armes*) rappresenta la tendenza alle fronti molto estese.

Considerando il combattimento difensivo di una divisione egli ritiene che in via generale una brigata dovrà essere incaricata della difesa fissa e l'altra tenuta in riserva per il contrattacco.

Ciò posto, stabilisce come fronte non esagerata della brigata (6000 uomini, in posizione difensiva, 4000 metri e cioè 1 metro lineare per ogni fucile, che essa dovrà assegnare all'occupazione della fronte; quindi ne deduce che un corpo d'armata, tanto nell'offensiva che nella difensiva, potrà assumere una fronte da 8 a 10 chilometri.

Il libro del Kessler fu pubblicato nel 1903, e cioè prima della guerra russo-giapponese, che appena un anno dopo

venne a confermarne, almeno da parte giapponese, le conclusioni.

Egli prevede che tali sue conclusioni sull'estensione delle fronti di combattimento urteranno le idee generalmente professate, tanto più che queste hanno l'appoggio dei regolamenti. Ma, soggiunge, i regolamenti non tengono conto sufficiente dell'influenza che le armi eserciteranno sulla tattica, e gli ufficiali di fanteria ne sono così persuasi che hanno tutti tendenza ad oltrepassare i limiti stabiliti dai regolamenti.

Il generale Langlois (*Enseignements de deux guerres récentes*) sorge contro la teoria del Kessler, la cui applicazione porterebbe al combattimento di cordone, ch'egli chiama « de rideaux » e soggiunge: « Le propre des rideaux est de se déchirer facilement, dans chacun d'eux il se produira des trous que les réserves partielles suffiront à boucher. Dès lors, il n'y aura de part et d'autre aucun effet décisif, tant qu'une force puissante qui, poussera plus loin, arrivera à menacer les organes vitaux de l'adversaire ».

Riconosce nondimeno che i progressi continui dell'armamento spingono ad estendere le fronti, ma a ciò egli trova un correttivo nel mantenere forti riserve senza delle quali il combattimento *entre deux rideaux* è destinato a rimanere senza decisione.

Il Langlois non riconosce il principio dell'inviolabilità della fronte, e cioè dell'impossibilità odierna degli attacchi frontali, ammessa dal Kessler, dal quale principio deriverebbe quello dell'avviluppamento; e per dimostrarlo infondato egli esamina ed analizza con profondità di dottrina innegabile il procedimento degli attacchi frontali di Skobeleff nel settore sud-ovest di Plewna, e quello seguito nella guerra anglo-boera nell'attacco di Spion-Kop da parte dei Boeri.

E la conclusione alla quale viene è che, nonostante la potenza del fuoco, un beninteso scaglionamento delle forze in profondità che consenta nella marcia d'avvicinamento di spingere innanzi la linea di fuoco, e serbi per il momento decisivo una riserva per dare *le coup de poing*, renderà possibili e decisivi anche gli attacchi frontali, ai quali i suoi contraddittori vorrebbero sostituire senza restrizioni quelli avviluppanti.

Egli poi rigetta lo schema dell'attacco avviluppante perché l'arte del combattere non dev'essere legata ad alcuno schema, ma non s'accorge di cadere egli pure nello stesso difetto sostituendo allo schema dell'attacco avviluppante

quello dell'attacco frontale, che qualche contraddittore non si è peritato di dichiarare il ripristino dell'attacco centrale napoleonico.

Com'è facile vedere questi dibattiti hanno il difetto dell'unilateralità poichè ciascuno tende a dimostrare la giustezza di una tesi prestabilita, e per la quale non è difficile trovare nei multiformi insegnamenti della storia gli esempi probatori.

Quali sono gl'insegnamenti che sulla questione ci può fornire la guerra russo-giapponese?

In una traduzione, fatta presso il comando del nostro corpo di stato maggiore, di un articolo del capitano Otto Ferjentsik, pubblicato dalla *Danzer's Armee Zeitung*, stralcio i seguenti:

« Una caratteristica dell'attacco giapponese è la grande ampiezza della fronte di combattimento, dipendente dalla grande estensione della fronte dei singoli reparti.

« Le compagnie, i battaglioni, i reggimenti, le brigate assumono estensioni di fronte che a prima vista sorprendono (1). Quasi sempre la compagnia giapponese destinata al combattimento a fuoco distendeva subito i suoi plotoni.

« Ciò sarebbe stato ammissibile qualora il battaglione avesse conservato un ragguardevole scaglionamento in profondità; ma se si riflette che alla sua volta il battaglione distendeva spesso tre, e talvolta perfino tutte e quattro le sue compagnie, e che anche nel reggimento e perfino nella brigata venivano tenute riserve assai piccole, allora certamente non si può approvare questo procedimento, e vien fatto di domandarsi se questa mancanza di scaglionamento in profondità, unita ad una soverchia estensione della fronte, non sia stata la causa che agli attacchi giapponesi spesso mancò la lena e che ad essi al momento opportuno fece difetto la forza di resistenza, quantunque portata al maggior grado ».

I terribili momenti che l'armata di Nogi attraversò ad ovest di Mukden, sono una prova gloriosa di questa forza di resistenza; ma la situazione in cui quest'armata venne a trovarsi quando l'8^a divisione a Kankiatou e la 3^a a Likampu farono quasi annientate in sei giorni e sei notti di

(1) Dall'HAMILTON, tenente generale dell'esercito inglese — *Impresioni sulla guerra russo-giapponese* (traduzione del capitano di stato maggiore Armando Mola) — rilevo che, durante la battaglia di Chao-teo (18-19 luglio 1904), i battaglioni della brigata giapponese Kijoshi assunsero una fronte di oltre 1000 yards.

massacro, mette in evidenza il grave pericolo che aveva in sé l'assottigliamento della fronte, che, già esistente nel campo strategico, era passato in quello tattico, accentuandosi per la resistenza inaspettata che i Russi opposero ad ovest di Mukden.

Il Niessel (*Enseignements tactiques de coulants de la guerre russo-japonaise*) scrive che le battaglie di Liao-yang, dello Sha-ho e di Mukden ricordano, per l'enorme estensione delle fronti e lo elegamento, le prime campagne della Rivoluzione francese, e che, appunto a queste fronti esagerate ed alla conseguente mancanza di riserva, si deve il difetto di decisione che, sebbene in diversa misura, caratterizza l'esito di questi tre combattimenti.

Quindi noi possiamo ritenere che su tale proposito dovremo andar molto cauti nell'apprezzare i risultati della guerra russo-giapponese e nel trarne insegnamenti e criteri per noi.

La forza delle sottili linee giapponesi stava, a mio parere, oltre che nella certezza che l'avversario non avrebbe mutato la sua attitudine passiva, in due fatti d'ordine morale, e cioè in primo luogo nella cooperazione e nel cameratismo, praticata l'una e sentito l'altro in grado elevatissimo, per cui compagnie, battaglioni e batterie, e perfino intere brigate e divisioni, accorrevano in aiuto le une delle altre al primo appello o di iniziativa dei loro capi; e poi la forza d'animo del soldato giapponese che lo tene saldo anche nei momenti più terribili, anche quando sapeva in modo certo che restare voleva dire morire.

Con tali legami anche gli ordini sottili acquistano la maggiore saldezza; ma in tal caso le armi e il terreno nulla hanno più a che vedervi ed il criterio tattico cede il posto a quello psicologico.

Come conclusione di quanto ho esposto dirò che, a mio parere, più del Kessler, ha ragione il Langlois, e che perciò fino a che i primi fatti di una nostra campagna non verranno a consigliarci diversamente, noi potremo tener come caposaldo per stabilire l'estensione delle fronti dei nostri reparti di fanteria il criterio che tale estensione potrà toccare i limiti massimi consentiti dallo scaglionamento in profondità, consigliato dai nostri regolamenti, ed al quale sarebbe grave errore rinunciare *a priori* a vantaggio dell'avviluppamento.

L'AMMASSAMENTO. — Parlando delle formazioni ho accennato all'ammassamento come passaggio dall'ordine di marcia a quello di schieramento.

Dopo aver dichiarato che con ciò io non ho voluto indicare un modo d'azione tassativo, ma solo crearmi l'opportunità di parlare di alcune formazioni, dirò che di questo atto preliminare del combattimento è da molti contestata l'opportunità. Il capitano Ferjentsik lo dice addirittura inutile non solo perchè l'odierno combattimento esige uno scaglionamento in profondità che l'ammassamento verrebbe inizialmente, se non a sopprimere, almeno a ridurre, ma anche perchè un tale procedimento potrebbe divenire dannoso a causa dei tiri curvi dell'artiglieria.

Il regolamento tedesco (pagina 118) lo ammette come una forma più larga di unità in ordine chiuso, per diminuire la profondità di marcia, e per la raccolta.

Il Kessler ne parla come di cosa ammessa.

Le nostre *Norme* vi accennano in modo preciso stabilendo che il comandante della colonna, ricevuto l'avviso che l'avanguardia è impegnata in combattimento contro un nemico in forze, disponga che la colonna si fermi e *serri sulla testa*, lasciando in tal modo al criterio di chi comanda di stabilire in qual misura debba compiersi questo serramento della colonna.

Nella guerra mancense pare che da parte dei Giapponesi non abbia mai avuto luogo in forma metodica.

Io credo per mio conto che più che come cosa utile, si debba accettare come necessità tutte le volte, e non sarà di rado, che il comandante della colonna non sia così esattamente informato sull'avversario da poter dalla formazione di marcia dirigere le varie unità ai rispettivi obiettivi tattici.

Ad ogni modo, come parrebbe dalle nostre *Norme*, quella dell'ammassamento non mi sembra una questione sostanziale perciò io l'accenno, e di proposito, incidentalmente, dopo quella dello schieramento, al quale cronologicamente avrei dovuto farla precedere.

AVANZATA DELLA FANTERIA. — L'avanzata della fanteria costituisce la parte più importante del combattimento, anzi è il combattimento stesso, perchè, come dice il Kessler, combattere è avanzare. In essa il criterio è l'ascendente dei capi, l'istruzione tecnica e l'educazione morale delle truppe, il sentimento del cameratismo e della cooperazione fra i corpi e fra le armi, devono mostrarsi nella loro massima efficienza.

In una battaglia letta o immaginata, il primo fatto che ci colpisce è quello della lotta delle artiglierie. Ma non a

tutta passa per la mente che prima ancora del tuonare del cannone una ben più terribile lotta è sostenuta nell'angoscia dell'attesa da ognuno degli individui dei reparti già schierati per l'avanzata.

È un tumulto di istinti che si ribellano, di sentimenti che cozzano fra di loro; è una lotta penosa fra la coscienza che spinge e l'animo che recalcitra, fra il rimpianto di un passato di affetti e di ricordi e l'orrore del presente tutto occupato dalla visione paurosa della morte, fra i muscoli affraliti dalla stanchezza e scossi dal brivido incontenibile del terrore, ed il sangue che la vergogna, che ha ciascuno di parer vile, vi manda ad ondate impetuose per rianimarli.

Il Barzini, nel suo splendido quadro della battaglia di Mukden (1); afferma che la psicologia del soldato alla battaglia è più semplice di quanto non si creda; ma io, senza asserire che il Barzini non sia nel vero, penso che debba invece essere molto complicata.

E le due affermazioni sono forse meno discordi di quel che a prima vista può sembrare, perchè, se non nelle parole, nel fatto, si riferiscono a due momenti psicologici diversi. L'affermazione del Barzini ha in vero sulla mia il vantaggio di essere tratta dalle osservazioni che l'autore ha potuto fare *de visu*, ma ha anche il difetto di essere la generalizzazione di una impressione ricevuta da un fatto particolare svoltosi in condizioni speciali.

Il Barzini è rimasto colpito dalla calma e dalla sicurezza colle quali gli artiglieri addetti alla batteria di obici da 28 situata a Iulintsu (ad ovest della stazione ferroviaria dello Sha-ho) attendevano alla manovra dei pezzi. Essi non pensavano al pericolo, dice il Barzini, più che il macchinista ferroviario pensi ad un disastro ed il marinaio ad un naufragio.

E sta bene; ma sa egli se quella calma e quella sicurezza fossero egualmente nell'animo e negli atti di quei soldati prima di aver sparato il primo colpo? Ha egli pensato che quella calma e quella sicurezza erano forse il risultato della stanchezza psicologica prodotta da un lungo periodo di trepidazione cominciato sotto i baluardi di Port-Arthur?

E poi si può ritenere che lo stato psicologico di un artiglieriere, posto quasi al sicuro dietro un cumulo di sacchi di terra a 6 o 7 chilometri dall'avversario, sia identico a quello di un fantaccino che attenda di avanzare o che avanzi su di una zona seminata di proiettili contro i quali egli

(1) La battaglia di Mukden narrata da Luigi Barzini, 1907.

non ha il modo di ripararsi, e che mietono intorno a lui tante vittime? Il capitano di fanteria Mangiarotti in un profondo studio che sotto il titolo di *Cenni di tattica psicologica* è stato pubblicato nella *Rivista militare* del 16 novembre 1904, chiarisce assai bene la questione: « Se corri-
« spondentemente alle emozioni — egli scrive — che si agi-
« tano nell'animo del soldato, si divide il terreno percorso
« durante il combattimento, risultano due grandi zone: zona
« paurosa e zona collerica.

« Il limite di separazione tra le due zone è la linea di
« fuoco ».

Il Barzini ha osservato il soldato nella zona collerica e l'ha veduto non curante del pericolo che egli scorge e che più non teme perchè ha osato affrontarlo, e perchè l'immunità fino allora avuta ha dato nel suo animo il sopravvento a quel presentimento di ottimismo che è comune ad ogni uomo, e che è, come dice il Barzini stesso, la vaga persuasione che le disgrazie colpiscano prima gli altri.

Ma nella zona paurosa questo sentimento non è ancora distinto o meglio non ancor prevalente; il soldato teme il pericolo che prevede e presente in tutto: nei comandi concitati e brevi dei capi, nell'ansioso silenzio dei compagni, nelle cose che lo circondano o paurosamente mute o sconvolte dagli elementi, la cui furia pare voglia frapponersi fra quella degli uomini, nel rimbombo del cannone che passa, lugubre e solenne sugli uomini e sulle cose come un messaggio di morte.

Le due affermazioni mi sembrano adunque vere entrambe: ma esse si riferiscono a due zone diverse del campo di battaglia, che non hanno che un fuggevole contatto sulla linea di fuoco.

Quel che è certo, e che conviene qui affermare, è che quando gli studi psicologici avranno preso fra quelli militari il posto che ad essi spetta, non pochi postulati della tattica odierna, e di quella della fanteria in special modo, dovranno essere mutati. L'evoluzione però avverrà certamente in modo assai lento, e forse non sarà mai completa perchè l'animo dell'uomo sul campo di battaglia sfugge ai postulati.

* * *

A me per ora basterebbe di esser riuscito a mettere in evidenza l'importanza che nell'avanzata nel combattimento ha lo stato d'animo delle truppe, e soprattutto a mettere in rilievo quanto l'azione efficace dell'artiglieria, che deve favorire e proteggere quest'avanzata, possa contribuire a renderla meno penosa e più sicura.

*
*
*

Come nel campo psicologico anche in quello tattico l'avanzata della fanteria si compie in due periodi ben distinti.

Il primo comincia dallo schieramento e va fino al momento in cui i reparti devono sostare per iniziare il fuoco; il secondo va da questo momento fino all'atto risolutivo, l'assalto.

Trattando del primo periodo le *Norme generali* così si esprimono: « I reparti di fanteria si avanzano verso gli obiettivi loro assegnati procedendo mascherati al tiro nemico e coll'utilizzare le ondulazioni e le coperture del terreno ».

Parlando delle formazioni abbiamo già veduto con quali criteri queste debbano essere scelte per trarre dal terreno la protezione che consenta di giungere fin dove sarà necessario o conveniente che la fanteria si arresti per iniziare il suo fuoco, e come l'artiglieria dall'apprezzamento delle formazioni possa trarre suggerimenti per la sua azione.

Perciò non credo di dovermi più oltre soffermare sul 1° periodo dell'avanzata, e passo al 2° che le *Norme generali* chiamano:

RISOLUZIONE DEL COMBATTIMENTO. — Le *Norme* così si esprimono al riguardo: « Quando la fanteria entra nella zona del tiro efficace della fucileria nemica, incomincia la fase più importante del combattimento, nella quale la capacità manovriera delle truppe, la loro abilità nel tiro e la intelligente iniziativa degli ufficiali subalterni, dei graduati e, fin ad un certo punto, di ciascun soldato, hanno il massimo loro effetto. La linea di fuoco, dovendosi adattare agli accidenti del terreno che meglio possono mascherarla e proteggerla dagli effetti del tiro nemico, risulta ordinariamente irregolare e discontinua, formata a gruppi di diverse forze i quali, diretti dai propri ufficiali, approfittano di ogni minimo appiglio del suolo per avanzarsi coperti e proseguire il fuoco a sempre minor distanza dal nemico. Gli sbalzi avanti dei gruppi sono brevissimi e si eseguono per ordine dei comandanti di reparto.

« L'avanzata dei gruppi è sostenuta dal fuoco degli altri in posizione, mentre le truppe che seguono assecondano il movimento di quelle di prima linea avanzandosi in ordine rado, ed a gruppi per fendersi poi con essa secondo il bisogno e l'opportunità.

Le parole ora riportate costituiscono una sintesi così vera e così chiara del congegno tecnico-tattico del 2° periodo dell'avanzata che non si potrebbe desiderare migliore.

Il quadro è perfetto, basterà perciò metterne in evidenza le linee principali.

Dunque le formazioni sono tutte rotte in gruppi. Gruppi disposti qua e là, dove il terreno offre qualche riparo, sulla linea di fuoco, gruppi indietro, costituenti i rincalzi. Gli uni e gli altri avanzano risolutamente, ma con frequenti soste approfittando delle pieghe del terreno, spostandosi ora a destra ora a sinistra, carponi, strisciando, mentre quelli fermi, che lo possono senza offendere gli avanzanti, fanno fuoco. Così mano mano si va disegnando una nuova linea di fuoco nella quale a poco a poco si fondono i gruppi retrostanti, che ormai non possono più restare indietro sotto il grandinare delle palle, o che il bisogno di intensificare il fuoco ha chiamato avanti.

Questa conquista del terreno a palmo a palmo costa sangue ed esige sforzi fisici e forze morali incalcolabili. Tutto il furore della lotta si scatena contro queste linee sottili, serpeggianti, striscianti ora lente come il colibro che si avvicina alla preda, ora rapide come i guizzi delle fiamme, che conquistano la steppa.

Il tuono delle artiglierie alle loro spalle è una voce autorevole che le spinge, mentre le bianche nuvolette degli shrapnels scoppianti sulla fronte avversaria fanno in alto il segnale amico indicante il termine del doloroso cammino.

L'artiglieria, dicono le *Norme*, « concentra sul tratto della fronte che il comandante delle truppe le ha indicato un tiro celere per assicurare alla propria fanteria la riuscita dell'attacco ». Anche per essa questo è il momento del sacrificio, e se l'artiglieria avversaria semina la morte e la distruzione fra i suoi uomini ed i suoi pezzi, essa dovrà limitarsi a controbatterla con qualche pezzo, ma la terribile potenza del suo fuoco dovrà a qualunque costo tenere concentrata sulla meta della propria fanteria.

Quando poi il conseguimento di tale scopo fosse soltanto possibile con uno spostamento avanti, essa non esiterà ad eseguirlo anche a costo delle più gravi perdite; perchè, come dice il regolamento tedesco, « accompagnando l'attacco con alcune batterie fino a brevi distanze dal nemico, si aumenta la forza morale della fanteria e si può porre riparo a rovesci ».

Ma tuttocì non basta, la tenacia del difensore non si spezza; occorre l'atto finale, l'assalto. L'artiglieria che potrà intuire l'imminenza dell'atto dal luccicare delle baionette, che vengono innestate sul fucile, e dal crepitare più violento del fuoco, vi prenda anch'essa parte allungando

il suo tiro e portando la celerità dei suoi colpi al massimo grado.

Non tutte le truppe di fanteria sono slanciate all'assalto, una parte da ferma continua il fuoco accelerato sul nemico che ha di fronte, impedendogli così di accorrere a sostegno di quei tratti contro cui si fa irruzione.

« L'assalto dev'essere eseguito impetuosamente e spinto a fondo in un sol tratto col massimo vigore. In tutti quelli che assaltano non dev'essere più che un solo pensiero: *« avanti, avanti sempre e ad ogni costo. Truppa che esita o retrocede si espone a sicuro sterminio »*.

Se l'assalto non può essere spinto a fondo « la truppa si getta a terra o si ripara nel più vicino appostamento, riprende subito il fuoco e rimane a stretto contatto coll'avversario, in attesa di rinforzi o di occasioni propizie per avanzare di nuovo ».

Così si esprime il regolamento d'esercizi, nè io potevo con mie parole meglio dire dell'atto risolutivo del combattimento.

A noi conviene ora rifare un pochino la strada percorsa e fermarci in qualche considerazione.

Tra i fattori che le *Norme* nella parte citata più sopra, indicano necessari per l'avanzata della fanteria, è messa fra i primi l'abilità nel tiro. La cosa è per sé evidente, ed io non troverei necessario di fermarmivi, se non avessi una ragione buona per farlo; e la ragione buona è il cambiamento radicale avvenuto da noi in ciò che riguarda il tiro della fanteria.

La nuova istruzione sul tiro ha fatto una visita alla psicologia, la quale le ha fatto sapere che gli uomini, anche se soldati, saranno sempre diversi gli uni dagli altri, e che perciò pretendere, specialmente nel combattimento, dove le diversità si accentuano, che tutti debbano avere l'occhio pronto ed il polso fermo egualmente, ed essere calmi, o per meglio dire, meno eccitati nella stessa misura, era un assurdo, e che sull'assurdo era dannoso concretare delle regole.

L'istruzione ha approfittato dell'insegnamento, e, scosso il ciarpame di tutte le artificiosità di tiro che sono state fino a ieri in onore, ha sentenziato senz'altro: nel combattimento il soldato dovrà sparare non in fretta ma bene, perciò oia-sonno dovrà eseguire il fuoco a seconda della sua abilità.

Così fu proclamata l'adozione del fuoco *unico mirato*.

Noi certo non pensiamo che il nostro soldato possa perciò

raggiungere nel tiro l'abilità dei Boeri; arriveremo fin dove potremo date le speciali circostanze in cui dobbiamo farne l'addestramento; ma non ci prepareremo delle amare delusioni perchè non saremo così indotti a fare assegnamento su ciò che dovrebbe essere, ma solo su quel che può essere. I Russi nella campagna ultima iniziarono la difesa dell'Yalu con delle splendide salve, dirette sulle formazioni visibilissime e piuttosto compatte colle quali i Giapponesi si appressavano all'Ai-Ho. Ma, con loro sorpresa le salve passavano quasi innocue sui Giapponesi, i quali invece passarono il fiume con molto danno pei Russi.

L'artificiosità del fuoco a salve non poteva meglio dimostrare la sua fallacia.

L'abitudine, da far contrarre al soldato, di non mai sparare senza aver puntato, è nel combattimento non solo un fattore principalissimo dell'efficacia del fuoco di fucileria, ma è anche una forza morale che noi fin dal tempo di pace insediamo nell'animo di ciascun soldato, e che ci sarà di prezioso aiuto non solo per la particolare disciplina del fuoco ma anche per quella generale del combattimento.

Il nostro fucile modello 1891 è, per le sue qualità balistiche e tecniche fra i migliori di quelli ora in uso presso i vari eserciti, e ben adoperato non mancherà certamente di fare buona prova.

Esso presenta però una certa facilità ai guasti e ad inceppamenti nel meccanismo di caricamento e di sparo, quando nell'usarlo non si seguano tutte le precauzioni volute. Questo fatto fa nascere qualche apprensione per i gravi inconvenienti che ne deriverebbero, qualora esso si verificasse in una certa misura nelle contingenze del combattimento, dove non sarà possibile che il soldato usi quelle regolarità di maneggio, e mantenga quella calma nei muscoli che sarebbero necessarie perchè il fatto suaccennato non avesse a verificarsi.

A dare un'idea degli'inconvenienti che in pratica si potrebbero produrre nell'uso dei moderni fucili, riporterò qui di seguito alcune notizie su ciò che al riguardo risulta dall'ultima guerra.

L'intensità del fuoco è stata causa di notevoli deterioramenti specialmente nei congegni di chiusura, sicchè spesso i soldati incolumi dovettero sostituire i propri coi fucili dei caduti.

La pulitura che durante una campagna non si può

fare in modo sufficiente, la polvere e la pioggia o l'umidità furono cause che concorsero grandemente a produrre tale deterioramento.

L'intensità del fuoco fu qualche volta tale che le casse dei fucili cominciavano a carbonizzarsi, ed il calore incurvava le punte delle baionette, sicchè per continuare il fuoco era necessario toglierle.

Quando su questi inconvenienti si avranno dati maggiori e più positivi si potrà pensare a studiare i rimedi tecnici, intanto l'ammaestramento che se ne può trarre fin d'ora è questo: *che insegnare al soldato a sparare con celerità la propria arma è sistema pericoloso, perchè la celerità di sparo sarà il risultato primo che ciascun soldato istintivamente si studierà di trarre dal fucile.*

Perciò se, con un'istruzione bene impartita, ed anche coll'educazione, noi riusciremo invece a convincerlo che, come dice l'istruzione, egli non dovrà mai sparare il proprio fucile senza essere sicuro di colpire, se riusciremo a fargli comprendere che il fuoco non mirato, per quanto violento, anche alle piccole distanze è quasi inefficace, potremo essere fiduciosi che la bontà del nostro fucile non si smentirà alla prova dei fatti.

Un'altra questione relativa all'avanzata della fanteria non può essere passata sotto silenzio; ed è quella della marcia dei gruppi di cui abbiamo veduta costituita la linea di fuoco ed i rincalzi.

Come possa o debba farsi tale marcia le norme dicono in modo sommario, « approfittando di ogni menomo appiglio del suolo per avanzarsi coperti e proseguire il fuoco ».

Il regolamento d'esercizi ne parla in vari punti ed in modo più determinato, ad esempio, nell'addestramento della squadra dice: « Per avanzare conviene, in massima, disporla di fianco a per uno; però, soprattutto alle minori distanze, quando l'efficacia del fuoco nemico sia tale da non permettere più che brevi e rapidi spostamenti con immediata ripresa di fuoco, converrà senz'altro avanzare colla truppa distesa ». E più sotto: « nei tratti scoperti e battuti efficacemente dal fuoco nemico potrà presentarsi la necessità di dover eseguire lo spostamento con pochi uomini per volta ».

Dunque i modi d'avanzata dei gruppi possono essere: *Colonne per uno, squadre distese, pochi uomini per volta.*

Il terreno, l'intensità del fuoco avversario e la distanza del nuovo appostamento determineranno volta per volta quale di questi modi di avanzata potrà essere seguito.

Certo sopra una data fronte essi saranno impiegati promiscuamente perchè le circostanze snesposte saran diverse per ciascun tratto della fronte.

Ed in ciò conviene anche il regolamento tedesco, il quale, dopo aver detto che, aperto il fuoco, il modo più semplice e più rapido per avanzare, combattendo, è costituito da sbalzi dall'intero plotone, soggiunge: Quando l'esecuzione di questi sbalzi incontra difficoltà, è necessario rompere la fronte in piccoli reparti ed avanzare alternativamente. La forma ed il modo, in cui allora avanzano i plotoni ed i gruppi, sarà irregolare e varia; essi sbalzando avanti possono stendersi, avanzare per file, persino per uomo e guadagnare terreno, anche andando carponi.

Il risultato dell'ultima guerra che traggo dalle *Osservazioni e ricordi* del capitano Soloviev del 34° reggimento cacciatori della Siberia, tradotti e letti in conferenza nel presidio di Vercelli dal capitano Barbarich del 53° reggimento fanteria, è il seguente: « Le catene non avanzano che al passo di corsa: « in terreno spacciato per gruppi di tiratori a *fila indiana* ed « anche individualmente curvandosi e strisciando sul terreno ».

LA FORTIFICAZIONE CAMPALE SPEDITIVA NELL'AVANZATA. — Ma saran sufficienti le rade e sottili formazioni dell'ordine sparso a rendere sopportabili all'attaccante le terribili conseguenze del fuoco violento col quale la difesa tenterà di arrestarne l'avanzata? Basterà all'attacco l'aver raggiunta una data distanza dalle posizioni avversarie perchè il suo fuoco acquisti l'efficacia necessaria per neutralizzare quella del fuoco del difensore?

Ancor prima che le due ultime guerre venissero a dare una risposta a questi due quesiti, già si era fatto strada il convincimento che, di fronte alla sempre crescente efficacia del fuoco, l'avanzata della fanteria nel combattimento non avrebbe potuto trovare nella rapidità della manovra e nelle formazioni dell'ordine sparso le condizioni sufficienti per la sua riuscita.

E tale convincimento si fondava sulle considerazioni seguenti:

a) durante le soste, imposte dalla necessità di far riprendere lena alle truppe e di rispondere al fuoco avversario, anche le sottili linee di fuoco saranno sottoposte a tali perdite che ne arresteranno indubbiamente lo slancio;

b) tali perdite si estenderanno anche ai rincalzi, sicchè questi saranno indotti a fondersi prematuramente nella linea di fuoco determinando in tal modo la sparizione dello sca-

glionamento in profondità e quindi delle riserve, il cui impiego costituisce la funzione più delicata del comando ed il mezzo più efficace per decidere la lotta.

Il rimedio a tale condizione di cose va cercato nella possibilità per ogni soldato di crearsi, quando il terreno non ne offra uno naturale, un riparo artificiale che gli consenta di far uso della propria arma con sufficiente protezione dalle offese avversarie.

La questione era sorta subito dopo la campagna russo-turca del 1877-78, nella quale i Russi, grandi sprezzatori della pala, s'erano sotto Plewna trovati nella necessità di dover scavare la terra colle mani, colle baionette e coi coperchi delle gavette per farsi uno schermo contro i proiettili turchi che li inchiodavano al suolo a 200 metri dalle trincee; ed a sollevarla fu primo lo stesso ardimentoso generale Skobelev, che sulle Montagne verdi aveva veduto le sue truppe arrestate sotto la falce delle raffiche di proiettili, impotenti a procurarsi un qualsiasi riparo.

Presso i principali eserciti d'Europa, la soluzione fu sollecitata; il soldato di fanteria, fu dotato di uno strumento da zappatore portatile; da noi, nonostante che fosse propugnata da valenti scrittori, come lo Spaccamela ed il Rocchi (1), la questione rimase insoluta fino a poco fa, in cui finalmente anche per la nostra fanteria fu adottato lo strumento portatile da zappatore.

L'Hamilton (2) scrive che egli ritiene i Giapponesi capaci di sprofondarsi come le talpe davanti al nemico; ed infatti è veramente sorprendente l'abilità da essi dimostrata nell'impiego della fortificazione campale, sia quando si tratti di creare semplici ripari avanzando contro il nemico, sia quando, nella lunga sosta fatta sullo Sha-ho, essi opposero alle formidabili difese preparate dai Russi una non meno potente organizzazione difensiva, dietro la quale poterono sicuramente attendere l'arrivo delle truppe che avevano espugnato Porto-Arthur, nonché quello dei rinforzi e dei materiali provenienti dalla madre patria.

V'è chi ritiene che in una guerra fra eserciti diversi da quelli russo e giapponese, ed in condizioni differenti da quelle speciali in cui si svolse la guerra mancese, non sia probabile un così largo impiego della fortificazione campale.

(1) *Traccia per lo studio di fortificazione campale*, E. RONCHI (1903). — COLON. SPACCAMELA, vari articoli pubblicati nella *Rivista d'artiglieria e genio*.

(2) Op. cit.

Ed invero in tale guerra esso fu favorito e, quasi direi, reso necessario dalle lunghe soste imposte ai due belligeranti dalle condizioni di clima e dalla necessità di attendere dalla lontana madre patria i rifornimenti d'uomini e di materiali occorrenti per proseguire le operazioni; ma, a parte ciò, converrà che noi teniamo presente che tale fatto non originò solamente dai bisogni del campo di battaglia; ma che esso era già stato preveduto e preparato nell'addestramento del tempo di pace, sicché, come dice il Niessel, deve essere considerato come il risultato di un insegnamento ufficiale e di prescrizioni regolamentari.

Omai, anche nel procedimento dell'avanzata, l'impiego della fortificazione sarà un fatto inevitabile, sia che esso debba limitarsi a creare quei piccoli rialzi, che l'esperienza addita come sufficiente riparo contro il fuoco di fucileria, sia che si tratti di organizzare punti di appoggio per procedere nell'attacco; sia che, obbligati a sostare, ci si debba preparare a far fronte ad un atto controffensivo. Ma per far ciò non avremo il più delle volte a nostra disposizione che un tempo assai breve, che noi potremo utilmente impiegare solo quando alla pronta e larga disponibilità di utensili corrisponda in noi e nel nostro soldato la necessaria abilità nell'esecuzione dei lavori e l'intimo convincimento della somma utilità di essi.

L'ASSALTO ALLA BAIONETTA. — Vi è stato un momento in cui parve a molti che quest'atto del combattimento dovesse essere cancellato dalla tattica della fanteria, e che perciò la baionetta fosse da relegarsi nei musei.

Ma l'ultima guerra ha rimesso a posto le idee. — L'atto finale dell'assalto fu sempre necessario quando si vollero raccogliere i frutti del lungo combattimento a fuoco. — Il capitano Ferjentsik, già citato, dice che non si verificò mai che il nemico sia stato obbligato ad abbandonare la posizione per effetto del fuoco.

Ed il capitano Soloviev (1) conferma, asserendo che durante la campagna la baionetta ha « lavorato » in ogni tempo e con grande regolarità, ed aggiunge « la sola baionetta fu « sufficiente a conquistare in qualche minuto delle trincee « sulle quali, per tre giorni, si erano abbattute indarno delle « tempeste di proiettili ».

A quale distanza dalla fronte avversaria si inizierà l'assalto? Il nuovo regolamento ha soppresso l'indicazione di 150-200 passi data da quello abolito, e l'esperienza gli ha dato ragione.

(1) Op. cit.

Ecco quanto ci dice in proposito il capitano Soloviev (1).
 « L'ultima posizione di fuoco invece di allontanarsi per effetto della cresciuta gittata delle armi, si è invece avvicinata. Il regolamento russo fissa questa posizione dai 150 ai 300 passi dalla linea nemica; ma presumere che i soldati percorrano questa distanza di gran corsa, senza esaurirsi, ed essere decimati sotto il fuoco dell'avversario, è follia.

« In pratica, l'ultima posizione di fuoco si è ridotta oggi giorno a qualche diecina di passi dalla linea nemica.

« Non poche volte i due avversarii restano coricati a 15 o 20 passi l'uno dall'altro, fintantochè qualche animoso, balzando dalle righe e gridando, non si avventa contro le trincee del nemico. Una ventina di baldi soldati segue dapprima l'esempio; poscia, l'intera compagnia, rotto l'inean-tesimo, si trascina, attratta da una forza prepotente, sulle tracce dei compagni più valorosi ed audaci.

Ed infine chiude con queste parole:

« Quest'arma (la baionetta) possiede anche un grande valore come strumento di educazione del soldato. Convien però inoculare in esso la convinzione che il combattimento a fuoco non serve ad altro che ad apparecchiare l'urto; di guisa che egli sia uso a portarlo ed attenderlo come epilogo di ogni azione della fanteria. »

Il Langlois dice che l'artiglieria deve seguire *les nuances del combattimento della fanteria*, ed io ho creduto che potesse bastare a far raggiungere uno scopo a questo mio lavoro il fermarmi sull'*avanzata*, nella quale *les nuances* sono più delicate e più rapide, epperò più difficili ad essere afferrate. Non mi illudo di essere riuscito, nel quadro da me abbozzato, a metterle tutte in giusta luce; ma mi lusingo di essere almeno riuscito a mettere in rilievo come il combattimento della fanteria, per la larga influenza che vi esercitano i fattori morali, presenti per la sua condotta difficoltà così gravi, che non potrebbero essere superate, o dovrebbero esserlo con sacrifici immensi, senza una cooperazione larga, continua e vigilante da parte dell'artiglieria; e come perciò il sapere di poter fare completo assegnamento su tale cooperazione sarà per la fanteria, oltrechè un sicuro criterio, al quale informare i suoi atti tattici, anche e soprattutto una spinta morale potentissima a compierli con fede sicura nel successo.

Sulmona, marzo 1909

G. FERRARI
 maggiore del 39° fanteria.

(1) Op. cit.

SULL' IMPORTANZA DELL'ISTRUZIONE DEI GRADUATI

L'istruzione de' reparti (compagnie, battaglioni, batterie, squadroni) ha certamente una grande importanza, ed il lavoro che ad essa si dedica è il più fruttifero di tutti per una buona preparazione dell'esercito. Può perciò esser forse utile, una modesta critica ed una più modesta esposizione di idee che, se non son nuove, non corrispondono almeno alla realtà dei fatti.

Appena le reclute arrivano ai corpi si dedica loro tutto o quasi tutto ciò che i reparti hanno disponibile: personale, mezzi e tempo. Per mesi e mesi non esiste occupazione più importante di quella di istruire la nuova classe; i soldati anziani sono assorbiti dai numerosi servizi di quartiere o di presidio, e i graduati o sono anch'essi occupati nel servizio o sono addetti all'istruzione delle reclute. Le « teorie » languiscono, se pure non sono addirittura soppresse. Tutti insomma sono preoccupati dall'idea che, finchè le reclute non siano bene istruite non si può far nulla di meglio; intanto i mesi passano e non ci accorgiamo che... a furia di batter soltanto la dogma il cerchio si rallenta. Le doghe son come le reclute, il cerchio che dovrebbe stringerle, è come il graduato.

Certamente è assai apprezzabile lo slancio con cui ci dedichiamo tutti, dal caporale al comandante di battaglione, a questa intensa istruzione del soldato, ma è soprattutto uno slancio metodico, di abitudine che ha finito col diventare persuasione e perciò non sappiamo dubitare che il tempo e il lavoro così impiegati lo siano davvero nella miglior maniera. Ciò nonostante qualcuno può credere che sia invece meglio dedicar minor tempo e minor personale all'istruzione delle reclute e del semplice soldato, e istruire un poco più noi stessi, ufficiali, specialmente, e un po' più i nostri graduati. Ora questa non è un'eresia, ma è invece una convinzione di molti, quando mettendo da parte un sistema, fondato solo sull'abitudine o su una esagerata interpretazione delle esigenze del tempo di pace, si rifletta sulla questione, avendo soprattutto di mira il vero scopo che vogliamo proporci: la migliore preparazione dei reparti al combattimento.

*
**

Per ben discernere quale sia questa « migliore » preparazione cercherò di accennare quali siano le condizioni in cui si svolge il combattimento moderno, la natura dei mezzi che vi si impiegano e soprattutto la natura, il carattere e le attitudini del nostro soldato.

Delle condizioni e delle esigenze del combattimento, come è presumibile che esso oggi si svolga, tutti abbiamo idee abbastanza precise per quanto possa importare allo scopo di questa breve disamina.

Come principali si possono ricordare le seguenti: grandi effettivi, grande sparpagliamento di piccoli reparti nell'offensiva e difensiva, necessità di una grande persistenza e di una grande armonia di sforzi, grande rapidità nel decidere di propria iniziativa da parte dei comandanti in sottordine, difficoltà d'orientamento nella marcia dei piccoli reparti, grandi difficoltà nel servizio di sicurezza e di esplorazione, necessità di esercitare un' energica azione morale sulle masse, cresciuta difficoltà di eccitare lo spirito di sacrificio, necessità di riparare alla diminuita resistenza alle fatiche e alle privazioni, grande semplicità a cui è ridotto il fuoco di fucileria, grande abilità nell'utilizzare le accidentali del terreno.

Altre caratteristiche si potrebbero aggiungere a queste qui accennate e sulle quali si può notare quanto segue. I grandi effettivi saranno per la massima parte composti di richiamati e di milizie; la rapidità di decidere di propria iniziativa da parte anche dei comandanti in sottordine, dipende principalmente dal gran frazionamento delle truppe e dalla grande mutevolezza e varietà di episodi che si svolgono lungo le ampie fronti di combattimento; il servizio di esplorazione e sicurezza è oggi più di prima difficile anche per la maggiore molteplicità e varietà di organi che da entrambe le parti si destinano a questo scopo. Il cresciuto e più diffuso benessere del tenor di vita, il più marcato senso di egoismo, lo scetticismo e l'apprezzamento sempre più materialistico che oggi si dà alla vita, rendono più difficile l'utilizzare le energie morali della truppa, il suscitare in essa il sentimento del sacrificio e l'adattarla alle grandi fatiche e privazioni. Il progresso nella costruzione delle armi e specialmente del fucile, ha reso assai facile il loro impiego, ridotto a semplicissime operazioni quasi automatiche. L'aumento delle culture agricole intensive e la maggior suddivisione delle proprietà rurali, han reso spesso assai difficile

l'orientarsi e l'osservare da lontano; mentre la cresciuta potenza del fuoco costringe più di prima ad utilizzare sino all'estremo limite la copertura che il terreno può offrire.

Ora si dovrebbe accennare, almeno brevemente, anche alla natura dell'elemento uomo, primo fattore nel combattimento, quale noi Italiani possiamo impiegarlo. Ma mi sembra superfluo ricordare quanto l'esperienza di ciascuno di noi ha saputo insegnare e quanto la conoscenza anche sommaria della nostra più recente storia militare ci ha mostrato: la eccitabilità della nostra gente, e la sua influenza nel combattimento, sia come elemento positivo, sia come elemento negativo. Il nostro soldato non può essere abbandonato a se stesso, occorre che, a seconda delle circostanze, sia guidato, trattenuto, spinto, calmato, eccitato; la sua fermezza e la sua audacia sanno diventare eroismo ma soltanto se accompagnate dall'esempio dei capi e dei compagni più influenti; il timore e l'incertezza, se non son vinti e sostenuti, diventano facilmente paura e panico cieco.

Perciò credo che, comunque lo si consideri, sia dal lato tecnico, sia dal lato morale, il problema della migliore preparazione della truppa al combattimento risieda principalmente nella maniera d'aver buoni, ottimi graduati.

Quando, facendo astrazione da ogni formale prescrizione di regolamento e da ogni consuetudine, si consideri quello che veramente occorre che il semplice soldato sappia per ben combattere, noi quasi ci maravigliamo di quanto poco gli abbisogna, o per meglio dire, quanto poco è necessario che noi gli insegniamo, affinché colle sue qualità ed attitudini naturali egli diventi un buon combattente. Assai semplice è — per dir così — « la meccanica del soldato »: Egli non fa che seguire istintivamente il suo graduato e tanto più dappresso quanto più il pericolo e le difficoltà del momento son grandi; quello che egli deve fare per conto suo con lavoro individuale di ragionamento e di iniziativa è assai poco, nel combattimento si riduce a mettersi nella posizione più conveniente nel piccolo tratto di terreno che gli spetta, caricare, puntare e sparare.

Una qualunque persona, sana e giovane s'intende, che sappia far questo, sarà tecnicamente un buon soldato. E in realtà, poi, quali se non questi saranno i nostri soldati, non quelli delle riviste e parate, non quelli del tempo di pace, ma i soldati della guerra che un giorno potremmo dover combattere?

Pur troppo la vita quotidiana, pur occupandoci e preoccupandoci tanto, è così diversa da quella che si vivrà in tempo di guerra, che senza accorgercene noi perdiamo quasi

il senso della proporzione; il nostro giudizio, seguendo sempre una sola strada, perde la visione di ogni altra; e son le esigenze e le abitudini del tempo di pace che sacrificano quelle altre che dovrebbero esser sempre in cima ai nostri pensieri. Le esigenze e le circostanze della guerra sono pur troppo assai spesso trascurate. Nel nostro pensiero noi vediamo vivo soltanto il « soldato del tempo di pace »... mentre l'altro il « soldato con cui dovremo combattere » ci si presenta soltanto come una figura sbiadita, imprecisa, incolore e lontana.

È in tali condizioni che noi, presi dall'abitudine, distinguiamo il meglio e il peggio per quanto riguarda l'istruzione della nostra truppa.

I graduati in tempo di pace non hanno funzioni importantissime come in guerra. Il servizio di guardia e il comando di pattuglie e di piccoli posti hanno in guarnigione e alle manovre un'importanza più formale che reale. Tutti sappiamo che in molte esercitazioni non è il vero servizio d'esplorazione che informa il comando, e che la manovra per mancanza di tempo o per altre ragioni cessa nel punto che forse sarebbe il più istruttivo per i comandanti di piccoli reparti. Si pensa che le manovre non son fatte tanto per l'istruzione di questi piccoli comandanti, e non si pensa che essi, se perdono queste rare occasioni in cui i fatti si avvicinano un po' di più del solito alle condizioni di guerra, ben di rado ne troveranno altre; l'istruzione inquadrata nell'angusta cornice di una compagnia diventa troppo spesso una manovra formale e quindi per sé stessa non più istruttiva.

D'altra parte se i graduati non sono tecnicamente abili, il danno apparente che ne deriva in pace è minimo; e siccome è il danno che scaturisce da un metodo quello che ce lo fa abbandonare, così questo danno essendo piccolo non abbandoniamo il metodo, e la nostra coscienza continua ad esser tranquilla, illusa che dedicar quasi tutto al soldato vuol dire preparare nel miglior modo il reparto al combattimento.

Esaminiamo ora un po' più da vicino qual'è il nostro lavoro. Generalmente noi dedichiamo alle reclute un ottimo ufficiale subalterno, pieno di esperienza e di zelo, vi dedichiamo ancora i migliori sottufficiali e i caporali più svelti; tolta tutta questa gente colle reclute, nella compagnia restano soltanto pochi graduati, tra i meno buoni, e qualche soldato anziano. Nessuno si cura più di loro ed essi sono im-

piegati in servizi di ordine secondario, avviliti, annoiati; il comandante di compagnia è anche egli preso interamente dall'istruzione delle reclute, e sorveglia il tenente e i graduati, spesso a sua volta sorvegliato dal comandante di battaglione. E così si va avanti per mesi e mesi.

Domandiamoci ora fino a che punto si può ritenere non conveniente questo sistema.

Anzitutto ricordiamo ancora che l'indispensabile istruzione tecnica del soldato si riduce ad assai poco, e che l'insegnargli più di questo indispensabile non ha alcun vero vantaggio per l'avvenire. Il maneggio del fucile è semplicissimo, il puntamento richiede un po' più di tempo per esser bene appreso, ma è anch'esso semplicissimo o almeno a tale dovrebbe esser ridotto. Per esempio faccio notare a questo proposito che dell'alzo in guerra non serviranno realmente che due posizioni al massimo (alzo abbattuto e alzo rovesciato), e che sono le più semplici a darsi. Per la ginnastica e per la marcia che rendono il soldato svelto e manovriero, un po' di difficoltà sta soltanto in chi deve regolare la progressione degli esercizi; i soldati con la giovinezza e l'elasticità dei loro muscoli imparano quasi automaticamente. Per impartire queste istruzioni bastano pochi graduati due o tre al massimo per compagnia e non importa nemmeno che siano i più elevati in grado o i più istruiti; basta che siano i più pazienti, i più capaci di rendere quelle semplicissime istruzioni anche dilettevoli.

Della necessità di render l'istruzione anche dilettevole, par troppo non tutti ancora sono convinti; eppure per convincersene basterebbe pensare a quanto abbiamo provato noi stessi nella nostra prima gioventù; cosa ricordiamo più di quel tempo se non quello che abbiamo imparato con piacere con diletto? A questo riguardo dobbiamo sempre tener presente che il soldato è giovane assai più giovane dei suoi vent'anni (1) e che noi dobbiamo fare in modo che quel poco che gli insegniamo anni nel suo spirito e nel suo criterio, e vi duri per molto tempo. Solo le cose semplici insegnate e imparate con piacere potranno sortire questo effetto.

Il dedicare all'istruzione delle reclute un numero di graduati superiore allo strettamente necessario produce molti inconvenienti: anzitutto si costringe parte dei caporali e dei sottufficiali a non far nulla o a compire un lavoro meschino e noioso; le reclute poi, vedendosi circondate da supe-

(1) È provato come la massa dei nostri soldati ha quasi ancora l'anima infantile.

riori inattivi sono in sfavorevoli condizioni per imparare e vedendo come quelli sprecano il loro tempo cominciano a tenerli in minor conto. L'uomo, anche ignorante e zotico, comprende benissimo quando il suo compagno studia e cerca d'imparare; e allora cresce anche la stima e il rispetto per lui; di ciò bisogna tener conto tutte le volte che si mettono assieme graduati e soldati. Per l'accennato abuso finalmente ne scapita molto l'istruzione dei graduati costretti per molto tempo ad assistere ad istruzioni che per essi non sono più profittevoli.

E in fondo quello che avviene per i graduati avviene anche per gli ufficiali. Ricordiamo che la nostra vera missione più che di istruttori è di conduttori di truppa e non bisogna credere che in tempo di pace la nostra principale funzione sia quella di istruire i soldati; lo scopo e l'occupazione principale degli ufficiali deve essere sempre di condurre ed imparare a condurre le loro truppe.

*
**

Non è certo il caso di tornare agli antichi sistemi con cui tutti i nuovi iscritti erano istruiti a parte e poi mandati ai corpi, ma non bisogna nemmeno tendere al difetto opposto e quasi trasformare i reggimenti in tanti depositi d'istruzione per le reclute. Noi dobbiamo sempre tener presente, lo ripetiamo ancora, che i soldati hanno poco da imparare i graduati e gli ufficiali hanno invece da imparare molto.

Per le esigenze del combattimento moderno occorre che anche un certo numero di soldati siano bene istruiti per disimpegnar compiti speciali (osservatori, stimatori di distanza, segnalatori ecc.) ma il loro numero sarà sempre limitato, e alla loro speciale istruzione si dovrà e si potrà sempre provvedere opportunamente. Perciò potrà essere utilissimo profittare di tutte le occasioni, e dovrebbero essere numerose, in cui si fa un'istruzione speciale ai quadri della compagnia. Per questi soldati speciali poi l'istruzione comune dovrebbe essere ridotta al minimo, bisognerebbe toglierli presto dalle squadre di reclute e specializzarli sollecitamente nel loro servizio, conducendoli dopo pochi giorni in terreno vario ad esercitarsi.

Per tutti, del resto, sarebbe assai utile cominciare assai presto l'istruzione di campagna; non è per nulla necessario che il soldato abbia prima ben digerito la parte formale dell'istruzione per poi passare a quella applicata.

Il regolamento di esercizi per la fanteria nelle sue pre-

messe dice che: « per l'efficace addestramento della truppa « e dei quadri è conveniente che... l'applicazione della « parte II (norme per l'addestramento e l'impiego tattico « della fanteria) abbia luogo appena ultimato l'insegna- « mento della corrispondente parte I (istruzione formale) ». È insomma la forma che ha la precedenza sulla sostanza; sarà una semplice precedenza di tempo ma pur troppo, quando questa c'è si è trascinati a dedurre anche una precedenza d'importanza. E ciò è tanto più naturale per il fatto che, per quanto riguarda l'istruzione del soldato, non è affatto indispensabile che siano soddisfatte prima tutte le esigenze di formalismo per passare alla parte applicativa e veramente efficace dell'istruzione.

È vero che più avanti lo stesso regolamento quando parla dell'addestramento tattico individuale (parte II) mitiga la rigidità della norma suaccennata dicendo « Gli esercizi per « l'addestramento individuale al combattimento si comin- « ciano tosto che le reclute abbiano acquistato una certa di- « sinvoltura nella marcia e una sufficiente conoscenza del- « l'arma ». Ma ad ogni modo si sente troppo che il regola- mento è attaccato al passato ed esagera l'importanza delle esigenze del formalismo. Fino a che punto sarebbe criticabile o approvabile quel comandante di plotone o di compagnia che il primo giorno in cui può disporre delle sue reclute le conduca tutte, senz'armi, in aperta campagna, quasi a far la loro prima conoscenza sul terreno stesso dove dovrà realmente impiegarle? E che poi spesso sin dal principio intercali le monotone istruzioni di quartiere con un po' di moto all'aperto, anticipando magari quello che a molti può sembrare più opportuno far dopo? La « disinvoltura nella « marcia » si acquista con più facilità e con più piacere in terreno vario che non in cortile o in una nuda piazza d'armi; quando per marcia disinvolta s'intende quella che può occorrere al soldato nel combattimento e non nello sfilamento in parata.

**

Una piccola prova di quanto tecnicamente valga una truppa può aversi in pace soltanto nelle manovre. Orbene nelle nostre manovre chi è che sbaglia più spesso: il soldato, l'umile soldato, o gli altri? Credo che la risposta non sia dubbia, e che possiamo francamente confessare che chi sbaglia più spesso sono i graduati e gli ufficiali. *Errando discitur*, ma ciò prova appunto chi è che abbia maggior bisogno d'imparare. L'avanzata delle catene è disordinata, gli uomini non

profittano bene delle pieghe del terreno, il fuoco non è calmo, gli esploratori si sono smarriti, l'ordine o la notizia non è stata trasmessa bene... qualunque piccolo o grande inconveniente si verifichi nella parte spicciola del combattimento, di chi è la colpa? Quasi sempre dei graduati. Veramente anziché di colpa si dovrebbe parlar semplicemente di cause; perchè i graduati non hanno alcuna colpa; questa risiede piuttosto nel sistema con cui sono stati istruiti, nella scarsa importanza che è stata data al loro compito. Comunque sia, deficiente il reclutamento dei graduati (sottufficiali e caporali) la loro intelligenza e la loro buona volontà non dubbie potrebbero rendere frutti immensi se fossero coltivate e indirizzate meglio. Se un comandante volesse seguire una semplice massima nell'istruzione del suo reparto nessuna, credo, sarebbe più efficace di questa « graduati bene istruiti vuol dire truppa bene istruita ».

Cerchiamo di entrar un po' più addentro nello spirito di questo principio.

Un graduato ipotetico, che potesse portare ed impiegare una dozzina di fucili, in quanto ad efficienza tattica renderebbe quanto normalmente rende con i suoi 12 soldati, e ciò perchè il soldato in ogni sua azione di combattimento è assai intimamente legato al suo capo immediato, si può quasi ammettere che di tanto si rallentano o si complicano gli ampi legami che uniscono i gregari con i loro comandanti superiori, di altrettanto si stringono e si semplificano in compenso le relazioni tra graduati e soldati nella ristretta cerchia del più piccolo elemento di reparto. Comunanza intima di dolori e di gioie tra i pericoli e i sacrifici più grandi compiono questo mutamento. Il soldato come elemento isolato, non esiste più, esso è l'ombra del suo graduato; va avanti se questo va avanti: da solo (salvo casi eccezionali) non si ferma mai; e così nella zona del fuoco avanza come il caporale avanza, curvo se questi è curvo, calcandone quasi le orme, e quando il caporale si ferma, si ferma anch'egli accanto a lui e cominciano assieme il fuoco e lo finiscono assieme per fare un altro sbalzo in avanti. L'istinto d'imitazione è tale che vince ogni altro istinto, anche quello di conservazione, e la piccola squadra risulta animata da un'anima sola intorno al pensiero e all'azione del suo capo. Perciò il soldato, che generalmente da solo non ha mai missioni speciali nel combattimento, non sbaglia mai se il suo graduato non sbaglia, e se questi

sbaglia, sbaglia anch'egli per quanto possa esser stato bene istruito.

A chi dunque convien dedicare il più paziente e più attivo lavoro d'istruzione? Al graduato senza dubbio, la cui azione con tutti i difetti e con tutti i pregi che può avere, si moltiplica nell'azione dei suoi gregari. Solleviamo dunque al massimo grado il valore di questi graduati; è questo il punto in cui bisogna applicar la leva dei migliori nostri sforzi, e non invece consumar la maggior parte del nostro lavoro nella grande massa dei gregari; noi potremmo istruir questi alla perfezione, farne dei modelli di ottimi soldati, ma la più piccola deficienza di chi immediatamente li conduce frusterebbe in modo irreparabile il nostro lungo lavoro.

**

Spesso noi pecchiamo di due grandi e dannose illusioni: o crediamo di aver già dei buoni graduati e non ci curiamo più di perfezionarne l'istruzione, o credendo di averli irrimediabilmente cattivi, pensiamo di non poter ricavar più nulla di buono da essi, e li abbandoniamo alla deriva. Perciò, spesso senz'alcuna buona ragione, li mettiamo in soprannumero ad assistere all'istruzione della truppa, li teniamo anche in sette o otto a sentire, sbadigliando, quello che uno di essi legge, ai soldati, del « codice penale » o « del servizio territoriale »; se pur non li confiniamo in « fureria » a stampigliar « matricole » o a scribacchiar « etichette ». E così, un po' oggi, un po' domani, occupandoli ora a questo ora a quello, facciamo perder loro settimane e mesi, che altrimenti utilizzati, sarebbero preziosi per la loro istruzione. E così spesso vediamo oziosi e intristire nei cortili dei nostri quartieri tanti bravi giovanotti che di graduate non hanno altro che i galloni, ma non lo spirito e la mente.

Ma intanto continuiamo a lagnarci che non abbiamo buoni graduati, e non ci accorgiamo che la colpa principale è di noi stessi. Per avere buoni graduati bisogna « farseli » e per farli occorre tempo e lavoro, ma soprattutto volontà ferma.

Nei « reparti » reggimentali l'istruzione ai graduati trova largo posto, ma in realtà a che cosa essa si riduce? A una cosa assai, assai meschina, sia per il numero di quelli che vi partecipano, sia per quanto vi si insegna e vi si impara. Queste due circostanze sono del resto l'una conseguenza dell'altra stanno tutte e due a provare quanto quell'istruzione sia deficiente. Altre cure, l'istruzione delle

reclute o le imprescindibili esigenze amministrative assorbono i nostri graduati.

Un profano, che un giorno venne con me nel cortile d'un gran quartiere in un momento in cui l'opera ferveva, mi confessò candidamente la sua meraviglia nel veder numerosi ufficiali con piccole squadre di reclute occupate nell'imparare il « dietro front » e il « presentat'arm » mentre un sotto tenente faceva la « teoria » del regolamento per le marce e la sicurezza in campagna ai graduati di un battaglione. Questa meraviglia non mette in evidenza un contrasto che forse, a chi vive sempre nel solito ambiente, sfugge perchè l'abitudine diventa regola, e la regola poi giustifica tutto?

Ma se domani dovessimo entrare in campagna, andar contro un vero nemico, coi nostri graduati e i nostri soldati senza preoccuparci più dell'« amministrazione », ma presi soltanto dal pensiero di impiegar nel miglior modo possibile le nostre forze nel combattimento, come giudicheremmo l'abitudine che fino a ieri s'impose come regola? E dell'abilità di chi dubiteremmo maggiormente; dell'abilità di quelli che pure portano i galloni di graduato, o dei semplici soldati che magari non sanno ancora far bene il « dietro front »?

Ecco dunque risultar chiaramente da sé in che cosa si dovrebbe modificare l'attuale indirizzo dell'istruzione alla truppa. Molti comandanti di reparto l'intendono già in questo senso e, compatibilmente con esigenze di altro ordine, cercano di sollevare molto il valore dei loro graduati, dedicando ad essi le massime cure. Ma la maggioranza di noi, credo, non segue ancora la via migliore e si sforza ad un'opera un po'vana e che potrebbe essere rappresentata dal lavoro di uno che, dovendo preparare per il combattimento una spada, si sforzi piuttosto di farla massiccia anziché bene affilata e di buona tempra.

* *

Il problema della migliore istruzione che si possa impartire ai graduati è assai vasto e importante, e da solo meriterebbe una lunga e ponderata trattazione. Qui però dopo averne trattato l'origine si può solo accennarne qualche punto.

Il metodo di questa istruzione deve essere essenzialmente quello di ogni insegnamento pratico ben impartito, e che nel suo spirito, credo, possa riassumersi così: « rendere interessante e piacevole per l'allievo quello che il maestro « deve insegnargli ». Allievi son tutti dal tenente al capo-

fale, maestro nella sua compagnia è sempre il capitano, spesso anche gli ufficiali subalterni e qualcuno tra i migliori sottufficiali.

L'istruzione dovrebbe essere soprattutto pratica e svilupparsi specialmente sul terreno in qualunque ora e in qualunque stagione; i regolamenti e le istruzioni dovrebbero, nei limiti del possibile, applicarsi a casi concreti.

In ogni azione tattica l'elemento determinante capitale è lo scopo che si vuol raggiungere, il terreno ha un'importanza secondaria, però nelle applicazioni fatte da piccoli reparti ed organi tattici (piccolo posto, squadra, plotone ed anche compagnia) la missione di ciascuno di essi è talmente ben limitata e definita che nell'esercizio pratico e poi l'adattare la piccola e semplice soluzione del problema al terreno, ciò che costituisce la principale materia d'istruzione. E queste applicazioni possono essere varie, numerose e mutevoli nello spazio e nel tempo, e l'abilità dell'istruttore può renderle interessanti e proficue dovunque. La natura del terreno circostante alla guarnigione può influire sul modo di sviluppare questa istruzione, ma io credo, che non vi è parte del nostro paese, dalla montagna alla pianura più piatta, dove essa non possa farsi, quando l'intelligenza il senso pratico e la buona volontà degli ufficiali si facciano vivi.

L'istruzione così intesa può farsi in qualunque stagione e spesso converrà farla anche di notte; sia per il maggior sviluppo che i combattimenti notturni sembrano destinati ad avere nella guerra, sia perchè l'azione dei graduati sempre importantissima diventa ancora più importante, se è possibile, nelle operazioni notturne. Certamente per eseguire un programma così vario occorre che il comandante di compagnia abbia una grande libertà nel poter disporre del suo reparto, occorre distogliere il meno possibile i graduati dalle loro istruzioni per destinarli a incarichi amministrativi o comunque secondari. Ottenere questo non deve essere impossibile a un comandante di compagnia, poichè ciò è nello spirito stesso dei nostri più recenti regolamenti: ma spesso si dovranno vincere grandi difficoltà, sia perchè ciò succede fatalmente ad ogni innovazione, sia pur troppo per le grandi esigenze che accampa l'amministrazione nell'ingranaggio dei nostri ordinamenti militari. Ma le difficoltà, per quanto grandi si possano incontrare, non devono esser mai ragione di rinuncia specialmente per noi ufficiali, quando esse ingombrano il cammino verso uno scopo che ci si impone.

* *

L'istruzione della lettura delle carte topografiche è importante, ma non si può sviluppar molto per i caporali e caporali maggiori e anche per alcuni sottufficiali, senza correre il rischio di sprecar del tempo, senz'alcun profitto. Teniamo presente che, leggere anche mediocrement bene la carte (specialmente quella solita al 100,000) è cosa assai difficile e non conosciuta perfettamente neanche da molti di noi. Più importante può essere lo studio del terreno fatto sul posto, mettendo in evidenza come ogni sua forma influisce a risolvere un piccolo problema tattico (distendersi del plotone o della squadra e linea che devono occupare, marcia della squadra, della pattuglia, zone di maggior sorveglianza di un piccolo posto, ecc.). In questo studio esclusivamente pratico del terreno, l'abilità dell'istruttore può rendere assai interessanti le applicazioni, specificando bene i problemi, caso per caso, mettendo in giuoco circostanze concrete (spesso facendovi intervenire a questo scopo squadre di soldati o anche tutta la compagnia), chiamando alla soluzione tutti i graduati, sentendo il parere di tutti, intavolando una piccola critica e mettendo in evidenza il lato buono di ogni soluzione. Così facendo l'istruttore finirà coll'aumentare la propria abilità e il proprio criterio, imparerà a conoscer meglio il valore dei propri dipendenti, terrà sempre vivo in questi un grande interesse, e ne desterà lo spirito di emulazione e di amor proprio (1).

L'« istruzione per le marce e per il servizio di esplorazione e sicurezza in campagna » tratta diffusamente delle pattuglie, indicando quale sia il loro servizio escendendo nei particolari del loro addestramento. « Le pattuglie », dice, « sono comandate da ufficiali, sottufficiali o da altri graduati scelti... »; non mai quindi un semplice soldato sarà comandante di pattuglia; però siccome dei soldati possono servire da esploratori, vedette o latori di avvisi o ordini, si svolge, in vista di questo scopo, una istruzione speciale ai soldati più svelti e capaci.

In pratica spesso questa istruzione si fonde con quella più ampia che dovrebbe farsi soltanto ai migliori graduati, e così questi finiscono col sapere troppo poco, mentre si grava un po' troppo e inutilmente sulla mente dei soldati. All'atto pratico si avrà così una pattuglia, formata da soldati

(1) Cfr. l'ottimo libro del cap. G. COGNET. — *Pour l'aider dans le commandement de la compagnie. Lettres à mon neveu*. Paris, 1907.

che magari conoscono alla perfezione le varie regole per orientarsi, ma guidata da un graduato, magari da un sottufficiale, che non sa ben render conto del vero scopo della sua missione.

Si potrebbe ancora osservare che fra i soldati della compagnia ve ne sarà sempre un certo numero che per attitudine propria e per il genere di vita che ha già fatto è quasi già in condizione di disimpiegare bene tutti i servizi speciali a cui può esser destinato un soldato isolato, o assai poco gli manca; mentre quasi tutti i graduati sono assai deficienti per lo stesso riguardo. È questa una ragione di più per insistere nell'istruire i graduati anziché i soldati.

* *

Il nostro sistema di impartir l'istruzione ai reparti pecca forse dell'illusione del numero: ci illudiamo cioè di aver fatto il meglio quando abbiamo istruito, « tirato su », come si suol dire, la maggioranza dei nostri dipendenti; la minoranza ci sembra che debba distrarre la minor parte del nostro lavoro. Ma invece nell'istruzione dei reparti, quando questa minoranza è costituita da tutti i graduati, sarà ancora una minoranza per numero, ma non certo per importanza: essa è la parte principalissima, l'anima, lo spirito, l'intelligenza applicativa, l'essatura e il sistema nervoso della compagnia. Quello che noi insegniamo ai graduati ci rende immensamente, perchè fruttifica e si moltiplica portandosi in basso, verso i soldati; quello che noi insegniamo ai soldati sarà inutile, assolutamente inutile, finchè non diamo loro buoni graduati. Dieci volte meglio graduati buoni con soldati scadenti, che soldati buoni con graduati scadenti. Se di questo possiamo dubitare in tempo di pace, in tempo di riviste, di brevi manovre incruenti, di grandi esigenze amministrative non ne dubiteremmo più certamente in tempo di guerra vera.

Si ammette che oggi con l'uso generale di ordinanze sottili e di sparpagliamento di forze, l'azione del semplice soldato debba essere più intelligente, più cosciente e più d'iniziativa di quella d'una volta, quando l'individualità del fante spariva completamente nella densa compagine degli ordini; ma non dimentichiamo che questo stesso fatto si verifica e in maggior misura anche per i graduati, giacchè da essi si pretende non solo una direzione tecnica dei pochi uomini che sono sotto al loro comando ma anche, specialmente in certi momenti, una direzione, un sopravvento morale. Persuadiamoci, che con le esigenze del combattimento

odierno, vasto, rude e violento quant'altro mai, il compito dei graduati è difficile, assai difficile, immensamente più difficile di quanto comunemente non si creda. E ciò non solo nei casi di incarichi speciali e isolati, ma anche nel semplice combattimento inquadrato. L'avanzata a sbalzi, spesso per squadre, sotto il fuoco avversario, fonda il suo buon esito in gran parte sull'abilità, sulla presenza di spirito, sull'iniziativa dei graduati. Gli ufficiali regoleranno l'avanzata e dirigeranno il fuoco dei loro reparti, ma in ultima analisi quelli che spingeranno veramente avanti gli uomini contro il nemico, quelli che potranno moderare e regolare un tiro all'impazzata, che sceglieranno il piccolo solco di terreno che meglio protegga l'avanzata, saranno i graduati. Nell'azione decisiva l'eccitazione, il frastuono, le perdite i tentennamenti, gli scoramenti, saranno tali nelle lunghe catene di combattenti che l'azione diretta degli ufficiali sarà anche meno di una volta direttamente sentita dai soldati e questi allora solo dai graduati potranno esser tenuti al loro posto, impediti di esser presi dal panico, ma spinti invece ad agire eroicamente (1). Guai a quel reparto che non avrà dei buoni graduati; la sola bontà dei soldati in quel momento servirebbe a poco o nulla. Nella crisi del combattimento, quando l'esito d'una giornata o d'una intera campagna è nel cuore e nelle mani dei più umili combattenti, il piccolo gregario ha bisogno d'un esempio e d'una voce che lo guidino da vicino, e assai da vicino, solo a quelli può esser sensibile e di tutti il suo capo squadra meglio può compire questa missione. E quando sia necessario l'estremo e violento sforzo dell'assalto quali soldati andranno avanti in un unico lancio? Solo quelli, credo, che saranno i compagni di buoni, di ottimi graduati.

**

Ricordiamo ancora che in caso di guerra avremo nelle nostre file gran parte di soldati e di graduati richiamati. Gli uni e gli altri hanno perduto in abilità e in disciplina e perciò minore sarà il loro rendimento; ma questo potrebbe di nuovo essere aumentato tenendo alto il livello d'istruzione e di morale dei graduati. Proffittiamo perciò di tutte le occasioni (richiami di classe per istruzione) per dedicarci con cura immensa ai graduati richiamati, per dar loro, preferibilmente a loro, un'istruzione intensiva. In-

(1) Nella guerra del '70 al Rother-Berg (6 agosto) un gruppo di soldati francesi, vinti dalla paura abbandonarono la linea di fuoco. Uno di essi fu riconosciuto da un superiore che stava sul loro cammino, e chiamato a nome. Il fuggiasco riconobbe il superiore, per questo solo fatto si arrestò; per imitazione si arrestarono anche gli altri e tutti assieme tornarono sulla linea di combattimento dove combatterono valorosamente.

aveva per un complesso di circostanze questa parte del nostro compito è generalmente posposta ad altre.

L'importanza d'aver buoni graduati nei richiamati è tale che potrebbe esser conveniente istituire, con modalità speciali, dei richiami soltanto per i graduati in congedo. Ciò solleverebbe molto anche il prestigio di questa categoria di militari, sulla quale in caso di guerra si dovrà riporre una così gran parte delle nostre speranze e della nostra fiducia. Il graduato vedendosi più curato, fatto segno di un interesse grandissimo, comprenderebbe nella sola maniera efficace l'importanza del suo grado e cercherebbe di meritarselo. Questi graduati richiamati per istruzione dovrebbero mandar spesso soldati in servizio effettivo, sia per esercizio proprio, sia per abituare questi, come a cosa naturale, a vedersi comandati da congedati. Per stimolare l'amor proprio e la buona volontà, si potrebbe applicare, se necessario, con qualche frequenza la retrocessione del grado per menomate attitudini a quei sottufficiali o caporali richiamati che non dessero affidamento di poter prestare buon servizio. Credo che per il vero beneficio che può trarne l'esercito, giovi più ridare un'ottima istruzione a un graduato anzichè a dieci soldati richiamati; questo sistema inoltre, anche adottato in scala assai ridotta, sarebbe sempre molto economico, e permetterebbe dei richiami parziali più frequenti.

Ad ogni modo moltiplichiamo e indirizziamo nel miglior senso possibile l'opera nostra, teniamo sempre presente alla nostra mente quali saranno i veri mezzi di cui potremo servirci per il combattimento e la loro funzione. Non lasciamoci mai vincere da dannose abitudini, da false illusioni e da false esigenze; queste ultime finiscono spesso col prendere il sopravvento, non tanto per forza propria, per inevitabili difetti degli ordinamenti militari, quanto per una certa debolezza da parte nostra, per cui un po' per volta anche le migliori convinzioni ed intenzioni, cedono, perdono terreno e finiscono insensibilmente col rassegnarsi ad una continua vita di sacrificio. Tanto più doloroso ci riuscirebbe perciò se dovesse capitare un brutto risveglio alla realtà delle cose.

Ottimi sono in fondo, come materia greggia, i nostri soldati e i nostri graduati; quelli abbisognano di assai poco per diventare ottimi combattenti quando siano ben guidati, e questi non domandano che di imparare; teniamo conto di ciò come del loro migliore desiderio anche quando sia nascosto da un velo d'indolenza che i cattivi sistemi possono rendere anche assai denso; e dedichiamoci ad essi con tutta l'anima. E allora vedremo quanto i nostri graduati

sapranno renderci d'intelligenza, di slancio, di abilità, di ascendente sui loro uomini, in ogni circostanza, alla prova stessa del fuoco e della morte. E allora ci ricorderemo, come d'un tempo lontano, di quando facevamo assai diversamente illudendoci sulla giusta proporzione che deve avere l'istruzione del soldato e del graduato; di quando ai richiamati si domandava solo che non « ci piantassero grane » e tenessero buona condotta sino al giorno in cui finalmente tornavano alle loro case.

Ed ora, chiudendo questo breve scritto, a cui il fervore e la piena convinzione che l'han dettato, forse male riescono a serbare il dovuto senso di modestia, devo ripetere ancora una volta che comunque s'intenda risolvere il capitale problema dell'istruzione militare dei reparti, una sola deve essere per tutti la meta: « la migliore preparazione al combattimento ». Noi dobbiamo prepararci in modo che, per quanto dipenda dalla nostra volontà e dalla nostra abilità, la massima probabilità della vittoria sia dalla nostra parte.

Ma mettiamoci anche in guardia perchè spesso le verità più semplici, le ragioni più fondamentali si smarriscono alquanto nelle esigenze e nelle abitudini artificiali della vita quotidiana del tempo di pace; noi dobbiamo energicamente reagire contro tutti gli errori a cui questo stato di cose tende fatalmente a condurci; solo una ferma volontà ed un criterio assai chiaroveggente possono farci riparare agli inconvenienti che accompagnano le istituzioni militari, quando queste, preparate specialmente in vista della guerra, son costrette a vivere in lunghi periodi di pace.

Apriamo bene gli occhi intorno a noi su questo vasto campo di coltura che ci è affidato, discerniamone bene i tratti capaci di darci buoni e preziosi frutti per la guerra e gli altri invece che ci porterebbero solo piante dai grandi fiori appariscenti, e in quelli principalmente gettiamo la nostra semenza.

Criterio e buona volontà non ci mancheranno certamente.

..

Le idee da me esposte potranno trovare molti contradditori con regioni assai migliori delle mie. Ma in ogni caso, mi lusingo, non sarà mai perduta del tutto l'opera di una discussione che s'impenna su un problema così importante. Possiamo anzi dire con le parole stesse di von der Goltz che: « l'obolo che ciascuno porta non è mai perduto, anche se sul fondo del piatto non suona subito « abbastanza alto e forte perchè tutta la chiesa lo senta ».

Torino, dicembre 1908.

ENRICO MALTESK
tenente d'artiglieria.

TRA TERRA E MARE

Sui rapporti che oggi intercedono tra l'azione dell'esercito e quella della flotta, ossia tra gli elementi militari che operano in terra ed in mare, sopravvivono molte idee del passato.

La marina è da molti considerata come un'ente a sè, distinto dall'esercito, con finalità sue proprie, e non si afferra l'intima odierna connessione tra i loro rispettivi obiettivi, per gli stati prospicienti sul mare; quasiché le operazioni decisive potessero limitarsi ad una battaglia campale o ad uno scontro navale e non fossero maglie di una stessa catena.

In passato, fosse fenicia, greca, romana, o veneta, la nave da guerra costituiva uno strumento che nulla aggiungeva, per sè stesso alle umane energie combattenti a bordo, anzi le rendeva meno efficaci. La nave, più che arma, era un mezzo di trasporto!

Tale situazione durò fino alla metà del secolo scorso: da Marco Antonio, battuto ad Azio, fino all'armata francese sconfitta a Trafalgar, continuò la stessa insufficienza dell'ordigno navale; mentre Napoleone per terra ripeteva l'identico procedimento di Alessandro, creando con un sistema esclusivamente territoriale il suo vasto impero.

L'apparizione del vapore tra le forze sociali trasformò l'industria e si rivolse alla nave per ampliarla, irrobustirla, renderla più veloce, farne un'arma. È così sorta la nave di battaglia moderna, integrata dalle ultrapotenti artiglierie, dai siluri e dalla telegrafia senza fili, cinta da robusta corazza, sicura e manovriera quanto un corpo di truppe, che aggiunge una energia straordinaria a quella dei combattenti, moltiplicando il loro vigore.

Parallelamente sono progredite le costruzioni navali destinate al traffico, realizzando maggiori velocità, maneggevolezza, tonnellaggio ed economia nel noli: causa ed effetto vicendevole del presente sviluppo commerciale; mentre, nella moltiplicazione delle navi di commercio, la marina trova il più prezioso ausilio per i grandi trasporti di truppe.

I mari hanno finito di essere gli elementi separatori dei continenti e rappresentano invece la più facile e pronta via nelle vicendevoli comunicazioni.

Ogni giorno gli interessi commerciali si fanno più intimi collegandosi tra di loro, e le zone costiere sono divenute vere frontiere: anzi le più importanti per l'approvvigionamento e la prosperità di un paese, con le conseguenze emergenti dalla necessità di difenderle al pari di quelle terrestri.

Questo concetto della odierna importanza della azione per mare apparve in tutte le guerre combattutesi da quella di Crimea in poi, le quali ebbero sempre una fase od almeno un contraccolpo navale, e venne posta in evidenza dalla seconda conferenza dell'Aja, che ne fece oggetto principale delle sue discussioni.

Delle *tredici* convenzioni stipulate, *undici* si riferiscono principalmente al diritto marittimo e nelle altre esso appare indirettamente.

*
* *

Con il rinnovamento della macchina e dell'ambiente, quale è divenuta la missione della marineria nel complesso svolgimento della guerra?

Le operazioni navali procedono, al caso reale, quasi sempre per successivi atti: dapprima, scorrerie sulle coste del paese avversario, per disturbarne la mobilitazione; di poi, la fase d'impostazione delle forze per conquistare il dominio del mare; in seguito, si penetra nel periodo dei risultati, quando il vincitore, libero nei suoi movimenti, trae i benefici della vittoria: sia danneggiando il commercio del vinto, per precludergli più o meno completamente le importazioni e le esportazioni che richiamano danaro, con lo scopo finale di causare perturbazioni economiche e morali nei centri produttori e commerciali; sia scendendo sul litorale nemico per affermarvisi, per aprire nuove vie all'invasione del territorio e farne cadere le ultime resistenze.

L'azione della flotta in tutti i casi enumerati, per essere effettiva, richiede la coercizione od almeno il timore che essa ispira; senza questo mezzo non riesce possibile sottomettere un popolo, nè mantenere il possesso di un punto strategico e neppure colpire la maggioranza dei cittadini; la battaglia per sé stessa è inutile! Se la marina limitasse la sua azione all'attacco del naviglio avversario, resterebbe inefficace; occorre che si imponga al paese avversario, sovrastandogli con la forza materiale: di guisa che la lotta *tra terra e mare* costituisca attualmente uno dei compiti essenziali dell'armata.

Tale duello non avrebbe risultato concreto, se non includesse la discesa sulle coste; donde la necessità di una intima collaborazione delle forze navali con quelle terrestri.

La guerra per via di mare contro la terra e la guerra sul mare tra unità galleggianti concorrono allo stesso fine dei combattimenti a terra. La parola « guerra » viene così a comprendere il coordinamento di tutti gli sforzi nei vari campi dell'umana attività.

Il fondamento della efficienza di una flotta di guerra sta nell'aiuto che può dare ad operazioni combinate, le quali costituiscono la sua vera ragione di essere. A tale compito si connettono le funzioni che, nella mente del profano, sono passate in prima linea: cioè, il dominio del mare mercè la battaglia navale, il blocco commerciale e la protezione delle navi mercantili e dei trasporti di truppe, che in realtà sono semplicemente mezzi per imporsi con un gesto di forza.

Il carattere anfibio dei conflitti internazionali risulta dalla guerra di Crimea e da quella di Secessione d'America, dalla spedizione del Messico, dai conflitti tra l'Italia e l'Austria, tra la Francia e la Germania, tra il Cile ed il Perù, tra la Russia e la Turchia, nella opera di colonizzazione francese nel Tonchino, nella lotta tra Giappone e Cina, nell'insurrezione del Cile, nella rivolta di Cuba contro la Spagna e nel conseguente intervento degli Stati Uniti, nella conflagrazione del Sud-Africa tra Inglesi e Boeri, infine nel recente conflitto del Giappone contro la Russia, ripetizione abbastanza fedele di quello contro la Cina, che si svolse a principio sul mare, mentre gli obbiettivi erano terrestri, al pari dei mezzi destinati a sopraffare l'avversario.

Le sole forze navali giapponesi non avrebbero condotto a risultati pratici contro i Russi; occorrevano i soldati di Oyama per occupare la Corea e la Manciuria e stabilirvisi, consolidando i successi di Togo sul mare.

Nel 1898, soltanto la conquista di Cuba, per mezzo di uno sbarco, consentì agli Americani di realizzare il successo riportato in mare sulla flotta spagnuola e di affermarsi padroni dell'isola.

Nel 1883, l'occupazione di Formosa per parte della Francia fu un episodio indispensabile nelle operazioni per la conquista del Tonchino; come nella contesa tra il Cile ed il Perù, definita per terra, la mancanza di dirette comunicazioni impose di valersi di mezzi di trasporto per mare.

La maggior parte degli scontri tra le forze navali risultano determinati da cause che nulla avevano di marittimo. La battaglia di Liassa nel 1866 fu occasionata dal colpo di

mano tentato dagli Italiani sull'isola omonima, che fece accorrere gli Austriaci.

L'eroica attività dell'*Huascar* nella guerra del 1879-80, tra il Cile ed il Perù, aveva per scopo ed ebbe per effetto, fino a quando tenne il mare, di impedire la marcia dei Cileni verso il Nord.

La sconfitta del 3 luglio 1898 della squadra di Cervera a Santiago di Cuba, derivò dallo sbarco eseguito il 22 giugno degli Americani a Daiquiri, per investire quella piazza e dalla necessità di sfuggire all'accerchiamento. Lo stesso è avvenuto a Porto Arthur nel 1904.

La sortita fatta il 10 agosto dalla squadra di Makaroff, forse d'accordo con quella di Wladivostok, fu imposta dal bisogno di sottrarre le navi ai danni provenienti dal bombardamento terrestre, che restringeva ognora le sue spire attorno alla piazza.

La battaglia navale alla foce dell'Yalu, nel 1894, ebbe luogo quando la flotta giapponese, libera dall'incarico di scortare i convogli marittimi, mosse alla ricerca del nemico, per assalirlo ovunque lo trovasse ed acquistare il dominio del mare; e precisamente con lo stesso intento la medesima flotta, dieci anni dopo, attaccava di sorpresa i Russi a Chemulpo ed a Porto Arthur, per neutralizzarne momentaneamente l'azione e dare agio ai convogli di sbarco di procedere sulla Corea.

A primo aspetto, la battaglia di Tushima rappresenterebbe una eccezione al principio generale, poichè la flotta russa minacciava soltanto indirettamente i trasporti giapponesi, che a quell'epoca avevano già sbarcato l'intero esercito nipponico in Manciuria; ma il loro movimento doveva essere protetto per assicurare il vettovagliamento, i rifornimenti e gli sgomberi delle forze terrestri.

* *

Dimostrato come l'epilogo di qualsiasi campagna navale sia la lotta per il possesso della terra: per mettere in evidenza lo svolgimento di questa fase della guerra, oggetto del presente studio, passiamo ad analizzarla dal punto di vista della difesa e dell'offesa, prendendo per unica guida la storia delle più recenti guerre.

Dal momento che le coste costituiscono effettive linee di confine, devono valere gli stessi criteri generali per la difesa, adottati per le frontiere interne. Queste sono tracciate generalmente seguendo linee d'impiuvio o di dispiuvio, o corsi d'ac-

qua. Lungo l'interno delle spiagge, si alternano zone pianeggianti e montuose, aperte e chiuse, sbarramenti naturali e vie di accesso più o meno facili; sulla fronte a mare esse presentano invece una distesa uniforme, paragonabile ad una vasta piazza d'arme.

Le operazioni attraverso le frontiere montane sono generalmente lente, a causa della limitata portata della rete stradale e del difficile terreno interposto; a cavaliere delle linee fluviali, i movimenti riescono, a loro volta, limitati ai passaggi stabili od eventuali, che assumono il carattere di strette; invece l'attacco e la difesa delle frontiere marittime appaiono più efficaci, consentendo l'ampia distesa del mare un'azione a massa: sia con le truppe sbarcate e con l'artiglieria navale, per cui, eccettuato il momento critico della discesa a terra, lo schieramento riesce più sollecito; sia da parte delle truppe mobili e delle fortificazioni costiere, che hanno davanti a sé bersagli sempre scoperti.

La difesa di una linea marittima affidata all'esercito, per poco che sia estesa, data l'indeterminatezza del punto d'attacco, deve concepirsi come una larga applicazione della manovra per linee interne, con posti avanzati costituiti da batterie di cannoni o di obici, o da torpedini, a protezione immediata delle più importanti posizioni strategiche, rappresentate dalle basi e dai punti d'appoggio della flotta, dai grandi porti commerciali, dalle isole prospicienti le frontiere, dalla foce dei fiumi e da tutte quelle altre località, la cui occupazione permanente assicura la libertà di navigazione o protegge opere essenziali per l'organizzazione della difesa terrestre o marittima.

A complemento di questa difesa, occorre lungo le coste una linea di piccoli posti per la vigilanza e sicurezza locale, abbastanza fitti da impedire le incursioni e i colpi di mano di qualche nave avversaria: integrando tale sistema con ferrovie strategiche, semafori e stazioni radiotelegrafiche in comunicazione con le navi in crociera e finalmente con gruppi di torpediniere.

Distaccamenti collocati in posizione centrale rispetto alla distesa delle coste da difendere, ossia al centro d'irradiazione delle principali comunicazioni per via ferrata ed ordinaria con l'interno del paese, costituiscono le riserve tattiche, pronte ad accorrere rapidamente nei punti attaccati. A rincalzo loro si stabiliscono le riserve strategiche.

Non è il caso di esaminare il concorso che la flotta del difensore porterà nell'ostacolare l'attacco delle coste, perchè

tale quistione rientra nella manovra navale, esclusa dal presente studio.

Parimenti ne esulano i concetti ai quali deve rispondere l'organizzazione delle basi d'operazione e dei punti d'appoggio, specie di trampolini, donde le navi prendono la spinta per correre alla conquista del mare. È importante per altro di mettere in evidenza, come la flotta non debba servire alla diretta difesa del territorio, ciò che pare abbiano pensato i Russi con la dislocazione della loro squadra all'inizio della guerra. I punti di appoggio devono rendere dei servizi alla flotta, non aspettarne!

Il primo contatto tra le forze provenienti dal mare e quelle terrestri avviene di massima lungo la costa; da una parte, il difensore cerca di accumulare in tempo i maggiori mezzi sul punto ove l'attaccante si propone di fare breccia; a sua volta questi cerca di trarre l'avversario in inganno sulla località prescelta e spia il momento opportuno per superare le prime difese e scendere a terra.

Le guerre dell'ultimo cinquantennio non porgono a questo riguardo esempi molto concludenti: nel senso che le coste minacciate o violate, durante le effettuate spedizioni marittime, si trovavano sprovviste di organizzazione militare, o quanto meno di ferrovie, oppure erano eccentriche e deserte.

A Cuba, gli Americani ebbero la cooperazione degli insorti per sbarcare; gli Spagnuoli non fecero che un'apparente resistenza, per quanto la discesa a Daiquiri, a quindici miglia da Santiago, non abbia avuto luogo per sorpresa. 17 mila uomini circa, guidati dal generale Shafter, posero tranquillamente piede a terra in un giorno e mezzo, valendosi delle sole imbarcazioni delle navi, con la perdita di due cavalleggeri, schiacciati tra alcune barche.

In Corea gli sbarchi della 1^a armata giapponese si effettuarono su di una linea di coste troppo estesa e priva di facili comunicazioni per essere sorvegliata; i Russi, per opporsi efficacemente, avrebbero dovuto tenere testa agli invasori in tutti i punti. La distanza di questi dalle truppe avanzate russe oltrepassava i 400 chilometri, ossia 25 o 30 giorni almeno di marcia, rendendo inattuabile qualsiasi manovra.

L'idea di puntare energicamente contro la 2^a armata giapponese discesa a sud di Pitzevo, ad una cinquantina di chilometri dalle truppe di Port-Arthur, si dice venisse suggerita a Kuropatkine; ma egli pare rispondesse che, quanto

più numerosi fossero stati i Giapponesi sbarcati, tanto maggiori difficoltà avrebbero incontrato per procedere in Manciuria, ove egli mirava a trascinarli.

A difesa diretta delle zone o dei punti di più facile approdo stanno le batterie costiere. La recente guerra d'Oriente ha dimostrato che batterie, ben postate e validamente armate, esercitano una reale protezione sopra uno specchio di acqua relativamente grande. Quelle che cingevano Porto-Arthur permisero a Makaroff di muoversi liberamente in una zona litoranea profonda oltre dieci chilometri, ove l'avversario non osò mai avvicinarsi. Lo stesso si verificò con Kanimura sotto Wladivostok.

Per apprezzare al giusto valore questa attitudine, è doveroso aggiungere che i Giapponesi avevano per consegna di risparmiare le navi, non possedendo riserve per fronteggiare le squadre russe provenienti dall'Europa. Rimane quindi il dubbio sul risultato che avrebbero conseguito le batterie in una azione a fondo contro le navi.

Durante la guerra del Giappone con la Cina, all'assedio di Wei-ha-Wei, la squadra nipponica non aveva più nulla a temere in alto mare, essa si mantenne tuttavia lontana dai forti oltre i 4000 metri. Anche in questo caso il limitato concorso delle navi si spiega con la circostanza che la piazza doveva prendersi dal lato di terra, ed il loro compito era limitato alla vigilanza per impedire la fuga delle giunche cinesi.

Ciò non esclude che le batterie da costa siano per le corazzate un nemico terribile per tenersene a distanza. Questa condizione di cose si connette alla efficacia dell'artiglieria contro le corazze ed i ponti corazzati e nel tempo stesso all'efficienza ed alla manovrabilità delle grosse unità galleggianti, che si è tanto meno disposti ad impegnare in un combattimento ineguale, stante la difficoltà di sostituirle nel corso di una guerra.

Le batterie rendono preziosi servizi contro le piccole unità: sia con l'illuminazione fornita dai proiettori elettrici, sia per gli effetti delle artiglierie leggere. Basta ricordare i successi ottenuti a Porto-Arthur contro le torpediniere ed i brulotti che tentavano l'imbottigliamento del porto.

La difensiva terrestre si vale anche dei fari e dei semafori; con l'estinzione degli uni e l'attiva vigilanza degli altri, coordinata alla radiotelegrafia, si possono conseguire note-

voli risultati. Persano, prima dell'attacco di Lissa, provvide all'interruzione del cavo che collegava l'isola al continente: ma, o per il ritardo nell'esecuzione dell'ordine, o perchè il riaccoppiamento abbia potuto effettuarsi in tempo, Tegetthoff riuscì ad essere prevenuto del movimento della flotta italiana.

Le batterie di torpedini automobili, installate a terra, non hanno ancora fatto parlare di sé. Le torpedini fisse, ad accensione indiretta od automatica, non hanno all'attivo successi recenti. I loro titoli di gloria risalgono alla guerra di Secessione d'America, dove furono altrettanto brillanti, quanto nuovi. Esse assicurano i passaggi ristretti ed esercitano soprattutto un'azione morale. Trattennero Tegetthoff dal lanciarsi, parecchie settimane prima di Lissa, sulla flotta italiana, che si organizzava ad Ancona.

Le torpedini galleggianti o di blocco apparvero nell'ultima guerra. Non è ancora definito se il *Petropawlosk*, con l'ammiraglio Makaroff, sia stato distrutto da una torpedine o con altri mezzi, se la *Robieda*, il *Jenissei*, il *Bogarin*, il *Bayan*, il *Sebastopol* russi, l'*Hatsuse*, l'*Yushima* ed il *Takusago* con altre minori navi nipponiche, siano stati colate a fondo da torpedini russe o giapponesi; certo è che esse rappresentano un serio pericolo marino e costituiscono un'arma formidabile, sebbene incerta e pericolosa anche per coloro che se ne valgono.

* *

Quali sono gli scopi di un'offensiva proveniente da mare, contro una linea costiera?

Si possono così riassumere:

a) nella distruzione — generalmente per sorpresa — degli elementi della difesa meno protetti o più facilmente danneggiabili: come semafori, linee telegrafiche e ferroviarie, dighe, cavi sottomarini, stazioni di torpediniere, opere portuali;

b) nell'attacco di batterie costiere;

c) nel bombardamento di città marittime e di porti difesi o no;

d) negli sbarchi;

e) nel concorso dell'artiglieria navale ai combattimenti terrestri lungo le coste.

Prima di analizzare queste varie forme di lotta, bisogna domandarsi, in quali casi ed in quale misura, gli attacchi delle flotte contro difese terrestri possono cooperare al suc-

cesso. In tesi generale, riesce pericoloso impegnare il naviglio in operazioni costiere, prima di avere acquistato il dominio del mare, ossia cercare di cogliere i benefici della superiorità marittima, senza averla assicurata. Inoltre una flotta decisa al massimo sforzo può dirsi sicura del successo contro difese terrestri ben organizzate? Ciò si è creduto a diverse epoche; ma le campagne recenti non hanno portato alcuna luce al riguardo.

I piccoli sbarchi costituivano in passato un atto audace, di dubbio esito, per la difficoltà e la lentezza degli approdi con navi a vela: se ne ebbero nondimeno molti esempi per parte degli Inglesi, durante le guerre del primo Impero, sulle coste dall'Olanda all'Adriatico, ma senza una proporzionata utilità.

Oggi, con le navi a vapore, queste operazioni sembrano più facili ed opportune, anche per i risultati conseguibili; ma manca al riguardo ogni esperienza di guerra. Se ne è fatto largo uso in manovre navali; probabilmente, al caso reale, queste aggressioni isolate saranno meno frequenti, per non logorare le forze e perdere tempo in operazioni secondarie, prima di avere paralizzato le squadre nemiche, per non privarsi di incrociatori leggeri necessari per il servizio di esplorazione e per non dare di cozzo contro difese dissimulate, compromettendo l'influenza complessiva del naviglio.

Le navi moderne non sono fatte per l'attacco di opere permanenti ed un ammiraglio esiterà sempre ad impegnarle in combattimenti per i quali non furono costruite; a questo riguardo si manifestarono sempre esitazioni nelle guerre del passato e si accentueranno in quelle dell'avvenire.

L'armamento delle corazzate attuali comprende in generale, poche, enormi bocche da fuoco e talune altre di calibro medio; mentre la maggiore parte degli attacchi costieri esige una forte densità di fuoco. Il numero dei colpi di cui esse dispongono è limitato ed il prezzo di ciascuno elevato e sproporzionato ai risultati che può produrre. Le navi corrono rischio di rimanere senza munizionamento e di perdere ogni efficacia tattica, di fronte alla più debole fra le navi avversarie che solchi ancora il mare.

D'altra parte, la necessità di vincere la resistenza delle corazze, ha fatto abbandonare sulle navi i tiri curvi: talchè,

a meno di portarsi a considerevole distanza, le artiglierie navali non hanno effetto nell'interno delle opere; viceversa, da lontano il tiro risulta incerto, i colpi utili rari e la difesa finisce per trovarsi in migliori condizioni del passato rispetto all'attacco.

Le operazioni degli Inglesi contro la piazza di Alessandria, nel 1882, sono ricordate come esempio caratteristico di attacco di opere costiere.

La parte più importante della vecchia città, giacente su di una penisola foggata a T, era protetta sulla fronte a mare da quindici opere, in massima ben situate sul cordone roccioso che rinsera il delta del Nilo, ma antiquate, molto basse, costruite quasi completamente in muratura.

Disponevano, tra cannoni e mortai, di antico modello, di circa trecento bocche da fuoco. La squadra inglese d'attacco comprendeva quattro corazzate di squadra e due di stazione a ridotto, due corazzate di squadra a torri e cinque cannoniere.

Il cannoneggiamento delle navi inglesi, iniziato alle 7 dell'11 luglio, durò saltuariamente fino alle 17,30; furono lanciati 3198 proietti di artiglieria, a distanza media di 1000 metri. Soltanto una nave sparò a 3500 metri. Da parte degli Egiziani, il consumo delle munizioni fu calcolato grossolanamente a sei colpi all'ora, per i pezzi di grosso calibro. I danni e le perdite in uomini degli Inglesi riuscirono insignificanti; gli Egiziani ebbero circa 2000 morti, dei quali oltre 1850 borghesi, perchè i proietti delle navi mal diretti finivano in città. Le batterie centrali furono parzialmente smantellate; ma, come io stesso ho potuto constatare sul posto, nel complesso i danni non furono affatto in relazione alla quantità di metallo lanciato dagli Inglesi, a distanza efficacissima, quasi senza preoccupazione dell'avversario.

Nell'agosto 1884, la squadra francese dell'ammiraglio Courbet, discendendo il fiume Min, poté distruggere le difese permanenti dei Cinesi, sparando a breve distanza, prendendo i forti di rovescio e stabilendosi negli angoli morti, e, soprattutto, usufruendo della enorme superiorità militare e navale.

Nella guerra cino-giapponese del 1894, le due grandi fortezze di Porto-Arthur e di Wei-ha-Wei caddero per attacco proveniente dalla parte di terra. Lo stesso episodio si rinnovò nel 1904-905 per Porto-Arthur.

Gli esempi della storia moderna sconsigliano alle flotte di attaccare batterie costiere; se queste sono poderose, il rischio supera di troppo i possibili risultati per avventurarvi delle

navi. Questo principio venne messo in evidenza dall'illustre Capo di stato maggiore della nostra marina, nella conferenza tenuta alla fine delle grandi manovre dello scorso anno, dicendo che le navi corrono pericolo più serio sotto il fuoco dei forti, di quello che non ne risentano le fortificazioni terrestri per il tiro delle navi.

Il bombardamento di punti difesi o di città aperte è una operazione frequentemente tentata nelle recenti guerre navali. Nel 1898, la squadra americana di Sampson faceva una vana dimostrazione davanti a San Juan di Porto Rico, sprecando più di 1000 proietti, senza alcun risultato. Nel 1904, Porto-Arthur fu bombardato, a diverse riprese, da mare, sempre infruttuosamente. Il 6 marzo 1904 furono lanciate dalle navi giapponesi, in un'ora, duecento granate sulla piazza di Wladivostok, stando a dieci chilometri; ma non sortirono alcun effetto e le batterie russe non risposero.

Ciò dimostra il limitato rendimento di operazioni di questo genere, confermando le deduzioni tecniche. Le grosse artiglierie sembra non possano resistere ad un tiro prolungato e soffrono un rapido pernicioso logoramento. Nella battaglia navale del 10 agosto 1904, i Giapponesi, su sedici cannoni da 305, in filo di acciaio, dovettero metterne sette fuori servizio. A Tushima, tre grossi pezzi del *Kasuga* furono avariati dal loro stesso tiro.

Se si fossero presentate più frequenti occasioni di combattimenti navali, Togo avrebbe rimpianto di avere nei bombardamenti imposto alle sue bocche da fuoco una fatica inutile.

L'importanza del bombardamento risiede quasi completamente nell'effetto morale. Rappresenta una imposizione psicologica.

Per questo motivo ha maggior effetto su popolazioni disorganizzate e demoralizzate, e facilmente impressionabili. I Giapponesi certamente non si fecero molte illusioni sulla efficacia dei tiri diretti ed indiretti delle loro navi su Porto Arthur; ciò nondimeno, a complemento del blocco, se ne servivano per sostenere il morale degli equipaggi nel sentimento dell'offensiva per dare una soddisfazione all'opinione pubblica, mentre tenevano in allarme la squadra russa bloccata, togliendole ogni velleità di rompere il blocco e mascheravano i trasporti di truppe diretti in Corea ed in Manciuria.

Gli sbarchi sono la grande minaccia dal mare. Quasi tutte le recenti guerre hanno dato occasione a sbarchi, soltanto quella del 1870 si limitò ad un progetto. Quarantamila Francesi dovevano essere lanciati sulle coste tedesche, se le armi imperiali avessero conseguito sulla frontiera terrestre i primi successi.

Le grandi forze, delle quali oggi dispongono gli eserciti, consentono di distaccarne una parte abbastanza ragguardevole, sia per agire sul fianco e sul rovescio della fronte principale d'attacco, sia per immobilizzare una aliquota delle truppe della difesa ed impedire loro di concorrere sul teatro principale di guerra.

Le linee d'operazioni attraverso il mare presentano, in confronto a quelle terrestri, il notevole vantaggio di una maggiore complessiva celerità di movimento e forza d'impulso, di un'azione più compatta, di facilitare i rifornimenti, e di lasciare l'avversario incerto fino all'ultimo momento sull'obiettivo prescelto, ossia sul punto di sbarco, inversamente a quanto avviene per le vie di terra, consentono il cambio della base in armonia ai successivi avvenimenti di guerra, come ne porse esempio Wellington nella guerra iberica.

Un'altra differenza tra le operazioni per linee terrestri e quelle per linee navali, sta nel fatto che queste non lasciano traccia, mentre essa permane sulle prime, tanto più marcata, quanto maggiore è la quantità delle forze che vi transitano.

Lo sbarco su di una zona costiera, costituisce, per sé stesso, un colpo tale da impressionare un paese, specialmente se collima con un importante centro militare o politico; viceversa non rappresenterebbe un peso apprezzabile nella bilancia degli avvenimenti, un distaccamento di qualche migliaio di uomini battuto su di una costa, perchè gli manca la forza morale e materiale per influire sull'andamento delle operazioni.

La tecnica dei grandi trasporti si è profondamente trasformata in questi ultimi anni, accrescendo la probabilità di grossi sbarchi. Oltre a disporre delle colossali e veloci navi del commercio, gli apprestamenti esistenti nei maggiori porti permettono il rapido imbarco ed il celere movimento di considerevoli forze.

Certamente non bisogna al riguardo esagerare, per quanto non sia difficile raggiungere, con navi che staziano fino ad otto e dieci mila tonnellate di registro, la capacità di 125 mila tonnellate, calcolate necessarie per trasportare un

corpo di armata, su due divisioni, del nostro tipo. La rapidità dei piroscafi è tale, da giungere nella località di sbarco prescelta, prima che la difesa abbia potuto adottare qualsiasi serio provvedimento. Le difficoltà inerenti alla forte pescagione delle navi mastodontiche, si superano tenendosi maggiormente al largo, e preparando acconci mezzi di sbarco.

In Crimea, 40 mila alleati, ripartiti su 276 navi, scesero a terra in una sola giornata (14 settembre 1854) senza l'ausilio di barche a vapore, con semplici imbarcazioni a remi: oggi basterebbe metà tempo! Per mancanza di carreggio, la spedizione dovette allora per lungo tempo rimanere presso alla costa; se fosse stata più mobile, Sebastopoli sarebbe assai prima caduta.

Le forze inglesi sbarcate tra Porto Said ed Ismailia, nel 1882, per affrontare Arabi pascià, sommavano a 32 mila uomini circa ed occupavano 119 piroscafi.

Il più colossale trasporto di truppe per mare si effettuò nella campagna del Sud-Africa. Tra il 20 ottobre 1899 ed il 9 giugno 1900, partirono dall'Inghilterra 234 navi, con 188 mila uomini, 36 mila cavalli, 400 cannoni e 1950 carri. Dall'India mossero circa 12 mila uomini e da diversi punti del globo affluirono oltre 150 mila quadrupedi. Le località di sbarco furono Porto Natal, Durban ed il Capo.

Nella recente guerra d'Oriente, ad ogni divisione di fanteria giapponese, insieme alla corrispondente brigata di riserva, della forza di circa 18-20 mila uomini, 5 mila quadrupedi e 1800 vetture, venne assegnato un porto per l'imbarco e per questa operazione occorsero in media tre giorni, altri tre a cinque richiese lo sbarco sulla spiaggia aperta, soggetta a forti maree, un giorno e mezzo s'impiegò nel viaggio; in totale bastarono 9-11 giorni per superare i 750 chilometri circa che intercedono tra Hieroshima, Sassebo e Nagasaki, porti di imbarco, e Chemulpo e Cenampo, località di sbarco.

Un movimento del medesimo sviluppo, eseguito per terra, avrebbe richiesto non meno di 40 giorni, in sole marce di traslocazione.

Nessuno degli accennati grandi trasporti marittimi incontrò difficoltà, nel porre piede a terra, da parte dell'avversario, che si trovava generalmente lontano; quindi essi riescono d'insegnamento solo in quanto dimostrano praticamente l'aumento realizzato nel tonnellaggio e nella celerità di traslazione dei convogli di truppe. Anche risalendo più indietro nella storia militare navale, non si trovano esempi di discese a terra eseguite sotto il fuoco; la stessa battaglia

di Abukir (1799) ebbe luogo sulla spiaggia con il concorso dei cannoni delle navi, quando i Turchi erano già sbarcati da dieci giorni ed i Francesi si trovavano ancora disseminati nei vari presidi dell'Egitto.

Nelle stesse nostre esercitazioni di sbarco del 1904, nella rada di Pozzuoli, ed in quelle del 1908, nei pressi del Capo Noli, il timore di subire il fuoco delle artiglierie navali, indusse i comandanti delle truppe della difesa a non opporsi direttamente alla discesa dell'invasore, spiegando l'intendimento di affrontarlo fuori del raggio d'azione delle navi.

Tale concetto fu discusso, perchè le alture che circondavano in ambo i casi la spiaggia presentavano numerose plaghe completamente defilate dal tiro da mare o per lo meno celate alla vista, ove avrebbero potuto trovare utile impiego le artiglierie del difensore, e grossi reparti di fanteria sarebbero stati al sicuro per agire contro l'avversario nel momento critico in cui metteva piede a terra. Inoltre il tiro delle navi sarebbe riuscito paralizzato appena sbarcate le prime truppe. L'accaduto dimostra per altro come sia diversamente giudicata nella realtà l'efficacia del tiro da mare contro le coste.

Gli ostacoli maggiori frapposti all'effettuazione degli sbarchi derivarono sempre dagli agenti fisici, ed oggi questi sono più facilmente dominabili, mercè la macchina a vapore.

Argomenti contrari ai grandi sbarchi si traggono dalla storia; prendendo le mosse da Annibale e Cesare, venendo ai tentativi fatti dalla Francia, nel XVII e XVIII secolo, per eseguire una discesa in Scozia ed agli apprestamenti di Napoleone, nel 1805, per invadere l'Inghilterra, molto raramente si constatarono tentativi del genere coronati da successo.

Gli scarsi risultati sono da attribuirsi essenzialmente alle diverse condizioni del naviglio, quindi alla limitata forza trasportabile rispetto al fabbisogno, ed all'impossibilità di azioni concordi e rapide per deficienza di solleciti mezzi di comunicazioni e di informazione: ossia, non difetto di principio, riconosciuto valido da secoli, ma insufficienza nell'attuazione; a misura che questa si è perfezionata, le probabilità di riuscita sono aumentate ed ogni nuovo progresso tecnico ne accresce l'importanza.

Rimane da esaminare il concorso della marina contro forze terrestri manovranti lungo il litorale, ossia dell'artiglieria di mare nelle battaglie di terra. Gli utili servizi resi alle truppe federali dalle cannoniere corazzate dell'ammiraglio

Porter nel 1864, nella valle del Mississippi, furono posti in evidenza dalle operazioni compiute dai generali Grant, Sherman e Banks. Essi poterono allontanarsi dalle rispettive basi, portare la guerra nel cuore del territorio avversario, affamare i confederati, lottando senza tregua.

Sono da ricordarsi parimenti le operazioni combinate sul fiume Paraguay, all'epoca della guerra tra la Repubblica Argentina ed il Brasile, nel periodo tra il 1865 e 1868, quelle sulla Senna nel 1871, all'epoca dell'assedio di Parigi per parte dei Tedeschi, dove le cannoniere manovrate da marinai si dimostrarono molto efficaci.

Sul Danubio fu scarso il contributo che la flotta turca seppe portare alle operazioni contro le truppe russe, specialmente al momento del passaggio del fiume.

Nella guerra tra il Cile e il Perù, sono frequenti i casi in cui il naviglio cileno appoggiò con il fuoco gli attacchi della propria fanteria, sia contro le fortificazioni delle città difese, sia in aperta campagna.

Nel 1904, prima del passaggio dell'Yalu, il comando della 1ª armata giapponese, per trarre in inganno i Russi sul punto prescelto, organizzava una flottiglia di due cannoniere, due torpediniere ed alcune scialuppe armate, le quali sbarcarono una compagnia di fanteria in una delle isole prossime alla foce del fiume, per indurre l'avversario a credere su di una imminente discesa in quella località, oppure ad un passaggio attraverso il fiume molto più a valle di quello effettuato. L'artiglieria russa aprì il fuoco contro la flottiglia, senza risultato. Il giorno successivo la dimostrazione si ripeté, aggregandovi molte giunche cinesi, con materiali da ponte, per trarre meglio in inganno l'avversario; e sembra che lo scopo sia stato raggiunto, perchè nel giorno dell'effettivo passaggio del fiume le truppe russe che erano spinte verso il sud, distese su ampissima fronte, non furono radunate a contrastarlo.

Parimente la flotta prestò un valido appoggio alla 2ª armata giapponese nell'investimento di Porto Arthur, cooperando, dalla baia di Kinciu, con cannoniere di scarsa pescagione, all'attacco di Nanscian.

* *

Cento anni fa, l'Inghilterra disponeva di 807 navi da guerra, attualmente la sua flotta enumera poco più di 400 unità, più vulnerabili e delicate delle antiche e maggiormente legate alla base; basta l'urto di un siluro o l'incontro di una

piccola torpediniera per creare un serio pericolo. In queste condizioni il numero delle navi che potranno essere distrutte in un combattimento, rispetto a quelle impegnate, supererà in avvenire di gran lunga il confronto con il passato.

L'urto di due squadre include troppi rischi, sia nel provocarlo, sia nel lasciarsi attrarre, da escludere a priori che vi possa essere interesse da parte dei contendenti di impegnarsi a fondo: in conseguenza cercheranno piuttosto di schermirsi e di paralizzarsi a vicenda, con abili e celeri mosse, per coprire i convogli di truppa e le navi commerciali di rifornimento e per costituire basi provvisorie sulla costa, necessarie, tanto per avanzare in terraferma, quanto per riordinarsi. Si tratterà insomma di sfruttare i vantaggi nautici rispettivi nel tempo e nello spazio, e di colpire il nemico nelle parti vitali, senza esaurire in lunghe crociere le preziose risorse di combustibile, evitando un prematuro logoramento degli equipaggi e dei meccanismi.

Considerando la guerra tra terra e mare da un punto di vista complessivo e generale, si può dire che la difesa possiede il rilevante vantaggio di avere tutti i suoi elementi costruiti al solo scopo di bersagliare le navi, mentre queste sono costruite essenzialmente per lottare contro altre navi.

Tale reciproca situazione crea una superiorità nella difesa terrestri; ma, data la necessità di continue trasformazioni per uniformarsi ai progressi tecnici e la dispersione delle forze, consegue, come in caso di guerra, potrà farsi assegnamento su di un limitato numero di opere veramente all'altezza dei tempi e bisognerà sfruttare largamente le persistenti fortificazioni antiche.

Il bombardamento tiene in sé scarsi coefficienti di efficace risultato; quindi l'unica seria minaccia per la difesa terrestre si concentra nella possibilità di sbarchi. La libertà nella scelta dell'obiettivo e del momento di attacco consente alla flotta di puntare con tutte le sue forze in quel tratto di costa, ove la difesa si trova in condizione di inferiorità materiale. Anzi, disponendo di una forte marina, tutte le opere e piazze marittime, contrariamente a quanto avviene per quelle terrestri, possono essere minacciate subito e contemporaneamente, lasciando indeciso il difensore sulla direzione dell'attacco principale.

Conseguenza di queste considerazioni è la necessità di ridurre il numero dei centri di difesa a profitto della loro resistenza, stabilendoli soltanto nei punti di marcata importanza, valendosi nelle altre località di difese improvvisate e mobili.

L'incertezza sull'azione dell'avversario ed i lunghi periodi di attesa affaticheranno le truppe della difesa in servizi di vigilanza, senza alcun beneficio diretto. Se a ciò si aggiunge il carattere della guerra difensiva, per sé stesso snervante e scoraggiante, emerge vieppiù l'efficacia che può attendersi da un'energica offensiva sulla frontiera marittima, intesa a sbarcarvi truppe per agire a massa, coordinatamente alle operazioni precedenti per via di terra.

Qui bisogna aggiungere un'altra considerazione.

L'affidamento che può farsi sulle ferrovie per concentrare rapidamente, ad un dato momento, numerose forze contro un invasore sbarcato, appare assai scarso. Basta rilevare che il trasporto di una divisione di fanteria richiede, nelle ordinarie condizioni di esercizio, dai 25 ai 30 treni: ossia, quando si disponga di una sola linea, lo sviluppo di circa un giorno e mezzo. Se si aggiunge il tempo occorrente per la marcia dei treni, paragonabili ai merci, appare come, per un percorso da 3-400 chilometri, si debbono prevenire almeno quindici o venti ore, vale quanto dire che il movimento di una divisione dall'inizio del carico, allo scarico dell'ultima vettura, richiede circa *tre giorni*, largamente sufficiente ad un corpo di truppe per scendere su di una spiaggia qualsiasi, anche con mare sfavorevole, date le capaci e veloci imbarcazioni odierne. La situazione si aggraverebbe per il difensore, qualora nella località di sbarco non facesse capo una linea ferroviaria, e la truppa dovesse percorrere un certo numero di chilometri per via ordinaria.

Tenuto conto di tutte le circostanze, le operazioni della guerra navale devono sin da principio essere considerate quale un mezzo per preparare od impedire uno sbarco, secondo la reciproca situazione marittima dei belligeranti.

La possibilità di uno sbarco si faceva dipendere in passato dalla conseguita padronanza assoluta del mare; ossia occorre che le forze navali dell'avversario fossero paralizzate o distrutte.

Questo rigido concetto venne già scartato dal Bonaparte nel preparare la spedizione d'Egitto del 1798. Egli non si preoccupava che una forza navale inglese potesse attaccare il convoglio sul quale stazionavano le truppe francesi di sbarco. Qualunque fosse stato l'esito del combattimento, Bonaparte non dubitava che il convoglio sarebbe rimasto salvo ed avrebbe proceduto egualmente per la sua via, perchè la

flotta vincitrice si sarebbe trovata paralizzata, al pari di quella vinta. La fortuna l'aitò, ed il convoglio sfuggì alla squadra di Nelson in crociera.

Dopo trentaquattro giorni di navigazione e dieci di sosta a Malta, il corpo francese metteva piede a terra, nella notte dall'1 al 2 luglio, presso il capo Marabut, situato all'estremità occidentale della rada di Alessandria, a circa otto chilometri da quella città. Senza attendere lo sbarco dei cavalli e dei cannoni, la fanteria guidata da Bonaparte in persona, il quale marciava a piedi, giungeva alle nove del mattino davanti ad Alessandria, presso la colonna di Pompeo. Quivi si impartivano le disposizioni per l'attacco e dopo breve resistenza la piazza apriva le porte.

Le due recenti campagne del Giappone hanno portato un nuovo contributo alla soluzione del problema e messo in evidenza che non si tratta di essere dappertutto padroni delle acque, ma di assicurarsi il dominio temporaneo di quella zona, ove deve transitare il convoglio di sbarco.

Nel 1894, mentre la padronanza del mare era incerta, la flotta nipponica incrociava sulle coste cinesi per coprire un grosso trasporto di truppe dirette in Corea; nel 1904 le sorprese di Chemulpo e di Porto Arthur miravano allo stesso scopo: di immobilizzare la flotta russa e distrarla dall'attaccare le navi avversarie già in movimento.

Togo fece suo il principio strategico di non impegnarsi in una battaglia decisiva, quando la potenza navale dei beligeranti si equivale; limitandosi a dare caccia a qualche nave isolata dell'avversario, per distruggerla, e ridurre le sue unità disponibili.

Non dissimile è stata la linea di condotta seguita dal comandante il supposto partito invasore nelle ultime manovre combinate della nostra flotta (1908), quando non esitò a muovere con il convoglio di sbarco dalla base passeggera dell'Elba verso le coste liguri, malgrado non rimanesse esclusa la possibilità di offese da parte del decimato naviglio nazionale. Anche in questo caso prevalse il principio dell'ardimento.

Così è germogliato ed è sviluppato in Inghilterra, malgrado l'ultrapotenza di quella flotta, lo spauracchio, quasi l'ossessione di un possibile sbarco di Tedeschi.

Si teme che la Germania, la quale occupa oggi il secondo posto fra le potenze navali, possa, seguendo l'esempio del Togo, paralizzare momentaneamente con un'azione di sorpresa la flotta inglese, e gettare un grosso corpo di 60 mila o 80 mila uomini in Inghilterra od in Scozia, traendo par-

tito dalla breve distanza (250-300 miglia) e dalle frequenti nebbie del Mare del Nord.

Questa idea, tutt'altro che fantastica, era già stata ventilata nel 1900 da Salisbury in un meeting della Primrose League e costituisce ora la piattaforma del partito guidato dal maresciallo Roberts e dall'ammiraglio Beresford, per indurre il governo a costituire un forte esercito permanente, il quale impedisca qualsiasi tentativo di discesa sulle coste inglesi e metta sottomano un adeguato nucleo di truppe da lanciare al bisogno sul continente. Lo stesso ammiraglio britannico ha dovuto ammettere che non potrebbe ripromettersi di prevenire sbarchi di 12-15 mila uomini, eseguiti in svariate località.

Parimenti si discute seriamente la possibilità di una discesa in Germania, per parte di un esercito anglo-francese, operando di sorpresa sulla costa della Schleswig o della Danimarca prima dell'inizio della mobilitazione tedesca, od almeno durante il concentramento dell'esercito attivo verso la frontiera francese. Anche uno sbarco sulle coste olandesi e del Belgio non sarebbe inverosimile, facendo assegnamento sugli aiuti materiali di questi stati, male disposti verso la Germania, per effetto di preminenza commerciale.



Le operazioni tra terra e mare, che ho sinteticamente delineate, rappresentano una fase dell'evoluzione incessante dell'arte della guerra, dovute alle innovazioni che si realizzano man mano nei mezzi di azione.

Nel periodo attuale si impone il coordinamento delle operazioni terrestri con quelle navali: ogni qualvolta è mancato ne conseguirono disillusioni e disastri. Il compito della marina non è di agire isolata, bensì come *arma speciale*, talvolta *principale e decisiva*, paragonabile all'artiglieria d'assedio od alle strade ferrate strategiche.

Non è possibile nelle umane contingenze immobilizzarsi ed affidarsi alle regole od abitudini anteriori. Tutto è cambiato, tutto cambia: le cose e gli esseri, pure mantenendo tra loro una grande armonia. Lo spirito e le coscienze si modificano, al pari degli utensili del lavoro e dei congegni della guerra. Questa esige oggi nuovi metodi; le masse mobilitate, ripartite su di una fronte enorme, richiedono l'utilizzazione di tutte le vie che conducono all'avversario e quindi di quelle marittime divenute le più comode e pronte.

Domani saranno altri sistemi ancora: l'umanità cammina

e cammina malgrado i freni dei retrivi e degli inetti, che rimangono lungo la strada e rassomigliano a quei cattivi soldati che abbandonano le colonne, irresistibilmente trascinate dalle trombe echeggianti sulla via dell'avvenire.

Nel campo militare, i perfezionamenti delle armi non hanno limiti; intanto un nuovo ciclo si sta aprendo, con l'avvento del dirigibile e dell'aereo, destinati a rivoluzionare l'arte della guerra.

L'invasione dell'aria da parte di elementi combattenti e di esplorazione e lo sfruttamento delle nubi come copertura sono problemi prossimi a risolversi.

Domani avremo i trasporti per via aerea e la lotta tra navi più pesanti e più leggere dell'aria. La guerra ha detto Clausewitz è il *dominio dell'incerto*, e di questo quasi più nulla rimarrà, se i mezzi di esplorazione aerea risponderanno a quanto da essi si attende.

La tesi che ho qui svolta si trasformerà allora completamente e non passeranno molti anni che nuovo argomento di studio sarà *la guerra tra terra e cielo, tra la litosfera e l'atmosfera*.

FELICE DE CHAURAND DE ST. EUSTACHE
maggior generale.

CENNI E CONFRONTI SULLE FORZE MILITARI TERRESTRI DELL'ITALIA E DELL'AUSTRIA-UNGHERIA

GENERALITÀ. — CENNO STORICO SULL'ESERCITO ITALIANO. —
SUE CARATTERISTICHE. — Gli eserciti, come qualunque altro organismo individuale o collettivo, non possono sottrarsi all'influenza dell'ambiente nel quale nascono, vivono e si sviluppano; essi pertanto assumono caratteristiche e fisionomia particolare a seconda delle circostanze che hanno presieduto alla loro creazione e degli avvenimenti attraverso ai quali sono venuti formandosi.

Prima di cominciare a trattare delle forze dell'esercito nostro, come di quelle austro-ungariche, sembra perciò opportuno un cenno storico sulle origini dei due grandi organismi militari terrestri presi a considerare e sulle impronte caratteristiche che essi ne hanno ritratte.

L'esercito nazionale italiano si è venuto formando dal 1848 ad oggi, per successive trasformazioni ed ingrandimenti, avvenuti mentre incalzavano i grandi fatti militari e politici della indipendenza ed unità della patria nostra, o, successivamente, con leggi di ordinamento tendenti a regolarizzare e correggere le tumultuose, eccezionali condizioni, create dai frequenti periodi di guerra.

Il nocciolo attorno al quale l'esercito andò man mano formandosi, fu il piccolo e glorioso esercito piemontese, che, uscito malconcio dalle memorabili giornate del 1848 e 49, venne di poi riordinato dal generale Alfonso Lamarmora, che attese specialmente a migliorarne, sia il reclutamento e l'istruzione delle truppe, sia la buona costituzione dei quadri.

La legge di reclutamento allora adottata — marzo 1854 — fu ispirata al concetto di poter usufruire, in caso di guerra, del maggior numero possibile di elementi validi, pur rispettando le esigenze sociali e conservando un'equa proporzione tra le forze sul piede di guerra e quelle sul piede di pace; è la stessa legge, continuata, si può dire quasi inalterata, fino ai nostri giorni.

Con tali provvide disposizioni, l'esercito sardo, dopo aver preso parte con un piccolo, ma scelto corpo di spedizione (circa 15,000 uomini) alla guerra di Crimea (1855-56), nel 1859 poteva entrare in campagna a fianco dell'esercito fran-

cese, con 5 divisioni miste di fanteria, una di cavalleria ed una riserva generale d'artiglieria, accresciuto dal corpo volontari « cacciatori delle Alpi » (generale Garibaldi) e poi dai « cacciatori degli Apennini ».

Dopo il 1859, negli Stati di annessione, si formarono 5 nuove divisioni (regi decreti 5 luglio e 17 settembre 1859), creando un numero adeguato di minori unità delle diverse armi, per l'incorporamento dei contingenti lombardi.

Intanto nella Toscana e nell'Emilia nel periodo dei governi provvisori, eransi costituiti due piccoli eserciti con spiccato carattere nazionale, i quali, dopo i solenni plebisciti del marzo 1860, vennero fusi coll'esercito piemontese (regio decreto 25 marzo 1860).

Altrettanto venne fatto dopo l'annessione delle provincie napoletane e della Sicilia, delle Marche e dell'Umbria, coi contingenti forniti da quelle regioni, mentre agli ufficiali garibaldini, che avevano così degnamente meritato della patria, venne data facoltà di passare a far parte dell'esercito regolare. Di 7000 ufficiali, circa 1600, con regio decreto del 27 marzo 1862, passarono così all'esercito regolare italiano.

Finalmente, proclamato nel marzo 1861 il nuovo regno d'Italia, le forze terrestri assumevano ufficialmente la denominazione di « esercito italiano », denominazione che con regio decreto del 3 febbraio 1878 fu completata con quella di « regio esercito italiano ».

L'ordinamento allora assunto, e che fu opera dei generali Fanti, Petitti e Della Rovere, permise all'esercito italiano di entrare in campagna, nel 1866, con 4 corpi d'armata, di cui i primi 3, su 4 divisioni ciascuno, ed il 4° su 8 divisioni; complessivamente 20 divisioni, più una divisione di cavalleria, oltre il corpo di « volontari italiani » agli ordini del generale Garibaldi.

Dal 1866 al 1890, dopo un primo periodo di depressione, dovuto alle conseguenze morali e finanziarie della guerra combattuta contro l'Austria, durante il quale si ebbero diminuzioni di forze e di bilancio, fatti accorti dei risultati ottenuti nell'esperimento eseguito nella spedizione contro Roma, e dopo che questa era divenuta la capitale intangibile del regno d'Italia, si sentì finalmente il bisogno di riordinare l'esercito su nuove basi e di provvedere alla difesa del paese.

Il nuovo ordinamento allora assunto, che fu opera dei ministri Ricotti, Mezzacapo, Ferrero e Bertolè-Viale, ma specialmente dei primi due, (decreti-legge del 1870 e 1871

— leggi 31 settembre 1873 — 30 giugno 1876 — 22 marzo 1877 — 29 giugno ed 8 luglio 1882 — 23 giugno 1887 ecc.) è rimasto il fondamento delle odierne nostre istituzioni militari; suoi capisaldi erano:

1° Sostanziali modificazioni all'antica legge di reclutamento; abolizione dei vari modi di esonerazione dal servizio concessi dalla legge del 1854, conservando soltanto la surrogazione tra fratelli; ferma ridotta ad un massimo di 4 anni per tutte le armi; di 6 per la cavalleria. In seguito, essa fu rispettivamente ridotta a 3 ed a 4 anni: presentemente in realtà essa è di 3 e di 2 anni;

2° Riordinamento ed aumento della fanteria, con riduzione dei battaglioni reggimentali da 4 a 3.

Creazione della milizia mobile e delle truppe alpine;

3° Riordinamento ed aumento delle armi di cavalleria, artiglieria e genio, diminuendo da 8 a 6 il numero dei pezzi per batteria;

4° Creazione dei distretti militari, con incarico di provvedere alle operazioni di reclutamento ed a quelle di mobilitazione per le « milizie territoriale » e « comunale » non conseguente soppressione della « milizia provinciale » e della « guardia nazionale »;

5° Obbligo dell'uniforme e conferimento del grado di ufficiale, con corrispondente gerarchia, ai medici, veterinari, commissari e contabili;

6° Circostrizione territoriale dei grandi comandi, corrispondenti al numero delle grandi unità dell'esercito permanente chiamate a funzionare in caso di guerra. Aumentati a 12 i comandi territoriali di corpo d'armata ed a 24 i comandi di divisione (legge 29 giugno 1882);

7° Risolta la questione del comando in capo dell'esercito in caso di guerra, con una più grande e meglio definita autorità concessa al capo di stato maggiore dell'esercito e col conseguente riordinamento del comando del corpo di stato maggiore;

8° Milizia speciale di Sardegna ordinata localmente; — istituzione del corpo speciale di truppe d'Africa, che divenne poi il « regio corpo di truppe coloniali ».

Con riserva di ricordare al lettore i capisaldi del nostro attuale ordinamento militare, da servire come elementi principali di confronto fra le forze di pace e di guerra del nostro esercito e di quello austro-ungarico, ci sia permesso di fare fin d'ora una qualche deduzione dal rapido esame fin qui fatto sui precedenti che hanno condotto il nostro esercito all'odierno suo ordinamento.

La impronta caratteristica che ha assunto, l'esercito italiano, per l'origine stessa degli elementi coi quali esso è venuto costituendosi, e per le forze morali da cui tali elementi erano animati, prima e dopo la loro fusione, è pur sempre una impronta di nazionalità.

Nè altrimenti potrebbe essere, vista l'unità etnica e geografica conservata dal paese nostro, nonostante i numerosi, piccoli Stati in cui esso era rimasto lungamente smembrato, e, vista l'onda irresistibile di patriottismo che in un sol palpito anelante libertà ed indipendenza, aveva unito finalmente tutti i cuori e tutti gli sforzi degli Italiani nell'ideale di un'unica patria grande, forte e temuta.

A meglio poi instillare e diffondere nella popolazione il concetto dell'unità della patria, venne adottato il sistema di reclutare gli uomini nei corpi piemontesi, su tutto il territorio, e ciò anche dopo le annessioni e dopo le leggi di riordinamento e d'ingrandimento dell'esercito italiano; in conseguenza quest'ultimo venne formandosi come per successivo ampliamento dell'esercito sardo.

Nazionale fu allora anche il sistema di completamento degli organici in caso di guerra.

In fondo, è lo stesso sistema di reclutamento oggi in vigore per gran parte dei corpi dell'esercito, i quali reclutano i loro uomini con sistema nazionale, non però su tutto il territorio, il che sarebbe impossibile, ma ogni corpo da un numero determinato di distretti lontani, mentre poi per la mobilitazione il completamento degli organici, per il passaggio dal piede di pace al piede di guerra, avviene cogli uomini residenti nello stesso luogo dove hanno sede i reggimenti, cioè territorialmente.

Dall'affrettata e tumultuosa formazione dell'esercito italiano, nel periodo precedente al 1866, dovevano fatalmente derivare inconvenienti e difetti specialmente relativi all'intrinseca costituzione dei quadri, all'istruzione ed educazione delle truppe, inconvenienti e difetti che purtroppo dovevano influire sull'andamento delle operazioni, durante la guerra combattuta in quello stesso anno.

Particolarmente grave divenne la situazione degli ufficiali, per l'ammissione di numerosi elementi, fra loro disparati, con promozioni rapidissime fatte prima della guerra; mentre, a guerra ultimata, anche per l'avvenuta soppressione di talune unità, si manifestò subito un tale ristagno nelle carriere, da rendere necessaria l'applicazione di misure speciali, quali la legge sull'aspettativa del 1871 (conosciuta sotto il nome di « articolo 8° ») e la legge sulla posizione di servizio ausiliario del 1881.

LA COSTITUZIONE DEI QUADRI DEI 2 NUOVI CORPI D'ARMATA E LA QUESTIONE MORALE DEL NOSTRO ESERCITO. — Non minori inconvenienti ha prodotto ai nostri giorni, nei quadri dell'esercito, l'ammissione alle scuole militari di grossi corsi all'epoca della creazione dei due nuovi corpi d'armata (legge 29 giugno 1882).

La ripercussione di quelle straordinarie ammissioni, che per la scuola di Modena furono dette i « corsi dei mille », così eccessivamente sproporzionate ai bisogni normali dell'esercito (quasi 5 volte superiori), costituisce a parer nostro la causa prima e principale della lunga e vessata questione morale, che, in questi ultimi tempi, fa così variamente dibattuta e che, fortunatamente, sembra avviarsi alla sua definitiva soluzione.

Una corrente di modernità ha pervaso anche le file dell'esercito ed ha imposto ed impone una continua, benefica trasformazione, spazzando via uomini e cose ostinatamente rimasti a rappresentare antiche e viete consuetudini, metodi e principii non più conciliabili con lo spirito dei nuovi tempi.

Non escludiamo che in questa lotta, fra il nuovo e l'antico, a parte gli eccessi e le intemperanze cui la passione talvolta trascinò gli uni e gli altri, risieda una delle tante cause della questione morale che ha così fortemente commosso l'esercito ed il paese, tuttavia essa avrebbe potuto svolgersi gradatamente e per naturale evoluzione, se non fossero sopravvenute, quali cause prime e principali del malessere manifestatosi nei gradi inferiori da circa 3 o 4 anni, le conseguenze delle sopra accennate, sproporzionate ammissioni fatte alle scuole militari negli anni dal 1880 al 1883.

Appare invero doppiamente doloroso che ciò sia avvenuto, se si pensa che, non molti anni prima, si era avuta la prova evidente del grave perturbamento e del malessere prodotto nell'esercito, causa lo sproporzionato numero degli ufficiali disponibili in relazione al bisogno. Ma allora le cause di quella situazione erano dovute ai memorabili avvenimenti attraverso ai quali si era andata formando l'unità della patria, ed erano conseguenza inevitabile delle guerre sostenute e della conseguente difficile situazione finanziaria in cui il paese venne a trovarsi.

Ma nel 1880, in previsione della creazione dei due nuovi corpi d'armata, il ministro della guerra aveva invece semplicemente da scegliere, fra un graduale e lento accrescimento dei quadri, fino a completamento di quelli necessari per le nuove unità, ed un'ammissione affrettata e tumultuosa

di elementi mediocri numerosissimi, con promozioni rapide, quasi inaspettate in tutti i gradi della gerarchia, in modo da avere quei quadri formati in brevissimo tempo.

Col primo sistema, si faceva evidentemente l'interesse dell'esercito e particolarmente si sarebbe tenuto conto delle condizioni e della forza morale dei quadri nel lontano avvenire; il ministro della guerra allora in carica preferì però attenersi al secondo sistema.

Ben diversamente si regola, in questi giorni, l'Austria-Ungheria, nella lenta, graduale creazione dei numerosi reggimenti di artiglieria, la cui costituzione, come vedremo, è stata recentemente decisa.

L'ORDINAMENTO DELL'ESERCITO ITALIANO. — L'ordinamento dell'esercito italiano, ebbe sanzione colla legge 28 giugno 1897, la quale non subì in seguito che lievi modificazioni, relative specialmente all'artiglieria (luglio 1902) ed alla vir-coscrizione militare territoriale.

In base all'acconciata legge del giugno 1897, l'esercito italiano rimase ordinato su 12 corpi d'armata territoriali e 25 divisioni, compresa quella di Sardegna (25^a).

Esso è inoltre costituito dalle seguenti truppe:

Carabinieri reali. — Undici legioni territoriali, di cui una dislocata in Sardegna, più una legione allievi. Complessivamente numero 700 ufficiali e 29500 gregari, di cui circa 3700 a cavallo.

I carabinieri reali, sono destinati, in caso di guerra, a formare le sezioni ordinarie e speciali dei quartieri generali, ed anche alcuni reparti organici combattenti. Essi hanno una doppia dipendenza, dal ministro della guerra, per la disciplina e l'amministrazione, da quello dell'interno per la tutela dell'ordine pubblico.

È corsa notizia, in questi ultimi tempi, che il Ministero della guerra, intenda presentare un progetto per l'aumento di altre due legioni territoriali e per la costituzione di 5 battaglioni di carabinieri da dislocarsi nelle principali città, per far fronte, in più pronta ed efficace misura, ai molteplici, crescenti servizi di pubblica sicurezza.

Noi facciamo voti perchè la notizia possa avverarsi, sembrando utile, sotto ogni riguardo, che per il regolare, pronto andamento del servizio, ad ogni corpo d'armata corrisponda un comando di legione territoriale, e che si cerchi con tutti i mezzi di sottrarre il più possibile le truppe dal grave danno morale e materiale che esse subiscono, esponendole al pubblico nei continui servizi di pubblica sicurezza.

Già da tempo chi scrive ebbe a patrocinare pubblicamente (1) l'idea della istituzione di reparti speciali di truppe mobili, destinate quasi esclusivamente a questi servizi di ordine pubblico, lasciando la gran massa dell'esercito, libera di compiere, durante la breve ferma, colla maggiore intensità e profitto, la vera e propria preparazione alla guerra.

Se l'idea venisse ora attuata, essa soddisferebbe ad un desiderio vivamente sentito da quanti hanno a cuore le sorti del nostro esercito.

Fanteria: — Comprende: la fanteria di linea, i bersaglieri, gli alpini.

Della fanteria di linea fanno parte due reggimenti di granatieri. Si hanno:

96 reggimenti di fanteria di linea, riuniti in 48 brigate, distinte non più numericamente, ma coi nomi tradizionali, che già la maggior parte di esse portava in passato.

Ogni reggimento è costituito di 3 battaglioni (totale dei battaglioni n. 288) ciascuno di 4 compagnie (totale 1152 compagnie) ed ha inoltre un deposito che, alle funzioni amministrativo-contabili, aggiunge quella di centro di mobilitazione per il completamento dei reparti permanenti della rispettiva brigata e per la costituzione dei reparti di milizia mobile e presidiari.

La forza di pace del reggimento di fanteria, secondo le tabelle di formazione del regio esercito, è di circa 60 ufficiali e di 1400 uomini di truppa.

Perciò nel complesso dei 96 reggimenti, la forza di pace dovrebbe essere di circa 5760 ufficiali e di 134,000 gregari.

« 12 reggimenti bersaglieri », con costituzione analoga a quella dei reggimenti di fanteria, eccezione fatta per la musica e la bandiera, che essi non hanno; inoltre i battaglioni, anzichè essere numerati in ciascun reggimento progressivamente da 1 a 3, conservano la loro tradizionale numerazione. Una delle 12 compagnie di ciascun reggimento bersaglieri è costituita di soli ciclisti.

1 battaglione ciclisti, costituitosi colle 4 compagnie di ciclisti prime formate e che un tempo erano ripartite in 4 diversi reggimenti.

Il battaglione ciclisti dipende disciplinarmente dal reggimento bersaglieri di Bologna, dove il battaglione stesso ha sede, ma è destinato per la mobilitazione al seguito delle divisioni di cavalleria.

(1) N. 288 del giornale *la Tribuna* del 17 ottobre 1907.

Sembra che si costituiranno in avvenire altri due battaglioni ciclisti, per averne così in quantità sufficiente per il servizio speciale loro affidato.

I reggimenti bersaglieri non sono riuniti per brigate, però essi pure dipendono in tempo di pace dai comandi di brigata di fanteria che risiedono nello stesso presidio, od in quello vicinior; in guerra essi concorrono a costituire col reggimento di cavalleria e coi gruppi di artiglieria campale di corpo d'armata le truppe suppletive, che sono alla dipendenza diretta del comandante del corpo d'armata medesimo.

La formazione dei reggimenti bersaglieri, essendo analoga a quella della fanteria, si hanno complessivamente numero 37 battaglioni e 148 compagnie di bersaglieri.

La forza di pace del reggimento bersaglieri, secondo le tabelle di formazione, è di 60 ufficiali e 1350 uomini di truppa; — complessivamente, fra i 12 reggimenti ed il battaglione ciclisti, la forza dei bersaglieri in tempo di pace, dovrebbe quindi essere di 750 ufficiali e 16,600 gregari.

Gli alpini, istituiti per la prima volta nel 1873 per opera del generale Ricotti, sulle idee già patrocinate dal generale Perrucchetti (1), crebbero via, via di numero e d'importanza: — infatti le 15 compagnie create nel 1873, dopo 9 anni erano diventate 72, riunite in 20 battaglioni, i quali, a lor volta, vennero raggruppati in 6 reggimenti.

Colla legge 23 giugno 1887 le compagnie furono portate a 75, i battaglioni a 22 ed i reggimenti a 7.

Ogni compagnia ha in pace la forza di 4 ufficiali e 183 uomini di truppa.

Infine, recentemente il numero dei battaglioni venne accresciuto a 24, lasciando però intatto il numero delle compagnie (2).

I reggimenti alpini differiscono dai bersaglieri per il fatto che il numero dei battaglioni di cui essi sono costituiti non è uniforme, così non è uniforme il numero delle compagnie in ogni singolo battaglione, sicchè la numerazione delle compagnie nell'interno di ogni reggimento non va dall'1 al 12, come nei reggimenti di fanteria e bersaglieri, ma è progressiva per tutte le compagnie dall'1 al 75.

(1) Vedi *Rivista militare italiana* del maggio 1872 e l'appendice alla terza edizione dello studio: « Il Tirolo ».

(2) In seguito a regi decreti del 15 luglio e 18 settembre 1909 gli alpini vennero formati su 8 reggimenti, con un totale di 26 battaglioni e 78 compagnie.

Per i battaglioni alpini, alla numerazione è sostituita invece la denominazione delle località o vallate di ordinaria residenza.

Ogni reggimento si compone di 3, o 4 battaglioni, ognuno dei quali ha 3 o 4 compagnie ed un deposito.

I 7 reggimenti alpini sono suddivisi in 3 gruppi, ciascuno dei quali è alla dipendenza di un comando di gruppo alpino, avente attribuzioni analoghe a quelle dei comandi di brigata di fanteria.

Complessivamente la forza delle truppe alpine, in tempo di pace, dovrebbe essere di circa 500 ufficiali, 14,300 gregari.

Riassumendo, il numero totale dei battaglioni di fanteria dell'esercito italiano, compresa cioè la fanteria di linea, i bersaglieri e gli alpini, è di 347, con una forza complessiva di 7010 ufficiali e 165,300 uomini di truppa, forza che però è sensibilmente superiore a quella realmente presente nei vari reparti.

È stata recentemente sperimentata, con felice esito, per la distribuzione anche ai reggimenti delle truppe a piedi, una « mitragliatrice » italiana, tipo Perino, la quale ha sulla Maxim, notevoli vantaggi, fra cui quello di una maggiore semplicità di congegno e conseguente maggior facilità di impianto e di maneggio, di maggiore celerità di tiro e di un minor costo, la metà e anche meno, del valore della Maxim.

Pare che di tali mitragliatrici, in caso di guerra, ne verrebbero assegnate 4 per ogni reggimento di fanteria di linea, bersaglieri e cavalleria, ed una sezione di mitragliatrici per ogni battaglione alpino; di esse, un certo numero sarebbe distribuito fin dal tempo di pace per la necessaria istruzione dei reparti interessati.

La commissione d'inchiesta per l'esercito, istituita con legge del 6 giugno 1907, ha presentato nel mese di dicembre 1908 la sua relazione sull'ordinamento generale dell'esercito e su quello particolare di ogni singola arma.

Per l'arma di fanteria, le conclusioni di tale relazione tendono a ridurre gli attuali 36 battaglioni bersaglieri a soli 24, raggruppati in 8 reggimenti, dei quali, 2 di bersaglieri ciclisti; ai 4 reggimenti (12 battaglioni) bersaglieri soppressi, dovrebbero essere sostituiti 4 reggimenti fanteria di linea, coi quali si dovrebbe provvedere ai presidi di Sardegna e di Sicilia ora costituiti con battaglioni distaccati da reggimenti vari del continente.

In conclusione l'aumento della fanteria si ridurrebbe a due soli comandi di brigata, oltre ai 128 nuclei d'istruzione di mitragliatrici.

Cavalleria. — 24 reggimenti, dei quali 10 di lancieri e 14 di cavalleggeri; distinti per condizioni lievemente diverse nell'assegnazione degli uomini e per diversità nell'armamento e nella divisa.

La questione della distinzione fra lancieri e cavalleggeri, che poi essenzialmente si riduce alla antica questione della « lancia », è stata anche recentemente dibattuta nelle nostre riviste militari.

In conclusione si vorrebbe conservare la lancia più come fattore morale, così come si conserva la baionetta per il soldato di fanteria, che per necessità d'impiego.

Tutti sono convinti che, quanto ad impiego l'arma principale della cavalleria è sempre il cavallo; — il moschetto, utile sempre, può talvolta essere necessario; la sciabola può servire qualche cosa più della baionetta: ad ogni modo essa sola pare possa bastare nel momento dell'azione ravvicinata.

Con questo armamento, e con tutto il resto dell'equipaggiamento e dotazioni varie, cavaliere e cavallo sono invero oppressi sotto il peso da trasportare, proprio in tempi in cui tutto tende a richiedere dalla cavalleria sforzi di resistenza e di velocità sempre maggiori. La lancia, inutile per l'azione, utile, non lo neghiamo, più per la forza morale che viene dalla tradizione, che per l'impressione che essa può fare sull'avversario nel fuggevole istante della carica, dannosa sempre per il peso e per l'impaccio che dà al cavallo ed al cavaliere, ha fatto ormai il suo tempo, e con ragione essa è condannata da molti fra gli stessi ufficiali di cavalleria.

Ognuno dei 24 reggimenti di cavalleria, è costituito su 6 squadroni, ciascuno della forza di 155 uomini e 145 cavalli.

In tutto si hanno 144 squadroni, i quali dovrebbero avere complessivamente la forza di 22324 uomini e 19380 cavalli.

Oltre l'ispettorato di cavalleria, che esercita l'alta direzione e vigilanza su tutte le truppe, materiali e servizi dell'arma, si hanno 9 comandi di brigata di cavalleria, aventi giurisdizione su un numero di reggimenti variabile da 2 a 3.

È in istudio un progetto di ordinamento dell'arma di cavalleria, in base al quale pare si vorrebbero aumentare da 24 a 29 i reggimenti, riducendo, si dice, a 5 il numero degli

squadroni per reggimento e portando perciò a 145 il numero totale degli squadroni (1).

In base a tale progetto, tendente ad aumentare il numero delle grandi unità di cavalleria piuttosto che la forza delle unità medesime, pare che fin dal tempo di pace, verrebbero creati i comandi di divisione di cavalleria in numero di 3.

Artiglieria. — Comprende:

24 reggimenti d'artiglieria da campagna, ciascuno di 8 batterie, eccezione fatta per i 6 reggimenti che nel 1897, all'atto della costituzione di 6 nuove batterie da montagna, si videro, per ragioni di bilancio, soppressa una batteria.

In conseguenza si hanno complessivamente 186 batterie da campagna, su 4 pezzi in piede di pace e su 6 in guerra. È prevedibile che coll'adozione del nuovo materiale d'artiglieria, e, qualunque possa essere il nuovo ordinamento di quest'arma, si provvederà anzitutto alla creazione delle 6 batterie mancanti.

1 reggimento d'artiglieria a cavallo, su 6 batterie a 6 pezzi, raggruppate in tre brigate, di due batterie ciascuna.

Complessivamente l'esercito nostro dispone adunque di numero 192 batterie da campo, corrispondenti in caso di guerra a numero 1152 pezzi, cioè a 96 per corpo d'armata su due divisioni, ed a 126 per corpo d'armata su 3 divisioni.

Se si pensa che la Germania ha presentemente 144 pezzi per corpo d'armata di 2 divisioni, di cui un gruppo di 8 batterie di obici da centimetri 105; che la Francia ne ha soltanto 92, comprese 2 batterie di obici da 120 millimetri, ma sta attuando un progetto che li porterà a 144; che infine l'Austria-Ungheria, pur avendone presentemente 128 per corpo d'armata di 3 divisioni (una è di Landwehr) ha in corso, come più tardi vedremo, un grande progetto per l'aumento di tutta l'artiglieria campale, col quale farà salire il numero dei pezzi, per corpo d'armata di 3 divisioni, alla rispettabile cifra di 216, appare evidente il grado d'inferiorità in cui tuttora si trova l'esercito nostro.

Si è perciò che un nuovo progetto d'ordinamento venne presentato dal nostro ispettorato generale d'artiglieria, col quale, da quanto sembra, i reggimenti d'artiglieria da campagna divisionali diventerebbero 24, formati ciascuno su 3 brigate a 3 batterie; ogni reggimento avrebbe 1 batteria di obici campali da 105 millimetri. Inoltre si avrebbero 6

(1) In seguito a regio decreto del 15 luglio 1909, tale progetto ha già avuto piena attuazione fin dal 1° ottobre A. C.

reggimenti di corpo d'armata, formati su 4 brigate di 3 batterie di cannoni ciascuna; per ogni corpo d'armata verrebbero assegnate 2 di tali brigate.

Complessivamente, fra obici e cannoni, il numero delle bocche a fuoco, per corpo d'armata, sarebbe portato subito a 100, mentre, non appena le condizioni del bilancio lo permetteranno, col completamento del numero di obici, si arriverebbe a 116 bocche a fuoco per ogni corpo d'armata di due divisioni.

Secondo le conclusioni della commissione d'inchiesta per l'esercito, si dovrebbe invece per ora rinunciare alla costituzione di nuove piccole unità di artiglieria da campo, anzi si dovrebbero ridurre le batterie a cavallo, da 6 a 4 pezzi, mentre si dovrebbe sostituire per 1 o 2 batterie da campagna di ciascuno corpo d'armata l'armamento di obici campali a quello di cannoni.

1 reggimento artiglieria da montagna, composto di 4 brigate di batterie, complessivamente di 12 batterie, più di 1 brigata autonoma, che è quella del Veneto, composta di altre 3 batterie. Totale delle batterie da montagna numero 15.

Per l'artiglieria da montagna, la commissione d'inchiesta per l'esercito, dichiara che fin dallo studio fatto intorno alla difesa dei confini, essa ha acquistato la convinzione che, tanto le unità di guerra destinate alle operazioni alpine, quanto le unità di pace immediatamente disponibili all'apertura delle ostilità, sono insufficienti in confronto allo sviluppo del nostro confine montano e all'interesse sommo che noi abbiamo di mantenerci in esso colla maggiore tenacia. L'aumento dell'artiglieria da montagna, proposto dalla commissione d'inchiesta dovrebbe pertanto consistere in 12 nuove batterie, riunite in un nuovo reggimento e costituite esse pure, in caso di guerra, su 6 pezzi (1).

Artiglieria da costa e da fortezza. — Con legge 21 luglio 1902, l'artiglieria da fortezza e da costa, che dal 1877 era stata ordinata in brigate autonome, venne nuovamente raggruppata in reggimenti, dei quali ne abbiamo 3 per ciascuna delle due specialità; ognuno di essi con un numero di brigate da 3 a 5. Ogni brigata ha un numero variabile di compagnie da 3 a 4. Colla stessa legge, venne inoltre

(1) In seguito a regio decreto del 15 luglio 1909 l'artiglieria da montagna verrà formata su due reggimenti, otto brigate, ventiquattro batterie. — Tale formazione è già attuata dal 1° ottobre 1909, tranne per quattro batterie ed un comando di brigata che verranno formate col 1° ottobre 1910.

creata 1 brigata autonoma d'artiglieria da costa di 6 compagnie per la Sardegna.

Complessivamente si hanno 13 brigate d'artiglieria da fortezza, pari a 37 compagnie, e 13 brigate da costa, pari a 41 compagnie. Totale generale 26 brigate da costa e fortezza, pari a 78 compagnie, con una forza di pace di 370 ufficiali e 9493 gregari.

La commissione d'inchiesta per l'esercito, nella sua relazione, propone di trasformare le attuali 5 compagnie operai, in altrettante compagnie da fortezza, e di aumentare complessivamente di 10 le attuali compagnie da fortezza e da costa, riordinando tali specialità in 10 reggimenti anziché 6, a ciascuno dei quali, dovrebbe essere assegnato, stabilmente, un gruppo di forti, o di opere terrestri e costiere.

Alla direzione e vigilanza delle truppe, materiali e servizi dell'artiglieria, sono preposte le seguenti autorità tecniche superiori:

Un Ispettorato generale d'artiglieria, che è la più alta autorità di quest'arma, e ha alla sua diretta dipendenza gli altri ispettori, la direzione superiore delle esperienze, la scuola centrale di tiro d'artiglieria e la commissione per le armi portatili.

Tre ispettorati (1 dell'artiglieria da campagna, 1 dell'artiglieria da costa e da fortezza, ed 1 delle costruzioni).

Sei comandi d'artiglieria da campagna e 3 da costa e fortezza, che hanno, rispetto alle truppe dislocate nella rispettiva giurisdizione, attribuzioni analoghe a quelle dei comandi di brigata di fanteria e di cavalleria.

Genio. — Comprende, 5 reggimenti, dei quali:

2 di zappatori, ciascuno di 12 compagnie raggruppate in 4 brigate.

1 reggimento telegrafisti, di 12 compagnie telegrafisti (4 brigate) e 2 compagnie di specialisti (1 brigata).

1 reggimento pontieri, di 8 compagnie pontieri (3 brigate) e 2 di lagunari (1 brigata).

1 reggimento minatori di 12 compagnie (4 brigate). Comprende inoltre 1 brigata ferrovieri con 2 compagnie di esercizio e 4 di lavoro.

È stata ventilata l'idea di sopprimere i due reggimenti zappatori del genio, creando invece un nuovo reggimento minatori ed uno di pontieri, inoltre la brigata ferrovieri sarebbe destinata a trasformarsi in reggimento.

— Il relativo progetto pare però tuttora allo studio. — Alla direzione di vigilanza delle truppe, materiali, e servizi

del genio, sono preposte le seguenti autorità tecniche superiori:

- 1 ispettorato generale del genio.
- 1 ispettorato delle truppe del genio.
- 1 ispettorato delle costruzioni del genio.

6 comandi del genio, dei quali, secondo recenti disposizioni, due hanno attribuzioni di comando e di vigilanza sulle truppe dell'arma, e quattro sovrintendono al servizio territoriale del genio, estendendo la loro giurisdizione su tutte le 15 direzioni e 16 sottodirezioni (di cui 11 autonome) esistenti.

Complessivamente la forza di pace delle truppe del genio è di 386 ufficiali e 9600 uomini di truppa.

Milizia mobile e milizia territoriale. — Non esistono in tempo di pace, unità permanentemente costituite né dell'una, né dell'altra milizia. Soltanto ne è predisposta la costituzione per il caso di guerra, con elementi già designati presso determinati centri di mobilitazione, i quali hanno in consegna, fin dal tempo di pace, i materiali di equipaggiamento e di armamento all'uopo necessari.

In tempo di pace, la milizia mobile può essere però chiamata temporaneamente alle armi a scopo d'istruzione, o per ragioni di ordine pubblico; in tempo di guerra essa è destinata a cooperare in qualsiasi servizio coll'esercito permanente.

Essa consta di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio; i suoi centri di formazione sono i corrispondenti depositi, corpi e reparti dell'esercito permanente.

I quadri della milizia mobile vengono costituiti con ufficiali dell'esercito permanente e con ufficiali in congedo; la forza organica delle varie unità è eguale a quella stabilita per le corrispondenti unità dell'esercito permanente.

La milizia territoriale è destinata durante la guerra a fornire i presidi alle piazze forti ed opere fortificate, ed in caso di necessità, o d'invasione del territorio nazionale, può essere adibita a qualunque operazione militare.

In tempo di pace anch'essa può esser chiamata alle armi, o per istruzione, o per il mantenimento dell'ordine pubblico. Consta di truppe di fanteria, di artiglieria da costa e da fortezza e del genio.

Centri di mobilitazione delle truppe di milizia territoriale sono i distretti, per la fanteria, mentre sono, in massima, gli stessi centri dell'esercito permanente, per gli alpini, per l'artiglieria da costa e da fortezza, per il genio e per le truppe speciali di sanità e di sussistenza.

Non vengono costituiti reparti di milizia territoriale di carabinieri, di bersaglieri, di cavalleria, d'artiglieria da campagna, da montagna, od a cavallo, di sanità e sussistenza.

Gli uomini dei carabinieri che per età fanno passaggio a tale milizia, vengono assegnati alle legioni territoriali per sostituire e lasciar liberi gli elementi mobilitati dell'esercito permanente; i bersaglieri si fondono colla fanteria di linea; gli uomini di cavalleria sono destinati a costituire i plotoni di requisizione quadrupedi; quelli delle truppe di sanità e sussistenza si fondono colle compagnie dell'esercito permanente (una per ogni corpo d'armata) e vengono specialmente adibiti a servizi di carattere territoriale; infine quelli d'artiglieria da montagna, da campagna ed a cavallo, passano a far parte della milizia territoriale d'artiglieria da fortezza.

La commissione d'inchiesta nella sua relazione sull'ordinamento dell'esercito, fa voti per la costituzione fin dal tempo di pace, non solo dei quadri completi di milizia mobile, ma anche degli organici ridotti, dei reparti di artiglieria da campagna (almeno 30 cavalli e circa 45 uomini per batteria).

Per effetto delle leggi del 29 giugno 1882, del 23 giugno 1887 e finalmente del 28 giugno 1897, è predisposta nell'esercito italiano la costituzione dei seguenti reparti di milizia:

Milizia mobile.

- 48 reggimenti di fanteria.
- 20 battaglioni bersaglieri.
- 38 compagnie alpine.
- 31 squadroni di cavalleria, i quali però si formano cogli uomini eccedenti ai bisogni dell'esercito permanente.
- 61 batterie da campagna e 9 batterie da montagna.
- 74 compagnie da costa e da fortezza.
- 62 compagnie del genio.

Milizia territoriale.

- 324 battaglioni di fanteria.
- 22 battaglioni di alpini (75 compagnie).
- 20 brigate di artiglieria da fortezza (100 compagnie).
- 30 compagnie del genio.

Il bilancio della guerra italiana. — Il bilancio della guerra italiana, che, a cominciare dall'esercizio 1898-99 da 246 milioni fu ridotto a 239, per il passaggio dei 7 milioni di spesa per l'Eritrea al bilancio degli affari esteri, dal 1900-901 fu

per un sessennio consolidato nella cifra complessiva di 275 milioni, compresi però l'onere per le pensioni, che è di circa 36 milioni.

Per il corrente esercizio, la somma bilanciata fu di 277 milioni dai quali però, detratto il debito vitalizio, o pensioni militari, di lire 35,749,000, e detratte le spese per i carabinieri reali di lire 29,160,000, rimarrebbe la spesa per l'esercito di poco superiore ai 212 milioni.

I più autorevoli giornali della penisola, hanno però già annunziato che è ferma intenzione del ministro della guerra di proporre un aumento del bilancio ordinario, per l'esercito di una cifra variabile da 20 a 25 milioni, e ciò per far fronte ai cresciuti bisogni, dipendenti, sia dall'aumento dei contingenti annuali di leva, sia dal rincaro della vita stessa del soldato.

La stessa commissione d'inchiesta, nelle sue conclusioni generali, fissa l'aumento del bilancio ordinario della guerra, per far fronte alla maggior spesa derivante dalla applicazione delle proposte contenute nella sua relazione sull'ordinamento dell'esercito, in lire 21,000,000, di cui 10,000,000 di lire per l'aumento di forza bilanciata; lire 1,800,000 per l'ordinamento della fanteria; lire 3,000,000 per quello della cavalleria, cavalli compresi; lire 6,046,000 per quello dell'artiglieria e lire 213,000 per l'ordinamento del genio (1).

La storia del nostro bilancio ricorda purtroppo momenti tristi e difficili della vita dell'esercito; già nel periodo dal 1866 al 1870 le condizioni di depressione morale e finanziaria del paese, nonostante i rapidi progressi e le innovazioni che altri eserciti, dopo la guerra del 1866, introducevano nel loro organismo e che da noi si risolvevano in vane discussioni accademiche, obbligarono ad una forte riduzione di bilancio, con conseguente riduzione di quadri, di truppe e di servizi. Altro difficile periodo della vita del nostro esercito, fu quello che seguì la creazione dei due nuovi corpi d'armata, per cui sembrando troppo grave il peso che dovevano sopportare le nostre finanze, fu dapprima creata una commissione (1891) coll'incarico di stabilire le economie da apportare all'organismo militare, senza menomarne la potenza. Il risultato più notevole di questi studi, trovò poi applicazione nei decreti-legge del generale Mocenni, colla riduzione della forza bilanciata, ottenuta me-

(1) In seguito alla legge n° 404 ed al regio decreto in data 30 giugno 1909 l'aumento del bilancio ordinario del Ministero della guerra venne fissato per l'esercizio 1909-1910 in lire 16 milioni.

dante congedamenti anticipati fatti dopo il secondo periodo d'istruzione. Poi il ministro Ricotti propose un nuovo ordinamento dell'esercito a base ternaria, con forte riduzione di unità combattenti e di comandi. Finalmente il ministro Pelloux (ottobre 1896) contrario alla diminuzione sia dei corpi d'armata, sia delle minori unità, volle consolidato il bilancio in 234 milioni per portare gradualmente la forza bilanciata a 215,000 uomini, chiamando nel marzo le reclute delle armi a piedi e congedando in ottobre la classe anziana; in tal modo la forza delle compagnie di fanteria per sette mesi dell'anno avrebbe dovuto essere di 100 e più uomini — « forza massima » — e di 60 nei cinque mesi rimanenti — « forza minima ».

La discussione che seguì in Parlamento, prima dell'approvazione del progetto Pelloux (legge 28 giugno 1897) appassionò vivamente gli animi e provocò importanti dichiarazioni da parte delle più competenti personalità parlamentari, specialmente a riguardo degli organici di pace delle compagnie di fanteria.

Dopo di che, il sistema della forma massima e minima, escogitato dal ministro Pelloux, durò fino all'autunno del 1904, anno in cui, la chiamata della classe del 1878 per ragioni d'ordine pubblico, fece constatare l'opportunità di rinunciare finalmente al sistema stesso.

Intanto le economie e le riduzioni nel bilancio raggiungevano il loro periodo più acuto e più doloroso, coll'amministrazione del generale Ottolenghi.

(Continua).

G. VACCARI
capitano di stato maggiore.

I NOSTRI STABILIMENTI MILITARI

Poche questioni hanno così vivamente appassionato l'opinione pubblica, come quella che oggi si va dibattendo a riguardo dell'armamento e dell'ordinamento organico della nostra artiglieria. Ciò è ben naturale, poichè basta pensare che si tratta di uno dei fattori più importanti della potenza del nostro esercito per convincersi facilmente del perchè il paese voglia indagare i più minuti particolari della questione, per rendersi esatto conto del come furono o stanno per essere impiegati i vistosi mezzi assegnati per l'armamento stesso. Passione politica, intrusione d'interessi ed anche un po' di quella naturale apatia che forma una delle doti del bel paese, poterono talvolta impedire l'esatta percezione delle cose, ma fu breve momento e lo scopo da conseguire brilla ora di luce così vivida e chiara, da non permettere di smarrire più la diritta via.

Non manca, per altro, chi desidererebbe che queste discussioni fossero evitate e le condanna addirittura come dannose, ma noi siamo di ben diverso avviso. L'animo nostro anzi si compiace oggi che il paese, uscendo alfine da un troppo lungo riserbo, si accinga ad esaminare, con cura amorosa, questioni tanto vitali per gli interessi dell'esercito, che sono così intimamente congiunti con quelli della nazione.

L'esame spassionato e sereno che, con tanta ampiezza di vedute e nobiltà d'intenti, ha compiuto o sta compiendo la Commissione d'inchiesta parlamentare, ha portato il frutto che era lecito sperarne, poichè la ricerca e lo studio dei difetti che presenta il nostro organamento militare, non ha altro obiettivo da raggiungere che quello di studiare i modi di maggiormente perfezionarlo e rafforzarlo. Ma in ispecial modo l'arma d'artiglieria, che da tempo spia, con animo ansioso, il momento di por mano al suo riordinamento, che fremme, nella crisi che attualmente attraversa, per lo stato di inferiorità materiale e morale a cui ora soltanto fu condotta e che mai ebbe per lo passato, è l'arma d'artiglieria diciamo, quella che più specialmente deve accogliere con animo sereno l'attuale benefico risveglio della pubblica opinione verso le cose dell'esercito.

Le questioni inerenti all'armamento dell'artiglieria, in genere, non sono che i primi anelli della catena che si deve svolgere sotto gli occhi scrutatori del paese, ma con esse è

intimamente connesso, per ragioni organiche, lo studio di un completo e radicale riordinamento dell'arma, nel quale essa possa trovar sollievo a quella grave *questione morale* che da tanto tempo la travaglia e che così nobilmente sopporta. E di questo riordinamento deve formar parte importante una radicale riforma degli stabilimenti militari nostri, indispensabile per portarli all'altezza delle moderne esigenze, poichè, mentre affermiamo ancor oggi, come pel passato, la necessità indiscutibile della loro esistenza, siamo pure ben convinti che essi, sotto la spinta febbrile del moderno progresso, non debbano rimanere, cristallizzati in forme ormai viete ed antiquate, ma debbano invece sforzarsi di mantenere incessantemente i loro ordinamenti in completa armonia coll'ambiente dei tempi che attraversano.

Altri, assai più competenti di noi, ha già largamente discussa la questione del riordinamento dell'arma in generale ed in ispecial modo dell'artiglieria da campagna che ne forma il nucleo principale: nessuno, crediamo, finora, ha preso in esame quella parte importantissima della medesima questione che riflette il riordinamento del servizio tecnico, cui abbiamo dianzi accennato.

Pare a noi, quindi, giunto il momento propizio per esporre le modeste nostre idee in proposito e, nell'accingerci a vergare questo scritto, ci proponiamo di esaminare, con rapida analisi, i mali che affliggono il servizio tecnico dell'arma, ricercarne le cause ed indicarne i rimedi. Ben lungi quindi dal fare una critica puramente negativa, affermiamo altresì che questo nostro studio vuol essere assolutamente obiettivo ed informato ad uno scopo alto e sereno.

Nel porgere questo nostro contributo alla soluzione di così vitale problema, sorretti, come siamo, dal vivo desiderio di veder presto l'arma di artiglieria, cui ci lega tanto affetto, risorta nel nome delle antiche e purissime sue glorie, facciamo voti che la modesta nostra parola possa essere ascoltata ed accolta.

Uno sguardo al passato.

Il passato dei nostri stabilimenti militari è un passato glorioso. Da quando, sotto l'auspicio del genio di un Cavalli, l'artiglieria sarda (poco dopo divenuta, per evento felice, artiglieria italiana) fu dotata da essi di quel mirabile materiale da campagna mod. 1844, da tutte le artiglierie europee invidiato, ammirato e copiato, fino a quando essi rivelarono al mondo tecnico-militare la potenza del cannone rigato, fu tutta un'epoca di lavoro fecondo, circonfuso da

una luce intensa di crescente progresso. In tempi nei quali il trattamento e le lavorazioni degli acciai riuscivano difficili e costose, fu affrontata arditamente e non meno arditamente risolta la questione della costruzione in ghisa delle artiglierie di medio calibro e delle grosse bocche da fuoco destinate alla difesa costiera. Si giunse perfino, con fortuna pari all'audacia, a creare quelle bocche da fuoco di esagerato calibro, dette di grande potenza che, quantunque soverchiate oggidì dalle moderne costruzioni, restano tuttavia parlanti testimoni dei meravigliosi tentativi nell'arte metallurgica, di cui si sentirono allora capaci i nostri stabilimenti.

Le costruzioni degli affusti metallici seguirono di pari passo quelle delle artiglierie, nè mai, tranne che per lievi ed improvvisi bisogni, fu d'uopo ricorrere al sussidio dell'industria privata nazionale o straniera. Così vennero alla luce quegli ottimi affusti in lamiera che guarniscono tuttora gran parte delle nostre piazze forti terrestri e marittime e che ora soltanto son soverchiati dai materiali più potenti e più complicati che la moderna meccanica ha creati; così, più tardi, furono costrutti quegli indovinati materiali da campo da 70 e da 87, cotanto adatti ai nostri terreni di manovra, che hanno costituito fino a ieri, si può dire, l'armamento della nostra artiglieria campale. Ma nè i trionfi nè le audacie stupiscono più, quando si pensi che coloro che vegliarono alla prosperità tecnica dell'arma d'artiglieria portavano i nomi di Cavalli, di Mattei, di Rossi, di Giovannetti, di Pozzi, di Siacci, di Biancardi, di Clavarino... Cuori di soldato sorretti da fervide menti di scienziato!

La fama di buoni costruttori che i nostri stabilimenti militari seppero, sotto l'egida di tali maestri, acquistarsi, varcò i confini del continente e l'opera dei nostri tecnici militari fu da varie parti richiesta e bene accetta. Così l'impero del Marocco volle dall'Italia l'impianto della fabbrica d'armi di Fez, la repubblica Argentina il riordinamento del servizio delle sue batterie costiere, ed il lontano impero del Sole Levante, che doveva oggi assurgere a tanta grandezza militare e marittima, sollecitò l'opera di ufficiali dell'artiglieria italiana per l'impianto del suo arsenale di Osaka, per la integrale riproduzione del nostro materiale da campagna, da montagna, da costa e da fortezza e pel riordinamento della sua difesa costiera.

Una recente pubblicazione del nostro corpo di stato maggiore sulla guerra russo-giapponese (1) accennando all'opera

delle missioni militari dei vari Stati europei, che concorsero alla preparazione militare del Giappone, si astiene dall'accennare alla parte importantissima che vi ebbero, stoccassivamente, le missioni del maggiore d'artiglieria Grillo, del maggiore Quaratesi e del maggiore Braccialini. Siamo ben lieti che ci si porga occasione di riparare a tale, certo involontaria, omissione, col farne cenno in questo scritto. Tuttavia, anche senza le pubblicazioni ufficiali, la cosa era nota da tempo, ma non è però noto a tutti in qual modo fosse lodata ed apprezzata allora, dagli stessi Giapponesi, l'opera dei nostri tecnici militari. Rendiamo pubblica, per la prima volta, la lettera che il maresciallo conte Oyama, allora ministro della guerra, indirizzava, nel dicembre del 1887, all'allora maggiore Grillo, nel punto in cui questi, spinto dal vivo desiderio di rimpatriare, declinava, suo malgrado, le lusinghiere e generose offerte del governo giapponese. Speriamo di esser perdonati della dolce violenza che facciamo a chi finora, per sentimento di innata modestia, non volle mai permettere tale pubblicazione, resa ora a noi possibile soltanto da un caso fortuito. Leggendo l'interessante documento non vi può esser cuore di artiglieriere non solo, ma benanco di cittadino italiano, che non debba provare un vivo e giusto senso di commozione e d'orgoglio:

Tokio, le 25 décembre 1887.

Mon cher Commandant,

Mon aide de camp, le capitaine Mouraki, que j'avais envoyé auprès de vous, pour vous adresser encore une fois la proposition de vouloir bien accepter un nouvel engagement de trois ans, à partir du mois d'avril prochain, m'a rendu compte

Laissez moi cependant vous ajouter que mon gouvernement et moi-même nous n'oublierons jamais les services éminents que vous avez rendus à notre pays.

Dans toute occasion veuillez vous souvenir de notre gratitude, que nous serons toujours prêts à vous témoigner de toutes manières.

Vous partirez, mon cher commandant, en sachant que vous laissez ici des amis fidèles et dévoués et avec la conscience que votre oeuvre, qui reste ici, est un monument élevé aussi à l'honneur de l'armée d'Italie et qui cimente nos sentiments envers votre patrie.

Veillez croire, mon cher commandant, à la nouvelle expression de ma très haute considération.

Le ministre de la guerre
Général comte J. OYAMA.

(1) *La guerra tra la Russia ed il Giappone (1904-1905)*, vol. I

La decadenza degli stabilimenti militari.

Ma ora cominciano le tristi note.

Provveduto che fu il materiale da campagna; provveduto, quantunque in modo impari al bisogno, al materiale da costa e da fortezza, dotato l'esercito di quel fucile M. 1891 che non teme rivali, scomparsi od allontanati dal servizio attivo taluni di quegli intelletti preclari che avevano contribuito, coll'opera loro, a far salire a tanta fama i nostri prodotti, avviata l'attività di taluni altri su diverso ramo dello scibile militare, gli stabilimenti nostri si incamminarono lentamente, ma fatalmente, verso il grigio crepuscolo della loro decadenza, quasi spinti, in quella via, da una occulta influenza diretta ad attuare un piano ben determinato. E così, cessati i bisogni impellenti, alle ardite iniziative subentrò il meschino formalismo burocratico, venne tolta e rivolta ad altri scopi ogni larghezza di mezzi, impedito ogni tentato rinnovamento e soffocato ogni slancio. Il personale dirigente e tecnico fu scelto secondo l'indirizzo più riprovevole. Era ormai consuetudine il destinare agli stabilimenti ufficiali colpiti da deficienza fisica, talvolta persino quelli affetti da deficienza intellettuale: sempre poi quelli mancanti di attitudine al comando di truppe. Come se la vita d'ufficio e d'officina non esigesse, per durarvi a lungo con vantaggio del servizio, il sussidio di una robusta salute, come se quella vita non esigesse l'impiego di acute facoltà intellettuali e come infine se il governo del personale operaio non esigesse un tatto del tutto speciale e da ben pochi posseduto!

Portati ormai a quelle condizioni, era ben naturale che gli stabilimenti militari cominciassero ad essere discussi e considerati quasi come un costoso ingombro. Nessuno ebbe allora la esatta visione delle finalità che giustificano ed esigono la loro esistenza, visione che si ebbe ben chiara nel passato e che ora solo, forse un po' tardi, per recente e non lieta esperienza, si comincia di nuovo ad intravedere.

Si iniziò allora una nefasta campagna di denigrazione contro gli stabilimenti militari, accusati, oh! con quanta leggerezza! di scarsa e troppo costosa produzione e tacciati della colpa di servire soltanto a procacciare lavoro agli operai dipendenti dall'amministrazione della guerra! Si arrivò dipoi sino al punto di proporre senz'altro la soppressione o, quanto meno, la cessione ad una ipotetica industria privata, che il paese ancor non possedeva, e la proposta, accolta, fu sul punto di venire ciecamente effettuata in un periodo di affrettate riforme, per fortuna nostra, altrettanto breve quanto tumultuoso.

Ridotti a tali misere condizioni, è ancora stupefacente oggi il pensare come essi abbiano potuto studiare e costruire un materiale da campagna ad affusto rigido, in acciaio, materiale che, preso in sé stesso, nulla lascia a desiderare per bontà ed efficienza. Eppure si trovò modo di far risalire ad essi la colpa di non aver dato che uno scarso contributo alla questione del materiale da campagna *a deformazione*, questione che li colse impreparati, è vero, ma pel solo fatto che furon lasciati privi d'ogni mezzo e d'ogni indirizzo tecnico verso studi preliminari in proposito.

Ma, se le recriminazioni dell'ora presente ci hanno fatti accorti degli errori del passato, se questa lotta acuta che oggi si combatte per affermare la preferenza da accordarsi all'industria nazionale sulla straniera, deve servire a qualcosa, è d'uopo por mano senza indugio ad una indispensabile riforma degli stabilimenti militari, ricordando che dobbiamo prepararli ora *per il futuro*.

Se è vera la massima che le istituzioni militari portano i loro effetti a lunga scadenza, ci pare che non vi sia nemmeno un minuto da indugiare e sia nostro dovere di tentare ogni mezzo per riguadagnare, con una ardita mossa in avanti, il tempo che si è così miseramente perduto in passato.

Gli ufficiali.

Le prime cure di chi si proponesse di studiare una riforma dei nostri stabilimenti militari dovrebbero, anzitutto, rivolgersi al personale degli ufficiali chiamati a prestarvi servizio. È doveroso, a questo riguardo, notare che, da qualche anno a questa parte, il dannoso criterio adottato pel passato nell'assegnazione degli ufficiali agli stabilimenti militari, è stato, con avvedutezza pari alla rivelata necessità, completamente cambiato e gli ufficiali da adibirsi al servizio tecnico sono scelti fra quelli che posseggono le necessarie doti fisiche ed intellettuali, tenendo conto delle loro particolari tendenze e degli studi cui si sono dedicati per naturale preferenza. Non sarebbe prudente però che l'amministrazione militare facesse così largo assegnamento sopra una specie di generazione spontanea di intelletti tecnici, che, ad un tratto, potrebbe venirle a mancare, ma occorrerà che essa, per così dire, pensi a formare il suo proprio vivaio, ove curare le sue pianticelle, educarle e farle crescere forti e rigogliose.

Per raggiungere in modo sicuro e razionale tale scopo, noi non ravvisiamo altro mezzo che quello della tanto invocata separazione delle carriere fra ufficiali tecnici e combattenti, poichè non è da credersi che le mezze misure pro-

poste in taluni recenti progetti di ordinamento del servizio tecnico dell'arma, possano portare ad efficaci risultati, rappresentando esse non altro che monche soluzioni del più vasto e più profondo problema che siasi mai presentato dacchè esistono i nostri stabilimenti militari. Se tale separazione, come sarebbe da augurarsi, sarà effettuata non all'atto del reclutamento degli ufficiali, ma a tal punto della loro carriera in cui siansi ben determinate in essi le speciali tendenze e le particolari attitudini e, negli ufficiali tecnici soprattutto, siansi bene amalgamate le formule della teoria cogli insegnamenti della pratica, è fuor di dubbio che la questione del loro reclutamento sarebbe risolta nel modo migliore e più razionale e perderebbe affatto quel carattere di provvisorietà e di ripiego che presenta oggidì.

La separazione delle carriere trae con sé, quale indispensabile conseguenza, l'istituzione di una scuola di perfezionamento, frequentando la quale gli ufficiali tecnici dovrebbero aver modo di accrescere le loro cognizioni scientifiche e di completare quelle già acquisite presso la scuola di applicazione di artiglieria e genio, specialmente in riguardo alla tecnologia meccanica, alla costruzione e composizione delle macchine, all'arte mineraria e metallurgica, all'elettrotecnica ed alla economia e legislazione industriale. Con queste due misure pertanto, cioè colla separazione delle carriere e col funzionamento di una scuola superiore tecnica, verrebbe assicurato il modo di costituire un corpo tecnico di ufficiali, con ruolo proprio, da adibirsi al servizio degli stabilimenti militari, il quale dovrebbe indispensabilmente esser dotato di tre principali requisiti: esser, cioè, provetto fuor di ogni dubbio, ristretto per quanto fosse possibile e soddisfatto del proprio trattamento morale e materiale.

La prima condizione sarà facilmente raggiunta se, funzionando la scuola superiore tecnica, si avrà cura di non ammettervi ufficiali eccessivamente giovani. Il giusto e sicuro criterio sull'impiego dei materiali da guerra non è posseduto che da chi, dopo un adeguato periodo di servizio presso i corpi di truppa, abbia saputo arricchire la propria maturità di giudizio col capitale prezioso di una diuturna esperienza. È fuor di dubbio quindi che ai corsi della scuola non dovrebbero ammettersi che ufficiali aventi il grado di capitano, riservando l'ammissione eccezionale dei tenenti anziani solo nel caso di speciali bisogni durante eventuali periodi transitori. È bene insistere su questo punto, poichè il volere ammettere ufficiali troppo giovani, quasi digiuni di ogni servizio presso le truppe, a formar parte del corpo tec-

nico, sarebbe un voler rinunciare scientemente ad una delle più preziose qualità dell'ufficiale tecnico, quella cioè di quel senso, che potremmo chiamare *senso pratico militare*, che gli serve di sicura guida in tutte le sue concezioni e sarebbe altresì un accarezzare una tendenza, per fortuna altrettanto isolata quanto pericolosa, secondo la quale il futuro corpo tecnico dovrebbe venir reclutato non già fra gli ufficiali dell'arma d'artiglieria, ma fra i giovani ingegneri laureati nei politecnici del regno. I fautori di questa peregrina idea citano l'esempio del corpo dei nostri ingegneri navali, nonchè quello delle grandi case estere costruttrici di materiali da guerra che, secondo loro, si valgono unicamente di tali elementi.

Ma essi dimenticano che l'ingegnere navale, otteputa la nomina, è soggetto ad un tirocinio d'imbarco, di almeno un anno, il quale di solito è compiuto sulle grandi navi, in isquadra, ma talvolta può effettuarsi anche su navi in missione all'estero, talchè vi sono degli ingegneri che hanno fatto campagne d'Africa e di Cina. Ignorano poi che tale periodo può prolungarsi parecchio oltre l'anno d'obbligo, di talchè vi sono dei capitani anziani che hanno già compiuto due, tre, quattro e persino sei anni d'imbarco. Ciò per quanto riguarda il periodo d'imbarco *continuato*, poichè ogni ingegnere navale subisce poi imbarchi eventuali su navi, torpediniere e cacciatorpediniere, per prove di macchina, esperimenti ecc. e da qualche anno poi vi è anche l'imbarco su sommergibili e sottomarini, su ognuno dei quali il direttore di macchina è sempre, nel periodo del primo armamento, un ufficiale ingegnere.

Ora, tutto questo mette in luce meridiana che le esigenze dell'armata di mare sono ben diverse da quelle dell'armata di terra, digiunchè sarebbe da desiderarsi che si cessasse dal citare, ad ogni tratto, in questa come in tante altre cose, l'esempio di quel che fa la marina. Poi è da notare che il tirocinio pratico che si esige dall'ingegnere navale si svolge in condizioni di comodità d'ambiente e di osservazione ben diverse da quelle in cui dovrebbe svolgersi il periodo di tirocinio dell'ufficiale del corpo tecnico d'artiglieria, epper tanto non può ammettersi alcun paragone possibile.

Quanto poi all'esempio che ci possono fornire le grandi case estere produttrici di materiale da guerra, risponderemo a coloro che hanno sempre bisogno di spiare al di là dell'uscio di casa, che sono proprio desse quelle che, coll'esca di vistosi stipendi, vanno accaparrandosi di continuo l'opera di provetti ufficiali che hanno lasciato il servizio militare.

E di molti di questi, da noi conosciuti, potremmo fare i nomi, se ne valesse la pena.

Ma è tempo di troncare la digressione e rientrare nell'argomento.

La seconda condizione, cui abbiamo accennato, sarebbe quella di far sì che il futuro corpo tecnico fosse ristretto per quanto è possibile; a calcoli fatti basterebbero perciò una settantina di ufficiali e forse anche meno, quando, mutate che fossero le basi del lavoro a cottimo, non sarebbe sentito il bisogno di una costante vigilanza fiscale delle officine. Per tenersi in tali ristretti limiti sarebbe necessario che i corsi della scuola venissero aperti soltanto allorché si prevede prossima la necessità di dover colmare delle vacanze in causa di avanzamenti o di eliminazioni e che il numero degli ammittendi fosse sempre proporzionato ad un determinato fabbisogno.

Non è nemmeno il caso di aggiungere, tanto è ovvio il pensarlo, che l'ufficiale tecnico non potrà ritenersi, diremo così, *completamente formato* all'atto della sua uscita dalla scuola, e bisognerà perciò essergli larghi di speciali missioni all'estero, di viaggi d'istruzione ecc. a fin di dargli modo di allargare le proprie vedute e di stare al corrente coll'incessante progresso delle industrie militari. Né si dovrà mancare poi dal tenerlo in istretto contatto colle armi combattenti, per non inaridire in lui la fonte di quel senso pratico-militare che, come dicemmo, deve costituire una delle più preziose sue doti e per non togliergli infine il suo carattere di soldato, cui non dovrà mai rinunciare. Si rammenti che nelle guerre future, in talune particolari contingenze, specie nella guerra d'assedio, l'ufficiale tecnico sarà ricercato come un ausilio prezioso. Perciò: assistenza a manovre, a tiri, ad esercitazioni militari d'ogni genere, concedendogli l'uso del cavallo.

Ci rimane a parlare della terza condizione, quella inerente cioè al trattamento materiale e morale dell'ufficiale tecnico, che devono esser tali da renderlo soddisfatto del proprio stato. L'adempimento di questa importantissima condizione sarà cosa ben facile quando sia riservata all'ufficiale tecnico, non diciamo la possibilità, ma bensì il diritto di raggiungere gli alti posti della gerarchia militare ai quali sono inerenti funzioni tecniche. Così, affidati che fossero gli alti interessi degli apprestamenti di difesa ad un consesso di persone giudicanti per competenza propria ed assoluta, vedremmo un giorno novellamente richiamata l'arma d'artiglieria a quell'altezza tecnica onde rifulge in tempi non ancor molto

Ma, oltre al soddisfacimento di un giusto amor proprio, non sarà possibile trascurare, per l'ufficiale tecnico, la questione del compenso materiale. In questa, lo diciamo subito, occorrerà essere larghi e senza restrizioni di sorta. I maggiori studi, il contributo intellettuale che l'ufficiale tecnico deve dare, si può dire, quotidianamente, esigono un compenso adeguato ed è indispensabile che questo sia elevato in modo da impedire l'esodo degli ufficiali tecnici verso posizioni meglio remunerate che l'industria privata non mancherà di offrire. Si modelli l'amministrazione militare sul trattamento fatto, ai propri ingegneri, dagli stabilimenti industriali così nazionali che esteri ed il problema sarà, più presto che non sembri, risolto.

Un'ultima questione, che merita d'essere discussa, è quella relativa alla legge sui limiti d'età. Non si deve dimenticare che questi, nell'idea del legislatore, hanno lo scopo di assicurare l'idoneità fisica dei quadri. Non è qui il caso di esaminare se tale scopo sia raggiunto oppur no: a noi preme ora di far presente come tale legge, applicata agli ufficiali del corpo tecnico, riuscirebbe dannosa alla sua salda costituzione, poichè avrebbe per effetto di eliminare dal servizio attivo individui nel pieno possesso delle loro facoltà intellettuali, giusto nel momento in cui, per la maturità del senno e dell'esperienza, queste forniscono il loro miglior frutto. Si è sentito il bisogno, anzi, la necessità di prolungare di due anni i limiti di età degli ufficiali medici, nomini di scienza come lo sono e lo saranno gli ufficiali tecnici; perchè dunque, per le stesse ragioni che consigliarono tal provvedimento e che si attagliano singolarmente al caso nostro, non fare altrettanto per gli ufficiali tecnici?

Vorremmo infine, per chiudere quanto abbiamo scritto sul modo di costituire un corpo tecnico veramente rispondente agli odierni bisogni, accennare, anche di volo, alla necessità di pensare alla sorte degli attuali ufficiali tecnici e, più specialmente, a quella dei direttori degli stabilimenti, durante un periodo transitorio il quale, finchè la scuola superiore tecnica non dia i suoi frutti, non sarà poi tanto breve. Ma il timore di essere accusati di trattare un argomento di nostro particolare interesse, d'impone, su questo riguardo, un doveroso riserbo.

I capitecnici.

In ogni stabilimento militare colui che coadiuva l'opera dell'ufficiale e che forma l'anello di congiunzione fra questo e l'operaio, fra la mente, diremo così, ed il braccio, è il ca-

potecnico. Noi siamo ben lungi dal pensiero di voler recare offesa a tutta una benemerita classe di funzionari, cotanto necessaria al buon andamento di ogni stabilimento, se affermiamo qui, senza reticenze che, ove si voglia riportare i nostri stabilimenti, con vigorose riforme, ad una vita prospera ed evoluta, sarebbe necessario fossero applicati al personale dei capitecnici quei criteri di rigorosa e sapiente selezione che mai, fin qui, ebbero modo di far sentire la loro benefica azione epuratrice; negli effetti di tale applicazione gli ottimi, i sicuri elementi avranno tutto da guadagnare.

Nel reclutamento del personale dei capitecnici la scelta dovrebbe essere più che rigorosa e basata non solo sull'esito degli esami, ma benanco sulla presentazione di titoli e la nomina definitiva non dovrebbe poi venir conseguita se non dopo un periodo di tirocinio di almeno un anno. Nella carriera poi, mentre si potrebbe ammettere che nelle classi inferiori l'avanzamento avesse luogo esclusivamente per anzianità, nelle classi superiori dovrebbe essere esclusivamente informato alla scelta, riserbando ai più meritevoli ed a coloro che hanno largito prodotti del proprio ingegno, l'avanzamento a scelta eccezionale.

Dovrebbe poi esser bandita, una volta per sempre, quella grottesca assimilazione a grado militare delle varie classi di capitecnici, eredità di altri tempi che, se ebbe qualche ragione di essere allorché anche i militari formavano parte del personale operaio, oggidì è fonte di futili questioni di precedenza e di dannose suscettibilità in un ambiente dove all'ufficiale tecnico, unicamente, dovrebbe essere riservata la funzione dirigente ed al capotecnico lasciata soltanto quella esecutoria; sempre quando al primo non faccia difetto quella reale e profonda competenza tecnica che gli dia modo di acquistare un vero ascendente morale sul secondo.

Tutti i mezzi dovrebbero esser posti in azione per mantenere desto nel personale dei capitecnici quell'amore allo studio che ora, in molti di essi, ha ceduto il campo alla unica preoccupazione del disbrigo dei lavori quotidiani e si raggiungerebbe così il notevole risultato di mantenere la loro coltura generale e professionale ad un grado sempre elevato ed in bene intesa armonia coll'eccelso livello tecnico che lo stabilimento a cui appartengono deve sforzarsi di raggiungere.

Gli operai.

Interessanti e complesse sono le questioni inerenti al personale operaio degli stabilimenti militari. Esse si possono

riassumere tuttavia in queste quattro, che consideriamo come le più importanti, cioè:

- 1° la questione del reclutamento;
- 2° la questione dell'istruzione professionale;
- 3° la questione del trattamento;
- 4° la questione dell'organizzazione di classe.

Le tratteremo, qui di seguito, rapidamente.

Or non è molto parve fosse suonata l'ora di una generale soppressione degli stabilimenti militari, i quali avrebbero dovuto cedere il campo, come dicemmo, all'industria privata. Noi non staremo qui ad enumerare le ragioni per le quali sarebbe riuscito esiziale all'esercito non solo, ma eziandio al paese, l'attuazione di una così radicale misura, che abbiano strenuamente combattuta allorché, su per le riviste, ne spuntò l'accenno (1) ma contro la quale ci sentivamo ancor disposti a scender nuovamente in lizza, con armi ben temprate, se avesse preso forma di realtà. Se la minaccia avesse sortito allora il suo effetto, sarebbe pur venuta sul tappeto la grave questione del trattamento da farsi al personale degli stabilimenti soppressi, nei riguardi dei diritti acquisiti alla pensione, questione che fu certamente studiata e discussa e che, svanito l'incubo della soppressione, lasciò l'amministrazione militare così sbigottita dalla situazione che le si era parata dinanzi, da renderla perplessa, incerta, riluttante poi nel concedere agli stabilimenti aumenti di personale, in ragione degli aumentati bisogni.

Si capisce bene come l'amministrazione militare debba, a parte ogni altra considerazione, portare ogni cura per alliegravere il più grave fardello delle pensioni e, sotto questo punto di vista, è logica la sua tendenza a limitare nuove ammissioni in servizio di personale operaio. Ma d'altra parte, devesi pur considerare che, avendo gli stabilimenti militari un organico ormai prestabilito, per quanto ristretto, si dovrebbe pur lasciare ai singoli direttori che hanno, o, meglio, dovrebbero avere, la diretta responsabilità del rendimento degli stabilimenti stessi, la facoltà di procedere, nei limiti dell'organico e senza l'intralcio burocratico di domande di autorizzazione, a quegli aumenti di personale che sono necessari per equilibrare la produzione normale o per passare, ad un tratto, ad una produzione ecce-

(1) V. *Nuova Antologia*, fascicolo 784, 16 agosto 1904: *Il problema militare*. LUIGI GAERSI, tenente colonnello di stato maggiore.
V. *Rivista di artiglieria e genio*, 1904, vol. IV.
V. *Rivista militare Italiana*, I dispensa, gennaio 1905.
V. *Rivista di artiglieria e genio*, 1905, vol. I.

zionale. È appunto dalla mancata concessione di tale facoltà che nasce quella lotta diuturna fra chi, conscio delle responsabilità che ha assunte e dei bisogni cui occorre soddisfare, è competente a proporre i mezzi opportuni per provvedervi, e chi, giudicando unicamente a base di tabelle, di specchi di raffronto, di precedenti ecc., non può, per insufficienza tecnica, formarsi un adeguato concetto dei bisogni stessi. Tale lotta, che spesso ha risultati contrari a quelli che il semplice buon senso potrebbe prevedere, non può certo contribuire al migliore andamento dei nostri stabilimenti.

Questo per ciò che riflette il personale *in pianta stabile*; per quello invece da assumersi in servizio per lavori di una durata prestabilita, chiamato personale *straordinario* (che non sfugge anch'esso alle peripezie della lotta cui abbiamo accennato) dovrebbe esser lasciata, incondizionatamente, facoltà ai direttori di proporzarne l'ammissione o il licenziamento al di fuori di qualsiasi organico prestabilito, a seconda dei bisogni dello stabilimento e degli impegni di lavoro che il medesimo ha contratti. Cotale misura potrebbe essere ostacolata dal timore di vedere rinnovato un grave inconveniente, verificatosi in passato, pel quale un ingente numero di operai straordinari (o *avventizi*, come allora si chiamavano) trattenuti per lunghi anni in servizio, poterono acquisire un diritto di stabilità al lavoro che l'amministrazione militare riconobbe poscia, adottando, a loro riguardo, un provvedimento altrettanto opportuno quanto umano, quello cioè di ammetterli a far parte del personale stabile. Ma il pericolo di ricadere in tale inconveniente sarebbe facilmente evitato quando fossero ben determinate, come dicemmo, le responsabilità dei direttori di stabilimento i quali, con un sistema di provvedimenti siffatti, avrebbero modo, meglio assai che non lo comporti l'attuale restrittivo regolamento, di bilanciare equamente la mano d'opera colle necessità di una maggiore o minor produzione. Ma un altro modo per ottenere cotale equilibrio sarebbe ravvisato nell'adozione coraggiosa di un temperamento radicale, che esporremo più avanti.

Nel procedere al rinnovamento graduale del personale occorrerà che quando gli elementi vecchi ed esperti vengono a mancare per naturale eliminazione, gli elementi giovani dello stabilimento possano già, per la pratica acquisita, degnamente sostituirli, poichè in ogni stabilimento vi sono delle tradizioni tecniche da mantenere e che non debbono venire alterate. I mezzi per ottenere tale intento sono:

assicurare il modo di effettuare il rinnovamento del personale con una lenta ma normale rotazione, di modo che esso avvenga senza scosse nocive;

rendere obbligatoria l'assunzione in servizio di giovani apprendisti, la cui tenue mano d'opera permetterebbe di adibirli a quei lavori più umili e di poca importanza, pei quali non è economico l'impiego di operai più largamente retribuiti;

istituire infine, in ogni stabilimento, una scuola pratica di lavoro per la formazione dei giovani operai.

È nel più alto interesse dell'amministrazione militare che l'istruzione professionale degli operai dei suoi stabilimenti sia portata e tenuta al più alto livello possibile. Tale compito in parte riflette il personale dirigente e tecnico degli stabilimenti, che deve porre ogni cura nell'eseguirlo, in parte incombe all'amministrazione militare, che non deve trascurare ogni propizia occasione per portarvi il suo contributo. Non istaremo ad enumerare i mezzi coi quali tale scopo può venire conseguito e vorremmo aggiungere altre argomentazioni ed altre proposte se, premuti dalla necessità di contenere questo nostro lavoro entro modesti limiti, non dovessimo passare all'esame di una questione di non minore importanza, quella cioè del trattamento.

Gli organici degli stabilimenti militari sono altrettanti *letti di Procrusta*, dove non è lecito distendersi più che non lo consenta la loro scarsa ampiezza, sotto pena di dovere amputare gli arti sporgenti. Così avvenne che gli organici ritoccati nel 1908, colla pubblicazione del nuovo regolamento per gli operai, sotto il dominio della imperiosa necessità di dare sfogo a numerose e giuste lagnanze per promozioni invano attese da lunghi anni, si trovassero poco dipoi, in quasi tutti gli stabilimenti, in tale stato di ripienezza da non poter più consentire promozioni nelle classi elevate e da richiedere, a sola distanza di tre anni dal primo, un nuovo ritocco, inadeguato ancor esso al bisogno. Ora, se uno dei mezzi per assicurare la prosperità di uno stabilimento è appunto quello di avere il personale soddisfatto della propria condizione e se, coi ripetuti ritocchi agli organici e colle concessioni a spizzico, non si è potuta risolvere la questione senza ricadere, periodicamente, negli inconvenienti lamentati, pare a noi che gioverebbe assai meglio appigliarsi ad un sistema che abbia in sé un carattere largo e duraturo, quale non è certo quello sancito dall'attuale regolamento. Una generosa misura, presa in mo-

menti in cui le difficoltà della vita, così nei grandi centri come nei piccoli, vanno facendosi gravi e quasi intollerabili, potrebbe alleviare sensibilmente le condizioni disagiate di vecchi e provetti operai che contano lunghi anni di onorato servizio. Ai giovani invece dovrebbe essere concesso di mettere a profitto tutte le loro fresche energie, per trarne maggior compenso, quando l'istituto del cottimo venga modificato a dovere, come vedremo più innanzi.

Abbiamo esposte nettamente tutte queste considerazioni relative al trattamento del personale, non già per far eco a tutti i desideri ed a tutte le aspirazioni, ma, unicamente perchè nutriamo il profondo convincimento che, per addivenire ad un radicale ed efficace riordinamento dei nostri stabilimenti e per ottenere che il medesimo raggiunga la sua maggiore efficienza, si debba anzitutto eliminare, con cura scrupolosa, ogni causa di disagio e di malcontento nel personale.

Dal sin qui detto, il lettore si sarà già fatta un'idea del modo col quale sono impostate, negli stabilimenti militari le due questioni del reclutamento e del trattamento degli operai. Si è ripetutamente asserito che lo Stato, in genere è un cattivo industriale; le cause, per le quali esso si è acquistata cotale poco lusinghiera nomea, vanno ricercate in un fatto unico: quello di aver voluto concedere ai propri operai il diritto a conseguire una *pensione di riposo*. Tale concessione poteva essere logica, nei tempi andati, in cui la manó d'opera abile, quantunque scarsa, si poteva adattare a non laute retribuzioni in vista dei vantaggi di un futuro trattamento di riposo, bastevoli entrambi per soddisfare le modeste condizioni di vita di un tempo e per assicurare l'operaio contro ogni disgraziata contingenza, ma non lo è più ora in cui i bisogni della vita, cresciuti e dismisura, impongono, a chiunque lavori, di aumentare la propria attività per aumentare il proprio reddito e che una provvida legislazione sociale, che mira ogni dì più a perfezionarsi, tutela l'operaio nel suo presente e nel suo avvenire.

La *pensione di riposo*, esigua com'è, mal provvede, in genere, ai reali bisogni della vecchiaia degli operai e, mentre conferisce ad essi il carattere di veri e propri impiegati dello Stato, toglie loro, per converso, il mezzo di poter fruire dei benefici effetti di una sapiente legislazione sul lavoro.

Se si vorrà procurare allo Stato la fama di buon industriale (questo lo affermiamo più specialmente nei riguardi

dell'amministrazione militare e dei suoi stabilimenti) occorrerà mutar radicalmente le basi del contratto di lavoro e, col rispetto dei diritti acquisiti, ma con facoltà di opzione per i nuovi sistemi, si dovranno d'ora innanzi reclutare gli operai sotto l'impero della legge comune. Libero che sia così lo Stato dal gravame di future pensioni, potranno i suoi stabilimenti, ma specialmente quelli dell'amministrazione militare, vivere una vita ben diversa e prosperosa con soddisfazione reciproca dell'ente che esercisce e dell'ente che lavora.

Da tale nuovo indirizzo di cose ne verrebbe di conseguenza, per gli stabilimenti militari, la necessità dello studio di speciali e separati regolamenti, brevi, semplici, informati a criteri moderni, in riguardo ai modi di retribuire la mano d'opera, ed opportuni, in riguardo agli stabilimenti di disparato genere cui devono riferirsi, plasmandoli su quelli in uso presso gli stabilimenti congeneri dell'industria privata, di cui ora, in Italia, laddiomercè, non fanno difetto splendidi esemplari. Tale studio deve essere il frutto dell'opera ponderata e coscienziosa di un consesso di autorevoli intelligenze, competenti in materia, anzichè il risultato, quasi sempre sterile, di burocratiche elucubrazioni.

Aggiungeremo due parole, prima di entrare in altro argomento, sulla organizzazione di classe.

La propaganda socialista, che ha trovato così facile terreno nell'elemento operaio in genere, non ha mancato, naturalmente, di attrarre a sé anche le masse degli operai degli stabilimenti militari, da lungo tempo invocanti miglioramenti di condizione e provvedimenti in loro favore, miglioramenti e provvedimenti che l'amministrazione militare dovette concedere a spizzico, quasi riluttante, sotto l'influenza di pressioni esercitate da commissioni, da rappresentanze, da voti di comizi e da ingerenze di deputati appartenenti ai partiti avanzati della Camera elettiva. Mancò, in alcuni momenti, il chiaro intuito di tali necessità, provvedendo alle quali spontaneamente, si sarebbe singolarmente rafforzato il principio d'autorità ed impedito il formarsi di qualsiasi coalizione, poichè quando gli operai avessero acquistata, per virtù dei fatti, la convinzione che l'amministrazione militare, in ogni caso, è la più fedele e la più sicura tutrice dei loro interessi, sarebbe venuta a cadere naturalmente ogni necessità di riunire e dirigere ad un fine comune tutti gli sforzi diretti a farli trionfare.

È quindi una vera opera di risanamento politico quella

che ora s'impone, poichè bisogna esser convinti, come lo siamo noi, della importanza somma di avere negli stabilimenti militari nostri, degli elementi veramente affezionati all'esistente ordine di cose, per riconoscere la necessità di intraprendere, con mezzi morali e materiali, la demolizione di quell'edificio innalzato da un partito mirante a rovesciare le basi dei nostri ordinamenti sociali.

Certe cose, sentiamo sussurrarci d'attorno, certe cose è bene non dirle! Noi siamo invece d'avviso che convenga additare coraggiosamente i pericoli a cui andiamo incontro, se vogliamo trovar mezzo di evitarli.

Dato lo spirito delle masse popolari d'oggi, nelle quali, pur troppo, va diffondendosi l'influenza ognor crescente di perniciose teorie, che giungono talvolta a rinnegare persino il santo ideale della patria, non è esagerata la visione di un esercito in guerra avente di fronte il nemico ed alle spalle i disordini, gli scioperi e peggio. Che dire allora degli operai degli stabilimenti militari, partecipanti, *per solidarietà*, al movimento dei *compagni*? Che dire degli stabilimenti militari chiusi, allorchè, non potendosi fare assegnamento alcuno sul sussidio dell'industria privata, si accentuerebbe appunto, in modo indiscutibile, l'utilità della loro esistenza e sorgerebbe il momento in cui essi dovrebbero raddoppiare, triplicare forse la loro attività?

Si prendano in serio esame tutte le questioni e le proposte che abbiamo sommariamente annunciate, parlando del trattamento degli operai e si cerchi per quanto si può, di far entrare in essi, coi fatti, il convincimento che l'amministrazione da cui dipendono sa da sé stessa farsi una chiara visione dei loro bisogni e provvedervi nel miglior modo possibile. Sarà questa una previdente politica che non mancherà di produrre, a suo tempo, effetti salutari, ben diversa da quella che si basa sulla sistematica negazione di ciò che non è consacrato dalla sanzione di un articolo di regolamento.

Il macchinario.

La questione del macchinario riveste una capitale importanza per qualsiasi stabilimento in genere ed è in intima correlazione colla questione delle maestranze. Bene o male impostata che sia, essa porta i suoi effetti, buoni o cattivi sul costo dei manufatti, sulla loro perfezione, sull'andamento economico di tutto lo stabilimento e, specialmente, sulla sua maggiore o minore capacità produttiva. E possiamo dire subito, senza colpevoli reticenze, che la

questione stessa, nei nostri stabilimenti militari è impostata in un modo addirittura irrazionale. Tale giudizio, che sarebbe anche più severo del nostro, se fosse richiesto a persone di alta competenza in materia, emana dalla constatazione che i nostri sistemi contabili, imperniati sulla gelosa custodia del millesimo di lira, non hanno mai voluto ammettere il principio industriale dell'ammortamento nel valore del macchinario, ammortamento le cui quote devono logicamente gravare sulle spese generali dello stabilimento e che permettono perciò di attribuire al macchinario, dopo l'uso di un determinato numero di anni, il valore ch'esso possiede in quel tale momento.

Negli stabilimenti militari, invece, siamo ben lungi da ciò. Il considerevole capitale investito nel macchinario rimane apparentemente infruttifero, senza che mai venga portato *in attivo* e gravi sul costo del manufatto la quota inerente al deperimento del macchinario. Diguaiachè dopo certo tempo, cioè quando il macchinario si rende inservibile per vetustà ed occorre disfarsene, si vende a prezzo di rottame ciò che il giorno prima figurava in bilancio per il valore di migliaia e migliaia di lire, e le risorse dello Stato pagano generosamente questo madornale errore industriale. Il quale si è adattato mirabilmente, fin qui, a creare delle illusioni e dei pretesti: illusioni nel senso di far credere che gli stabilimenti, a giudicare dal valore del macchinario che avevano in carico, fossero a sufficienza dotati del necessario; pretesti per negar loro bene spesso, sotto un egual punto di vista, l'autorizzazione di eseguire acquisti di miglior roba, più che giustificati dal solo bisogno di mantenere lo stabilimento ad un livello di modernità anche soltanto modesto.

Occorre dunque cambiar rotta, nè crediamo di avere il vanto di dir cose nuove asserendo che la mano d'opera di uno stabilimento e la perfezione del suo macchinario debbano andar stadiatamente temperate fra di loro e che di tale giusta loro proporzione debba rimanere unico giudice ed arbitro il direttore dello stabilimento. A questi, quando sia dotato delle doti necessarie per ispirare serena fiducia, deve essere lasciata una corrispondente libertà di azione in proposito, sciogliendolo dalle pastoie di quella ingerenza burocratica superiore che oggi, armata soltanto di articoli di regolamento, inceppa le proficue iniziative, contrasta i metodi e si oppone ad ogni finalità che esca, anche per poco, dal ristretto campo delle sue vedute.

Nella industria privata il criterio dell'ammortamento del macchinario forma uno dei capisaldi della loro amministrazione e non si esita a disfarsi di una macchina anche costosa, da poco comperata, pur di dotarsi di altra macchina, comparsa di recente sul mercato, promettente una più perfetta, più rapida e più economica produzione. Bisognerebbe che altrettanto potesse farsi negli stabilimenti militari dove, se la perfezione del manufatto è pur sempre ottenuta per virtù delle ottime maestranze che essi posseggono, dovrebbe esser possibile anche il raggiungimento di una adeguata rapidità di produzione, specialmente in riguardo alle necessità di taluni momenti della situazione politica in rapporto ai bisogni dell'esercito.

È nell'applicazione di cotali criteri contenuto il segreto pel quale uno stabilimento qualsiasi può tenersi oggidì alla testa dei suoi congeneri e vincerne la concorrenza nel prezzo e nella bontà della produzione. Senza di essi non gli sarebbe possibile di reggere nella lotta, ammenochè non fosse sorretto da un capitalista che si divertisse a gettare nel baratro delle passività i suoi titoli di credito.

Ogni nostro sforzo dovrebbe quindi esser diretto a porre gli stabilimenti militari, anche a riguardo del macchinario e della produzione, sopra una base *industrialmente* corretta. Soprattutto occorrerà ringiovanirne il materiale sbarazzandoli di tutto il vecchiume, a cominciare dalle vetuste e pesanti trasmissioni che assorbono tanta parte di forza motrice, effettuando la sostituzione dell'energia del vapore con quella elettrica e dove questa non possa derivarsi da impianti urbani, adottando l'erezione di piccole stazioni centrali elettriche autonome, azionate da motori termici, il cui impiego va oggigiorno così largamente diffondendosi. Occorrerà infine togliere alle officine dei nostri stabilimenti quel carattere negativo che loro deriva dalla mancanza di omogeneità nel loro macchinario, mancanza che le fa rassomigliare tanto bene ad una squadra navale, composta di unità di così disparata efficienza tattica, da renderla incapace di sostenere anche un semplice simulacro di combattimento.

Ma, perchè il rimedio sia efficace e possa dare, quasi immediatamente, il frutto che è lecito sperarne, sarebbe duopo che il medesimo fosse applicato con animo deliberato e risoluto di sormontare ogni difficoltà, pur di giungere in breve tempo allo scopo. Perciò, torniamo a ripeterlo, occorrerebbe che, a questo riguardo, fosse lasciata larga autonomia ai direttori degli stabilimenti, chiamati a rispondere soltanto del-

l'esito finale e non dei mezzi impiegati per raggiungerlo. Ma noi siamo certi che la sola enunciazione di simile proposta non mancherà di suscitare calorose avversioni nel campo burocratico-amministrativo. Si chiameranno a raccolta i regolamenti in vigore, le consuetudini, la necessità di non conturbare, con irruzioni inopportune, la serenità del sacro edificio fiscale dei controlli, delle captele e delle revisioni, si farà balenare, infine, lo spettro minaccioso di qualche articolo della legge di contabilità generale dello Stato. Noi siamo certi però che, se nello studio del non difficile problema si potesse impiegare soltanto la decima parte dello spirito di convinzione profonda che ci anima nell'enunciarlo, una via d'uscita sarebbe presto trovata. Dopo tutto se, alla fine, si presentasse magari la necessità di elaborare una legge speciale in proposito, che male ci sarebbe?

L'on. Arlotta, in una elaborata relazione sul bilancio della Marina, presentata alla Camera elettiva nel novembre 1907, lamentando la scarsa produzione dei nostri arsenali marittimi, così si esprimeva: « Nessuno sforzo isolato di buona volontà potrà riuscire ad eliminare del tutto il deplorato «inconveniente, senza una radicale riforma dei sistemi amministrativi i quali regolano i nostri arsenali ed i loro rapporti coll'amministrazione centrale e senza opportuni ritocchi alla legge sulla contabilità generale dello Stato, nel senso di rendere più snello il servizio delle costruzioni, «pure precisando meglio le responsabilità di ciascuno».

Queste parole, uscite da una mente così competente ed autorevole quale è quella dell'on. relatore del bilancio della marina, mostrano dunque che i bisogni cui abbiamo accennato sono profondamente sentiti anche in altri rami del nostro organamento militare ed avvalorano singolarmente il nostro convincimento sulla necessità di rompere gli indugi e tentare arditamente nuovi sistemi, meglio intonati degli antichi coll'indole dei tempi che attraversiamo e meglio rispondenti alle necessità tecniche, politiche ed economiche dei nostri apprestamenti militari.

Il cottimo.

Due sono i modi coi quali gli operai degli stabilimenti militari vengono retribuiti: colla paga, cioè, detta «ad economia» e con il «cottimo». Premesso quale assioma la considerazione che «l'assicurare agli stabilimenti militari un «personale lavorante operoso, disciplinato e veramente produttivo è questione di indiscutibile interesse», e premesso «pure che «per ottenere il maggior possibile rendimento

« di uno stabilimento occorre non solo curare tuttociò che riguarda l'ordinamento tecnico ed amministrativo, il materiale ed il macchinario ma devesi, soprattutto, tener conto che il fattore principale del lavoro è la maestranza », ne consegue che (son sempre le parole dell'on. Ariotta) « bisogna dare all'operaio il modo di potere, colla sua operosità e col suo zelo, conquistare una relativa agiatezza, se non vuoi che venga a mancargli quella che è la spinta più efficace dell'attività umana ».

Noi non sapremmo certo dire meglio e dippiù di quanto ha detto l'on. relatore del bilancio della marina allorché constata come, di fronte alle cresciute esigenze della vita, che hanno provocato, nell'industria privata, un considerevole aumento nelle mercedi, riesca doveroso il riconoscere come legittime le aspirazioni degli operai ad ottenere qualche miglioramento. Ora è noto che, col regolamento andato di recente in vigore, l'amministrazione militare si propose appunto di portare rimedio alle necessità segnalate. Ma ci sia permesso di esprimere l'avviso che le misure escogitate in tale regolamento non furono prese con tale larghezza da togliere adito, in modo assoluto, a future rivendicazioni. Noi avremmo infatti ardentemente desiderato che l'istituto del cottimo, unico e razionale modo di retribuire equamente l'operaio, fosse stato inteso ed applicato in modo largo ed affatto moderno. Poiché, per chi nol sapesse, è necessario anzitutto farsi un'idea chiara del modo col quale il cottimo, per virtù dei regolamenti in vigore, fu ed è tuttora applicato negli stabilimenti militari.

Premettiamo qui una definizione. Il cottimo è un contratto col quale si dà o si piglia a fare un lavoro, non a giornata, ma a prezzo fermo, di maniera che chi piglia il lavoro, lo piglia tutto sopra di sé e chi lo dà è tenuto a rispondergli del convenuto prezzo. Negli stabilimenti militari, da un numero d'anni immemorabile ed oggi ancora, si applica invece un cottimo fondato su queste basi: se il guadagno dell'operaio sul prezzo pattuito, supera il 33 per cento della sua paga ad economia, il maggior guadagno conseguito non può, a tenore di regolamento, essergli pagato e dà luogo ad una proporzionale riduzione del prezzo pattuito pel lavoro da eseguirsi in seguito. Conseguenza logica di tuttociò si è che l'operaio, messo sull'avviso, regola naturalmente la propria produzione in maniera da non dare mai quel dippiù che non gli verrebbe retribuito.

Si è affermato in questi ultimi tempi, in cui ferve il lavoro per gli apprestamenti delle nostre difese, che gli stabilimenti

militari, essendo impegnati a fondo, nulla potevano dare dippiù, diguisachè era necessario attingere largamente al concorso della industria privata. Nulla di più vero, ma, nello stesso tempo, nulla di meno esatto; poichè, pur essendo necessario, indispensabile, anzi, il concorso della industria privata per affrettare i lavori stessi, tuttavia, se il cottimo fosse applicato nel vero e largo suo senso nei nostri stabilimenti militari, questi si troverebbero ad avere, senz'altro, almeno o quasi, duplicata la loro produzione. Col metodo seguito e con tanta tenacia mantenuto in vigore, al cottimo viene tolta tutta quella elasticità che gli è necessaria per raggiungere lo scopo dal quale, il cottimo stesso trae la sua ragion d'essere, quello cioè di ottenere la massima possibile celerità di produzione. Diguisachè si può concludere che è l'amministrazione militare stessa che, imponendo dei limiti al guadagno del cottimo, ha imposto pure dei limiti alla capacità di produzione dei propri stabilimenti. Tale sistema, è pertanto in diretto contrasto colla necessità, oggi tanto sentita come mai lo fu, di ottenere il maggior possibile rendimento delle forze vive di tali stabilimenti, nonchè in piena disarmonia col moderno concetto del contratto di lavoro, accettato ormai dalle industrie di tutto il mondo. Volendo quindi che gli stabilimenti militari seguano, anche in questa parte importante del loro funzionamento, le moderne correnti di idee, occorrerà scegliere fra i due sistemi di cottimo attualmente accettati, quello, cosiddetto *a premio* e quello detto, con parola barbara, *a forfait*. Il primo è più adatto a stabilimenti che hanno produzione uniforme, il secondo è più particolarmente indicato per gli stabilimenti a produzione largamente variata.

L'applicazione del cottimo secondo i due sistemi ora citati, porterà come necessaria conseguenza la desiderata semplificazione della contabilità d'officina, di cui diremo in seguito, e che potrebbe esser ridotta alla semplice tenuta di *libretti di lavoro*, specie di conto corrente fra l'operaio e l'industriale.

La contabilità delle officine, quella in materie e quella in contanti.

Se un industriale qualsiasi si recasse a visitare minutamente gli uffici amministrativi di uno stabilimento militare, per rendersi conto del loro funzionamento, il senso di meraviglia che indubbiamente si scorgerebbe nel suo sguardo, denoterebbe subito la gravità dell'impressione da lui riportata nell'osservare come, pel controllo finanziario di una a-

zienda che, nell'industria privata, sarebbe raggiunto con mezzi tanto semplici, poco onerosi ed altrettanto sicuri, sia necessario l'intervento di una legione d'impiegati, appena sufficiente ad un improbo lavoro di tenuta al corrente di immani registri e di compilazione di complicati prospetti, di rendiconti e di note: sistema questo che, se fosse applicato in un'azienda privata, la condurrebbe ben presto ad una forzata liquidazione.

La contabilità delle officine è tanto complessa da obbligare spesso il capotecnico ed i suoi dipendenti ad impiegare un tempo prezioso per curarla a dovere, con evidente svantaggio della sorveglianza all'andamento tecnico dei lavori. Occorre pertanto renderla più agile, più chiara e più sbrigativa, con minor consumo di carta e d'inchiostro e noi crediamo che si possa raggiungere tale scopo con l'imitare anche qui integralmente i metodi che sono in uso nei privati stabilimenti. Occorre spietatamente menar la scure dove si aderge quella fitta selva di relazioni amministrative fra le officine e l'ufficio tecnico dello stabilimento, fra l'ufficio tecnico e l'ufficio contabile, fra l'ufficio contabile ed i vari enti e corpi dell'esercito, relazioni che una ferrea burocrazia si studia di rendere ogni di più complicate sotto la parvenza di una maggior tutela del pubblico denaro, in realtà per render necessario un maggiore sviluppo di sé stessa ed in virtù delle quali, per un oggetto di tenue valore, si stendono, si firmano, si bollano e si trasmettono (per fortuna c'è la franchigia postale) serie di documenti il cui valore, in carta, inchiostro e mano d'opera, oltrepassa soventi il valore dell'oggetto.

La contabilità in contanti è forse quella che più si avvicina al tipo commerciale, ma anch'essa è resa troppo grave da un rigido e sempre crescente formalismo.

Abbiamo accennato a grandi tratti i gravi difetti che presenta il sistema amministrativo contabile dei nostri stabilimenti, difetti che gravano anch'essi, in considerevole misura, sullo scarso rendimento economico degli stabilimenti stessi e che occorre di eliminare al più presto. E non siamo lungi dal credere di avere tracciata, in modo sicuro, la nuova via da seguire, poichè siamo altresì certi che quando fermamente si voglia, si riuscirà a creare un organismo di disposizioni amministrative semplice, chiaro e, soprattutto, poco costoso nella sua attuazione e nel suo funzionamento.

I ragionieri, i disegnatori e gli ufficiali d'ordine addetti agli stabilimenti militari.

Preso in massa, si può dire che il personale dei ragionieri addetti agli stabilimenti militari non solo, ma anche sparsi nei reggimenti, direzioni e ministero, per ciò che ha tratto alla qualità è ottimo, ma per ciò che riflette la quantità è addirittura, a parer nostro, esuberante, se si considera che una metà di essi serve per dar lavoro all'altra metà. Ciò in grazia del sistema di controlli fiscali, successivi e sovrapposti, che sembra creato ad arte per spiegare la necessità dell'esistenza del numeroso personale che deve farlo funzionare. Se si vuole che gli stabilimenti militari rispondano a quei concetti economici che s'intende di far trionfare, sarà necessario, pur rispettando i diritti acquisiti, alleggerirli di un onere che ora passa inavvertito, ma che, industrialmente parlando, dovrebbe gravare sul bilancio dello stabilimento insieme a quello di tutto il personale dirigente ed in sottordine. Ma, di pari passo, dovrebbero però introdursi, secondo quanto abbiamo già accennato, radicali riforme in tutti i sistemi contabili, di maniera che questi fossero ridotti alla loro più elementare semplicità di forma e di estensione.

Per i disegnatori invece noi crediamo che negli stabilimenti militari nostri se ne senta una vera penuria, probabilmente per la difficoltà di trovare buoni elementi da reclutare. I disegnatori costituiscono un organo essenziale ed importantissimo in ogni stabilimento di costruzione, talchè la loro mancanza o la loro scarsa abilità inceppa il regolare andamento tecnico dell'azienda e ne paralizza perfino il rendimento e la produzione. È indispensabile perciò sopperire alla lamentata deficienza aprendo larghi concorsi di ammissione di tale personale. Ma, ove non si provveda in pari tempo ad un miglioramento delle sue condizioni economiche è un farsi illusione il credere di poter sopperire bene ed in misura adeguata al sentito bisogno. I buoni elementi trovano migliore collocamento in altre aziende governative o comunali dove sono più razionalmente retribuiti e l'esito di recenti concorsi ne è la prova più convincente.

Gli ufficiali d'ordine invece sono anch'essi troppo numerosi, non in riguardo al lavoro cui devono attendere, chè, anzi, sotto tale aspetto sono spesso insufficienti, ma riguardo alla necessità di sfrondare gli stabilimenti militari di tuttociò che forma il lato passivo della loro esistenza,

studiando di aumentare ogni elemento di guadagno e di eliminare ogni causa di perdita.

I contratti e gli acquisti diretti delle materie prime.

La provvista delle robe necessarie ad uno stabilimento militare è regolata da speciali disposizioni sancite dalla legge di contabilità generale dello Stato. Secondo il genere o l'entità della provvista da farsi, è stabilita questa o quella forma da seguire. Ora, data l'importanza capitale che i diversi modi di acquisto esercitano sulla produzione nei riguardi tecnici e finanziari, riuscirà opportuno metterne in luce i numerosi inconvenienti. Se sarà necessario rassegnarsi a passar sempre sotto le forche caudine di una legge che fa pagar cara allo Stato la sua azione preservatrice e cautelante, si cerchi almeno di attenuarne l'eccessivo rigore, esonerando gli stabilimenti militari da una applicazione troppo letterale delle sue ferree disposizioni.

Il sistema di acquisto mediante pubblico incanto è quello più generalmente seguito, perchè tassativamente imposto per la provvista delle materie prime.

A tutta prima sembrerebbe il migliore, come quello che appare destinato ad aprire le porte della libera concorrenza commerciale, invece è il peggiore fra quanti ne ha escogitati la nostra legge di contabilità generale dello Stato. Esso, infatti, inevitabilmente incappa in qualcuno, se non in tutti, gli inconvenienti che qui sotto enumeriamo sommariamente:

ritardo nella consegna delle forniture, causato dalle lunghe pratiche necessarie ad esaurire le formalità degli incanti;

intervento di persone che, non avendo la produzione diretta del genere appaltato, si trovano poi costrette a ricorrere alle case produttrici per far fronte ai loro impegni;

ritardi causati da aste andate deserte, che talvolta occorre rinnovare, o da impegni inadempiti, che costringono ad eseguire provviste a danno del fornitore;

maggior spesa a carico del bilancio, che non si verificherebbe se il concorso fosse limitato fra i produttori diretti.

È vero bensì che i capitoli d'onere dei contratti sono ricchi di penalità e di condizioni restrittive che garantiscono l'erario da qualsiasi perdita, ma nulla vale a indennizzare lo stabilimento di una mancata o ritardata provvista sulla quale faceva assegnamento.

Si va diffondendo l'uso, in talune importanti case com-

merciali, di non adire ai pubblici incanti, per la ripugnanza naturale che esse provano a dover lottare colle *camorre* locali, altra piaga di tale sistema. Di guisa che le aste finiscono col venir deliberate a terze persone che non rappresentano il ceto dei produttori diretti, ad affaristi e peggio. Chi ne va di mezzo ancora è sempre l'interesse dello stabilimento il quale, benché rigido nell'accettazione delle materie fornite in adempimento dei contratti, subisce il danno dei ritardi di consegna, unico frutto della lotta fra chi è guardingo nell'accettare e chi tenta ogni mezzo per far accettare. Così, mentre l'erario, colle multe percepite, si rifà di un danno ipotetico, nessun indennizzo ne viene allo stabilimento, in un ambiente di lavoro dove il tempo è denaro.

Nell'industria privata siamo ben lungi da ciò. Meno il caso in cui si tratti di vaste forniture, dove sono in giuoco ingenti capitali, la forma del contratto è più vantaggiosamente e più economicamente sostituita dalla trattativa in via amichevole. Si riporta così alla maggior bontà della merce la somma che si sarebbe spesa in pure formalità legali e si guadagna altrettanto in sollecitudine.

Fra i sistemi stabiliti dalla nostra legge di contabilità generale dello Stato per addivenire ad acquisti di materie prime, è indubbiamente da preferirsi, come il migliore, il sistema delle offerte-contratto, il quale permette di escludere i intermediari di qualsiasi genere e di trattare direttamente con ditte commerciali di reputazione indiscussa, a tutto vantaggio dell'onestà delle trattative. E mentre sarebbe da desiderarsi che al sistema stesso fosse data, per obbligo fattene, più ampia diffusione, studiando però la maniera di semplificare quello che potrebbe chiamarsi il *rituale burocratico*, costituito dai controlli, dall'invio di relazioni, di schemi, di *copie conformi*, dall'emissione di laboriosi decreti di approvazione ecc. ecc., non è da passare sotto silenzio il vantaggio che ritrarrebbero gli stabilimenti da una maggior larghezza nei limiti delle somme che i singoli direttori hanno facoltà di erogare per acquisti diretti *ad economia* o, come suolsi dire, a *minute spese*, pur circondando tale concessione con opportune cautele.

Tuttociò forma un complesso problema il cui studio è da tentare da chi abbia modo e preparazione sufficiente per affrontarlo e risolverlo, e non siamo ottimisti nel pensare che non dovrebbe esser difficile di giungere a conferire ai nostri stabilimenti, anche per questo lato, quella maggior libertà di movimento di cui han tanto bisogno.

Il concorso dell'industria privata.

Allorchè sorse la grave questione della riproduzione del nuovo materiale da campagna e si delineò nettamente la necessità politica, economica e finanziaria che tale riproduzione fosse fatta in paese, gli stabilimenti militari nostri, non peranco riavuti da quel delittuoso abbandono in cui furono per lunghi anni lasciati, ben lungi dal possedere quella elastica costituzione che auguriamo loro di raggiungere in avvenire, si trovarono impotenti a dare quel dippiù che da essi si sarebbe preteso e, occupati intensamente a spolverare i loro vecchi macchinari, a dar olio agli arrugginiti congegni ed a sgranchire le loro membra intorpidite da forzati riposi, dovettero, per necessità, ricorrere all'ausilio dell'industria-privata a fin di sopperire ad una produzione troppo ingente nei riguardi del tempo assegnato e superante la loro ben limitata potenzialità. Ripetute dichiarazioni di ministri in Parlamento, alle quali la stampa politica fece larga eco, persuasero gli industriali che fosse giunto per essi il momento di offrire all'amministrazione militare il concorso delle loro energie. Si diceva dunque che gli stabilimenti militari, essendo impegnati a fondo e per un lungo periodo di tempo nella esecuzione delle commesse a loro affidate, avevano duopo di un largo ausilio dell'industria privata nazionale, i cui stabilimenti di costruzioni meccaniche, rimasti paralizzati dalla dolorosa crisi automobilistica, erano infatti, come mai lo furono, pronti e disposti a volgersi verso il nuovo genere di lavorazioni che li attendeva.

È qui necessario additare il grave errore di metodo commesso: prima, col riavagliare nel mondo industriale soverchie speranze e soverchi appetiti, mentre la realtà del concorso richieste andava ristretta in modesti confini, poi nel distribuire il lavoro per mezzo di gare e di concorsi, con che si è aperto l'adito ad una sfrenata concorrenza, nella quale l'amministrazione militare avrà trovato e troverà, fino ad un certo punto, la sua convenienza economica, ma stenterà a trovarvi la convenienza morale. Poichè non esitiamo a dire francamente e lealmente che è uno strano modo di aiutare, di incoraggiare l'industria paesana a specializzarsi nei lavori occorrenti per i nostri apprestamenti militari, quello di accettare l'ausilio di poderosi stabilimenti, non sì tosto nati che morituri, che si adattano a lavorare a prezzi rovinosi, imposti loro da una cieca concorrenza, pur di non essere costretti a chiudere i battenti delle loro officine. Ma diciamo anche che la colpa di questo fatto non va attri-

buita all'amministrazione militare. Essa è, pur troppo! costretta ad agire automaticamente sotto l'impero di quella benedetta legge di contabilità generale dello Stato, legge che non ha occhi per i bisogni presenti!

Oggi è necessario abbandonare il pericoloso sistema dei concorsi ed è supremo interesse di tutti appigliarsi a mezzo migliore. Per un determinato genere di lavori si scelgano pertanto due o tre degli stabilimenti che si giudicano per la loro potenzialità di macchinario e qualità di mano d'opera, più idonei degli altri ad eseguirli. Con essi si stabiliscano, mediante opportune trattative, prezzi equi e modestamente remuneratori e si dia loro affidamento di continuità di lavoro per un certo tempo; questo sarà l'unico modo col quale si potrà giungere al fine desiderato di rendere l'industria nazionale fida ausiliaria dei nostri stabilimenti. E solo in tal modo si potrà porgerle altresì quell'incoraggiamento che le è dovuto ed impedire la formazione di quelle dannose coalizioni industriali che sono il frutto di una troppo libera concorrenza e che, una volta formate, è giuoco forza subire.

* *

Chi ha avuto la forza di seguirci in questa non breve disamina, che ci lusinghiamo non debba rimanere infruttuosa, avrà già compreso come tutto quanto abbiamo esposto e proposto abbia lo scopo di avviare gli stabilimenti militari nostri alla conquista di una base prettamente industriale, così da porli in grado di scendere ad una feconda e bene equilibrata concorrenza coll'industria privata, sulla quale dovrebbero esercitare l'ufficio di *calmiere*, in modo rispondente ad un ben determinato concetto economico, tecnico e politico ad un tempo.

Se il nostro scopo possa esser raggiunto non sappiamo, certo è che vi vorremmo contribuire con tutte le forze dell'animo nostro. E, se a compiere un vaticinio bastasse un forte desiderio, niuno ve ne sarebbe che superasse il nostro, ansioso come siamo di veder sorgere presto il giorno auspiciato in cui l'arma d'artiglieria ricolga la palma del suo primato tecnico.

L. BENNATI
colonnello d'artiglieria.

LA DECADENZA MILITARE DELLA SERENISSIMA

(Continuazione, vedi dispensa X. pag. 1983)

CAPO VIII.

La cavalleria veneta. Le armi nel loro complesso, il governo ed il riparto difensivo e territoriale, i veterani.

Le glorie della cavalleria leggera *stradiotta* erano sfiorite da gran tempo. I fieri cavalieri albanesi — o *cappelletti* — al soldo della Repubblica, vestiti di abiti succinti, armati di piccolo scudo, di lancia e di spada, che avevano empito delle loro fulminee gesta i campi d'Italia nel Cinquecento, si erano a grado a grado ammansiti. Avevano dapprima smussate le unghie, poscia ripiegate le zanne e si erano da ultimo confusi e perduti in un largo innesto nei più miti cavalleggeri Dalmati e Croati. L'essenza dell'arte del combattere leggero alla stradiotta, fatto di balenare d'incursioni, di tagli ratti e violenti inferti sul corpo greve dell'avversario, di solchi sanguigni e profondi vibrati sulle terre devastate dalla loro rapacità, era esulata altrove sotto forme più disciplinate e conformi al diritto delle genti, specie in Francia, dove si era raccolta e tramandata, con qualche sapore di *venezianità*, sotto le insegne del reggimento cavalleggeri *Royal Cravates* (1).

A Venezia rimase, come di tutto il bello ed il buono del passato, soltanto l'eredità delle memorie. Trascorso il periodo delle grandi guerre e delle lotte di conquista, nelle quali la cavalleria stradiotta con il suo rapido dilagare parve quasi il simbolo e l'arma per eccellenza, ripiegatasi la Serenissima in sè medesima, la cavalleria divenne nell'esercito veneto un'arma esotica. Si restrinse cioè al modesto compito di milizia addetta alla custodia dei confini, alla scorta dei convogli di private dello Stato (2) e delle reclute, alla guardia d'onore delle missioni e delle alte cariche governative; de-

(1) E. BARBARICH. *Gli Stradiotti nell'arte militare veneziana*. (Rivista di cavalleria, 1904). — PAJOL. *Les guerres sous Louis XV*, vol. VII, pag. 329-329 Paris, Firmin-Didot, Editeurs, 1891.

(2) Specie del sale in Dalmazia — Vedasi: « *La Dalmazia nei commerci della Serenissima* », del Sahalich — (Zara, Tipografia Vitahani, 1907, pag. 23.

dicò infine il proprio servizio al mestiere di staffetta lungo le principali rotabili, per trasmettere con qualche celerità lungo di esse le *ducali* e gli ordini più urgenti del Savio alla Scrittura.

Sotto questo riguardo adunque la cavalleria veneziana prese la veste di un pubblico servizio e si spogliò delle caratteristiche di arma combattente.

Le esenzioni e le difficoltà dei pascoli, mentre tendevano a raccogliarla in determinati centri meglio provvisti di foraggio, obbligavano per contro a frazionarla in piccoli posti là dove questo scarseggiava; e ciò anche per meglio soddisfare alle esigenze del servizio di scorta e di staffetta. La campagna bresciana e la veronese primeggiavano per floridezza dei pascoli e quivi i riparti di cavalleria potevano stare più raccolti: la provincia del Friuli, specie il circondario di Pordenone (1), pur essendo assai più ricca di foraggi era nondimeno esente da ogni servitù, e ciò per antico privilegio.

Nei dintorni del Chievo (*Clevo*) stava quindi alloggiato un buon terzo della cavalleria veneta al tempo della decadenza, ed a Verona risiedeva il suo soprintendente. I possessori di quelle praterie acclive e dei pingui pascoli sotto quella fortezza erano obbligati, — per vecchi statuti — a somministrare le decime dei loro fieni alla cavalleria (2).

Ma quel vincolo — fatto di antiche schiavitù terriere — era diventato insopportabile ai terrazzani veronesi della decadenza della Repubblica, che ripetutamente ed acerbamente sene dovevano, offrendosi perfino di pagare la prescritta decima in denaro sonante. Con ciò quei terrazzani intendevano piuttosto a liberarsi delle guarnigioni che dell'onere che loro derivava per la presenza della cavalleria nelle loro terre.

Ma il Senato, nel 1782, riconfermò nel modo più esplicito il pieno vigore delle antiche servitù, « essendochè la « fornitura delle decime alla pubblica cavalleria è destinata « alla comune salvezza di tutti per il mantien di quel- « l'arma » (3).

A squadriglie, a drappelli, il rimanente della cavalleria era suddiviso in parte nella città e nel contado della Bresciana e del Bergamasco, ed in parte tra i centri di Padova,

(1) Da cui dipendono le vaste praterie denominate dei *Camai*.

(2) A senso delle *Tasse per le genti d'arme ed alloggi per la cavalleria vigenti*. (Deliberazioni Senato Militar) Secreta. Registro N. 28, (1782-1784).

(3) Delib. Senato Militar, I Secreta, Filza 104 (1782).

Rovigo, Treviso, Udine e Palmanova. Delle province di Oltremare, la sola Dalmazia aveva cavalleria preferibilmente *croata*, oppure di *corazze*; e poichè a questa specialità da tempo era affidato il servizio di vigilanza verso le frontiere turchesche e nell'interno, i nomi di *corazze* e di *croati* suonavano nei luoghi come sinonimi di gendarmi ed anche di sgherri (1).

Inauguratosi poi, nel 1783, il sistema dei cambi di guarnigione o dei *turni* — come si disse più avanti — fra i grandi riparti territoriali della Serenissima, questa tradizione poliziesca andò a grado a grado affievolendosi, ed il servizio di ordine pubblico fu indi appresso egualmente ripartito tra le diverse specialità dell'arma che si avvicendavano nei presidi d'Oltremare.

*
**

I compiti della cavalleria veneta si esplicavano anzitutto nei servizi mobili, cioè nella perlustrazione delle strade di maggior transito insidiate dai malviventi, nella sorveglianza delle linee di confine, nella protezione dei convogli di *biave* (frumento) che dovevano servire alla panificazione per la truppa (2) e nei servizi fissi di guardia e di vigilanza locale; cioè nei così detti *appostamenti* dell'arma stabiliti ai nodi stradali di maggior rilievo nelle vicinanze delle fortezze e dei castelli più importanti. Sotto quest'ultimo aspetto, la cavalleria veneta si prestava all'occorrenza anche al disimpegno del servizio di staffetta e di corriere, come si è ricordato più sopra.

Il senso di cosiffatto servizio spigliato, disimpegnato a piccoli nuclei, contribuiva nondimeno a rendere l'arma maneggevole, usata alle fatiche e bene allenata. I frequenti contatti tra l'una e l'altra riva dell'Adriatico avevano fatto inoltre acquistare alla medesima buona pratica degli imbarchi, degli sbarchi e dimesticità nelle traversate oltremare, abbenchè nessuna prescrizione regolamentare si occupasse della materia e se ne lamentasse oltremodo il difetto (3). I trasporti si eseguivano di solito tra il Lido e Zara usando le *manzere*, o barche per il trasporto dei bovini, ed in genere « ap-

(1) In realtà il servizio di agherro era affidato in Dalmazia ai cosiddetti *panduri*. Picchetti di cavalleria solevano nondimeno scortare le caravane turche che, dall'interno, scendevano di porti dalmati; specie a Spalato. (Vedi Sabatich — *La Dalmazia nei commerci della Serenissima* — pag. 64)

(2) Cioè il biscotto per la fanteria oltremarina ed il pane per la fanteria italiana.

(3) *Deliberazioni Senato Militar*. Filza 146 (1795)

« approfittando di tutti i legni in partenza, sia per armo che « per scorta delle reclute » (1).

Quanto al frazionamento della cavalleria, esso era per certo molto considerevole. Nel 1794, le quattro compagnie di *croati* del *Reggimento Colonnello Avesani* e le quattro compagnie di *dragoni* del *Reggimento Colonnello Soffietti*, che avevano stanza attorno al Chievo, fornivano appostamenti a Mozzecane, Valeggio (*Valeso*), Sorgà, Villanova, Castelnuovo, San Pietro in Valle, Caldiero, Cà de' Capri, Segà, ed eventualmente anche posti di vigilanza attorno alle fortezze di Legnago e di Peschiera (2). Le rimanenti quattro compagnie di ciascuno dei reggimenti sopra ricordati, che tenevano guarnigione nella Bresciana, provvedevano a loro volta agli appostamenti di Palazzolo, Ospedaletto, Ponte San Marco, Orzinovi, Asola, Pontevico, Salò e Crema. Infine, due compagnie del reggimento *croati* del *Colonnello Emo*, distaccate nel Bergamasco, somministravano gli appostamenti di Cavernago, di Vercurago, Lavalto, Sorta, Villadoda, Cividale, Barican, Sola, Brambat, Lurano, San Gervasio, Romano e Pontida (2).

E le compagnie della cavalleria veneta a quel tempo, « de- « tratti gli ufficiali, bassi-ufficiali, *camerata* (attendenti « e piantoni di scuderia) *selleri*, forier e marescalco, che « non fanno servizio... » si erano ridotte a soli 27 cavalieri ognuna (3).

Intorno a questo medesimo tempo l'arma si suddivideva in due reggimenti di *croati*, in uno di *cavalleria dragona* ed uno di *cavalleria corazziera*. I reggimenti di *croati* e di *dragoni* avevano la forza di otto compagnie ciascuno, quello di *corazzieri* ne contava solamente sei.

Le compagnie di *dragoni*, *croati* e *corazzieri*, accoppiate due a due, formavano uno squadrone agli ordini di un sergente maggiore.

I *corazzieri*, per vecchia tradizione nobilesca, costituivano anche nella cavalleria veneta la milizia a cavallo più pregiata e ragguardevole; e la legge di *Ottazione* assicurava ai loro graduati alcuni privilegi in confronto agli altri graduati della Serenissima (4). I *dragoni* erano destinati a com-

(1) *Deliberazioni Senato Militar*. Secreta I Registro N. 28 (1793-1794).

(2) *Deliberazioni Senato Militar*. Filza N. 143, (1794).

(3) Lettera di Iseppo Priuli, Savio di Terraferma alla Scrittura, al Doge in data 13 giugno 1794 (*Delib. Senato Militar*. Filza 143).

(4) « Le promozioni si faranno in ogni reggimento da caporale a sergente-maggiore incluso. Per i tenenti-colonnelli e colonnelli sul totale delle truppe della nazione rispettiva, salvi i privilegi che sono accordati ai reggimenti delle città di Terraferma, alle *corazze*, ai reggimenti di *Cimarioti* e *Marina* ». (Legge di *Ottazione*. Capo I, 2 giugno 1740).

battere occorrendo anche a piedi ed erano perciò armati di moschettoni (1); i croati infine formavano la cavalleria leggera.

Sulla fine della Repubblica era soprintendente dell'arma il già colonnello delle *corazze* conte Giulio Santonini. Quando questi fu elevato alla suprema carica della cavalleria veneta (1788) con l'anzidetto titolo di soprintendente e con il grado di sergente maggiore di battaglia, il Santonini contava 52 anni di servizio e 67 di età, dedicati in massima parte al servizio nelle guarnigioni di Dalmazia e di Levante (2).

* *

Il grande frazionamento delle truppe venete, le loro unità stremate di gregari e decrepite nei quadri, il servizio anfibio che esse prestavano tra terra e mare, tra le frontiere turchesche e le isole sperdute dell'arcipelago ionico, rendevano assai rare le occasioni utili per stabilire contatti reciproci di cameratismo, per affinare il senso dell'arte, per esercitare insomma le truppe medesime in nuclei di qualche rilievo, conforme a quanto si usava a quell'epoca nei campi di manovra di Francia e dell'Impero. Richiamate poi a nuova vita le cerne nel 1794, con il loro *innesto* nei riparti di soldati del *vecchio piede*, le unità si rinsanguarono alcun poco, sicchè le compagnie anemiche dei fanti italiani ed oltremarini da una trentina di soldati appena salirono in media a circa il doppio.

Si presentava allora propizia l'occasione per addestrare le truppe venete in qualche simulacro di campo o di manovra, ed il tenente generale Salimbeni — il tacciato di giacobinismo nei bossoli del Maggior Consiglio e del Senato — la colse ben volentieri a Verona, là dove, sulla fine del detto anno, si trovavano raccolti ben 2507 tra fanti e cannonieri, con 326 tra dragoni e croati (3).

« Il capitano di Verona (Alvise Mocenigo), come pure il tenente generale Salimbeni — così diceva una relazione del Savio al Doge — si mostrano molto soddisfatti dei

(1) Un esercizio assai interessante della « cavalleria dragona » si nota in un acquarello inserito nella « Raccolta Gherro » nel civico Museo di Venezia. L'acquarello raffigura gli esercizi di alcuni riparti di dragoni di presidio nella fortezza di Osoppo. Le evoluzioni pedestri dei dragoni si rilevano dalla tavola 6^a del libro « *Esercizio militare e regola universale della Cavalleria e dragoni etc.* » del Dollin, dal titolo « *Reggimento di cavalleria o dragoni a piedi, disposto in ordine di fare l'esercizio o far fuoco* ».

(2) *Deliberazioni Senato Militar*. Registro N. 29 (1785-1790). Il Santonini era al servizio della Repubblica fino dal 1735.

(3) *Deliberazioni Senato Militar*. Filza N. 145 (1794).

« progressi della guarnigione nei campali esercizi, ad onta
« del tempo non lungo scorso dalla prima raccolta delle cer-
« nide, e di qualche remora nelle successive. Nè per essere
« di già terminata la stagione delle campali evoluzioni (1)
« si introdusse l'inazione nella piazza. Mentre quel *coman-*
« *dante delle armi* profitta di questa stessa circostanza per
« stabilirvi il giornaliero servizio, senza tenere di soverchio
« occupata la truppa che gode di altrettanto riposo, e coglie
« sempre le buone giornate per esercitarle anche *riunite in*
« *corpo*, il medesimo si propone alla ventura primavera di
« eseguire anche col presidio qualche evoluzione di tat-
« tica » (2).

Le buone intenzioni avevano adunque fruttato qualche cosa. Più tardi, nel luglio del 1796, il sergente generale conte Stratico — il fautore di una artiglieria veneta da battaglia leggera e manovriera ed il riformatore del regolamento di esercizi per le fanterie italiana ed oltremarina — riaffermava ancora la necessità di queste manovre d'assieme, nella premessa al ricordato regolamento e nel carteggio che esso diede luogo tra lo stesso Stratico ed il Savio di Terraferma alla Scrittura in carica.

Con la visione oramai netta e precisa della patria violentata sul margine delle lagune — come al tempo della guerra di Cambrai — quel generale vagheggiava la costituzione di alcuni campi stabili sotto ai forti di San Pietro in Volta e di Malamocco, presso i trinceramenti della Motta detta di Sant'Antonio e presso il Lido, allo scopo di formarne una scuola d'armi e d'armati sempre pronta ad ogni evenienza, sempre desta ad ogni minaccia; di apparecchiare insomma un buon strumento di difesa per Venezia e per l'estuario. Giacomo Nani, con il prestigio del suo nome, con la profondità delle sue dottrine, con il suo patriottismo illuminato, aggiungeva a questi disegni forza e decoro.

« È bene — scriveva lo Stratico — che si radunino al più
« presto assieme queste truppe e siano messe sotto le tende,
« come nella ultima neutralità (3) al tempo del maresciallo
« Schoulemberg. Tale metodo è poi molto utile nel formarsi
« in battaglia, nel marciare fuori dei campi per qualche
« lungo tratto interrotto da fossi, da siepi e da altri impe-
« dimenti, e finalmente per eseguire le *grandi manovre*. Da

(1) La stagione autunnale.

(2) *Deliberazioni Senato Militar*. Filza 145, (1794).

(3) Guerra per la successione d'Austria — La neutralità della Repubblica Veneta venne proclamata nel 1741 (3^a Neutralità d'Italia).

« questo primo passo dello attendamento è facile condursi poi
 « a quegli altri che formano la catena continua delle militari
 « istruzioni; vale a dire nel rendere in pari tempo ed in
 « unione con la fanteria esercitati gli artiglieri nella dispo-
 « sizione e nello esercizio dell'artiglieria di corpo e del treno
 « di campagna, di cui dovrebbero essere forniti i progettati
 « accampamenti, come anche la cavalleria che vi si volesse
 « assegnare sia nei finti assalti che in foraggiare, scortare
 « convogli e bagagli... Quanto poi riflette questa ultima arma,
 « il maresciallo Schoulemburg era del parere doversi armare
 « i lidi di Venezia, (1) specie i dipartimenti di Pellestrina e
 « di Chioggia, con buoni corpi di cavalleria per impedire gli
 « sbarchi ed appoggiare occorrendo quelle milizie che, da
 « Venezia, fossero spedite in Terraferma. Converrebbe quindi
 « chiamare a questa parte almeno quattro compagnie di
 « croati, aumentando però la loro forza attuale fino a cento
 « teste, formare con esse tre buoni squadroni (di due com-
 « pagnie ognuno) ed aggiungervene un quarto di cavalleg-
 « geri ».

Così, mentre la Serenissima stava agonizzando, si istituirono in tumulto gli ultimi campi di manovra dell'esercito veneto, sicchè essi uscirono alla luce del sole come nati-morti.

(1) Nei pressi di San Niccolò del Lido si dovevano infatti riattare, nell'estate del 1796, la caserma di cavalleria colà esistente ed i tre pozzi attigui. Tali progetti erano stati studiati da Giuseppe Ferretti e da Vincenzo Dandolo, i quali dovevano pure riferire sulla capacità di alloggiamento delle truppe e sulle condizioni di rifornimento dell'acqua potabile a Chioggia ed alle Porte di Brondolo. (*Deliberazioni del Senato Militar in Terraferma*, Filza N. 26. Dal 16 luglio al 30 detto - 1796 - Senato, Segreta I).

La relazione del Ferretti e del Dandolo relativa a tali lavori è particolarmente interessante per la conoscenza, a quell'epoca, del sottosuolo del Lido e della zona dell'estuario veneziano. Essa stabiliva, per quanto concerne la ricerca delle acque potabili, che all'interno del Lido esiste « una catena di corpi i quali negano l'ingresso alle acque salse circo-stanti ed uscita alle acque dolci che dalle nuvole cadono alla superficie del detto Lido; che quantunque la superficie del litorale sia continuamente irregolare per cagione dei corpi estranei appostamente e portativi per innalzare in alcuni punti il livello, formar argini etc., e per la ricorrenza in alcuni altri punti di grandi masse di sabbia dai flutti sollevate, nulladimeno è cosa bene avverata che a più o meno « profondità, secondo l'elevazione del suolo, si incontra, sempre al medesimo livello, la sabbia pura che copre tutta l'estensione; che le acque « attraverso le sabbie si equilibrano e si orizzontano a diverse distanze, « qualunque esse siano ».

Il Ferretti ed il Dandolo proponevano quindi l'estrazione delle acque dai pozzi chiusi ed a qualche profondità mediante pompe. (*Deliberazioni del Senato Militar in Terraferma*, loc. cit.). Alla relazione sono allegate alcune mappe ed i disegni delle pompe idrauliche che si dovevano costruire

Il riparto militare della Repubblica comprendeva i quattro dipartimenti territoriali d'Italia, di Dalmazia, del Golfo e del Levante. I tre ultimi, per essere d'oltremare, avevano stretta correlazione con la suprema magistratura politica, civile e marinara di ciascuna provincia (i *provveditori generali*). Il primo dipartimento invece, quello d'Italia, non avendo normalmente tale analogia di forme e di reggimenti — a meno che speciali circostanze politiche non consigliassero di nominare anche colà un provveditore — esercitava la propria giurisdizione per mezzo dei *capitani* e dei *podestà*.

Nel riparto di Levante (1) primeggiava l'isola di Corfù, per la sua posizione geografica e per il ricordo degli ultimi fasti di guerra della Serenissima (1716) indivisibilmente congiunti alla strenua difesa del maresciallo Schoulemburg. E la fortezza corfiotta nel 1796 contava ancora sui rovinati rampari ben 512 bocche da fuoco, di varia specie e calibro. Dopo Corfù, in ordine d'importanza, si contava Santa Maura (Levkàs) cui pendevano di continuo sul capo come scimitarra gli orrori delle incursioni turchesche; Zante (Zakynthos) la boscosa e feconda per i pingui pascoli, assai mal guardata dai suoi 21 cannoni barcollanti sugli affusti tarlati; Prevesa la cittadella perduta in fondo al promontorio aziaco, ricca di gloria romana ed anche un poco orgogliosa per la recente fortuna dei Veneti (2), guardata da un pugno di soldati macedoni per i miasmi dell'acquitino ambracico. Venivano ultime Vonizza, l'isola di Cefalonia con il presidio di Asso, e lì scogli perduti di Cerigo e Cerigotto.

Nel contado delle Bocche, cioè in parte della giurisdizione del Golfo, aveva il primo posto la fortezza di Cattaro con 158 cannoni, compreso l'armamento del Forte Spagnuolo di Castelnovo (3), quello del castello di Budua e degli appostamenti di Zupa e del contado dei Pastrovicchi. Frequenti erano le relazioni politiche e commerciali dei governatori delle armi di queste due ultime fortezze con l'attiguo territorio dei Montenegrini e dei pascià dell'Erzegovina (4).

(1) Il *Levante Veneto* al tempo della decadenza comprendeva le isole Ionie con 144,969 abitanti in maggioranza Greci.

(2) Campagna del 1717.

(3) Il nome di questo forte delle Bocche ripete la sua origine dalla conquista che ne fecero i Veneziani e Spagnuoli collegati, nel 1538, sopra i Turchi. Il detto Forte Spagnuolo fu ripreso dai Musulmani nel 1539 e poi dai Veneziani nel 1687.

(4) Il *Montenegro* nelle relazioni dei *Provveditori Veneti* (1687-1735). Edizione Principe, Roma 1896. Vedasi anche, SABALIC — *La Dalmazia nei commerci della Serenissima* — (op. cit.).

Il riparto di Dalmazia aveva per capoluogo Zara. Non minore importanza dopo questa città avevano i castelli di Knin, di Sign, di Spalato, di Traù, le opere di Sebenico, quelle di Almissa e di Imoschi. Nell'Istria Veneta primeggiava infine Capodistria armata con 12 pezzi.

Tra le piazze forti d'Italia aveva grande fama Palma, o Palmanova, retta da uno speciale magistrato militare.

Il numero dei castelli e delle fortificazioni di Venezia e dell'estuario era assai grande, e tale si trasmise pressochè in integro attraverso le dominazioni francese ed austriaca fino al 1848. Tra le opere più notevoli si contavano, al tempo della caduta della Repubblica, quelle del Lido, di Campalto, della Certosa, di San Giorgio Maggiore, della Motta di Sant'Antonio, del Maltempo, di San Pietro in Volta, degli Alberoni, di Chioggia, di Brondolo, del Castello di Sant'Andrea, di San Giovanni della Polvere, di San Giorgio in Alga; oltre una folla di opere minori, batterie, trinceramenti, ottagoni, palizzate ed appostamenti (1).

Sugli spalti di queste opere di Venezia e dell'estuario risultavano collocate in complesso 2471 bocche da fuoco, comprese le disponibili nell'Arsenale.

Caposaldo della difesa di Terraferma era la fortezza di Verona. In essa si notavano il castello di San Pietro e quello di San Felice, (2) entrambi ricchi di solide muraglie, di torricelle, di opere a corno e di terrapieni d'ogni maniera, de-

(1) In un riparto della pubblica forza al presidio delle principali opere di Venezia a. primi di agosto del 1796 si trovano menzionate le seguenti:

Opere del Lido — Appostamenti vari — 18 compagnie di fanteria — Cavalleria 40 uomini — Artiglieria 260 — Compagnia Avesani 87 — Battaglione Paravia (dalmato) 267

Castello S. Andrea, 3 compagnie di Italiani — Certosa, 8 compagnie — S. Giorgio Maggiore, 7 compagnie — Giudecca, battaglione Danese — Idem, battaglione Cippico — Motta di S. Antonio, battaglione Paravia — S. Giovanni della Polvere, battaglione Nachich — S. Giorgio in Alga, compagnia Zanchi — Murano, 14 compagnie di Italiani — Campalto, compagnia Costacchi — Forte Alberoni, compagnia Grabovaz — Forte S. Pietro, battaglione Iuva — Chioggia, battaglioni Mida, Michieli e Bortoluzzi — Brondolo, battaglione Matutinovich.

(Vedasi Filippo Nani — Mocenigo e Giacomo Nani « *Memorie e documenti*, Venezia, Tipografia dell'Ancofa, 1893).

Sulle correlazioni tra l'assetto difensivo di Venezia alla caduta della Repubblica e quello che esisteva nella stessa città nel 1848, si vedano le preziose cartelle lasciate da G. B. Cavedalis, ministro della guerra durante il governo provvisorio, nella busta N. 388 (*Cavedalis*) all'Archivio di Stato dei Frari di Venezia. Si consultino inoltre a questo riguardo i *Commentari sugli anni 1848-49* dello stesso ministro Cavedalis, tuttora inediti.

(2) Qui vi fu detenuto per qualche tempo il famoso novatore Zorzi Pisani (Vedasi — Romanin — *Lezioni di Storia Veneta* — Vol. I, pag. 503 — Firenze — Le Monnier editore, 1875).

moliti in buona parte in forza del trattato di Luneville nel marzo 1801; Castel Vecchio di remota costruzione Scaligera (1) con grossi parapetti, feritoie sui piloni del classico ponte e merlature, opere deturpate anch'esse in virtù del detto trattato; e la cinta murata con le numerose porte, cortine e bastioni illustrati dall'arte del Sammichieli. Minore importanza avevano infine la piazze di Legnago e di Peschiera — recentemente sistemate nei fossi acquei e nelle mure dal colonnello Lorgna — il castello di Brescia, le opere di Orzinovi (*Orzi-Novè*), di Crema, di Asola, di Pontevico e di Bergamo.

**

L'alta giurisdizione territoriale militare sui riparti di Levante, Dalmazia, Golfo ed Italia, era esercitata dai rispettivi sergenti maggiori di battaglia, secondo i turni dei quali si disse più sopra. Il comando effettivo delle fortezze competeve invece ai singoli governatori delle armi, suddivisi in alquante categorie a seconda dell'importanza delle fortezze medesime.

Ai governatori delle armi spettava un certo numero di lance spezzate costituenti una piccola guardia del corpo. Successivamente però questo diritto andò modificandosi e si trasformò, sul finire della Repubblica, in una specie di indennità di carica da corrispondersi in contanti.

A questi governatori delle armi nelle fortezze d'Oltremare incombeva un compito assai spesso difficile e pericoloso. Quello cioè di servire da *ago della bilancia* in mezzo alla violenza delle passioni politiche delle genti contermini, e da scudo contro le incursioni e le depredazioni delle vicine tribù tarchesche. E l'uno e l'altro ufficio essi dovevano assolvere con dignità e con fermezza, quasi sempre con scarsissimi presidi, con armi spuntate e rugginose.

In quest'opera giovava ancora alcun poco il bagaglio delle antiche memorie e del vecchio prestigio repubblicano rinverdito dopo le campagne del 1716-17, ma più che tutto valeva l'intreccio dei vincoli politici, sociali e feudali, solidamente ribadito dalla Repubblica nei domini d'Oltremare, tra i suoi

(1) Venne edificato nel 1355 da Can Grande II per rassicurarsi in città dopo la ribellione di Frignano suo fratello spurio. Era annesso all'opera il famoso ponte sull'Adige. (G. B. da Persero — *Verona e la sua provincia* — pag. 43. — Verona — Pollini editore 1838). Castel Vecchio venne riattato a più riprese dai Veneziani e particolarmente dopo il 1750, cioè dopo che venne istituito in esso il Collegio Militare di Artiglieria e Genio. Vedasi, E. BARRARICH — *Un Collegio di Artiglieria e Genio sotto la Serenissima* (Op. cit.).

stessi rappresentanti ed i maggiorenti delle terre. Così, con fine accorgimento, la Serenissima soleva scegliere non pochi dei governatori delle armi delle principali fortezze di Dalmazia e di Levante tra gli ufficiali superiori degli *Oltremarini*, vale a dire tra i conterranei medesimi; sicchè, per tale riguardo, le genti entravano di leggeri in una tal specie di convinzione di godere una autonomia propria, convinzione che gli istituti repubblicani rafforzavano e corroboravano. Il crogiuolo delle milizie regionali oltremarine serviva così da elemento unificatore, da valido intermediario tra le libertà cantonali d'Oltremare ed il potere centrale repubblicano, da scuola d'armi insieme e di pubblici poteri dalla quale il dominio veneto usciva rafforzato e popolarizzato. Le migliori famiglie dalmate quivi dovevano acquistare i titoli per l'esercizio del governo sui conterranei, in nome della stessa Serenissima, e questo automatico ricambio di uomini e di reggitori raddolciva le suscettività individuali e collettive delle municipalità dalmate e le cointeressava agli accorti fini politici della Repubblica.

Nelle principali fortezze i governatori delle armi erano inoltre coadiuvati dai così detti *maggiori alle fortezze*, tratti in buona parte dal corpo degli artiglieri, con incarichi esclusivamente sedentari. Non mancavano però degli strappi a tale consuetudine circa il reclutamento di questi ufficiali, e tra gli altri merita particolare rilievo quello che si verificò nel 1794 quando — nell'assoluta impossibilità di trovare un posto agli ufficiali promossi per merito di guerra da Angelo Emo — convenne trasferirli appunto nel personale delle fortezze, senza riguardo di sorta all'ufficio ed all'arma di provenienza.

I compiti di questi ufficiali alle fortezze erano assai simili a quelli che, sotto la Francia del vecchio regime, erano attribuiti ai *majors* ed agli *aides majors généraux des logis* (1).

Poche parole rimangono da dire intorno alla dislocazione effettiva delle truppe venete. I documenti più autorevoli in materia sono per certo i « *Piedilista generali di tutte le pubbliche forze* » compilati all'Inquisitorato sull'amministrazione dei pubblici ruoli. Codesti specchi, che servivano di base ai calcoli relativi alla forza bilanciata dell'esercito della Repubblica, comprendevano gli effettivi sotto le armi, gli aumenti e le diminuzioni dei *fazioneri* in confronto del pe-

(1) In Francia, a quell'epoca, i *gouverneurs particuliers des places* avevano alle loro dipendenze i *majors*, gli *aides-majors* ed i *sous-aides-majors*. (PAJOL — *Les guerres sous Louis XV*. Vol. VII, pag. 508. Paris, Firmin Didot Ed., 1891).

riodo di tempo immediatamente precedente, gli amassi o risultati delle nuove leve, i cassi o congedati per compimento d'ingaggio o per inabilità fisica, i fuggiti o disertori, i morti, i *passati di riparto* o trasferiti ad altra sede, ed infine i *realditi* o condannati la cui pena era sospesa momentaneamente per revisione di processo (1).

Le modalità di tali *piedilista* erano tassativamente fissate dalle *Terminazioni degli Ill.mi ed Ecc.mi Signori Inquisitori sopra l'amministrazione dei pubblici ruoli* (2), e ad esse si dovevano uniformare tutti i comandanti di truppa nello intento di evitare brogli, peculati e tentativi di frode per via dei *passavolanti* (3). Epperò ogni ufficiale, sulla propria *fede di uomo d'onore*, doveva redigere la copia del rispettivo *rollo*, o *riparto*, da trasmettersi quindi agli inquisitori competenti, vidimata dalle autorità superiori. Analoghe pratiche si osservavano per le truppe imbarcate sui pubblici legni, disposte a guardia di lontani presidi e negli appostamenti. I sergenti maggiori di battaglia, i capi dei reparti territoriali, gli aiutanti di reggimento e di battaglione, dovevano sorvegliare con somma cura la compilazione scrupolosa dei *piedilista*, che si trasmettevano all'Inquisitorato semestralmente prima dell'anno 1790, ed annualmente dopo di quell'anno (4).

Dai *piedilista* adunque — orgoglio e tormento della burocrazia militare-veneta dell'epoca — si rileva che la forza bilanciata sullo scorcio di vita della Repubblica oscillava intorno alla dozzina di migliaia di soldati, e che pochi anni prima della caduta questa forza era timidamente salita sopra alle quindici migliaia di uomini (5).

Tale contingente di truppe era suddiviso pressochè in parti proporzionali tra i quattro dipartimenti militari. Così, nel 1780, sopra un totale di 313 compagnie e 12,406 teste a ruolo, compresi gli invalidi, gli addetti all'Arsenale, alle

(1) La *realdizione* metteva assai spesso capo alla riabilitazione d'onde traeva nome il vocabolo (*realdire*).

(2) 2ª Edizione 1790.

(3) « Alcuni scrittori del secolo XVII usavano questa parola per indicare quel soldato finto che, in occasione di rassegna, si faceva dai capitani passare alla banca per mostrare le compagnie piene ». GRASSI — *Dizionario militare italiano* — Torino, 1833, Vol. III, pag. 179.

(4) Decreto del Senato in data 22 luglio 1790.

(5) Forza bilanciata: Anno 1781, 11,607 uomini — 1782, 11,705 — 1790, 14,946 — 1791, 14,348 — 1792, 14,484 — 1793, 14,303 — 1749, 15,020.

scuole militari ed alle compagnie di leva, spettavano a ciascuno dei grandi riparti gli effettivi seguenti:

Riparto di Levante. — Presidi, numero 24 (1). A terra, uomini 8326. Sulle navi, uomini 1683 (2).

Riparto di Dalmazia. — Presidi, numero 49 (3). A terra, uomini 2761. Sulle navi, uomini 255.

Riparto d'Italia. — Presidi, numero 43 (4). A terra, uomini 2141. Sulle navi, uomini 453.

Riparto del Golfo. — Presidi, numero 2 (5). A terra, uomini 197. Sulle navi, uomini 460.

Nell'interno dei corpi le guarnigioni di solito erano distribuite in giusta misura, con senso di equità e di equilibrio tra i buoni ed i cattivi distaccamenti, e con riguardo ai turni destinati a ristabilire l'equilibrio in questa necessaria altalena di « *bona mixta malis* » delle guarnigioni degli eserciti a base nazionale. Pochi erano invece i corpi che avevano tutte le compagnie raccolte in una medesima sede o riparto territoriale, e ciò dipendeva ordinariamente tanto da necessità di transito da un riparto all'altro (Lido-Padova-Zara), quanto da convenienze particolari d'arma (corazzieri, croati, travagliatori, invalidi etc.).

Nel *predilista* del 1° settembre 1776 (6) — uno dei più accurati della specie — risulta infatti che, dei 18 reggimenti di *Fanteria Italiana*, 14 avevano le proprie compagnie tutte riunite nell'interno di uno stesso riparto, che i rimanenti

(1) Corfù, Guino, Lestimo, Lazzaretto, Butrinto, Potamò, Manduchio, Parga, Paxò, S. Maura, Amexachi, Prevesa, Vonizza, Cefalonis, Argastoli, Cottoleo, Lixuri, Fortezza, Asso, Teschi, Zante, Cerigo, Forte di San Francesco, Pubbliche fabbriche.

(2) Navi 638 uomini, fregate 268, sciabecchi 296, galere 225, brigantini, feluche 27, galiotte 220, caicchi 8.

(3) Zara, Nona, Novegradi, Obrovazzo, Dracevaz, Zemonico, Bencovatz, Ostrovizza, Zegar, Arbe, Pago, Sebenico, Scardona, Cossovo, Stermizza, Pagine, Chustagne, Bilibrih, Cadina-Cugna, Ktn, Dornia, Vrba, Verbea, Spalato, Salona, Chessa, Traù, Sign, Haan, Trigl, Roncislup, Bazzana, Almissa, Duaras, Imoschi, Sista, Macarsca, Vergoraz, Narenta, Brazza, Lesina, Curzola, Risanò, Perasto, Trinità (Trolta), Castelnuovo, Sutorina, Budua, Maini.

(4) Capo d'Istria, Porto Quieto, Pingente, Saline d'Istria, Pola, Lido di Venezia, Lazzaretto Nuovo, Chioggia, Padova, Vicenza, Montebello, Bassano, Verona, Peschiera, Castelnuovo, Malcesine, Mozzecane, Ossengo, Tormini, Vislanuova, Sega, Caldiero, Valeggio, Legnago, Monzambano, Cadecapri, Salò, Desenzano, Brescia, Orzinovi, Asola, Palezzolo, Ospedaletto, Ponte San Marco, Bergamo, Martinengo, Cavernago, Boltier, Crema, Palmanova, Udine, Treviso, Rovigo.

(5) Cattaro (città), Lazzaretto di Castelnuovo delle Bocche.

(6) Allorquando i *predilista* si compilavano ogni semestre, essi si pubblicavano al 1° marzo ed al 1° settembre di ciascun anno, poichè i Veneziani negli atti pubblici e civili cominciavano l'anno — perciò detto *more veneto* — al 1° marzo e si comprendevano quindi in esso i due primi mesi dell'anno successivo.

reggimenti le avevano frazionate, e che tutti i corpi di *Fanti Oltramaroni* all'infuori di due (1) si trovavano con le proprie unità sparpagliate tra la Dalmazia, il Levante, l'Italia ed il Golfo.

Della cavalleria veneta, il *Reggimento di Corazze* aveva le sue sei compagnie tutte in Dalmazia, quello di *Dragoni* era per intero dislocato in Italia. Il reggimento *Croati* del *Colonnello Begna* presidiava la Dalmazia senza distaccamenti in altri riparti, quello del *Colonnello Gregorina* era tutto raccolto in Italia. Il *Reggimento artiglieria* infine era suddiviso con sei compagnie in Levante, tre nella Dalmazia ed altrettante in Italia.

Questa dislocazione delle truppe venete si mantenne presso a poco immutata fino alla caduta della Repubblica. Subì soltanto qualche alterazione nel 1796 quando, a cominciare dai primi di giugno, dalle province d'Oltremare furono chiamate alla *Dominante* truppe per la difesa delle lagune minacciate dagli eserciti di Francia. Allora, per la seconda volta dopo la guerra di Cambrai, si videro raccolte milizie in buon numero dentro l'abitato cittadino di Venezia, violando la tradizionale consuetudine che ne le escludeva in via normale in omaggio alle libertà repubblicane.

All'infuori di codesti casi eccezionali, unici rappresentanti della legge e della forza armata veneta dentro alla città delle lagune erano i *birri* ed i *fanti*, ministri questi ultimi al servizio del Consiglio dei Dieci e degli Inquisitori di Stato (2).

* *

Poichè l'esercito veneto della rovina repubblicana accentuò il proprio carattere di istituto di beneficenza, pullularono come una fungaia i corpi degli invalidi, o dei *benemeriti*, senza contare i nuclei di militari fisicamente inadatti al servizio, non inquadrati in unità sedentarie ma semplicemente mantenuti a ruolo e stipendio con il beneficio delle così dette *mezze paghe*.

(1) Reggimenti dei colonnelli Bubich (*Italia*) e Matutinovich (*Levante*). (*Delib. Senato Militar*. Filza N. 87) (1777).

(2) Sempre in via eccezionale, i *fanti* erano talvolta spallati nell'esercizio del loro ministero da qualche pattuglia di *fanti oltramaroni* o *italiani*. Così si usava negli arresti di maggior grido ed in quelli di natura politica, come quando fu arrestato Zorzi Pisani. L'ultimo famoso « *fante* » degli inquisitori fu Cristoforo Cristofoli il quale, come si usava dire, « *aveva più forza di un battaglione di granatieri* » (P. MOLMENTI — *Storia di Venezia nella vita privata* — P. III pag. 181. Bergamo — Istituto Italiano di arti grafiche — 1908).

Di queste ultime si avvantaggiavano in particolar modo i cannonieri, intendendo con ciò la Serenissima di conservarsi sotto mano — prima della fondazione del Reggimento Artiglieria e subito dopo di essa — una certa riserva di militari pratici delle artiglierie per far fronte alle eventuali esigenze.

Ma poiché lo scandaloso costume delle mezze-paghe, che manteneva a spese del pubblico erario una falange di fannulloni e di disadatti fu abolita nell'anno 1777, un'ondata di postulanti e di malcontenti venne a rifluire alle unità organizzate degli invalidi. Se ne rammaricava inutilmente il Senato, rilevando il grave danno pecuniario che causava tale corrività, eccitando il Savio alla Scrittura a provvedere: « perchè questa caritatevole disposizione (*dei benemeriti*) non « vada a danno del dinaro pubblico, nè trovi il privato interesse una fonte di illeciti vantaggi » (1). La piaga però aveva troppo salde e profonde radici, d'altronde le strettezze dell'erario non permettevano di concedere giubilazioni che ai militari fatti decrepiti sotto l'assisa repubblicana; e ciò non poteva accadere di solito che verso i 60 o 70 anni di età.

Nel 1790 esistevano, nell'esercito veneto 7 compagnie o distaccamenti di *benemeriti*. Una compagnia di essi era dislocata al Lido e nelle opere contermini, una a Palmanova ed una nel Castello di Brescia. Un distaccamento assai numeroso di quei vecchi soldati guardava il forte di *San Pietro dei Nemb* sotto Zara, un altro quello del *Maltempo* presso Venezia, i due ultimi infine erano dislocati a Zara e nel Collegio Militare di Verona.

Principale compito di questi *benemeriti* era il servizio di guardia agli istituti ed edifici militari affidati alla loro custodia, « senza mai staccarsi dal posto sotto qualunque « pretesto per ubbidire ai comandi che loro venissero impartiti e vietando l'asporto di pubblica o di privata roba » (2).

CAPO IX.

L'addestramento della truppa veneta

Cadeva la Repubblica quando, dopo una serie di reiterate istanze intese a porre in rilievo la vetustà dei regolamenti tattici compilati dal maresciallo Schoulemburg al principio del secolo XVIII — sui quali era passato indarno

(1) *Delib. Senato Militar. Registro N. 28. (1782-1784).*

(2) *Libro dei doveri per il Collegio Militare di Verona, (1764).*

tutto lo splendore dell'arte federiciana — il Senato si induceva finalmente a nominare una commissione con l'incarico di redigerne dei nuovi. Si trattava anzitutto di rendere più agili e manovriere le forme tattiche della fanteria, anchilosate ancora nella vecchia suddivisione di *ali*, di *divisioni* e di *plotoni*, di imprimere maggiore impulso al fuoco, scioltezza agli ordinamenti e vigoria alle azioni da combattimento.

La circostanza che un buon nucleo di truppa veneta si trovava raccolto sotto Verona, e che il generale Salimbeni ed il governatore delle armi di quella città avevano cominciato ad esercitarle in simulacri di esercitazioni e di manovre, si presentava assai propizia per compiere le necessarie esperienze della riforma dei regolamenti.

Nella primavera del 1795 una commissione composta dal detto generale Salimbeni, dal sergente generale Stratico e da altri ufficiali inferiori, compiva infatti la prima metà dell'opera, cioè quella della revisione della parte formale dei regolamenti tattici dal titolo: « *Esercizi personali per gli Ufficiali, bassi-ufficiali e soldati della truppa veneta* » e la presentava al Savio di Terraferma alla Scrittura Iseppo Priuli con una dotta relazione a corredo, acciocchè questo magistrato la rassegnasse a sua volta Doge.

La relazione faceva riserva « che i detti benemeriti ufficiali Salimbeni e Stratico avrebbero fatta successivamente « completa produzione anche della seconda parte dell'opera... la quale abbracciar deve i movimenti dei corpi, « così avendo essi creduto di dividerla per maggiore facilità e chiarezza » (1).

Questa prima parte del regolamento che vedeva allora la luce comprendeva adunque il maneggio del fucile *del modello Tartagna*, i movimenti con la bandiera per gli alfieri, con la spada per gli ufficiali e le varianti ed aggiunte per la fanteria oltramarina. Nel proemio si esprimeva il voto che « il libro venisse stampato in entrambe le lingue italiana ed illirica, due essendo le nazioni con differente « linguaggio che hanno l'onore di servire Vostra Serenità », e prometteva di estendere gli studi e le esperienze anche alla cavalleria, « la quale ha eguale e forse anche maggiore bisogno della infanteria di regolazioni nello esercizio « non solo, ma anche nella tattica, usando ancora quelle « che furono estese fino dal secolo passato dal generale « Stenau ».

(1) *Deliberazioni Senato Milit. Secreta I, Filza 146 (1795).*

Ispirandosi a modernità di concetti, « come si deve » ed alle « nuove pratiche introdotte ed usate dalle nazioni « più agguerrite », i compilatori del nuovo regolamento esprimevano da ultimo la fiducia che la « nazionalità veneta potrà, con esso, diventare mirabilmente istruita ».

Le nuove ordinanze conservavano la formazione della fanteria su tre righe, ponevano in rilievo la sempre crescente potenza del fuoco e procuravano di disciplinare l'urto. Semplificavano oltre a ciò — nei limiti del possibile — il maneggio dell'armi ed assottigliavano d'alcun poco il pesante bagaglio delle evoluzioni, delle marce, delle contro-marce e delle colonne d'attacco.

Per eseguire i movimenti con la spada, oramai definitivamente sostituita alla picca fino dall'anno 1790 (1), gli ufficiali dovevano prendere la posizione di attenti, epperò essi dovevano: « impiantarsi con la vita dritta, petto in fuori, capo alto, tacchi tra loro distanti di due dita, punte dei piedi in fuori, ginocchia tese, braccia pendenti al naturale in giù, cappello che riposi sopra la ciglia ma voltato un poco verso sinistra » (2).

I movimenti con la spada erano 17 e cioè: spada alla mano o in parata, primo saluto, spada in parata, secondo saluto, spada in battaglia, spada in parata, *spada all'orazione*, spada in parata, *spada a funeral*, spada in parata, spada in riposo, spada in parata, spada in battaglia, spada in riposo, spada in battaglia, spada in parata, spada nel fodero.

Il saluto con la spada si rendeva dagli ufficiali veneti presso a poco come si pratica oggi giorno e così si salutavano, « L'Ecc.mo Savio di Terraferma alla Scrittura, i Provveditori Generali da Mar e della Dalmazia e gli Ecc.mi Capi di Provincia in Terraferma ». Per rendere onore alle altre autorità militari il saluto con la spada si arrestava al primo tempo dell'odierno saluto, e cioè « con la coccia della spada « dirimpetto al mento, alla distanza di un palmo, guarda « mano voltato verso il lato sinistro e lama verticale e, di « piatto ».

(1) *Deliberazioni Senato Militar*. Registro n. 29 (1790). Decreto 29 aprile detto. L'esercito Veneto fu l'ultimo ad abbandonare la picca nello armamento dei propri ufficiali.

(2) *Esercizi personali per gli ufficiali etc.* (*Deliberazioni del Senato Militar*. Filza n. 146, Anno 1795).

Questi modi di salutare le autorità militari superiori ed inferiori surrogarono rispettivamente la *battuta* della picca ed il levarsi del cappello, quando la picca stessa costituiva l'ordinario armamento dell'ufficiale.

Altre regole disciplinavano il modo di portare la spada *all'orazione*, che stendevasi a quell'atto davanti al corpo con il braccio disteso e la punta fin presso terra, mentre l'ufficiale ripiegava il ginocchio destro sotto il sinistro, si toglieva di capo il cappello e lo raccomandava alla mano sinistra; *a funeral*, nella quale positura la spada si portava serrata contro il petto lungo il lato sinistro, assicurata sotto l'avambraccio piegato all'altezza della mammella; *in battaglia* infine cioè con la spada stesa lungo il fianco destro, « appoggiandola « verticalmente nel vuoto della spalla, col filo in fuori » (1).

Gli alfieri portavano normalmente la bandiera « sul fianco « destro, l'asta alquanto inclinata verso dritta e pendente in « avanti, la lancia (freccia) voltata in piano ed il calcio « a « terra ». Nei tempi sereni e senza vento la bandiera si lasciava « a drappo volante », nei piovosi invece o con vento si prendeva « il canto (lembo) pendente del drappo e con la « mano destra si serrava all'asta ». Nelle parate — senza eccezione di tempo — la bandiera doveva essere sempre spiegata.

L'alfiere abbassava la bandiera davanti a quelle medesime supreme cariche militari cui si rendeva dagli ufficiali il completo saluto con la spada « compiendo un ottavo di giro a « dritta, poi con la mano dritta abbassando l'asta della bandiera verso la parte sinistra, finchè il piatto della lancia « sia ad un palmo distante da terra... nell'atto stesso si raccoglieva con la mano sinistra il drappo e si impugnava per « di fuori dell'asta ». Per salutare tutti gli altri superiori l'alfiere toglieva semplicemente di capo il cappello (2).

E passiamo agli esercizi con il fucile (3). Poche premesse poste innanzi alla descrizione dei relativi movimenti richia-

(1) *Esercizi personali, etc.* numeri VI, VIII, X.

(2) *Esercizi personali, etc.* Capitolo II. Esercizio della bandiera per gli alfieri.

(3) *Maneggio del fucil per i soldati* — Serie di comandi del maneggio del fucil: 1) Presentate le armi — 2) Fucile in spalla — 3) A dritta — 4) Fronte — 5) A sinistra — 6) Fronte — 7) Mezzo giro a dritta — 8) Fronte — 9) Preparatevi — 10) Impostate — 11) Fuoco — 12) Ritirate le armi — 13) Pigliate la carica — 14) Carica in canna — 15) Bacchetta in canna — 16) Bacchetta a suo luogo — 17) Fucil in spalla — 18) Armate la baionetta — 19) Sostenete l'urto — 20) Fucil in spalla — 21) Portate l'urto — 22) Fucil in spalla — 23) Disarmate la baionetta — 24) Fucil alla pioggia — 25) Fucil in spalla — 26) Fucil a funeral — 27) Fucil in spalla — 28) Fucil all'orazione — 29) Fucil in spalla — 30) Sostenete l'arma — 31) Fucil in spalla — 32) Portate l'arma — 33) Riposate l'arma — 34) Fucil in spalla.

mavano l'attenzione sul fatto, « che il maneggio del fucile deve « compiersi dai soldati con destrezza e scioltezza... epperò essi « dovranno stare con l'orecchio attento al comando, muovere « le mani sempre in vicinanza del corpo, eseguire con vigore « ogni tempo di una *mozione* restando poi immobili da uno « all'altro tempo ». Per facilitare poi la simultaneità e l'esatta esecuzione degli esercizi si prescriveva che « essendo i « soldati in rango e fila, quelli di prima riga abbiano a guardare attentamente il *campione* (istruttore) e quelli delle due « ultime file quelli della prima, onde muoversi tutti contemporaneamente ».

Tra il comando di ciascun movimento e l'esecuzione del primo tempo di esso, il *campione* doveva lasciar correre un intervallo che basti per contare a cadenza i primi tre numeri. Tra i tempi successivi questo intervallo doveva essere prolungato di alquanto e diventare eguale all'intervallo di tempo che è necessario per contare i primi sei numeri. Si eccettuavano da questa regola mnemonica i comandi per i fuochi e per ritirare le armi, i quali dovevano eseguirsi non appena ordinati.

La posizione di base per eseguire il maneggio dell'armi era quella del fucile collocato sulla spalla sinistra, con la canna in fuori, sostenendo il calcio con la palma della mano sinistra appoggiata al fianco, « sicché il pollice premeva il « calcio e le altre dita lo stringevano per di sotto: il braccio « sinistro non doveva essere né troppo teso né troppo inarcato, col gomito daccosto alla vita in modo tale che la « mammella cadesse tra le due viti della piastrina » (1).

Il rigido formalismo dominante non si arrestava però a tali prescrizioni, e rilevando « che vi sono uomini che hanno « più anca che spalla e di quelli che sono al contrario », presumeva di correggere anche le differenze fisiologiche dei diversi attori con compensi e temperamenti, in modo da ottenere che tutti i fusti dei fucili si adagiassero in un medesimo piano inclinato, perfettamente uniforme.

« Se il soldato — diceva dunque il regolamento — ha più « anca che spalla, esso dovrà sostenere il fucile sulla spalla « volgendo il pugno un poco in dentro perché la canna più « si scosti dalla testa, e se al contrario avesse più spalla « che anca, allora volgerà il pugno un poco più in fuori appoggiando maggiormente il calcio alla coscia per avvicinare di più la canna alla testa. Con tale avvertenza si riuscirà a mettere nello stesso piano tutti i fucili di una riga « di soldati ».

(1) *Esercizi personali etc.* Capitolo III. *Maneggio del fucil per i soldati.*

E sulla pratica di questi ripieghi i *campioni* fondavano il supremo segreto dell'arte, la ricetta che assicurava fortuna alla complicata coreografia del maneggio dell'armi. I principali movimenti con il fucile erano 34. La loro progressione cominciava col presentar l'arme, la quale si sosteneva verticalmente davanti al corpo « in *candela*, proprio dirimpetto « al mezzo del capo, col vidone (*vitone*) del cane contro il « centurino... ed il piede destro tre dita dietro il piede sinistro, in modo che il calcagno di questo guardi il mezzo « dell'altro piede e ciò senza cangiare di fronte » (1).

Sull'esecuzione dei fuochi il regolamento richiamava « tutta « l'attenzione dei soldati... avvezzandoli a mirare con franchezza, a non torcere in verun modo la testa, a non muovere né il corpo né il fucile, perché ogni piccolo moto può « alterare la direzione del colpo. Allorché poi questo vada « a maggior distanza, si insegnerà ai soldati a premere bene « col calcio la spalla nell'atto di far fuoco » (2).

Gli esercizi del fuoco erano preceduti dal movimento di base del *preparatevi*. A tale comando il fucile si portava presso a poco nella positura di « *presentat-arm* » e da questa si armava il cane, premendo con il pollice della mano destra sul vitone del cane medesimo. Ciò fatto si passava al secondo movimento, cioè *all'impostatevi*, portando il piede destro un palmo dietro al sinistro e volgendo il corpo verso destra, in guisa da « metterlo a mezzo profilo ». Così si spianava l'arma « appoggiando la guancia destra sul calcio, chiudendo l'occhio sinistro per potere aggiustatamente mirare « col destro lungo la canna l'oggetto che si vuole colpire... « Quando non sia determinato questo oggetto da prendere « di mira, il soldato farà cadere la bocca del fucile al livello « circa degli occhi ».

I tempi della carica erano laboriosissimi. Al comando di *pigliate la carica*, il soldato estraeva dal *tasco* (cartucciera) una carica bene avvertendo, « di aprirlo in mezzo e non da fianco per ritrovarla più facilmente »; quindi portava la detta carica alla bocca, ne strappava la carta con i denti sino a scoprire la polvere aiutandosi per ciò con uno « sforzo della « mano verso la sinistra ». Ciò fatto si poneva mano al fuoco chinando la testa per poterlo bene innescare, quindi si chiudeva la *batteria* e si impugnava con la destra il fucile verso la bocca, « in modo che il calcio poggi a terra accosto « al piede sinistro, la cartella sia in fuori, il fucil tocchi « la coscia sinistra e la bocca resti di rimpetto alla spalla « destra, impugnato con la detta mano destra ».

(1) *Maneggio del fucil per i soldati* — Articolo I.

(2) Nota spiegativa all'Articolo XII.

Da questa posizione, « dopo di aver soffregata con le due dita pollice ed indice la sommità della carica per bene aprirla del tutto, si versava la polvere in canna mandandole dietro la carta e si intasava da ultimo con la bacchetta stendendo naturalmente il braccio e spingendola con forza dentro la canna stessa ». Tutto ciò esigeva una quarantina di tempi.

Non minor cura esigevano l'*armare la baionette*, (1) il disarmarle, il *sostenere l'urto* (2) e portare il fucile *alla pioggia*, assicurato con il calcio sotto l'ascella sinistra « la bocca in basso e la bacchetta in su »; il recare l'arma *alle bandiere* cioè a *fianc-arm*; a *funeral*, sotto l'ascella sinistra con il calcio all'insù e davanti, la canna inclinata indietro tenendo il fucile con la sinistra all'impugnatura e la destra dietro la schiena al mezzo di essa; infine *all'orazion*, verticalmente davanti la spalla destra, mentre il soldato stava nella posizione di *in ginocchio* con la mano sinistra in atto di saluto *sul frontone del caschetto*.

Un'appendice agli *Esercizi personali* regolava i movimenti speciali della fanteria oltremarina, per quanto riguardava il maneggio del *palosso* e recava, a mò di chiusa, un capitolo relativo alla visita delle armi e delle munizioni.

*
**

Tale fu la riforma dei regolamenti per la fanteria veneta. Con essa si dovevano abbandonare d'un tratto i vincoli che collegavano i regolamenti stessi all'arte del Principe Eugenio di Savoia, per ravvicinarli decisamente alle tradizioni più recenti della scuola francese e federiciana. Forse tali progressi sarebbero stati assai più sensibili nella seconda parte che si attendeva, quella cioè relativa all'impiego tattico delle truppe, ma il tempo tolse non solo la facoltà di pubblicare quest'ultima, ma ben anco il destro di diffondere più largamente la prima oltre il ristretto cerchio delle milizie che componevano il campo veneziano sotto Verona. La parte formale degli *Esercizi personali* non vide infatti neppure l'onore delle stampe. Essa rimase allo stato di manoscritto tra le mani gli ufficiali veneti che la sperimentarono, e così si tramandò pure ai posteri confinata tra le polverose carte del Savio alla Scrittura (3).

(1) Innastare la baionette sul fucile.

(2) *Crociat-et*.

(3) L'esemplare che si conserva all'Archivio di Stato dei Frari in Venezia si trova nella Filza n. 146 dell'anno 1795, relativa al carteggio delle *Deliberazioni del Senato Militar in Terraferma*.

Restò così ancora in vigore, fino alla caduta della Serenissima, il libretto del maresciallo Schoulemburg, l'ultimo capitano della Repubblica.

Gli uomini delle tre righe erano disposti l'uno dietro all'altro alla distanza di un passo. Gli esercizi erano comandati alla voce o con il *tocco* del tamburo, e si dovevano eseguire all'ultima parola del comando che il *campione* doveva pronunciare breve e forte, oppure al termine del *tocco* seguendo l'esempio dei sottufficiali o dei campioni medesimi. Gli esercizi del reggimento erano preceduti dal *riconoscimento* o formazione delle unità di manovra. Si pareggiavano allora le file, si eguagliava la forza delle compagnie, si suddividevano tra i riparti secondo l'ordine di precedenza gli ufficiali ed i sottufficiali i quali, fuori delle righe, attendevano in questo frattempo di prendere posto. La compagnia inquadrata perdeva da quel momento ogni personalità, e tutta la truppa si ripartiva in tre divisioni; cioè il *centro* e le due *ali*. Tale formazione era pure la normale per il combattimento (1).

Ogni divisione era comandata da un capitano o da un sergente maggiore: si suddivideva in mezze divisioni, e queste ancora in plotoni di manovra.

Le evoluzioni principali consistevano nel raddoppiare le file e le righe, nel serrarle, nelle conversioni, nello spezzare la fronte, nel formare le colonne ed i quadrati, nelle contromarce e nei fuochi.

Per raddoppiare le file i soldati di ciascuna fila si spostavano lateralmente ed entravano nella distanza di circa un passo che intercedeva di solito tra uomo ed uomo. Quando il movimento dovevasi eseguire sulla destra si spostavano le file pari, se a sinistra si spostavano invece le dispari.

Le conversioni si effettuavano a perno fisso e per ottenere il necessario (contatto facevasi assai spesso porre ai soldati le mani sui fianchi, alla costumanza tedesca. Le contromarce facevansi per righe e per file.

Per eseguire i fuochi si serravano le righe *da petto a schiena*, cioè si annullava l'ordinaria distanza di circa un passo che esisteva tra le righe medesime. V'erano fuochi così detti *di riga*, *di mezze divisioni*, *di plotoni*, *da fermo* e *marciando*, cioè alternandosi le righe nello sparare usufruendo all'uopo

(1) In massima dicevasi *ala di ordinanza* la destra; soltanto se il reggimento veniva a trovarsi a sinistra del centro di un corpo più grosso, *ala di ordinanza* diventava allora la sinistra.

degli intervalli interposti. Contro la cavalleria si formava il quadrato, sia da fermo che in marcia, *armando le baionette e sostenendo l'urto*.

Il libro del maresciallo Schoulenburg trattava oltre a ciò del servizio territoriale o di piazza, del modo di accampare e di accantonare un reggimento e le unità inferiori ad esso, di porlo in marcia con le misure di sicurezza e di scortare un convoglio. Però, stante l'esiguità delle forze disponibili e l'abbandono degli esercizi nei campi di manovra, queste pratiche non erano che semplici attestazioni teoriche. Invece — come si disse altrove — era assai deplorato il difetto di norme regolamentari circa l'imbarco e lo sbarco di truppe a piedi o a cavallo sui pubblici legni; operazioni di qualche frequenza nell'esercito della Repubblica specie dopo l'adozione dei *turni* di guarnigione (1).

Le evoluzioni della cavalleria erano più antiquate di quelle della fanteria e risalivano alla fine del XVII secolo, cioè a dire alla pratica del generale Stenau, altro capitano della Veneta Repubblica. Anche la cavalleria — come la fanteria — si ordinava su tre righe e la distanza tra di esse era normalmente di cinque passi. Gli intervalli tra fila e fila erano tali che i cavalieri potevano introdursi liberamente in questi spazi senza toccarsi l'un l'altro.

Le evoluzioni consistevano nello adoppiare e nel raddoppiare le file e le righe, con procedimenti analoghi a quelli usati dalle armi a piedi. Le conversioni — di 180 gradi — si eseguivano tanto a righe aperte che serrate: si adoperavano per cambiare diametralmente direzione di marcia e si compievano per divisioni, mezze divisioni, per file ed anche individualmente per ogni singolo cavaliere.

L'esercizio con le armi consisteva, per le *corazze* ed i *croati*, nel maneggio della spada, della sciabola e dei pistoloni da arcione; per i *dragoni* inoltre nell'uso del moschetto armato di baionetta. Le tendenze difensive diffuse nell'arma di cavalleria — a motivo della importanza crescente del combattimento a fuoco — avevano accentuato nella pratica degli esercizi l'impiego delle *colonne vuote di dentro* e dei *quadrati*. La prima di queste formazioni si assumeva dagli squadroni in colonna di divisione, « facendo che la testa stia « ferma e che conversino le mezze divisioni delle altre, « dimodochè rivolgano la fronte alla campagna », cioè verso il nemico (2).

I *quadrati* si ottenevano invece dalla linea spiegata ripiegando le ali all'indietro e ripiegandosi ancora ciascuna metà di queste ultime in sé medesime dopo effettuata la conversione verso l'interno, in guisa da costituire nell'insieme il quarto lato della figura. Ciò fatto tutti eseguivano una conversione individuale « verso la campagna ».

Le cariche si effettuavano di regola in modo avvolgente. In quest'arte — tramandatasi tradizionalmente nella cavalleria veneta dagli *stradiotti* e dai *cappelletti* — si distinguevano ancora, sul cadere della Repubblica, i *Croati*. Questi medesimi recavano ancora la palma nel *foraggiare*, nel portare gli attacchi in terreni intricati e scuri, nel passaggio dei corsi d'acqua ed infine nei combattimenti temporeggianti e nelle ritirate. Le *corazze* distinguevansi a loro volta nelle *salve* con i pistoloni, ed i *dragoni* nei fuochi con i moschetti e nei combattimenti pedestri.

Gli esercizi campali e le evoluzioni del *Reggimento artiglieria* erano infine regolate, sul tipo di quelle della fanteria, da un libretto appositamente redatto dal brigadiere Stratico.

La carica dei pezzi si eseguiva con la *cucchiaja* o con i *cartocci*. Con il *calcatoio* si spingeva la polvere nella camera della bocca da fuoco e vi si intasava, adoperando all'uopo un poco di strame palustre, delle alghe di mare oppure della paglia aggrovigliata, fintantochè la polvere stessa affiorava nello interno del focone. Indi appresso si introduceva nell'anima del pezzo la palla elevandone alquanto la volata. Eseguito questo primo tempo della carica, con un *fiaschetto* si colmava di polvere da innesco il focone, se ne spargeva un poco anche nella parte posteriore di esso, ed il cannone era allora pronto per la punteria e lo sparo.

(Continua).

E. BARBARICH

capitano di stato maggiore.

(1) *Deliberazioni Senato Militar*. Filza n. 116 (1785).

(2) *Deliberazioni Senato Militar*. Filz. 146, (1785).

TRIPOLITANIA

(Continuazione, vedi dispensa X, pag. 1000)

CAPITOLO III.

II clima.

Anche e specialmente in riguardo al clima, possiamo immaginare la Tripolitania divisa in due parti ben distinte: settentrionale (Sirtica e Tripolitania propria) e meridionale (Hammada-el-Homra e Ghadames, Fezzan e Ghat), la prima nel bacino aperto del Mediterraneo, la seconda in quello chiuso del Sahara.

La Tripolitania settentrionale ha un clima che si può dire marittimo, a malgrado che non sia favorito dalla conformazione unita delle sue coste e dall'arco rivolto a sud che fa la Gran Sirte, e a malgrado che la fascia di alte terre (Harugies-Sod, Gebel-es-Soda, Gebel) che la ricinge a mezzogiorno, per la sua poca elevazione, non costituisca un riparo all'influenza del Sahara. Il clima della Tripolitania meridionale è invece decisamente ed esageratamente continentale.

In fatto di clima, gli unici dati di un certo valore sono quelli che si riferiscono alla città di Tripoli e che sono frutto delle osservazioni fatte nell'osservatorio meteorologico annesso alla nostra R. scuola tecnico-commerciale; per tutte le altre località mancano osservazioni continuate e non disponiamo che dei dati sommarj e saltuarij raccolti occasionalmente dai viaggiatori.

TRIPOLITANIA SETTENTRIONALE. — La costa è compresa fra le isoterme di 20° e 22° centigradi e la media annuale delle osservazioni fatte a Tripoli è di 21°,5 (1), ma nell'interno

(1) Questa media si riferisce al triennio 1893-95, durante il quale si ebbero le seguenti medie mensili:

Gennaio 12,6; febbraio 15,0; marzo 16,7; aprile 21,9; maggio 23,0; giugno 25,8; luglio 27,2; agosto 27,5; settembre 27,2; ottobre 24,5; novembre 19,8; dicembre 18,5.

Vedi: AYRA — *Tripoli e il suo clima*, Torino, Roux, 1906

In queste medie sono comprese le giornate di *ghibli*. Non tenendo conto di esse, nell'anno 1902 si è avuta una media annuale di circa 19° con le seguenti medie mensili:

Gennaio 11,5; febbraio 14,5; marzo 14,6; aprile 17,6; maggio 19; giugno 21,6; luglio 24,9; agosto 25,7; settembre 24,3; ottobre 21,1; novembre 17,5; dicembre 13,2.

Col *ghibli* le stesse medie furono rispettivamente: 11,5; 15,2; 14,9; 18,8; 19,5; 23; 25,2; 26,5; 24,8; 21,9; 17,5; 13,4.

Vedi: MISTRANA, Op. cit.

la temperatura è più elevata nelle bassure e meno su le alture; il che si spiega facilmente, sia con l'influenza dei venti, sia con la maggior lontananza dal Mediterraneo e la maggior vicinanza al Sahara, poichè si sa che senza il Mediterraneo l'influenza del Sahara si farebbe sentire molto più a nord.

Ciò che è specialmente notevole sono gli sbalzi di temperatura, comuni a tutte le ragioni dell'Africa settentrionale e dovuti alla poca o nessuna difesa dei monti contro i venti. Questi sbalzi si avvertono subito uscendo all'aperto da un ambiente chiuso, dove, grazie al sistema moresco di costruzione delle oase, la temperatura tende a mantenersi più uniforme. Essi sono sensibilissimi fra la notte e il giorno (1).

Altra particolarità si è che in Tripolitania si hanno, si può dire, due sole stagioni: l'estate (giugno-ottobre) calda ed asciutta, l'inverno (novembre-maggio) temperato e piovoso; e si passa dall'una all'altra senza le soste dell'autunno e della primavera, di guisa che il trapasso riesce quasi improvviso.

A Tripoli, secondo i dati riportati dall'Ayra, nel triennio 1893-95 si ebbero nell'estate (giugno-ottobre) un minimo di 14°,0 ed un massimo di 42°,3; nell'inverno (novembre-maggio) un minimo di 2°,4 ed un massimo di 38°,4 (2). Nella deter-

(1) Da Edd-Abd-el-Hatti il Della Cella (Op. cit. pag. 37) scriveva:

« La notte nella mia tenda patii molto freddo. Il termometro osservato alle ore 5 di mattina del dì 14 (febbraio) era a 4° R., il giorno avanti all'ombra era salito a 18°; questa enorme differenza fra la temperatura del giorno e quella della notte è un tratto caratteristico delle coste di Barberia, ed io crederei che da questo divario procedesse l'essere la temperatura media di queste spiagge pochissimo più elevata di quella di Genova ».

L. 22 febbraio lungo la costa della Gran Sirte scriveva (pag. 66 67):

« Oggi abbiamo avuto uno di quegli sbalzi di temperatura assai ordinari in queste costiere che riuscivano di non poca noia al nostro viaggiare. Il termometro alle 6 di mattina era a 5° R., e le nostre truppe erano rabbrivite dal freddo; alle ore 2 pomeridiane era già salito a 19° ed io principalmente languiva dal caldo. Il Bey mi consigliò di non rimanere più in prigione, come egli diceva, nel mio abito europeo, ma di vestir quello di mammalucco; e realmente me ne trovai assai bene. I movimenti del corpo rimangono più liberi, l'aria vi si rinnova, e la sferza del sole si fa men sentire sulla pelle. Il Bey fu contentissimo di vedermi in quest'abito, e ne fu festeggiato da tutta la sua corte ».

(2) Nei diversi mesi si ebbero i seguenti minimi e massimi assoluti:

	minima	massima		minima	massima
Gennaio	2°,4	26°,3	Luglio	16°,9	38°,5
Febbraio	5°,5	27°,6	Agosto	18°,0	39°,4
Marzo	4°,6	35°,2	Settembre	17°,5	40°,0
Aprile	8°,0	38°,4	Ottobre	14°,0	35°,6
Maggio	10°,5	38°,2	Novembre	9°,7	31°,5
Giugno	14°,0	42°,3	Dicembre	4°,5	22°,3

(AYRA. — Op. cit.)

minazione di questi dati sono comprese le giornate di ghibli. Non tenendo conto di tali giornate, durante il 1902 si ebbe nell'estate un minimo di 13°,0 ed un massimo di 34°,0; nell'inverno un minimo di 4°,5 ed un massimo di 28°,6 (1).

Nei quattro anni 1903-906 si ebbero, in media, annualmente:

giorni 6 di minima sotto ai 5°;
 > 55 > fra 5° e 10°;
 > 91 > > 10° e 15°;

E si ebbero anche:

giorni 10 di massima fra 35° e 40°;
 > 40 > > 30° e 35°;
 > 112 > > 25° e 30°;

Nei rimanenti giorni il termografo a minima oscillò fra 15° e 25°, raggiungendo però raramente quest'ultimo valore.

Più che molto calda, l'estate è molto lunga, giacchè si estende fino ad ottobre; anzi la stagione più calda si ha da agosto a metà ottobre, mentre fino a giugno non si avverte il calore.

Su la costa il caldo viene mitigato nelle ore pomeridiane dalle brezze marine, specialmente da quella di nord-est, che spira regolarmente da aprile a ottobre. Le ore più calde sono quelle del mattino fra le 7 e le 11, perchè d'ordinario vi è calma, o soffia la calda brezza di terra che viene da ovest; ma solo nelle giornate di *ghibli* il caldo è veramente fastidioso.

L'inverno è assai temperato e la maggiore o minore intensità del freddo ha una certa relazione con quanto avviene da

(1) Le medie dei vari mesi furono (le temperature racchiuse in parentesi sono quelle raggiunte tenendo conto delle giornate di ghibli):

	minima	massima		minima	massima
Gennaio	7°,5-(7,5)	15°,5-(15,5)	Luglio	20°,7-(20,5)	29°,2-(30)
Febbraio	10°,2-(10,3)	19°,7-(20,1)	Agosto	21°,0-(21,7)	30°,4-(31,3)
Marzo	10°,2-(10,4)	19°,1-(19,5)	Settembre	19°,1-(19,2)	29°,5-(30)
Aprile	13°,8-(14,3)	21°,5-(23,4)	Ottobre	16°,8-(17,1)	25°,7-(26,8)
Maggio	15°,1-(16,4)	22°,9-(23,7)	Novembre	13°,9-(13,9)	21°,2-(21,2)
Giugno	17°,4-(18,3)	25°,9-(27,8)	Dicembre	10°,1-(10,1)	16°,4-(16,7)

Gli estremi furono:

	minima	massima		minima	massima
Gennaio	5°,2	18°,2-(19,2)	Luglio	17°,2	33°,5-(37,8)
Febbraio	6°	25° (29,5)	Agosto	19°	34° (37)
Marzo	5°	26° (31)	Settembre	17°,3	32°,5-(35)
Aprile	9°,2	27°,5-(32,8)	Ottobre	13°	32° (36,5)
Maggio	10°,4	29°,6-(38,8)	Novembre	9°	25° (25)
Giugno	15°,5	30°,4-(42,5)	Dicembre	4°,5	22° (22)

(MEDANA. — Op. cit.).

Secondo le osservazioni fatte in Tripoli dal dottor Stecker unitamente al Rohlfz nel marzo 1880, le medie degli estremi giornalieri furono 19°,2 e 11°,5, media 15°,4; gli estremi assoluti furono 26°,7 e 7°.

noi: agli inverni miti italiani corrispondono quelli tepidi tripolitani.

Su le alture (Gebel e altipiano di Tarhuna), come abbiamo avvertito in principio, la temperatura, sia d'estate che d'inverno, è meno elevata, per cui il Gebel sarebbe indicato come luogo di villeggiatura estiva per i futuri coloni della Tripolitania. Tanto sul Gebel che su l'altipiano di Tarhuna, i viaggiatori ebbero qualche volta occasione di lamentarsi pel grande freddo, anche nel mese di marzo.

Nelle parti depresse, come nelle oasi ai piedi degli Harugi-es-Sod e del Gebel-es-Soda, invece, la temperatura è assai più elevata. In Socna la temperatura media, secondo il Rohlfz, è di 30°, e il termometro non scende mai al di sotto di zero, mentre ciò avviene in dicembre, gennaio e febbraio negli Harugi-es-Sod e nel Gebel-es-Soda. L'oasi viene così ad essere una delle regioni più calde del mondo; ma è un caldo asciutto e quindi sano, ed è anche più facilmente sopportabile che non quello che si soffre su le rive del Mediterraneo, dove l'umidità impedisce l'evaporazione della pelle.

Le coste della Gran Sirte sono sensibilmente più calde di quelle della Tripolitania propria, e ciò si spiega con la loro latitudine più bassa, la loro conformazione uniforme, la maggior lontananza degli Harugi-es-Sod o del Gebel-es-Soda-es-Scerchie e la minore elevazione di questi in confronto col Gebel.

Il cielo nella Tripolitania settentrionale raramente è terso come da noi; ordinariamente esso è appannato da un velo bianco costituito dai vapori uniformemente disseminati nell'aria.

I venti si possono dire continui a Tripoli, dove l'aria, per mancanza di ripari, non è quasi mai completamente tranquilla.

Quando non soffia il vento, spira la brezza.

Abbiamo visto che in estate su la costa la brezza marina giova a temperare l'ardore del caldo nelle ore pomeridiane. La brezza da nord volge gradatamente verso est, e ad essa, dopo un periodo di calma, succede la brezza di terra che proviene da ovest e dura tutta la notte.

Dalle osservazioni fatte durante il triennio 1893-95, si è rilevato che il vento sopra tutti predominante è il nord-est; segue subito il nord-ovest, poi a maggior distanza il sud-ovest, il sud-est, l'ovest, il nord e, ultimi, l'est ed il sud.

Come rileva l'Ayra, è provvidenziale per questo clima che i venti del nord e dei quadranti adiacenti dominino specialmente dal maggio al settembre, rendendo così meno sensi-

bili i forti calori estivi; e vadano declinando in direzione opposta negli altri mesi dell'anno, contribuendo a mantenere una temperatura meno rigida in inverno (1).

Il vento di N-E si chiama localmente *gharra* e, specialmente in gennaio, febbraio e marzo, dà origine a temporali improvvisi accompagnati da burrasche, le quali rendono pericolosa la navigazione e mal sicuro il porto di Tripoli; il N O e anche il N recano spesso la pioggia.

Nel 1902 la velocità media del vento espressa in chilometri fu per ogni ora:

gennaio 3,3; febbraio 2,1; marzo 3,5; aprile 2,5; maggio 4,5; giugno 7,4; luglio 3; agosto 4,7; settembre 5,4; ottobre 4; novembre 10,4; dicembre 5,6.

Qualche volta però la velocità del vento raggiunge i 30 ed anche i 40 chilometri all'ora.

Secondo le osservazioni fatte dal dottor Stecker e dal Rohlf nel 1880, dal dicembre al marzo la forza del vento dopo mezzogiorno è in media due volte maggiore che al levare del sole mentre dal giugno al settembre aumenta perfino più di quattro volte. Dall'aprile al giugno la forza del vento scema al levare del sole e cresce durante il giorno, specialmente alle 3 pomeridiane (2).

Nell'interno, i venti sono assai violenti nel Gebel e su l'altipiano di Tarhuna.

Nelle oasi ai piedi del Gebel-es-Soda e degli Harugi-es-Sod i venti dominanti vengono dal nord e per lo più dal nord-nord-ovest. Il Rohlf in Soena ha osservato che quando provengono dal lato opposto, è segno di perturbazioni nell'atmosfera. I venti di sud e di sud-est si levano il più delle volte con violenza e diventano uragani.

Di tutti i venti della Tripolitania — e non di quella settentrionale soltanto — il più caratteristico è il vento del sud,

(1) Stando alle osservazioni del 1902 riportate dal Medana, si ebbe il seguente predominio: N E (apr. magg. giugn. nov.). S O (genn. sett. ott.). N (ag. dic.). E (mar. lugl.). N O (febb.).

Negli specchi annessi all'opera *Kufra* del Rohlf si trovano i seguenti dati, che si riferiscono al 1880:

Frequenza dei venti in percenti:

	N	N E	E	S E	S	S O	O	N O
dal dicembre al marzo (93 giorni)	13	4	8	23	3	11	10	30
da l'aprile al settembre (142 g.)	31	14	5	8	3	3	5	31

(2) Ecco i dati del Rohlf (op. cit.):

Forza media del vento:

	p. l.	9 ant.	3 pom.	d. t. s.
dal dicembre al marzo.	0,9	1,4	1,6	1,0
dall'aprile al giugno	0,6	1,7	2,0	1,2
dal giugno al settembre	0,5	1,6	2,2	1,4

o, come si chiama in paese, *ghebli* o *ghibli*. È il vento del deserto, il *simum*, il *camsin*, o come lo diciamo noi, che però lo riceviamo molto mitigato e modificato dal Mediterraneo, scirocco.

Il primo e più grave effetto del ghibli è quello di elevare d'assai la temperatura. Le massime temperature provocate dal ghibli si verificano d'ordinario in giugno (1).

Altro effetto è quello di sollevare, trasportare e tener sospesa un'immensa quantità di minutissima polvere, che penetra dappertutto, anche negli ambienti più chiusi e perfino negli orologi. La polvere sollevata e mantenuta sospesa nell'aria per settimane, concorre a dare al cielo della Tripolitania quella tinta plumbea cui abbiamo accennato poco fa. Quando finalmente si deposita, se ne trova in abbondanza ogni dove, per le strade, nelle case, su i ponti delle navi ancorate nel porto di Tripoli.

Altro fenomeno singolare del ghibli è quello di sviluppare molta elettricità, il che è dovuto all'aria molto secca. L'aria è già di per sé un cattivo conduttore e la conduttività diventa addirittura nulla, o quasi, quando l'aria è asciugata dal ghibli. Si deve allora, osserva il Rohlf, accumulare in tutti i corpi una gran quantità di elettricità, generata dall'attrito a cui l'arena e le piccole pietruzze si trovano sottoposte, mentre sono trascinate dall'uragano con grandissima velocità sul suolo roccioso. Se a ciò si aggiunga quel calore eccessivo, che alle volte supera i 50°, e la natura ferrigna della roccia, specialmente se è mescolata con quarzo magnetico; tutto ciò preso insieme basta per dare una spiegazione dei seguenti fatti sorprendenti.

Il dottor Stecker, sorpreso dal ghibli nel Gebel Fergian (oasi di Giofra) la notte del 24 febbraio 1879, poté tracciare lettere di fuoco strisciando le dita su la tenda, i capelli gli si drizzarono sul capo come setole e un servo toccandolo fece scattare dal suo capo scintille lunghe parecchi centimetri. Il vento era così violento, che in due persone riuscirono a stento a tener in piedi la tenda.

Qualche cosa di simile capitò al Lyon, fra Soena e Zighen. L'aria era tanto asciutta, egli dice, che le nostre coperte e i nostri baracani (specie di mantelli, uso toga romana) mandavano scintille elettriche quand'erano strofinati; lo stesso effetto notavasi quando i nostri cavalli battevansi i fianchi con la coda per allontanare le mosche.

(1) Ecco alcuni massimi: 1° giugno 1894 — 42° 2; 20 giugno 1895 — 41° 2; 17 giugno 1896 — 42° 8; 10 giugno 1898 — 42° 1; 7 settembre 1901 — 41° 1; 23 giugno 1902 — 42° 5.

Il Cowper durante il ghibli ha avuto occasione di osservare che ogni volta che moveva rapidamente il suo *burnus*, questo scricchiolava. La ceralacca si fondeva, i dorsi dei suoi libri si raggrinzivano (1).

Il ghibli è talmente ardente ed asciutto, che il corpo neppure traspira e le otri di cuoio sono rapidamente prosciugate dall'acqua che contengono, tanto che a questo proposito il Rohlfz consiglia ai viaggiatori di adoperare come recipienti casse di ferro.

Finalmente, il ghibli dà l'insonnia.

Il ghibli dura normalmente tre giorni o 50 ore, onde il nome di *camsin* (= cinquanta) che gli si dà in Egitto; tuttavia eccezionalmente si hanno periodi di nove, di dodici ed anche di quindici giorni.

Nella notte il ghibli suole sostare lasciando un po' di refrigerio; per lo meno è più sopportabile che quando splende il sole.

Nel 1902 si ebbero, in complesso, 37 giornate di ghibli.

A malgrado di tutte le noie e i disagi che procura, questo vento non è malsano, anzi giova a purificare l'atmosfera, e gl'indigeni lo desiderano perchè accelera la maturazione dei datteri; in ogni caso, non è nocivo alla salute come i venti umidi, provenienti da opposta direzione.

La Tripolitania settentrionale, appartenendo alla regione delle calme tropicali estive, non riceve pioggia che durante l'inverno, e più precisamente dal mese di ottobre a quello di aprile. Anzi, nei soli mesi di novembre, dicembre, gennaio e febbraio cadono i $\frac{2}{3}$ di tutte le piogge dell'anno. Il più piovoso dei mesi è dicembre; seguono gennaio, novembre e febbraio.

Durante il decennio 1892-1902 si ebbe (2):

	1892-3	1893-4	1894-5	1895-6	1896-7	1897-8	1898-9	1899-0	1900-1	1901-2
Pioggia caduta, in millimetri . . .	491,9	524,5	473,9	486,3	403,6	243,7	624,5	435,9	305,2	254,7
Giornate di pioggia	56	60	40	64	34	45	54	46	29	33

Facendo la media delle dieci annate, si ha per un anno: quantità di pioggia caduta millimetri 434,4; giornate di pioggia 46.

(1) Per lo spettacolo che presenta il ghibli e per gli effetti che produce, vedi anche: Haiman *Ovrenica*, Milano, Hoepli, 1886, pag. 152-4.

(2) MEDANA. — Op. cit., specchio di pag. 55.

Non è dunque vero che piova tanto poco in Tripolitania; è invece vero che piove per un minor numero di giorni che da noi e che le piogge sono male distribuite, tanto che si possono avere dei trimestri, ed anche dei semestri, senz'acqua (1).

Parlando delle acque, abbiamo già avuto occasione di dire che spesso, quando piove, piove a dirotto. Tale infatti è il carattere delle piogge in Tripolitania: sono per lo più acquazzoni rapidi ed improvvisi, che spesso si ripetono nella medesima giornata.

La stessa differenza che abbiamo notato fra le coste e le alture e le bassure dell'interno per la temperatura, esiste anche per le piogge.

Nel Gebel piove assai di più che su la costa. Secondo il Rohlfz, nel Gebel-es-Soda le procelle sarebbero frequenti. Le numerose pietre colpite dal fulmine trovate alle falde degli Harugi dimostrerebbero quanto frequenti debbano essere in quelle regioni le scariche elettriche. Vero è però che a quella latitudine le così dette tempeste a ciel sereno sono più numerose che non quelle accompagnate da pioggia.

Le oasi ai piedi del Gebel-es-Soda e degli Harugi-es-Sod hanno invece un clima affatto asciutto. In Soena i temporali, sempre secondo il Rohlfz, accadono di rado. Con tutto ciò piove anche là, e il Rohlfz vi ha trovato tracce di rovesci d'acqua e d'inondazioni avvenute anteriormente; ma la pioggia, che disturba l'alimentazione ordinaria delle palme per mezzo delle loro profonde radici e che danneggia le case costruite con una specie di argilla salata, non è desiderata dagli abitanti. Il Barth senti dire che nel gennaio 1850 in Soena era anche caduta la neve.

La neve cade con una certa frequenza nel Gebel.

La grandine è eccezionale su le coste; quando, il 25 marzo 1906, coprì il suolo fino all'altezza di 7 centimetri, fu un avvenimento.

In primavera, cioè nei primi mesi dell'estate tripolitana, su la costa, e più frequentemente nell'interno (nel Gebel e su l'altipiano di Tathuna), si ha la nebbia.

Su la costa le giornate nebbiose sono circa cinquanta all'anno, e qualche volta la nebbia è così fitta, che a Tripoli non si scorgono le navi ancorate nel porto a poco più di cento metri di distanza; ma ordinariamente è limitata alle prime ore del mattino.

(1) Nel 1902 non si ebbero che due giornate di pioggia dall'aprile a tutto settembre.

La siccità è in parte alleviata dall'umidità atmosferica proveniente dall'evaporazione marina, la quale, fortunatamente per la vegetazione, è più abbondante da maggio a tutto agosto. L'umidità produce nella notte copiose rugiade, che mantengono attiva la vegetazione (1); ma, secondo il Reclus, anche quando non v'è rugiada, le piante devono assorbire direttamente una parte dell'umidità latente nell'aria. In una specie di crocifera (il *gelgelan* — *mathiola livida*) si scorrono quasi ogni mattina alquante goccioline su la punta delle foglie, anche se in nessuno dei luoghi circostanti è caduta rugiada.

TRIPOLITANIA MERIDIONALE. — Gli sbalzi di temperatura, che sono una caratteristica della Tripolitania settentrionale, sono ancora maggiori di assai in quella meridionale, nell'Hammada-el-Homra e su l'altipiano di Ghadames, nel Fezzan e a Ghat.

Specialmente nell'Hammada, è grandissimo il divario tra i forti freddi e l'estremo caldo. Non è raro che vi geli e che per contro si oltrepassino in estate i 50 gradi; talvolta poi nella stessa giornata si ha uno scarto di 25-30 gradi, che nelle 24 ore può oltrepassare i 50.

Questi scarti danno luogo a quella disgregazione del suolo che abbiamo visto essere causa della distruzione dell'altipiano di Ghadames. Già Erodoto aveva osservato che i salti di temperatura bastano a « consumare lo stesso suolo ».

Il clima di Ghadames è secco e sano, ma molto caldo nell'estate. La temperatura media è di 24°, la massima di 50°, la minima osservata di 5°.

Qui però, come abbiamo già osservato per l'oasi di Giofra, l'alta temperatura si sopporta più facilmente che su le coste del Mediterraneo, dove la grande umidità impedisce ogni evaporazione della pelle. Ciò vale anche per il Fezzan.

Tanto nell'Hammada quanto su l'altipiano di Ghadames, piove assai raramente; a Ghadames, secondo il Dickson (2), piove all'incirca una volta ogni quattro anni.

L'aria del Mediterraneo carica di vapore acqueo, che è l'unica causa delle piogge in Tripolitania, difficilmente può arrivare fin qui; in condizioni normali la condensazione avviene prima.

(1) La rugiada cade abbondante specialmente su la costa della Gran Sirte. « Durante la notte del 22 febbraio (lungo la costa occidentale della « Gran Sirte) cadde tanta rugiada, che la mattina del 23 alle ore 8 e mezzo il termometro era a 4° 5' R. » (DELLA CELLA, Op. cit., pag. 67).

(2) Conferenza citata.

Quando viene la pioggia, essa cade sotto forma di violenti acquazzoni, e dopo essersi radunata nelle bassure, quando non trova crepacci in cui disperdersi, svapora rapidamente, lasciando solo una leggera crosta di sale.

Sembra però che, in mancanza di piogge, le rocce attirino l'umidità dell'aria. Se così non fosse, si domanda il Reclus, come mai fonti perenni, quale l'inesauribile fontana di Ghadames, potrebbero fornire continuamente acqua alle oasi, giacchè dieci e perfino vent'anni passano senza che la pioggia bagni il macigno da cui quelle scaturiscono?

Il Fezzan ha una media temperatura di 27° ai 28°; ma i freddi vi sono più vivi che nella Tripolitania settentrionale. Ciò dipende dalla sua latitudine più bassa, dalla maggior lontananza dal Mediterraneo, dalla sua posizione continentale (bacino chiuso).

In dicembre e al principio di gennaio, al levar del sole si ha una temperatura di 5° o 6°; nella notte in alcuni luoghi gela l'acqua.

Il Lyon osservò, la notte del 14 gennaio, una temperatura di — 2° 30'; gli orti erano congelati, e v'era ghiaccio di un mezzo pollice di spessore; all'opposto, durante il giorno la temperatura alzavasi talvolta fino a 30° e al di sopra. Un giorno il Rohlfis trovò nelle ore meridiane 24° e nella notte seguente — 4°.

A Morzuc la media estiva, secondo il Lyon, sarebbe di 32°,5, con un massimo di 35; ma il Duvoyrier in luglio all'ombra registrò 44°,6 e su gli altipiani deserti si hanno d'ordinario 50°. Al sole poi il termometro raggiunge i 70°.

A differenza di quanto avviene nella Tripolitania settentrionale — e questa è un'altra causa della diversità dei due climi —, d'inverno predominano nel Fezzan i venti di settentrione, d'estate quelli di mezzogiorno. Oltre il *ghibli*, vento del sud, si ha lo *scerghi*, vento dell'est, che è anche esso caldissimo e che produce gli stessi effetti del *ghibli*. E i venti si convertono spesso in uragani.

Il cielo, sebbene meno impuro che nella Tripolitania settentrionale, è appannato dai vapori che si condensano a strati e a cumuli, e da pulviscolo sparso nell'atmosfera.

Le piogge sono rarissime e sono limitate al periodo dicembre-aprile; quando viene, l'acqua scende in acquazzoni.

In alcuni luoghi nevica qualche volta.

Non si ha mai rugiada, per la grande secchezza dell'aria, la quale però aiuta a sopportare i grandi calori.

Con tutto ciò, come abbiamo già visto, nel Fezzan si hanno acque sotterranee in quantità sufficiente per alimen-

tare la vegetazione. Le piogge, come nell'oasi di Giofra, non sono quindi desiderate, giacchè esse danneggiano le piante, alterando il regime della loro alimentazione normale; di più, distruggono le case, le quali sono costruite col fango.

Il clima della Tripolitania settentrionale è, in generale, sanissimo.

Le località veramente malsane sono poche e limitate in estensione. Qualcuna ve n'ha lungo la costa da Tripoli al confine tunisino, come Zuagha-es-Scerchie. Da Tripoli a Misurata si può dire che non vi sono luoghi di malaria se non alla foce dell'Uadi Caam (Cinifo) (1). Malsana è la località di Taurga e in generale sono malsane, specialmente dopo il tramonto, tutte le sebbe che coronano le sponde occidentali della Gran Sirte.

Non vi sono malattie endemiche e quelle epidemiche sono rare, nonostante l'assenza di pulizia e l'inosservanza assoluta di regole igieniche. Si hanno solo, ma molto raramente, il vaiuolo e il morbillo, che mietono fra i bambini; molto più raramente ancora l'ileo-tifo. Durante l'estate serpeggia la febbre o febbre remittente climatica; ma è molto mite e più che al clima è dovuta al nessun riguardo che la popolazione ha per l'igiene.

Le malattie più comuni fra gl'indigeni sono le febbri reumatiche, le malattie di petto, quelle parassitarie, la sifilide e la scrofola. I Negri provenienti dal Sudan contraggono abbastanza spesso la tubercolosi.

Una malattia diffusissima, dalla quale pochi indigeni sono esenti e che può propagarsi per contatto anche agli stranieri, è il tracoma, malattia degli occhi.

L'abbondanza di luce solare e l'irrazionale copertura del capo (tarbusc o turbante), la variabilità di temperatura con bruschi cambiamenti, l'atmosfera qualche volta satura di umidità e spesso piena di finissima polvere, infine, e sopra tutto, la poca nettezza, concorrono potentemente alla manifestazione di questa oftalmia, la quale è tanto estesa anche perchè pare che fra i bambini sia propagata dalle mosche, che si appiccicano indisturbate alle loro palpebre.

Gli Europei possono andar soggetti a coliche, dissenteria e dolori reumatici, causati dai repentini abbassamenti di temperatura, in ispecie nelle regioni interne; a mal di capo

(1) Anche al tempo dei Romani la località era infestata da febbri e da serpenti. Ne parlano Lucano (*Phars.*, IX, 787) e Ovidio (*Met.*, VII, 272).

e stanchezza quando spira il ghibli; a debilitazione e disturbi gastrici per la non sempre buona qualità delle acque. Ma sono tutte indisposizioni passeggere, che si possono facilmente evitare e che non sono molto più frequenti che da noi.

Si deve invece dire che il clima della Tripolitania settentrionale si confà molto bene agli Europei, quando si usino alcuni riguardi, primo dei quali è quello di condurvi la vita calma e tranquilla dell'Oriente, evitando i disordini e gli eccessi di ogni specie.

L'abuso dei liquori e del vino deve essere evitato ancora più che in Europa; è invece consigliabile l'uso del the e del caffè.

Non è vero, almeno per chi non è vegetariano, che in Tripolitania vi sia meno bisogno di cibarsi di carne che nei nostri climi. Occorrono anche laggiù cibi sostanziosi, specialmente quando si devono sostenere dure fatiche. In viaggio, l'alimentazione vegetale può spesso far difetto per la deficienza degli erbaggi, e conviene allora sostituire ai legumi freschi i secchi, o quelli in scatola, preferibili, perchè le acque magnesiate, che sovente si trovano nei pozzi, cuociono male quelli secchi. Il Barth e il Rolhfs raccomandano l'uso frequente delle cipolle.

Soggiornando e viaggiando in vicinanza di località malariche, si deve naturalmente ricorrere agli ordinari mezzi preventivi di cura, principale dei quali è l'uso del chinino (1).

Come si è detto, nelle vicinanze della costa, la notte, specialmente da maggio ad agosto, è accompagnata da forte umidità, dalla quale è bene riguardarsi. Sul finire dell'inverno e al principiare dell'estate tripolitana, alle giornate calde corrispondono notti fredde. La miglior precauzione è quella di non lasciarsi sorprendere dal fresco della sera insufficientemente coperti. È anche consigliabile di portare una fascia di lana sul ventre.

Come copricapo, in viaggio, il più indicato è l'elmetto, che non solo difende dai raggi del sole, ma lascia anche circolare l'aria attorno alla testa, la quale deve essere sempre tenuta fresca e perciò è bene venga bagnata nei forti calori.

Come abbiamo già visto parlando del terreno, la Tripolitania meridionale appartiene al Sahara.

(1) Nei viaggi, anche piccoli, conviene essere sempre provvisti di una piccola farmacia tascabile, fornita dei medicinali più semplici e comuni. È anche un mezzo per cattivarsi la simpatia e la riconoscenza degli indigeni.

Secondo il Rohlf (1), il clima del Sahara è il più salubre del mondo.

L'aria secca e satura d'ozono del Sahara esercita la più benefica influenza su la costituzione del viaggiatore. La siccità non è affatto dannosa al corpo; la pelle, al contrario, trovasi continuamente in uno stato di attività energica e salutare, la traspirazione non avendo mai luogo all'improvviso, perché la perdita degli umori attraverso la pelle avviene a poco a poco e senza che ce ne accorgiamo.

Il Sahara, che è già raccomandato come luogo di salubrità per i tisiaci, conclude il Rohlf, potrebbe forse esserlo anche per coloro che soffrono di certe malattie di reni.

Certo si è che anche il clima della Tripolitania meridionale è, in complesso, sano.

Tuttavia nel Fezzan si hanno zone malariche e, in generale, tutto il paese, sebbene salubre, lo è meno che la rimanente Tripolitania. Il clima ha qualche volta un effetto funesto su gli stranieri non avvezzi alle diversità considerevoli che esistono fra la temperatura del giorno e quella della notte. Il Ritchie e certo Fremdenburg, domestico dell'Hornemann, perirono sotto l'azione di quel clima; Lyon, Oudney, Clapperton, stettero a lungo malati a Morzuc.

La parte più malsana di Morzuc è quella settentrionale, dove le acque stagnanti sono causa di febbri, le quali infieriscono nell'estate.

Una malattia speciale delle regioni meridionali della Tripolitania è il *damman*. Le carovane che dalla costa si dirigono al centro dell'Africa, se, dopo i forti calori, sono colte per via dalle prime piogge, vedono gli uomini ed i cammelli morire di questa specie di febbre tifoidea, la quale nasce dai miasmi che si sprigionano dal suolo inaridito non appena è bagnato.

Dovremmo ora accennare alla tanto vessata quistione se il clima della Tripolitania sia cambiato da quello che era in addietro, all'epoca romana per esempio; ma per ciò rimando il lettore al mio studio *Tripolitania agricola*, comparso su la *Rivista Coloniale* del settembre 1907.

(Continua)

AFRIT

(1) Op. cit.

RIGORDI STORICI SUL MONCENISIO

Chi di voi ha visitato il Moncenisio nel colmo dell'inverno, quando è completamente ricoperto di neve e tutto tace lassù, lasciando libero campo ai venti ed alla tormenta?

Già, verso gli ultimi di settembre comincia quella gioconda piana ad ammantarsi di grigio; non più sfolgora sui ghiacciai, che vigilano il lago azzurro, il sole ridente della nostra Italia; non più il lieto movimento delle mandre pascolanti, nè il chiassoso passaggio di frementi ed eleganti automobili... La neve cade e cade per giornate intere finchè tutto nasconde, formando una barriera, in certi punti insormontabile, ed isolando completamente il colle da ogni contatto civile...

È vero però che ogni due giorni succede un avvenimento che fa palpitare tutti i cuori; giunge un'ora, in cui la piccola popolazione militare si raduna, scrutando sulla strada bianca l'arrivo della *posta*! Credo che il Cenisio sia uno dei pochi luoghi, in cui questa messaggera di gioie e di dolori arrivi ogni 48 ore, se non di più, secondo il tempo; e, solo chi l'ha provato può ridire il lento trascorrere di quelle ore tra un corriere e l'altro, il vuoto di quella giornata priva di notizie! È verso le 14 che il povero postiglione, mezzo gelato dal freddo, e caldo forse troppo, per parecchi cicchetti bevuti per scacciarlo, giunge colla slitta trascinata da sei robusti muli, sulla vetta del Cenisio. Che fatiche deve superare il pover'uomo per salire quei 23 chilometri, spesso col vento contrario e colla tormenta che lo avvolge come in un nuvolio di polvere!

Oh! quante volte, vistosi nell'assoluta impossibilità di trascinare fin lassù tutto il suo baraccone, affida a metà strada slitta e muli, si carica della sua borsa e, solo, ma forte e sicuro, sale fino all'Ospizio; ed allora, invece che alle 14 la posta vien distribuita alla sera, se non alla mattina dopo, quando quell'oscuro eroe della montagna, non poté deporla all'ufficio che nelle ore della notte!... L'ansia, allora, acuita dalla lunga attesa è al colmo, e non appena le lettere sono state distribuite, al via vai, al movimento di prima, succede una calma completa: ognuno si ritira nella sua stanza scorrendo avidamente lettere e giornali, cercando notizie così a lungo sospirate e dando sfogo subito al bisogno

invincibile di espandersi, di conversare con parenti ed amici lontani ingannando così la solitudine di quei tristi luoghi!

Quando però la natura despota ha dato sfogo all'infuriare degli elementi... subentra alle volte anche d'inverno una quiete dolce, indefinibile: il sole che torna a risplendere dal cielo tersissimo e irradia i suoi raggi su quelle montagne candide ci abbaglia e ci stupisce... una notte stellata, un chiaro di luna che a fasci di mille colori tinge dal rosa al violetto quella lunga catena dell'Assietta e le punte circostanti, sarebbero già spettacoli degni della più alta ammirazione e potrebbero ispirare alla fantasia slanci sublimi. E non di rado si son viste comitive desiderose di sane e temprate emozioni, salire il Cenisio nel dicembre o nel gennaio, per la viva curiosità di provare cosa sia un inverno a 2000 metri. E là non si stancano di rimirare le varie montagne che coronano l'altipiano: la punta Clery che si erge superba a destra dell'Ospizio, il piccolo Cenisio, la Corna Rossa testimone del passaggio del grande Annibale quando scese in Italia, la Nunda, la punta Roncia che s'innalza a 3700 metri col suo forte al di sotto; il Malamotte alto quasi 3000 metri col piccolo baluardo che si distingue pur in mezzo alla neve, il Varisello ed il Cassa dove anche d'inverno i bravi bersaglieri montano la guardia; il gran Paradiso ancora in via di costruzione che rappresenterà l'ultima parola della scienza come punto fortificato.

Il bianco lenzuolo che tutto ricopre par voglia nascondere le scoscesità della montagna, cambiandone la fisionomia, livellando ed allisciando insidiosamente il profilo dei monti.

Quel delizioso lago così azzurro ed increpato d'estate, si gela ordinariamente nell'ottobre e pare una cosa sola colla prateria che gli è vicina, ricoperto anch'esso di parecchi metri di neve.

Se nell'inverno dunque, il Cenisio può formare un'attrattiva per gli amanti dello sport e di nuove sensazioni; nell'estate offre campo allo studioso di ammirarne tutte le bellezze. È impossibile immaginare ciò che si gode lassù in quella stagione! Nei mesi di giugno, luglio e agosto la flora del Cenisio è nel suo più ridente sfoltorio. Cominciano prima i piccoli bucaneeve ad annunciare l'estate ed a formare un denso tappeto, i prati si ammantano poi di viole dai diversi colori, quindi di bianchi giacinti dal lungo stelo e dall'odore acutissimo, vengono poi i ranuncoli a distendere il loro velo d'oro, mentre i rododendri s'aprono sui pendii e adornano e profumano prati e colline... è tutta

una festa dell'occhio, che rievoca, sollevando anima e cuore, e che in quella quiete misteriosa della montagna, ispira alla più soave poesia.

Io, che ebbi occasione di passare al Moncenisio parecchi mesi tanto d'estate come d'inverno, m'interessai vivamente a quei luoghi e raccolsi notizie ragguardevoli intorno all'Ospizio e ad episodi storici di personaggi illustri qui di passaggio. Sono appunto queste memorie che oggi brevemente espongo.

■ ■

Il Moncenisio appartenne già alla Savoia e fu ceduto poi all'Italia; è tutta una vallata di verde, fiancheggiata a destra ed a sinistra da piccole colline fiorite; la bianca e larga strada nazionale ne percorre il centro, essa si estende da Susa fino al Cenisio per una lunghezza di 23 chilometri e discende poi fino a Lans le bourg: è larga e comodissima e fatta a zig-zag per attenuarne il pendio.

Quasi di fronte all'Ospizio si ammira quel grazioso lago coronato di fiori, col suo isolotto di arbusti.

Esso può avere circa 8 chilometri di circonferenza e vi abbondano trote squisitissime ben note ai buongustai di Torino e di Chambéry. L'Ospizio è situato al centro della vallata, sulla strada, a 4 chilometri dal confine francese.

Come tutte le costruzioni esposte alle intemperie della montagna non misura che 12 metri di altezza sopra 150 di larghezza alla sua facciata. Esso è racchiuso fra quattro mura con due grandi porte: quella d'Italia a sinistra, quella di Francia a destra.

La chiesuola è nel centro; da un lato v'è l'Ospizio tenuto prima dai frati, dall'altro le truppe. La fondazione di questo edificio, rimonta a più di 1200 anni; essa è dovuta al vescovo di Maurienne la cui diocesi al vi secolo si estendeva fino ad Avigliana, presso Torino.

L'imperatore Carlo Magno e suo figlio Luigi il Buono lo dotarono. Verso il 1740 il Moncenisio fu innalzato a parrocchia e dipendeva direttamente dal re di Francia. Durante la rivoluzione francese, l'Ospizio fu abbandonato, ma poi il 2 ventoso (6° mese dell'anno repubblicano) anno 9° il primo console Bonaparte volle che fosse di nuovo ricostituito. Fece restaurare il fabbricato, lo ingrandì, riacquistò i beni venduti e ne aumentò la dotazione, quindi vi elesse a parroco un certo Don Gabet, già guardia del corpo del Re di Sardegna, di nobile famiglia di Chambéry. Entrò questi all'Ospizio con 14 monaci e seppe mantenersi d'accordo col primo

console e col papa, rimanendo devoto a questi senza dispiacere a Cesare, talché si ebbe gli elogi del prefetto e di più la stima e l'ammirazione di tutti. I viandanti rientrando nelle loro famiglie raccontavano del loro passaggio al Moncenisio, i pericoli che avevano superato, la carità dei religiosi, senza i quali non avrebbero mai più riveduto il loro paese. Napoleone edotto di tante lodi ne fu assai soddisfatto ed ogni volta che ebbe occasione di passarvi come generale, primo console o imperatore si compiacenza di fermarvisi, intrattenendosi con Don Gabet sull'andamento dell'Ospizio, fino ai minimi particolari.

In occasione della consacrazione di Napoleone ad imperatore, fu il Pontefice Pio VII che passò il Cenisio (novembre 1804). La marcia fu trionfale e di un effetto fantastico fra quei monti allora tutti coperti di neve. A Susa gli illustri viaggiatori lasciarono le vetture e salirono su slitte ornate e ricche di guanciali e tappeti. Tutto ciò che vi era di augusto e di brillante alla corte romana, fu quel giorno accolto all'Ospizio, dove pure ebbe luogo il gran pranzo preparato dai monaci. Il corteo riprese quindi la sua via, scortato sempre dalla guardia d'onore con a capo il gen. Menon, e diretto a Parigi. Al suo ritorno Pio VII si fermò assai di più al Moncenisio, e, giunto a Roma inviò a Don Gabet un ricchissimo calice che si conserva ancora nella cattedrale di Susa.

Poco tempo dopo passò dall'Ospizio Murat, re di Napoli, il quale voleva conservare l'incognito ma fu scoperto da un suo servo. Ricevette anche egli da Don Gabet infinite attenzioni, e siccome viaggiava a cavallo, i frati gli dettero la loro vettura per proseguire la strada assai cattiva. Arrivato alla sua capitale fece restaurare la carrozza e la rimandò all'Ospizio con un dono di 6000 franchi. Vi aggiunse poi una rendita annua di eguale somma col titolo a D. Gabet di canonico della cattedrale di Napoli.

— Dopo l'incoronazione di Notre Dame a Parigi, Napoleone Bonaparte volle essere incoronato a Milano. Nella primavera del 1805 partì con un immenso corteo di vetture a 6 cavalli e arrivò il 19 aprile a Lans le bourg.

Il tempo dapprima splendido cominciò a fannuolarsi, grosse nubi coprivano il Moncenisio, e le persone pratiche del paese annunciavano una bufera. Cosa fare? Come alloggiare tanta gente a Lans le bourg?

L'imperatore, impaziente, abituato a vincere ed a mostrarsi superiore agli elementi, come ai nemici in battaglia, lascia il corteo a Lans le bourg e si avvia a cavallo per la

strada del Cenisio, accompagnato dai generali Berthier, Duroc ed altri. Il sindaco di Lans le bourg scelse quattro dei più robusti montanari e li mandò al seguito dell'imperatore, per soccorrerlo in caso di necessità, e mise intanto una supplica in tasca a Francesco Bouvier, capo della banda. Napoleone fu felice di quel soccorso inatteso e non tardò ad averne bisogno. La neve continuava a cadere a larghe falde, egli ed i suoi generali ne erano coperti; presi dal freddo, né potendo sopportarlo a cavallo, scendono e si ripariano in carrozza. Avanzano assai lentamente seguendo la strada tortuosa, i cavalli affondavano nella neve caduta di fresco, per quanto i quattro bravi montanari aprissero la strada preparando così la via all'imperatore.

Questi li guardava dicendo: « Che razza d'uomini! Che granatieri per la mia guardia! »

Eran giunti a tre quarti di cammino, non nevicava più, ma il freddo era intenso. Ad un tratto la carrozza imperiale affondò nella neve, i cavalli non potevano più trascinarla.

I montanari accorrono e riescono a liberarla, ma Napoleone temendo che il caso potesse ripetersi, domanda una sedia portatile. Se ne trova una e subito quei quattro coraggiosi vi portano su l'imperatore come in trionfo, attraversando i mucchi di neve che ricoprono la strada. Dopo qualche passo, uno di loro affonda, un altro scivola, Bonaparte traballa sulla sedia e comincia a spaventarsi.

I portatori gridano: « Non abbiate paura, Sire, noi vi « teniamo! » Ma il freddo si faceva ognor più intenso e il pericolo per i viaggiatori era imminente; uno del seguito, preso da svenimento, cadde. Al tempo stesso l'imperatore non potendo più resistere al freddo gridò: « Fermate, fermate, non ne posso più! » I quattro uomini si fermarono: il grosso Bouvier prese Napoleone pel braccio e gli disse: « Camminate, Sire, coraggio! » Egli prova, ma le gambe non lo reggono, vacilla e cadde svenuto. I quattro lo prendono di peso e lo portano al rifugio 20, e là con fregagioni di acquavite ritornano il calore alle sue membra che minacciavano di congelare. Napoleone riavutosi si guardò attorno e disse sospirando: « Mio Dio, in che stato mi trovo. « Se lo sapessero a Parigi! » Rimase quindi un'ora nel rifugio e nel congelarsi salutò la buona donna che lo aveva ospitato e fissò per lei e pei suoi eredi una rendita di 800 lire annue.

Dopo ciò Bouvier consigliò l'imperatore a riprendere il viaggio in carrozza, ve lo accompagnò e nel momento di chiudere lo sportello gli mise fra le mani la supplica, pregandole a non dimenticarlo.

Finalmente, dopo aver superato coll'aiuto dei quattro montanari altri pericoli, Napoleone giunse all'Ospizio ove era atteso ansiosamente da D. Gabet e dai suoi monaci. Allora egli poté davvero constatare l'utilità di quel provvido soccorso. Tramortito dal freddo egli fu introdotto in una stanza appositamente preparata dove scoppiettava un fuoco ardente. E siccome egli naturalmente si dirigeva verso la stufa, Don Gabet lo trattenne: « Voi siete perduto, Sire, se vi avvicinate al fuoco, restate a distanza e sedetevi su questa poltrona ». Chi ha pratica della montagna sa, difatti, quanto sia pericoloso avvicinarsi al fuoco, colle membra irrigidite. L'imperatore, all'insolito comando, guardò D. Gabet, stupefatto di sentirsi a dare un ordine così opposto al bisogno che provava... non ostante obbedì. Si provò allora a togliergli gli stivaloni... inutilmente. Il freddo gli aveva talmente gonfiato piedi e gambe che non sarebbe stato possibile toglierli senza offendere la carne viva che vi si era attaccata.

Come fare? L'imperatore era assai preoccupato, giudicando la sua situazione ben grave; domandò di un chirurgo... non ce n'era. Egli allora si fe' scuro in volto e con aria di serio rimpianto esclamò: « Pare impossibile ch'io « sia scampato tante volte alla morte sul campo di battaglia, per trovarla qui in quest'Ospizio ch'io stesso ho « innalzato e che sarà la mia tomba! ».

I monaci allora ed i pochi famigliari che lo avevano accompagnato lassù lo attorniarono cercando di calmarlo e rassicurarli: « Non vi allarmate, Sire, » disse ad un tratto Don Gabet, « la provvidenza che mi ha messo qui per salvare i passeggeri, non vi lascerà morire tra le mie braccia; « fidatevi della mia esperienza e lasciatemi fare ».

Prese allora un ben affilato temperino, si accostò all'imperatore e con mano ferma gli tagliò gli stivaloni.

Napoleone seguiva con sguardo ansioso la traccia dello strumento che gli sfiorava quasi la pelle e dette un sospiro di sollievo quando l'operazione fu felicemente compiuta. I monaci, che frattanto avevano preparato i medicamenti necessari, gli frizionarono piedi e gambe con flanelle imbevute d'acquavite. Poco a poco il gonfiore spariva e un calore confortante penetrava nelle membra indolenzite; le sofferenze man mano cessarono e Napoleone poté dirsi fuori di pericolo. Non è a ridire con quanta effusione egli ringraziò i suoi intelligenti liberatori. Da quel momento egli fu di ottimo umore, volle rimanere all'Ospizio tutto il giorno e le notte successiva intrattenendosi cordialmente coi monaci e con quanti incontrava.

Si rammentò dei suoi bravi montanari che tanto l'avevano aiutato lungo la strada e mandò a chiamare Bonvier, quegli che gli aveva dato la supplica, un vero colosso francese.

Quando egli seppe che l'imperatore lo chiamava, colto da timore non voleva crederlo, nè si mosse e ci volle il generale Berthier per obbligarlo a salire con lui nella stanza di Napoleone. Sempre più timoroso seguì il generale e, giunto alla porta, si fermò tremante; finalmente si lasciò introdurre e si trovò faccia a faccia coll'imperatore circondato dai suoi generali, che teneva in mano la sua supplica.

— Ebbene, amico, cosa vuoi tu per esser felice?

Francesco Bonvier non rispose, mentre stringeva nervosamente il cappello fra le mani.

— Non confonderti, le mie parole debbono farti piacere, rispondimi senza timore.

Vedendolo poi così confuso aggiunse:

— Ebbene, vediamo prima la supplica che mi hai dato ieri in carrozza.

E Napoleone lesse ad alta voce:

Art. I. Sire, fate esenti dal servizio militare i giovani di Lans le bourg.

— Ah! questo poi no! — grida l'Imperatore guardando Francesco, che misurava sei piedi di statura, — me ne guarderei bene! E dove allora recluterò i miei migliori soldati, se ne tolgo questi bravi montanari?..

Art. II. Sire, degnatevi accordare una indennità ai cittadini di Lans le bourg che hanno ceduto il loro territorio per la strada imperiale.

— Come, — disse l'imperatore sorpreso, — questa brava gente non è stata ancora indennizzata?

— Davvero, Maestà, non hanno ricevuto nulla, — rispose Francesco.

Napoleone, allora, fece chiamare l'ufficiale del genio che si trovava all'Ospizio, e dopo le sue confuse risposte gli disse con voce severa:

— Cosa avete fatto del denaro che vi era stato consegnato a questo scopo? Me ne renderete conto.

Poi passò al 3° e al 4° articolo e li accordò senza difficoltà, quindi rivolto a Francesco gli disse:

— Ecco, questo è per il Sindaco, io gli accordo tutto quanto mi ha domandato, eccetto l'esenzione dalla leva. E questo è per te e per i tuoi compagni, — e ciò dicendo gli mise nelle mani un pugno di monete d'oro. Inoltre ordinò al generale Berthier di assegnare a Bonvier una rendita vitalizia di 900 franchi.

Immaginate la gioia di quel povero operaio!

Altre elemosine ed elargizioni fece a tutte le persone dell'Ospizio, nè volle dimenticare il cuoco. La sera dopo pranzo, mentre Napoleone faceva la siesta vicino alla stufa lo fece chiamare e gli disse:

— Da quanto tempo sei al servizio dei viaggiatori?

— Sono quasi tre anni, Sire, e già due volte ho avuto l'onore di servire S. M.

— Ah! da tre anni! Allora tu avrai visto passar di qui molta gente, e conoscerai bene il paese. Dimmi un po' che cosa dicono dell'imperatore?

— Sire, — rispose franco il cuoco, — ne dicono assai bene, ma anche...

— Di, di tutto.

— Ma anche molto male ..

— E perchè? Che cosa ha fatto di male l'imperatore? Spiegati, vediamo.

— Ebbene, giacchè Sua Maestà me l'ordina, glie lo dirò francamente. Tutti si lamentano dei mali orribili che porta con sè la guerra. Ci prendono tutto, rapiscono noi stessi alle nostre famiglie...

— Hanno torto di lamentarsi, — disse l'imperatore, — poichè infine la gloria, amico, la gloria, non vale forse questo sacrificio?... Che cosa ne pensi tu?

— Ah! Sire, quanto a me preferisco servire qui S. M., all'andar così lontano a cercare la gloria, rischiando di rompermi la testa!...

Napoleone ammirando la sua franchezza, riprese:

— Come, tu sei cuoco e dovresti sapere che non si fanno frittate senza comperare uova...

— È vero, Sire, ma a che servono poi tante frittate?...

L'imperatore rise di cuore alla curiosa risposta, nè aggiunse altro, sicuro di non riuscire a cambiar l'opinione di quel pacifico cuoco. Questa conversazione è autentica.

La mattina dopo Napoleone fece ancora colazione all'Ospizio; già tutto il corteo era pronto per la partenza, ed egli non finiva di ringraziare i buoni monaci e tutte le persone ivi addette per quanto avevano fatto per lui, nonchè di elogiarli per la loro ammirabile condotta verso i passeggeri.

Dodici giorni dopo la sua partenza, l'11 floreale, anno 13°, datò da Alessandria un decreto, di cui riproduco gli articoli seguenti:

1° Il fabbricato dell'Ospizio del Moncenisio sarà terminato nel corrente anno;

2° l'Ospizio sarà circondato da mura;

3° sarà fabbricata una chiesa nel corso dell'anno 15°;

4° il lago passerà dal comune di Laus-le-beurg, con relativo compenso, in favore dell'Ospizio.

Difatti, pochi mesi dopo arrivarono operai in gran numero che terminarono ed abbellirono l'Ospizio; posero quindi le fondamenta della cappella, tutto secondo l'ordine dell'imperatore. Questa non poté esser terminata che nel 1808 e fu anche abbellita di quadri d'autore, che poi però le furono tolti e che dal 1865 si trovano a Novalesse.

La consacrazione della Chiesa venne fatta lo stesso anno colla più solenne pompà, e vi intervennero personaggi illustri da Torino e da Parigi.

Napoleone aveva già ordinato con decreto del 1813 che sul Moncenisio fosse innalzato un monumento, eterno ricordo delle sue vittorie; già 25 milioni erano stati destinati a questo scopo; i progetti non mancarono, ma mancò, pur troppo, l'uomo per compierli. Napoleone nel 1808 era all'apogeo della sua gloria e della sua potenza; arbitro del mondo, distribuiva corone a parenti ed amici; i re tremavano al suo avvicinarsi e gli uomini ambiziosi si credevano al colmo della fortuna quando potevano dire: « l'imperatore < mi ama > »!

Partendo da Parigi per Mosca il 9 maggio 1812 Napoleone aveva lasciato Pio VII prigioniero a Savona. Qualche giorno dopo, trovandosi alla testa di un esercito di 600,000 uomini, e circondato dai re dell'Europa, che teneva sotto il suo dominio, comandò ad una compagnia di gendarmi di impadronirsi del Pontefice e di condurlo a Fontainebleau. Difatti la mattina del 12 giugno il papa fu spogliato de' suoi abiti, vestito d'una vecchia sottana e chiuso a chiave in una carrozza guardata a vista. Durante tutto il viaggio gli fu proibito di discendere dalla vettura, ed anche quando voleva prendere qualche cibo glielo portavano nella stessa, che rimaneva pur di notte chiusa a chiave nella rimessa della posta. Così Pio VII viaggiò e percorse i 23 chilometri da Susa al Moncenisio; giunto colà fu rinchiuso nell'Ospizio col colonnello Largesse e i suoi gendarmi.

A grande stento Don Gabet poté ottenere di visitarlo e penetrò la notte del 16 giugno nella sua stanza; trovò il Papa disteso sopra un divano, vestito di una sottana nera che cadeva a brandelli, la fronte pallida, il viso magro e sofferente, gli occhi quasi spenti. Verso mattina il pontefice aggravò e si temè per la sua vita; in fretta fu chiamato un dottore da Thermignon e mercè le sue cure e quelle dei monaci

egli si riebbe e poté ripartire dopo 24 ore di riposo dal M. Cenisio. Fu rivestito tutto di nuovo e si permise al dottore di accompagnarlo in viaggio fino a Fontainebleau.

Passato il tempo di prigionia e di sofferenze il Pontefice ritornò trionfante a Roma, mentre il gran Napoleone, quello che faceva tremare popoli e re non era più che un prigioniero nell'isola di S. Elena!...

Più tardi, nel 1877, il governo di Roma tolse i monaci dall'Ospizio e ne affidò la custodia a laici. Anche oggi il viandante che passa dal Cenisio riceve ricovero e cibo per tre notti e tre giorni, dopo di che è in grado di ritornare al suo paese.

Si conserva ancora con venerazione la stanza detta *dei Sovrani* o meglio di *Napoleone*, dove tutto rammenta il suo passaggio.

La guarnigione di quel colle è data dai bersaglieri, che abbandonano ogni anno la bella Torino per popolare i forti del Cenisio. Essi, pur nell'inverno, rallegrano quelle plaghe deserte, sfidano la neve e le intemperie, compiendo escursioni da veri alpini e facendo svolazzare nel punto più alto d'Italia le loro piume superbe! Essi, avanguardia fedele del nostro bel paese, sono i primi a salutare l'amica vicina, i primi a far brillare il nome italiano a due passi dal confine... essi, domani, in un giorno di prova, sarebbero fieri di lanciarsi pieni di ardimento e di forza, sbarrando la via coi loro petti al nemico e dimostrando quali siano il valore ed il coraggio dei bersaglieri di Lamarmora!

BATTISTA BONDI
capitano dei bersaglieri

CASSALA

Combattimenti di M. Mocran e Tucruf.

La *Rivista militare* dell'agosto u. s., pubblicò alcune critiche tendenti a menomare l'importanza dei combattimenti svoltisi intorno a Cassala nel 1896.

L'autore, facendo una esposizione sommaria degli avvenimenti, invita coloro che vi presero parte a correggere gli involontari errori e a colmare le inavvertite lacune per l'austerità della storia. Ora, avendo io riscontrato nell'articolo pubblicato dal capitano Schiarini varie inesattezze di capitale importanza, mi sento in dovere di rilevarle, non soltanto in omaggio all'austerità storica, ma anche a conforto dei valorosi miei dipendenti ai quali si contesta l'onore del successo.

Risponderò dunque brevemente alle critiche.

L'opera mia a Cassala e Tucruf esorbitò dalla missione affidatami? A me non parve, nè pare. Giacchè si trattava di una missione militare isolata, contro un nemico diverso da quello cui il corpo principale mirava, in un teatro di operazione situato a centinaia di chilometri di distanza ed in condizioni speciali difficili a stabilirsi per presunzione; era logico e razionale che, dando ad un comandante una missione qualunque, dovessero ritenersi incluse e giustificate tutte quelle operazioni che allo scopo miravano, e che le condizioni mutabili del momento od i criteri militari potevano suggerire.

Ed a me, quando a grandi tappe giunsi nelle vicinanze di Cassala, la situazione apparì tale da non potersi presumere l'uscita della carovana dal forte senza l'allontanamento del nemico che lo minacciava e che vi si era con trincee stabilito nei dintorni. E come questo mio convincimento non fosse motivato da una indisciplinata sete di gloria, basti il fatto che, mentre avevo per un momento pensato alla possibilità di compiere la mia missione prendendo semplicemente posizione a M. Mocran (non a Sabderat, a 25 chilometri da Cassala, come dal critico vorrebbe far credere), dovetti rinunciare al mio progetto quando, arrampicatomi sopra M. Aurà, potei farmi un'idea esatta della situazione di Cassala nei rispetti topografici e delle posizioni occupate dal nemico.

Pensai allora di girare rapidamente a nord di detto monte per sorprendere e battere i Dervisci che si ritenevano appiattati nelle trincee scavate intorno al forte.

Essendosi questi ritirati, lasciandomi libera la via, ne approfittai per entrare nel forte di Cassala ove, oltre ad un riparo maggiore, avrei trovato il meritato ristoro alle mie truppe stanche ed assetate.

Aggiungo che pur pensando che il 6° battaglione difficilmente potesse raggiungerci (e va data lode ai suoi ufficiali se lo potè), avendo dovuto fare in precedenza 40 chilometri di marcia forzata, pure non omisi di preoccuparmi della sua venuta, lasciando ad attenderlo la guida Idris Aroda che aveva la precisa istruzione di fargli occupare le falde meridionali di M. Mocran salendo dalle orientali a 2 chilometri dalla gola. Per tal modo il nemico sorpreso dall'alto sarebbe stato in condizioni così sfavorevoli da essere costretto alla ritirata.

Se ciò non avvenne, fu per un errore che d'altro canto non ebbe nessuna conseguenza.

COMBATTIMENTO DI M. MOCRAN. — Alle 3 $\frac{1}{2}$ della notte, poco dopo l'entrata in Cassala, si udirono le prime fucilate che ci avvisavano come il sopravveniente 6° battaglione fosse alle prese col nemico. E a questo proposito gli informatori del critico vorrebbero far credere che i battaglioni siano allora usciti da Cassala senza attendere gli ordini, quasi che il comando non avesse avuto tempo od energia per funzionare.

Vero è precisamente il contrario.

Al primo rumore di fucileria fu il comandante che fece suonare l'allarme, e a cavallo uscì dal forte ordinando ai battaglioni di marciare con la maggiore celerità, di riordinarsi per via, e lasciando un ufficiale incaricato di indicare a coloro che sarebbero sopraggiunti la linea di marcia stabilita per ciascun battaglione.

L'episodio poi delle *prolungate fraterne* fucilate, che rientrerebbe del resto fra gli incidenti spesso inevitabili dei combattimenti notturni, a me ch'ero alla testa dell'8° battaglione non risultò avvenuto, nè a parer mio era fattibile data la disposizione dei battaglioni, che avevano tutti (salvo il 6°) la fronte verso le falde e la gola di M. Mocran.

Sono invece convinto che trattavasi dei soliti fuochi di fantasia che, malgrado gli ordini, non era sempre possibile impedire agli Ascari.

Al mattino del 2 aprile potevo ritornare in Cassala, dopo aver visto il nemico in fuga disordinata; e riscontrando all'esame della situazione la possibilità di fare uscire la carovana di 500 camelli e delle bocche inutili, ne disponevo la

partenza, che si effettuò alle ore 15 circa del pomeriggio con tutte le precauzioni volute. Così finì la giornata di M. Mocran.

Non seguo le sottili argomentazioni del critico, il quale attribuisce la fuga del nemico più al pronto intervento dei battaglioni che al loro fupco, e trovo strana la pretesa dei strateghi del domani che pretenderebbero avessi fatto meglio inviare un distaccamento alle falde settentrionali di M. Mocran per rendere eccezionalmente difficile la ritirata del nemico, dimenticando che sarebbe stato pericoloso dividere le mie forze per mandare dei distaccamenti proprio là, nelle vicinanze dei trinceramenti di Tucruf.

TUCRUF. — Premetto anzitutto che ero e sono tuttora convinto che non si potesse conservare od abbandonare Cassala senza allontanare i nemici trincerati a tiro di cannone dal forte. Le ragioni di questo convincimento sono esposte nella mia relazione (1) che qui giova in parte riportare.

« Battuti i dervisci ed uscita la carovana dal forte (che giungeva senza alcun incidente la sera del 2 a Sabderat) « la missione affidatami poteva sembrare compiuta; senon- « chè, nel determinare le disposizioni necessarie per la par- « tenza della colonna e pel trasporto dei feriti, risultò in « modo evidente che, malgrado la vittoria riportata il 2 aprile, « tali operazioni avrebbero presentato difficoltà e pericoli « non inferiori a quelli già superati. Mancavano infatti i « mezzi per trasportare i feriti, ed il nemico, sebbene bat- « tuto a monte Mocram, occupava pur sempre i suoi campi « trincerati con posti d'osservazione a meno di mezz'ora dal « forte. Data una tale situazione i Dervisci, prontamente in- « formati della nostra marcia in ritirata, ci avrebbero cer- « tamente inseguiti e molestati per lo meno con la loro nu- « merosa ed ardita cavalleria.

« Tale eventualità non poteva destare apprensione di sorta « nella marcia da Cassala a Sabderat, poichè si poteva ese- « guire con tutte le truppe riunite, ma avrebbe potuto avere « serie conseguenze nelle successive, dovendosi eseguire, « come per l'andata, a scaglioni di battaglioni distanti fra « loro una giornata di marcia ».

A maggiore schiarimento ora aggiungo che nelle varie tappe, oltre all'insufficienza dell'acqua, mancavano le vettoviaglie.

Cosicchè per raggiungere Agordat che si poteva conside- rare provvista del necessario, ogni battaglione doveva por-

(1) Rivista militare, dispensa XII, 1896.

tare con sé quattro razioni di viveri oltre quelle necessarie per le giornate di permanenza a Sabderat (in numero di cinque per l'ultimo battaglione partente). Havvi di più; i battaglioni stessi trovandosi successivamente per cinque giorni isolati sarebbero stati esposti a tutte le insidie del nemico imbalanzito e incoraggiato dalla nostra ritirata che non avrebbe certamente ignorato.

Per tutti questi motivi e tenuta in conto la vittoria del giorno precedente e l'utilità di trattenere il nemico al fine di impedirgli un eventuale inseguimento della carovana, all'alba del 3 aprile attaccai Tueruf con tutte le forze disponibili.

Alle prime cannonate dei quattro pezzi, i due emiri che occupavano i lati del loro trinceramento, sentendosi colpiti uscirono e marciarono (alquanto spostati verso la nostra destra) in direzione del quadrato delle mie truppe, evidentemente con l'intenzione di prenderci di fianco allorché ci fossimo impegnati col centro.

Le bandiere che sporgevano dai folti cespugli svelarono le loro mosse, sì che ben diretti colpi di cannone li costrinsero a ripiegare verso Gulusit. Questo primo episodio del combattimento ora è contraffatto in modo che, pur ammettendo la presenza delle bandiere, si dichiara che i fuggenti erano donne e uomini inermi, ignorando che i Dervisci non lasciano agli inermi le loro bandiere che rappresentano anzi un dato gruppo di combattenti.

Prima di avvicinarmi ai trinceramenti già in vista, inviai i tenenti De Dominicis e Ferrari, i quali con alcuni cavalieri indigeni attraversarono il fronte nemico a pochi passi dalle trincee venendo poi a riferirmi che queste erano sgombre.

Probabilmente i due valorosi ufficiali, che in quella occasione non si risparmiarono, videro i lati effettivamente sgombrati, mentre sembrò loro che le bandiere appoggiate alle palizzate centrali fossero state abbandonate. Ad ogni modo resta escluso che detti ufficiali fossero stati inviati a *fantastiche punte nel folto del bosco*, mentre ebbero invece lo stretto mandato di riconoscere i trinceramenti nemici. Nonostante le loro informazioni, per un eccesso di prudenza, feci avanzare in catena il lato di testa del quadrato.

Il combattimento che ne seguì, le perdite nostre, lo spiegamento delle truppe, sono cose troppo note perchè abbia a ripeterle.

Durante questa azione ci assalì alle spalle la cavalleria Baggara che fu fugata e dispersa dalla riserva costituita da

una parte del lato di coda che, comandata dal tenente Bartoli, aveva al momento opportuno rovesciato il fronte.

Nell'ultima fase dunque del combattimento la situazione si poteva così riassumere: il nemico per due terzi battuto e costretto a ritirarsi a Gulusit; la cavalleria Baggara fugata e dispersa; il rimanente dei Dervisci rimasto nelle trincee, scosso dell'azione generale e, principalmente, dall'incalzare degli ascari del 7° battaglione, alcuni dei quali (come non contesta neppure la critica) avevano già superato le palizzate; i nostri battaglioni bene appostati.

E dato ciò, non è esagerato l'arguire che un ulteriore sbalzo avrebbe dato a noi la cattura del nemico appiattato nelle trincee e la pienezza del successo.

In queste condizioni il segnale di ritirata da me ordinato non poteva essere suggerito né dalla situazione nostra, né da quelle perdite che d'altronde non potevano essermi note che in parte.

La ragione vera risiede in un fatto da me sin qui taciuto per un sentimento che il lettore vorrà apprezzare. Mentre il combattimento entrava nella sua fase risolutiva, l'aiutante maggiore del 3°, tenente Partini, accorse a spron battuto a richiedermi con concitata voce rinforzi per il proprio battaglione.

La richiesta ed il modo con cui mi veniva fatta mi diedero, più che il sospetto, la certezza che quel battaglione, nella boscaglia, fosse alle prese coi Dervisci che si ritiravano verso Gulusit: e non avendo alla mano truppe disponibili, pensai essere migliore partito di chiamare a raccolta le truppe in una posizione retrostante per fronteggiare la supposta situazione. Ma raggiunto poi dal capitano Zoli, comandante il detto battaglione, seppi che egli non aveva chiesto rinforzi perchè non ne aveva avuto bisogno (1), aggiungendo che si era limitato alla richiesta di informazioni sulla situazione generale. Lo stesso valoroso capitano, in seguito a mio ordine, fermò e riordinò le sue truppe cui si aggiunsero altri reparti, compresa l'artiglieria: fu allora che diedi ordine a queste truppe di riaprire il fuoco, non per impedire un inseguimento che il nemico era ormai nell'impossibilità di fare, ma a richiamo di quei reparti che a gruppi si ritiravano nella boscaglia.

Quest'ultimo episodio è riportato dal critico in modo da lasciar di nuovo supporre che all'autorità del comandante si

(1) Infatti il 3° battaglione ebbe le minori perdite.

sia sostituita la iniziativa dei singoli ufficiali, cosa assolutamente falsa e contraria al mio carattere.

Completata la raccolta, le truppe si ritirarono a Cassala in ordine, non scosse, come si vorrebbe far credere.

* *

Dal canto mio era radicato il convincimento che l'intento fosse moralmente raggiunto e che ormai bastasse l'indomani una nuova dimostrazione offensiva per far ripassare ai Dervisci l'Atbara — convincimento che, se non poteva l'indomani avere conferma per gli ordini impartitimi dal comandante in capo generale Baldissera con telegramma in data del 3 aprile (1), pure trovò la sua sanzione nella ritirata dei Dervisci avvenuta tre giorni dopo.

Ed anche qui il critico vuole dimostrare come i Dervisci se ne siano andati tranquillamente, per volontà propria; ed a rinforzo di questa tesi, asserisce inesattamente che il cannoneggiamento da me ordinato avvenne dalle 4 alle 8 del mattino del 5 aprile, mentre invece si compì alle prime ore notturne. Afferma inoltre che nella medesima notte decisiva per l'allontanamento del nemico fossero spedite le ordinarie pattuglie di vigilanza; cosa assolutamente inesatta, poichè io stesso diedi le istruzioni ai due *jus-basci* per la speciale missione che affidavo loro, e sulla direzione da prendere onde evitare di esser colpiti dal fuoco dell'artiglieria del forte.

* *

Le cifre delle perdite del nemico che si vogliono esagerate non sono certamente un parto della mia fantasia, ma rappresentano dati raccolti dagli ufficiali vissuti a lungo in Africa.

Le disposizioni poi date per l'abbandono e la distruzione del forte trovano la loro ragione nella perentorietà degli ordini ricevuti a questo riguardo, ordini del resto la cui esecuzione cercai procrastinare il più a lungo possibile, appunto per il mio convincimento di una prossima, ormai inevitabile ritirata del nemico.

* *

Questa la storia genuina dei fatti, sulla cui risultanza morale e materiale non mi voglio indugiare, facendo solo notare che chi chiamò vittoriosa la giornata di Tueruf

(1) Telegramma in risposta a quello da me spedito, col quale annunziavo l'esito del combattimento, il morale altissimo delle truppe nonostante le gravi perdite, e il proponimento di riattaccare il nemico all'indomani.

fu il paese che ne apprezzò le conseguenze, il governo che me ne lodò, e lo stesso mio superiore diretto, generale Baldissera, che il 29 aprile, a pochi giorni dagli avvenimenti, scriveva ad Adigrat:

Stevani ha riportato splendida vittoria sui Dervisci (1); e tre mesi dopo egli riconfermava tale giudizio con le parole che tolgo dalla relazione ufficiale diretta a S. E. il ministro della guerra:

« Le operazioni compiute dalla colonna Stevani la quale, non solo raggiunse pienamente lo scopo della missione affidatale, ma nei combattimenti del 2 aprile a Monte Mocran e del 3 aprile a Tueruf, sconfisse il nemico, obbligandolo a ritirarsi al di là dell'Atbara, sono esposte nella relativa relazione che mi sono fatta premura di trasmettere, a suo tempo, all'E. V. » (1).

Sassari 1° ottobre 1909.

STEVANI FRANCESCO
tenente generale in posizione ausiliaria.

(1) *Rivista militare italiana*, dispense XVI e XVII, anno 1896.

CENNI SULL'ORGANIZZAZIONE MILITARE DELLA CONFEDERAZIONE SVIZZERA

Fra le istituzioni militari di Europa, veramente caratteristiche e meritevoli di studio, sono quelle svizzere; le quali, senza dubbio, rappresentano il limite cui possono tendere le istituzioni militari di un paese democratico.

Lo studio è tanto più utile oggi inquantochè una nuova legge, approvata nel 1907, ha per così dire rimesso in armonia coi tempi l'organizzazione militare, che data dal 1874.

Se si tiene poi conto che questa legge fu studiata e concretata col concorso delle società militari e di ginnastica, di circoli politici, industriali e commerciali, e chiunque altro volle occuparsene, non si può negare ch'essa sia una legge popolare nel senso più esteso della parola, e tenga quindi conto grandissimo delle esigenze sociali, pur assicurando al paese uno strumento efficace di difesa ed offesa.

La Svizzera, sola in Europa, ha saputo risolvere il problema che tante menti affatica: armare tutti i cittadini; avere in ciascuno di essi un soldato, senza che perciò sia tolto alla vita normale del paese un solo cittadino!

E l'estensione del concetto, che ogni individuo deve il proprio tributo alla patria, è tale che chi non può o non deve servire di persona — gli inabili e gli indegni, — deve servire col denaro. E così la Svizzera, senza tener conto del landsturm (milizia territoriale), conta un soldato su 14 e mezzo abitanti.

La costituzione militare svizzera ci riporta col pensiero all'organizzazione militare dei popoli primitivi: si direbbe quasi un ritorno storico. E difatti oltre all'obbligo del servizio personale, così strettamente inteso (1) noi vediamo in Svizzera, come nelle società primitive che l'esercito non è permanente ma intermittente; poichè, tranne pochi elementi, l'esercito non esiste che per un breve periodo di giorni all'anno (11 o 14). Però quando esiste è l'immagine fedele di quello che sarà in guerra.

(1) La nuova legge ha tolto quasi tutti gli antichi motivi di esenzione riguardanti essenzialmente funzionari addetti ai pubblici servizi; cosicchè oggi i casi di esenzione sono rarissimi.

*
*
*

L'obbligo del servizio, come è accennato, è personale ed obbligatorio: chi non può servire, o è indegno paga una tassa (1). Per contro la Confederazione provvede, per legge, ai bisogni delle famiglie, per le quali il braccio tolto al lavoro è elemento indispensabile di sussistenza; e questo sussidio è considerato come un vero debito dello Stato verso il cittadino, e non come una beneficenza, che potrebbe artarne il sentimento d'amor proprio.

Pel soldato il servizio va dal 20° al 43° anno di età. Nei primi 12 (10 se di cavalleria) il cittadino appartiene all'élite; negli 8 successivi alla landwehr, negli ultimi 3 al landsturm.

Per gli ufficiali in servizio va fino al 52° anno; meno per i gradi di colonnello brigadiere, colonnello divisionario e colonnello di corpo d'armata (in tempo di pace non esistono generali), per i quali non esistono limiti di età. A 38 anni gli ufficiali inferiori passano alla landwehr, a 44 tutti gli ufficiali, fino a comandante di corpo, passano al landsturm.

Si comprende come gli ufficiali siano giovanissimi: il Langlois dà le seguenti età medie: per i capitani 30, per i maggiori 34, tenenti colonnelli e comandanti di reggimento 41, colonnelli brigadieri 45. Quale esercito delle grandi potenze europee, può vantare tanta giovinezza nei quadri?

L'educazione militare del cittadino svizzero procede di pari passo colla sua educazione civile.

Tutti i giovani dai 10 ai 15 anni, debbono frequentare, per cura dei Cantoni, corsi di ginnastica preparatori. Questi corsi sono disciplinati e vigilati dalla Confederazione; l'istruzione comprende un minimo di 60 ore all'anno, e nei 5 anni s'impartisce l'istruzione così detta di 1° e di 2° grado.

Quella di 3° grado, che formerebbe il proseguimento delle precedenti, ed il cui scopo è « di sviluppare le forze fisiche, « l'energia ed il carattere... richiedendo sempre maggiori « sforzi alla volontà ed al coraggio » dovrebbe aver luogo dal 17° al 19° anno di età. Per ora non è obbligatoria, ma è affidata all'iniziativa di società private le quali, in cambio di concorso morale e pecuniario da parte della Confederazione, dedicano la propria attività a dare la prima istruzione militare al cittadino, insegnandogli specialmente l'uso delle armi. L'impulso governativo è tale che nello spazio di 14 anni il numero degli iscritti a dette società è quadruplicato. Quando

(1) La tassa militare dà un reddito che si aggira attorno a 2 milioni di lire.

sarà maggiormente popolarizzata tale istruzione diverrà obbligatoria. Gli istruttori di queste società sono generalmente ufficiali, sovente gli stessi ufficiali dei reparti nei quali saranno inquadrati più tardi i giovani, il che presenta un indiscutibile vantaggio.

Altra istituzione, che concorre allo scopo suaccennato, è quella dei corpi dei cadetti; nei quali vengono impartiti principii d'istruzione militare e nozioni sull'uso del fucile.

Questo rapido accenno ci spiega come tecnicamente si possa fare in breve tempo dello Svizzero un soldato capace (1); ma per spiegarci come il complesso di questi individui possa presentare la necessaria coesione morale e possa essere animato da quello spirito di solidarietà che distingue un esercito disciplinato da una folla, dobbiamo tener presenti due fatti. Il primo è il reclutamento strettamente regionale — tranne nell'artiglieria da campagna — per cui ogni anno quegli uomini che dovranno accompagnarsi in guerra si riuniscono o per manovra o per riviste o per esercizi di tiro, cosicchè ciascuno può apprezzare il braccio e il cuore di chi gli è accanto, e per contro ciascuno sa di essere conosciuto, e comprende che se fallirà alla prova suprema non resterà impunito. Il secondo fatto è che la gerarchia militare è costituita dalla aristocrazia dell'intelligenza e del carattere, ed il soldato vede in colui che comanda quello stesso individuo attivo ed intelligente che ha conosciuto nella vite civile.

Alla preparazione fisica del cittadino svizzero si accompagna la preparazione intellettuale militare, nei corsi che si svolgono alla scuola politecnica di Zurigo; dove parallelamente allo insegnamento tecnico, si svolge un insegnamento militare su basi stabilite dal consiglio federale.

I migliori allievi possono ricevere il grado di tenente, (sono pochissimi), dopo aver frequentato il corso delle reclute senza passare perciò per i gradi di sottufficiale.

**

La prima chiamata alle armi ha per scopo di dare al cittadino il complesso di cognizioni militari necessarie perchè possa entrare a far parte di un'unità di guerra. Esso frequenta appunto una « scuola di reclute ». I pericoli di una istruzione soverchiamente intensiva, la necessità di cu-

(1) Nella leva del 1907 soltanto il 24 per 100 dei giovani non aveva mai frequentato corsi di ginnastica; per contro il 28 per 100 erano membri di società ginnastiche o sportive.

rare alcuni particolari dell'addestramento, il cui valore è cresciuto nella guerra moderna, fecero piegare il paese alla necessità di prolungare di circa una ventina di giorni la durata che questa scuola aveva una volta. Cosicchè la durata attuale è la seguente:

Scuola delle reclute di fanteria e genio . .	giorni 60
Id. id. di cavalleria	> 90
Id. id. di artiglieria e truppe da fortezza	> 75
Id. id. delle rimanenti specialità	> 60

Le scuole si svolgono in così dette piazze d'armi, ove si costituiscono speciali unità per l'istruzione, unità che non hanno nulla i quali vedere con quelle di mobilitazione, nelle quali i giovani soldati verranno poi incorporati.

La direzione di queste scuole è affidata a taluni ufficiali detti istruttori, i quali costituiscono gli unici quadri in servizio attivo permanente. Però l'istruzione effettiva è impartita da ufficiali e sottufficiali di nuova nomina oppure proposti per l'avanzamento.

Cosicchè non esiste nell'esercito svizzero un ufficiale che, a suo tempo, non sia stato istruttore; e poichè nelle scuole di reclute si formano sempre unità organiche e con effettivi prossimi a quelli da guerra, i detti istruttori, al termine della scuola, non solo hanno acquistato esperienza di istruttori, ma hanno esercitato se stessi nell'impiego e nel comando dell'unità dovuta al proprio grado.

Alla « Scuola delle reclute » sono scelti i futuri quadri sulla base dell'articolo 10 della legge sull'organizzazione militare, e cioè:

« Ogni militare è obbligato ad accettare un grado, di prestare i servizi che detto grado comporta e di assumere un comando. Chi riveste un grado deve adempierne gli obblighi ».

È vero altresì — osserva il Langlois — (1) che tale disposizione non ha avuto fin ora bisogno di sanzione per essere osservata; poichè il numero di buone volontà non fa certo difetto.

Dalla « Scuola delle reclute » i futuri quadri passano adunque alla scuola dei sottufficiali, (2) la quale dura 20 giorni per la fanteria, sanità, sussistenza e treno e 35 giorni per la cavalleria, artiglieria, genio e truppe da fortezza.

(1) *Des jours dans l'armée suisse.*

(2) Sono sottufficiali anche i caporali.

I sottufficiali di nuova nomina debbono poi frequentare, quali istruttori, una scuola di reclute.

Tra i sottufficiali sono scelti i futuri ufficiali, i quali in tal caso non fanno il tirocinio di istruttori come sottufficiali; ma vanno ad una scuola per ufficiali della durata di:

80 giorni per fanteria, cavalleria e truppe da fortezza;

105 giorni per artiglieria (in due periodi);

60 giorni per treno e sussistenze;

40 giorni per sanità e veterinaria.

I tenenti di nuova nomina prendono parte, in qualità di istruttori, ad un corso di reclute.

Ogni anno adunque, dal contingente di leva, mercé le scuole suindicate si hanno soldati, sottufficiali e ufficiali. Orbene, solo al termine delle rispettive scuole i detti elementi entrano a far parte delle unità di guerra federali e cantonali: e d'allora in poi ogni qualvolta saranno chiamati alle armi sarà per ritornare alle stesse unità e sotto gli stessi comandi.

Dette unità vengono convocate ogni anno se dell'élite, ogni quattro se della landwehr, nei così detti corsi di ripetizione.

L'appellativo *corsi di ripetizione* non deve però far credere che essi siano scuole di reclute in piccolo; il dipartimento militare nei suoi « *Buts généraux de l'instruction* » pel 1908, affermava che detti corsi servono a sviluppare le qualità manovriere della truppa, e costituiscono il complemento dell'istruzione delle unità e dei rispettivi capi.

I corsi durano 11 giorni (14 per l'artiglieria e le truppe da fortezza). Non tutti gli anni però gli individui tornano alle armi: 7 volte durante la permanenza nell'élite (12 anni) 8 quei di cavalleria; i sottufficiali dal grado di sergente in su 10 volte; gli ufficiali sempre. Annualmente avviene adunque una vera e propria mobilitazione, specialmente per l'élite, mobilitazione temperata dal fatto che su 12 classi ne convengono annualmente alle armi 7.

Il corso di ripetizione si divide in due periodi: il 1° è utilizzato per mettere i reparti alla mano dei comandanti, e per fare eseguire i tiri al bersaglio, il 2°, detto *d'applicazione*, è impiegato in manovre d'insieme a cominciare da quelle di brigate contrapposte, fino a quelle di corpo d'armata contro nemico segnato.

La ripartizione del lavoro ed il programma d'istruzione sono stabiliti qualche tempo prima della convocazione delle unità e vengono comunicati in precedenza a tutti i qua-

dri, compresi i sottufficiali, affinché tutti sappiano ciò che si vuol fare e si preparino al disimpegno del proprio compito; e non si debba perciò perder tempo, durante il breve periodo di richiamo, ad impartire ordini ed istruzioni (1).

Nell'anno in cui gl'individui non prendono parte a corsi di ripetizione, gli iscritti all'élite ed alla landwehr debbono eseguire taluni esercizi di tiro. È in facoltà degli individui di eseguire detti esercizi presso le società di tiro a segno locali; e direi quasi che sono obbligati di farlo perché diversamente sono chiamati, per 3 giorni, a frequentare una scuola di tiro senza ricevere nè indennità nè soldo.

In complesso, durante la permanenza nell'élite e nella landwehr, soldati ed ufficiali debbono prestare il seguente numero di giorni di servizio.

	Soldati	Sottufficiali
Fanteria.	142	282
Cavalleria	178	325
Artiglieria	173	353
Genio.	142	297

La durata complessiva è adunque limitata; ma si pensi che l'istruzione è intensiva; e che, ripartita nel tempo, ha maggior valore che non accentrata in una lunga ed unica permanenza alle armi.

L'istruzione sul tiro è poi particolarmente curata, tantoché il soldato svizzero, durante tutto il periodo in cui è iscritto all'élite od alla landwehr, è obbligato a sparare almeno 1025 cartucce.

Si pensi che il nostro soldato, nei tre anni di permanenza alle armi, spara appena 498 cartucce.

Ma non solo i richiami quasi annuali, specie durante la assegnazione all'élite, non solo l'obbligo di eseguire annualmente tiri al bersaglio mantengono vive le attitudini del soldato di fanteria svizzero; ma vi concorrono le numerose società volontarie di tiro, le società militari, e le società ginnastiche.

Le società volontarie di tiro sorgono nei vari cantoni, o per iniziativa privata o per cura delle autorità cantonali. La confederazione se ne assicura il controllo e stabilisce programmi; in cambio dà sovvenzioni, essenzialmente ce-

(1) Nel 1903 il I corpo d'armata eseguì questo programma: 3 giorni per la scuola di compagnia e battaglione e per le esecuzioni dei tiri; due giorni per manovre di brigate contrapposte; 3 giorni per manovre di divisioni contrapposte; 2 giorni per manovre di corpo d'armata contro nemico segnato.

dendo cartucce al di sotto del prezzo di costo. Per tale ragione nel bilancio del 1908 era calcolato un *deficit* di 1,029,780 lire. Per dare un'idea dello sviluppo di questa istituzione dirò che nel 1907 si contavano 3777 società sovvenzionate dal governo, con un effettivo di 224,416 soci, i quali spararono in complesso 30,899,975 cartucce da fucile; il che ripartito fra tutti i cittadini svizzeri aventi più di 20 anni, dà una media di 49 cartucce per ciascuno!

Le società militari hanno per scopo di « aiutare lo sviluppo delle istituzioni militari, di propagarne il gusto e « di coltivare i sentimenti di cameratismo che debbono regnare fra compagni d'arme ». (Statuto della società degli ufficiali della confederazione Svizzera, 1877).

Sono organizzate per città o per cantone, per regione o per divisione.

Esercitano la propria azione, durante la stagione invernale per mezzo di corsi tecnici, conferenze, esercitazioni sulle carte; e durante l'estate per mezzo di corsi pratici, d'esercizi all'aperto, di riunioni di tiro, di corse e percorsi attraverso paesi; e queste riunioni terminano generalmente con feste intime durante le quali si consolidano i sentimenti di fratellanza d'armi.

Le più importanti società militari sono la Società degli Ufficiali della confederazione Svizzera e quella dei Sottufficiali della confederazione Svizzera.

La società degli ufficiali si riunisce ogni 3 anni a congresso e discute tutte le questioni più importanti, riguardanti anche i perfezionamenti da apportare all'organismo militare. I risultati di queste discussioni sono poi comunicate al Ministero della guerra. In occasione di tali congressi hanno luogo importanti concorsi di letteratura militare con premi in danaro per i migliori lavori.

Per dare un'idea dell'attività spiegata dalla società degli ufficiali della confederazione Svizzera riporterò le seguenti notizie tolte dal libro del Lemant.

Nel 1900-1901 le varie sezioni dipendenti da detta società degli ufficiali avevano tenuto 68 sedute, date 88 conferenze, indette 7 riunioni; eseguite 33 manovre sulla carta, 7 esercizi di servizio in campagna o di ricognizioni, 21 tiri al revolver, 6 fra corse o percorsi con un complesso di 122 concorrenti.

Analoghe missioni ha la Società fra i sottufficiali della confederazione Svizzera. La riunione dell'assemblea generale dà luogo, per 2 o 3 giorni, a feste militari federali, concorsi tiro, gare di scherma, d'attacco e condotta dei pezzi, ser-

vizio delle bocche da fuoco ecc. I soci erano, al 30 giugno 1904, 4804.

Le società militari sono anch'esse sussidiate e la somma stabilita nel bilancio del 1908 saliva a 745,800 lire.

Le varie società ginnastiche, le quali contribuiscono assai efficacemente a mantenere ed accrescere le attitudini militari, fanno capo quasi tutte alla *Società federale di ginnastica*. Nel febbraio 1906 detta federazione comprendeva 671 società, con un totale di 51,766 soci di cui 13,555 attivi.

Queste società sono anch'esse sovvenzionate dalla confederazione, la quale ne regola i programmi e trae di là i maestri di ginnastica, destinati ad impartire l'istruzione di 1° e 2° grado ai giovani.

* *

Abbiamo già accennato al reclutamento degli ufficiali; essi sono tratti dal contingente di leva mercè duplice selezione. Abbiamo anche detto che gli ufficiali di nuova nomina debbono prender parte come istruttori ad una scuola di reclute, e debbono ritornare sotto le armi ogni anno in occasione dei corsi di ripetizione.

Se nel servizio prestato durante i corsi di ripetizione il tenente è dichiarato idoneo all'avanzamento, egli è ammesso a frequentare un corso teorico di 30 giorni (scuola centrale n. 1), dopo il quale, ottenuta l'idoneità, è promosso primo tenente.

Il primo tenente è promosso capitano quando abbia dimostrato la propria capacità al comando di una compagnia, squadrone o batteria, durante una scuola di reclute.

I capitani dichiarati idonei all'avanzamento debbono conseguire l'idoneità alla scuola centrale n. 2, della durata di 50 giorni. Dal grado di maggiore in su l'avanzamento è per anzianità; ma la selezione è assai grande ed i criteri che la determinano molto rigidi.

La nuova legge stabilisce poi che gli ufficiali possano essere chiamati a frequentare speciali scuole di tiro, corsi tecnici, ecc.

Parallelamente poi alle varie scuole diremo così regolamentari, si svolgono ogni anno, presso la scuola politecnica di Zurigo, speciali corsi di materie militari, per ufficiali desiderosi di estendere la propria coltura. I programmi sono stabiliti dal Ministero, il quale provvede anche alla nomina dei professori.

Tenendo conto delle varie scuole e dei richiami, il servizio effettivo di un ufficiale subalterno, per tutta la permanenza

nell'élite e nella landwehr va da un minimo di 398 giorni ad un massimo di 494 secondo le varie armi; quello di un capitano da 548 a 672; quello di un maggiore da 707 ad 874 giorni.

Come già si disse per la truppa, questi numeri rappresentano giornate di lavoro effettivo, anzi di lavoro intensivo; e per di più l'esercizio del comando è assai istruttivo per il fatto che i reparti presentano sempre effettivi rilevanti (1).

Lo stato maggiore — perchè anche la Svizzera ha uno stato maggiore — comprende ufficiali dal grado di capitano in su, ed è reclutato tra gli ufficiali inferiori che abbiano frequentato con esito favorevole la scuola centrale n. 2, necessaria per conseguire l'idoneità al grado di maggiore.

Per conseguire il grado di maggiore di stato maggiore bisogna aver ottenuto l'idoneità in un corso speciale della durata di 42 giorni. A complemento di queste scuole, gli ufficiali di stato maggiore frequentano poi un corso speciale della durata di 21 giorni.

Gli ufficiali di stato maggiore cooperano alla preparazione alla guerra facendo servizio per turno presso il comando del corpo di stato maggiore; di più ogni anno prendono parte, col comando al quale sono addetti in caso di mobilitazione, ai richiami per l'istruzione.

Oltre a ciò ogni anno eseguono viaggi d'istruzione della durata di 11 giorni: un anno a scopo tattico, un anno a scopo strategico; e di tanto in tanto prestano servizio presso le truppe.

La questione dei quadri, assai curata in Svizzera — e si comprende il perchè — meriterebbe un più lungo esame: il poco detto fin qui, varrà a farne rilevare talune caratteristiche. Anzitutto come il reclutamento e l'avanzamento siano basati sul principio di una accurata selezione che, iniziata nella massa del contingente di leva, prosegue nei gradi più elevati mercé prove pratiche e teoriche; in secondo luogo come la coltura militare sia ripartita nel tempo in modo che agli studi più elevati possa concorrere il prezioso sussidio dell'esperienza.

Si aggiunga poi che la pubblica trattazione di tutte le questioni militari e l'ampia diffusione che ne avviene per mezzo della stampa contribuiscono a mantenere assai elevato il livello della coltura professionale dei quadri.

(1) Nelle ultime manovre le compagnie di fanteria avevano la forza di 100 uomini.

E certo la Svizzera può vantarsi di aver un corpo di ufficiali di grande valore; il Bonnal giudica che la media coltura militare degli ufficiali svizzeri sia superiore alla coltura media degli ufficiali francesi. Certo le belle pubblicazioni militari svizzere fanno ritenere assai verosimile l'autorevole giudizio.

Vediamo ora rapidamente come possa essere amministrato ed ordinato un esercito del quale esistono in permanenza solo pochissimi elementi.

C'è un Ministero della guerra federale, con tante divisioni quante sono le armi o specialità di servizio. Ogni divisione ha la più grande autonomia e risolve tutte le questioni che riguardano la propria arma o servizio.

Ogni cantone inoltre ha una propria amministrazione militare cantonale; la quale, mediante personale civile, sovraintende alla matricola degli individui, alla gestione dei materiali di mobilitazione dei corpi, dei magazzini e delle caserme.

Un numero intero di cantoni forma 1 divisione militare; sono 8 in totale.

Ogni cantone, per contro, costituisca un numero intero di unità organiche di fanteria o cavalleria. L'artiglieria da campagna ed altre specialità d'arma o servizi sono federali.

Il territorio di ogni cantone è diviso in distretti di reclutamento ciascuno dei quali costituisce una data unità, il cui comandante — per l'art. 86 della legge 1907 — deve vigilare che l'effettivo sia sempre corrispondente all'organico e controllare che l'armamento e l'equipaggiamento personale come pure l'equipaggiamento dei corpi, siano mantenuti al completo ed in buono stato.

Ogni individuo ha un libretto di servizio dal quale risulta tutto quanto riguarda la propria carriera militare; a cominciare dalla classificazione nell'esame fisico e letterario, che subisce all'atto della chiamata alle armi, fino all'atto del congedamento assoluto. Il militare conserva presso di sé, tranne rare eccezioni, l'equipaggiamento personale e l'armamento (1), che rimangono di sua proprietà al termine degli obblighi di servizio.

Risulta dal poco detto che l'amministrazione della guerra non distoglie alcun elemento militare, del quale fa una

(1) Il soldato svizzero deve provvedere da sé alla biancheria ed alla calzatura. L'amministrazione militare ne facilita però l'acquisto.

scrupolosa economia in tutto ciò che non è addestramento alla guerra.

Così il numero degli attendenti è limitatissimo — gli ufficiali ricevono per contro una indennità — ed ai servizi di fatica nelle caserme è impiegato esclusivamente personale civile.

Un particolare interessante riguarda i quadrupedi.

I comandanti di grandi unità, gli ufficiali di stato maggiore e di cavalleria hanno il cavallo tutto l'anno, e ricevono perciò speciali indennità. Gli altri ufficiali si provvedono di cavallo in occasione di richiamo per istruzione, prendendolo in affitto dal commercio: in caso di mobilitazione lo ricevono dalla Regia federale.

La Regia federale, istituita a questo scopo, in tempo di pace acquista ed addestra un certo numero di quadrupedi che vengono utilizzati nelle varie scuole.

Per i cavalli di truppa conviene distinguere quanto riguarda l'artiglieria da campagna dalla cavalleria.

Il soldato di cavalleria, per essere tale, deve dimostrare di poter mantenere un cavallo tutto l'anno, o presentare una terza persona che si assuma tale obbligo. Ciò posto la recluta acquista dal governo un cavallo, mercè pagamento di metà del prezzo di stima. A sua volta il governo, nel periodo di 10 anni, restituisce all'acquirente metà della somma pagata: al termine dei 10 anni il cavallo è di proprietà assoluta del soldato ed entrambi cessano di far parte dell'élite.

Nei periodi in cui il soldato non è in servizio, il cavallo può essere adoperato, purché l'uso che se ne fa non ne scemi le attitudini al servizio da sella. Il governo si assicura di ciò mercè la vigilanza continua, di cui hanno obbligo gli ufficiali di cavalleria del reparto, cui il soldato appartiene.

Per l'artiglieria esiste invece il deposito d'artiglieria, il quale ha il duplice scopo: di provvedere al fabbisogno annuale delle scuole di reclute d'artiglieria, e introdurre nel paese cavalli stranieri atti al servizio speciale dell'arma. Il deposito ogni anno acquista all'estero da 100 a 120 cavalli: li istruisce sommariamente, indi li dà alle varie scuole di reclute nel periodo da febbraio a settembre.

A settembre li vende, a favorevoli condizioni, a cittadini svizzeri, i quali però si obbligano dinon venderli all'estero. In virtù di questo sistema nel 1904 esistevano in paese 1000 di tali cavalli, nucleo discreto per assicurare la mobilitazione delle batterie.

Siccome poi l'esiguo numero dei cavalli del deposito non sarebbe sufficiente per provvedere al traino delle batterie,

in occasione di corsi di ripetizione o grandi manovre, così in tali casi il deposito noleggia il fabbisogno, rivolgendosi preferibilmente ai proprietari dei quadrupedi ceduti dal governo.

Come si vede anche sotto questo punto di vista, ogni volta che l'esercito svizzero è chiamato alle armi, si compie una vera e propria mobilitazione.

Vediamo ora qualche cosa della vita di quest'esercito.

Poiché ogni classe di cittadini conviene annualmente alle armi, è naturale che il trattamento del soldato debba essere per lo meno quello proprio delle medie classi sociali. E difatti le caserme sono bellissime: il Langlois che ebbe occasione di visitare quella di Brugg ne descriveva la bellezza, la comodità, la illuminazione sfarzosa, la pulizia quasi esagerata, il *comfort* della sala da bagno, la perfetta organizzazione delle cucine.

Gli ufficiali dormono in quartiere, in camere signorilmente arredate. Il loro servizio personale è disimpegnato da domestici — generalmente uno ogni 4 — che gli ufficiali stessi pagano, ricevendo in compenso dal governo una indennità.

Il trattamento degli uomini è ottimo: al mattino caffè latte e cioccolato; a mezzogiorno e alla sera minestra, un piatto di carne ed un piatto di legumi. La cucina è diretta da un sottufficiale istruito a questo scopo.

« Il lavoro giornaliero — dice il regolamento svizzero — è generalmente di 8 ore. La domenica dev'essere considerata come giorno di riposo ». Ed altrove: « Il tempo consacrato al lavoro dev'essere bene impiegato; una volta terminato il lavoro gli uomini hanno diritto ad un riposo che potrà essere abbreviato soltanto per motivi imperiosi. È un errore il credere che esigendo dagli uomini un lavoro ininterrotto, un'attività senza riposo, si sviluppi la loro istruzione, la loro resistenza e la loro disciplina ».

Giunti a questo punto è lecito domandare il valore tecnico che può avere un esercito basato su istituzioni militari così radicalmente diverse da quelle degli altri paesi. E la risposta è data da autorevoli giudizi di ufficiali stranieri che ebbero occasione di assistere alle esercitazioni annuali in Svizzera. Il Langlois, che presenziò le grandi manovre del 1906, afferma la eccellente qualità della fanteria: disciplina di marcia, manovra ordinata e razionale, abilità nel percorrere

terreni rotti — rileva una lacuna nel deficiente servizio delle pattuglie, degli informatori, guide di collegamento ecc. E da ritenere che colla maggior durata che avranno da ora innanzi le « Scuole di reclute » anche questi difetti scompariranno. Circa la cavalleria il Langlois ne pregia la perfetta regolarità delle andature, il modo franco e deciso di procedere dei cavalieri, e la loro saldezza in sella; circa l'artiglieria pone in luce la bontà dei traini, l'abilità dei conducenti, il razionale impiego delle batterie e la precisione nel servizio dei pezzi.

Altro giudizio favorevole è quello di un ufficiale superiore tedesco che pure assistè a dette manovre e che ne scrisse sul *Berliner Tagblatt*. Dopo aver reso omaggio alle qualità di resistenza del soldato svizzero, l'autore esamina la tattica delle diverse armi ed elogia la fanteria che seppe abilmente sfruttare nell'avanzata i più piccoli accidenti del terreno, e condurre a termine gli attacchi con calma e sicurezza; elogia poi la cavalleria rilevando come sia errata l'opinione di mediocrità che si ha di essa, soggiungendo: « Avrei augurato a tutti coloro che hanno una simile opinione, di assistere alle ultime manovre, così avrebbero potuto conoscere la cavalleria svizzera e cambiar completamente d'opinione.

« Certo dalla cavalleria svizzera non si possono pretendere le brillanti evoluzioni degli squadroni degli eserciti permanenti; ma in uno dei principali scopi di quest'arma, l'esplorazione, la cavalleria svizzera può perfettamente sostenere il paragone colla cavalleria degli eserciti permanenti ».

Ed infine cito la conclusione di uno scritto del generale Bonnal, che assistè alle grandi manovre del 1908.

« En résumé si l'on juge l'armée suisse par le 3^e corps, que le général Wille commande avec tant d'autorité, cette armée apparaît comme très redoutable grâce aux qualités de race du soldat, à la passion guerrière qui anime les classes dirigeantes, enfin aux institutions du pays et notamment, à ses écoles militaires ».

**

Le forze di cui dispone la Svizzera sono le seguenti (1):

Elite 138.252; uomini

Landwehr 66.317; uomini

Landsturm 304.428. uomini

Queste forze, in tempo di guerra, costituiscono l'esercito di campagna ed i vari presidi.

(1) *Revue Militaire Suisse*, maggio 1908.

L'esercito di campagna si compone di 4 corpi d'armata di 2 divisioni con truppe suppletive. Le divisioni, tutte formate dall'élite, hanno presso a poco la composizione che hanno le nostre; le truppe suppletive invece ne differiscono alquanto perchè in luogo del reggimento bersaglieri, hanno una brigata di fanteria landwehr, di più una compagnia mitragliatrici.

A tali forze si debbono aggiungere quelle dei presidi del gruppo fortificato di S. Maurizio e del Gottardo. Queste piazze, in tempo di pace, hanno un presidio stabile, il quale oltre a metterle al sicuro da un colpo di mano, provvede alla manutenzione del materiale esistente.

I presidi di pace sono costituiti con elementi volontari e assoldati, i quali, all'atto della mobilitazione, raggiungono i corpi ai quali sono assegnati, e vengono sostituiti dalle truppe effettivamente destinate alla difesa di quei sbarramenti. Siccome d'altra parte i presidi di pace non sarebbero sufficienti a garantire il possesso delle opere, non appena indetta la mobilitazione, in attesa della costituzione definitiva dei presidi di guerra, concorrono alla difesa le cosiddette *guardie regionali*. Le guardie regionali sono formate da tutti gli individui atti alle armi, a qualsiasi arma o categoria appartengano, abitanti le testate delle valli prossime alla zona delle opere; questi individui, non appena sorge qualche minaccia, si concentrano in alcune località fissate dal comandante la zona fortificata, e provvedono ad una prima difesa.

**

Molte cose ed anche interessanti resterebbero a dire; ma non è il caso di farlo, dati i modesti confini di questo studio. Chiuderemo invece questi cenni con alcune considerazioni. Anzitutto: le istituzioni militari della Svizzera possono essere adottate dagli altri Stati di Europa?

Io non credo; ma per ragioni diverse da quelle cui comunemente si accenna. È opinione diffusa che gli ordinamenti militari svizzeri possono essere sufficienti per un paese neutrale e che ha quella particolare configurazione geografica. Nulla di più inesatto. La configurazione geografica è tale, che pochi paesi offrono tante vie aperte all'invasione e non soltanto di piccoli eserciti. Dalle più antiche età, a partire da Annibale e Cesare, fino all'arciduca Carlo, Massena, Souvarov, Bonaparte, i grandi condottieri di Europa hanno conosciuto e percorso le strade e i passi della Svizzera, disputandosene il possesso.

La neutralità, poi non dispensa per nulla la Svizzera dal provvedere alla propria difesa, anzi questa è condizione *sine qua non* di quella. La dichiarazione di neutralità, sancita dal trattato di Vienna del 1815, ebbe per base di impedire il possesso di una regione che permette, a chi la occupa, di agire verso i quattro punti cardinali; e fu perciò sottoposta alla condizione che la Svizzera annunziasse all'Europa « colle sue istituzioni federali che 50.000 soldati, in caso di bisogno, guarderanno le frontiere e che tutta la nazione concorrerà a sostenerli per far rispettare i confini e la neutralità ».

Ad ogni modo, quali che siano le esigenze militari della Svizzera, il fatto è che le sue istituzioni militari danno per risultato un esercito numeroso, sull'istruzione del quale abbiamo già esposto autorevoli giudizi.

Il perchè ciò è possibile in Svizzera bisogna cercarlo nelle qualità della razza e, soprattutto, nel sentimento di patriottismo che anima i cittadini.

La razza nel fondo sia militare: gli Svizzeri da mille anni in qua hanno preso parte a tutte le guerre d'Europa, le truppe svizzere sono state sempre stimate e ricercate e quasi tutte le potenze d'Europa ne hanno avuto al proprio servizio. Secondo lo scritto di un ufficiale di stato maggiore svizzero, negli ultimi 500 anni la Svizzera avrebbe fornito 105 corpi senza precisata organizzazione, 291 reggimenti, 24 battaglioni indipendenti, 229 compagnie indipendenti, due batterie e $\frac{1}{2}$ squadrone. Oltre a ciò 627 ufficiali generali e 66.000 ufficiali.

E delle glorie guerriere della Svizzera fanno fede i musei ed arsenali di Berne, Zurich, Soleure, Bâle, Schwytz, Bienne, St. Gall.

Ma queste qualità della razza a poco servirebbero qualora non fossero stimulate da un sentimento patriottico elevatissimo. E' nelle scuole elementari che, insieme coll'educazione fisica, si inculca nel fanciullo il sentimento dell'amor di patria ed il culto dei ricordi guerrieri. E' su tali sentimenti che poggia tutta l'organizzazione militare svizzera; fate che tali sentimenti si affievoliscano e la Svizzera poco alla volta dovrà accettare le istituzioni militari degli altri Stati d'Europa. Questo concetto spiega la guerra che il governo fa all'antimilitarismo, guerra senza quartiere, non solo; ma l'opinione pubblica è già favorevolmente disposta ad accettare una legge che deferisca ai tribunali militari coloro che incitano a mancare ai doveri del militare.

E' per amor di patria che i cittadini svizzeri, mediante *referendum*, si sono imposti colla nuova legge oneri militari

maggiori che nel passato; è per amor di patria che la Svizzera sopporta senza recriminazioni le conseguenze qualche volta penose d'una istruzione militare intensiva, la quale esige sovra ogni altra cosa grande energia.

« Alle ultime grandi manovre — dice il Langlois nel suo libro sulle manovre svizzere del 1907 — un ufficiale in ricognizione dà una sciabolata e ferisce gravemente un soldato del partito opposto che voleva farlo prigioniero.

« E' stato punito? I giornali ne hanno parlato? No.

« In una esercitazione notturna, un tenente ha il polmone trafitto ed un soldato è ferito alla coscia da un colpo di baionetta. I giornali accennano al fatto, ma nessuno fa recriminazioni.

« In una scuola di cavalleria, due plotoni caricano l'uno contro l'altro. L'istruttore trovando che la carica manca d'energia, la fa ricominciare due volte, all'ultimo i due plotoni si attraversano: cadono 22 cavalli, 3 debbono essere abbattuti, un tenente ha una coscia fracassata.

« Nessun lamento.

« Ebbene — dice il Langlois — se per questi fatti mostrate meraviglia vi sentirete rispondere: Chi vuole il fine, deve concedere i mezzi: si tratta di un sacrificio alla patria! ».

■ ■

Se il voler trapiantare da noi le istituzioni militari svizzere è un'utopia, non è però men vero che molte buone idee che le informano potrebbero trovare utile applicazione anche presso di noi: così la riduzione della ferma, l'istruzione delle classi in congedo ecc., la rigorosa economia nell'impiego del soldato in servizi ed incarichi non aventi per iscopo la preparazione alla guerra.

Il problema della riduzione della ferma è assai complesso e non può essere risolto senza aver prima provveduto ad una educazione morale e fisica della gioventù sì che il sentimento di disciplina e l'addestramento alle armi non richiedano le attuali lunghe permanenze sotto le armi.

L'istruzione delle classi in congedo, specie dei quadri, è deficiente. Occorre introdurre anche presso di noi il concetto delle chiamate brevi e frequenti, come quello che rispetta gli interessi sociali e provvede a mantenere desti le qualità militari. Così pure degna di apostolato sarebbe l'idea di promuovere l'imitazione delle associazioni fra ufficiali in congedo, che si prefiggessero scopi analoghi a quelli che informano le società militari svizzere, stimolando essenzial-

mente quell'attività intellettuale militare che oggidì è quasi nulla.

Chi abbia portata l'attenzione sullo smisurato impiego che si fa del soldato in servizi non aventi per scopo immediato la preparazione alla guerra, non può non essere rimasto impressionato. L'enorme falange di attendenti, piantoni ecc. che ogni anno si preleva dal contingente di leva, il gran numero di giornate che il soldato perde per essere adibito a servizi speciali, autorizza a ritenere che qualora, prendendo esempio dalla Svizzera, si impiegasse a questo scopo personale civile sarebbe possibile una sensibile riduzione della ferma. Il personale civile non solo costa meno e rende di più; ma il suo impiego sarebbe una vera economia sociale. E difatti quante energie giovanili noi sciupiamo nel servizio di guardia o di piantone quando lo stesso ufficio potrebbe essere disimpegnato da un povero vecchio, poco atto al lavoro? E su questo argomento quanto vi sarebbe da dire!

*
* *

Per concludere, come ho già accennato, l'organismo militare svizzero è un tutto armonico e sarebbe follia voler introdurre nel nostro ordinamento talune sue disposizioni tal quali esse sono. Ma nulla impedisce che lo spirito di talune disposizioni rivesta presso di noi altra forma e si espliciti in altro modo: mirando così ad avvicinarci a quella soluzione ideale del problema militare, che consiste nell'assicurare al paese un valido strumento di guerra col minimo aggravio personale del cittadino.

ROBERTO BENCIVENGA
capitano di stato maggiore.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

FRANCIA.

RIORGANIZZAZIONE DELL'ARTIGLIERIA. — Quando la riorganizzazione dell'artiglieria, prescritta dalla legge del 24 luglio 1909 sarà compiuta, l'artiglieria francese sarà così costituita:

Truppa metropolitana.

Batterie dislocate in Francia ed in Corsica:

a piedi da costa	42	89
a piedi da fortezza	47	)
raggruppate in 11 reggimenti a piedi.		
montate da 75	619	
montate da 155 C. T. R.	21	} 670
da montagna	14	
a cavallo	16	
raggruppate in 62 reggimenti campali (20 di corpo d'armata a 12 batterie e 42 divisionali a 9 batterie più 3 reggimenti da montagna.		

Batterie dislocate fuori Francia (Algeria e Tunisia):

a piedi da costa	8	} 27
montate da 75	15	
da montagna	4	
	786	

raggruppate in 7 gruppi autonomi.

compagnie operai	4
sezioni di operai tipi diversi	86
64 sezioni saranno assegnate ai reggimenti da campagna e montagna, le 4 compagnie e le altre 22 sezioni saranno riunite ai reggimenti a piedi pel servizio delle piazze forti.	

La nuova organizzazione dovrà essere terminata nello spazio di 2 anni a partire dalla promulgazione della legge ed avrà luogo secondo il seguente programma:

Al 1° ottobre 1909:

Creazione di 94 batterie montate da campagna da 75; trasformazione di 36 batterie a cavallo di corpo in batterie montate.

Al 1° marzo 1910:

Creazione di 10 stati maggiori di reggimento d'artiglieria da campagna (uno in ciascuna delle brigate 8^a, 14^a, 16^a, 18^a, 19^a, 20^a; due alle brigate 6^a e 7^a).

Creazione di 2 stati maggiori di reggimento di artiglieria da montagna.

Creazione di 11 stati maggiori di reggimento d'artiglieria a piedi.

Cambi degli effettivi delle batterie a piedi.

Creazione di 5 stati maggiori di gruppi d'artiglieria campale in Africa.

Creazione di 4 batterie da montagna in Africa.

Creazione di 7 stati maggiori di gruppi d'artiglieria a piedi in Africa.

Al 1° luglio 1910:

Sostituzione delle 10 compagnie operai e delle 3 artiglieri con 4 compagnie operai e 86 sezioni d'operai.

Al 1° ottobre 1910:

Creazione di 65 batterie montate da 75.

Creazione di 8 batterie montate da 155.

Al 1° marzo 1911:

Creazione di 12 stati maggiori di reggimento d'artiglieria da campagna (in ciascuno delle brigate 1^a, 2^a, 3^a, 4^a, 5^a, 9^a, 10^a, 11^a, 12^a, 13^a, 15^a e 17^a).

(Dal Bulletin Officiel).

ASSEGNAZIONE DI CARTUCCE PER GLI ESERCIZI DI TIRO NEL 1909-1910. — Il numero delle cartucce a pallottola ed a salve per fucile, carabina o moschetto, assegnate per l'esercizio 1909-1910, a ciascun ufficiale ed uomo di truppa dell'esercito attivo, è fissato dalla seguente tabella:

ARMA E SERVIZI	Numero di cartucce	
	a pallottola	a salve
Fanteria	170	50
Cavalleria	88	18
Artiglieria	24	—
Genio	170	50
Treno degli equipaggi militari	24	—

Gli uomini della riserva e dell'esercito territoriale hanno diritto egualmente a cartucce per le due specie di tiro, ma in quantità minore delle truppe dell'esercito attivo.

Per il tiro col revolver, gli ufficiali di tutte le armi come pure gli uomini di truppa armati di revolver in fanteria, cavalleria e genio riceveranno 36 cartucce a pallottola; gli uomini delle altre armi e servizi 24 cartucce. Gli ufficiali e gli uomini di truppa della cavalleria hanno diritto, inoltre, a 12 cartucce a salve; quelli delle altre truppe montate a 6 cartucce a salve.

Indipendentemente delle cartucce da revolver date gratuitamente agli ufficiali subalterni che assistono agli esercizi di tiro delle loro truppe, gli ufficiali, funzionari e impiegati militari assimilati agli ufficiali, dell'esercito attivo, della riserva e dell'esercito territoriale hanno diritto personalmente ad una distribuzione di 30 cartucce a pallottola per revolver M. 1892 al prezzo di un centesimo per cartuccia, ed essi possono ricevere, ancora, 90 cartucce a pallottola al prezzo di 6 centesimi ciascuna.

Le sezioni di mitragliatrici potranno disporre ciascuna di 10.000 cartucce a pallottola e di 10.000 cartucce a salve, ad eccezione delle sezioni addette alle difese delle piazze che ne riceveranno soltanto 5000 di ciascuna specie per quelle montate su affusto a treppiede e 2000 per quelle incavalcate su affusto da ramparo, in caponiera o torretta.

(Dal Bulletin Officiel).

PORTOGALLO.

RIASSUNTO DEL REGOLAMENTO RELATIVO AGLI ESAMI D'IDONEITÀ DEI COLONNELLI E CAPITANI PROPOSTI AL GRADO SUPERIORE. — Il Ministero della guerra portoghese ha emanato, in data 22 luglio u. s., un regolamento, del quale qui si riassumono le principali disposizioni, contenente le norme per accertare l'idoneità dei colonnelli e capitani proposti al grado superiore.

Per l'avanzamento al grado di generale di brigata.

1° Le prove speciali richieste per l'avanzamento al grado di generale sono tre: scritta, pratica e orale.

2° Tali prove si fanno per tutti i candidati presso il comando di una determinata divisione militare.

3° La commissione d'esame sarà composta di un generale di divisione, presidente, e quattro generali di brigata, scelti in modo che siano rappresentate tutte le armi e il servizio di stato maggiore.

Il generale meno anziano funzionerà da segretario.

4° I temi saranno preparati dal direttore generale del servizio di stato maggiore coll'approvazione del Ministero della guerra.

I temi comprenderanno la situazione di un reparto di truppe in marcia o in stazione seguita da un combattimento.

5° La prova scritta consisterà nella risoluzione sulla carta, alla scala di 1:20.000, di un tema a partiti contrapposti, relativo all'azione di un distaccamento misto composto di 2 reggimenti di fanteria a 3 battaglioni, 2 squadroni di cavalleria, un gruppo di 3 batterie di artiglieria, con gli organici di guerra e i relativi servizi.

Ciascun candidato tirerà a sorte uno su tre temi che gli verranno presentati.

Il tema dovrà essere risolto conforme ai principi tattici e regolamentari ed il candidato dovrà rendere ragione delle disposizioni date e indicare gli ordini e le istruzioni che sarebbero state comunicate ai propri dipendenti, ripartendo quindi l'azione in periodi o fasi.

6° Per la soluzione del tema sono concesse 8 ore, durante le quali il candidato potrà consultare i vari regolamenti tattici e di mobilitazione.

7° Il giorno seguente la commissione prenderà in esame i temi presentati dai candidati e su ciascuno di essi sarà fatta la votazione a scrutinio segreto.

Il candidato che non avrà ottenuto la maggioranza dei voti favorevoli non potrà ripetere l'esame e sarà senz'altro collocato nella posizione di riserva, a senso dell'articolo 86 della legge 12 giugno 1901.

8° La prova pratica consisterà in un esercizio di tattica applicata a duplice azione con nemico rappresentato, nel quale il candidato comanderà un distaccamento delle tre armi, composto di una brigata di fanteria, un gruppo di batterie di artiglieria, 2 squadroni di cavalleria ed i relativi servizi.

Gli esercizi avranno luogo per ciascuno candidato in una zona di terreno che sarà determinata dalla sorte su tre che saranno designate.

Sono concessi tre giorni per la ricognizione del terreno ed in questa potranno i candidati farsi accompagnare dall'ufficiale in servizio di stato maggiore messo a loro disposizione per coadiuvarli nell'esecuzione dell'esercizio.

I temi relativi a ciascun esercizio, chiusi e suggellati in una busta, saranno consegnati a ciascun candidato un'ora prima che incominci l'azione. Le disposizioni relative allo svolgimento del tema saranno date in presenza della commissione, la quale accompagnerà il candidato durante l'intero svolgimento dell'esercizio e prenderà conoscenza di tutti gli ordini scritti e verbali che dal candidato stesso saranno trasmessi ai suoi dipendenti.

Due giorni dopo, ciascun candidato farà tenere al presidente della commissione una relazione particolareggiata circa lo svolgimento avuto dall'azione tattica, colla indicazione integrale delle istruzioni e degli ordini che sono stati dati.

Faranno parte del quartiere generale del distaccamento misto 2 capitani o tenenti in servizio di stato maggiore, e sarà altresì comandato un capitano o tenente di un'arma qualsiasi, che funzionerà da aiutante di campo.

Lo stesso personale verrà pure nominato per far parte del quartiere generale del partito avversario, qualora l'entità della forza lo richieda.

9° La prova orale, che avrà luogo quattro giorni dopo la prova pratica, consisterà nella esposizione verbale e conseguente discussione dinanzi alla commissione di ciò che il candidato ha eseguito nella prova scritta e pratica — durata mezz'ora.

10° Il giorno successivo alla prova orale, ciascun membro della Commissione dovrà dare per ciascun candidato il suo voto per iscritto, motivandolo.

11° Al candidato, che non risultasse idoneo nella prova pratica, verrà applicato il disposto dell'art. 88 della legge 12 giugno 1901, indicato più sopra al n. 7.

12° Il candidato che risultasse idoneo in tutte e tre le prove ed anche nelle due prime soltanto, potrà essere promosso a suo turno d'anzianità, qualora riunita tutte le altre condizioni previste dalla legge sull'avanzamento.

Norme per l'avanzamento al grado di maggiore.

Le norme sopra indicate si applicano, salvo le eccezioni qui di seguito indicate, anche per accertare l'idoneità al grado di maggiore dei capitani delle diverse armi e del servizio di stato maggiore:

a) I membri della commissione dovranno appartenere alla stessa arma o servizio del candidato. Essa dovrà comporsi di un presidente, ispettore o direttore dell'arma o servizio; di 2 colonnelli e 2 tenenti colonnelli;

b) Nella prova scritta la forza di ciascun partito dovrà comprendere:

un battaglione, per i capitani di fanteria;

un gruppo di squadroni, per i capitani di cavalleria;

un gruppo di batterie d'artiglieria da campagna, per i capitani d'artiglieria;

un battaglione di fanteria o di zappatori del genio, per i capitani del genio;

un distaccamento costituito di un battaglione di fanteria, una batteria d'artiglieria e uno squadrone di cavalleria, per i capitani del servizio di stato maggiore;

c) Il tema sarà il medesimo per tutti i candidati della stessa arma o servizio e sarà estratto a sorte, su tre che saranno presentati, dal più anziano di ciascun gruppo.

Per lo svolgimento del tema sono concesse 6 ore;

d) Il candidato che nella prova scritta non sia stato dichiarato idoneo a maggioranza di voti, cesserà di appartenere alle truppe attive, ma avrà facoltà di ripetere l'esame nell'anno successivo. Non riuscendo idoneo neppure in questo secondo esame, sarà senz'altro collocato nella posizione di riserva.

Lo stesso provvedimento è preso pure per i capitani che rinuncino di sostenere gli esami di cui sopra;

e) La prova pratica procederà colle norme più sopra indicate per i colonnelli, eccetto che:

ciascun candidato comanderà un partito della forza indicata alla lettera b);

è omessa la preventiva ricognizione del terreno;

mezz'ora prima di prendere il comando del partito, sarà consegnato al candidato il tema, perchè egli possa studiarlo sulla carta e dare le conseguenti istruzioni ai suoi dipendenti;

a ciascun candidato verrà addetto un subalterno per il servizio di aiutante maggiore;

f) Al candidato che non avrà conseguito l'idoneità nella prova pratica, verrà applicata la stessa disposizione indicata alla lettera d);

g) Il presente regolamento andrà in vigore dopo trascorso un anno dalla sua pubblicazione. (Dall'Ordem do Exercito).

ROMANIA.

MANOVRE DEL 2° CORPO D'ARMATA. — Fu il corpo d'armata che fece, quest'anno, le manovre più importanti. Il partito rosso nei dintorni di Alexandria, l'azzurro poco a S.-O. di Bucarest. La direzione di esse fu a Ghimpatri ove, soprattutto, si svolsero le azioni delle due cavallerie.

Dopo aver date le battaglie dette di *Balaris* e di *Gorneni*, vi fu lo sfilamento davanti a S. A. R. il Principe Ferdinando nel campo di Cotroceni.

Riconoscendo che le truppe manovrarono splendidamente, alcuni giornali fecero sole osservazioni sul nutrimento ed equipaggiamento e constatarono il bisogno di crear nuove strade e di rafforzare alcuni ponti.

IL NUOVO PORTO DI CONSTANTZA (Costanza). — Con grande solennità, in presenza del Re e della Famiglia Reale, fu inaugurato il nuovo porto di Costanza sul Mar Nero. Tale inaugurazione non soltanto darà sviluppo alla economia della Romania, ma lega la Dobrogea in modo indissolubile alla patria rumena.

AVIAZIONE. — Il luogotenente Coanda, che partecipò al concorso di aviazione del Belgio quale rappresentante della Romania, e che è direttore della fabbrica di apparati per aviazione di Ilegi, sta preparandosi per fare col proprio aeroplano un viaggio coll'itinerario Parigi-Marsiglia-Buda-Pest, Bukarest-Cairo (*Universal*).

Lo stesso giornale parla lungamente di un nuovo aviatore rumeno che fu già sperimentato, in miniatura, a Bukarest fra l'ammirazione generale, che ha 3 eliche (al contrario di quello del Blériot che ne ha una sola) e che — dice sempre detto giornale — è senza dubbio il più perfezionato fra gli aeroplani esistenti. Inventore, Brumarescu che già chiese il brevetto.

CONCORSI DI TIRO A SEGNO. — Ebbe luogo nel campo di tiro di Dadilov il concorso generale di tiro a segno per l'artiglieria. Vi presero parte le 4 batterie che riuscirono prime nei concorsi parziali già datisi ai corpi d'armata.

Anche il concorso di tiro a segno per ufficiali di fanteria organizzato dalla *Revista Infanteriei* ebbe buon esito. Furono distribuiti tre premi, più altri premi d'onore. P. E. B.

SPAGNA.

OPERAZIONI MILITARI NEL RIFF DAL 1° AL 30 SETTEMBRE 1909. — Dal 1° al 20 settembre non hanno avuto luogo fatti d'armi importanti.

Le operazioni militari si sono limitate ad assicurare il possesso dell'ampia zona costiera che si estende dal Mar Cica a Capo di Acqua.

La divisione Orozco si è tutta riunita ad est di Mar Cica, e di essa la 1ª brigata, Aguilera, respinta il giorno 6 i Riffani dopo breve combattimento dall'importante posizione di Mayen-Mohu-Brahim, dalla quale si domina la strada di Zeluan, ha continuato la sua marcia verso est occupando la località di Mulei-Ali-Oherif, i cui abitanti hanno fatto atto di sottomissione al generale.

I Mori delle tribù più ad est si sono pure sottomessi al colonnello Larrea che operava nella regione di Capo d'Acqua.

Gli Spagnuoli hanno potuto facilmente sottomettere le tribù della zona costiera, perché essendo il terreno pianeggiante non si prestava ad opporre una seria resistenza alla loro avanzata. Quindi non si possono fare delle previsioni sullo svolgimento delle successive operazioni.

A questo riguardo è dato anzi di presumere che le difficoltà che incontreranno gli Spagnuoli saranno piuttosto serie. Anzitutto i Riffani dell'interno sono dotati di uno spirito più bellicoso di quello delle tribù costiere; essi sono più numerosi, bene armati ed occupano sulle montagne posizioni che hanno avuto tutto il tempo di fortificare e dalle quali non sarà perciò facile sloggiarli. Il compito degli Spagnuoli è reso inoltre più difficile dalla cattiva stagione che già incomincia. In quest'epoca dell'anno le navi sovente non possono per qualche giorno approdare alla costa, il che sarà causa di non lievi inconvenienti nel servizio di rifornimento del corpo d'operazione, reso già difficile dalla lontananza dalla Spagna. Inol-

tre le piogge e le notti fredde aumenteranno ancora più il numero degli ammalati che è già considerevole.

Nei primi giorni di settembre hanno cominciato a funzionare i convogli di cammelli per il servizio di rifornimento da Melilla alla Restinga (i cammelli finora acquistati in Algeria sono un centinaio circa). A ciascun cammello sono state assegnate provvisoriamente due guide: un moro algerino ed un soldato apprendista. Allorché i soldati apprendisti avranno appreso il modo di governare e di condurre il cammello, i mori saranno licenziati.

È stata inviata una nuova divisione di rinforzo, la 12ª, al comando del generale Alvarez di Sotomayor, la quale ha iniziato lo sbarco a Melilla la mattina del giorno 10 e lo ha compiuto il giorno 14.

Il ministro della guerra ha dato disposizioni per la mobilitazione di una nuova divisione al comando del generale Ampudia, la quale sarà costituita dalla 1ª brigata della 4ª divisione e dalla 3ª brigata della 14ª divisione, da 2 squadroni di cavalleria del reggimento di Galizia (12ª), tre batterie d'artiglieria a tiro rapido dell'8º reggimento, una compagnia zappatori del 1º reggimento genio, una compagnia d'amministrazione militare e una di sanità militare. Per ora questa nuova divisione rimane in Spagna a disposizione del generale Marina.

Si annunzia, come prossima l'occupazione di Nador; ed i giornali credono che di lì e dal Zocco di Arba si marcerà a Zeluan per tagliare ai Mori le comunicazioni coll'interno e costringerli a venire a patti.

La prudenza e la calma sembrano subentrare all'andamento irreflessivo dei primi giorni, quando si mandavano contro il nemico i battaglioni appena sbarcati a Melilla.

La fiducia e l'ottimismo del governo e della stampa lasciano supporre che gli Spagnuoli aspetteranno i Mori nelle nuove posizioni che occuperanno, fortificandavisi; sicché la campagna sarà più lunga di quanto si prevedeva, ma d'esito più sicuro.

Coll'arrivo a Melilla della divisione Sotomayor, il generale Marina, come si supponeva, ha dato senz'altro esecuzione al piano d'operazione da lui progettato contro i Riffani.

L'offensiva degli Spagnuoli ha avuto infatti inizio il giorno 20 settembre.

Le prime operazioni sono state dirette contro le pendici nord e nord-ovest del monte Gurugù per tagliare da questa parte ogni comunicazione dei Riffani colla penisola Tre Forche.

Il monte Gurugù, come è noto, per l'elevatezza delle sue cime che dominano tutta la regione intorno a Melilla, per l'asprezza del terreno circostante che ne rendono difficili gli accessi, venne scelto dai Riffani quale baluardo della loro resistenza contro gli Spagnuoli, rendendone le varie posizioni, già forti per natura, quasi inespugnabili per i molti lavori di fortificazione che ebbero tempo di farvi nei 2 mesi che dall'apertura delle ostilità hanno avuto a loro disposizione.

Per tali ragioni il generale Marina, ammaestrato anche dalla dura esperienza fatta nello scorso luglio nei rovesci subiti dalle

sue truppe nell'attacco delle anzidette posizioni, credette opportuno, sebbene con forse preponderanti, di rinunciare a qualsiasi attacco frontale del monte Gurugù, e di tendere invece ad isolarlo da ogni parte per costringere i Mori alla resa.

20 settembre 1909. — Contro le pendici nord e nord-ovest del monte Gurugù furono impiegati la divisione cacciatori Tovar, meno 4 battaglioni rimasti a guardia degli alloggiamenti, e parte delle truppe del presidio di Melilla agli ordini del generale Del Real.

Il combattimento coi Riffani fu breve, ma accanito, ed in quel giorno gli spagnuoli poterono affermarsi nelle posizioni di Taxdirt, Jatel, Zaurit e Lejada.

Nello stesso giorno la divisione Orozco si avanzava colla brigata S. Martin dal Zocco di Arba, ad oriente di Mar Cica, con obiettivo Nador, per isolare da sud il monte Gurugù. La brigata S. Martin in quel giorno sostò ai pozzi di Aograz, a sud di Mar Cica, dopo di aver ricacciato colla sola artiglieria un attacco di cavalleria nemica.

22 settembre. — Il generale Marina disponeva per l'attacco delle posizioni ad est del monte Gurugù, impiegando all'uopo la divisione Sotomayor. Questa divisione, dopo di aver attraversato i campi di Frajana senza incontrare resistenza, s'inoltrava nella valle del Rio dell'Oro, giungendo quasi senza combattere all'importante posizione del Zocco El-Had e prendeva contatto colla divisione Tovar, che nello stesso giorno aveva lasciato le sue posizioni per serrarsi più dappresso al monte Gurugù.

Il Zocco El-Had era considerato un obiettivo importante, poichè colla sua occupazione si tagliava ai Beni Sicar il loro mercato e all'harka il luogo suo abituale di riunione.

25 settembre. — La divisione Orozco dai pozzi di Aograz si mosse su due colonne, di una brigata ciascuna, verso Nador.

Dopo breve combattimento prese possesso del monte Tauima, posizione importante dalla quale si domina il terreno da Zeluan a Nador; quindi, dopo di aver provveduto alla difesa di questa posizione con un reggimento di fanteria, una batteria d'artiglieria ed un reparto di cavalleria, col resto delle forze la divisione proseguì su Nador, che occupò dopo brevissima resistenza.

Nella regione di Nador gli spagnuoli trovarono abbondanza di cereali, frutta e acqua.

26 settembre. — Parte della divisione Tovar si unì a Nador alla divisione Orozco. La mattina seguente, alle ore 8,30, lasciata a difesa di Nador 4 battaglioni, le due divisioni si mossero all'attacco di Zeluan su due colonne: quella di destra, divisione Tovar, su 6 battaglioni e 4 batterie d'artiglieria, di cui 3 da montagna, avanzò direttamente su Zeluan; mentre l'altra, di sinistra, divisione Orozco, eseguì un largo giro a sinistra, collegandosi col reparto lasciato a monte Tauima, per sgombrare dai Mori il terreno circostante a Zeluan.

Le 2 colonne erano precedute dal reggimento ussari di cavalleria e le loro forze ammontavano complessivamente a 15 mila uomini e 44 pezzi.

La divisione Tovar incontrò qualche resistenza lungo la marcia; e alle ore 18 giungendo in vista dell'Alcazava di Zeluan, apriva contro di essa il fuoco con tutta l'artiglieria, al quale risposero i Mori con fuoco di fucileria ma senza effetto, a causa della distanza (poco più di 2000 metri). Risultando però da notizie fornite dalla cavalleria che il numero dei difensori si era notevolmente assottigliato, il generale Tovar ordinò poco dopo l'avanzata della fanteria, che poté procedere quasi indisturbata fino alle porte di Zeluan, ove entrò verso le ore 15.

La divisione Orozco entrò qualche ora dopo in Zeluan dalla parte opposta a quella della divisione Tovar, e nel suo movimento aggirante non incontrò alcuna resistenza da parte dei Mori.

L'Alcazava è costituita da un'ampia piazza d'armi circondata da un muro alto 7 metri fiancheggiato da 7 torrioni; e nelle vicinanze gli Spagnuoli trovarono anche numerose trincee scavate di recente; il che farebbe supporre che era intenzione dei Mori di fare in Zeluan una ostinata difesa.

29 settembre. — È segnalata la presa del monte Gurugù per parte delle truppe del generale Del Real (16 compagnie di fanteria e il battaglione di disciplina) le quali, dopo il combattimento del giorno 20, al quale presero parte colla divisione Tovar, erano rimaste a difesa delle posizioni che furono in quel giorno conquistate.

L'occupazione del monte Gurugù venne eseguita dalle anzidette truppe ripartite in 3 colonne, le quali mossero alle 8 del mattino e giunsero, senza combattere, alle 8 sulla cima più alta del monte sulla quale inalberarono la bandiera spagnuola, salutata subito dopo con salve d'artiglieria dei forti di Melilla e delle navi da guerra ancorate in quel porto.

Colla presa del Gurugù, secondo le dichiarazioni al riguardo fatte dal Ministero degli affari esteri spagnuolo e dall'ambasciatore di Spagna a Parigi (quest'ultimo ad un redattore del *Temps* il giorno 27 dello scorso settembre) parrebbe che si fosse realizzata gran parte del piano militare della Spagna nel Riff e che fosse perciò prossima la fine della guerra.

A queste affermazioni fanno però riscontro altre notizie affatto contraddittorie, alle quali non si può negare una certa base di attendibilità, poichè si vorrebbe sostenere che il piano militare della Spagna non sarebbe soltanto limitato alle operazioni contro le tribù ribelle di Melilla, ma avrebbe una estensione maggiore, essendo in esso compresa anche la punizione dei ribelli delle tribù prossime ad Alhucemas ed a Pegnon della Gomera, nonché l'occupazione di Tetuan.

Non è dato di poter fare ora delle previsioni sulle future operazioni delle truppe spagnuole; certo si è che se le truppe del generale Marina hanno potuto occupare due importanti obiettivi, Zeluan ed il monte Gurugù, non hanno però battuta l'harka marocchina, la quale di fronte all'imponenza delle forze spagnuole si è per ora ritirata, pronta probabilmente a ritentare la prova allorchè le sue forze saranno accresciute dai nuovi contingenti di ribelli

delle tribù più lontane, la cui presenza è già stata segnalata dai giornali.

COSTITUZIONE DI REPARTI CICLISTI. — Con decreto in data 28 settembre u. s. il Ministero della guerra spagnuolo ha disposto che siano costituite sezioni cicliste presso le truppe del corpo di operazione nel Riff.

Ciascuna sezione sarà comandata da un ufficiale e composta di:
 16 ciclisti presso le divisioni mobilitate;
 8 id. id. la brigata mista di cacciatori;
 8 id. id. la brigata di fanteria dei presidi di Melilla e Ceuta.
 (Dal *Diario Oficial*).

DIMISSIONI DELL'ISPETTORE GENERALE DELLE TRUPPE DELL'E-SERCITO. — Con decreto in data 13 ottobre u. s. pubblicato dal *Diario Oficial*, sono state accettate le dimissioni del capitano generale Primo de Rivera da ispettore generale delle truppe dell'esercito.

SVIZZERA.

CUCINE ROTABILI PER LE COMPAGNIE DI FANTERIA E GENIO. — Il Consiglio federale svizzero con suo messaggio del 12 ottobre corrente, ha chiesto al parlamento un credito di L. 1.350.000 per la costruzione delle cucine rotabili da campo in ragione di una per ciascuna compagnia di fanteria, per ciascuna compagnia di pontieri e zappatori del genio e per ciascuno stato maggiore di divisione (1).

Il carro cucina è costruito dall'arsenale federale di costruzione al prezzo di L. 2700, su modello proposto dallo stesso arsenale ed sperimentato da diversi anni. È a 4 ruote, carreggiata di metri 1,20, focolare sospeso a due caldaie della capacità di 110 litri ciascuna, senza fumaio — pesa 1200 chilogrammi completamente carico. È trainato da una pariglia guidata a redini.

La carreggiata di metri 1,20 consente, in caso di trasporto in ferrovia, di caricare un carro bagaglio di compagnia ed un carro cucina uno accanto all'altro nel medesimo vagone ferroviario.

La completa fabbricazione dei carri cucina dovrà essere ultimata entro il 1911.

Le truppe da montagna, le compagnie telegrafisti ed i reparti che non possono essere dotati di cucine rotabili, saranno dotate di casse di cottura automatica, o di altre somiglianti. Per esse continuano gli esperimenti.

L'artiglieria e la cavalleria sono già da molti anni fornite di cucine rotabili.

(1) Per le sole truppe di 1^a linea. Le compagnie di Landwehr non ne saranno fornite.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

RAFFAELLO GIOVAGNOLI — I racconti del maggiore Sigismondo. —

Due volumi; il 1^o *Libro di lettura sulla storia del risorgimento italiano (1815-1850) ad uso della gioventù studiosa e del popolo italiano*; il 2^o *Storia popolare del risorgimento italiano*. — Libro di testo adatto a tutte le scuole medie del regno (1850-1870). — Firenze, R. Bemporad e figlio 1909.

L'opera è dedicata a S. M. il Re Vittorio Emanuele III. Nella dedica l'autore espone nettamente lo scopo prefissosi: « narrare con rigorosa precisione di fatti, di cifre, di date e con severa, obiettiva imparzialità di giudizi, ma con spigliata semplicità di metodo e con chiarezza di stile quasi familiari, alla gioventù italiana le varie, dolorose, fortunate e gloriose vicende per cui la patria nostra, dopo secolari divisioni, dopo lungo servaggio, si ricostituì nazione indipendente, libera e forte, mi parve opera non indegna di coscienzioso insegnante, di amoroso cittadino, di antico soldato ».

Lo scopo, dunque, ispirato ai più sani ed onesti intendimenti, non potrebbe essere più elevato ed insieme più opportuno giacché è proprio un libro che narra la storia del nostro risorgimento ad uso della gioventù, che ci fa difetto.

Ma l'autore ha pur mirato ad ottenere che la sua opera debba essere un *Manuale di patriottismo*: da qui la felicissima idea della chiamata in scena del maggiore Sigismondo; una splendida figura, tipo del vecchio soldato d'onore, del più caldo patriottismo, della più illimitata devozione alle patrie istituzioni. Ed è questi che in serali e famigliari conferenze nella propria casa, dove volentieri si raccolgono i giovani del paese, racconta la storia del nostro risorgimento. Ottimo tale metodo di narrazione, scelto dall'autore, piano, facile, semplice, che esclude l'aridità, e che, per mezzo delle interruzioni, osservazioni degli ascoltatori gli permette di innestarvi le sue considerazioni, esporre intero il suo pensiero con pronta e talvolta arguta risposta.

L'opera, pertanto, precipuamente per l'evidente cura posta dall'illustre scrittore nell'assolvere il difficilissimo compito assumendosi, e pel modo lodevole, con cui gli è riuscito di assolverlo, l'opera — ripetiamo — è di quelle che meriterebbe la più estesa recensione. Senonché, oltre all'essere premuti, come al solito, dalla tirannia dello spazio, non la buona volontà ci fa difetto ma il tempo, indispensabile per eseguire le innumerevoli indagini di cui avremmo bisogno, per controllare, analizzare, vagliare i fatti, le date, le considerazioni ed i giudizi espressi. Questo nostro modestissimo lavoro ha richiesto una quindicina di giorni di studio preliminare preparatorio, pur essendoci limitati a leggere rileggere i due grossi volumi — 1000 pagine circa — e in particolar modo a far oggetto di minuta disamina quei soli capitoli che, per una o per altra ra-

gione, attrassero maggiormente la nostra attenzione. E questo diciamo, non per mostrare la diligenza con cui abbiamo studiato la bella opera del Giovagnoli, ma soltanto per chiederli venia delle limitate proporzioni del presente rendiconto, obbligati di restringerci a porre in rilievo l'insieme del libro e taluni punti fra i più salienti.

* *

Il volume 1°, come dal titolo, ritrae in modo minuzioso le condizioni interne e politiche dal 1815 al 1860, nei sette stati nei quali era ripartita l'Italia, e narra gli avvenimenti politici e militari svoltisi nei medesimi. Dalla rivoluzione napoletana nel 1820-21 al rivolgimento piemontese nel 1821 ed a quello dell'Italia centrale del 1821, ai moti di Bologna, delle Calabrie e di Rimini fino alle guerre del 1848 e 49, colle conseguenze risultanti da tutte codeste vicende, tutto è minutamente narrato e commentato.

Fino alla posizione presa da Pio IX di fronte all'Italia — posizione della quale il Giovagnoli fa un quadro magnifico — il lungo periodo preso a disamina è il periodo dell'attiva propaganda alla rivoluzione, delle cospirazioni, delle congiure in quasi tutti gli Stati, e, purtroppo, anche delle discordie. E però è fase importantissima per la storia del nostro risorgimento, ma in via generale poco nota alla generazione attuale degli italiani, sicchè le dettagliate notizie che l'autore, superando per certo enormi difficoltà, ha sapute raccogliere e presentare, costituiscono un materiale prezioso ed istruttivo per lo studioso.

È singolarmente interessanti e da rilevare le pagine riguardanti i Carbonari, la Società della Giovine Italia, nonché i profili di Carlo Alberto, Mazzini e Gioberti, nel delineare i quali l'autore ebbe una mano più che felice. Perché il Giovagnoli che, spesso si dilunga nel suo racconto per chiarir bene il fatto che narra o l'individuo che descrive, non di rado, a proposito di talune eminenti personalità, in poche righe butta giù una pennellata, che è un vero quadro. E valgano in prova queste poche righe riguardanti Pio IX: « E così, tale quale apparirà (quando tutti speravano e confidavano in lui) Pio IX sembrò l'eroe della storia destinato a compiere per gli Italiani la grande opera della rigenerazione della penisola, poi liberali di tutta Europa il rinnovamento morale, civile e politico del mondo moderno. . . . e mentre lui, effettivamente, non era altro che un buon parroco di campagna. . . . Pio IX era il Don Abbondio del papato, con un po' più di cuore del Don Abbondio manzoniano, con molto meno di egoismo del Don Abbondio manzoniano ma, in complesso, Pio IX era Don Abbondio tale e quale ». E notisi bene che di queste righe che con taciturna brevità e chiarezza, riassumono l'avvenimento, la situazione, l'uomo — giusta il concetto dell'autore e che talvolta però è da accogliere con riserva — se ne trovano sparse a dovizia un po' dappertutto nei due grossi volumi.

Fin qui, forzatamente, abbiamo dovuto accontentarci di tracciare una specie di sommario del libro, sorvolando su tutti i particolari narrati molti dei quali, oltre all'essere poco conosciuti son folti d'in-

teresse e d'importanza. Ma vi è una conferenza, quella concernente l'assassinio di Pellegrino Rossi, su cui importa di soffermarci alquanto.

L'on. Giovagnoli fornisce i più minuti particolari sopra quell'uccisione, rimasta sin qui avvolta in tenebrose contraddizioni. Cedesti particolari — che « per sicuri son sicuriissimi » sono desunti dai sedici tomi di mille pagine l'uno in cui sono raccolti tutti gli atti del processo fatto poi dal restaurato governo pontificio contro gli uccisori del Rossi. Il Giovagnoli però non ha veduto quei volumi; « ma ho veduto, egli scrive, il fedele e minuzioso sunto che di quei volumi, con assiduo e paziente lavoro, ha fatto l'autore dell'opera *Pellegrino Rossi e la rivoluzione romana*, il quale è mio fratello d'armi e mio amicissimo, e me li ha gentilmente comunicati nelle bozze di stampa del secondo e terzo ed ultimo volume di quest'opera che è di imminente pubblicazione ».

È pertanto una primizia che l'autore ha offerto intorno alla storia di quel misfatto, sia sulla preparazione della congiura, sia sull'esecuzione dell'assassinio.

« La vera trama contro la vita del Rossi fu ordita la sera del 13 novembre, non al Circolo popolare, non al fienile di Cicernacchio, non al teatro Capranica — come si favoleggiò poi — ma in un segreto convegno, probabilmente, quasi sicuramente, nella baracca carbonara di Trastevere. Ivi si discusse sulla necessità di sopprimere il Rossi; parecchiosi opposero, fra cui indubbiamente Leopoldo Spini; ma prevalse il parere dei più fanatici, capitanati da Pietro Sterbini e fu decretata la morte del Rossi, antico carbonaro ora fedifrago e liberticida, e dell'esecuzione di quella deliberazione fu incaricato lo Sterbini stesso ». In conclusione, — poiché non ci è dato riprodurre la narrazione tutta del Giovagnoli — lo Sterbini fu l'anima del complotto, e dell'uccisione se ne incaricò il giovine Brunetti il figlio di Cicernacchio, com'era stato combinato, alle undici e mezza della sera del 14 al 15 novembre in Piazza del Popolo presso i leoni della fontana.

Il dì seguente, infatti, il conte Rossi, ministro dell'interno, si recò alla Camera, sita nel palazzo della Cancelleria; allorché si accinse a salire il terzo gradino Luigi Brunetti, « che sta sul terzo gradino alla destra del ministro. . . . gli dà un gran pugno sulla guancia sinistra, con la mano armata di un grosso coltello da caccia e nello stesso tempo gliene immerge la lama nel collo ».

« Nel momento che Luigi Brunetti colpiva il Rossi trenta o quaranta braccia di Legionari si sollevarono, formando una specie di siepe, onde molti, anche dei più vicini, non poterono discernere il feritore: fra i più vicini molti videro dare il pugno e non si accorsero che quel pugno stringeva un ferro ». E nessuno si mosse dei presenti.

Il Giovagnoli fa esclamare da uno dei presenti alla conferenza: « Ma fu un brutto fatto », al che il maggiore Sigismondo risponde: « Anzi fu un misfatto » epperò l'autore gli mette in bocca le seguenti osservazioni:

« Bisogna fare uno sforzo di volontà nella propria mente e tra-

sportarsi in quell'ambiente di elettricità patriottica e di parossismo febbrile, giunto ai quaranta gradi per intendere e comprendere come sotto il calore di quella temperatura, Luigi Brunetti potesse credere a quei giorni — e con lui credessero tante e tante migliaia di uomini e molti insigni, come Giuseppe Garibaldi, Giorgio Pallavicino, Cesare Correnti — atto patriottico, come quello di Bruto e di Cassio, la uccisione di Pellegrino Rossi! ».

Lo diciamo francamente: avremmo desiderato che l'autore avesse indicato le fonti cui ha attinto, per poter affermare che gli uomini insigni sopramenzionati approvarono in definitivo, l'assassinio di Pellegrino Rossi.

Garibaldi nelle sue *Memorie* scrisse al riguardo: « Discepolo di Beccaria, io sono nemico della pena di morte, e biasimo quindi la spada di Bruto. . . . Comunque, gli Armedi, i Pelopidi ed i Brutti che liberarono la loro patria da' tiranni non sono poi mostrati dalla storia antica con colori sanguigni, come i moderni mangiatori di popoli vorrebbero far comparsa chi tastò le coste al duca di Parma, al Borbone di Napoli, ecc. ».

E più sotto: « La vecchia metropoli del mondo degna in quel giorno della gloria antica, si liberava d'un satellite della tirannide il più temibile, e bagnava del suo sangue i marmorei gradini del Campidoglio (?). Un giovine romano aveva ritrovato il ferro di Marco Bruto! ».

Garibaldi; dunque è combattuto fra il sì e il no, ma finisce per considerare atto di patriottismo l'assassinio del Rossi; ma per gli altri non siamo in grado di controllare le gravi parole del Giovagnoli.

E passiamo al secondo volume, avvertendo che a bella posta non abbiamo detta una sola parola intorno agli avvenimenti militari, perché ci riserbiamo di discorrerne, insieme a quelli contemplati nell'altro volume.

Questo secondo volume non è meno notevole ed importante del precedente: abbraccia il periodo nel quale l'Italia si è costituita a nazione unita, libera, indipendente: quello per ciò che maggiormente deve parlare alla mente al cuore della gioventù, cui è specialmente dedicato. E ci sembra — se mal non ci apponiamo — che lo stesso Giovagnoli abbia sentito l'influenza di questo stato di fatto. Nel primo volume è lo storico, ardente sempre di patriottismo che si sforza al possibile d'essere esatto obiettivo, imparziale; qui però il cuore vibra più forte nello stesso tempo che il raziocinio nella percezione e giudizio delle cose si mantiene, come sempre, freddo, illuminato. E vedansi in proposito le splendide pagine intorno al luttuoso fatto di Aspromonte.

Non occorre, poi, spendere molte parole per dire quale sia il contenuto del libro: le date — dal 1850 al 1870 — parlano da sé. La reazione, dopo i disastri del 1849, che imperversa in tutti gli Stati italiani, eccettoché nel Piemonte, le mene del partito rivoluzionario italiano, le cospirazioni lombardo-veneta, le sommosse Mazziniane, l'opera di Cavour, Vittorio Emanuele, Napoleone III l'Italia ammalata d'impazienza (dopo il 1860), gli avvenimenti militari dal

1859 al '70: ecco, in riassunto, ciò che narra, descrive da maestro, l'abilissima penna del Giovagnoli. Fatti che tornano al massimo disdoro di quei governi decaduti per sempre; fatti luminosi, splendidi che sembrano leggende piuttosto che avvenimenti storici, reali, che in breve volgere di anni, sormontando difficoltà d'ogni genere apparenti insuperabili, per l'opera di poche individualità veramente grandi, e del patriottismo e sentimento d'unità di tutti gli italiani, fecero l'Italia.

Se l'opera del Giovagnoli è di quelle che a nessuno è dato di riassumere, salvo che scrivendo un volume, non solo merita ma costituisce un debito per noi, che coscienziosamente l'abbiamo a lungo studiata, di esporre un giudizio sincero, leale, intorno alla medesima, quale ce l'ha richiesto l'autore stesso.

Noi crediamo fermamente che l'autore non poteva prefiggersi scopo più elevato, più santo di quello di scrivere per la gioventù la storia della nostra indipendenza; non sappiamo, poi, trovare parole adatte per esprimere la nostra più viva ammirazione per le fatiche, le cure intelligenti delle ricerche, per l'enorme, difficilissimo lavoro cui l'autore si è sobbarcato e che in modo egregio ha saputo condurre a termine. Non diremo nulla del linguaggio piano, semplice, in uno elegante ed affascinante del Giovagnoli; è cosa troppo nota.

In conclusione, tutto sommato, uno studio di contributo alla storia d'Italia dal 1850-1870, che non sarà mai abbastanza elogiato. E abbiamo detto contributo alla Storia d'Italia, nelle fasi sopradette, poiché siamo d'avviso, riteniamo anzi per fermo, che finora a nessuno è stato dato di scrivere la storia d'Italia quale dev'essere e che probabilmente non vi si riuscirà mai. Oggidì la storia la si fa in base a documenti; ma dove, come si possono trovare i documenti riguardanti le cospirazioni, le congiure, le sommosse, i processi, e soprattutto quelli indispensabili per sfatare le idee, le leggende messe avanti dai vari partiti? Molto, in questi ultimi tempi, si è fatto al riguardo, specie ora nelle numerose pubblicazioni a commemorazione del cinquantenario della nostra Indipendenza, ma siamo molto, troppo lontani ancora dalla meta da raggiungere. Ma con queste osservazioni non teniamo a sminuire, bensì, soltanto, a precisare il valore reale dell'opera insigne del Giovagnoli, il quale ha compiuto insieme un'opera buona del più sano, elevato patriottismo.

Mancheremmo, tuttavia, al nostro ufficio, se, militari e compilando la recensione per un periodico militare, sorvolassimo compiutamente sulla parte militare.

Figuriamoci un po' qual quadro stupendo avrebbe potuto trarre l'incisiva penna del Giovagnoli da eventi così fortunosi e fortunati: dalle cinque giornate di Milano, dalle dieci di Brescia, dalle difese di Venezia e Roma, dagli avvenimenti militari della Sicilia, dalle guerre dal 1848 al 1870, dall'epopea Garibaldina, da Morazzone a Mentana!

Noi non possiamo a meno di rilevare che al postutto, la congiure le rivoluzioni, il sangue sparso da tanti martiri per l'ideale della patria, valsero, sì, a tener desto l'odio contro il nemico, l'amore dell'Italia, ma l'Italia s'è fatta colle armi, e perciò riteniamo che il Giovagnoli avrebbe fatto molto bene nel dare alla parte militare un maggiore sviluppo.

Oltre a ciò, abbiamo rilevato con vero rammarico che appunto nella parte militare si riscontrano parecchie inesattezze, dipendenti certamente dal fatto che l'autore non ha attinto alle fonti più adatte.

E però in una prossima edizione l'on. Giovagnoli farebbe cosa molto opportuna nel rivedere, ritoccare quelle pagine riguardanti gli avvenimenti militari, che prestano il fianco alla facile critica.

Del resto in lavoro così poderoso, in centinaia e centinaia di pagine, smaglianti per forma, squisite per l'elevato sentimento di patriottismo che sempre le ispira, fra mezzo a tanta ricchezza di dati, notizie e considerazioni, non poteva non passare inavvertito qualche lieve errore.

Noi siamo ben lieti di proclamare *I racconti del maggiore Sigimondo* un vero *Manuale di patriottismo* per la gioventù, giusta l'intendimento dell'illustre autore, e libro eccellente per tutti, e di tributargli il più sincero e vivo encomio.

LUIGI GIANNITRAPANI, capitano d'artiglieria. — *La tattica delle tre armi ed i suoi fattori odierni*. (Pubblicazione della « Rivista d'Artiglieria e Genio »). — Roma, Tipografia Voghera, 1910.

Il presente lavoro — come ci apprende l'autore stesso nella *Prefazione* — ebbe origine dall'incarico dato all'egregio capitano Giannitrapani di svolgere ai capitani dell'VIII corpo d'armata che frequentavano il corso preparatorio indetto dal ministero, quanto aveva tratto all'argomento seguente: *Dell'influenza che gli insegnamenti delle ultime guerre eserciteranno presumibilmente sul futuro impiego delle tre armi e della fortificazione campale*.

Lo svolgimento di tali argomenti formò l'oggetto di 25 conferenze non destinate peraltro alla stampa, ma in seguito cortesie insistenza di superiori e colleghi hanno indotto l'autore a pubblicare in riassunto una parte della materia svolta nel corso. Da qui il notevole studio stampato in questi giorni « quale modesto contributo a quella revisione dei nostri regolamenti tattici e fortificatori che oggi tutti ormai ritengono necessaria ».

L'opera consta di un'Introduzione e due Parti

Nell'Introduzione — *Evoluzione della tattica dalla guerra franco-germanica (1870-71) alla vigilia della guerra russo-giapponese* — il Giannitrapani in rapido ma chiarissimo sguardo considera le guerre del 1870-71 russo-turca ed anglo-boera, soffermandosi in special modo sui principali insegnamenti tattici e sopra quelli relativi alla fortificazione campale nella guerra anglo-boera e terminando con succinto cenno alle nostre odierne istruzioni tattiche e di fortificazione campale.

Quest'Introduzione è compilata molto bene, ma il suo pregio risiede nel fatto che con essa l'autore stabilisce la tattica presente, fissa cioè, per così dire, il punto di partenza della sua ulteriore e minuta disamina.

La *Parte Prima* studia *I fattori odierni della tattica* dedotti dai principali insegnamenti della guerra russo-giapponese. All'autore della prima storia completa sopra la guerra sumenzionata — la quale anche oggidì dopo tante pubblicazioni nostre ed estere tiene sempre uno de' primissimi posti — non poteva non riuscire agevole di esporre e trattare con molta competenza, pel pieno possesso della materia, degli ammaestramenti di quella campagna. E le sue argomentazioni e deduzioni sull'impiego delle varie armi, sulle mitragliatrici, sull'artiglieria campale pesante e in particolar modo quelle sul cannone odierno da campagna e sul suo impiego tattico sono sicuramente molto istruttive. E notisi bene — perchè spesso e volentieri si dimentica — che il Giannitrapani pone bene in rilievo e non scorda mai che nella Mancinria fu combattuta una guerra di posizione — il che non si ripeterà, per certo in una guerra europea — donde la riserva e le tare che è d'uopo fare agl'insegnamenti di quella campagna.

La *Parte Seconda* prende a disamina: *La presumibile tattica futura*. Il Giannitrapani testimoniando di molto buon senso riconosce, anzitutto, che « è certamente assai arduo e quasi pericoloso » il rispondere alle complesse domande circa il combattimento della fanteria, l'azione della cavalleria ed artiglieria, l'impiego della fortificazione campale, e il combattimento di una grande unità di guerra. Egli, pertanto, basandosi su tale concetto indubbiamente giustissimo — poichè oggidì è opera malagevole quella di voler fissare i procedimenti di strategia e di tattica che saranno usati in una grande guerra europea — ha limitato le sue presunzioni tenendosi « il men possibile lontano dalla realtà delle cose, sui terreni meno elevati, ma più sicuri e fecondi della pratica ». Egli, cioè, ha scelto il sistema di confrontare le nostre prescrizioni tattiche regolamentari in vigore cogli elementi per così dire modificatori che ha esaminato, e di vedere a mano a mano come quelle prescrizioni potranno presumibilmente modificarsi. E il sistema adottato è non solo opportuno ma il solo anche che rispondesse al tema da svolgere, e il Giannitrapani ha così assolto il difficile compito assumendosi in modo veramente egregio.

In conclusione: Introduzione e Parte Prima sono altamente istruttive: la Parte Seconda è folta d'interesse e si presta alle più proficue discussioni. Se dicessimo che conveniamo in tutto ciò che ha scritto l'egregio capitano, affermeremmo cosa contraria al nostro pensiero. Così a mo' d'esempio, dal nostro punto di vista speciale, ci sembra che l'autore non abbia a sufficienza messa in rilievo, l'importanza odierna della cavalleria e specialmente nella battaglia. Ma questa ed altre osservazioni che potremmo fare, non sono degli appunti, sono motivate soltanto da differenze di opinioni, e di apprezzamenti; differenze inevitabili quando trattisi di questioni tanto dibattute. E perciò segnaliamo la Parte Seconda — come abbiamo detto — quale ricca fonte per utili discussioni.

Il miglior elogio che possiamo tributare all'egregio capitano ci pare quello di ricordare l'onorifico incarico che gli venne affidato e la pressione de' superiori e colleghi ond'egli riassumesse e stampasse le notevoli sue conferenze. Tale alta prova di fiducia e di stima è di gran lunga superiore a qualsiasi nostro encomio: e però ci auguriamo che il suo studio abbia la più larga diffusione fra i nostri ufficiali.

G. BASTIEN, capitaine breveté. — *L'organisation du terrain sur le champ de bataille. — Méthode de discussion, et étude de cas concrets de fortification passagère à l'usage des candidats à l'Ecole supérieure de guerre.* — Paris Henri Charles-Lavauzelle, 1909. Prix: 2 fr. 50.

Il titolo del libro è molto lungo: in compenso ne spiega chiaramente il contenuto.

Fra gli esami per l'ammissione alla Scuola Superiore di guerra vi è quello della soluzione di un caso concreto di fortificazione passeggera, pel quale i candidati non sono punto preparati, per la mancanza di un testo, il quale indichi il metodo a seguire nella trattazione di tali problemi. L'opuscolo del capitano Bastien ha per scopo di colmare codesta lacuna.

L'autore premetta che il fortificare una posizione implica un problema doppio, e cioè: una *questione tattica*, da risolvere prima; una *questione tecnica* consistente nell'adattare, nell'appropriare alla soluzione della questione tattica, i procedimenti che ne aumentino il valore.

Il Bastien espone dapprima alcuni cenni teorici, cui fa seguire la spiegazione del metodo, che applica poi a due casi concreti che si differenziano sotto il triplice aspetto: *del tempo, del personale e del materiale disponibili*.

Un libro utile, in conclusione, che mira ad un intento pratico ed istruttivo; intento pienamente raggiunto.

Ce ne rallegriamo collo studioso autore.

Ing. A. DE MARIA. — *Navigazione aerea (Aviazione).* Con 103 incisioni. (Manuali Hoepli). — Milano, Ulrico Hoepli, Editore, 1909. Prezzo L. 3,50.

Tessere l'elogio dei manuali Hoepli è cosa del tutto superflua, e il fatto che il presente manuale fa parte di tale collezione basterebbe da solo ad offrire sicura garanzia del suo valore. Senonchè ci pare debbasi aggiungere qualche altra cosa e cioè che è libro il quale dovrebbe attrarre l'attenzione di tutti gli studiosi. Oggidì, infatti, non si parla, non si scrive che di navigazione aerea; gli esperimenti, gli esercizi di dirigibili, di aeroplani sono continui, all'ordine del giorno: ogni persona colta non può, quindi, non sentire la necessità di possedere nozioni abbastanza particolareggiate intorno alla navigazione aerea e sulla sua odierna situazione. Il manuale dell'ingegner De Maria soddisfa appunto e compiutamente a questo scopo, a questo bisogno.

Il libro consta di due Parti e di una *Nota bibliografica*.

La *Parte Prima* fornisce nozioni e notizie abbastanza minuziose, dalle generalità sull'aeronautica — cenno storico, processo della metallurgia e meccanica in relazione alla navigazione aerea, atmosfera venti, resistenza dell'aria, volo degli uccelli — alle generalità e classificazione degli apparecchi d'aviazione fino al successo dei fratelli Wright e degli aviatori francesi.

La *Parte Seconda*, specialmente interessante, considera la navigazione aerea sotto il punto di vista militare: rileva in apposito capitolo l'influenza della medesima sull'arte militare, e altro capitolo rende conto dei mezzi finora studiati ed esperimentati per difendersi dall'azione guerresca degli apparecchi di navigazione aerea.

È aggiunta una nota sull'aviazione al concorso aeronautico di Reims (22-29 agosto 1909).

Le numerose incisioni molto ben riuscite accrescono il valore del libro e facilitano l'intelligenza del testo.

È doveroso essere grati al valente autore, ing. De Maria, e al solerte editore, Hoepli, che, colmando un vuoto lamentato della nostra letteratura hanno compilato e stampato così importante manuale.

G. BACART, adjutant d'artillerie à l'école polytechnique. — *Conseils d'un vieux adjutant à un jeune conscrit.* — Paris, L. Fournier, éditeur militaire, 1909, Prix: 1 franc.

Un opusculetto ben fatto, riccamente illustrato: uno di quelli oggidì tanto necessari da porre fra le mani non solo della recluta ma anche del soldato anziano.

L'ajutante Bacart prende il giovane coscritto alla sua casa, lo conduce alla caserma, lo inizia alla vita militare, mostrandogli tutti i particolari ed anche, soprattutto, i doveri che ne derivano; i suoi *consigli*, per tanto, costituiscono, insomma, una teoria morale e pratica.

Un bravo di cuore all'autore, e i nostri rallegramenti coll'editore per l'elegante veste del libriccino, e pel tenue suo costo.

Décret du 7 octobre 1909 portant règlement sur le service de place. — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, éditeur militaire, 1909.

Il servizio di piazza era retto ancora dal regolamento del 4 ottobre 1891, il quale non concordava più coi recenti decreti emanati e in particolar modo colle nuove condizioni create dall'adozione del servizio di due anni. Una commissione, composta di membri delle varie armi e della marina e presieduta dal generale di divisione Silvestre fu incaricata di procedere alla revisione del regolamento sopramenzionato e la presente pubblicazione è il risultato degli studi compiuti da detta commissione.

Il criterio generale seguito fu di semplificare, di ridurre, per quanto possibile, il servizio di piazza, la ferma di due anni richiedendo che la truppa riceva un'istruzione ancor più intensiva di prima e sia perciò distolta il meno possibile dalle sue istruzioni.

Rileviamo che le maggiori riduzioni riguardano gli onori funebri militari: eccettoché per gli ufficiali morti in servizio attivo ai quali sono conservati gli onori funebri stabiliti dal precedente regolamento, per tutti gli altri ufficiali, e civili aventi finora diritto agli onori funebri militari, d'ora in avanti fu stabilito che gli onori saranno resi non da distaccamenti armati, ma soltanto da delegazioni.

Del resto tutto il precedente regolamento ha subito profonde modificazioni e perciò il nuovo regolamento ci pare meritevole di considerazione anche da parte nostra.

CARL BECK. — *Verloren Stammregister der Sächsischen Armee, Lieferung I. — (Liste genealogiche smarrite dell'esercito sassone. Dispensa 1^a). — Lipsia, Tipog. E. Haberland, 1909.*

Il signor Carlo Beck si è accinto ad un lavoro da cappuccino: quello di fornire le maggiori notizie possibili sull'esercito sassone, e più precisamente sulle vicende dell'ordinamento militare dello Stato, sopra i reggimenti e servizi, sugli ufficiali, dal XVII secolo in poi. L'opera viene in luce a dispense: dalla prima pervenutaci si rileva agevolmente con quale diligenza ammirabile essa sia compilata.

L'opera comprende tre parti ben distinte; delle quali le prime due sono ultimate e l'altra è appena iniziata. Crediamo però che non ve ne debbano essere altre.

La parte I — *Le istituzioni militari nel Principato Sassone* — prende le mosse dalla feudalità resa ereditaria dal Principe Corrado II nel 1025, la quale conferiva il diritto al feudatario di vassallaggio sulla città e sopra i suoi abitanti, obbligati a fornire i soldati necessari per la difesa del paese, a fortificare le località a munirle di approvvigionamenti, ecc. L'autore vi dedica pochi cenni, ma chiari, per arrivare all'organismo militare dei secoli XVII e XVIII. Le pagine che ne trattano presentano un grande interesse per il militare: notizie sufficientemente particolareggiate sono con molta cura raccolte sulle milizie locali, sull'assoldamento e reclutamento, sulla giustizia militare, sopra le punizioni degli ufficiali e della truppa, sui comandi delle compagnie e squadroni — i di cui titolari ricevevano una data somma dall'erario ed avevano l'obbligo di aver sempre pronte le compagnie per la guerra — sul reclutamento, avanzamento e stipendio degli ufficiali, sulle guarnigioni, sui prigionieri e sulle prede di guerra.

Sono soltanto 19 pagine — in grande formato a due colonne — ma, ripetiamo, dense d'interesse e nelle quali avremmo molti dati importanti da spogliare se lo spazio ce lo consentisse.

La parte II — *Liste d'origine dei reggimenti dell'esercito sassone dal 1668 in poi* —, giusta il titolo, contiene la genealogia dei vari reggimenti, ma l'autore non si è limitato all'esposizione dei loro nomi e delle date nelle quali furono costituiti, soppressi, trasformati, ecc. Per buon numero di quelli che ora non esistono più, e per tutti i reggimenti esistenti sono porte notizie sulle guarnigioni tenute, sui colonnelli che li comandarono, sulle campagne cui parteciparono.

Fanno seguito:

un indice portante in ordine alfabetico il nome del reggimento e il numero della pagina del testo che a lui si riferisce;

l'indicazione delle guarnigioni — delle attuali del regno di Sassonia e di quelle che al presente sono fuori del regno — col nome dei reggimenti che vi ebbero stanza e in quali anni;

i Cavalieri dell'Ordine Militare di S. Enrico.

Premesse alcune notizie sull'Ordine, segue l'elenco dei cavalieri ed il nome e il grado del decorato, colla classe — ve ne sono quattro — dell'onorificenza e la data in cui fu accordata, e finalmente, se l'ufficiale è morto, l'anno in cui è deceduto.

La parte III — *Indicazione degli ufficiali* — la si potrebbe chiamare l'albero genealogico degli ufficiali che appartennero all'esercito sassone. Infatti non vi sono registrati soltanto il cognome — in ordine alfabetico — e il nome dei singoli individui della famiglia — in ordine cronologico ma vi sono ancora indicazioni riguardanti:

la famiglia dell'ufficiale, luogo ed anno di nascita, possedimenti e matrimoni;

il reggimento, le promozioni, ed i posti speciali occupati;

la campagna, le ferite, le distinzioni;

data e maniera del ritiro dall'esercito, luogo ed anno della morte.

L'elenco giunge soltanto alla lettera B, e precisamente alla famiglia von Beust, della quale oltre i particolari sulla famiglia rimontanti al 1301, sono registrati 15 membri, dal 1615 al 1844. Con questa Parte, che certamente comprenderà molti fascicoli riteniamo che l'opera sia terminata.

Il sintetico rendiconto qui sopra fatto è però sufficiente a presentare un concetto abbastanza esatto dell'originalità e del valore dell'opera, nonché a dimostrare a quale difficile e ponderoso compito si sia sobbarcato il signor Beck, e con quale egregia maniera sia giunto ad assolverlo.

All'estero è opera che riuscirà gradita all'ufficiale; in Sassonia dovrebbe interessare ed interessare sicuramente i cittadini tutti, militari e non militari.

F. SÁ-CHAVES, capitano nella cavalleria portoghese, capo di S. M. della 4^a brigata. — *La battaglia di Asselceira. Memoria storico-descrittiva.* Traduzione autorizzata del tenente EMILIO SALARIS. — Roma, Tipografia Editrice, 1909. Prezzo: L. 2,00.

La battaglia di Asselceira, combattuta il 16 maggio 1834 fra le truppe costituzionali portoghesi e quelle di Don Miguel, non ha importanza militare, anche per le esigue forze che si fronteggiarono: da 4 a 5000 uomini per parte con pochissimi cannoni; ha invece un'importanza storica capitale, poiché, per la completa disfatta dei miguelisti, ebbe termine con essa la lunga lotta fratricida che da troppo tempo insanguinava il paese.

Lo studio della battaglia, tuttavia, può anche oggidi interessare

l'arma di cavalleria, poiché questa vi ebbe un'azione preponderante e determinante.

Al capitano Sa-Chaves, consultando e raccogliendo quanto fu scritto sulla battaglia di importante e curioso sotto molti aspetti, ma sparso, ignorato, e quasi disperso in Volumi ed opuscoli, è riuscito di mettere insieme un'ottima monografia, e, com'egli si lusinga non senza ragione, di porgere un'esatta fisionomia dello svolgimento del fatto d'armi. La quale è singolarmente facilitata dalle unite riproduzioni fotografiche dei luoghi, le quali offrono una chiara idea della forma e dei rilievi del terreno su cui si svolse la lotta.

Il tenente Salaris ha fatto di questa *Memoria* una bella versione italiana, con ottimo linguaggio e stile. B. D.

Omaggio della « Revista Militar » in occasione del I centenario della rivoluzione per l'indipendenza Sud-Americana nel giorno 16 luglio 1909 nella città di La Paz. — La Paz, Intendencia de Guerra, 1909.

Questo fascicolo straordinario della *Revista Militar Boliviana*, stampato con gran lusso ed ornato di parecchie riproduzioni di fotografie, è interessante inquantochè dà ampie notizie e ragguagli su gli avvenimenti che un secolo fa portarono al conseguimento dell'indipendenza la repubblica Boliviana.

Fu Don Pedro Domingo Murillo che si pose alla testa del movimento del 16 luglio, il quale segnò il principio della redenzione dalla dominazione spagnuola che per tre secoli aveva soggiogato la Bolivia.

Fra l'esultanza generale il 16 luglio 1809 fu redatto l'*Atto di Indipendenza* che suona così:

« Nella nobile e valorosa città di Nostra Signora di La Paz, alli 8 di sera del 16 luglio 1809, i sottoscritti, riuniti nel Salone del Cabilbo, a nome del popolo, dichiarano e giurano difendere con il sangue e con la vita l'indipendenza della patria.

« A tale effetto i sottoscritti si costituiscono in *Giunta Esecutiva* per difendere i diritti del popolo. Nominano colonnello comandante dell'esercito Don Pedro Domingo Murillo, rappresentanti del popolo i signori Gregorio Lanza, G. B. Sagarnaga, Giovanni Basilio Catacora, assessore il dott. Vittorio Lanza, segretario Don Sebastiano Aparicio, estensore Giovanni Manuel Cáceres ».

La Giunta Esecutiva destituita ed abbatté il governo vigente ed assunse le redini dello Stato. Ma la libertà non era ancora conquistata, poiché i realisti mossi alla riscossa, sconfiggono a Chacaltaya, il 25 ottobre, le truppe di Murillo il quale è obbligato a trovare uno scampo, un rifugio, nelle montagne del Songo, per poi cadere prigioniero, assieme ai suoi, dopo varie fazioni, l'11 del successivo novembre.

Condannati il 26 gennaio susseguente, Murillo e i patrioti che con lui avevano combattuto, il 29 morirono impiccati gridando: Viva la libertà!

Il sangue di questi martiri non fu invano versato poiché una nuova onda di propositi virili e di entusiasmo animò la nazione che dovette lottare ancora per cinque anni, ma che conseguendo la completa vittoria sui campi di Ayacucho, vide finalmente consolidarsi la indipendenza dell'America Latina.

Il volume si inizia con la riproduzione zincografica del proclama della Giunta Esecutiva e contiene un inno (parole e musica). È quindi estesamente narrata la storia politica e militare degli avvenimenti con una lunga ed elaborata memoria dovuta a Carlo Nunez del Prado. Oltre ad altri scritti di circostanza, vi è un quadro cronologico indicante i Presidenti che si sono succeduti dal 1825 al 1904, un elenco dei generali della Repubblica dal 1826 al 1909 e due carte per l'intelligenza dei fatti d'arme.

Tenente EMILIO SALARIS.

La Nuova Rivista di Fanteria.

Anno II, 15 settembre 1909, fasc. IX.

La bandiera del 39° reggimento fanteria è un pregevole scritto del tenente TITO BATTAGLINI, il quale ricostruisce la pagina gloriosa della storia di detta bandiera, che, forata da dieci palle papaline fu la prima ad entrare in Roma il XX settembre 1870 e per la prima sventolò nello stesso giorno sul Campidoglio appoggiata ad un braccio di Marco Aurelio. Il Battistini propone poi che quella gloriosa bandiera « che può giustamente chiamarsi la bandiera della breccia », e trovasi ora depositata nell'armeria di Torino, in un giorno solenne del prossimo cinquantenario della nostra unità sia in Campidoglio fregiata di una nuova distinzione.

Altro lavoro veramente ottimo per concetti elevati e sano spirito militare è dovuto a due distinti ufficiali dell'Arma dei Reali carabinieri, che si firmano G. TREPIONZIO, intitolato: *Per i RR. Carabinieri — Biblioteche e letture popolari*.

Una monografia notevole intorno alla *Genesi e forme delle Alpi Orientali e della pianura Veneta*, è dettata dal tenente colonnello S. NEGRI dello stato maggiore.

Il capitano A. PAVARI in un ben elaborato studio: *Sulla proporzione organica fra artiglieria e fanteria. A proposito dell'aumento dell'artiglieria in Francia*, si dimostra fautore della batteria su 4 pezzi, ammette la scarsità di artiglieria del nostro corpo d'armata, nello stesso tempo dice che non dobbiamo allarmarci dell'odierna tendenza, ad aumentare in grande misura le artiglierie campali. A suo parere in tale aumento vi è dell'esagerazione e potrebbe anche essere causa indiretta della menomazione dello spirito offensivo della fanteria.

Il capitano ROMOLO AVANZINI continua il suo studio sulle *mitragliere*; il capitano di stato maggiore G. VACCARI termina il pregevole suo scritto *Organico di pace delle compagnie di fanteria*, venendo alla giusta, ma imprescindibile conclusione, che l'unica so-

luzione dell'importante problema è quella di aumentare il contingente e in conseguenza anche il bilancio.

L'esimio generale FANTONI termina l'interessante studio: *La legge sullo stato degli ufficiali. Osservazioni e proposte.*

Rivista di cavalleria.

OMAR continua a discorrere molto bene della *Cavalleria nella battaglia*, esponendo un tipo-medio di battaglia, e studiando l'impiego che in essa potrebbe avere la cavalleria. Secondo noi, è articolo che si presta a molte utili discussioni.

Z. scrive non molte pagine, ma interessanti ed ispirate a buon senso pratico circa: *Esplorazione ed esploratori*, a proposito delle norme per l'istruzione degli esploratori, diramate ai corpi di fanteria, e che vogliono essere conosciute anche dagli ufficiali delle altre armi.

ALFÈ inizia uno scritto sull'importante ma delicatissimo argomento: *Le qualità per la scelta*. Non possiamo a meno di rilevare i sani, giusti criteri ai quali l'autore s'informa nel determinare la qualità per la scelta, che si può sintetizzare così: occorrono, sì, cultura ed intelletto, ma soltanto un lungo servizio prestato nei reggimenti può formare abili comandanti di truppa. Ne riparleremo a lavoro compiuto.

Manovra svolta nel viaggio d'istruzione dei sottotenenti allievi della Scuola di cavalleria, corso 1908-1909. È la relazione della manovra, compilata dal direttore della medesima, maggior generale R. PUAT, che la Direzione della R. di C. debitamente autorizzata e col consenso dell'autore, si è stimata lieta di poter pubblicare, onde far cosa gradita ed utile a molti suoi lettori. Invero una pregevole scrittura.

Il capitano GIUBILEI, a complemento del suo bel lavoro sopra *Federico Caprilli*, riproduce qui lo scritto del Caprilli « *Per l'equitazione di campagna* », che fu pubblicato in questa rivista nei numeri 1° e 2° del 1901. Scritto importante nel quale sono esposti i nuovi concetti informativi del nuovo metodo che costituiscono la base dell'attuale regolamento d'esercizi per la cavalleria su quanto ha tratto all'istruzione a cavallo.

Il tenente MICHELE CIANCI DI LEO SANSEVERINO in breve scrittura, che si legge con diletto, rende conto della sua « *Visita al 3° ussari ed alla Scuola di cavalleria d'Olanda* ».

Rivista d'artiglieria e genio.

XXVI annata, volume III, settembre 1909.

L'artiglieria pesante campale è uno studio sicuramente notevole del maggior generale G. CASTELLANI. L'autore, considerata l'importanza odierna dell'artiglieria campale ed i differenti compiti da assolvere nella battaglia, mette in evidenza la necessità di rinnovare parte dell'artiglieria campale con materiali di maggiore potenza. Ciò ha portato all'adozione dell'artiglieria pesante da campa-

gna. Dice poi dell'organizzazione dell'artiglieria campale pesante negli eserciti germanico, francese ed austriaco: tratta quindi a lungo dell'impiego di detta artiglieria.

Un articolo che interessa gli ufficiali delle varie armi combattenti è dettato dal colonnello d'artiglieria G. PALIZZOLO, dal titolo: *Determinazione della distanza e della posizione di batterie avversarie che tirano al coperto*. Il metodo proposto è basato sul tempo che intercede fra l'udizione del colpo del cannone e quella dello scoppio del proietto e però è dal lato teorico ineccepibile. Ma in pratica però non sembra che sia suscettibile di dare buoni risultati all'infuori del caso in cui si trovino di fronte due batterie sole l'una contrapposta all'altra, e cioè nelle condizioni simili a quelle di poligono nelle quali detto metodo fu sperimentato. In ogni modo in guerra può anche verificarsi il sopradetto, e perciò ci sembra utile che gli ufficiali abbiano conoscenza di tale metodo.

Rileviamo inoltre i seguenti pregevoli articoli tecnici:

Miccia detonante e inneschi. Note varie del maggior generale SPACCAMELA;

Sistemi di costruzioni dei cannoni moderni di grande potenza, pel tenente di vascello nella R. marina PECORI-GIBALDI;

Il goniostadiometro a base orizzontale sistema Braccialini, del colonnello L. BENNATI;

Differenziali a ruote cilindriche, del capitano GIBARDELLI;

Ricche ed importanti, come al solito, le rubriche: *Miscellanea* — *Notizie*.

Rivista marittima.

Anno XLII, fascicolo IX, settembre 1909.

LA BANDIERA DI COMBATTIMENTO DONATA DA' S. M. IL RE ALLA R. NAVE « VITTORIO EMANUELE ». — Il 15 settembre anniversario della nascita di S. A. R. il principe di Piemonte, Sua Maestà il Re si compiacque donare la bandiera di combattimento alla R. nave *Vittorio Emanuele* nelle acque di Gaeta, dove trovavasi riunita tutta la forza navale del Mediterraneo.

Dopo la benedizione e un patriottico discorso di monsignor Ferraro, Sua Maestà, nell'affidare il sacro vessillo al comandante della nave, conte Thaon di Revel, pronunciò il seguente discorso:

Signor comandante! Approfittando della riunione in questo ridente golfo di una larga rappresentanza dell'armata, ho voluto scegliere questo giorno, ricorrenza della nascita del mio caro figlio per donare a questa bella nave la bandiera di combattimento. Epperò considero questa circostanza che è per me doppiamente fortunata, come lieto augurio per la nave che porta il nome del mio Avo. Seguirò sempre con affettuoso pensiero le sorti della « *Vittorio Emanuele* » che affidata a lei sig. comandante ed ai suoi ufficiali solcherà superba i mari per la fortuna e per la gloria d'Italia.

Seguono: la bella risposta del comandante la nave Thaon di Revel e il testo del telegramma che S. E. il ministro della marina in-

viava durante la cerimonia a S. E. il generale Brusati, nonché la descrizione del cofano destinato a racchiudere la bandiera, colla relativa fotografia.

LA BANDIERA DI COMBATTIMENTO DONATA DALLE DONNE PISANE ALLA R. NAVE PISA. — Con brevi, acconce parole è reso conto della bella cerimonia ch'ebbe luogo il giorno 8 agosto u. s. a Marina di Pisa per la consegna della sopradetta bandiera. Ben riuscita la fotografia dello splendido cofano, annessa al testo.

* *

Il tenente colonnello medico E. ROSATI espone giuste, pratiche idee sopra: *L'educazione della gioventù e la R. Accademia navale*.

Non è soltanto il medico — che per molti anni diresse il servizio sanitario di quell'Istituto — ma ancora l'acuto indagatore delle varie cause per le quali va diminuendo la tendenza della gioventù verso la carriera militare.

Ciò ch'egli scrive sull'educazione e sull'ordinamento dell'Accademia navale, allo scopo di rinvigorirne l'ammissione e renderne la sua funzione più consentanea ai tempi, in massima, lo si applicherebbe con vantaggio anche agli altri Istituti militari.

E pagine di storia interessanti detta il signor PIETRO VIGO sopra: *L'occupazione di Nizza e il bombardamento di Oneglia* (settembre 1792); fatti intorno ai quali sono molto scarsi i particolari. Le fonti di cui s'è giovato l'autore sono le *Files* dell'Archivio Livornese. Esse contengono numerose lettere ed altri documenti ch'erano inviati dal cavaliere Seratti, dal Granduca di Toscana mandato a Nizza onde informasse di tutto ciò che avveniva al di là delle Alpi.

Non meno interessante è un articolo del capitano del genio navale LUIGI BARBERIS, dal titolo: *Il rapporto della Commissione d'inchiesta sulla Marina francese*. Egli ammonisce, anzitutto, che le negligenze ed imperizie criticate con frasi altisonanti da molta parlamentari e giornalisti francesi « si riscontrano in modo perfettamente parallelo in tutte le altre grandi marine »; spigola quindi informazioni interessanti ed utili relative alle questioni del materiale, del personale, dell'amministrazione degli arsenali, alla preparazione dei piani delle navi.

Ricchissime le rubriche: *Informazioni e Notizie - Bibliografia*.

Revue Militaire des Armées étrangères.

N. 983, ottobre 1909.

Un lungo e ben elaborato articolo rende conto minutamente dell'Opera legislativa militare in Italia dal gennaio 1907 all'ottobre 1909. Scritte interessanti anche per i nostri ufficiali che in, relativamente, poche pagine trovano riuniti molti dati di fatto che trovansi sparsi in numerosi documenti.

È continuato il notevole studio: *L'Esercito degli Stati Uniti nel 1909*. Vi si tratta dell'ordinamento delle varie armi e dei vari comandi, dal Ministero della guerra ai differenti servizi.

Un ultimo studio riguarda le: *Scuole dei graduati subalterni nell'esercito della Norvegia*. In modo dettagliato vi sono esposti i mezzi adottati per sciogliere il difficile problema — e difficilissimo per un esercito composto di milizie — del reclutamento e dell'istruzione dei quadri attivi e della riserva. Le scuole all'uopo istituite per tutte le armi e tutti i servizi sono scuole di sottufficiali e sono destinate a formare i graduati subalterni tanto dell'esercito attivo quanto della riserva.

Revue d'Histoire.

1^a Annata, n. 109, settembre 1909.

Un capo di partigiani nel 1880. Il capitano Mier; per A. L. Articolo interessante ed istruttivo poichè dimostra ancora una volta l'importanza delle scorrerie comandate da capi abili e arditi. Allorchè il feld Zeugmeister Kray dovette ripiegare sul campo di Ulma, il capitano Mier per quasi due mesi battè tutto il Briegau e il paese fra il Neckar e il Reno, spargendo dovunque il terrore fra le guarnigioni francesi della Foresta Nera ed eseguendo notevoli colpi di mano.

È continuato l'importante studio: *La campagna del 1813*, ed ha termine il non meno rimarchevole scritto:

Le cause della disfatta dell'Austria nel 1866.

Il cannone a palle nel 1870 (continua).

La guerra del 1870-71. La difesa nazionale in provincia (continua). È l'esposizione minuta delle misure prese dal Governo della difesa nazionale e colle quali riuscì a riunire 400.000 uomini. L'articolista rileva lo slancio di patriottismo del paese, ma soggiunge — e dice che non lo si ripeterà mai abbastanza — che « lo studio della difesa nazionale in provincia dimostrerà che le armate non si improvvisano ».

Lettere inedite di Napoleone I. Vi è compresa una lunga, importante lettera al maresciallo Berthier, datata da Berlino il 4 novembre, 1806, relativa alle truppe e alle piazze forti d'Italia.

Journal des Sciences Militaires.

85^a Annata, n. 43 e 44, 1^a e 15 ottobre 1909.

Il colonnello LAITHIEZ, in due lunghi articoli rende conto nel modo il più particolareggiato delle: *Due manovre con tiro reale a Sissonne* che furono eseguite a quel campo nel decorso anno 1908. È uno scritto altamente interessante l'ufficiale di fanteria.

Il colonnello SAINTE CHAPELLE continua il suo studio: *La guerra e il servizio obbligatorio*, trattando diffusamente dei due eserciti occorrenti alla Francia: l'esercito attivo e il coloniale ed esaminandone il differente ordinamento ed i differenti compiti di loro spettanza.

CENTURIO principia uno scritto: *Per una maggior forza dell'esercito e la miglior salute della nazione*, che appare ispirato a buon senso pratico. Egli lamenta che della massa dei soldati, i quali provengono dalla campagna, si vogliano fare dei cittadini,

che troppe grandi città siano stanze dei corpi. Vorrebbe soprattutto, che l'istruzione avesse luogo, per la maggior parte, nell'aperta campagna.

Il capitano BRANDZLET discorre a lungo dei: *Vantaggi ed inconvenienti della nuova ginnastica*. A suo parere la ginnastica svedese è eccellente per i ragazzi, ma è insufficiente per gli adulti, soprattutto se si vuole uno sviluppo corporale e un allenamento rapidi come si richiede nell'esercito. Per ottenere questi risultati, occorre la ginnastica agli attrezzi, ma eseguita con una intelligente preparazione — eseguita senza attrezzi — e progressione e tenendo conto dei principi essenziali della fisiologia indicati dal regolamento.

Le Spectateur militaire.

Dispense 451-458. Luglio, agosto, settembre, ottobre 1909.

Sono particolarmente pregevoli gli scritti seguenti:

Raccomandazioni tattiche al mio battaglione; per il maggiore L. DIPIER, dello stato maggiore. Contengono norme pratiche espresse con chiarezza, relative all'impiego del battaglione nell'offensiva e difensiva e basate sugli ammaestramenti della guerra russo-giapponese.

Lettere di Kretschman (1870-71), tradotte dal capitano LALREILLE.

Sono le lettere che l'inall'ora maggiore Hans von Kretschman, addetto allo stato maggiore del 3° corpo d'armata, scriveva giornalmente a sua moglie, e pubblicate dalla figlia, dopo la di lui morte, avvenuta il 31 marzo 1899, essendo in ritiro quale generale di divisione. Sono lettere interessantissime, nelle quali l'autore si dimostra fine osservatore ed espone sinceramente e senza riguardo le proprie impressioni, i suoi giudizi.

Ricordi di un ufficiale del 13° di linea; per il tenente colonnello PARENT, riguardanti la battaglia di Saint-Privat (18 agosto 1870).

Considerazioni strategiche sulla campagna del 1800 in Italia, per il colonnello LALUBIN.

Nuova tattica d'artiglieria del generale RHONE (trad. dal tedesco).

Manovre interreno boschivo del tenente BARTHELEMY.

Manovre di copertura del tenente colonnello DUMAS.

Streffleurs Militärische Zeitschrift.

50^a Annata, fascicolo 10°, ottobre 1909.

I combattimenti di Garibaldi contro l'Austria, per R. v. HÖDL. Testé furono tradotte in tedesco le *Memorie di Giuseppe Garibaldi*, rendendole così accessibili all'esercito. Ma in esse trovansi molte inesattezze storiche, epperò l'autore ritiene un debito d'onore il rettificarle onde impedirne la diffusione e dedicare un grato ricordo alle azioni di bravi soldati, i quali così fedelmente combatterono e diedero il loro sangue per la causa della loro convinzione, come i volontari di Garibaldi il valoroso esercito piemontese del 1848 e 1859 e l'esercito regio italiano del 1866.

L'autore con parola molto misurata prende brevemente in disamina le operazioni di Garibaldi nel 1848 e nelle campagne del 1859 e 1866, rilevando le reali inesattezze, e quelle che a lui appaiono tali in cui sarebbe caduto Garibaldi nella sua esposizione. Lo scrittore austriaco elogia in particolar modo Garibaldi per il passaggio del Ticino e per il combattimento di Varese e San Fermo nel 1859, nei quali con 3000 volontari sconfisse 5000 austriaci con cavalleria ed artiglieria; critica per contro le operazioni del 1866, nelle quali Garibaldi, insuperabile maestro per la piccola guerra avrebbe dimostrato di non possedere le doti di un gran capitano. Tutti i combattimenti delle truppe garibaldine del 1866 sono, poi, vittorie austriache.

È d'uopo riconoscere che lo scrittore austriaco s'è sforzato d'essere obiettivo ed imparziale ma, specialmente per la guerra del 1866, egli scrive sotto il solo punto di vista austriaco, nella credenza che le fonti austriache cui ha attinto siano scevre da qualsiasi inesattezza; ciò che non è.

Il capitano HUBKA detta un pregevole articolo sopra: *I combattimenti di bande. Insegnamenti degli ufficiali della gendarmeria macedone*. Ad un esame dell'ordinamento delle bande della Macedonia e sul loro modo di combattere, l'autore fa seguire la narrazione di taluni combattimenti, avvenuti dal giugno 1905 al giugno 1908.

Particolarmente notevole uno studio del tenente colonnello GRABEK dal titolo: *Esempio di tattica applicato circa l'attacco di una posizione fortificata*.

Interessanti, come al solito, le *Comunicazioni della Scuola di tiro dell'esercito*.

B. D.

United Service Magazine. — (Londra).

Ottobre.

Il soldato e gli sport nei reggimenti. — *La lotta futura per la potenza del mare*. — *Dell'educazione militare*. — *Un eros dell'ammutinamento*. — *L'invasione di Alessandro nelle Indie*. — *Sorprese e strattagemmi*. — *Sparando con un fucile in miniatura*.

Journal of the Royal United Service Institution — (Londra).

Ottobre.

Il fascicolo si inizia con la riproduzione di una vecchia carta di *Dunkerke*, approssimativamente del 1620. — *Le condizioni presenti dei sottomarini*. — *La cavalleria di Federico il Grande*. — *La guerra nella penisola (1808-14)* (dall'*Imparcial*, spagnolo). — *L'esercito giapponese nel 1908* (dalla *Revue militaire des Armées étrangères*).

Revista tecnica de infanteria y caballeria. — (Madrid.)

1 ottobre.

Si termina la memoria: *Napoleone e la guerra nella Penisola* e si conclude l'altro: *Le armi principali e le armi ausiliarie nella lotta per le posizioni*.

Sotto il titolo: *Recuerdos de la guerra de 1870-71* sono riprodotti frammenti delle memorie pubblicate dal generale von STOSCH nella *Deutsche Revue*.

Si continua lo studio sull'*aerostatica nell'esercito* trattando partitamente del *pallone sferico* (elementi che integrano il pallone, involucri non metallici, involucri metallici).

In un articolo *Recuerdos de la guerra de 1866* si dà cenno di un breve e succinto scritto che, al principio della guerra austro-prussiana del 1866, lo stato maggiore prussiano diramò ai vari comandanti. In esso, con brevi tocchi, sono dati giudizi sul carattere e sul talento militare dei vari comandanti austriaci. Gli appunti riflettono Benedek, Hentzeberg, Olm Gallas, Lainingen, Piret, Thun, gli arciduchi Ernesto e Leopoldo, Henriquez, Kalik, Festetics, Gora, Rawning, Hertweg, Rosenwig, Docteur, Koller, Wimpfen, Edelsheim, Turn y Taxis, Holstein, Solms, Condenshorst, Windischgratz, Solytk, Appiano, Duca di Wirtemberg.

S'inizia uno studio sulla *fanteria dell'esercito francese* dovuto ad un capitano dell'esercito spagnolo che ha compiuto un tirocinio di servizio di 10 mesi nel 80° battaglione cacciatori alpini.

In questa prima puntata si tratta della *incorporazione delle reclute*.

Nuestro ejército de la guerra de la independencia (in cui si riferiscono riflessioni del generale CASTANOS), *Cultura e lavoro* (conferenza).

L'aerostatica nell'esercito (pallone sferico).

Revista de Artilleria. — (Lisbona).

Ottobre.

Si proseguono gli studi: *Note sull'auto-istruzione e le moderne batterie da costa e le moderne navi da guerra*.

La Rivista si occupa anche del nuovo progetto di ordinamento della nostra artiglieria riferendo notizie tratte dal *Mémorial de Artillerie*.

Revista Militar (Buenos Ayres).

Settembre.

Influenza della elettricità sulla decomposizione delle polveri senza fumo.

Si continua la *risoluzione del tema tattico* dato agli allievi del I corso della scuola di guerra.

Temî per l'istruzione tattica della truppa.

Il tiro della artiglieria secondo il regolamento sul tiro del 29 marzo 1909 e quello di esercizi del 26 dicembre 1907 in cui dal capitano MARTINEZ PITA, insegnante alla scuola di tiro, si discute quale interpretazione convenga dare ai regolamenti predetti.

Dalle notizie ufficiali si apprende che anche nell'esercito argentino si modificano le uniformi, adottando una *uniforme di campagna*.

Tenente EMILIO SALAS.

Il Direttore
AMILCARE STRANI
maggiore generale.

DEMARCHI CARLO, gerente.

LE COSE D'AFRICA

(Dal volume inedito *Italia 1895-1900*)

(Continuazione e fine, vedi dispensa X, pag. 1936)

ADUA. — Che cosa doveva dunque fare il generale italiano?

Avanzarsi ad offrir battaglia?... Lo aveva già fatto invano due volte; molto probabilmente il nemico si sarebbe ancora ritirato. Andare ad assaltarlo addirittura? Lo avrebbe trovato in buone posizioni, con ogni vantaggio di terreno, sempre moltissimo superiore di numero, nonostante i distacchi fatti, pronto a lanciarglisi addosso ed avvolgerlo con quelle rapide branche che corrono pei monti come in piana terra. Egli, il governatore, aveva fiducia nel valore delle sue truppe, benché ne conoscesse le manchevolezze, e nella sua artiglieria; ma quel terreno per i suoi bianchi! dovervi manovrare per ore sotto il fuoco! E poi sempre quella grande sproporzione numerica... È dato che il nemico si ritiri o sia sconfitto, come, di che vivere in quel regno della fama, con le sue miserabili salmerie?...

Restar fermo nel campo di Sauria?... A morirvi di fame?... perchè l'intendenza militare annunziava non esservi più viveri a portata se non che per qualche giorno è mancare il modo di rifornirli.

Oltredichè v'era la possibilità dello aggiramento nemico per l'Oculé-Cusai.

Ritirarsi?... e la pubblica opinione? e lo effetto sugli animi delle truppe, soldati e ufficiali? e su quelli dei nemici e delle genti del paese?

E così il generale dovette venire, anche prima di consultare altri, alla conclusione, non rimanergli che fare un altro passo innanzi verso Adua, mettersi in buon sito, che gli si offriva per battaglia offensiva difensiva di là dal Gundapta, e vedere se il nemico volesse fargli la grazia di venire all'assalto; e se ciò non avvenisse, dopo breve aspettare, cominciare senza indugio la ritirata alla volta di Adi-Cajé. Tale, secondo che dice il Baratieri, sarebbe stato il suo concetto primitivo pel 1° marzo.

E se avesse vinto?... La vittoria non gli avrebbe dato subito la vettovaglia che gli mancava, ma gli avrebbe riaperto la via dritta per Adi-Ugri, ov'erano viveri, porta-

tori ecc. E poi la vittoria è sempre buon rimedio. Ma rimanevano pur troppo nel cieco dominio dell'ignoto il furor bellico degli etiopi e i possibili errori nostri.

Se non che il Baratieri stesso dice nel suo libro: « Dopo la battaglia, perduta per una concatenazione di avvenimenti funesti, chiaro si vede che il miglior consiglio sarebbe stato quello di ordinare la ritirata, ovvero aspettare ancora un paio di giorni nella posizione di Sauria. E certo io mi sarei deciso a mantenere fino all'estremo possibile lo *statu quo* militare, se avessi saputo che in quel momento io non ero comandante in Africa se non in attesa del mio successore ». Poi, dice, si sarebbe contentato del comando di una divisione sotto gli ordini del suo collega più anziano Baldissera.

Quando il governatore riunì nella sua tenda i comandanti delle quattro brigate e il capo di stato maggiore per discorrere con loro dello stato delle cose, la sera del 28 febbraio, non poteva nè fare nè udire discorsi nuovi. Sapeva che pochi di prima, mentre la sollevazione rumoreggiava dietro a loro, il Dabormida e l'Albertone propendevano per la ritirata; sapeva pure che, dopo il recente successo di Mai-Meret, anche quei due generali consentivano coll'Arimondi nell'opinione che in quel momento il meglio fosse lo avanzare per un risoluto atto offensivo. Ora li trovò concordi perfettamente in quella idea, e con essi pure l'Ellena e il Valenzano. Gli fu da tutti confermato che le truppe e più specialmente gli ufficiali, erano in eccellenti condizioni di salute e di spirito, come mai per lo innanzi, anelanti a battaglia, affiatati già assai bene tra loro, abbastanza esperti di quei terreni, preparati insomma a marciare e combattere.

Dei nemici sapevasi ch'erano molto indietro, nei pressi di Adua, e nemmeno tenevano più con i loro avamposti la forte linea dei monti Semajata-Raiò ed Esciasciò, che fa barriera tra le alture di Sauria e quelle soprastanti da est ad Adua; cosicchè pareva possibile lo avvicinarsi come di sorpresa ai primi campi abissini, specie di nottetempo. Bensì un corpo di circa 15,000 uomini era accampato più innanzi degli altri, cioè più vicino a noi, nel vallone di Mariam Sciavitù, sulla strada Zalà-Rebbi-Arienni-Adua.

Così dunque, spinto innanzi da Roma, trattovi dai suoi e fattosene persuaso egli medesimo, risolvè di marciare avanti nella notte dal 29 febbraio al 1° marzo, riserbando tuttavia di dare gli ordini all'ultimo momento, dopo di avere avuto nuove informazioni che gli dicessero non essere i ne-

mici in sospetto e non tener guardata la posizione del monte Raiò, cioè i due colli a nord e a sud di quell'amba, Rebbi-Arienni e Chidane-Meret.

Sta però di fatto che egli non ne diede avviso al governo, come non lo aveva preavvisato delle altre avanzate precedenti; sicchè le notizie della mossa, del combattimento e della sconfitta piombarono in Italia come fulmine tutte in una. Da ciò forse soprattutto la supposizione del *colpo di testa*.

Nel pomeriggio del 29, ricevute le ultime informazioni, il governatore convocò i comandanti delle brigate, dette loro gli ordini e le istruzioni per la marcia notturna e per la occupazione della posizione Semajata-Raiò-Esciasciò, attraversata dai colli Chidane-Meret e Rebbi-Arienni, e uno schizzo dimostrativo del terreno, fatto alla spiccia con pochi segni, ma più che sufficiente per occhi esperti. Carte topografiche di quella regione non vi erano (1).

La marcia doveva cominciare alle ore 21, ed essere eseguita in tre colonne per le strade conducenti direttamente dalle alture di Sauria-Zalà (una a mano sinistra pel colle Chidane-Meret, due a mano destra pel colle Rebbi-Arienni) ad Adua.

Colonna di sinistra: brigata indigeni (Albertone).

Colonna centrale: 1° brigata (Arimondi) e un'ora dopo 3° brigata, di riserva (Ellena).

Colonna di destra: 2° brigata (Dabormida).

Le due colonne d'ala dovevano giungere ai due colli all'alba e schierarvisi, appoggiando il fianco sinistro al monte Semajata, il destro al monte Esciasciò, e la brigata Arimondi entrare in linea tramezzo ad esse, a formare il centro, se vi fosse spazio, se no rimanere alquanto indietro, come in seconda schiera; la brigata Ellena alquanto più indietro, in riserva. Raccomandato il collegamento tra le brigate e col comando in capo.

L'ordine scritto diceva: « Primo obbiettivo; la posizione formata dai colli Chidane-Meret e Rebbi-Arienni ecc. ». Dunque doveva, o almeno poteva esservene un *secondo*, e chi sa anche un *terzo*. E quale se non un'altra posizione più avanzata, probabilmente le alture di Abba Garima e

(1) Vedi lo schizzo dimostrativo della regione tra Sauria ed Adua consegnato ai brigadieri prima della battaglia e quello alla scala di 1:50,000, annesso alle *Memorie d'Africa* del generale BARATIERI e la carta del campo di battaglia di Adua levata dal tenente colonnello Arimondi e unita alla relazione delle operazioni militari del secondo periodo della campagna d'Africa 1896. (Generale Baldissera).

monte Scellodà sovrastanti ad Adua? Non accenna forse il Baratieri nel suo libro tra le *previsioni* ch'egli aveva in mente, questa che « che il nemico gli porgesse il destro di attaccare « il campo della conca di Mariam Sciavitù » e così ottenere un *successo parziale* che a lui « avrebbe giovato non poco » essendo « nella coscienza sua e di tutti che un successo parziale avrebbe probabilmente determinato il disgregamento « delle forze nemiche?... » Bensì nota tra le sue *previsioni* anche quest'altra: « che il nemico non attaccasse » cui risponde: « ed io, senza aver perduto tempo, nella notte successiva avrei ripiegato alle alture di Sauria col vantaggio « di avere osato un'altra volta una manovra offensiva e di « avere sfidato lo imponente numero degli Scioani ». E non molto dopo: « È da notarsi che (sottosegnato) « la marcia « avanti non doveva condurre al combattimento se non quando, « gli Abissini avessero preso l'offensiva contro le posizioni che « noi dovevamo occupare all'alba, ove fossero segnalate libere ».

Ed anche più oltre: « Era evidente che non volendo dar « di cozzo nelle forze nemiche, il movimento innanzi avrebbe « dovuto limitarsi, come dall'ordine, alla prima posizione « (del Rajò). » Da tutto ciò insieme il concetto offensivo balena un momento solo, come attraverso ad una nebbia, quasi diremmo di speranza.

D'altra parte dobbiamo considerare che, in quel momento strategico e psicologico, *avanzare*, voleva dire per tutti al campo di Sauria *attaccare*, se il nemico non venisse egli all'attacco; che tale si doveva credere fosse il proposito del comandante in capo, e segnatamente potevano crederlo i generali dopo il convegno (*rapporto*) della sera prima (28); e dobbiamo pure tener gran conto di quello spirito altamente, esclusivamente *offensivo* che predominava sovraneamente in tutto il nostro sistema tattico, specie nel *regolamento sul servizio in guerra*, tutto imbevuto d'*attacco* e di *iniziativa*, del quale si può dire che il Baratieri avesse appunto allora ai fianchi due rappresentanti ufficiali nei generali Dabormida e Albertone (precisamente quelli delle due brigate d'ala),

Di fronte ai fatti del 1° marzo queste considerazioni non ci sembrano oziose; anzi osiamo insistere su questo punto, che ci pare il sommo del tragico dramma. Noi ci eravamo preparati con assai cura alle pugne europee, sullo esempio di ciò che da una trentina d'anni si era fatto e si faceva dalle maggiori potenze militari d'Europa; alle singolari condizioni della guerra africana, particolarmente etiopica, non avevamo dato studio e norma, se non che da pochi anni,

a modo d'appendice, in un angolo del corso di tattica di qualche scuola militare. Avevamo perciò trapiantato in Africa la tattica — forma e spirito — fatta pei nostri paesi. Ben poco di più e di speciale avevano potuto suggerire ai più esperti di quel mondo nero i pochi e non grandi eventi guerreschi, quasi tutti felici, che ci erano occorsi. Quasi non capivamo come mai gli Egiziani avessero potuto essere sterminati due volte pochi anni innanzi dagli Abissini, usando le armi e l'arte degli eserciti europei.

La brevissima campagna di Giovanni Cassa contro il San Marzano e quella meschina di ras Mangascià contro il Baratieri non ci avevano dato una idea giusta di una gran lotta etiopica.

Possiamo adunque credere che la intenzione vera e definitiva del generale Baratieri pel 1° di marzo fosse questa: prender posizione al Rajò, regolarsi poi dal contegno del nemico, cioè respingerne gli attacchi frontali o avvolgenti, adoperando opportunamente gli aiuti del terreno e le sue riserve, specialmente le truppe della brigata Ellena; forse — potendo tentarlo senza pericolo, specie pel suo fianco sinistro — assalire quel corpo avanzato a Mariam Sciavitù (che doveva essere di Tigrini di ras Mangascià e ras Alula, già battuti a Coatit e a Debra-Ailà); altrimenti, a sera, ritirarsi, per le tre strade battute la notte prima, a Sauria; concetto variabile, s'intende, secondo i casi; non condannabile *a priori*.

Ma, dato il carattere dell'uomo e la situazione sua di fronte ai generali dipendenti, da un lato il Dabormida e l'Albertone, dall'altro l'Arimondi, possiamo pure figurarci che in quel convegno *decisivo* del 29 febbraio, il governatore, sia per ritegno, involontario o no, per istintiva soggezione, sia per insufficienza o imbarazzo od oscurità di parola (forse troppe parole), o semplicemente per non riaffermare nei suoi auditori la opinione ch'ei fosse troppo prudente, quasi pusillanime, non dichiarasse, abbastanza netta e recisa la sua ferma volontà di schierarsi e trattenersi dappresso al Rajò, e che nessuno assolutamente si avanzasse più oltre senza ordine suo, riserbando egli il giudizio circa il da farsi là sul posto e in qualunque caso, legando coi vincoli della disciplina le iniziative individuali. Era quello il momento di usare viso e parole di ferro, s'egli fosse stato da tanto e ne avesse avuto l'abito.

Ed ecco che da ciò si spiegherebbe principalmente la condotta dello animoso ed impaziente comandante della brigata indigeni, che altrimenti non avrebbe mai potuto credere

di far bene, o non far male, a non rimaner fermo tra il Rajò e il Semajata, a spingere o seguire la sua avanguardia sino a contatto di fuoco col nemico, ad impegnarsi nel combattimento tanto innanzi, a non disimpegnarsi per tempo, e persino a trascurare il collegamento efficace e sicuro con le altre truppe sulla sua destra e la comunicazione assidua col comando supremo; e non credendolo, non lo avrebbe fatto. Ed ecco puranco che buona parte della colpa di tutto quel gran male ricadrebbe moralmente sul comandante in capo, per un vero e grave peccato di omissione.

Si potrà obiettare che il Baratieri aveva pienissima fiducia nei due comandanti delle sue brigate d'ala. Risponderemo che ciò non vale a scusarlo, perchè egli solo poteva essere in grado di giudicare dello stato delle cose su tutto quel terreno diviso in due valli, per ala, com'egli sapeva, e della convenienza di uno spostamento qualunque di una parte del suo ordine di battaglia, pensatamente rigido, perchè incastrato tra le tre ambe, che ne formavano parte integrante, per così dire, esse medesime.

La ritirata non era prevista dagli ordini perchè così impone esplicitamente il regolamento per il servizio in guerra; il comandante in capo si riserbava di ordinarla quando ne giungesse il momento. Del resto nè egli nè altri pensava alla possibilità d'una sconfitta. E ad ogni modo, ognuno capiva, o doveva capire, che per qualsivoglia caso bisognava mantenersi padroni della via di Sauria ed Entischiò, dove si era lasciato, con buona guardia, tutto il bagaglio, ed ove faceva capo la linea di rifornimento. Tolta quella, altra via di ritirata non vi era, solo qualche via di scampo verso nord.

Comunque però sia, le disposizioni date dal comando in capo erano buone, semplici, bene adatte al caso. Così fossero state puntualmente eseguite! Non esitiamo a dire che gli Abissini o non avrebbero osato assalire quella posizione del Rajò gremita di fucili e cannoni o sarebbero stati sanguinosamente respinti. Avrebbe poi veduto il comandante supremo se fosse stato il caso d'inseguirli, senza correr pericolo di essere sopraffatti da un furioso contrattacco, stante la gran soverchianza numerica, l'agilità e la velocità dei nemici e lo effetto disgregante del muoversi per quei terreni pietrosi, sassosi, pantanosi, macchiosi, spinosi, sulle nostre truppe bianche.

Il disegno del governatore metteva tutto dal lato nostro il vantaggio importantissimo del terreno. Noi, da noi stessi, vi rinunziammo.

Aggiungasi che ad accrescere le nostre forze sul campo di battaglia doveva venire nella giornata dietro la nostra destra il battaglione indigeno richiamato dal Mareb; per cui le riserve (non contando le truppe della brigata Arimondi che potessero sopravanzare dopo formata la prima schiera) sarebbero ascese ad 8 battaglioni (più di 5000 fucili), cioè un buon terzo della forza combattente, soprattutto per parare ai possibili aggiramenti, specialmente da manca, da sud del Semajata.

La marcia (di circa 15 chilometri), benchè favorita da un bel chiaro di luna, parve al governatore non troppo bene condotta ed eseguita. La colonna di sinistra non moderò, come era stato da lui raccomandato, la celerità del passo degli indigeni, ond'era composta, fuorviò per un certo tratto a destra e tagliò il cammino alla colonna centrale; insomma venne a sopravanzare di un buon tratto le altre due. Ciò, se assolutamente non si voleva che avvenisse, avrebbe potuto essere evitato, dividendo gli indigeni in parti uguali tra le tre colonne, a formarne le avanguardie, invece di comporne una colonna a parte. Ciò non di meno il governatore dice che rimase soddisfatto del buono spirito delle truppe; soggiunge per altro che vide, più manifesti che mai, i segni della poca coesione; ch'egli persiste ad attribuire soltanto alla composizione a mosaico dei reggimenti venuti d'Europa. Non par vero che mai gli venisse in mente (1) come vi potesse contribuire, ed in larga misura, lo essere quelle milizie male adatte alla guerra coloniale perchè composte di soldati cittadini, con brevissima ferma, di gente molto libera e pacifica, a questi tempi. Poteva egli figurarsi che la madre patria avesse potuto mandargli migliaia di guerrieri ferrei, assuefatti per lungo costume alla rigida servitù del dovere militare, soldati da strapazzo, come quelli che l'Inghilterra manda alle sue colonie? A questo non pensavano gli africanisti. Vi avevano bensì pensato quei militari che avevano proposto e studiato, così da noi come in Francia, la formazione di apposite soldatesche coloniali. Questione di denaro!

Verso le 6 pareva al governatore che « tutto procedesse bene ». La brigata Dabormida si preparava a schierarsi sul colle Rebbi-Arienni, la brigata Arimondi si ammassava al piede nord-orientale del Monte Rajò, la brigata Ellena scendeva nella valle di Gundapta, poco più indietro; Albertone doveva essere al colle Chidane Meret; il nemico non si mo-

(1) Vi accenna però nel suo libro da pag. 450 a pag. 461.

strava. Tra un paio di ore, se si fosse avanzato, avrebbe avuto il tremendo saluto di 10,000 fucili e 44 cannoni.

Ma lo Albertone marciava ancora innanzi, ed era già lontano.

Fermo nell'idea, e potremmo anche dire nel proposito, che lo avanzare dovesse condurre a combattere, con altrettanta fede nella vittoria, il generale Albertone, prima di mettersi in marcia, aveva detto ai comandanti dei suoi battaglioni che si andava ad *attaccare* il nemico « all'alba a Chidane-Meret o più oltre ». Dopo di aver percorso una ventina di chilometri, a dir molto, in più di sei ore — che non è davvero molto per gl'indigeni — giunse alquanto prima delle 4 al valico tra i monti Semajata e Rajò segnato sullo schizzo e indicato dal governatore col nome Chidane-Meret, e vi si fermò. Ma non procedette allo schieramento, poiché gli fu detto che il Chidane-Meret non era quello, ma un altro colle più innanzi, verso Adua. Uno strano turbamento dovette avvenire nel suo spirito. Aveva forse capito male il di prima?... Non perdeva forse un tempo prezioso, chiedendo, aspettando spiegazioni dal governatore?... Non sarebbe stata prematura la ricerca del collegamento?

Incamminò tosto la sua avanguardia (maggiore Turitto col primo battaglione indigeno), la vide allontanarsi, sparire, come per conto suo proprio, e tra le 4 e le 4 e mezza la seguì. Quella doveva occupare il colle Enda Chidane Meret; il grosso della brigata schierarsi più indietro; a destra un forte drappello pel collegamento con la brigata centrale, che il generale si aspettava di veder presto comparire sul monte alla sua dritta; a sinistra un altro più grosso per la sicurezza del fianco esterno. Allora sarebbe stato il momento di mandare informazioni al comandante in capo.

Che in quel miraggio apparissero in qualche momento gli esempi d'iniziativa di generali tedeschi nel 1870, tanto celebrati, meritamente, più o meno, nelle scuole, hanno voluto supporre coloro i quali credettero possibile che lo Albertone volesse rendere inevitabile la battaglia e la ritirata del nemico da Adua, trascinando innanzi il comandante in capo colle altre brigate.

Intanto lo assetto immaginato e voluto dal governatore era sconvolto, quasi annientato, il fianco sinistro rimaneva senza appoggio, e con lo avanzare delle altre truppe, se il nemico non volgesse le spalle, lo sarebbe rimasto anche il destro, e la fronte sarebbe sconnessa e rotta per lo effetto delle asperità del terreno.

Di male in peggio!

Il Turitto, a gran passi senza guardare nè a destra, nè a sinistra, nè indietro, concitato, fu detto, da certe irate parole del suo generale, arriva all'Enda Chidane Meret, l'oltrepassa, assale gli avamposti del nemico, suscita l'allarme negli accampamenti di lui. Non pensa che i suoi, della parte nostra, tutti insieme, sono pochi e lontani?... È morto.

Era troppo misera cosa quella sorpresa per nemici tanto numerosi, pugnaci, guidati da capi prodi ed abili. Invece di destare un terror panico dissolvente, quello assalto improvviso provocò una reazione furibonda.

Frattanto il generale Albertone si avvicinava al colle, senza avere più nulla veduto nè saputo della sua avanguardia. Udi il rumore del combattimento vivissimo, crescente, si fermò e prese posto di faccia alla Enda. Comparvero poi gli avanzi del battaglione Turitto sgominati e precipitosamente fuggenti, incalzati dai nemici. Il fuoco dell'artiglieria trattenne gl'inseguitori; i fuggenti però non si raccolsero. Si vide allora come si sfasciassero prontamente e irrimediabilmente gli ascari a fronte di un nemico soverchiante, perduti gli ufficiali. Non diremo noi che nessuno nel nostro esercito lo avesse previsto; per esempio gli ufficiali che avevano combattuto ad Agordat. Lo aveva persino accennato qualcuno in un breve scritto nel nostro periodico militare *Lo esercito italiano* nel dicembre 1895, dopo Amba Alagi.

Avvenne una sosta nel combattimento, mentre gli Abissini si addensavano e si estendevano dinanzi e da fianco alla piccola schiera dei nostri; pareva sorgessero a stormi fitti dal suolo. Ma l'Albertone — come il Toselli all'Amba Alagi — non si ritrasse; aspettava soccorsi. Allora provvide pel collegamento a destra — con chi? — pel fiancheggiamento a sinistra e per la comunicazione col comando in capo. Ma tutto oramai gli riusciva difficile, inutile. La morte lo cingeva, gli spezzava ad una ad una le armi in pugno. Qualche superatite che ricorda di averlo veduto in quei momenti d'impotenza spasimante, mentre si dibatteva contro la stretta della mala sorte, a cui sentiva ognora più di essere in balia, datovisi da sé stesso, lo dipinse *nervosissimo*, qualcun'altro *spor di sé* addirittura.

Il governatore era salito alle 6 sul colle Rabbi Arienni e vi aveva trovato la brigata Dabormida. Nessuna notizia aveva ancora della brigata Albertone, e doveva crederla al posto da lui accennato tra il Rajò e il Semajata, intenta anch'essa allo schieramento che allora appunto doveva essere eseguito. Ed ecco si ode il crepitare lontano delle fucilate innanzi a sinistra verso Abba Garima, sulla via Chi-

dane-Meret-Adua. È da supporre che sia qualche drappello di scoperta degli indigeni dello Albertone avanzatosi troppo oltre e venuto alle prese col nemico. Ma forse anche la brigata si è avanzata alquanto. Come mai, perchè non manda alcun avviso? Dov'è?

Sono, a dir molto, tre chilometri e mezzo dal Rebbi Arienni al Chidane-Meret dello schizzo del quartier generale, per dinanzi al Rajò; un sentieraccio, è vero, pure percorribile dai mulletti e dai pedoni indigeni in breve tempo, almeno sino ad un tal punto da poter vedere se vi siano truppe tra il Rajò e il Semajata o più innanzi. Questa necessarissima esplorazione da parte del comando pare fosse troppo ritardata. È bensì vero che il governatore aveva tra le 5 e le 6 ordinato al Dabormida e allo Arimondi di far cercare lo Albertone (collegarsi), quegli da ovest (per davanti), questi da est (per di dietro), del Rajò. Qualuno sarà stato mandato per ciò, ma non era peranco tornato alle 6 $\frac{1}{2}$. Gli ordini per la ricerca della brigata Albertone da parte del comando in capo sarebbero stati dati direttamente dal governatore alle 6 $\frac{1}{4}$.

Circa le 6 $\frac{1}{2}$, continuando quel rumore lontano di combattimento, senza che si vedesse nulla ancora, il governatore ordinò al generale Dabormida di avanzarsi con tutte le sue truppe dal Rebbi Arienni e schierarsi in ordine da combattimento sulle alture là dinanzi verso ovest, in modo da dar la mano da sinistra allo Albertone, che si supponeva sempre in posizione tra il Rajò e il Semajata, o non molto più innanzi, ed osservare da ritta quel campo nemico posto allo sbocco della valle di Mariam Sciavitù, 8 a 9 chilometri lontano. Come di preciso fossero espressi quell'ordine verbale e le minute istruzioni e spiegazioni delle quali il Baratieri, a quanto dice, lo corredò, non sappiamo, perchè il Dabormida non ne fece cenno con alcuno, ma possiamo supporre piuttosto eccesso che difetto di parole e quella mancanza di recisa ed autorevole precisione che già supponemmo nel convegno di Sauria del giorno prima. Rimane il dubbio che il Dabormida, dopo quel colloquio, si credesse a un dipresso libero tuttavia di fare come credesse meglio, purché aiutasse da ritta lo Albertone.

Ma insomma sin da quel momento si rinunciava allo appoggio del Monte Esciascò sul fianco destro, che faceva parte essenziale del primo obbiettivo prefissato.

A questo proposito ci viene in mente che forse il governatore, salito al Rebbi Arienni, vedesse il terreno dinanzi, tra le due valli di Mariam Sciavitù (a destra) e Chidane

Meret (a sinistra) alquanto, e non poco, diverso da quello che aveva pensato, cioè più montuoso e assai più aspro, e molto più avanzato e sporgente il ciglione tra Monte Esciascò e monte Rajò, e meno aperta e libera la veduta verso i monti di Adua, a motivo di quei dossi mal praticabili per piede europeo che la carta segna coi nomi Belah, Derar, Nazrani, Gusosò. Supponiamo che non potesse farsi un'idea ben chiara del modo nel quale le truppe del Dabormida avrebbero potuto spiegarsi là dinanzi. Di certo sappiamo soltanto questo, che egli calcolava allo ingrosso a non meno di due ore il tempo necessario per quello spiegamento. Che poi il Dabormida coi suoi 4500 uomini (3680 soltanto secondo la *Relazione ufficiale* compilata dal generale Lambert) e 18 cannoni potesse nel tempo stesso soccorrere da manca all'Albertone e assiurarsi bene da ritta contro le masse nemiche di Mariam Sciavitù, non sappiamo comprendere com'egli lo intendesse. Ci vediamo una prova di gran coraggio e gran fede, o meglio di ben poca stima del nemico, che pure si sapeva tanto numeroso e non inetto.

In pari tempo il governatore ordinò allo Arimondi di condurre la sua brigata sul Rebbi Arienni al posto lasciato dal Dabormida e mandò a dire allo Ellena che anch'egli vi si appressasse.

Tutte queste mosse delle tre brigate bianche furono lente e penose, a cagione del suolo, malagevole sulle vie battute, quasi impraticabile fuori di quelle. I battaglioni, spesso costretti a sfilare per uno, serpeggiando per le frequenti svolte, ora fermandosi, ora correndo, si allungavano, si disordinavano. Sarebbe stato lo stesso, anche senza quel difetto di composizione lamentato dal Baratieri, perchè i soldati venuti dall'Italia e calzati alla nostra usanza, non potevano avere il piede africano.

La brigata Dabormida si cacciò giù pel vallone sottostante al colle Rebbi Arienni e conducente verso Mariam Sciavitù, vi disparve e da quel momento non fu più veduta, tranne il battaglione di ascari della milizia mobile, che fu visto impicarsi pel dosso dinanzi a quel colle, andando verso ovest, cioè verso il monte Derar. Il governatore ne argomentò che il Dabormida cercasse, e potesse trovare, qualche miglior via per condurre i suoi italiani di traverso pel poggio sulla sua sinistra in aiuto dello Albertone. Così egli rimase nella convinzione di avere quella brigata dinanzi a sé, non molto distante, nei monti di là dal borro Mai Quollà, tra le valli di Mariam Sciavitù e Chidane Meret, quantunque non si udisse alcun rumore di combattimento da quella parte.

Insomma, verso le otto, quando il generale in capo si recò, per veder meglio il paese verso ovest, sulla pendice dello Esciasciò per breve tratto a nord di Rebbi Arienni, tutte e due le sue brigate d'ala gli erano sfuggite di mano a sua insaputa, ed egli non aveva alcuna idea del come fosse per mettersi la battaglia, e neppure ancora se vera battaglia vi sarebbe stata. Del nemico non vedeva altro che quel campo allo sbocco della valle di Mariam Sciavitù, donde pareva che molta gente si affrettasse a gittarsi nei monti alla sua destra (sud, verso Abba Garima, Monte Nazrani), e non altro sentiva che la moschetteria verso Adua, tra Abba Garima e Monte Scallodà. Era tutto quello il grande esercito abissino? Nessuno poteva schiarirgli quel buio come lo avrebbe potuto una buona cavalleria sopra altri campi.

Purtuttavia egli mandò allo Arimondi l'ordine di avanzarsi e prender posto da combattimento sul poggio dinanzi al Monte Rajò (Monte Belah) nel concetto di frapporre quella brigata tra le due di ala (Albertone al Chidane Meret, Dabormida sul Derar). Con ciò veniva ad essere spostato d'assai in avanti e a sinistra il divisato ordine di battaglia Esciasciò-Semajata, senz'alcun dato certo e neppure probabile, circa la situazione e le intenzioni degli avversari. Si noti che si manovrava già con tutte le truppe dell'ala destra e del centro — su terreni come quelli! — prima di sapere che la intera ala sinistra si fosse tanto avanzata e messa in tanto pericolo! Era un andare a caso.

Intanto lo Albertone aveva messo in opera tutte le sue forze per disimpegnare e raccogliere la sua avanguardia sbaragliata sulle alture di Adi Vecchi di faccia al colle Enda Chidane Meret e lottava, con più valore che fortuna, contro i nemici che lo dominavano dall'alto, sempre crescenti di numero e sempre più avvolgenti, specialmente sulla sua sinistra. Egli opponeva Etiopi ad Etiopi, ma pochi a moltissimi. La sua artiglieria lo secondava nel modo migliore, nonostante gravi perdite, i suoi battaglioni però si struggevano sotto la bufera di piombo che li stringeva da fronte, da fianco, da tergo e, perduta la maggior parte dei loro ufficiali, si sfasciavano.

Il governatore vide quel vivissimo combattimento dopo le 8, dallo Esciasciò, lontano 5 $\frac{1}{2}$ a 6 chilometri — così fu giudicato. Si può immaginare la sua sorpresa, il suo turbamento. La battaglia non temuta prima, neppure desiderata in quel momento, si annunciava dunque, tanto distante dalla posizione da lui prescelta! Per ricollegare le sue truppe bianche con la brigata Albertone, in condizioni tali da poter

combattere in buon ordine, con isperanza di buon successo, su quel diabolico terreno, che difficoltà! quanto tempo! e frattanto che cosa sarebbe accaduto da ritta, da Mariam Sciavitù?...

Mandò a sollecitare il movimento della brigata Dabormida, senza però poter indicare ai suoi messi con qualche precisione ove avrebbero potuto trovarla. Monte Derar gli stava là dinanzi come un tremendo punto interrogativo. Egli era oramai in balia di quei suoi due luogotenenti, degnissimi di stima, ma ignari del paese. E non potere richiamarli e non avere un globo aeronautico! e neppure un sistema di telegrafia ottica bene adatto a quei luoghi!

Finalmente circa le 9 — quasi un'ora dopo che la coda della brigata Dabormida aveva lasciato il colle Rebbi Arienni, e mentre la brigata Arimondi stava effettuando penosamente il suo spiegamento, cominciando dall'ala sinistra, ad ovest di monte Rajò — il governatore si avviò a celere andatura con tutto il suo seguito dallo Esciasciò per la traversa che passa tra il Belah e il Rajò e mena al fianco sud-ovest di questo, per poter veder meglio la posizione dello Albertone. Strada facendo ricevette due biglietti del generale Albertone per mano (a quanto si può raccapezzare da ciò ch'egli dica nelle sue *Memorie*) d'uno dei messi da lui spediti alle 6 $\frac{1}{4}$ alla ricerca di quel generale a sud o sud ovest del Rajò. Tutti e due venivano di verso Enda Chidane Meret (come?) uno datato con l'ora 7 $\frac{1}{4}$ (un'ora e mezza di cammino) l'altro con l'ora 8 $\frac{1}{4}$ (tre quarti d'ora di cammino). Il primo diceva: « Colle Chidane Meret (?) è stato occupato all'insaputa del nemico alle ore 6. Il nemico è tutto attorno ad Adua e dietro Mariam Sciavitù. « Il 1° battaglione spintosi avanti dal colle si è impegnato vivamente: è però sostenuto dalle bande dello Hamasen. « Il 6° battaglione occupa una forte altura di destra. Gli altri due battaglioni stanno ammassandosi con la artiglieria. Prevedo certo un serio impegno. Avanzi la brigata Arimondi a rincalzo. Sarebbe molto opportuno avanzata brigata Dabormida che chiamerebbe a sé parte del nemico ».

Il secondo biglietto — tre quarti d'ora dopo — diceva: « Al Colle Chidane Meret (Enda) sempre seriamente impegnato 1° battaglione. Ho tutte le altre truppe in posizione dietro. Procuro disimpegnare 1° battaglione. Nemico grandi forze di fronte. Rinforzi sarebbero bene accettati ».

Dal libro del Baratieri parrebbe ch'egli provasse quasi un senso di sollievo nel leggere questo secondo biglietto, argo-

mentandone che la situazione di quella brigata, solo tre quarti d'ora prima, non fosse così grave com'egli aveva forse potuto figurarsela da principio e dovesse nel frattempo essere migliorata non poco per lo appressarsi alla sua ala destra delle truppe del Dabormida, la cui avanguardia (indigeni della milizia mobile) s'era avanzata per la più dritta da Rabbi Arienni verso il luogo del combattimento circa le 6 $\frac{1}{4}$. Quanto al fare *avanzare a rincalzo* la brigata Arimondi, il che avrebbero dovuto eseguire per la lunga, tortuosa e malagevole via di Adi-Vecchi con una sfilata di un paio d'ore, a dir poco, non era da pensarvi.

Alla 9 $\frac{1}{4}$, il governatore spedì un ufficiale con un ordine pel Dabormida di aiutare lo Albertone in *una eventuale ritirata*, e poco dopo ne spedì un altro con un ordine per lo Albertone di ritirarsi a sud-ovest di Monte Rajò. Questi ordini non giunsero ai due generali e oramai sarebbero stati superflui.

Allo Albertone non si giungeva più; le sue truppe erano in rotta. Dabormida e la sua brigata non si trovavano più. Solamente parecchio tempo dopo, quando il combattimento era già molto ingrossato, lo ufficiale mandato a portare l'ordine sopradetto al Dabormida ritornò, recando un biglietto di quel generale, scritto pure alle 9 $\frac{1}{4}$, e portato da un messo da lui incontrato per via, il quale diceva: « Estesì accampamenti scioani si scorgono a nord di Adua (Mariam Scia-vitù); una forte colonna si dirige da essi verso la brigata indigeni; tendo la mano a questa pur tenendo un forte nucleo di truppe ammassate presso la strada che dal colle Rabbi Arienni tende ad Adua e sorvegliando le alture della destra ». Questo biglietto parve *rassicurante*, dice egli, al governatore, che sapeva benissimo come le forze del Dabormida non ascendessero che a 4300 uomini, con 18 cannoni e supposeva almeno 15000 i nemici a Mariam Scia-vitù e non sapeva da qual sito, da quale distanza fosse spedito quel biglietto, di cui l'ufficiale suo aveva improvvidamente rimandato indietro il portatore, ma che pure si poteva supporre venisse d'assai lontano.

Altri messi spediti dal governatore alle 10, o poco dopo, alla ricerca di quella brigata trovarono già i nemici sulla via da lei seguita.

Fa pietà questo comandare a vuoto, tra le 9 e le 10 $\frac{1}{4}$, tra tre catastrofi succedentisi, che presto si fonderanno in una sola immensa. Si può dire cessata sin da allora l'autorità e insieme con essa la responsabilità del comandante in capo, e persino la possibilità di una ritirata in discreto ordine.

In quell'ora d'ineffabile angoscia il governatore vide dalla pendice del Rajò la disfatta della brigata Albertone, i nostri ascari in fuga scompigliata giù per la valle di Chidane Meret, tra il Rajò e il Semajata e via di seguito indietro verso Gundapta e Sauria, incalzati e infiancati dalla furibonda valanga dei nemici inebbriati dalla vittoria, che urlando, correndo e saltando come belve, li fucilavano da presso e si cacciavano in mezzo a loro a farne strage; gli ascari di Agordat e di Coatit spaventati dalla ferocia dei loro connazionali, ciechi, sordi ad ogni richiamo. Invano tentò fermarli; invano i cannoni e i fucili dell'Arimondi da Monte Belah, sovrastando alla rotta, tentarono di trattenere la fiumana abissina. Continuava stentato, a cagione sempre del terreno, lo schieramento progressivo verso destra di quella piccola brigata, ridotta a 4 piccoli battaglioni con 2 batterie, perchè un battaglione e la compagnia formata con gli avanzi del 5° indigeno, mandati verso destra da Rabbi Arienni pel collegamento con la brigata Dabormida, s'erano sviati da quella parte, donde il maggiore che li conduceva mandò lo avviso che il Dabormida colle sue truppe s'era allontanato per la valle di Mariam-Sciavitù.

Ed ecco gli Abissini dalla conca di Chidane Meret si sono spinti sino al piede di Monte Rajò e Monte Belah, vi si addensano, fanno onda, s'inerpicano su; altri sopraggiungono da sud del Monte Derar. Il governatore ha chiamato dalla riserva (brigata Ellena, dietro Rabbi Arienni) il 3° battaglione indigeno e le due batterie, a tiro rapido per formare l'estrema ala sinistra sulla pendice meridionale del Rajò, di seguito alla brigata Arimondi. Sono i prodi difensori di Macallè, comandati dallo stesso tenente colonnello Galliano. Hanno già combattuto valorosamente contro i Dervisci e gli Etiopi e superato con animo impavido le prove della fortuna avversa. Ebbene: ora alle prime fucilate voltano le spalle, si sciolgono, fuggono, abbandonano le artiglierie, i loro ufficiali, il loro glorioso comandante, che sparisce nel turbine dei nemici.

Altri Abissini, sempre più numerosi, da nord del Monte Derar appariscono sui dossi ad ovest e sud-ovest del colle Rabbi Arienni, ove doveva prender posto la esigua ala destra della brigata Arimondi, che assaltano e rompono. Invano si avvanza a soccorrerla un battaglione e mezzo della brigata Ellena. Poco dopo i nemici sono già in alto sul Monte Escia-scio. È tagliata affatto la via di Mariam Scia-vitù; quindi la brigata Dabormida e quelle truppe dello Arimondi che la hanno seguita rimangono abbandonate a loro stesse. Gli Abis-

simi soverchiano da ogni parte, tengono le sommità dei poggi, il ciglio degli avvallamenti, scivolano, piombano giù facendosi riparo d'ogni minimo accidente locale, per venire a combattere da vicino. Erano sbucati anche di dietro al Rajò, e stormi di cavalieri si spandevano pel piano di Gundapta sulle vie conducenti alle alture di Sauria. Ciò che rimaneva della brigata Ellena si spezzava di qua, di là, per raffrenare quegli attacchi, ma con poco ordine e minor fortuna, stante il crescere continuo e rapido dei nemici e l'orribile scompiglio dei nostri.

Lo spettacolo della rotta degli ascari, stimati ottima milizia, l'idea, il susurro di un *tradimento*, il numero stragrande dei nemici, la velocità loro, i loro furiosi attacchi, la loro meravigliosa attitudine a combattere a grandi frotte su quei terreni così rotti ed aspri, l'abilità loro negli avvolgimenti, nello spacciarsi, nel raggrupparsi, aspetti nuovissimi, inaspettati, assai più terribili dei preveduti o pensati o persino sognati, quale effetto potevano, dovevano produrre su truppe giovani, non agguerrite, anche non molto bene affiatate, soldati di leva, di breve servizio, dati da gente di miti e civili costumi, angustati già dal camminare per quelle strade, su quel suolo, tormentati già dalla fame, dalla sete?... Dico dei soldati, perchè l'ufficiale ha e trova in se stesso ben altri sostegni e ritegni d'educazione, abitudine e spirito. Aggiungasi pure la mancanza di segni distintivi di reggimento ben visibili da qualche distanza sulle vesti dei soldati, che agevolassero la raccolta, tanto più necessari coll'odierno modo di combattere e colle milizie di breve ferma, cagioni di disordine.

Le truppe ch'erano sul monte Belah e là presso, perduto da manca lo appoggio al monte Rajò, infancate da ritta, coi nemici già a tergo, dovettero cedere anche da fronte e si affollarono nella valletta che avevano dietro, sotto un tremendo fuoco, che ne fece sterminio; le altre tutte tra il Rajò e l'Esciasciò, battute dall'alto, capitate in parte in bassure pantando e tra balzi dritti, si ruppero e scompigliarono. Dopo una confusa, focosa pugna, in cui disparve con molti altri dei più valorosi lo Arimondi, sul mezzodì, o non molto dopo, gli avanzi informi delle nostre due brigate centrali, trovando chiuse le vie per le quali erano scese dalla posizione di Sauria, perdendo gente ad ogni passo, andavano a caso verso nord, per la valle di Jeha, verso il Belesa, cacciati dai nemici, specie dai cavalieri galla, a cui facevano ancora testa qua e là singoli gruppi, a guisa di retroguardie e fiancheggiatori.

In quella rovina era travolto il governatore.

Tanto era stato rapido, impetuoso e soverchiante lo attacco generale dei nemici, da non lasciargli nemmeno la possibilità di disimpegnare a tempo almeno una parte delle truppe ch'egli aveva sotto la mano verso le 10, se pure lo avesse pensato e voluto. E se lo avesse tentato, sarebbe stato indubbiamente e ben presto raggiunto dal veloce nemico, e assalito in un ordine o piuttosto disordine di marcia, che non gli avrebbe permesso alcuna buona difesa.

E tanto meno egli avrebbe potuto poi dare indirizzo ed ordine ad una ritirata cominciata in quelle disperate condizioni.

Sin da quando lo stretto e ben collegato ordine di battaglia, con buono appiglio al terreno, era andato perduto al cospetto del nemico vicino, assai prima delle 10, la battaglia era fatalmente perduta, e... doveva terminare in una gran rotta. La immane catastrofe fu iniziata dallo Albertone, resa inevitabile dal Dabormida, due prodi ufficiali dotti e valenti, ma troppo animosi, troppo fidenti nella loro capacità e nel valore delle loro truppe, troppo sprezzanti di quel nemico, troppo assuefatti a calcolare il possibile per noi in larghissima misura a tavolino. Ma il governatore l'aveva in certo qual modo preparata col non avere assolutamente esclusa *a priori* l'idea di un *attacco* da parte nostra, col non avere incatenato quei suoi così vivaci dipendenti alle posizioni loro assegnate da lui, che non avrebbe dovuto accennarle come un *primo obiettivo*; col non aver saputo acquistare e mantenere sugli altri generali quella piena e forte autorità di comando che non gli era data né dalla natura, né dal costume, né da una sufficiente esperienza di guerra.

E Dabormida?

L'avanguardia del Dabormida (battaglione di milizia mobile) s'era avanzata, come sappiamo, dopo le 6 $\frac{1}{2}$, pei poggi ad ovest del colle Rabbi Arienni; il grosso della brigata era sfilato per la strada conducente al vallone di Mariam Sciavitù. Il generale non comunicò ad alcuno la sua intenzione, se non che forse in parte al maggiore De Vito comandante l'avanguardia, cui probabilmente avrà detto: avanti e a sinistra per congiungersi colla brigata Albertone che ha truppe avanzate in combattimento da quella parte là molto innanzi. Ma con le altre truppe egli deve aver voluto avvicinarsi alquanto a quel minaccioso campo nemico di Mariam Sciavitù, per prenderne miglior cognizione, fronteggiarne le truppe, cooperare indirettamente collo Albertone, e intanto approfittare della strada che, va pel fondo della valle, la migliore tra quelle che da est menano ad Adua. Intanto egli

avrebbe esplorato il terreno alto di sinistra forse più aspro, e impacciato che scosceso, e studiato uno schieramento corrispondente al suo compito, che in sostanza doveva essere di formar l'ala destra dell'ordine di battaglia — o più propriamente di un ordine di attacco.

Ma si avanzò dapprima, e assai rapidamente per un buon tratto di almeno cinque chilometri! O non lo aveva fatto avanzare lo stesso generale in capo dal posto assegnatogli a Rebbi Arienni, come *primo obiettivo*?... Gli aveva forse limitato l'avanzata? O non doveva egli regolarsi da ciò che stava facendo l'Albertone?... E dove fosse allora lo Albertone egli non lo sapeva; sapeva soltanto che una parte almeno delle truppe di lui combatteva sulla strada Chidane-Meret-Adua, non molto distante (3-4 chilometri) da quella di Mariam Sciavitù. Si trattava dunque di un *secondo obiettivo* improvvisato, non precisato prima, ma pure intravisto.

O il legame colla brigata Arimondi? Ma egli, Dabormida, avanzandosi in quel modo, copriva intanto quella brigata con la propria avanguardia (un buon quarto delle sue forze) e poi l'avrebbe coperta anche con altre truppe su quello stesso terreno montuoso tra le valli Mariam Sciavitù e Chidane Meret; e quale più efficace collegamento?

Del resto, o non avrebbero dovuto avanzarsi anche esse le truppe della colonna centrale, se quelle delle ali guadagnavano tanto terreno in avanti?... Ed anche qui poteva trovare posto qualche reminiscenza scolastica di ardite iniziative coronate da felice successo, specie nel 1870.

Se tali o di tal genere furono veramente, come, a parer nostro, è lecito supporre, le idee di quel valoroso nello avanzare, vi sarebbe mancata — come nel caso dello Albertone — la considerazione della sproporzione enorme tra le sue forze e quelle del nemico, ch'ei doveva supporre molto numerose non solo a Mariam Sciavitù e verso Abba-Garima, ma anche dietro lo Scelloda, là tramezzo, e l'altra — al solito — delle grandi qualità guerresche degli Abissini per la tattica controffensiva nel loro paese. Diremo dunque che, in quel momento strategico, la condotta del generale Dabormida sarebbe stata opportunissima, e molto probabilmente avrebbe potuto procurare a noi la vittoria, s'egli avesse avuto ai suoi ordini il triplo almeno delle forze che aveva, e tanto più se truppe adatte a quei luoghi e bene agguerrite, o avesse avuto incontro a sé uomini di poco animo, fiacchi, inviliti, titubanti, male condotti.

Ciò posto, ci sembra che nulla vi sia di enigmatico nel combattimento di Mariam Sciavitù, che durò dalle 9 sino

verso sera, sostenuto con eroico valore da 3500 italiani (compreso il battaglione De Amicis della brigata Arimondi) con iscarso aiuto di forse 1400 indigeni (battaglione milizia mobile, chitet di Asmara e lo avanzo del battaglione Toselli della brigata Arimondi) contro Dio sa quante migliaia di Abissini.

Il maggiore De Vito coi suoi ascari marciò rapidamente dritto per la montagna verso lo sbocco della valle Mariam Sciavitù. Poco dopo le 9 volgeva a sinistra (sud) verso la valle Chidane Meret, quando fu di repente assalito da presso da una furiosa turba sbucata dalle balze e dalle forre della regione Memsa (monte Gusosò). Caduto ai primi colpi il maggiore, il battaglione fu presto sbaragliato, messo in fuga, cacciato pei monti — senza che alcuno di quei del comando o del grosso della brigata giù nella valle (a quanto dicono i rapporti) se ne accorgesse! Se non che l'artiglieria, già incamminata dal Dabormida da quella parte per andare a porsi in modo da poter battere lo sbocco di Mariam Sciavitù, visto lo effetto di quella rotta, dovette riscendere a precipizio nella valle.

Purnondimeno il generale, alle 9 $\frac{1}{2}$ — ora in cui spedì il biglietto di cui dicemmo — ammassava le altre sue truppe a circa 3 chilometri dal campo nemico e si preparava a respingere un attacco o ad attaccare. Un reggimento doveva tenere la valle, l'altro le alture di sinistra (sud), il chitet di Asmara (una grossa compagnia) le alture di destra (nord), l'artiglieria far fuoco di fronte.

Verso le 10 gli Abissini (i Tigrini di ras Mangascià con alcune mitragliatrici, preceduti da cavalleria galla?) mossero allo attacco. Furono respinti con gravi perdite; ma si ratterstarono dinanzi al campo e furono rinforzati. Altri sopraggiungevano pei monti da ritta, (del nemico), (ras Maconnen?) ed altri, forse più tardi, per quelli da manca (Tigrini di ras Alula?). Anche qui si andava formando la valanga, crescente, maraggiante, avvolgente. Succedeva, a riprese, tramezzata da pause più o meno lunghe, una vicenda di attacchi e contrattacchi, nella quale i nostri andavano acquistando terreno verso lo sbocco della valle, mentre di là dalla loro ala sinistra grossi stuoli nemici trascorrevano non visti ad assalire, come vedemmo già, le nostre brigate centrali a monte Belah, a Rebbi Arienni e sino sul monte Esciasciò. Vi fu un momento, nelle ore meridiane, in cui una bella carica, condotta dal generale Dabormida in persona, nel fondo della valle, ottenne tale successo, che parve imminente la conquista del campo nemico e al grido di *Saccoia!* si unì l'altro di *vittoria!*

Ma già da tergo per la via scendente da Rabbi Ariennî accorrevano a torme i vincitori del Rajò, ed altri nemici si addensavano sul fianco sinistro dei nostri. L'ala sinistra era costretta a piegare indietro, la destra (il chitet d'Asmara) era rotta. Eppure il nostro impavido generale, vista la necessità della ritirata, e nel tempo stesso la convenienza di prostrarla sino al cadere del giorno, continuava la resistenza, non solamente col fuoco dei fucili e dei cannoni ma anche con le baionette, e la sua piccola schiera di valorosi, cinta quasi da ogni parte, lo secondava con ammirabile devozione.

Finalmente nelle tarde ore pomeridiane la ritirata fu eseguita attraverso i monti ad ovest dell'Esciasciò, necessariamente alla sbandata, abbandonando le artiglierie, più a cagione della perdita dei muli e del fuoco di fianco dei nemici inseguenti, che della assoluta impossibilità del trasporto. Le maggiori e più dolorose perdite accaddero allora; quella tra le altre del Dabormida.

Così terminava la maledetta giornata... giornata di temerità e d'errori, infeliciissima per tutti quanti furono là sotto la nostra bandiera, e per questa e per noi tutti, l'Italia! giornata di macello più che di battaglia.

Quanto sangue vanamente sparso in quelle poche ore! Di cinque generali due scomparsi, indubbiamente morti, uno ferito, uno prigioniero; un gran numero di ufficiali superiori ed inferiori caduti o malconci o presi. Dei 15,000 uomini allo ingrosso condotti dal generale Baratieri sul campo, appena quattromila tornavano illesi, ma fuggiaschi e sparpagliati, per le vie che dovevano ricondurli nella Eritrea, attraverso a paese sollevato, ma per fortuna quasi deserto. Furono raccozzati all'Asmara, ove giungevano le nuove truppe dall'Italia e il nuovo comandante in capo, generale Baldissera. Il Baratieri con alcuni del quartier generale, tra cui il capo di stato maggiore, e poco seguito di sbandati si recò per pessime vie ad Adi-Cajè e vi giunse la mattina del 3. Là soltanto poté rimettersi in comunicazione con la Colonia, con le truppe, con Massaua, con l'Europa, ove già si era divulgata la voce che anch'egli fosse caduto o si fosse ucciso.

I nostri posti avanzati verso il sud, dietro la linea Mareb-Belesa-Muna erano ora Adi-Ugri sulla strada Asmara-Adua, Adi-Cajè sulla strada Asmara o Massaua-Adigrat.

Tutto ciò che era stato lasciato al campo di Sanria e ad Entiscio la sera del 29 febbraio rimase nelle mani degli Abissini. La sera del 3 marzo non vi era più nel Tigre o nello Agamè un italiano vivo e sano, eccettuati i prigionieri e il presidio di Adigrat.

Menelik aveva fermato le sue genti subito dopo la battaglia. Aveva sofferto anch'egli grosse perdite, stava malissimo a vettovaglie, sentiva, come quasi tutti i capi suoi dipendenti, il desiderio, il bisogno di tornar presto a casa. Di Adigrat poco gli importava; sapeva del resto che quella fortezza era in condizioni assai migliori di Macallè ed ugualmente bene comandata, cosicchè avrebbe potuto fare lunga difesa. E sapeva che all'Asmara (a 150 chilometri da Adua), v'era già un nuovo corpo di truppe italiane. Gli bastava dunque la bella campagna fatta, la battaglia vinta, il Tigre riconquistato e restituito, come aveva promesso, a ras Mangascià. Ed era tuttavia disposto a trattare con noi, come vicini.

In Italia non si aspettavano in quel momento altre notizie che dello arrivo nella Eritrea delle truppe delle due divisioni Del Maino ed Heusch e del generale Baldissera, di qualche mossa degli Abissini verso nord o verso sud, sia per minaccia in direzione di Asmara o di Gura, sia, più probabilmente, per un inizio di ritirata; o forse di qualche passo indietro del Baratieri e delle sue truppe per necessità di vettovaglie. La fervida bramosia della battaglia, della vittoria, si era di molto calmata, fuorchè tra i più bollenti africanisti, mentre quasi affatto era svanita oramai tra i più tepidi la speranza della pace, che poco prima aveva balenato. In generale la opinione pubblica, per opera specialmente della stampa di opposizione, era infastidita di quella tesi africana, s'indispettiva sempre più contro le avventure coloniali e le spese crescenti che ne derivavano, e segnatamente contro i *guerrafondati*, contro un supposto partito militare che si diceva ne fosse alla testa. Questo malumore, diffuso tra le masse padroneggiate dagli agitatori politici, era già arrivato a tal punto che quella stessa gente la quale meno di due mesi prima era accorsa a festeggiare smoderatamente i soldati partenti per l'Africa a far la *vendetta dell'Amba Alagi*, ora in taluni luoghi trascorreva sino ad atti violenti di opposizione alle nuove partenze. Non più esultanti, ma semplicemente rassegnati partivano i più dei soldati, per la sola virtù della militare disciplina; e quelli che restavano, aumentati dai molti richiamati dal congedo, non erano in migliori condizioni di spirito.

L'effetto delle notizie che il telegrafo ci scagliò come una pioggia di folgori da Massaua nel funereo 2 marzo e nei di seguenti, fu da principio di stupore doloroso che presto proruppe in uno scoppio d'ira

Se la colpa della tragedia tigrina avesse potuto essere accumulata sopra un capo solo, non sapremmo quale gravissima pena le sarebbe stata condegna, tanti e così grandi furono i danni che ne derivarono all'Italia, tra cui lo effetto deprimente di quei fatti sul nostro spirito nazionale, che dalla soverchia baldanza precipitò allo scoramento, il ravvivarsi e il cresceré delle ostilità contro le istituzioni militari tra noi, segnatamente contro lo esercito, e in seno all'esercito stesso la recrudescenza di vecchie scissure, il sorgere di nuove, la sfiducia nei capi, la malaugurosa guerra non solo contro lo stato maggiore, ma anche contro tutta la classe degli ufficiali più colti, e contro la cultura stessa, contro la *scienza militare* a favore del *mestiere*. Perchè coloro che apparivano più colpevoli nei disastri di Amba Alagi e di Adua appartenevano precisamente, si diceva, alla eletta dei dotti venuti su dalle scuole militari. Udimmo e vedemmo fare, persino sui fogli militari, confronti odiosi e puerili. Al solito, parve un gran merito lo esser *soldato* e un gran torto lo essere *generale*, o per lo meno capitano di stato maggiore. Tanto turbamento aveva gittato negli spiriti quella funerea ombra africana . . .

Il 17 marzo nel presentare il nuovo Ministero al Parlamento, il marchese Di Rudini dichiarò che il governo intendeva alla pace in Africa, ma una pace onorevole, non aspirando alla conquista del Tigrè, nè pretendendo il protettorato sull'Abissinia; che già si stava trattando per tale oggetto al campo di Menelik, e sino dal 13 era stata fermata la spedizione di nuovi rinforzi a Massaua, ordinata dal governo precedente; e chiese 140 milioni per le spese africane già fatte e da farsi, da ottenersi con un prestito interno al 4 $\frac{1}{2}$ per cento. Dopo alcuni giorni di vivace discussione nella Camera dei deputati e nel Senato, nella quale gli oratori della estrema sinistra proposero l'abbandono totale della Colonia e quei della maggioranza e del governo accennarono la linea di confine Mareb-Belesa-Muna, mentre Cassala fu lasciata nello incerto per riguardo a negoziati possibili con l'Inghilterra, il credito di 140 milioni fu approvato, e la offerta da parte del Paese ascese ad una somma favolosa . . .

IL GENERALE BALDISSERA. — Frattanto nella Eritrea il generale Baldissera si era messo in posizione difensiva all'Asmara col nerbo delle truppe, tenendo però sempre per guardia del paese verso sud i posti fortificati di Adi Ugri e Saganeiti, verso ovest Cassala, Agordat e Cheren e verso

est Ghinda e Saati per la comunicazione con Massaua. Aveva raccolto e riordinato gli avanzi di Adua. Le forze sotto il suo comando ascendevano in tutto a poco più di 43,000 uomini. Ad Adigrat, isolato nello Agamè e minacciato dalle bande di ras Sebat e Agos Tafari, il maggiore Prestinari con circa 1500 uomini (i più italiani) non poteva uscire a motivo dei molti infermi e della mancanza di mezzi di trasporto, ma prometteva di resistere sino agli estremi (forse un paio di mesi).

Gli Abissini non avevano passato il Mareb, Menelik era ad Adua, ove era stato mandato dal Baldissera, col consenso del Ministero, il maggiore Salsa a riannodare le trattative. Ma non andò guari che il Negus, per le ragioni che già vedemmo e considerato lo avvicinarsi della stagione delle piogge e il lungo cammino da fare per tornare ai suoi paesi, licenziò i ras e si mise in marcia coi suoi soioani, conducendo seco la maggior parte dei prigionieri italiani. Agli indigeni aveva fatto infliggere la pena dei felloni, il taglio di una mano e di un piede, e li aveva fatti rimettere in libertà. Trattenne anche il Salsa, nè volle rimandarlo se non quando il Baldissera gli ebbe restituito le sue lettere che trattavano della pace. Non voleva negoziare se non che in Adia Abeba, sua sede, e con persona d'alto grado, munita di pieni poteri dal Re d'Italia.

In questo mentre (marzo) Cassala era minacciata dai Dervisci con 5000 uomini e più, ed erano avvenuti alcuni piccoli fatti d'arme favorevoli a noi. Il generale Baldissera l'aveva rifornita di vettovaglie e munizioni con un grosso convoglio ed aveva mandato al soccorso il colonnello Stevani con tre battaglioni indigeni e 4 cannoni. Questi respinse il 2 aprile un attacco al monte Mocram presso Cassala, ma nel giorno seguente non riuscì a cacciare i nemici dalle boscaglie di Tuoruf e soffrì perdite gravi; maggiori assai n'ebbero però i Dervisci, tanto che ne intimorirono e si ritirarono. Lo Stevani si accingeva ad inseguirli il 4, allorchè un ordine del Baldissera lo richiamò. Buon per noi che quei barbari si fossero mossi così tardi e in così poco numero, per cui ci fu risparmiato il massimo pericolo della duplice guerra simultanea, previsto sì, ma anche provocato da noi.

Ma la maggior cura del nuovo governatore dell'Eritrea fu di preparare nello stesso mese di marzo e nello aprile una spedizione per riaprire la comunicazione col forte di Adigrat ed eseguirne lo sgombrò e fare insieme un cenno di ritorno offensivo nel Tigrè mentre gli Abissini si ritiravano verso sud, collo scopo di rialzare il prestigio delle nostre armi ed

ottenere, se possibile, la restituzione dei nostri rimasti in potere dei nemici. Altrettanto prudente quanto ardito, come aveva ben dimostrato già nel 1889 nella occasione della estensione della colonia di Massaua sino a Cheren ed all'Asmara, il Baldissera comprese e superò egregiamente la doppia difficoltà materiale e morale di quella operazione, per la pochezza dei mezzi da un lato e per lo effetto deprimente dei tristissimi casi recenti dall'altro. Bisognava andare sul sicuro, con le poche truppe che non avevano sofferto la scossa del 1° marzo e ch'egli avrebbe potuto nutrire per una sosta di pochi giorni nello Agamè, forse anche sul lembo meridionale del Tigrè; condurle unite, in perfetto ordine, con ogni cautela, senza sforzi di marcia, ma pure preste e risoluto, e senza rinunciare al sussidio di qualche dimostrazione o diversione da frastornare il nemico; avere una base di approvvigionamento vicina e ben fornita, mezzi di trasporto quanti più fosse possibile, tenuto conto della brevità della campagna; che quella base gli offrisse pure un buon punto d'appoggio in caso di ritirata; che l'acqua fosse assicurata, che le strade fossero migliorate nella sfera di occupazione; sopra tutto aver la certezza che la maggior parte dell'esercito nemico si fosse già definitivamente allontanata tanto da evitare il caso di un incontro con forze d'assai superiori alle proprie. Queste non potevano ascendere a più di un ventimila uomini. Adi Cajè, ove confluiscono le due strade da Massaua e da Asmara, si offriva come base adatta, e quindi come linea principale di operazione la strada Senafè-Mai-Maret-Adigrat. Una minaccia dall'ala destra, da Godofelassi (Adi-Ugri) su Adua. Tale fu il disegno del generale; condurrebbe egli la massa principale (16-17,000 uomini), il colonnello Paganini, un ottimo ufficiale, comanderebbe il piccolo corpo staccato dell'ala destra (3000 uomini all'incirca con due cannoni); alcune bande indigene nell'intervallo pel collegamento.

Alla fine di aprile tutto era pronto: il generale Baldissera a Adi-Cajè aveva alla mano due divisioni di truppe bianche (generali Del Maino e Heusch) con sei nuove batterie da montagna venute dall'Italia; il colonnello Paganini era presso Adi-Ugri con tre battaglioni bianchi, una sezione d'artiglieria (da montagna) e un migliaio d'uomini delle bande indigene; il tenente Sapelli col suo piccolo corpo di collegamento (alcune centinaia d'uomini delle bande) si preparava ad avanzarsi dall'Oculè-Cusai per Coatit su Debra-Damo; il colonnello Stevani era tornato da Cassala coi tre battaglioni di ascari e la batteria; i magazzini di Adi-Cajè,

Adi-Ugri e Asmara riboccavano di provvigioni; strade, pozzi, forni erano all'ordine; cammelli, muli ed asini di molto aumentati; la linea di rifornimento da Massaua per Majo ad Adi-Cajè rispondeva bene alla aspettazione del generale. Per virtù del governo energico, oculato e provvido di lui è della sua instancabile operosità lo spirito delle truppe si era rinvigorito: la bramosia della rivincita appariva vivissima in tutti, ufficiali e soldati.

È da notare che il nuovo governatore non aveva voluto fare alcun cambiamento di ufficiali nel quartier generale; ma le truppe bianche che avevano combattuto nella giornata d'Adua furono lasciate indietro sulla linea Asmara-Massaua sotto i generali Lambertini e Valles. Tutti sentivano la gran diversità della mano che teneva il comando. Questo, dicevano, scrive e parla molto meno, ma è infinitamente più *soldato*.

Anche il servizio delle informazioni, ricostituito, procedeva assai meglio che in passato. Ora il comandante in capo sapeva che nel Tigrè, ridotto a estrema miseria, non v'era più che ras Mangascià con forse 12,000 uomini in arme e ras Alula con circa 3000, costretti a disseminare quella loro gente pel paese, specie verso sud e ovest, per poter nutrirla, nello Agamè, attorno ad Adigrat, ras Sebat e Degiac Agos Tafari con circa 2000 uomini; e che Menelik con gli altri nella loro marcia di ritorno alle sedi loro erano travagliati dalla carestia e dalle ostilità degli abitanti dei paesi che attraversavano e smungevano per le necessità della vita.

Il negus a tutt'altro pensava che a tornare indietro, nel devastato Tigrè.

Dunque il momento era propizio per la spedizione; indugiando sarebbe sopraggiunta la stagione piovosa.

Il 1° di maggio avvenne la mossa. Gli Agamesi, credendo forse di aver da fare con gente scorata, osarono un momento di opporsi allo avanzare del governatore tra Barachit e Mai-Maret; ma furono vivacemente contrattaccati e ributtati dalla nostra avanguardia (bande, ascari, alpini, bersaglieri) dopo breve combattimento. Poiché gli abitanti del paese prendevano parte contro di noi, come avevano fatto già due mesi prima, alcuni villaggi furono saccheggiati e incendiati.

Lasciata presso Mai-Maret una brigata sulla strada di Debra-Damo, per l'Entiscio ad Adua, per coprire da fianco la sua linea d'operazione, contro i Tigrini, il generale Baldissera giunse il 4 maggio a vista di Adigrat e pose il campo a Cherseber. Ras Sebat e Agos Tafari si ritrassero dinanzi a lui. Il 5 cominciò lo sgombrò del forte, in seguito ad ordine

telegrafico del ministro della guerra da Roma. Forse il Baldissera divideva allora l'opinione di coloro ai quali pareva che il possesso di quel posto forte a sud della linea Muna-Belesa-Mareb fosse per noi come un pegno per la liberazione dei nostri prigionieri e per ottenere migliori condizioni di pace, specialmente per la questione del confine; ma il governo la pensava diversamente — supponendo che la nostra permanenza in quel posto, quantunque potesse dispiacere a Mangascià, nulla o ben poco importasse al negus — e probabilmente non s'ingannava. Difaccia alla opinione pubblica in Italia invece, lo abbandono di Adigrat doveva essere la prova palpabile della rinuncia definitiva alla ostica questione del Tigrè, ossia dello ampliamento della nostra Colonia a sud della linea sopradetta; e ciò in quel momento giovava al governo.

Frattanto l'avanguardia del colonnello Paganini aveva passato il Mareb e si era avvicinata ad Adua. Ras Alula vi accorse, ma non riuscì a mettere assieme più di un millecinquecento uomini, e prudentemente si schivò ad ovest su Axum. Se non che il Paganini non aveva ordine di fare altro che una semplice mostra, se non ricevesse l'avviso che il corpo principale entrasse anch'esso nel Tigrè.

Il governatore si trattenne una quindicina di giorni nel campo di Chërseber, del qual tempo approfittò per ottenere, minacciando devastazione, la consegna dei non molti prigionieri ch'erano nello Agamè e nel Tigrè e per fare eseguire alcune, tolte e punizioni nei paesi che si erano mostrati più avversi a noi sin dal febbraio, ed in ispecie al convento cofto di Debra Damo. Molte cose nostre predate alle carovane, ai magazzini, o ai nostri soldati nella ritirata dopo la battaglia del 1° marzo furono trovate nelle capanne degli indigeni e dentro caverne. Se avessimo voluto fare atto di presenza in arme là dove giacevano le spoglie dei nostri a piè del Rajò, di Abba Garima e di Mariam Sciavitù, chi avrebbe potuto impedircelo? Ma il mandato del governo al generale Baldissera non si estendeva oltre la liberazione del presidio di Adigrat, e i suoi mezzi di approvvigionamento non gli avrebbero consentito di trattenersi in luoghi che nulla potevano dargli. Bensì le truppe erano in eccellenti condizioni di salute e di spirito e la moria che aveva fatto strage tra i somieri delle salmerie e delle carovane era cessata.

Il 19 il forte di Adigrat compintamente sgombrato e messo a scavallo fu consegnato agli Agamesi del Degiac

Agos Tafari. Il presidio vi aveva perduto dal gennaio in poi 161 soldati bianchi e 3 ufficiali per malattie tifiche.

Il 20 maggio cominciò la lenta marcia di ritorno per le stesse vie già percorse. Il corpo d'operazione fu sciolto; una parte delle truppe ch'erano nella colonia — le più scosse, dodici battaglioni — fu rimandata in Italia.

Se veramente non fu la rivincita di Adua, questa geniale impresa, così bene preparata e condotta dal Baldissera, giovò molto a risollevar gli animi delle truppe e scemare la smodata baldanza degli Etiopi, a cui dopo il 1° marzo era sembrato di non aver più nulla da temere dall'Italia, almeno per gran tempo. Neppure la doviziosa Inghilterra aveva così presto riaffermata la sua potenza dopo qualche sfortuna di guerra, in faccia a genti assai da meno degli Abissini.

Appena terminata la spedizione, il governatore compì un pietoso dovere, mandando, col consenso di Ras Mangascià, due compagnie del genio col tenente colonnello Arimondi di stato maggiore, fratello dell'estinto generale, a seppellire gli avanzi dei nostri rimasti sul campo di Adua.

Si apprestava intanto l'ultimo atto del dramma eritreo, il giudizio del generale Baratieri. Il governo decise che questo, così come la istruzione, fosse fatto nella Colonia, invece che in Italia, per evitare agitazioni in Parlamento e in piazza, e perciò costituì un apposito *tribunale speciale militare* all'Asmara.

Un'altra singolarità ebbero a notare in quel processo; e fu di una *inchiesta tecnico militare sul combattimento del 1° marzo 1896*, per aiuto all'avvocato fiscale, della quale fu dato l'incarico ad un giovane colonnello di uno dei reggimenti d'Africa (Corticelli), ufficiale dei più colti, stato professore nella scuola di guerra. Ne risultò un pregevolissimo scritto critico, improntato di verità e giustizia e per ogni verso commendevole, quantunque l'autore non conoscesse né i luoghi né la maggior parte degli attori dei fatti di cui doveva giudicare.

Di questo, che oseremo chiamare irregolarità, come dello essere la *Relazione ufficiale* della battaglia, fondamento primo del giudizio, opera di persona, competente sì, ma anch'essa personalmente ignara delle circostanze di luogo e di fatto — il generale Lamberti, vice governatore a Massaua — fu precipua cagione il non avere alla mano, adoperabile per quegli scopi, alcuno degli ufficiali di maggior grado che avevano partecipato alla giornata del 1° marzo, chi morto, chi ferito, chi prigioniero, chi infermo, chi in qualche modo implicato nel processo Baratieri.

Il giudizio all'Asmara durò dal 5 al 12 giugno e fu esem-

plare sotto ogni aspetto, sopra tutto per equità, scevra di qualunque ombra di passione. Quale differenza dal famoso processo Dreyfus!

Che cosa fu egli dunque costui, che vedemmo sorgere e cadere in così breve tempo, il cui nome rimane lugubre nella nostra storia?...

Un trastullo della fortuna, maligna, beffarda, una vittima di errori altrui più che suoi proprii, un disgraziato che fu troppo esaltato prima e troppo conculcato poi da quel volgo che non ha misura né pietà, che fu accarezzato e torturato a vicenda da tali cui giovò figurarsi d'avere in lui un grande uomo di guerra e ne sperarono palme ed allori, di cui sentivano gran desiderio e gran bisogno, un capitano infelice messo alle prese con un destino molto maggiore di lui, ma pure un eccellente governatore civile di una modesta Colonia

Fecero poi lungo strascico sino alla fine dell'anno le ansie e le pratiche per la restituzione degli altri prigionieri che erano stati condotti nell'Etiopia centrale e meridionale, di cui non sapevasi il numero, neppure approssimativo e tanto meno i nomi, eccettoché di qualcuno. Potè sembrare eccessivo e biasimevole il pianto che ne facevamo, come prova di poca virilità d'animo; era peraltro spiegabile ed anche giustificabile per la incertezza cupamente misteriosa in cui eravamo intorno alla sorte di quei disgraziati e per la esagerata idea che si aveva generalmente in Italia della ferocia delle genti etiopiche.

Vi si adoperarono persone caritatevoli e pie associazioni, per mandare soccorsi o implorare dal Negus Neghesti la liberazione; persino il Sommo Pontefice. Al nostro negoziatore, dottore Nerazzini (maggiore medico di marina) riuscì di ottenere dall'imperatore etiope la intera restituzione senza riscatto. Molti erano morti di stenti, fatiche e mali trattamenti nel lungo e penosissimo viaggio dal campo di Adua ai paesi sud etiopici o qua e là in luoghi ignoti; chi erano?... Non si saprà mai con esattezza se questi o quegli, soldato, sottufficiale, ufficiale scomparso, sia caduto sul campo di battaglia, o nella orribile ritirata verso l'Eritrea, o morto nelle profondità dell'Etiopia, Dio sa dove e come!

Una certa parte della stampa notava la propensione dell'Esercito — intendeva dire degli ufficiali — per una rivincita d'arme. Se non che quei che ciò scrivevano dovevano sapere che l'esercito italiano e il suo Capo sanno adattarsi sempre alla volontà e all'interesse del paese espressi dal voto dei suoi, legittimi rappresentanti.

Genova, 1900 001.

CARLO CORSI
tenente generale.

LA DECADENZA MILITARE DELLA SERENISSIMA

(Continuazione e fine, vedi dispensa XI, pag. 2192)

CAPO X.

Dei bilanci militari.

Anche l'energia motrice di ogni organismo sociale, il denaro, difettava grandemente al tempo della decadenza repubblicana. E perciò necessario di toccare anche questa materia nelle sue relazioni con i bilanci della guerra, per conoscere quanta parte della rovina delle armi venisse tocchi ai fattori morali e quanta, non meno notevole, sia da attribuirsi invece ai fattori materiali, al governo della lesina, al metodico rifiuto dei mezzi necessari per mantenere in vita il prezioso strumento della difesa della patria, all'ostinatezza infine di negare ad esso le necessarie riforme.

Importa dunque sfogliare anche il carteggio dei *Savi cassieri* — o ministri veneziani delle finanze — quello dei *Magistrati sopra Camere*, o soprintendenti delle tesorerie provinciali, esaminare le *polizze* dei preposti al *Quartieron*, o cassa militare destinata a sopperire ai bisogni della milizia stanziata nel territorio dipendente da ciascuna *Camera*. E da questa indagine emergerà una verità di molto rilievo. Che cioè i primi allarmi nelle angustie finanziarie si sogliono, con improvvido consiglio, far scontare alle milizie — come che queste possano in ogni evenienza privarsi di tutto, quasi arnesi inutili e parassitari — e che questa decimazione mal frutta allo Stato che la pratica nel momento del pericolo, quando cioè esso si accorge troppo tardi di essersi apparecchiato, lentamente e di proposito, alla rovina, all'umiliazione ed al servaggio.

Al caso concreto, Venezia negò ai propri soldati e marinai il necessario per affilare le armi, tenere asciutte le polveri e validi i propri navigli; ed il mal fatto risparmio andò profuso e sperduto nel mantenere sul proprio suolo due eserciti, nemici tra di loro e pronti a sovvertirla.

Ora vediamo un poco addentro a queste cifre. Alla fine della *Seconda Neutralità d'Italia* (1737) la Serenissima aveva accumulato un sensibile deficit, o sbilancio — come si diceva.

nel linguaggio d'allora — epperò si escogitarono riduzioni falciidie ed economie, atte possibilmente a colmarlo.

A quell'epoca le entrate annue della Repubblica erano valutate in ducati 5,114,915, cioè a dire in lire 21,426,378 circa: le spese complessive ammontavano a ducati 5,810,037, talchè lo *sbilancio* si aggravava annualmente intorno a 705,722 ducati, cioè a 2,950,161 lire.

Da questo complessivo gettito di pubblico danaro, le spese militari (Esercito e Marina) prelevavano ogni anno due milioni di ducati, all'incirca (1).

Tali spese nell'anno 1737 erano ripartite come segue: *Arsenale e Tana*, ducati 218,037 e grossi 6 (2); *Spese per l'armar*, comprese le navi e le galere, ducati 46,836 e grossi 8; *Fortezze*, ducati 32,776 e grossi 12; *Artiglierie*, ducati 25,841 e grossi 15; per *formento* ad uso di lavoro dei forni, ducati 109,264 e grossi 19. Simile, per *formento* bonificato alle decime, ducati 215,165 e grossi 8; per le milizie del Lido, ducati 215,107 e grossi 3; per il loro vestiario, ducati 56,594 e grossi 22. Per capitoli vari, quali *spazzi* (viaggi) dei capi da Mar, sopracomiti etc., ducati 28,513 e grossi 17. *Paghe e paghetto* alle predette autorità e serventi, ducati 28,348 e grossi 17. Per gli stipendiati, compreso quello del *velitz-maresciallo* Schoulemburg (3), ducati 31,296 e grossi 12. Totale per l'*ordine militar* nella Dominante ducati 1,008,511, e grossi 23.

Il rimanente del bilancio era assorbito dalle truppe dislocate negli altri riparti della Serenissima, distinto in analoghi capitoli di spesa, e questa fu precisamente di ducati 2,060,965 e grossi 11 (4).

Sempre nell'anzidetto anno, con questo bilancio la Serenissima manteneva nelle armi 19,385 uomini.

Ma premendo ovunque le proteste e gli incitamenti ad assottigliare gli apparecchi militari ed a porli in armonia con la politica di rinuncia ed di stretta neutralità dichiarato dalla Repubblica dopo la pace di Passarowitz, il Senato nell'inverno del 1738 convocò, « una conferenza per meditare e far « suggerire quei sollievi e risparmi che conciliar si possano « tra i riguardi della pubblica economia e quelli della ne-

(1) R. Commissione per la pubblicazione dei documenti finanziari della Repubblica Veneta. Serie II op. cit. — Bilancio dell'anno 1737.

(2) Il ducato d'argento veneto si divideva in 24 grossi e 32 piccoli ed equivaleva complessivamente a L. 4,189. (Papadopoli — Sul valore della moneta Veneta — Venezia 1885).

(3) Tra i generali stranieri al soldo della Repubblica, oltre allo Schoulemburg, erano compresi il Principe di Castiglione ed il tenente generale Guglielmo Green.

(4) Vedi R. Commissione etc. (op. cit.).

« cessaria custodia degli Stati ». Quali fossero i termini di questa equazione vaghissima, a più incognite, solita a rinverdire ad ogni crisi delle finanze e molto più ad ogni depressione di spiriti ed infrollimento della volontà collettiva delle nazioni, non è detto. Certo si voleva che l'Esercito e la marineria veneta facessero le spese dello *sbilancio* e lo risarcissero.

La navigazione più non allettava, il commercio veneziano era allora arenato, l'impero coloniale scomparso miseramente: di esso ormai non rimanevano superstiti che i pochi brandelli delle isole Ionie, del Cerigo e di Cerigotto. I porti franchi di Trieste, di Livorno, di Ancona e di Sinigaglia avevano soppiantato i traffici della Repubblica, che si era ormai ridotta a dimenticare affogando le memorie del passato nella vita spensierata, spendereccia e voluttuaria del presente. Ed in quei frangenti di allegro consumo senza un'equivalente produzione riparatrice lo *sbilancio* cresceva.

Nondimeno il credito della Repubblica era ancora considerevole — una bella facciata architettonica che imponeva pur sempre per quanta rovina nascondesse nell'interno — ed il frutto degli antecedenti risparmi poteva consentire di far ancora fronte alla situazione, purché si ponessero un poco all'incanto le armi e meglio si colorisse con quest'atto la divisa assunta dallo Stato godereccio, scettico ed imbellè.

Frutto adunque della conferenza indetta dal Senato Veneto si fu una prima riduzione della forza bilanciata la quale, da circa 20,000 uomini, discese a meno di 16,000. Si sospesero inoltre le *reclutazioni* e le *giubilazioni*, e si incitò la conferenza anzidetta a proseguire nelle riforme e nelle falciidie per realizzare nuovi e più copiosi risparmi.

Nel 1738 il bilancio militare veneto si ridusse infatti ad 1,886,322 ducati; quello del 1739 discese ancora a 1,670,333 ducati; quello del 1740 infine precipitò a 1,592,784 ducati.

L'esercito e la marineria veneziani si erano adunque sacrificati alla generale assenza d'ogni spirito di sacrificio individuale e collettivo, ed in questa bancarotta di sentimenti e di mezzi essi avevano riportato dei colpi così fieri da non riaversi mai più. Così la Repubblica cominciò a morire da quando decretò la liquidazione dei propri armamenti. « *Va ben* — aveva esclamato il penultimo doge Paolo Renier — « *No gavemo più forze, non terrestri, non marittime, non al-* « *leanze... Vivremo dunque a sorte e per accidente!...* ».

* * *

Vennero ben presto nuove angustie derivate dal contegno che doveva serbare la Repubblica all'aprirsi della guerra per la Successione Austriaca. Il docile strumento dei bilanci guerreschi che sembrava adattarsi all'infinito all'umile compito di *dare* senza nulla mai *chiedere*, di risarcire il patrimonio pubblico perchè altri spensieratamente lo godesse senza ombra di preoccupazioni o di affanni per l'avvenire, di servire da valvola di sicurezza dell'erario che si avviava al fallimento, cominciò a farsi meno duttile e più prezioso.

Le diffidenze verso la Francia e verso la Spagna, l'aperto viso dell'armi assunto dall'Austria, avevano richiamato alla realtà delle cose con quella pavidità pronta ad ogni dedizione, con quella premura decisa a troncane ogni imbarazzo che ~~sola~~ poteva eguagliare la spensieratezza con cui si era posto mano a disfare gli armamenti. Pure conveniva apparecchiare qualche cosa, se non altro per semplice mostra.

La Repubblica aprì allora docilmente la strada di Campara (*Val Lagarina*) agli Austriaci — i nemici più vicini — per ingraziarseli; suonò a raccolta per le cerne e racimblò qualche migliaio di vagabondi tratti dai riparti d'Italia e d'Oltremare per innestarli nell'esercito. Alle potenze più lontane offrì in pegno la dichiarazione della sua *terza neutralità*, a mò di una presuntuosa etichetta fatta per coprire una merce avariata. Ed il costrutto positivo di tutte queste pratiche si fu quello di riallentare i cordoni della borsa.

Nel 1741 i bilanci militari veneti risalirono ad 1,818,147 ducati, nell'anno appresso — con la leva di due migliaia di cerne — crebbero ancora sino a 2,845,481 ducati e si mantennero a questo livello per tutto il rimanente periodo della terza neutralità d'Italia. Ma dopo la pace di Acquisgrana il governo della lesina riprese di bel nuovo il sopravvento ed accompagnò senza interruzione le vicende militari della Repubblica fino alla sua caduta.

L'esercito si ridusse daccapo prima alla forza bilanciata di circa una quindicina di migliaia di uomini, poi ad una dozzina di migliaia, compresi i non valorì. Le compagnie di fanteria precipitarono alla forza di una trentina di individui, quelle di cavalleria ad una ventina, i bilanci militari al milione e mezzo di ducati ed anche meno.

La bancarotta non poteva essere più completa. L'Arsenale ridusse pressochè a nulla il proprio lavoro, le milizie incanunirono sugli artificiosi *piedilista*, gli ufficiali furono obbligati

a morire ancora in servizio nella più tarda vecchiezza per mancanza di danari necessari a giubarli. Nondimeno la vetusta macchina della Repubblica continuava a reclamare tutta la sua parte di dissipazione dell'erario, senza che il più timido tentativo di riforma valesse ad alleviarne l'insopportabile peso. La macchina lavorava unicamente a vuoto e peggio.

A comprovare questo sperpero di energie basta l'esame dei bilanci dell'Arsenale veneziano, considerato come pietra angolare del vetusto edificio guerresco della Repubblica. Esso richiedeva in media per il suo mantenimento — affatto parassitario — 218,837 ducati all'anno, 46,836 ducati per l'armo dei pubblici navigli, 25,841 ducati per il rabberciamento delle artiglierie più sganghenate, 30,000 ducati per il *Reggimento Arsenal*. In totale il maggior stabilimento marinaro dei Veneti pesava adunque sulla pubblica finanza per 324,504 ducati all'anno — cioè a dire per 1,356,426 lire attuali — senza contare le giubilazioni, le spese ordinarie per i trasporti Oltremare, per le esperienze ed altro.

E tutto ciò per lasciar marcire sugli *squeri* (cantieri) navi più che quarantenarie ed una perfino — la *Fedeltà* — impostata nel 1718 e varata nel 1770; per lanciare in mare tra il 1717 ed il 1780 soltanto 28 legni, che venivano così a costare all'erario pressochè tre milioni e mezzo ognuno, ammesso che questo prodotto di lavoro possa ritenersi il solo veramente sensibile dello stabilimento durante il menzionato periodo di oltre sessant'anni.

Il costo di produzione soverchiava adunque in modo inaudito il valore del prodotto, nè v'erano fede ed energia capaci di metterli in correlazione, amputando con sicurezza un organismo mastodontico di consorterie, lento e parassitario. Occorreva perciò romperla con le tradizioni corporative di una industria di Stato divenuta oramai un anacronismo economico, sociale e politico, stendere la mano franca e sicura all'industria privata che nella produzione delle armi aveva pur fatto passi lusinghieri e decisi.

Ora i buoni propositi di giovare in questo senso l'amministrazione della guerra attingendo alle floride officine della Bresciana, del Bergamasco, del Salodiano, mettendo a contributo i servizi della *compagnia mercantile* dello Spazziani, le ferriere di Agordo, i lanifici della Trevigiana e del Vicentino, tramontarono non appena si dileguò al Saviato alla Scrittura il benefico influsso dell'opera riformatrice di Francesco Vendramin (1).

(1) Secondo la convenzione stipulata con la ditta Spazziani, questa si era assunto il carico di fornire alla Repubblica pezzi di tutti i calibri

* *

Rimase adunque nella sua integrità opprimente il bagaglio delle spese e, per fronteggiarle, dopo di avere liquidato l'esercito e la flotta convenne ricorrere alla rovinosa china del credito.

Subito dopo la pace di Acquisgrana venne aperto un deposito o prestito di quattro milioni di ducati, valuta corrente, di *soldo vivo* al tasso del 3,50 per cento. Il prestito doveva essere *affrancabile*, cioè rimborsabile entro 40 anni, mediante *estrazioni* (premi e rimborsi) da effettuarsi per maggiore garanzia in *pten Collegio*, e per la somma di centomila ducati ogni anno. Il pagamento dei *pro*, cioè degli interessi, doveva compiersi semestralmente.

Questi nuovi aggravii esaurirono i bilanci militari e diedero il tracollo alla moribonda milizia veneta. Il bilancio annuo della guerra si restrinse allora sul milione di ducati, nè si provvide per questo a sfrondare le spese inutili allo scopo di rendere più efficaci e produttive le scarse risorse superstiti. In tali angustie finanziarie, in tanto disordine amministrativo, in tale ostinatezza nel persistere negli antichi errori, nella primavera del 1794 vennero chiamate alle armi le cerne. Indarno i *deputati ed aggiunti sopra la provision del pubblico danaro* ed il Savio Cassier moltiplicarono le interviste, per far fronte alle nuove e più gravi esigenze e sollecitarono l'opera degli *scansadori* (1).

Ad onta di tutto ciò si resero necessari altri centomila ducati per la prima levata delle cerne, poi altri duecentomila e più, ed alla fine di quell'anno il consuntivo delle spese maggiori per i armamenti della Repubblica era salito a 238,584 ducati e grossi 12, compresa la cavalleria e qualche lavoro più urgente da praticarsi nelle fortezze (2).

Fu perciò aperto un nuovo credito, il *nuovissimo*, e si convenne di porre mano anche alla *Cassa del deposito intangibile*, così come si porrà mano più tardi a quella del *Bagatin* e si inaspriranno le decime, come infine, per sopperire ai

al costo di 100 ducati effettivi al *migliaro* (peso grosso veneto), laddove la produzione di Stato non era capace di fornirli a meno di 170 ducati effettivi. (*Deliberazioni del Senato Militar*, Filza 107, Anno 1792). Il *migliaro* equivaleva a 1000 *libbre grosse* cioè a Kg. 476,998; la *libbra grossa* di 12 oncie corrispondeva a Kg. 0,476 — Il *peso grosso* era in uso per la più parte delle merci; metalli, legname, lana, cotone etc. (Martini — *Manuale di metrologia* — op. cit. — pag. 817 e segg.).

(1) *Delib. Senato Militar*, Filza 145 (1795).

(2) *Scansadori*, magistrati appositi istituiti nel 1576 per provvedere nella pubblica amministrazione ad eliminare le spese superflue.

bisogni delle armi, si era deciso di svaligiare senza remissione i magazzini dell'Arsenale (1).

L'anno terribile stava per scoccare. La commedia della finanza allegra si avviava a diventare dramma e tragedia, ma prima dell'epilogo essa doveva passare ancora sotto le forche caudine dei Commissari del Direttorio, piegarsi davanti alla voracità insaziabile dei cassieri dell'esercito francese incaricati di dimostrare alla Francia che la Serenissima poteva pur dare ancora, e che la guerra si doveva alimentare con la stessa guerra a qualunque costo, a spese degli ignavi e degli imbelli.

Questa fanfara era già stata audacemente lanciata all'aria dallo stesso generale Napoleone Buonaparte: « Io « aveva dichiarato al colonnello veneto Fratacchio a « Castiglione il 12 Luglio 1796 — *batterò gli Austriaci e « farò che i Veneziani paghino tutte le spese di guerra!* » (2) Un mese dopo Buonaparte imponeva una contribuzione di tre milioni di franchi alla città di Brescia e trattava col Battaglia un prestito da imporsi alla Repubblica (3).

Capo XL

Conclusione.

La « Serenissima » si apparecchiava adunque a scomparire sotto una marèa montante di contraddizioni tristi ed anche ridicole. Essa voleva sinceramente la pace con tutti e si sforzava di preparare delle armi logore e spuntate; fidava palesemente nelle dichiarazioni di neutralità e, privatamente, non si dissimulava le difficoltà di mantenere il rispetto ai trattati in un periodo di violenze e di usurpazioni in cui unico diritto sovrano era la forza; aveva dichiarato la bancarotta nelle finanze insufficienti a mantenere in vita persino il proprio esercito anemico e la propria flotta tarlata, ed i Francesi e gli Austriaci ben rovistando con sfrontatezza e rapacità nelle casse dello Stato e nelle tasche dei privati, si apparecchiavano a trarne il necessario per mantenere e nutrire non solo un esercito, ma ben anco tre, lautamente ed allegramente.

(1) Il prestito *nuovissimo* fu decretato in Senato il 12 aprile 1794. L'imposizione delle decime straordinarie fu decisa nell'estate del 1796.

(2) Filza F. Battaglia, Provveditore Straordinario in Terraferma. Anno 1796. Filza N. 1.

(3) Filza F. Battaglia, *idem*. Lettera 14 agosto 1796, N. 19 della serie « Buonaparte aggiunge che tutte le nazioni avevano dei debiti e che la « Repubblica Veneta aveva cento mezzi per fare denari con uno Stato « così florido, risparmiando se non altro il gettato in un armo che, o non « aveva nessuno oggetto, o lo aveva contro la Francia ».

Triste stato dei deboli codesto, fatto di speranza e di timore, di alternative di fiducia e di sconcerto. La Repubblica, ridotta a palleggiarsi delle responsabilità non sue, a stendere la mano ospitale al nemico ammesso a forza dentro il cerchio delle mura cittadine doveva, da Verona, strizzare l'occhio all'altro nemico che stava ancora fuori e voleva penetrarvi.

Obbligata a piangere in note diplomatiche, in richiami, in proteste, le spinosità di una situazione politica, sociale e morale insostenibile, poteva rassomigliarsi ad una dannazione di Procuste fatta persona.

Passava da Verona il 20 maggio 1796 il maresciallo Colli per ritrarsi nel Tirolo col livido in volto per le recenti sconfitte patite nella Liguria e nel Milanese, e prometteva al provveditore generale Foscari: « pieno riguardo alle autorità venete, disciplina nelle truppe, pagamento delle somministrazioni in contanti ». E tutto ciò mentre giungevano alte proteste dalle comunità venete, « per i violenti modi con i quali si trattano i villici nel trasporto dei bagagli austriaci per le vie di Campara, obbligati essendo a forza di oltrepassare con i loro carriaggi i confini convenzionati... asportandone gli Austriaci poscia perfino i bovi » (1).

Ed il Foscari: « convinto essendo che tutto ciò sia contrario alle intenzioni della Corte Cesarea ed agli ordini dei di Lei generali », comandava « ai commissari ai Campara di rimostrare ai generali austriaci le cose accennate, di interessarsi a rilasciare ordini precisi onde tutto procedere avesse secondo le regole e le discipline convenzionate per i passaggi a Campara medesima » (2).

I Francesi erano ancora lontani, e la fiducia nell'equilibrio era ancora fresca e promettente. « I Francesi scriveva il 22 maggio Foscari al Doge, di cui ancora non conosco le forze sono — per quanto la diligenza dell'ecceellentissimo rappresentante di Brescia mi scrive con sua lettera di ieri — a Robecco, da dove, staccato un ufficiale con cinque soldati per passare il ponte sull'Olio entrano nella terra di Ponte Vico, ricercando se vi fossero altri ponti vicini o altri porti e quanto fondo il fiume avesse. Quindi, fatta ricerca a chi appartenesse quella terra è conosciuta essere soggetta al dominio veneto, sono al momento retrocessi a Robecco » (3).

(1) Carteggio del Provveditor generale in terraferma, Nicolò Foscari. Filza N. 1. (18 maggio, tutto giugno 1796) Senato III. Segreta.

(2) Editto in data del 22 maggio 1796 (*ibidem*).

(3) Robecco, terra del contado di Lodi presso all'Adda, dipendeva allora dallo Stato di Milano.

Buoni adunque parevano i principii della nuova avventura con i Francesi, e tutta l'arte e tutte le speranze sembravano rivolte allo scopo di propiziarsi gli Austriaci, quando il menzognero zeffiro che veniva di Lombardia crebbe d'un colpo d'audacia e di violenza.

« I mali asprissimi — scriveva il 26 maggio Foscari al Doge — che l'attual guerra fa provare all'Italia cominciano a produrre non lievi conseguenze. Già ho rassegnato i disordini occorsi a Crema per parte delle truppe francesi... ma la vivacità di questa nazione ed il genio intraprendente dei suoi generali lasciano oramai delusa ogni speranza. In queste circostanze, ben volentieri avrei desiderato accorrere io pure a confortar personalmente i sudditi di V. E. a quel paese... ma coperte essendo le strade di armati delle belligeranti potenze, il riguardo di non compromettere il decoro della pubblica rappresentanza ha fatto sopprimere per ora in me stesso tale vivo desiderio ».

* * *

Fu l'avventura di Peschiera che scatenò l'uragano, occupata di sorpresa dagli Austriaci di Beaulieu il 26 maggio come *res nullius*, tanto che il Beaulieu stesso agli ufficiali veneti inviati a protestare per questa rapina non si faceva scrupolo di dire: « che lorquando le ragioni di guerra fanno credere necessaria una cosa a chi la tratta... non valgono le deboli ragioni del diritto e vengono sforzati a tacere tutti i riguardi » (1).

Al danno si aggiungevano dunque l'ironia e le beffe.

Nella notte del 27 alla rapina di Peschiera seguì la violenza della Chiusa d'Adige. Prima dell'alba del detto giorno si era presentato davanti a quella fortezza un gruppo di ufficiali austriaci accompagnato da una colonna di fanti, per imporre al governatore veneto Bajo di aprire le porte. Questi rispose dal *chiavesin* (2) che quello « non era il luogo di passaggio e retrocedessero perciò a Loman, ma gli ufficiali austriaci insistettero dicendo di aver lettere di somma premura da consegnare alla posta di Volargne, dirette a Verona ». Sorpreso nella buona fede l'ingenuo Bajo introdusse allora gli ufficiali austriaci dentro la Chiusa ma, nell'aprire le *bianchette* erano appiattati i soldati che sfor-

(1) Lettera del Foscari al Doge il 27 maggio 1796 (N. 10). - Carteggio citato. — I due ufficiali veneti spediti al campo austriaco erano il tenente colonnello Vonveiller ed il capitano Zulati.

(2) Sportello.

« zarono il *chiarerino* e si introdussero in più di duecento — in fortezza, senza il minimo sconcerto » (*sic*).

Così cominciò per la Serenissima il tristissimo calvario dei disinganni, delle estorsioni e delle usurpazioni, senza forza di ribellarsi al tormento del martirologio, senza fede per trovare in sé medesima un'ultima stilla di energia capace di abbreviarlo con una scossa suprema. Era il destino che fatalmente ed implacabilmente si compieva sopra un organismo fiaccato dagli anni e rassegnato a morire.

L'occupazione di Peschiera da parte degli Austriaci fornì a Buonaparte buon argomento per esigere un vistoso compenso nell'occupazione di Verona — necessaria alla sua manovra con la linea dell'Adige e Legnago — non appena i Francesi ebbero forzata la linea del Mincio (30 maggio).

In questo intento Buonaparte apparecchiò una di quelle rappresentazioni a tesi delle quali egli era maestro. Atterri il Foscari minacciando d'incendiare Verona, poi sembrò placarsi, « purché vi entrassero le sue truppe, occupassero i tre ponti sull'Adige traversando la città e lasciando guardiani sugli stessi, fino a che le ragioni della guerra lo esigessero ». Il 1° giugno infatti una colonna di 20,000 Francesi capitanata dal generale Massena si affacciò alla Porta di San Zeno e penetrò in città minacciando l'uso della forza in caso di resistenza (1).

Così cominciò la spoliazione della Repubblica che doveva avere il suo classico epilogo ai preliminari di Leoben. Ma siccome per il momento conveniva osservare ancora qualche parvenza di riguardo verso la Serenissima — che pur non era ancora radiata dal novero degli Stati — così, di buon accordo, si decise di continuare nella serie delle reticenze parziali, delle contraddizioni, delle umiliazioni e delle figure artificiose, come per ingannare l'estrema ora che stava maturando. La speranza, dopo tutto, è sempre l'ultima dea a sgombrare dall'orizzonte.

I Francesi pretesero un rifornimento giornaliero di 12,000 razioni. Per salvare le apparenze della neutralità, la *ditta mercantile Vivante* si prestò alla bisogna, figurando di dare con una mano agli ospiti incomodi e di riceverne con l'altra il valente; ma in realtà la ditta non era pagata che dalla Serenissima la quale, per evitare per maggiori guai, si era docilmente adattata a mantenere il protervo nemico sullo stesso suolo della patria che conculcava (2).

(1) Carteggio Foscari, lettera N. 18 e 19.

(2) « Salvate così le apparenze che non esista pubblica intervento, — conviene poi che non occulti a V. E. le conseguenze... O pagheranno ».

La commedia piacque e si diffuse largamente come un allegro diversivo in mezzo al trambusto della guerra ed alla concitazione bellicosa. « Cinquantamila razioni di pane da 24 oncie l'una chiedono giornalmente i Francesi sotto Peschiera — scriveva il 6 giugno il Foscari — più 60 grossi di bovini, 150 carra di fieno, prodigiosa quantità di vino, legna ed altro » (1). E la Repubblica compiacente faceva per questo scivolare nelle tasche della ditta Vivante — che moltiplicava le sue filiali — danaro sopra danaro, come una buona nonna passa di soppiatto al nepotino capriccioso un balocco rifiutatogli dalla mamma severa.

Dopo le razioni, il pane ed i buoi, venne la richiesta delle armi, cioè 2000 fucili per armare parte delle reclute del corpo di Massena (2). E poiché le rappresentazioni della *compagnia mercantile Vivante* riscuotevano il planso generale, si pensò bene di aggiungere alla piacente commedia qualche nuova scena ad effetto.

« Si sono concertati finalmente — scriveva il Foscari al Principe (3) — i modi più adatti per la consegna dei fucili. Abbiamo perciò creduto opportuno di richiamare il *muni-zioniere* del territorio ed il Vela, l'agente noto della ditta Vivante, ed imposto ad essi il più scrupoloso segreto con la minaccia di incorrere nella pubblica disgrazia, prescrivendo (4) al primo di avere sul fatto a cancellare dalli ricercati fucili le marche in essi impresse del territorio e riponendoli in casse, con le loro baionette, di trasportarli questa sera in modo inosservato nel luogo dove il Vela forma i magazzini per i suoi generi. Al Vela poi abbiamo ingiunto che, lorquando avrà a presentargli un commissario francese per parte del generale Massena, abbia a dirgli che essendo stato da noi incaricato di procurare da mano privata la prestanza di duemila fucili, era a lui riuscito di averne mille subito e gli altri sarebbero somministrati nei seguenti giorni, a diverse partite. E questa dilazione abbiamo combinata perché la ristrettezza del tempo conceder non poteva di verificar tutto il travaglio di togliere dai fucili l'impronta del territorio ed accomodare quelli che in qualche misura ne abbisognano ».

« francesi o sarà esposta la pubblica cassa. La salute di questa città e del territorio dipendono dall'esito di queste misure ». (Lettera del Foscari al Doge il 1° giugno 1796. Carteggio citato).

(1) Carteggio Nicolò Foscari. Lettera n. 24.

(2) Lettera n. 27, in data del 9 giugno 1796.

(3) Lettera n. 29, in data dell'11 giugno 1796.

(4) Per combinare questa indecorosa mistificazione si erano accordati insieme il Provveditore Generale Nicolò Foscari ed il Provveditore Straordinario Francesco Battaglia.

*
**

Lunga sarebbe la serie di queste umiliazioni e di queste mistificazioni, patite con eguale improntitudine dalla Serenissima per opera dei Francesi come degli Austriaci. Ma importa ora di concludere.

La ragione ultima di ogni debolezza, di ogni contraddizione, di ogni transazione vergognosa, stava nel miserando stato di esaurimento militare in cui versava la Repubblica. Questa, fiduciosa nei trattati e nelle dichiarazioni di neutralità, nella politica di equilibrismo e di opportunità spinta oltre ai limiti del ragionevole, spensierata, allegra, disamorata della milizia, aveva creduto di trovare nei trattati medesimi un'arma sempre valida e rispettata, una specie di talismano, dimentica che la guerra li rompe e li calpesta quando essi piaccia al più forte.

In tale sfera di cieche confidenze, di ostentate omissioni, di trascuranze ignobili, la milizia veneta si era appartata dal grande organismo dello Stato, come vergognosa di essere, come desiderosa di vivere semplicemente tollerata. E decadde ed intusichì in questo abbandono come una pianta selvatica e parassita.

Quando la vecchia Repubblica fu destata dal lungo sonno dal rumore delle armi nemiche sopra il suo suolo abbandonato alla mercè dello straniero essa cercò invano le armi proprie, ma non le trovò più, perchè ben diceva Giacomo Nani che: « non vi può essere piano militare che sia acconcio a combattere una malattia puramente di ordine morale e politico » (1).

Così la Serenissima, ostinata nel negare al proprio esercito quelle riforme che l'avrebbero potuto salvare dalla rovina, lo aveva reso organicamente un anacronismo, economicamente uno strumento di dissipazione del pubblico danaro, militarmente un istituto incapace di esplicare una forza qualunque. Esso poteva perciò rassomigliarsi ad una personificazione grandiosa della statua di Laocoonte, paralizzata dai molteplici intralci e viluppi dell'amministrazione farraginosa dello Stato, sfibrata dalla specializzazione delle autorità, dai controlli e dalle consorterie, schiacciata dall'avversazione delle autorità, dal bagaglio opprimente di un immenso macchinario di pubblici poteri.

(1) Motto premesso da Giacomo Nani alla sua opera inedita dal titolo: *Della Milizia Veneta*, conservata nella Biblioteca del Museo di Padova.

In questi intralci delle energie e delle volontà, in questa atrofia degli organi motori dell'amministrazione di Stato, il *mercenarismo* poté sviluppare l'intera gamma delle proprie caratteristiche fino alle conseguenze estreme. Indifferenza cioè al contenuto morale della Patria, separatismo nella società, venalità, protervia nel chiedere, pari alla debolezza nel cedere o nel promettere da parte dell'organismo dello Stato che alimentava il mercenarismo medesimo.

Cosicchè mentre altrove — specie in Piemonte — l'evoluzione degli ordini ed il largo appello alle milizie paesane permettevano di compiere riforme decise nel tralignato organismo degli eserciti mercenari, apparcchiando il trapasso verso gli odierni sistemi di reclutamento, Venezia, cieca nella fede giurata alle sue costituzioni vetuste, dimentica dell'eredità legata dall'Alviano — che nelle cerne aveva additata la fortuna militare della Repubblica — si ostinava pur sempre a mantenere nelle caserme una larva di esercito che si dissolveva come neve al sole.

Così fu possibile, anzi necessaria, la viltà suprema della Veneta Repubblica nel 1796.

Nondimeno, tra il vecchio che cadeva a brandelli in rovina ed il nuovo che maturava, ad onta delle volontà dei governanti e dei governati e della pertinace immutabilità degli istituti, si apparecchiavano gli eserciti odierni fatti con la nazione e per la nazione. Riguardare quindi le vie del passato, riandare il cammino percorso per toccare lo sviluppo d'oggi, non può qualificarsi opera vana, purchè si mediti sulle circostanze che hanno accompagnata la grande evoluzione e sulle contingenze particolari che l'hanno affrettata. Perchè — ad onta di ogni sapienza postuma di storia e di esperienza umana più generalmente note — vi ha sempre qualche spunto a suggestioni molto proficue da raccogliere, dimenticato lungo la grande ed ampia via maestra, come assai spesso si notano sovra a' suoi cigli dei modestissimi fiori che sfuggono alla vista dei più.

E. BARBARICH

capitano di stato maggiore

TRIPOLITANIA

(Continuazione e fine, vedi dispensa XI, pag. 2315)

CAPITOLO IV.

Le comunicazioni.

LE COMUNICAZIONI STRADALI. — Le comunicazioni stradali in Tripolitania sono costituite dalle tracce degli itinerarij percorsi da secoli dalle carovane.

La popolazione attuale non sente bisogno di altre strade, perchè ha per unico mezzo di trasporto il cammello, cui si adattano le piste esistenti. Nè, per la sua naturale apatia, il suo fatalismo e il carattere precario della sua vita nomade, si dà pensiero della loro manutenzione, come non vi provvede il governo turco; di guisa che la praticabilità delle comunicazioni stesse è affidata alla provvidenza e dipende unicamente dalla frequenza con la quale sono battute, dalla natura del terreno, dalle condizioni del clima.

All'infuori di tre piccoli ponti ad est di Tagiura, che sono in istato di abbandono, non esistono opere d'arte, e gli uidian sono intransitabili quando vengono ravvivati dalle piogge. Fortunatamente però le piene interrompono il transito solo per qualche ora, di rado per una intera giornata, e per contro i letti di molti uidian, come abbiamo già osservato parlando delle acque, funzionano da strade quando sono asciutti, cioè per gran parte dell'anno.

Tuttavia, se fanno difetto le strade, il terreno, almeno nella parte pianeggiante, è dovunque percorribile dai pedoni e dalle bestie da soma, sicchè si può quasi sempre andare da un luogo all'altro per la via più breve. L'unica limitazione, nei lunghi percorsi, è imposta dall'acqua, e il tracciato delle comunicazioni deve uniformarsi ai pozzi. L'acqua, e non la distanza e non le ore di marcia, stabilisce le tappe; e ciò spiega l'enorme sproporzione che qualche volta si verifica per talune tappe consecutive.

Nelle oasi, e specialmente in quelle di Tripoli e di Tagiura, si ha una vera rete stradale, giacchè esse sono intersecate da strade numerose, le quali sono fiancheggiate da muriccioli di terra, coronati da siepi fichi d'India. Tali strade

hanno fondo naturale argilloso o sabbioso, di larghezza assai variabile; ma sono accessibili alle vetture di Tripoli, le vecchie *kasche* maltesi, e tanto meglio alle locali vetture a due ruote o birocci, chiamati *arabà*.

Del resto, su la costa e per lunga pezza nella retrostante Gefara, si può andare in vettura dappertutto e con relativa facilità anche dove non sono strade, quando non vi si opponga la ripidezza delle dune.

Con vetture leggere si va da Tripoli a Suara, per Zanzur, Zavia e Bu-Agilah; ai piedi del Gebel verso Gharian e Jeffren; a Misurata per Homs e Shten; ma da questa parte il tragitto riesce assai difficile, sia per la sabbia, sia per la salita scabrosa mediante la quale si devono superare le ultime propaggini delle colline della Mesellata. Non sono gite di piacere codeste, ma ardue prove per i gitanti e sopra tutto per i cavalli, tanto le ruote, per quanto siano larghe, affondano nella sabbia e nell'argilla, o sobbalzano su la roccia.

Delle comunicazioni stradali della Tripolitania alcune corrono parallelamente alla costa, ad est e ad ovest, verso la Cirenaica e la Tunisia; altre, dirigendosi a sud, tendono al Gebel, all'altipiano di Tarhuna, alla Sirtica (regione degli Orfella e Deserto Sirtico); altre, procedendo oltre, collegano la Tripolitania propria al Fezzan, a Ghadames e a Ghat, donde proseguono per il Sudan. In fine si hanno le comunicazioni del Fezzan.

Tutte le comunicazioni stradali possono pertanto raggrupparsi come segue:

- a) Strade parallele alla costa;
 - b) Strade perpendicolari alla costa (da questa al Gebel, all'altipiano di Tarhuna e alla Sirtica, e cioè alla regione degli Orfella e al Deserto Sirtico);
 - c) Grandi carovaniere dalla Tripolitania propria al Fezzan, a Ghadames, a Ghat ed oltre;
 - d) Strade del Fezzan.
- a) *Strade parallele alla costa.* — Sono essenzialmente due: quella littoranea da Suara a Muctar per Tripoli, Homs, Misurata e Medina-es-Sultan; quella interna, a sud del Gebel e dell'altipiano di Tarhuna, che dal confine tunisino, per Nalut, Giado (o Fessato), Casr Jeffren, Casr Gharian e Casr Tarhuna, mette a Homs.

La prima segue la costa, a distanza variabile da 100 a 5000 metri, ed è sempre pianeggiante, salvo nella salita di Nagazi — altipiano di Selim. Almeno fino a Misurata, è praticabile, sebbene con difficoltà, alle vetture, e potrebbe

facilmente essere ridotta a carreggiabile. Più difficile sarebbe mantenerla, perchè in alcuni tratti è continuamente esposta ad essere coperta dalle sabbie.

Pure la mantenevano i Romani, giacchè questa strada corrisponde all'incirca a quella dell'itinerario di Antonino (1), della quale qua e là si trovano tracce nei solchi lasciati dalle ruote dei carriaggi.

Secondo l'ora detto itinerario, la strada si svolgeva così:

da Fisida vicus (Burca) a Casas villa Aniciorum, miglia romane 26;

a Sabratha colonia (Zuagha-es-Scerchie), id. 30;

a Vax villa repentina, id. 27;

a Oea colonia (Tripoli), id. 28;

a Megradi villa Aniciorum (alla foce dell'Uadi Ramle), id. 35;

a Minna villa Marci (forse alla foce dell'Uadi Sidi Abdel-Hatti), id. 29;

a Leptis Magna colonia (Lebda), id. 29;

a Seggera (foce Uadi Caam), id. 20;

a Berge (forse Sliten), id. 24;

a Base, id. 25;

a Thebunte, o Thubactis, municipium (Misurata), id. 30;

a Auxiqua (Suleb), id. 30;

a Annesel (all'altezza dello scoglio Gerid), id. 30;

a Auziu, id. 18;

a Stixgi (Zerafe), id. 25;

a Macomades Syrtis (Casr Saafran), id. 30;

a Iscina (Sirt o Medina-es-Sultan), id. 30;

a Tramaricium, id. 31,

a Aubereum, id. 25;

a Digdica, id. 24;

a Tugulus, id. 24;

a Banadedari (Muctar), id. 25;

Anche la seconda strada, quella cioè retrostante al Gebel e all'altipiano di Tarhuna, esisteva al tempo dei Romani e si trova designata così nell'itinerario di Antonino: *Iter quod limitem* (cioè confine militare) *Tripolitenum per Turrem Tamalleni* (Telemin nel Nefzau) *a Tacapes* (Gabes, in Tunisia) *Lepti Magna* (Lebda) *ducit*.

(1) Cfr.: F. BOSSANI — *Geografia etnologica e storica della Tripolitania, Cirenaica e Fezzan*, Erm. Loescher, 1888, pag. 183-7.

In un interessante quadro di raffronto, l'autore riporta della strada storiche i dati di Scilace, Strabone, Mela, Plinio, Tolomeo, dell'itinerario di Antonino, della Tavola di Peutinger, dello Stadiasma del Mar Grande, del Cosmografo Ravennate.

Aveva uno sviluppo di 604 miglia e passava successivamente per le seguenti località, di cui le prime sette in Tunisia: *Ad Aquas, Agarlabas, Turris Tamalleni, Ad Templum, Bezereos, Ausilindi, Agma, Auzemmi, Tabalati, Thebelami, Tillibari, Ad Augmadum, Thabunacti, Thramusdusim, Thenteos, Aaru, Vinaza, Talati, Thenadassa, Misphe*. Ma, data la limitata conoscenza che abbiamo del paese, è difficile, oggi, identificarle.

Presentiamo ora una serie di itinerari relativi alle principali strade della Tripolitania, avvertendo che la terza colonna di essi (*particolari su le adiacenze della strada*) è completata da quanto è stato detto, per ciascuna regione, nei precedenti capitoli: *Terreno, Acque, Clima*.

Premettiamo che per gli itinerari della Tripolitania propria e della Sirtica, le ore di marcia della seconda colonna (marcia effettiva, escluse cioè le fermate) sono ragguagliate all'andatura (passo) di cavalli od asini, la quale si può valutare a 5 chilometri all'ora, o poco più. Per gli itinerari delle grandi carovaniere fra la Tripolitania propria e il Fezzan, Gadames e Ghat, la durata dei percorsi è data ordinariamente in giornate. Quando si dà in ore, queste sono ragguagliate all'andatura delle carovane (cammelli e pedoni), valutata a 3⁴, -4 chilometri all'ora. Le carovane (1) marciano ordinariamente di notte e riposano di giorno, dedicando in media 14 ore alla marcia e 10 al riposo; spesso però camminano 24 ore di seguito, ma si fermano uno o parecchi giorni nelle località di tappa più favorevoli per rifornirsi, assestare i carichi e far riposare e pascolare i cammelli. La lunghezza delle tappe è variabilissima (30-50 e più chilometri), dipendendo essa, come abbiamo già avvertito, dall'esistenza di acqua e di pascoli lungo la via.

(1) *Carovana* = *Caflah*.

ITINERARIO N. 1,

Strada: Tripoli-Zavia-Suara

LOCALITÀ	Ore di marcia	PARTICOLARI SU LE ADIACENZE DELLA STRADA
Tripoli	—	Fra Tripoli e Gargareso sono i forti occidentali di Tripoli. La strada si mantiene vicina alla costa, ove è l'approdo del cavo sottomarino.
Gargareso	1	Piccola oasi in riva al mare con palme e altri alberi da frutta; numerosi pozzi poco profondi.
Zanzur	2	Oasi poco lungi dal mare, ricca come la precedente di alberatura e di acqua. Discreto centro abitato, capoluogo di una mudiria (1500 abitanti circa). Ad ovest l'oasi si congiunge con quella di Zavia, prima di giungere alla quale si trovano le piccole località di Saiyad, Gaba Lemaya, Gedeim.
Zavia	5	L'oasi è ricca di palme e di ulivi. Zavia è capoluogo di cazah (45.000 abitanti circa, di cui circa 3000 nell'oasi). Da Zavia una strada porta a Caer Jeffren.
Bu-Agilah	3	Oasi ben coltivata. Anche Bu-Agilah è capoluogo di cazah (circa 4000 abitanti). Ad ovest e prossima a Bu-Agilah è Zuagha-es-Scerchie, chiamata Tripoli Vecchio dai marinai italiani nel medio evo, località poco salubre per le febbri che in estate dà la zecca vicina. Presso Zuagha-es-Scerchie sono le rovine dell'antica Sabratha. Zuagha-es-Scerchie ha un piccolo porto, anzi due, ma lontani. Seguono le località di Hardah, Meleta (antica Mehta), Cadula Nefti e Mercan.
Suara (o Zuagha-el-Garbia)	4	Piccola oasi. Suara è pure capoluogo di cazah (3300 abitanti circa). Ha un piccolo porto, ma lontano. Vicino a Suara era un tempo una salina, ora quasi completamente abbandonata. Da Suara una strada mette a Zintan.

ITINERARIO N. 2.

Strada: Tripoli-Homs-Misurata-Caer Saafran-Muctar.

LOCALITÀ	Ore di marcia	PARTICOLARI SU LE ADIACENZE DELLA STRADA
Tripoli	—	Fra Tripoli e Tagiura la strada è sempre doppia; per qualche tratto si ha addirittura un fascio di strade, collegate qua e là fra di loro. (Vedi capitolo <i>Terreno</i>).
Tagiura	2	L'oasi è assai ricca. Tagiura è un discreto centro abitato, sede di una mudiria (1200 abitanti circa). Da Tagiura una strada conduce a Caer Tarhuna. Fino a Sidi Ben-Nur ed oltre (Uadi Msid) la strada corre in riva al mare. Vi si trovano tracce dell'antica via romana.
Sidi-Ben-Nur	6	Soprastante all'Uadi Ramle, e su la sua sponda destra, vi è un marabutto e un <i>fonduc</i> , sito di ricovero per le carovane, con un piccolo distaccamento di soldati. Pozzo di buon'acqua e abbondante. Prima di giungere a Caer Gefara si deve attraversare l'Uadi Msid, su le cui sponde si trova una discreta vegetazione. Da Sidi-Ben-Nur una strada va a Caer Tarhuna.
Caer Gefara (o Carabuli)	2	È a circa 1 ¹ / ₂ d'ora a monte del guado dell'Uadi Msid. Vi è intorno una piccola oasi. Caer Gefara, dove è un distaccamento di soldati, è capoluogo di mudiria (3700 abitanti circa). Da Caer Gefara una strada mena a Caer Daun, nella Mesellata.
Uadi Nagazi	7	Da Caer Gefara all'Uadi Nagazi si attraversano diversi uadian (Tarrgurt, Ben Soehara, El-Mra, Gherim, Sidi Abd-el-Hatti). Dall'Uadi Msid al l'Uadi Gherim il paese si chiama Gefara, e dall'Uadi Gherim fino all'Uadi Nagazi si dice più propriamente Gnata. Il terreno, ai piedi delle colline della Mesellata, è pianeggiante e scoperto, con campi e pascoli, salvo qualche piaga di palme verso le foci degli uadian. Le pendici delle colline sopra dette, invece, sono qua e là alberate. Il paese è abitato, ma la popolazione vive sotto le tende. All'Uadi Nagazi vi è un <i>fonduc</i> , detto Gnima. Dopo, la strada rimonta la valle dell'Uadi Nagazi, in parte coltivata, e si fa ripida e meno buona prima di giungere all'altipiano di Silim. Percorre indi una regione collinosa, coltivata dove a ulvi e a vigneti, dove a campi, e vi si trovano molte rovine

LOCALITÀ	Ore di marcia	PARTICOLARI SU LE ADIACENZE DELLA STRADA
Homs	4 1/2	romane. Si passa sotto il castello romano posto su la collina dominante (180 metri) di Said Merkeb-n'Ali e si scende insensibilmente ad Homs. In quest'ultimo tratto la strada è red-doppiata da un'altra più settentrionale e meno buona. Homs è, dopo Tripoli, il maggior centro abitato della Tripolitania. È capoluogo di sangiacato o mutessariflik (82.400 abitanti circa, di cui 5400 circa del casah di Homs). È anche un importante centro commerciale (sparto, olio, datteri) che ha un promettente avvenire e che ebbe, nella vicina Leptis Magna, un glorioso passato. Da Homs una strada porta a Mesellata. A tre chilometri da Homs la strada attraversa l'Uadi Lebda e passa in mezzo alle rovine di Leptis Magna, lasciando però a nord le principali. Dopo circa 20 chilometri, per i palmizi del Sahel, si giunge al porto di Tabiah, a tre chilometri dal quale è la foce dell'Uadi Caam (Cinifo). Tutto il territorio di Tabiah è malsano in causa delle paludi formate dall'Uadi Caam. La strada da Tabiah a Shten è piuttosto faticosa. Da Tabiah una strada mette a Mesellata per Bondara e Casr Kerker.
Sliten	5	Shten è capoluogo di un casah molto popoloso (30.000 abitanti circa), il cui territorio è assai ricco di palme, sparto, bestiame e specialmente orzo. Da Sliten una strada porta a Beni-Uhd, un'altra direttamente a Bengeim. Uscita dall'oasi di Sliten, la strada di Misurata percorre un'estesa pianura ondulata, con suolo generalmente duro.
Misurata	7	L'oasi di Misurata è lunga 25 chilometri ed è ricca di palme, ulivi ed ortaglie. Misurata, nel mezzo, è capoluogo di casah (32.500 abitanti circa). È un centro commerciale assai importante ed anche manifatturiero (tessuti di lana, tappeti, stuoie). Una strada conduce da Misurata a Beni-Uhd.
Marsa Buscolia (o Marsa di Misurata) (1)	2 1/2	Vi è un approdo che potrebbe convertirsi facilmente in porto. Da questo punto fino a Casr Saafran, per quattro giorni di marcia, non s'incontrano pozzi d'acqua dolce.
Mugil	6 1/2	Alla lobahtà di El Arar la strada comincia a correre fra le dune. A El-Arar vi sono pozzi scavati in una pietra arenaria tutta piena di frammenti di conchiglie, ma l'acqua ne è salmastra.

(1) Quest'ultima parte dell'itinerario è ricavata dal Viaggio lungo la Gran Sirte, da Bengasi a Tripoli di G. A. FAYARD (Esploratore, 1893), e dall'opera tante volte citata del DELLA CELLA.

LOCALITÀ	Ore di marcia	PARTICOLARI SU LE ADIACENZE DELLA STRADA
Uadi Burtomer	12 1/4	Dentro terra è Taurga con palme e pozzo; ma l'acqua non è buona. Continuano le dune, le quali su la destra formano un muraglione.
Sciuraf Hassan	12	Marsa Keer Gieber è un seno in cui trovano rifugio piccoli legni. L'Uadi Scuaen è il più grande che si getti nella Sirte. Ronte è luogo di fermata. Prima del Serir Sciuret si trova un bel campo verde. Sciuraf-Hassan è collinoso e vi è una piccola oasi.
Kor Achmar	12 1/2	Si attraversa l'Uadi Bei. Dune; via monotona.
Ameide Garuac	14	Casr Saafran è luogo di tappa. Pozzi con buona acqua. Il sito appare tanto più bello, in quanto che per giungere si deve attraversare il tratto più esteso e più sabbioso della Gran Sirte. Prossimo il castello di Benigù Haddid molti pozzi. Si lascia su la destra Sirt o Medina-es-Sultan. Pozzi a Nehim. Prima di Ameide Garuac si hanno lunghe colline di dune con piccoli laghi interni.
Uadi-el Hamur	7 1/2	A Bir Mudeina si ha un buon pozzo fra le dune e la costa; rovine, pozzi. Prima dell'Uadi-el Hamur il terreno è sparso di stagni alimentati dal mare che passa fra le dune.
Laboreg	9 1/2	Pozzi numerosi. La strada corre sempre dietro le dune addossate al mare, che ha sponde alte ed a picco, con scogli. Si attraversa l'Uadi-El-Ag-gir, o Scogga, con letto di sale.
Hadadigh	11 1/4	Torre su la destra della strada. Si valica il promontorio di Ras Ben-Ghauah; a Bir Sciunta pozzo con buona acqua. Pozzi ad Hadadigh, che ha tutto intorno una steppa.
On-el-Geranie	11 1/4	Casr Tob è un castello fiancheggiato da torri ben conservate. A El-Hadadigh pozzo. Cessano le dune, che ricominciano a On-el-Gerania. Steppa.
Muctar	4	Splendido l'Uadi Gatarr, dal largo delta e con le sponde fiancheggiate da colline calcaree.

N.B. — La strada prosegue fino a Bengasi: a Casr Ugede = ore 11 1/2; a Lactafige = 8 1/2; ad Agedabia = 8 1/4; ad El-Uatie = 12; a Belind = 11; a Casr-el-Chel = 4 1/2; a Ducis = 9. Lungo questo percorso, come nel precedente, s'incontrano frequenti rovine.

ITINERARIO N. 3.

Strada:

Nalut-Giado-Zintan-Casr Jeffren-Casr Gharlan-Casr Tarhuna-Homs.

LOCALITÀ	Ore di marcia	PARTICOLARI SU LE ADIACENZE DELLA STRADA
Nalut	—	Nalut è capoluogo di cazah (7800 abitanti circa).
Giado (o Fessato)	17	Fessato è capoluogo di cazah (14.500 abitanti circa). Il territorio abbonda di acqua. Terreni coltivati, specialmente a ulivi. Si dice che vi siano minerali.
Zintan	10	Zintan (569 metri) è posto su di un altipiano di calcare bianco alternato con marna gialla, intersecato da burroni e in parte coperto da ricchi uliveti. È un piccolo villaggio dalle case sotterranee scavate nel calcare con una sola entrata, provviste, ciascuna, di cisterna, non essendovi nelle adiacenze né fontane, né pozzi. Il terreno, assai a pro, rende difficile l'accesso al villaggio. Si attraversa l'altipiano di Khelaifa, pietroso e solcato da uidian. A El Auinat si trovano i primi pozzi di acqua buona, ma mal tenuti. Poscia, per circa un'ora, si attraversa un altipiano (240 metri) ricco di sparto; indi si trova l'Uadi Rumla (700 metri), che contiene acqua buona per quadrupedi, ma calda. Ivi è l'oasi, piccola ma ridante, e il villaggio di Rumla, ricchi di acqua buona. Due ore dopo si giunge a Casr Jeffren.
Casr Jeffren	7 1/2	Casr Jeffren è a 713 metri sul mare. È capoluogo del sangiacato (mutessariflik) del Gebel (43.000 abitanti circa) e del cazah di Jeffren (6.000 abitanti circa). Si compone di un forte o piuttosto caserma, costruita nel 1842, in cui alloggia il presidio, di un castello, dove stanno il mutessarif e gli impiegati, e di un piccolo villaggio. Altri villaggi sono disseminati fra le coltivazioni in fondo agli uidian. Non lontano dal forte si trova una buona sorgente.
Rabda	6 1/2	Rabda si compone di due villaggi: Rabda-es-Scerchie e Rabda el-Gharbie (342 metri). Nei due villaggi si trova acqua buona di sorgente. Una fontana alimenta una <i>saghia</i> (canale irrigatore). Nella stagione calda l'aria è cattiva a Rabda-el-Gharbie, e allora la popolazione emigra su le alture vicine. La strada è da principio difficile per le carovane, specialmente al passaggio degli uidian. Poi, nelle ultime due ore, è pianeggiante e facile.

LOCALITÀ	Ore di marcia	PARTICOLARI SU LE ADIACENZE DELLA STRADA
Casr Gharlan	4 1/2	Casr Gharlan è a 530 metri sul mare. È esposto di cazah (19.000 abitanti circa). Vi è un castello in muratura, dominante tutto intorno. La campagna adiacente è ben coltivata e molto popolata. Vi sono una trentina di villaggi (uno dei quali abitato esclusivamente da israeliti), formati per la massima parte di case sotterranee scavate nel calcare. La strada corre quasi sempre sull'altipiano di Tarhuna, in terreno relativamente facile e scoperto, attraversando parecchie piccole oasi o pascoli, ove trovansi qualche pozzo o fontana. A Bir Mirha (314 metri), a due ore circa da Casr Tarhuna, pozzi.
Casr Tarhuna (1)	14	Casr Tarhuna (304 metri) è un vecchio castello presso la sorgente perenne di Ain Scersciara. Il territorio di Tarhuna forma un cazah (11.500 abitanti circa), che ha per capoluogo Berat. Fra Bir Mirha e Ain Scersciara, l'altipiano di Tarhuna ha speciale importanza come nodo delle strade verso la Mesellata, il Gharlan e il Fezzan e come centro delle tribù, nomadi, del Tarhuna. Andando da Casr Tarhuna verso Mesellata s'incontrano numerose rovine e colpisce la differenza del paesaggio fra un territorio e l'altro. All'arido e deserto altipiano succedono colline rivestite di ulivi, viti, ecc.
Mesellata (Cussabat)	8	Mesellata (342 metri) è un seguito di villaggi disposti in fila. Di essi fanno parte due castelli fra loro vicini, che si chiamano Cussabat e dove alloggiano il camaccan, gli impiegati e la truppa. Il territorio di Mesellata forma un cazah (9.800 abitanti circa). Lungo la strada fino a Homs s'incontrano rovine. Il terreno declina dolcemente, ma è rotto da numerosi solchi scavati dai torrenti. La strada, dal suolo duro di argilla, rimane in alcuni punti molto ristretta. A circa 15 chilometri da Homs si attraversa l'Uadi Nagezi; anzi per un certo tratto la strada ne segue il letto. Da sotto il castello romano posto sulla collina dominante (180 metri) di Soud Merkeb n'Ah fino ad Homs (4 1/2 chilometri) la strada è carreggiabile.
Homs	4	Vedi itinerario N. 2.

(1) Da Casr Tarhuna, per Casr Doun, una strada porta fino a Misurata (21 ore di marcia).

b) *Strade perpendicolari alla costa* (da questa al Gebel, all'altipiano di Tarhuna, alla Sirtica, cioè alla regione degli Orfella e al Deserto Sirtico). Le principali sono le seguenti:

Suara — Uadi-el-Beidha — El-Ogla — { Fessato,
Zintan,

Zavia — Casr Jeffren,

Zanzur — Casr Jeffren (doppia),

Tripoli — Casr Gharman,

Tripoli — Beni-Ulid,

Tagiura — Casr Tarhuna,

Sidi Ben-Nur — Casr Tarhuna,

Casr Gerafa — Casr Daun,

Homs — Mesellata (già esaminata nell'*Itinerario n. 3*,

Porto Tabiah — Mesellata,

Sliten — Beni-Ulid,

Misurata — Beni-Ulid.

Le strade che vanno dalla costa ai piedi del Gebel ed all'altipiano di Tarhuna percorrono dapprima una pianura, nuda, in parte sabbiosa; poi una regione ondulata, pure scoperta, in parte a gerbido e in parte a campi d'orzo.

La popolazione vi è molto disseminata, vive in *duar* (1), è dedita specialmente alla pastorizia ed è per ciò per lo più nomade. Così è delle tribù dei Nauayil, dei Bu-Agilah, dei Belassa, dei Giuara, dei Siaan, degli Ursceffana, degli Akara, dei Beni Giumar, degli Hamadat, ecc.

Delle più importanti di tali strade daremo gli itinerari.

Il Deserto Sirtico è solcato da alcune strade che mettono in comunicazione la costa con le oasi di Socna e di Sella.

Una di tali strade parte da Casr Saafran e, attraversando gli uidian Harrana e Gharas (Scegga), conduce a Uadan e poscia a Socna, con un itinerario non ben conosciuto. Socna è anche unita al mare da una strada, che, passando per Tagrift, mette a Biscir, ad est di Muctar.

Due altre strade, distaccandosi dalla litoranea a Benigh Haddid (per Sirt) e all'Uadi-el-Hamur, portano a Sella.

La prima (sei giornate) ha le seguenti tappe: Sania (— giardino) Harrana, Hamraia, Hallugh, Tagrift, Hattieh Helged-Dib, Sella (per Um Resselan e Hattieh Meduin).

La seconda (sette giornate) ha le seguenti tappe: Geraret-el-Ertim, Hattieh-el-Megahasa, Gifa, Dor-el-Megiabra, Dig-el Had, Tirsia, Sella.

Una terza strada mette a Sella da Biscir passando per Bir Rissam e Macrun.

(1) *Duar* = aggregato di tende, accampamento stabile per qualche tempo.

ITINERARIO N. 4.

Strada: Zavia-Casr Jeffren.

LOCALITÀ	Ure di marcia	PARTICOLARI SU LE ADIACENZE DELLA STRADA
Zavia	—	Vedi <i>Itinerario N. 1</i> .
Bir-el-Hamra	2	Il pozzo dà acqua buona ed abbondante. Seguono altri due pozzi: Bir Korithim, Bir-el-Betem.
Bir-el-Gebabiya (o Sciabiyah)	5	Questo pozzo dà, come quello seguente di Uadi Ethel, acqua discreta.
Aayat	7	Vi è un pozzo, profondo una decina di metri, con poca acqua e cattiva. Non lontano però, nella montagna, esiste una buona sorgente. Da Aayat si sale continuamente fino a Casr Jeffren. La strada è disagiata. Il terreno è in parte roccioso, coltivato nelle valli.
Casr Jeffren	4	Vedi <i>Itinerario N. 3</i> .

ITINERARIO N. 5.

Strada: Zanzur-Casr Jeffren.

LOCALITÀ	Ore di marcia	PARTICOLARI SU LE ADIACENZE DELLA STRADA
a) per Bir Terris e Bir Medakken.		
Zanzur	—	Vedi <i>Itinerario N. 1</i> . Vicino a Zanzur si trova la piccola fontana chiamata Sabalet-Aulad-Senesi.
Bir Terris	2	Pozzo d'acqua buona e abbondante in mezzo a terreni coltivati dagli Ursceffana.
Bir Giammal	5	Come sopra.
Bir Giammudi	2	Il pozzo trovasi fuori strada, a circa un'ora.
Bir Medakken	3	Pozzo profondo (25 metri), nel quale l'acqua in estate sale di circa 1 metro. Terreno circostante coltivato dagli Ursceffana.
Bir Om-Qinabi	8	Il pozzo, ai piedi del Gebel, è profondo solo 7 metri ed ha acqua in abbondanza, sebbene non molto buona. Il terreno circostante è coltivato.
Teesmraiet	6	Da Teesmraiet la strada sale continuamente.
Casr Jeffren	5	Vedi <i>Itinerario N. 3</i> .

b) per Bir Redua e Rabda:

Zanzur	—	Vedi <i>Itinerario N. 1</i> . Usciti da Zanzur, per tre o quattro chilometri si hanno piccole ondulazioni coperte da giunchi; poi s'incontra un avvallamento (uadi); indi dune sabbiose alternantisi con ripiani di terreno compatto, in qualche punto roccioso e intersecato da burroni.
Bir Bu-Della	3 1/4	Altitudine: 63 metri. Pozzo profondo 25 metri.
Bir Redua	3	Altitudine: 100 metri. Pozzo profondo 45 metri. Tanto questo come il precedente sono scavati nel calcare e sono rivestiti nella parte superiore. Contengono acqua buona, ma torbida. Poi, fino a Rabda non si trova più acqua, tranne quella di un uadi, che però è malsana. Per 7 ore e mezzo di marcia, fino al Gebel Monterus, che si lascia ad est, la strada si avvolge su un altipiano marnoso, nudo e solo coperto di detriti, che si converte poi in terreno sassoso. Il Gebel Monterus, isolato e di tinta nerastra, è a due cime.

LOCALITÀ	Ore di marcia	PARTICOLARI SU LE ADIACENZE DELLA STRADA
Rabda el-Gharbio	9 1/2	Vedi <i>Itinerario n. 3</i> . Oltrepassata Rabda, per 2 ore e mezzo la strada corre su un terreno pianeggiante (480-500 metri), in parte sassoso, intersecato dagli affluenti dell'Uadi Ranne. Poi s'inerpica, tagliata a mezza costa, su la montagna rocciosa su cui sta il piccolo villaggio di Giarfet (700 metri). Dopo il villaggio, con salita più dolce, si arriva ad un altipiano (800 metri), rotto da burroni con pareti verticali anche di 50 metri. Si scende poscia a Suadna percorrendo il fondo della stretta e profondamente incassata valle dell'Uadi Sceik, affluente dell'Uadi el-Eithel.
Suadna	5 1/2	Piccolo villaggio di case di mattoni cotti al sole, posto su una piccola altura difficilmente accessibile, come tutti i luoghi abitati della regione. Vi sono tre fonti di acqua eccellente, le quali servono anche all'irrigazione dei giardini e frutteti disposti a gradini su le pendici della montagna. Dopo Suadna la strada sale nuovamente su di un altipiano pietroso (830 metri), che estende a vista d'occhio. A destra, su una punta culminante (913 metri) si vedono le rovine di una antica torre, con vicina una cisterna di acqua buona. Si trovano poi alcuni giardini; quindi, per un certo tratto, terreno scoperto ed incolto, e finalmente, fino a Casr Jeffren, nuove coltivazioni di ulivi e piante varie, tra le quali sorgono i villaggi di Zersan e Gueaba, le cui case sono sotterranee, come la maggior parte delle abitazioni del Gebel.
Casr Jeffren	3 1/4	Vedi <i>Itinerario n. 3</i> .

ITINERARIO N. 6

Strada: Tripoli-Casr Gharian.

LOCALITÀ	Ore di marcia	PARTICOLARI SU LE ADIACENZE DELLA STRADA
Tripoli	1	Si esce dalla Menscia (oasi di Tripoli) per diverse strade incassate fra muri di creta. Fino ad Aziziah la strada percorre un terreno sabbioso, pianeggiante, ondulato nei primi dieci chilometri, scoperto. Fra le ondulazioni, i soliti campi di orzo e pascoli.
Gues o Suani-ben-Tadem	5	Piccola oasi con acqua abbondante e buona. S'incontra poi una bassa con pascoli detta Bu-Selim.
Casr Aziziah	5	Per un terreno simile al precedente si arriva al castello di Aguziah, capoluogo di nahia (circa 3000 abitanti della tribù degli Ursceffana). Vi sono alcuni pozzi, uno dei quali, di acqua buona, presso il castello.
Bir Lalla	2	Pozzo profondo circa 52 metri. Fin dopo oltrepassato l'Uadi-el-Giair il terreno è piano.
Ain Bu-Gheilan	6	Sorgenti d'acqua buona ed abbondante. Dopo l'Uadi-el-Giair comincia la salita. Si lascia su la sinistra il Gebel Tekut, che, come il Monterosa ed altri, si erge quasi isolato dal rimanente della catena. Le pendici per le quali s'interpica la strada sono di calcare con qualche tratto di roccia basaltica, ora nuda, ora coperte di macchia bassa, e presentano nella parte superiore come un immenso giardino di non agevole accesso. Le plaghe meno erte e i fondi degli uadian sono coltivati a ulivi, ad alberi fruttiferi, a ortaglie, a cereali. Nell'ultimo tratto, prima di Casr Gharian, la strada sale con molta erti serpeggiamenti.
Casr Gharian	4	Vedi itinerario n. 3.

N. B. — Da Tripoli si va a Casr Aziziah — e indi a Casr Gharian — anche.

a) per Zanzur (9 ore). La strada corre lungo un uadi (El-Giair?), ove si trovano parecchi pozzi.

b) per Ain Zara (13 ore). Vedi itinerario n. 7. La strada dopo Ain Zara percorre un terreno pianeggiante, sabbioso e scoperto. Si trovano pozzi ad Accaras, a Mighi e a Bir Shaca (quest'ultimo presso l'Uadi Me-genin).

ITINERARIO N. 7.

Strada: Tripoli-Beni Uld.

LOCALITÀ	Ore di marcia	PARTICOLARI SU LE ADIACENZE DELLA STRADA
Tripoli	—	Si esce dalla Menscia (oasi di Tripoli) per le strade di Asciar o di Messari, incassate fra muri di argilla. Fuori della Menscia esse sono a livello e si congiungono poco prima di Ain Zara.
Ain Zara	2 1/2	Ain Zara (76 metri) è un'oasi quasi abbandonata, dove sono alcune poie d'acqua perenni che alimentano tre stagni. Oltre Ain Zara, la strada percorre una regione scoperta, ondulata prima da dune di sabbia, poi formata da terreno più compatto, con i soliti campi d'orzo e i soliti pascoli, popolata da pochi nomadi (tribù dei Bagheat). Un pozzo di ottima acqua, detto Fekellai, si trova poco dopo Ain Zara; poi un altro (Bir Tobrae). Le carovane che vanno al Fezzan sostano e si riordinano ad Ain Zara.
Sidi Sajsh	7	Vi sono pascoli con alcuni pozzi. La strada prosegue in mezzo a magri pascoli lungo il letto di un uadi, poi attraversa una pianura a pascoli e a campi d'orzo, e finalmente risale il vallone, dell'Uadi Milrha, affluente del precedente, ora per il letto ciottoloso, ora su i fianchi erti e rocciosi, finché si giunge all'altipiano di Milrha.
Bir Milrha	9	L'altipiano di Milrha, come tutto in generale l'altipiano di Tarhuna, è a pascoli con qualche campo di cereali e qualche arboscello che fornisce poca legna. I pozzi di Milrha (314 metri) danno acqua buona. Dopo Milrha la strada percorre un terreno pianeggiante e attraversato da diversi uadian affluenti del Targelat o Caam (Cinifo). In fondo alle loro valli sono pascoli e campi. Vi si trovano anche pozzi e rovine romane.
Uadi Maader	7	Pozzi con buoni pascoli. Dopo Uadi Maader, il terreno seguita scoperto, ondulato da collinette in parte sassose, e va facendosi sempre meno fertile.
Uadi Dinar	8	È luogo di tappa come il precedente. La strada seguita come sopra è detto fino a Beni Uld.
Beni Uld	6	Beni Uld è il capoluogo del cazaa degli Orfella (8,700 abitanti circa). La sede del caimacan e del presidio è su la destra dell'Uadi Beni Uld. Il letto dell'uadi, largo circa un chilometro ed incassato fra ripide sponde, è intensamente coltivato a ulivi e ad altre piante fruttifere. Anche il terreno adiacente è coltivato e vi sono estesi pascoli, perché gli Orfella sono ricchi di cammelli ed altro bestiame. Beni Uld è luogo di tappa e di rifornimento per le carovane che vanno al Fezzan.

c) *Grandi carovaniere dalla Tripolitania propria al Fezzan, a Ghadames, a Ghat ed oltre.* — Al tempo dei Fenici e dei Romani il traffico fra la costa e l'interno si effettuava, per strade indipendenti, da ciascuna delle tre grandi città della Tripolitania: Sabratha (Zuagha-es-Scerchie), Oea (Tripoli) e Leptis Magna (Lebda presso Homs). Una strada univa Sabratha con Cydamus (Ghadames), con l'altipiano degli Ahaggar, donde proseguiva oltre; Oea corrispondeva con Garama (Germa), Leptis con Garama e col Tibesti; anzi la strada di Leptis era di assai più frequentata che non quella di Oea.

Nel medio-evo, quando Venezia commerciava attivamente con Misurata, era di qui che partiva la maggiore comunicazione con l'interno; e ancora recentemente le carovane che da Tripoli volevano andare al Fezzan e oltrepassarlo, seguivano il litorale fino a Misurata, donde si dirigevano poi a sud, essendo questo tragitto, non solo il più corto, ma il più anche agevole.

Le dune poco a sud dell'oasi, il retrostante Gebel Gharian e l'Hammada-el-Homra, che si devono superare, hanno sempre costituito un grave ostacolo al movimento delle carovane procedenti da Tripoli (Oea), anche dopo che i Romani ebbero costruita la strada chiamata *iter praeter caput saxi*, di cui parla Plinio (1) e di cui il Barth ha trovato pietre miliari.

Non è che nei tempi moderni, di dopo la sparizione di Sabratha e di Leptis Magna e il tramonto di Misurata (2), che Tripoli divenne il centro di tutte le grandi comunicazioni con l'interno.

Ciò premesso, oggi le grandi direttrici per l'interno sono tre: quella così detta del Sudan centrale (Hausa), quella del Bornu (lago Ciad) e quella dell'Uadai (per Cufra).

La prima, cioè la più occidentale, è la più lunga, la più difficile da percorrerla ed anche la più pericolosa perchè infestata dai Tuaregh; la seconda, quella del Bornu, è la più breve e la più facile. Solo queste due appartengono alla Tripolitania; la terza fa capo a Bengasi, in Cirenaica, e di essa quindi non ci occuperemo qui (3).

(1) *Hist. Nat.*, lib. V, cap. 5. — Secondo il BARTH, la strada fu chiamata così perchè attraversava il Gebel Gharian nel punto più sconosciuto. È curioso osservare che l'arabo *Tariq ala Ras-el-Hamada* traduce letteralmente il latino *iter praeter caput saxi*.

(2) Medina-es-Sultan, nella Gran Sirte, fu anch'essa per breve tempo punto di partenza delle carovane.

(3) Per recarsi all'Uadai, i mercanti di Tripoli vanno prima per mare a Bengasi, dove formano la carovana. Medina-es-Sultan, o un altro porto su la Gran Sirte, sarebbe assai più vantaggiosamente situato per il traffico con l'Uadai.

La direttrice più occidentale, è plurima, si compone cioè di parecchie linee, fino a Ghadames. Diviene qui unica riducendosi ad una sola linea; la quale, per Ghat, l'Air (1) e il Damergu, mette a Cano, capitale del Socoto e città principale dell'Hausa.

La direttrice del Bornu è un fascio di tre linee fino al Fezzan.

Di esse l'occidentale (*l'iter praeter caput saxi* dei Romani) valica il Gebel Gharian, attraversa l'Hammada-el-Homra, i varj uidian che solcano il Fezzan e mette a Morzuc; è la più breve, ma la più faticosa, e lungo essa per cinque giornate non s'incontra acqua.

L'orientale supera l'altipiano di Tarhuna, passa per la Sirtica (regione degli Orfella), per Bongeim, per l'oasi di Giofra, attraversa il Gebel-es-Soda, percorre il serir dei Beni-Afien, indi lamba le estremità orientali degli uidian del Fezzan e per Sebha e Ghodua porta anch'essa a Morzuc; è la più lunga delle tre, ma la più comoda ed è anche la più frequentata.

La centrale ha comuni con la linea occidentale le prime tappe (fino all'Uadi-el-Tagige o Ohurub a sud-est di Misda), e le ultime (dopo Sebha) con quella orientale; è poco frequentata.

A Morzuc la direttrice del Bornu si riduce ad un'unica linea e tale si mantiene per tutto il rimanente Fezzan, ma al confine (pozzi di Tummo) si bipartisce; un ramo va al Tibesti.

(1) L'Air dei Nigrizi è chiamato Asben (forse l'Agaimba di Tolomeo).

ITINERARIO N. 8

Strada:

Tripoli-Casr Jeffren-Zintan-Sinaun-Ghadames-Ghat-Air-Cano.

(Carovaniera fra Tripoli e l'Hausa).

LOCALITÀ	5 ^a di marcia	PARTICOLARI SU LE ADIACENZE DELLA STRADA
Tripoli Casr Jeffren	36	Vedi itinerari n. 1 e n. 5.
Zintan	11	Vedi itinerario n. 3. Zintan è luogo di sosta e di rassettamento per le carovane che da Tripoli vanno a Ghadames. Dopo un'ora e mezza da Zintan si giunge, attraverso a uliveti, al marabutto molto venerato di Sidi Duib. Per altre due ore e più continuano gli uliveti; poi, e fino a Guetha, si percorre un altipiano scoperto facilmente percorribile, con pianure che sono seminate nelle annate pioverse e che si chiamano <i>guelha</i> o <i>gueraa</i> .
*Guetha Sidi Hamdan o Abderrhaman.	8	La località (694 metri) è luogo di tappa, ove non è che un <i>redir</i> (pascuolo umido) con erba per i cammelli. Poco dopo ricomincia l'altipiano sopra detto. Qui, come in seguito, piccoli mucchi di pietre, disposti ad intervalli, segnano la strada. L'acqua manca; qualche volta se ne trova per il bestiame.
Esguir o El-Deguir	10	Luogo di tappa: magri pascoli per cammelli. Continua l'altipiano, che qui è un hammada ed è detto Hamra per la sua tinta rossastra. Ad un'ora e mezza da Esguir, la strada suvalca il colle di Dra Guaber, e fino alla località di Hamra è fiancheggiata ad est dalla catena del Gebel el Hazuat. Manca l'acqua.
Hamra	12	Per quanto sia un luogo di tappa, non vi è né acqua né pascolo. Seguita l'hammada scoperto e leggermente ondulato sopra detto. Ad 8 ore da Hamra, s'incontra l'Uadi Hareza, asciutto: 2 ore e mezza dopo, superata un'incollatura molto ampia, si trovano alcuni pozzi di acqua pessima, esalante odore di acido solforico e che anche i quadrupedi rifiutano.
*Guelb-el-Zarzur	12 1/2	Come sopra: né acqua, né pascoli. Continua l'altipiano pietroso, con inclinazione generale da nord a sud. Si attraversano parecchi uidian, fra i quali il Silas (470 metri), in cui, scavando, si trova acqua poco profonda.
*Oasi di Sinaun	12	Il luogo di tappa è il villaggio di Sinaun, che, come il vicino Casr Harmid, è cinto da mura con torri, ora in rovina. L'oasi è soggetta alle incursioni degli Urganima. L'acqua abbonda nell'oasi. Nel centro di Sinaun è una sorgente

LOCALITÀ	Ore di marcia	PARTICOLARI SU LE ADIACENZE DELLA STRADA
Sih-el-Tuib	9	con serbatoio ed abbeveratoio: l'acqua ne è un po' purgativa e vi si trovano piccole sanguisughe. Pascoli. L'altipiano prende una conformazione a gradini con declivio generale verso sud, ed è intersecato da uidian. Al Bir Zemilt Letaa, riposo.
Ghadames	11	Il luogo di tappa è all'entrata del Sih-el-Tuib (— stretta di Tuib); l'acqua manca. La stretta è rinserata fra pareti ripide, alte 20-30 metri ed è lunga un'ora e mezza di cammino. Allo sbocco meridionale vi è un pozzo non da tutti conosciuto. Poi la strada si svolge per due ore fra terreni dove sabbiosi e dove sassosi, e si giunge al colle di Bab (— porta), faticoso a superarsi per le sabbie (mezz'ora). Dopo e ad est di esso trovasi un pozzo d'acqua non potabile. L'altipiano, sempre sabbioso e sassoso, prende qui il nome di Mezzazem (310 metri). Vi si trova qualche palma. L'acqua, molto salmastra, si rinviene alla profondità di metri 1,50. Buoni pascoli. A sud dei pozzi, in una bassa pianeggiante, è la sebca di Mezzazem. Dopo la sebca e fino all'oasi di Ghadames, si ha un altipiano nudo di vegetazione, con qualche altura a forma di cono, come quella di Chef-el-Gueraa.
Ghadames	11	Vedi capitoli: <i>Terrano, Acqua, Clima</i> . Ghadames è capoluogo di caeah (2800 abitanti circa).

Da Tripoli a Ghadames le carovane impiegano 15 giorni.

N. B. — Da Fessato si raggiunge la strada ora descritta, poco a sud del punto dove essa incontra l'Uadi Sofegin. Da Zintan poi si va a Ghadames anche passando per Dergi, con l'itinerario seguente: Zintan Ras-el-Hassan (tratto comune con la Zintan-Sinaun) - Burg Milad-Talakshin (nel Segher) - Bir Allag - Gerat ben Agguin-Dergi - Matres - Ghadames, con un percorso totale di 570 chilometri circa. Questa strada è più lunga dell'altra, ma è più sicura, non essendo come quella infestata dalle scorrerie degli Urganima. In entrambe si devono percorrere tratti di tre o quattro tappe sforzati di acqua potabile. Le due strade sono allacciate della: Uadi Segher - Gebel Hesua - Gebel Bogari-Hammada Neida-Serir-el-Gellaba. In fine si va a Ghadames anche per le due strade seguenti: a) Zintan - Fessato - Nedua-Dabra-Sinaun-Ghadames; b) Fessato-Nalut-Sinaun-Ghadames.

LOCALITÀ	Giorni di marcia	PARTICOLARI SU LE ADIACENZE DELLA STRADA
Da Ghadames al pozzo di Amasin il terreno, di proprietà dei Tuaregh, è a pascoli.		
Amasin	3	Pozzo abbondante di acqua salmastra.
Anazar	3	Pozzo d'acqua dolce e abbondante.
Nazanzar	4	Pozzo abbondante di acqua salmastra. Terreni a pascolo.
Tahudm	3	Come sopra.
Tahnimet	2	Come sopra.
Izmer	2	Come sopra.
Ghat	2	Vedi capitoli: <i>Terrano, Acque, Clima</i> . Ghat è capoluogo di cazah (950 abitanti circa) ed è il centro delle tribù Tuaregh. Si ha molto traffico in aprile, maggio, ottobre e novembre, mesi nei quali giungono le carovane. Vi si scambiano le merci ed i cammelli.

Da Ghadames a Ghat sono 19 giorni, molti dei quali senz'acqua.

Sun	8	Pozzo
Agri-el-Seghir	1	Id.
Agri-el-Kebir	2	Id.
Fellessies	3	Id.
Scersciara	3	Id.
Issala	4	Id.
Nazana	5	Fra Issala e Nazana si marcia giorno e notte per cinque giornate consecutive, causa l'assoluta mancanza d'acqua.
Ghelte	3	Pozzo.
Brombek	2	Id.
Air	3 1/2	Id.
El Orska	3	Id.
Tuarek	2	Id.
Gebel Belha	1	Id.
Relgaun	3	Id.
Bir-el Mallem	4	Id.
Damergn	3	Centro abitato.
Zinder	3	Id. id.
Cano	7 1/2	Id. id.

Da Ghat a Cano sono 57 giorni.

ITINERARIO N. 9.

Strada:

Tripoli-Caer Gharinn-Misda-Uadi Tagige-Pozzi di Tabonieh e di El Hassi-Ederi-Tekertiba-Morzue-Gatrou-Bilma-Barna.

(Linea occidentale delle carovaniere fra Tripoli e il Bornù).

LOCALITÀ	Ure e giorni di marcia	PARTICOLARI SU LE ADIACENZE DELLA STRADA
Tripoli Caer-Gharinn	22 ore	Vedi <i>Itinerario n. 8</i> . Indi la strada è generalmente pianeggiante con leggera discesa. Si attraversano uadian molto incassati. La campagna è saltuariamente coltivata fino a Culeba (650 metri). Luogo intermedio di tappa è Thuil-el-Khamer, dove trovasi acqua. L'oasi di Misda è coltivata a palme e ad orzo; acqua discreta, rovine romane. La località è importante come nodo di strade carovaniere. Misda (385 metri) è capoluogo di nahia (1800 abitanti circa). Gli abitanti dell'oasi (1500 circa) sono divisi nei due villaggi di Misda-el-Foc (= superiore) e Misda-el-Utah; quest'ultima più grande e distante 300 metri dal primo.
Misda	14 ore	Terrano pietroso e sterile. Scarsa vegetazione. Piccoli villaggi. Tracce di rovine. All'Uadi Tagige (El-Churab), dove trovasi, un bellissimo mausoleo romano, alquanto acqua e abbondanti pascoli, si distacca la strada centrale (Um-el-Kail - Sebha-Morzue).
Uadi Tagige	3 gior.	All'Uadi Semsem si trovano pozzi e pascoli. I pozzi di Tabonieh, dove si fa tappa il secondo giorno, sono ai piedi dell'Hammada-el-Homra e nell'Uadi Tolagga, ramo dell'Uadi Gharra, affluente del Semsem; contengono acqua salmastra. Nella valle dell'Uadi Gharra, distanti fra loro 18 chilometri, sono i due villaggi di Gharra-el-Garba (= occidentale) e Gharra-es-Serchie (= orientale), quest'ultimo su la strada di Um-el-Kail. Si trovano in entrambi importanti rovine.
Pozzi di Tabonieh	2 gior.	Si sale su l'altipiano deponendo una pietra propiziatoria sul <i>Bu-Saffer</i> (= padre del viaggio), piramide così innalzata dai carovaniere nel corso dei secoli. Si attraversa una depressione verdeggiante che si estende lontano verso ovest. A El-Uesckeh (425 metri) è un po' di vegetazione e qualche palma; ma generalmente anche l'erba è molto rara su quell'orrido tavolato. Si sale leggermente per circa 100 chilometri fino a Regim-el-Erha (= mucchio di pietre), che è a 478 metri di altitudine; indi comincia la discesa. Si attraversano parecchi burroni e un uadi affatto privo d'acqua, l'Alga, affluente dell'Um-el-Kail. Dopo

LOCALITÀ	Ore e giorni di marcia	PARTICOLARI SU LE ADIACENZE DELLA STRADA
		L'Uadi-el-Alga si valicano le basse colline di El-Hammamat e si arriva al passo di Tien-el-Arda o El-Bab (— la porta), pel quale si scende nell'Uadi Heran. I pozzi di El-Hassi (212 metri) stanno in una depressione sabbiosa e non sono circondati che da una scarsissima vegetazione; l'acqua ne è migliore di quella dei pozzi Tabonieh. Per 236 chilometri, da Tabonieh a El-Hassi non si trova acqua. Da El-Bab si distacca una strada che mena a Uenzerig, nell'Uadi-es-Sciati, e all'Uadi Mu-Kmeda.
Poggi di El-Hassi	5 gior.	Fino ad Ederi nell'Uadi-es-Sciati si attraversa una pianura deserta di rocce granitiche, la cui monotonia è rotta solo da qualche elevazione e da alcuni uddian.
Ederi	2 gior.	Presso la vecchia città di Ederi (217 metri), che è l'ultimo luogo abitato dell'Uadi-es-Sciati verso occidente, si trovano in abbondanza acqua, palme e campi di cereali. Dopo l'Uadi-es-Sciati la strada si fa ascosa e solca una spianata sabbiosa fino all'Uadi Gober, ove si accampa (alcune palme e acqua salmastra). Si attraversano poi due alte fino 150 metri e più, le quali rendono assai penosa la marcia. All'Uadi Mu Kmeda acqua buona e poco profonda. Da qui si distacca una strada che va a El-Ghoreifa parallelamente a quella di Tekertiba che stiamo esaminando. Acqua e palme si trovano agli uddian Gella e Tigdefa.
Tekertiba	3 gior.	Tekertiba, che segna la divisione del Lalal in Uadi-el-Gharbie e Uadi-el-Scerchie, è un piccolo villaggio; pure, dopo Ubari, è il centro più importante della vallata. Da Tekertiba si sale all'Hammada di Morzuc per una gola e lo si attraversa incontrando tracce di vegetazione. Lunga marcia a Tessaus (o Otba) e all'Uadi Aghar, nel quale si trovano campi di cereali e acqua in una certa quantità. Da questo punto il paese diviene sterile e di nessun interesse fino al passo che trovasi nelle immediate vicinanze di Morzuc.
Morzuc	2 gior.	Vedi capitoli: <i>Terreno, Acqua, Clima</i> . Morzuc è capoluogo di sangiacato o mutessariflik (10.300 abitanti circa) e di cazah (3000 abitanti circa).

Da Tripoli a Morzuc le carovane impiegano da 22 a 24 giorni.

N. B. — Abbiamo visto come la carovana sia raddoppiata nel tratto El-Bab — Uadi Mu Kmeda e Uadi — Mu Kmeda — El-Ghoreifa — Tekertiba, e come abbia comune con quella di Um-el-Kail il primo tratto (fino a Uadi Tagige). Essa è inoltre allacciata con la strada Tripoli-Ghadames-Ghat per mezzo delle seguenti:

- Culeba — Bu-Sior — El Atua — Kersha — Dergi — Ghadames, Misda
- Pozzi di El Hassi — Nahia — Ghadames;
- Tekertiba — Ubari — Tarambe — El-Semilat — Ghadames.
- Tekertiba — Ubari — Serdales — el-Auinat — Tarz Uh,
- Morzuc — Uadi Tilizzarhen — passo di Rhalle — Ghat.

Quest'ultima strada, che è la più frequentata, è lunga 9 giornate di marcia.

LOCALITÀ	Ore e giorni di marcia	PARTICOLARI SU LE ADIACENZE DELLA STRADA
Mafen	5 gior.	Mafen è un mucchio di capanne fabbricate con foglie di palma. Il terreno è un miscuglio di sabbia e di sale.
Mestuta	3 gior.	Pozzo e qualche cespuglio d'aghal, di cui si pascono i cammelli. Dopo Mestuta (da <i>mestern</i> = luogo di riposo) si ha una pianura deserta di sabbia finissima e rossa.
Bir Dekir	1 gior.	Pozzo con palme.
Gatron	3 gior.	Piccola oasi (512 metri): acqua in abbondanza e palme. Le carovane vi fanno provvista di datteri. Situazione pittoresca: intorno colline di sabbia e monticelli di terra, coperti di un'erba detta <i>alkali</i> . Il villaggio è fatto di capanne ed è capoluogo di nahia (1500 abitanti circa). Vi spirano violenti i venti di nord e nord-ovest.
Tegerri	3 gior.	Fra Gatron e Tegerri (552 metri), lungo la spaccatura dell'Uadi Echema, corrono 72 chilometri e si trovano piccole oasi con villaggi, fra cui El-Bahli e Medruza, luogo di sosta, donde parte una strada per l'Uadi. Tegerri ha acqua in abbondanza; segna il confine meridionale della palma dattilifera e quello settentrionale della palma <i>dum</i> .
Mecru	2 gior.	Prima di Mecru si trovano i pozzi di Omati e di Ghad. Mecru segna il limite meridionale dell'altipiano deserto di Dendal Ghaladina (— la passeggiata del ministro). Il pozzo di Mecru, profondo 6-7 metri, dà acqua buona. La strada è seminata di scheletri di schiavi morti di stenti.
Cornut el-Uhar (= il passo difficile)	3 gior.	Da Mecru la strada conduce al <i>passo difficile</i> , nelle montagne rocciose di Tummo. Trovasi questa gola, lunga due miglia, fra due colline elevate, irte di conie e di picchi. I pozzi di Tummo abbondano di acque. Di là si entra in un deserto, dove per sei giorni non è traccia di vegetazione. Quando piove però cresce una specie di graminacea. Ai pozzi di Tummo si distacca la strada del Tibesti.
Bir Ahmar	3 gior.	Pozzo.
Mafaras	3 gior.	Pozzo.
Jat	3 gior.	L'oasi, detta Sahigia (= <i>gana</i>) dagli Arabi, si stende per 20 chilometri da est ad ovest, coperti da una foresta di acacie e palme <i>dum</i> .
Jukba	2 gior.	Principio dell'oasi di Kauar.

LOCALITÀ	Ore e giorni di marcia	PARTICOLARI SU LE ADIACENZE DELLA STRADA
Anai	2 gior.	Il villaggio di Anai si compone alcune capanne fabbricate su la sommità di una roccia, a scopo di difesa contro i Tuaregh. A cinque miglia da Anai, è Chisbi.
Solunnedru	1 gior.	Pozzo.
Dircini	2 gior.	È l'antica capitale di tutta l'oasi di Kaur.
Tatir	1 gior.	Pozzo.
Bilma	2 gior.	Bilma (305 metri) è il nome della parte meridionale dell'oasi di Kaur. Il 16 luglio 1906 i Francesi l'hanno occupata. Garu è la borgata più popolata di tutta l'oasi. Grandi giacimenti di sal gemma, che si esporta.
Sau-el-Seghir	1 gior.	Per circa cento chilometri a sud di Bilma il percorso è difficile in causa delle dune. Questa regione termina con gli scogli di Dibbela. Ivi si entra nelle steppe, ossia nella zona di transizione fra il deserto del nord e le terre umide del Sudan.
Sau-el-Kebir	2 gior.	
Dibbela	3 gior.	
Agadem	3 gior.	Nell'oasi di Agadem si trovano due alberi diversi dall'acacia e dalla palma. Sono il <i>suag</i> e il <i>tundub</i> . L'abbondanza dei pascoli avverte che il deserto è finito.
Belkessafari	4 gior.	Pozzo.
Bir-el-Ahman (= pozzo dei piccioni)	2 gior.	Id.
Kuffe	2 gior.	Id.
Bir-el-Aai	3 gior.	Id.
Ngigmi	3 gior.	Centro abitato.
Barrua	2 gior.	Centro abitato.

Da Morzu a Barrua sono 60 giorni.

ITINERARIO N. 10.

Strada: Tripoli-Beni Uid-Bongelm-Socna-Um-el-Abid-Sebha-Morzu.

(Linea orientale delle carovaniere fra Tripoli e il Bornù)

LOCALITÀ	Ore e giorni di marcia	PARTICOLARI SU LE ADIACENZE DELLA STRADA
Tripoli-Beni Uid	40 ore	Vedi Itinerario N° 7. Si attraversano parecchi uidian. Attorno a El-Ghattah si hanno terreni coltivati e pascoli naturali.
Uadi Sofogin	1 gior.	Da Uadi Sofogin a Uadi Semsem, due lunghe giornate di marcia. Dopo l'Uadi Nefed si passa in una gola per entrare in una pianura detta <i>Ambulum</i> , estesa una giornata di marcia e composta di sabbia, sotto la quale sta la roccia, e di fine ghiaia con resti di conchiglie. Rarissima la vegetazione, e si trova solo una specie di gramigna in un'oasi. Frammenti di diaspro variopinto e di cornalina.
Uadi Semsem	2 gior.	Il paese va sempre più prendendo un aspetto che si approssima a quello del deserto; molte conchiglie. Dall'Uadi Semsem (Ghara) parte anche un'altra strada che mette a Socna per i pozzi Gedafté (U. Bei), Eraouie, Bir el-Marabi, pozzo Tma-det-Tahar.
Uadi Bei	1 gior.	Con una breve marcia, dall'Uadi Bei si arriva a Bongelm (82 metri).
Bongelm	1 gior.	Bongelm è un villaggio di 15-20 case in mezzo ad una piccola oasi, ricca d'acqua, che però è assai cattiva. Bongelm è capoluogo di mudirìa e amministrativamente dipende dal sangiacato del Fezzan. Conta circa 150 abitanti Orfella, che vivono del commercio con le carovane e degli scambi con i nomadi pastori di cammelli. Castello romano. A sud di Bongelm il suolo è tutto roccioso. La strada attraversa una catena di colline al passo di Cormet el-M' Haila (= apertura per la folla), poi il colle El Chiema (= la tenda). La via prosegue fra rocce e dune, elevandosi sempre. A circa 20 miglia da Socna si attraversa il Gebel-et-Tahar, dove è il pozzo Tmad-et-Tahar, di acqua salmastra. Ad Ain Hamman (232 metri), fontana. Alle falde meridionali del Gebel-et-Tahar è l'oasi di Giofra. La strada è raddoppiata da un'altra, che distaccandosi a sud di Bongelm e passando per Nina, viene a ricongiungersi al pozzo Tmad-et-Tahar.
Socna	4 5 gior.	Vedi capitolo <i>Terrano</i> . Socna è capoluogo di cazah (1400 abitanti circa). Da Socna a Um-el-Abid sono quattro o cinque giorni di marcia, da principio in un terreno pietroso ed aspro,

LOCALITÀ	Ure e giorni di marcia	PARTICOLARI SU LE ADIACENZE DELLA STRADA
		dove, a dieci ore da Socna, si trova l'unico pozzo, quello di Godefa (500 metri); poi nell'orrido serir dei Ben Afien, dove non sono né acqua, né piante, né animali, e finalmente nelle colline mobili di sabbia, dette Garanfah. Da Socna si distacca una strada, che, fiancheggiando le pendici settentrionali del Gebel-es-Soda-es-Scerchie, mette in quattro o cinque giorni a Sella.
Um-el-Abid	4 gior.	La posizione di Um-el-Abid è importante perché vi fanno capo parecchie strade. Vi è un pozzo e un po' di vegetazione. Da Um-el-Abid a Zighen si attraversa un altipiano pietroso. Da Um-el-Abid si distacca una strada, che, percorrendo l'Uadi-es-Sciati, porta a Ederi su la carovaniere occidentale.
Zighen	1 gior.	Zighen è in mezzo ad un boschetto di palme e conta un migliaio di abitanti, quasi tutti marabutti provenienti dall'oasi di Fogha. È un gruppo di casolari cintati, con un castello in mezzo. Marcia facile a Temenhit.
Temenhit	1 gior.	Nell'oasi sono acqua e palme. La popolazione non arriva a 1000 abitanti. Con un'altra marcia facile si arriva a Sebha.
Sebha	1 gior.	L'oasi di Sebha è assai ricca di palme e conta parecchi villaggi. Il centro più importante è la piccola città di Gedid (= la nuova), che fu già capitale del Fezzan ai tempi di Abd-el-Gelil, ed è capoluogo di nahia (1150 abitanti circa). È a 420 metri (o 516 ?) di altitudine, in posizione pittoresca e favorevolissima al commercio, essendo un importante nodo stradale. Da Sebha si distacca una strada, che, percorrendo l'Uadi-es-Scerchie, porta a Tekertaba, su la carovaniere occidentale, e prosegue indi per Ghat. Dall'oasi di Sebha si marcia per due giorni attraverso la sabbia e i serir prima di giungere a Ghodua.
Ghodua	2 gior.	Ghodua, nella piccola oasi omonima, è un misero villaggio di capanne di fango, con una cinquantina di abitanti. Si continua per altri due giorni in un terreno simile al precedente e si giunge a Morzuc.
Morzuc	2 gior.	Vedi capitoli: <i>Terreno, Acque, Clima</i> . Morzuc è capoluogo di sangiacato o mutassarifik (10,300 abitanti) e di cazah (300 abitanti circa).

Da Tripoli a Morzuc sono 25 giornate di marcia; ma con gli indispensabili soggiorni vi si impiegano 30 giorni almeno. Sia per la mancanza d'acqua, che per la natura del suolo (Gebel-es-Soda e serir dei Ben-Afien), il tratto più difficile è quello Socna-Um-el-Abid.

Per la prosecuzione da Morzuc a Barrana (Lago Ciad), vedi *Itinerario N° 9*.

ITINERARIO N. 11.

Strada: Tripoli-Casr-Gharian-Uadi Tagige-Uadi Um-el-Kail-Sebha-Ghodua-Morzuc.

(Linea centrale delle carovaniere fra Tripoli e il Bornù).

LOCALITÀ	Ure e giorni di marcia	PARTICOLARI SU LE ADIACENZE DELLA STRADA
Tripoli. Casr Gharian	22 ore	Vedi <i>Itinerario N° 6</i> . Vi è anche una strada indipendente, ma poco frequentata, che da Casr Tarhuna per Leken, Terba (Uadi Sofegim), Fum Gerza (Uadi Semsem), Mehari, mette a Um el Kail.
Casr Gharian Uadi Tagige	14 ore 3 gior.	Vedi <i>Itinerario N° 9</i> . Per un suolo aspro e sperso di ruderi attraverso il territorio degli Uad Ba Sef, si giunge all'Uadi Semsem.
Uadi Semsem	1 gior.	Pozzi e pascoli. Continua il terreno ineguale e pietroso. Si sale gradatamente.
Gharian- es-Scerchie	1 gior.	Gharian-es-Scerchie (568 metri) dista 18 chilometri da Gharian-el-Gharbie. Pozzi e coltivazioni. La strada corre sempre su l'altipiano pietroso e attraversa diversi uadian, affluenti del Rei.
Poggi di Tarnet	2 gior.	Pozzi.
Uadi Um-el-Kail	2 gior.	Buoni pozzi ed ottimi pascoli, di proprietà degli Uad Maciascia. Si marcia per quattro giorni per un deserto pietroso, dove l'acqua non si trova che in pochi pozzi ed è salmastra. Poi si attraversa il Gebel-es-Soda-el-Gharbie valicandolo al Corn Ifrisc (909 metri) e lasciando su la destra il Nabet-es-Girag (1300 metri). Si scende poscia all'Uadi-es-Sciati (470 metri).
Uadi-es-Sciati (Tamsana)	4 gior.	A Tamsana, pozzi, coltivazione e pascoli. Con una breve marcia si è all'Uadi Zelaf.
Uadi Zelaf	1 gior.	Pozzi, coltivazioni e pascoli. Si marcia attraverso l'altipiano che si eleva fra le due oasi.
Sebha	1 gior.	A questo punto la strada si unisce a quella che proviene da Socna. (Vedi <i>Itinerario N° 10</i>).

Da Tripoli a Morzuc le carovane impiegano 25 giorni circa. Spesso marciano 24 ore di seguito, ma si fermano 2-4 giorni all'Uadi Semsem, all'Uadi Um-el-Kail, a Sebha. Questa strada è di circa 40 miglia più corta di quella di Socna.

Per la prosecuzione da Morzuc a Barrana (Lago Ciad), vedi *Itinerario N° 9*.

d) *Strade del Fezzan*. — Con gli itinerarij delle tre carovaniere che mettono da Tripoli a Morzuc, e indi al Bornù, abbiamo già avuto occasione di vedere le principali comunicazioni stradali del Fezzan, le quali sono essenzialmente costituite dalle tre carovaniere sopra dette e dagli allacciamenti (accennati negli itinerarij) fra esse e con la carovaniere dell'Hausa (Tripoli-Ghadames-Ghat) per le tre larghe e lunghissime fosse di Uadi-es-Sciati, Uadi-Lajal (Uadi-es-Scerohie e Uadi-el-Gharbie), Uadi Abergiusc, che solcano da nord-est a sud-ovest il Fezzan.

Morzuc è il centro principale di tutta la rete stradale fezzanese, a completare l'esame della quale non manca che un accenno alle vie che da Morzuc divergono a nord-est e ad est, verso le oasi di Sella, di Angila e di Uau.

Altro nodo stradale importante, almeno per la parte orientale, è Temissa.

Fra Morzuc e Temissa sono circa 230 chilometri per Traghen, che è a 74 chilometri da Morzuc, e Suila, che è a 96 chilometri da Traghen, a 170 da Morzuc e a 60 da Temissa.

Da Temissa una strada mette, per Suila e Terbù, a Gatrou su la grande carovaniere del Bornù.

Si va da Temissa a Sella in 8 giorni, passando, per l'*Hattieh* Gennaba e per i seguenti *Gur* o *Gerara*: El Had, Mendil, Calf Allah, Shlima, Igla, Fil Assauad.

Da Sella si va ad Angila per due vie. La più meridionale fiancheggia le pendici settentrionali degli Harugi-es-Sod fino a Mogia, dove volge a nord-nord-est fino all'oasi di Abu-Naim. Di qui va direttamente ad est fino ad Angila. La via settentrionale va subito per Tirsas e Macrun, a nord-est, e, giunta all'altezza di Abu-Naim, volge ad est e si mantiene parallela alla precedente, attraversando le oasi di Maradè e di Gibbena.

Da Temissa si va direttamente ad Angila in 14 giorni, seguendo il seguente itinerario: Hattieh Chennaba, Gor-el-Klas, Gor Mendil (diverso da quello della strada Temissa-Sella), Jerabia, Ras-Um-el-Bariuf, Bir-Uabri, Udishgara, Msuan, El-Klas, Gebel Silten, Merega, Ruman (dune di sabbia alte 100 metri), Serir Calanscio (due giorni).

Si va a Sella da Um-el-Abid (280 chilometri circa), attraversando le colline degli Harugi-el-Abiad al Bir Mugalla e procedendo poi per un deserto fino all'oasi di Fogha (120 chilometri), che, pur essendo a 547 metri di altitudine, giace in un bacino chiuso da ripide pareti calcari. Dopo altri 160 chilometri, la strada raggiunge Sella, da principio

per un *serir* e poi per una successione di colline calcari, in parte bianche e in parte nere.

La strada Um-el-Kail — Sella è attraversata a Fogha da quella Temissa-Socna, lunga 7 giornate di cammino, come segue: Cuffè, Limsit, Fogha, Uadi Bu-Crema, Uadi Tleb-el-Massa, Uadi Sciaba, Socna.

Alle oasi di Uau si va, sia da Temissa (170 chilometri a Uau-el-Kebir), sia direttamente da Morzuc; ma le strade sono poco ben conosciute, specialmente per Uau-es-Seghir (o Uau-el-Namus).

Ci si va anche da Sella, ed ecco gli itinerarij riportati dal Rohls nella sua opera *Kufra*:

Itinerario Sella — Uau-el-Kebir (7 giorni): Gor Trinsa, Uadi-Bel-Graf, Gor Melgranik, Gor Misraten, Uadan, Garatuila, Hattieh Domran (nei pressi dell'oasi);

Itinerario Sella — Uau-es-Seghir (9 giorni): Bel-Agian, Gebel (cioè si raggiungono i monti), Bir Uabri, Bel-Haidan, Uadi Ben Ratga, Gerara Mugira, Gel-el-Hagi Mohammed, Tibesti (nome del sito di attendamento), Uau-es-Seghir.

A complemento degli itinerarij riportiamo la seguente tavola polometrica indicante le ore di marcia carovaniere fra i centri più importanti della Tripolitania. Essa è tolta dalla pubblicazione più volte citata del Medana, ed è in uso negli uffici del locale governo turco. Per chi non è familiare con simili tavole, diremo come essa deve essere adoperata.

Vogliasi, per esempio, la distanza fra Tripoli e Misurata. Cerchiamo Tripoli e la troviamo in testa dell'ultima colonna a destra; cerchiamo Misurata e la troviamo nella colonna superiore. Il numero 34, che si trova all'incontro della colonna dov'è Tripoli con quella dov'è Misurata, indica le ore di marcia che intercedono fra le due località. Se avessimo cercato la distanza fra Zanzur e Misurata, avremmo trovato nello stesso modo 37 ore. In fatti fra Zanzur e Tripoli sono 3 ore di marcia, come si trova all'incontro delle colonne intermedie Tripoli e Zanzur. Vogliasi ancora la distanza in ore fra Ghat e Morzuc. Tanto all'incontro della colonna orizzontale dov'è Morzuc con quella verticale dov'è Ghat, come all'incontro della colonna verticale dov'è Morzuc con quella orizzontale dov'è Ghat, troviamo il numero 130.

Tavola poliometrica indicante le ore di marcia

	Zalla	Misda	Kekla	Ghadames	Nalut	Fessato	Hod	Aziziah	Jeffren									
Zalla	155	3	36	3	30	22	140	9	60	12	45	16	24	230	12	175	31	
Misda	154		39	6	33	23	183	12	63	1	48	9	27	234	15	174	36	
Kekla	152		6		27	19	157	6	57	9	42	13	21	238	9	178	30	
Ghadames	144	23	10	10	8		138	22	36	25	21	29	22	224	10	164	11	
Nalut	163	12	21	6	15	22	132		45	3	36	7	12	24	13	182	18	
Fessato	166	15	19	9	13	26	143	3	43		20	4	10	246	15	186	18	
Hod	170	19	18	13	12	29	141	7	44	4	21		10	250	19	190	15	
Aziziah	150		20		18		148		48		31		25				21	
Jeffren	175	90	174	172	178	172	164	302	183	202	186	185	190	186	60	170	175	
Orfella (Ben-And)	155		9		3		127		27		10		12		41			
Tarhuna	120	36	119	119	123	117	109	247	128	147	131	130	135	131	115	115	55	120
Sirt	122		32		30		180		60		43		45		34		33	
Taurga	180	95	179	179	183	117	169	307	188	207	191	190	195	191	70	175	13	180
Misurata	143		20		18		148		48		31		33		12		21	
Sliten	302	28	305	279	290	272	280	142	287	242	285	259	284	269	130	290	10	269
Mesellata	112		13		120		2	69	159		142		144		123		132	
Caer Gafara	280	280	279	294	283	292	269	272	288	322	291	305	305	306	40	290	105	295
	179		48		46		176		70		59		61		46		49	
	230	145	229	229	233	227	219	282	238	257	241	240	245	241	10	225	55	230
	140		44		42		172		72		55		57		37		40	
	215	13	214	214	218	212	204	283	223	243	226	225	230	230	20	210	40	215
	138		38		36		166		66		48		51		30		39	
	225	140	224	224	228	222	214	272	233	252	235	235	240	236	20	220	60	225
	142		26		24		154		64		37		39		20		27	
	121	31	123	123	127	121	113	251	132	151	135	134	139	135	119	119	59	124
	146		25		23		153		53		36		38		15		26	
	245	150	244	234	248	232	234	262	250	264	256	245	250	246	10	230	70	235
	Tripoli	Tagura	Zanzur	Gharian	Zavia	Bu Agilah	Suara	Morzuc	Sebha e Bani									

Lavoraniera fra diversi centri del vilayet di Tripoli.

	Orfella (Ben-And)	Tarhuna	Sirt	Taurga	Misurata	Sliten	Mesellata	Caer Gafara	Hon									
120	89	180	12	302	120	280	37	130	34	215	27	225	18	124	11	245	22	Tripoli
122		143		112		130		140		138		142		140		140		
110	22	179	11	305	117	279	34	220	31	214	24	224	15	123	8	244	19	Tagiura
32		20		131		48		44		38		26		25			33	
123	86	183	15	299	123	283	40	233	37	218	30	228	21	127	14	258	25	Zaczur
30		18		129		46		42		36		24		23			31	
100	33	169	10	280	121	269	38	219	34	204	28	214	16	113	15	234	23	Gharian
100		148		256		178		172		166		164		153		161		
125	41	188	20	287	129	288	46	238	43	223	36	233	27	132	20	253	31	Zavia
50		48		159		76		72		66		54		33		61		
141	44	191	23	285	132	291	49	241	46	226	39	236	30	13	23	256	34	Bu Agilah
43		31		142		59		55		48		37		35		44		
130	48	195	27	284	136	295	53	245	50	230	43	240	34	13	27	250	38	Suara
45		33		144		61		57		51		39		38		46		
153	70	212	130	192	60	219	10	220	20	218	20	222	119	226	10	220		Morzuc
33		12		123		40		37		30		20		16		12		
142	15	163	190	132	105	159	55	160	40	158	50	162	50	166	70	160		Sebha e Bani
33		21		132		49		45		39		27		26		34		
87	60	108	245	77	160	104	110	105	95	103	105	117	40	111	125	105		Soena
		21		70		17		18		16		20		24		18		
147		168	195	137	120	164	70	165	50	163	60	167	64	171	75	165		Soeni
21				91		28		24		17		8		8		12		
192	195	290		322	130	318	140	314	140	308	130	296	249	295	120	303		Ghat
70		91				83		80		93		102		109		98		
120	283	130	262		279	50	280	80	278	80	282	164	281	60	280			Gatron
17		28		83				3		10		19		26		15		
107	70	218	140	187	50	214		215	30	213	30	217	114	221	20	215		Hofra
18		24		86		3				7		18		23		12		
162	60	203	140	172	80	199	30	200		198	10	202	95	206	20	200		Undi as Soerchia
16		17		91		10		7				9		16		5		
192	60	213	130	182	80	209	30	210	10	208		212	105	216	10	210		Undi-el-Gharib
20		8		102		19		16		9				7		4		
91	64	112	249	81	164	108	114	109	95	107	10	111		115	129	109		Hon
24		8		109		26		23		16		7				11		
202	70	223	120	192	60	219	20	220	20	218	10	222	129	226		220		Atba
Soena	Soeni	Ghat	Gatron	Hofra	Undi-as-Serchi	Undi-el-Gharib	Hon	Atba										

**

Abbiamo osservato al principio di questo capitolo che le comunicazioni stradali esistenti bastano oggi ai limitati bisogni della popolazione della Tripolitania; ma se come non vi ha dubbio, verrà anche per questa regione del Mediterraneo il giorno della resurrezione, alle attuali piste si dovranno sostituire ferrovie più o meno leggere e strade rotabili; anzi la resurrezione dovrà essere preceduta, provocata ed aiutata da esse.

Nella Tripolitania settentrionale, e specialmente su la costa e nella retrostante pianura (Gefara), sino alle falde dei monti, la costruzione di rotabili e di ferrovie non incontrerà grandi difficoltà; solo lo spessore della sabbia richiederà in alcuni punti provvedimenti speciali, e altri se ne dovranno adottare per difendere i piani stradali dalla invasione delle sabbie eoliche. Come opere d'arte, saranno necessari ponti ai passaggi degli uidian, alcuni dei quali dovranno essere incanalati.

Il materiale, pietra e legname, manca in generale sul posto e si dovrà farlo venire di lontano.

Assai più difficile sarà la sostituzione delle grandi carovaniere che adducono al Fezzan, sia per la lunghezza del percorso, sia per la natura del suolo, sia per la mancanza o penuria di acqua, giacché si entra nel Sahara, che gli Arabi paragonano giustamente ad un mare, di cui le oasi sarebbero le isole, mentre i lontani punti di partenza e di arrivo rappresenterebbero i porti, le basi di approvvigionamento.

È bensì vero che anche le oasi potrebbero essere convertite in depositi di approvvigionamento; ma, a prescindere da tutte le difficoltà di ordine tecnico, le spese di costruzione, e soprattutto di esercizio e di manutenzione, non sarebbero mai compensate dal traffico, che si è andato sempre più riducendo, dopo che Francesi, Inglesi e Tedeschi hanno attirato altrove il commercio del Sudan.

Se, tuttavia, una ferrovia dovesse essere costruita fra la costa e il Fezzan, il tracciato più opportuno parrebbe: Tripoli, Bir Milrha, Lekem, Terba, Fum Ghersa, Um-el-Kail, Bir-el-Had, Temsana (o Brak), Sebha, Ghodna, Morzuq; cioè all'incirca l'itinerario della carovaniere centrale. (*Itinerario n. 11*).

Esclusa la ferrovia, il miglior rapido mezzo di comunicazione fra la costa e il Fezzan è l'automobile.

Camillo Sabatier nella *Revue* del 15 maggio 1908, osserva che il Sahara è una regione essenzialmente adatta all'automobile; anzi è un velodromo ideale.

Ora per quanto l'entusiasmo dell'ex-deputato di Orano, confortato dagli studi sperimentali del comandante Pein, non possa essere accettato e diviso a priori nel caso della Tripolitania, giacché il retroterra tripolitano non ha il suolo così piano ed uguale come il Sahara algerino, del quale si occupa il Sabatier, si può tuttavia ritenere che un servizio di automobili avrebbe grandi probabilità di successo; tanto più che dai datteri — e si dovrebbero utilizzare quelli di qualità più scadente — si potrebbe distillare l'alcool (50 litri per quintale), che sostituirebbe la benzina.

Il viaggio compiuto nel 1908 dal signor Beve J. F. Bentley — il quale alla fine di luglio era di ritorno ad Aden — nella Somalia inglese e in Abissinia, attraverso terreni difficilissimi, dove ebbe da superare altitudini considerevoli, dà affidamento che senza troppe difficoltà l'automobile potrebbe servire a legare il Fezzan alla costa, facilitandone l'amministrazione e apportando serj vantaggi economici.

LINEE DI NAVIGAZIONE. — Nel 1881 la nostra *Navigazione Generale* istituì la linea Malta-Tripoli-Homa-Misurata-Bengasi. La linea fu soppressa nel 1882 e ripristinata per poco nel 1886. Finalmente il servizio fu ripreso nel 1889 col seguente percorso: Siracusa — Malta — Tripoli — Misurata — Bengasi — Derna — Canea — (linea XVIII); e vi si aggiunse il circuito Italia, Tunisia e Tripoli, formato dalle linee: Genova — Cagliari — Tunisi (XVII), Tunisi — Tripoli (XIX) e Tripoli — Malta — Napoli — Genova (XX).

Da tempo poi la *Compagnie de navigation mixte (C. Touache)* esercisce la linea Marsiglia — Tunisi — Tripoli.

La compagnia *Deutsche Levant Linie* di Amburgo, la quale per l'innanzi faceva un servizio irregolare fra Amburgo, Anversa, Malta (con approdo facoltativo a Tripoli), Alessandria d'Egitto e Costantinopoli, nel settembre 1907 convertì in regolare e periodico il servizio, rendendo obbligatoria la fermata a Tripoli e introducendovi quella di Bengasi.

Ciò spinse il nostro Governo a far prolungare (principio di dicembre del 1907) la linea XVII della *Navigazione Generale* fino ad Alessandria. Nel marzo 1908 poi si apportavano nuove modificazioni a tale itinerario e, in via di esperimento, il servizio della linea XVII si prolungò a Costantinopoli, invece che ad Alessandria, con l'approdo a Smirne nell'andata e a Misurata nel ritorno. Inoltre, venne istituita la nuova linea (XVII bis): Tripoli — Bengasi — Derna — Alessandria, la quale in aprile è stata prolungata fino a Malta, con partenze per Tripoli alternate a quelle della linea XVII.

Allo stato attuale delle cose le comunicazioni fra Tripoli e l'Italia sono:

a) arrivi dall'Italia e Malta:

il giovedì, linea XX (settimanale); il lunedì, linea XVII (quindicinale) o XVII bis (quattordicinale), alternate;

b) partenza per Malta e per l'Italia:

la domenica, linea XX (settimanale); il giovedì, linea XVII (quindicinale).

In conclusione: due arrivi dall'Italia per settimana; partenze per l'Italia, una settimanale ed una ogni quindici giorni (1).

Nell'aprile 1908 il nostro *Banco di Roma* ha iniziato con piccolo vapore un servizio di cabotaggio fra i seguenti approdi, in combinazione con la *Navigazione Generale*:

Tripoli, Homs, Tabiah, Sliten e Misurata.

Vi sono inoltre servizi irregolari fatti dalle seguenti compagnie:

Francesco Pace, di Malta (Malta — Tripoli — Bengasi — Alessandria e viceversa);

Navigation commerciale, di Alessandria (Alessandria — Smirne — Creta — Derna — Bengasi — Misurata — Malta e Tripoli, con ritorno per Misurata — Bengasi — Derna — Creta — Alessandria);

Prince Line, di New Castle (Londra — Anversa — Malta — Alessandria, con approdo facoltativo a Tripoli nell'andata);

Mahsuné, di Costantinopoli (tocca Tripoli sei o sette volte l'anno senza itinerario prestabilito).

Posta. — La direzione del servizio postale turco è a Tripoli. Uffici postali sono nelle seguenti località: Suara, Bu-Agilah, Zavia, Homs, Sliten, Misurata, Sirt, Casr Gharian, Jeffren, Fessato, Ghadames, Casr Tarhuna, Mesellata, Beni-Ulid, (Orfella), Soona, Morzuc.

La partenza della corrispondenza da Tripoli per le sopra dette località è settimanale ed è così regolata:

a) per Suara, tutti i lunedì a mezzo di un corriere a cavallo, col seguente itinerario: da Tripoli a Zanzur, ore 8; da Zanzur a Zavia, ore 5; da Zavia a Bu-Agilah, ore 6; da Bu-Agilah a Suara, ore 6. Totale ore 20. Il corriere di Suara giunge a Tripoli ogni sabato;

b) per Homs e Misurata, tutti i giovedì a mezzo di un corriere a cavallo, col seguente itinerario: da Tripoli a Homs, ore 20; da Homs a Sliten, ore 5; da Sliten a Misurata, ore 6. Totale ore 31. Il corriere di Misurata giunge a Tripoli il martedì;

(1) Per maggiori particolari, consultare l'*Itinerario generale dei servizi postali e commerciali*, edito dalla *Navigazione Generale Italiana*.

c) per Casr Jeffren, tutti i giovedì, a mezzo di un corriere a piedi, col seguente itinerario: da Tripoli a Casr Gharian, ore 20; da Casr Gharian a Casr Jeffren, ore 11. Totale ore 31. Il corriere di Casr Jeffren giunge a Tripoli ogni giovedì.

Fra Casr Jeffren e Ghadames il servizio è fatto settimanalmente. Percorso, 5 giorni;

d) per Morzuc, tutti i lunedì a mezzo di un corriere a cavallo, col seguente itinerario: da Tripoli a Casr Tarhuna, ore 12; da Casr Tarhuna a Beni-Ulid (Orfella), ore 21; da Beni-Ulid a Soona, ore 87; da Soona a Morzuc, ore 115. Totale ore 235 (16 giorni). Il corriere di Morzuc giunge a Tripoli ogni sabato.

Il servizio postale fatto da corrieri si chiama *ascianta*. Per la spedizione della corrispondenza in Cirenaica, in Turchia ed all'estero, la posta turca si serve dei piroscafi italiani, i quali fanno anche il servizio inverso.

La posta turca in Tripolitania non ha il servizio dei pacchi postali e neppure quello dei vaglia.

Oltre l'ufficio postale turco, per il servizio con l'estero, a Tripoli vi sono anche l'italiano e il francese, il primo dei quali, che esiste da almeno 45 anni, è di gran lunga il più importante ed è in generale preferito per la puntualità del servizio. L'ufficio postale italiano fa servizio anche col nostro ufficio di Bengasi.

TELEGRAFI. — Tripoli è unita a Malta per mezzo di un cavo telegrafico sottomarino di proprietà della compagnia inglese *Eastern Telegraph Company*.

La rete telegrafica terrestre appartiene al governo turco e fa capo a Tripoli. Di essa una linea si estende ad occidente lungo la costa, con i seguenti uffici: Zanzur, Zavia, Bu-Agilah, Suara; una linea, pure littoranea, va ad oriente fino a Bengasi in Cirenaica, con i seguenti uffici: Homs, Sliten, Misurata, Baretma, Sirt, Casr Medeina, Muftar, Agadabia. Vi sono poi tre linee interne: una parte da Zanzur e va a Nalut, con uffici a Casr Gharian, Casr Jeffren, Fessato e Nalut; un'altra parte da Homs e va a Beni-Ulid, con uffici a Mesellata, Casr Tarhuna e Beni-Ulid; la terza congiunge Sirt con Morzuc ed ha uffici a Bongeim, Soona, Sebha, Ghodua, Morzuc.

AFRIT.

LE GRANDI MANOVRE NEL LOMBARDO-VENETO (1909) (1)

1. — Generalità. Composizione dei partiti.

Le grandi manovre del nostro esercito si svolsero quest'anno nella valle del Po e propriamente nel quadrilatero limitato dal piede meridionale delle Alpi orientali, dal corso del Po e dai fiumi Adda ed Adige.

Cominciate effettivamente nel pomeriggio del 25 agosto, finirono nel mattino del 2 settembre. Però i movimenti di radunata delle truppe, per ferrovia o per via ordinaria, furono iniziati sin dal 21 di agosto e quelli per lo scioglimento delle unità di manovra ebbero termine soltanto col 9 di settembre.

Ritornandosi al sistema iniziato nel 1903, e che solo lo scorso anno subì non opportuna interruzione, la direzione delle manovre venne affidata a S. E. il Capo di stato maggiore dell'esercito, per speciale delegazione di S. E. il Ministro della guerra.

La *Rivista militare* che più volte ha propugnata la utilità di tale sistema (2), non può che compiacersene e farvi plauso, esprimendo l'augurio che esso diventi norma costante per l'avvenire.

**

La composizione della direzione risultò la seguente:

Direttore delle manovre: S. E. il tenente generale Pollio, capo di stato maggiore dell'esercito.

Capo di stato maggiore: colonnello di stato maggiore Zuppelli.

Ufficiali di stato maggiore e delle varie armi, addetti.

Capo supremo dei giudici di campo: S. E. il tenente generale Asinari di Bernezzo, comandante del III corpo d'armata.

Capo di stato maggiore: maggiore generale Porro.

Ufficiali di stato maggiore e delle varie armi, addetti.

Capo dei giudici di campo per il partito rosso: tenente generale Girola.

(1) Il presente articolo fu presentato nei primi giorni di ottobre u. s., ma non ne fu possibile prima d'ora la pubblicazione, per assoluta mancanza di spazio.

(N. d. D.).

(2) F. DUFFE *Ammassamento tattico e grandi manovre* (Rivista Militare, fascicolo di settembre 1907). *Le grandi manovre nel Novarese* (id. id. febbraio 1908). *Le manovre combinate tra esercito e marina* (id. id. dicembre 1908).

Capo di stato maggiore: tenente colonnello di stato maggiore Marafini.

Ufficiali generali, di stato maggiore e delle varie armi, addetti.

Capo dei giudici di campo per il partito azzurro: tenente generale Massone.

Capo di stato maggiore: tenente colonnello di stato maggiore Vanzo.

Ufficiali generali, di stato maggiore e delle varie armi, addetti.

**

I due partiti vennero designati con le consuete denominazioni di *rosso* quello invasore (copricapo con copertina bianca) ed *azzurro* il nazionale. La loro composizione definitiva (1) risultò la seguente (2):

PARTITO ROSSO (V CORPO DI ARMATA).

Comandante: S. E. il tenente generale Ponza di San Martino.

Capo di stato maggiore: colonnello di stato maggiore Mossolin.

9ª divisione. Comandante: tenente generale Marini. Capo di stato maggiore: tenente colonnello di stato maggiore Negri di Lamporo.

Brigata di fanteria Re (1°*** e 2°**);

Brigata di fanteria Puglie (71°*** e 72°**);

Gruppo divisionale: 5 batterie da 75 mod. 1906 (ciascuna su 6 pezzi e 18 cassoni);

Compagnia zappatori con mezzo parco, sezione da ponte sezione telefonica;

Colonna munizioni, sezione sanità, sezione sussistenze.

Totale della 9ª divisione: 12 battaglioni, 5 batterie (30 pezzi) e 4 mitragliatrici.

10ª divisione. Comandante: tenente generale Grandi. Capo di stato maggiore: tenente colonnello di stato maggiore Fabbri.

Brigata di fanteria Pinerolo (13°*** e 14°***);

Brigata di fanteria Marche (55°*** e 56°***);

(1) Prima dell'inizio delle manovre il distaccamento di Peschiera figurava assegnato al partito rosso; per ordine della direzione delle manovre, poche ore prima dell'apertura delle ostilità esso passò a far parte del partito azzurro.

(2) I reggimenti segnati con * sono dotati di sezione mitragliatrici (2 pezzi); quelli segnati con ** sono rinforzati con richiamati delle classi 1881-82-84, quelli segnati con *** hanno la sezione mitragliatrici ed il mezzo di richiamati.

Gruppo divisionale: 5 batterie da 87 B (ciascuna su 4 pezzi e 3 cassoni);

Compagnia zappatori con mezzo parco, sezione da ponte e sezione telefonica;

Colonna munizioni, sezione sanità, sezione sussistenze.

Totale della 10ª divisione: 12 battaglioni, 5 batterie (20 pezzi) e 8 mitragliatrici.

Truppe suppletive:

10º reggimento bersaglieri ***;

Reggimento cavalleria Saluzzo (12ª, su 4 squadroni);

Gruppo suppletivo: 6 batterie da 87 H (ciascuna su 4 pezzi e tre cassoni);

Compagnia telegrafisti con parco; compagnia pontieri con equipaggio ridotto.

Servizi di corpo di armata:

Colonna munizioni per T. S.; parco di artiglieria di corpo di armata;

Parco areostatico; parco automobilistico;

Sezione sanità per T. S.; 1 ospedaletto da campo da 50 letti carreggiato; 1 ospedale da campo da 100 letti; 1 ospedale di riserva da 200 letti;

1 ospedale da guerra da 50 letti carreggiato (Croce Rossa);

Sezione sussistenze per T. S.; colonna viveri; parco viveri e scarpe di riserva; magazzino avanzato viveri ordinari con parco buoi.

Divisione di cavalleria. Comandante: maggior generale Barattieri. Capo di stato maggiore: maggiore di stato maggiore Tallarigo.

Brigata lancieri (reggimenti Genova* (4º) e Vittorio Emanuele* (10º), ciascuno su 6 squadroni);

Brigata cavalleggeri (reggimenti Piacenza* (18º) e Monferrato* (13º), ciascuno su 5 squadroni);

Battaglione ciclisti* (3 compagnie);

Brigata di artiglieria a cavallo: 2 batterie da 75 mod. 1906 (ciascuna su 4 pezzi e 4 cassoni);

Parco di artiglieria, sezione sanità e sezione sussistenze con sezione automobilistica per rifornimento viveri.

Totale della divisione cavalleria: 1 battaglione, 22 squadroni, 2 batterie (8 pezzi) e 10 mitragliatrici.

Totale del partito rosso: 28 battaglioni, 26 squadroni, 18 batterie (82 pezzi), 24 mitragliatrici.

Forza (dato approssimativo) 1000 ufficiali, 24.000 uomini di truppa, 7.000 cavalli, un migliaio di carri.

PARTITO AZZURRO (CORPO DI ARMATA MISTO):

Comandante: S. E. il tenente generale Incisa di Camerana (comandante del VI corpo di armata).

Capo di stato maggiore: colonnello di stato maggiore Ciancio.

7ª divisione. Comandante: tenente generale Sapelli di Capriglio. Capo di stato maggiore: maggiore di stato maggiore De Camillis.

Brigata di fanteria Forlì (43º*** e 44º**);

Brigata di fanteria Valtellina (65º*** e 66º**);

Gruppo divisionale: 5 batterie, delle quali 3 da 75 mod. 1906 (ciascuna su 4 pezzi e 12 cassoni) e 2 da 75 A (ciascuna su 4 pezzi e 3 cassoni);

Colonna munizioni, sezione sanità, sezione sussistenze.

Totale della divisione: 12 battaglioni, 5 batterie (20 pezzi), 4 mitragliatrici.

Divisione mista. Comandante: tenente generale Berta. Capo di stato maggiore: maggiore di stato maggiore Ponzio.

Brigata di fanteria Cremona (21º*** e 22º**);

Brigata di fanteria Pistoia (35º*** e 36º**);

Gruppo divisionale: 5 batterie da 75 A (ciascuna su 4 pezzi e 3 cassoni);

Colonna munizioni, sezione sanità, sezione sussistenze.

Totale della divisione: 12 battaglioni, 5 batterie (20 pezzi), 4 mitragliatrici.

Truppe suppletive:

Battaglione allievi (Scuola ed Accademia militare);

6º reggimento bersaglieri **;

Reggimento cavalleggeri guide (19º) su 5 squadroni (uno dei quali formato dagli allievi della Scuola militare);

Gruppo suppletivo: 6 batterie da 75 A (ciascuna su 4 pezzi e 3 cassoni);

Compagnia telegrafisti con parco; compagnia pontieri con equipaggio ridotto.

Distaccamenti di Peschiera e Brescia:

Brigata di fanteria Bergamo (25º** e 26º**, ciascuno su 2 battaglioni);

1 battaglione del 74º fanteria	} (1)
1 battaglione del 7º bersaglieri	
1 batteria da campagna (4 pezzi)	

(1) Queste truppe vennero aggiunte all'inizio delle manovre e costituirono presidio fisso di Brescia

2 batterie di cannoni da 120 e alcuni pezzi a tiro rapido da mm. 57, serviti da una compagnia di artiglieria da costa e due compagnie di artiglieria da fortezza;

Compagnia zappatori senza parco;

Plotone di sanità, plotone di sussistenza.

Servizi di corpo di armata:

Colonna munizioni per T. S.; parco di artiglieria di corpo d'armata;

2 Sezioni radiotelegrafiche da campo; parco areostatico; parco automobilistico;

Sezione sanità per T. S.; 2 ospedaletti da campo da 50 letti carreggiati; 1 ospedale di riserva da 200 letti;

1 ospedale da guerra da 50 letti carreggiato, ambulanza fluviale Alfonso Litta (Croce Rossa);

Sezione sussistenze per T. S.; colonna viveri; parco viveri e scarpe di riserva;

Magazzino avanzato viveri ordinari con parco buoi.

Divisione di cavalleria. Comandante: maggior generale Sartirana. Capo di stato maggiore: maggiore di stato maggiore Allievi.

Brigata lancieri (reggimento Nizza* (1°) e Milano* (7°) ciascuno su 5 squadroni);

Brigata mista (reggimento Montebello* (8°) e Roma* (20°), ciascuno su 6 squadroni);

Battaglioni ciclisti* (3 compagnie);

Brigata di artiglieria a cavallo: 2 batterie da 75 mod. 1906 (ciascuna su 4 pezzi e 4 cassoni);

Parco di artiglieria; sezione sanità; sezione sussistenze con sezione automobilistica per rifornimento viveri.

Totale della divisione di cavalleria: 1 battaglione, 22 squadroni, 2 batterie (8 pezzi), 10 mitragliatrici.

Totale del partito azzurro: 35 battaglioni, 27 squadroni, 19 batterie campali (76 pezzi) 2 batterie di medio calibro (8 pezzi) e alcuni cannoni a tiro rapido, 18 mitragliatrici.

Forza (dato approssimativo): 1200 ufficiali, 28.000 uomini di truppa, 7200 cavalli, un migliaio di carri).

2. — Preparazione delle manovre.

Il lavoro di preparazione fu in gran parte compiuto presso il comando del corpo di stato maggiore e per il rimanente presso i comandi territoriali più direttamente interessati nelle manovre. I principali punti su cui vertette tale lavoro furono i seguenti:

1° Furono concretate norme per regolare lo svolgimento delle manovre, e cioè:

si stabilì di lasciare assoluta libertà di azione ai comandi di partito nell'adempimento del mandato loro affidato;

fu disposto che la ostilità dovessero continuare giorno e notte, con una interruzione fissa quotidiana dalle ore 12 alle 18;

si diede il maggior sviluppo al servizio dei giudici di campo, che vennero ripartiti in gruppi, uno per ogni grande unità e ad essa permanentemente assegnato;

si ordinò che il servizio di informazioni per la direzione delle manovre anziché ad appositi gruppi di *ufficiali informatori*, come si usava nelle precedenti grandi manovre, fosse affidato ad uno degli ufficiali dello stato maggiore di ogni grande unità.

2° Fu stabilito che i reparti di fanteria, cavalleria e genio dovessero intervenire alle manovre col massimo quantitativo di forza disponibile. Allo scopo poi di aumentare gli effettivi di taluni reggimenti di fanteria e bersaglieri venne disposto il richiamo delle classi 1881, 1882 e 1884 limitatamente ai distretti di mobilitazione dei reggimenti stessi.

3° Vennero in occasione delle manovre costituiti reparti di formazione speciale e cioè:

Gli allievi e sottufficiali allievi della scuola militare aspiranti all'arma di fanteria formarono insieme agli allievi dell'accademia militare un battaglione; quelli aspiranti all'arma di cavalleria furono riuniti in uno squadrone assegnato al reggimento guide (19°);

oltre il battaglione ciclisti già esistente in Bologna, assegnato alla divisione cavalleria rossa, ne venne per l'occasione formato un altro da assegnarsi alla divisione di cavalleria azzurra;

il ministero della guerra invitò i comitati nazionale e provinciali del *Corpo volontari ciclisti ed automobilisti* ad inviare alle manovre drappelli di ciclisti, che furono poi riuniti in tre reparti ed assegnati due al partito azzurro, uno al rosso;

le batterie di artiglieria da 87 B e da 75 A furono formate su 4 pezzi e 3 tre cassoni ciascuna; quelle da 75 mod. 1906 furono invece, a scopo di esperimento, formate alcune su 6 pezzi e 18 cassoni, altre su 4 pezzi e 12 cassoni, altre infine su 4 pezzi e 4 cassoni;

fu adottata una speciale formazione di compagnia zappatori del genio, con mezzo parco, sezione da ponte e sezione telefonica; quest'ultima costituita con personale del 3° genio ed avente lo scopo di collegare i comandi di divisione con quelli dipendenti;

infine i reggimenti di cavalleria e parte di quelli di fanteria furono dotati ognuno di una sezione mitragliatrice (2 pezzi), tutte someggiate.

Vennero anche nel periodo di preparazione emanate norme per regolare il funzionamento dei servizi, specialmente di quelli di vettovagliamento e di sanità, i più importanti in manovra. Al primo di essi venne dato sviluppo come in guerra e al suo funzionamento si provvide anche, con relativa larghezza, per mezzo di carri automobili. Al servizio di sanità concorse come di consueto con larghezza e con zelo la benemerita Croce Rossa.

Ma dei servizi si farà più dettagliato cenno trattando del modo come essi funzionarono.

Alle manovre furono invitati gli addetti militari esteri e la stampa.

Vi intervenne ed assistette ininterrottamente a tutto lo svolgersi di esse S. M. il Re, che risiedette a Volta Mantovana.

Fu anche presente S. E. il Ministro della guerra.

La commissione d'inchiesta per l'esercito inviò una propria rappresentanza.

3. — Cenni sul teatro di operazioni.

Teatro delle grandi manovre di quest'anno fu in senso largo il bassopiano padano tra il meridiano di Piacenza e quello di Verona, comprendente cioè quasi tutta la Lombardia, una striscia orientale del Veneto e gran parte della pianura emiliana. Vi si possono distinguere tre zone, succedentisi da nord verso sud: la *subalpestre*, la *zona bassa*, la *subappennina*.

La zona subalpestre, opera di ghiacciai e di coni di deiezione, si compone di ciottolame e sfasciume grossolano. Per la sua grandissima permeabilità è poverissima di acque superficiali che si infiltrano e disperdono nel sottosuolo, ricomparendo poi al limite meridionale della zona, cioè là dove i banchi di argilla impermeabili riaffiorano alla superficie dando origine a numerose e copiose sorgenti che è facile rintracciare lungo la linea Verona-Goito-Treviglio, detta *linea dei fontanili*. Il suolo della zona subalpestre è pertanto poco fertile e qua e là perdura la brughiera.

Caratteristica in questa zona è la presenza dell'*apparato morenico lombardo*, svolgentesi quasi senza interruzione dal

Finino all'Adige. Allo sbocco di questo fiume si eleva il classico anfiteatro del Garda, le cui morene disposte su tre linee curve, concentriche e parallele all'orlo meridionale del lago si presentano sotto l'aspetto ora di un unico dosso, ora di più dossi ravvicinati, ora di poggi isolati, con declivio più ripido verso l'esterno che verso il lago. L'arco esterno è il più elevato e fra esso ed i due interni si aprono depressioni longitudinali. D'ordinario il dosso dei colli è nudo e prativo, i fianchi boscosi o coltivati a vigna (1).

A mezzodì della linea dei fontanili e a cavallo del Po è la *zona bassa*, formata di melme ed argille impermeabili. Le acque superficiali vi sono perciò abbondantissime e fanno rassomigliare questa parte del bassopiano ad una vasta conca cui affluisce acqua da ogni parte, raccolta poi e distribuita dall'uomo in una fitta rete di canali. Colture prevalenti: prati e risaie, nelle parti più asciutte campi.

Infine la *zona subappennina* si compone anche essa di sfasciume che i rapaci corsi d'acqua scendenti dall'Appennino, aiutati dalla natura delle rocce facilmente disgregabili ed erodibili (calcarei, marne, arenarie, scisti argillosi) hanno strappato e convogliato al piano. Questo abbondantissimo materiale, decomponendosi, ha dato origine ai fertili terreni dell'Emilia, eminentemente adatti alla coltura di granaglie. E però vi abbondano i campi, ma non scarseggiano i prati cui rende possibile l'irrigazione, assai in onore.

Il terreno testé descritto è percorso da molte ed importanti correnti, tra le quali ricorderemo quelle aventi maggiore attinenza con le manovre di cui ci occupiamo: Po, a valle di Piacenza, Oglio e Mincio.

È comune l'immagine che il Po rappresenti come l'avanzamento di un'opera di cui l'Appennino settentrionale sarebbe il terrapieno. Certo per la lunghezza del suo corso, il volume delle acque, la direzione quasi parallela all'Appennino, esso rappresenta una poderosa linea di difesa contro nemico che abbia ricacciato l'esercito nazionale dalla valle padana e tenda ai passi dell'Appennino. Nel caso concreto delle manovre di quest'anno, di un corpo invasore che tende al Po tra Mincio e Adige, condizione imprescindibile di successo per l'attaccante è il possesso della linea del Mincio e del tratto di Po fra Borgoforte e il confluente. Finchè infatti

(1) S. NEGRI, *Genesi e forme delle A. orientali e della pianura Veneta*. — *Rivista di Fanteria*, settembre 1909.

l'esercito nazionale resti padrone del Serraglio e dei ponti che ivi valicano Po e Mincio, gli è facile assalire l'attaccante ai fianchi ed alle spalle, mentre tenta il passaggio del Po, ed infliggergli un grave scacco.

Il Mincio ha come ostacolo fluviale scarso valore, essendo poco largo ed in molti punti guadabile. Ma la brevità del suo corso, la direzione di esso quasi normale al Po ed alle linee di attacco provenienti sia da occidente sia da oriente, gli ottimi appoggi di ala — a monte il lago di Garda ed il suo contorno morenico, a valle il Serraglio — fanno di questo fiume una linea di difesa di notevole importanza.

L'Oglio sarebbe ostacolo importante per volume d'acqua, ma, oltre che assai lungo e richiedente perciò numerose truppe a difesa, ha direzione di corso assai sfavorevole. Ed invero procedendo da nord a sud esso si sposta gradatamente verso est, assumendo direzione assai obliqua all'andamento generale del Po, cui risulta anzi, per lungo tratto del suo corso inferiore, quasi parallelo. Pertanto truppe che difendano la sponda destra dell'Oglio sono facilmente aggirate e minacciate nelle loro comunicazioni da nemico che pronunzi il suo attacco tenendosi verso monte. Se invece si difenda la riva sinistra, l'attaccante, forzato il basso Oglio, recide di colpo le comunicazioni del difensore.



Caratteristica notevolissima della pianura padana è la grande oscurità del terreno, conseguenza della fitta vegetazione che la riveste. Le forme più frequenti con le quali detta vegetazione si presenta sono:

filari di alberi, generalmente collegati da festoni di vite che limitano molto la visibilità ed anche il movimento;

vigneti disposti a spalliere e tra le spalliere a pergolati, sotto i quali è possibile nella stagione estiva procedere al coperto;

risaie separate da numerosi argini ed intersecate da canali.

Ad aumentare le difficoltà alla vista ed al movimento concorrono poi le siepi, i muri di cinta, i corsi di acqua grandi e piccoli, gli argini ecc.

In terreno siffatto il combattimento tende a rompersi in azioni indipendenti e slegate, che al comandante riesce assai difficile regolare e coordinare; frequenti le sorprese, anche per la grande difficoltà del servizio di esplorazione e la facilità invece di quello di copertura; limitati gli effetti del fuoco, che raramente sarà possibile iniziare alle medie distanze, quasi sempre alle piccole.

4. — Svolgimento delle operazioni.

Tema per le operazioni.

« SUPPOSTO GENERALE. — Un'armata rossa ha superate le « resistenze opposte dal nemico in V. d'Adige, sui monti « Lessini e in V. Leogra e ha respinto verso sud un'armata « azzurra che la fronteggiava. Questa, rinforzata di nuove « truppe, è riuscita ad arrestarsi sulla linea Mincio-Po, fra « Mantova ed Ostiglia, ove ha anche eretto opere semi-per- « manenti. Il suo quartier generale è a Borgoforte. Dalla « detta linea ha potuto respingere dal 20 al 24 agosto un « nuovo attacco dell'armata rossa. Quest'ultima armata si « suppone avanzata fra Marmirolo e le Valli grandi vero- « nesi ed obbligata, per le difficoltà del terreno, a tenersi « preferibilmente sulle direttrici stradali, all'incirca sulla « linea Marmirolo-Pero-Castelbelforte-Castel d'Ario-Villim- « penta-Ponte sul Tartaro. Il suo quartier generale è ad I- « sola della Scala ».

TEMA SPECIALE PER IL PARTITO AZZURRO. — S. E. il tenente generale Incisa riceve in Bologna alle ore 12,30 del 23 agosto il seguente ordine:

« Quartiere generale di Borgoforte, 23 agosto ore 7.

« Nell'attuale situazione, si presenta molto opportuna una « azione contro le retrovie del nemico, la quale azione po- « trebbe avere grandissimi risultati ed anche permettere al « grosso di quest'armata di passare alla controffensiva. Af- « fido a V. E. l'importantissimo mandato.

« Ho disposto che sieno messe agli ordini diretti della « E. V. le truppe indicate nell'annesso grafico (1) e che for- « meranno il corpo di armata misto. Bisognerà prima di tutto « raccogliere le truppe. È presumibile che siavi il tempo « necessario, perché le posizioni occupate dal grosso della « nostra armata sono tanto forti che vi si potrà fare ancora « lunga resistenza. Le forze già raccolte attorno a Piacenza « potranno proteggere la radunata della divisione mista, le « cui truppe a piedi devono compiere il movimento per « ferrovia.

« La divisione di cavalleria sarà mandata in avanscoperta « e le notizie che essa raccoglierà saranno comunicate anche « a questo quartier generale con la massima sollecitudine.

« Effettuato il concentramento nel modo che sarà più op- « portuno, V. E. avanzi risolutamente con tutte le truppe « verso il Mincio quanto più a monte di Goito è possibile;

(1) Vedi pagina 4 e seguenti.

« se l'avversario avesse riacquisito il terreno collinoso a sud
« del lago di Garda, lo attacchi, cerchi poi di passare il confine
« ed operi con audacia contro la linea di operazione nemica
« di Val Lagarina.

« Per ora non vi sono minacce temibili da Val Sabbia e
« dalle altre valli più ad ovest, perciò la linea di opera-
« zione Brescia-Treviglio-Milano può considerarsi aperta ed
« abbastanza sicura.

« Alla sicurezza dei ponti di Piacenza sarà provveduto da
« questo comando, mentre sarà cura di V. E. di disporre per
« la sicurezza di quelli di Cremona e di Pizzighettone.

« Prego di informarmi, non appena lo potrà, delle di-
« sposizioni date.

« Il quartiere generale dell'armata rimane, sino a nuovo
« avviso, in Borgoforte.

« Il comandante dell'armata X ».

TEMA SPECIALE PER IL PARTITO ROSSO. — S. E. il tenente ge-
nerale Ponza di S. Martino, comandante il V corpo d'ar-
mata, riceve dapprima, nel mattino del 25 agosto, dal
comando della propria armata l'ordine di marciare nelle
prime ore del giorno successivo con le sue divisioni verso
sud, con obiettivo la linea Trevenzuolo-Isola della Scala, a
rinforzo dell'armata stessa, impegnata contro quella nemica
che è dislocata fra Mantova ed Ostiglia (1). Il mattino del
26 agosto poi, mentre il V corpo d'armata è già in marcia
verso sud, al suo comandante perviene il seguente tele-
gramma:

« Quartiere generale di Isola della Scala,
« 26 agosto 1909, ore 5.

« Risulta presenza considerevoli forze nemiche in Pia-
« cenza e Brescia. Viene riferito che nemico predispone mo-
« vimento ferroviario di truppe dalla destra alla sinistra del
« Po. Sembra che nemico possa con forze adeguate diri-
« gersi verso Mincio ed operare contro nostre retrovie. Men-
« tre questa armata continuerà operazioni contro grosso ar-
« mata azzurra con solo rinforzo truppe (supposte) prove-
« nienti da Legnago, V. E. con truppe dipendenti interrompa
« movimento verso sud e si diriga ad ovest per opporsi
« energicamente nel modo che crederà migliore a qualunque
« operazione nemica diretta verso Mincio.

« Rimetto sotto suoi ordini immediati brigata Re con
« tutte le truppe che guardano Mincio a monte, e divisione

(1) Il testo di questo primo ordine non venne comunicato alla stampa.

« di cavalleria di questa armata, che V. E. vorrà immedia-
« tamente spingere in avanscoperta verso fronte Brescia-
« Piacenza. Affinchè sua azione riesca più efficace, cerchi
« impadronirsi Peschiera viva forza. Questo comando con-
« tinua a provvedere difesa Mincio a valle di Goito con
« truppe supposte. Prego informarmi sollecitamente dispo-
« sizioni adottate.

« Il comandante di armata

« X. »

Dislocazione delle forze

nel pomeriggio del 25 agosto (v. schizzo n. 1).

PARTITO ROSSO. — Il grosso del V corpo di armata è con-
centrato attorno a Verona sul fronte Tomba, S. Lucia, S.
Massimo, Croce Bianca, Chievo. Una brigata mista (brigata
Re rinforzata da 4 squadroni del reggimento cavalleria Sa-
luzzo, da 1 brigata di 3 batterie e da due compagnie zap-
patori del genio) è distaccata verso Oliosì con reparti avan-
zati lungo il Mincio, a guardia del fianco destro della sup-
posta armata rossa e dei passaggi sul Mincio a valle di
Peschiera sino a Goito.

PARTITO AZZURRO. — Il grosso del corpo di armata misto
(eccettuata cioè la divisione mista) è riunito a Piacenza.
La divisione mista è così frazionata:

Brigata di fanteria Cremona (21° e 22°) a Pontremoli;

Brigata di fanteria Pistoia col 35° a Bologna ed il 36°
a Modena;

Gruppo di artiglieria divisionale, a Pizzighettone.

Distaccamenti delle tre armi occupano le posizioni avan-
zate di Peschiera e Brescia e propriamente:

a Peschiera: 26° reggimento fanteria (2 battaglioni) 1
compagnia di artiglieria da costa e 2 di artiglieria da for-
tezza, 1 compagnia del genio;

a Brescia: comando della brigata Bergamo col 25° fan-
teria (2 battaglioni), il battaglione e lo squadrone allievi,
1 battaglione del 74° fanteria, 1 del 7° bersaglieri ed 1
batteria da campagna.

1ª giornata di operazioni — 26 agosto (1).

PRELIMINARI. — Nel pomeriggio del 25 agosto, due com-
pagnie del presidio di Peschiera inviate in avamposti, nel
disporli in posizione ad est della piazza, verso Mongabìa,
urtavano contro gli avamposti della brigata Re. Ne seguì
uno scontro finito con lieve vantaggio dei rossi. Gli avver-

(1) Per i giorni 26 e 27 agosto la direzione delle manovre ordinò che
non dovesse aver luogo la sosta delle operazioni fra le ore 12 e le 15.

sari restarono a stretto contatto sulle alture a sud-est di Peschiera.

Nella notte lo squadrone allievi della scuola militare (azzurro) ed un reparto di volontari ciclisti lasciavano Brescia dirigendosi verso il Mincio, al ponte di Pozzolo. Lo trovavano occupato da due plotoni del reggimento cavalleria Saluzzo (rosso), che respingevano occupando il ponte.

a) *Ordini per le operazioni del 26 agosto.*

PARTITO ROSSO. — Il comando del V corpo di armata che, per effetto del primo ordine ricevuto dal proprio comando di armata, avea all'alba del 26 già avviate le truppe verso sud, in seguito al nuovo ordine telegrafico che gli perviene dal comando dell'armata il mattino del 26, decide:

di dirigere subito il corpo d'armata verso ovest sul fronte Sommacampagna-Villafranca;

d'inviare tosto la divisione di cavalleria in avanscoperta sulla zona di riva destra del Mincio, allo scopo di appurare notizie sull'avanzata degli azzurri;

in attesa delle notizie che fornirà la cavalleria, in base alle quali sarà regolata la successiva azione contro il grosso delle truppe nemiche, tentare intanto di impadronirsi di Peschiera.

PARTITO AZZURRO. — Il comando del partito si propone come primo obbiettivo la radunata delle proprie forze disseminate. Tale adunata però anziché a Piacenza sarà fatta su una linea più avanzata e propriamente dietro l'Oglio, da Piadena verso monte. Ivi pertanto dovranno trasferirsi per via ordinaria le truppe che trovansi a Piacenza e Pizzighettone, per ferrovia quelle di Pontremoli, Modena, Bologna. Saranno precedute dal 6° reggimento bersaglieri e dal battaglione ciclisti, che si recheranno a Piadena il primo per ferrovia, il secondo per via ordinaria per costituirvi un nucleo avanzato a protezione della radunata del grosso del corpo di armata. Il movimento per via ordinaria comincerà all'alba del 26, quello per ferrovia nella notte dal 26 al 27. La divisione di cavalleria al mattino del 26 partirà in avanscoperta verso il Mincio e proteggerà il movimento di radunata.

b) *Sunto delle operazioni.*

All'alba del 26 le truppe del partito rosso, in obbedienza all'ordine del comando dell'armata (supposto) di portarsi verso sud a rinforzo dell'armata stessa, si pongono in marcia disposte su due colonne: 10ª divisione a sinistra con obbiettivo Isola della Scala, 9ª divisione e 10ª bersaglieri a destra su Trevenzuolo.

Durante la marcia però il corpo d'armata, per effetto dei nuovi ordini pervenuti dal comando dell'armata, cambia la direzione di avanzata delle sue colonne, che si avviano verso ovest sul fronte Sommacampagna-Villafranca. La divisione di cavalleria riceve ordine di recarsi in avanscoperta oltre Mincio per cercare di appurare notizie sulla probabile direzione di avanzata degli azzurri. Essa passa il Mincio al ponte di Valeggio e, mentre prosegue su Volta Mantovana, spinge il battaglione ciclisti alla conquista del ponte di Pozzolo, che nella notte è stato occupato da cavalleria azzurra (squadrone allievi). Il battaglione ciclisti esegue l'attacco con due compagnie lungo la sinistra del Mincio ed una per la destra. Dopo breve combattimento lo squadrone allievi è costretto a ripiegare e i ciclisti si affrettano a raggiungere la divisione di cavalleria. Questa nella sera arriva a Guidizzolo e Medole e spinge reparti esploranti sulla linea del Chiese.

Intanto il grosso del partito azzurro concentrato a Piacenza e l'artiglieria della divisione mista che trovansi a Pizzighettone effettuano nel mattino l'avanzata per via ordinaria su Cremona. Il 6° reggimento bersaglieri viene inviato per ferrovia a Piadena; per preoccuparvi, insieme al battaglione bersaglieri ciclisti, la linea dell'Oglio, sulla quale dovrà poi radunarsi tutto il corpo d'armata.

Durante la giornata le truppe della divisione mista ripartite fra Pontremoli, Bologna e Modena ricevono gli ordini per la partenza per ferrovia nella notte.

La divisione di cavalleria azzurra procede nella giornata sino al fronte Verolanova-Robecco, sull'Oglio, e sosta verso sera a Pontevico, spingendo reparti esploranti sulla linea del Mella; il battaglione ciclisti rinforza l'occupazione del 6° bersaglieri sull'Oglio.

Attorno a Peschiera al mattino si riaccende il combattimento fra la brigata Re ed il presidio di quella piazza, che è stato nel mattino rinforzato dal 25° fanteria (due battaglioni) arrivato per ferrovia da Brescia. L'esito di tale combattimento è incerto.

Alla mezzanotte s'inizia il movimento ferroviario di concentramento della divisione mista su Piadena.

c) *Dislocazione delle truppe nella notte del 26 agosto* (v. schizzo n. 1).

PARTITO ROSSO. — Il grosso della 9ª divisione è a Sommacampagna, preceduto ad Olmosi dalla brigata mista (brigata Re, reggimento cavalleria Saluzzo e 3 batterie) che occupa con distaccamenti di fanteria e cavalleria i ponti sul Mincio.

La 10ª divisione è a Villafranca insieme con le truppe suppletive ed i servizi di corpo d'armata; la divisione di cavalleria è tra Medole (brigata cavalleggeri) e Guidizzolo (brigata lancieri); il battaglione ciclisti è a Castelfreddo.

PARTITO AZZURRO. — La 7ª divisione e le truppe suppletive (meno il 6º bersaglieri) sono a Cremona sulle due rive del Po; la divisione mista è in via di attuare il proprio concentramento per ferrovia su Piadena. Questa località è stata occupata dal 6º bersaglieri, rinforzato dal battaglione ciclisti. La divisione di cavalleria è a Pontevico; il distaccamento di Brescia è diminuito dei due battaglioni del 25º fanteria, che hanno aumentato il presidio di Peschiera.

In complesso in questa giornata:

Il partito rosso è riuscito ad eseguire un rapido cambiamento di fronte e trovasi ora in buona situazione, in grado cioè di coprire le retrovie della propria armata da un eventuale attacco degli azzurri da ovest. Sua preoccupazione immediata è la piazza di Peschiera, che rappresenta una minaccia di fianco per una ulteriore avanzata del corpo di armata oltre il Mincio.

Il partito azzurro, messo in una situazione iniziale assai critica, causa il disseminamento e la lontananza delle forze, è riuscito in questa giornata a migliorarla in parte, occupando la sua futura linea di concentramento sull'Oglio con la divisione di cavalleria più a monte ed il reggimento bersaglieri ed il battaglione ciclisti più a valle. Ma i grossi sono ancora lontani: una divisione è sul Po, l'altra tuttora dispersa. Una rapida incursione di cavalleria e più ancora di ciclisti avversari potrebbe disturbare ed anche compromettere l'esito della radunata.

2ª giornata di operazioni — 27 agosto.

a) *Ordini per le operazioni della giornata.*

PARTITO ROSSO. — Il comando del partito, preoccupato della minaccia che Peschiera può esercitare sul suo fianco, decide di rimuoverla prima che essa divenga più seria per ulteriori rinforzi che possano giungere a quel presidio. Pertanto ordina che contro Peschiera convergano tutte le truppe del corpo d'armata: la 9ª divisione per Castelnuovo tenendosi nella sinistra del Mincio, la 10ª divisione e truppe suppletive per Valeggio e Monzambano, avanzando per la destra del fiume. Alla operazione dovrà concorrere anche la divisione di cavalleria.

PARTITO AZZURRO. — In questa giornata si deve effettuare il concentramento del corpo di armata sulla destra dell'Oglio

tra Piadena e Gabbioneta. La 7ª divisione avanzerà da Cremona per via ordinaria ed occuperà le posizioni più a monte, verso Gabbioneta; la divisione mista da Piadena, stazione di sbarco per le sue truppe provenienti per ferrovia, occuperà le posizioni tra Drizzona e Isola Dovarese e vi sarà raggiunta dalla sua artiglieria proveniente da Cremona per via ordinaria. La divisione di cavalleria proseguirà nell'avanscoperta verso il Mincio.

b) *Sunto delle operazioni.*

Il corpo di armata rosso iniziava al mattino la marcia contro Peschiera in due colonne: a destra la 9ª divisione per Castelnuovo di Verona, a sinistra la 10ª divisione per Valeggio-Monzambano-Ponti sul Mincio. Delle truppe suppletive il 10º bersaglieri era tenuto in riserva a Monzambano, il reggimento cavalleggeri Saluzzo si spingeva verso S. Martino per interrompere da questa parte le comunicazioni con Brescia ed irradiare l'esplorazione sulla fronte Lonato-Castiglione-Solferino.

Il presidio di Peschiera a sua volta si era schierato con due battaglioni verso Cavalcaselle e due verso Ponti.

L'attacco venne contrassegnato da vivissimo cannoneggiamento, sostenuto da una parte dalle tre batterie di medio calibro e dai cannoni da 57 mm. di cui la piazza era armata, dall'altra dalle batterie campali della 9ª divisione e del gruppo suppletivo (11 batterie) rinforzate da una batteria di obici da 149 portata da Verona. Gli azzurri furono obbligati a ripiegare nella linea di cinta della piazza.

Il comando di questa, informato dai giudici di campo che la posizione era da ritenersi ormai come insostenibile, provvide a porre in salvo il presidio. Rese pertanto inservibili le grosse artiglierie, requisì quattro piroscafi della società di navigazione sul Garda e a notte vi fece imbarcare le truppe.

I piroscafi si diressero poi su Salò, ove le truppe sbarcarono per proseguire quindi su Brescia.

Riconosciuta sgombra la piazza, il partito rosso la occupò ed inviò in occupazione avanzata sui colli di S. Martino il 10º bersaglieri ed il reggimento cavalleggeri Saluzzo.

Quanto alla divisione di cavalleria rossa, essa nel mattino da Medole aveva ripiegato sul fronte Lonato-Desenzano, ed inviato il battaglione ciclisti a Montichiari. In quelle posizioni la cavalleria appiedava allo scopo di coprire dalle provenienze da Brescia, e soprattutto dalle eventuali offese della cavalleria azzurra, il fianco del corpo d'armata impegnato contro Peschiera. Essa operava la distruzione della

linea ferroviaria a Desenzano (1) in modo da isolare completamente la piazza.

Contemporaneamente la divisione di cavalleria azzurra, che nel mattino si era da Pontevico avviata verso il Mincio, giungeva a Medole, sorprendendovi parte del carreggio della divisione rossa, e decideva di far sosta colà per la notte. Ma il comandante della cavalleria rossa era stato informato dell'avvicinarsi della divisione azzurra e, radunati i propri squadroni, li aveva diretti su Medole, riuscendo a sorprendervi a sua volta la cavalleria azzurra mentre sistemava gli alloggiamenti.

Seguirono vari scontri ma non una vera e propria azione delle due divisioni, poichè il grosso della cavalleria azzurra riusciva a sfuggire al combattimento ed a ripiegare su Acquafredda. La divisione rossa restò a Medole, ove pernottò.

Mentre sul fronte Peschiera-Medole avvenivano le azioni testè narrate, il grosso del partito azzurro effettuava il proprio concentramento per ferrovia e per via ordinaria sulla linea dell'Oglio tra Piadena e Gabbioneta, protetto dal 6° bersaglieri spinto, con due squadroni ed una batteria, in occupazione avanzata dietro il Chiese all'altezza di Asola.

c) *Dislocazione delle truppe nella notte del 27 agosto* (v. schizzo n. 2).

PARTITO ROSSO. La 9ª divisione è a cavallo della strada Verona-Brescia, fronte a Peschiera; la 10ª divisione è a sud del T. Redone, fronte anche essa a Peschiera, con distaccamenti a M. Croce, Madonna del Frassino, S. Benedetto; la divisione di cavalleria è a Medole; il 10° reggimento bersaglieri e il reggimento cavalleria Saluzzo sono a S. Martino.

PARTITO AZZURRO. La 7ª divisione è presso Gabbioneta; la divisione mista è tra Isola Dovarese e Drizzona; il 6° bersaglieri con due squadroni ed una batteria trovasi in occupazione avanzata dietro il Chiese, all'altezza di Asola; la divisione di cavalleria è ad Acquafredda. A Cremona sono rimasti i servizi di corpo d'armata. A Brescia vi è il solito distaccamento; quello di Peschiera è in ritirata per via di acqua su Salò.

In complesso in questa giornata:

Il partito rosso, con l'energica azione contro Peschiera è riuscito assai più presto di quel che fosse lecito sperare a liberarsi dalla grave minaccia che quella piazza rappre-

(1) A Desenzano la linea ferroviaria corre su lungo viadotto, opera facilmente distruggibile.

sentava sul suo fianco e soprattutto poi dall'ostacolo che essa avrebbe opposto ad una ulteriore avanzata del corpo di armata oltre il Mincio. La sua situazione pertanto può dirsi ottima: esso è padrone di tutti gli sbocchi sul Mincio a monte di Goito, ciò che gli consente una facile azione sia difensiva lungo la buona linea rappresentata dal fiume, sia controffensiva ad occidente del fiume stesso. La sua divisione di cavalleria è inoltre riuscita a sorprendere e respingere quella dell'avversario.

Quanto al partito azzurro, la intempestiva ed inopinata caduta di Peschiera ne ha peggiorata la situazione, non solo per la minaccia che Peschiera avrebbe potuto esercitare contro il corpo di armata nemico, paralizzandone l'ulteriore avanzata, ma soprattutto perchè Peschiera rappresentava l'unico sbocco che il corpo d'armata azzurro possedesse sul Mincio e che gli permettesse quell'offensiva oltre la linea del fiume, sulle retrovie del nemico, che rappresenta il compito principale affidato al partito. Si aggiunga che la divisione di cavalleria azzurra ha subito uno scacco ed è stata costretta a ripiegare. Però il grosso del corpo di armata è riuscito a concentrarsi indisturbato sulla linea dell'Oglio, con che il periodo critico del disseminamento può considerarsi chiuso.

3ª giornata di operazioni - 28 agosto.

a) *Ordini per le operazioni della giornata.*

PARTITO ROSSO. Caduta Peschiera, il comando del partito decide di occupare con le sue truppe l'anfiteatro morenico del Garda, che rappresenta un ottimo baluardo per opporsi all'offensiva del nemico verso il Mincio. Pertanto le divisioni di fanteria dovranno procedere verso occidente fino quasi al margine occidentale dell'anfiteatro stesso e spingere poi nuclei avanzati alla occupazione di detto margine. La divisione di cavalleria proseguirà nell'avanscoperta e tenterà di molestare l'avanzata dell'avversario.

PARTITO AZZURRO. Concentrate le truppe, il comando del partito intende in questa giornata muovere con tutte le sue forze verso nord-est, sino al fronte Casaloldo, Remedello, Isorella e nel pomeriggio del giorno 27 emana appunto ordini in tal senso. Informato poi delle cattive condizioni logistiche della divisione mista (tuttora sprovvista di carriaggi), nella sera stessa sospende gli ordini emanati e ne rimanda l'esecuzione al giorno 29.

b) *Sunto delle operazioni.*

All'alba il corpo di armata rosso, lasciate poche truppe a presidio di Peschiera, inizia la marcia con obiettivo il mar-

gine occidentale dell'anfiteatro morenico del Garda e cioè la linea Volta-Cavriana-Solferino. La 10^a divisione per Monzambano si porta a Castellaro Lagusella, la 9^a per Salionze (ove è stato gettato un ponte militare) va a Bussacchetti. Le due divisioni spingono poi distaccamenti di un battaglione e una batteria in ciascuna delle località di Volta, Cavriana e Solferino. L'ala destra è fiancheggiata dal reggimento cavalleria Saluzzo; a sinistra nel piano avanza verso Castelgoffredo la divisione di cavalleria.

Da parte degli azzurri la 7^a divisione, non avendo ricevuto in tempo il contrordine emanato dal comando del corpo di armata nella sera del 28, esegue l'ordinata avanzata sino alla linea del Chiese; la divisione mista resta invece nelle posizioni del giorno innanzi, dietro l'Oglio.

La divisione di cavalleria azzurra lascia ad Acquafredda qualche squadrone e pochi ciclisti, per simulare la sua presenza colà, e per Calvisano e Castiglione si porta a Carpenedolo.

Il grosso della cavalleria rossa, dopo avere nel mattino protetta la marcia del proprio partito per impedire che fosse molestata dalla cavalleria avversaria, avanza fino al basso Chiese, per disturbare la radunata delle truppe azzurre. Ad Asola attacca il 6^o bersaglieri, che tiene quella località con due squadroni ed una batteria, e l'obbliga a ritirarsi dietro il fiume. Contemporaneamente i ciclisti rossi occupano il ponte di Bizzolano, sul basso Chiese.

La brigata Bergamo, sfuggita da Peschiera e sbarcata a Salò, avanza sino a Gavardo.

In questa giornata i rossi hanno gittato un ponte militare sul Mincio, a Salionze.

c) *Dislocazione delle truppe nella notte del 28 agosto* (v. schizzo n. 2).

PARTITO ROSSO. La 10^a divisione è a Castellaro Lagusella con occupazioni avanzate a Solferino e Cavriana (un battaglione ed una batteria per ciascuna di dette località); la 9^a divisione è a Bussacchetti, con occupazione avanzata a Volta Mantovana (1 battaglione ed 1 batteria); le truppe suppletive sono tra Campagnolo e le Pille, meno il reggimento cavalleria Saluzzo che è a Pozzolengo. La divisione di cavalleria è con la brigata lancieri tra Casaloldo e Castelnuovo, con la brigata cavalleggeri ad Asola.

PARTITO AZZURRO. Il corpo d'armata misto è disposto dietro la linea Chiese-Oglio con le due divisioni assai intervalate l'una dall'altra: la 7^a divisione a Remedello, la divisione

mista nelle posizioni del giorno innanzi tra Isola Dovarese e Brizzona. Al centro, quasi nucleo di collegamento, è il 6^o bersaglieri, con due squadroni e una batteria, a Casalromano; la divisione di cavalleria è a Carpenedolo.

In complesso in questa giornata:

Il partito rosso, che non ha compito offensivo ma solo quello di guardare le retrovie dell'armata, ha arrestata la sua avanzata sull'orlo occidentale dell'anfiteatro morenico del Garda ed è ora in ottima posizione per trattenere di fronte l'avversario che voglia passare il Mincio a monte di Pozzolo, o minacciarlo di fianco se tenti il passaggio a valle di detta località. Intanto la sua cavalleria, portatasi a contatto del grosso degli azzurri, ne disturba l'avanzata e ne spia le mosse.

Il partito azzurro ha in questa giornata progredito poco, e se si pensa che dopo tre giorni di manovra non conta al suo attivo alcun successo, anzi ha perduto Peschiera, la sua divisione di cavalleria è stata respinta, il reggimento bersaglieri battuto e che l'occupazione di Asola da parte della cavalleria rossa implica la separazione della divisione mista dalla 7^a divisione si deduce come, mentre già le sue condizioni morali non debbono essere troppo liete, le difficoltà che si oppongono all'attuazione del mandato affidatogli vadano aumentando ed aggravandosi.

4^a giornata di operazioni. — 29 agosto.

a) *Ordini per l'operazioni della giornata.*

PARTITO ROSSO. Il V corpo di armata sosterrà sulle posizioni raggiunte il giorno innanzi. Le truppe saranno impiegate nel preparare una solida linea di resistenza lungo l'orlo sud-occidentale della zona collinosa occupata e cioè lungo la linea Volta-Cavriana-Solferino. La divisione di cavalleria invece continuerà a battere il piano per disturbare l'avanzata nemica.

PARTITO AZZURRO. Il comando del partito, informato che il nemico ha occupato Asola ed il ponte di Bizzolano, ordina che nella notte stessa dal 28 al 29 tali località debbano essere riprese per opera della divisione mista (rispettivamente brigata Cremona e Pistoia). La divisione mista si spingerà poi sino al fronte Pinbega-Gazzoldo e la 7^a divisione sino a Castelgoffredo-Casaloldo, ossia tutto il corpo di armata azzurro potrà avanzare sino ad una linea tale dalla quale con un successivo sbalzo sia poi possibile portarsi sotto le posizioni nemiche ed attaccarle.

b) *Sunto delle operazioni.*

Le truppe del partito rosso attendono nel mattino del 29 a rinforzare la linea Solferino-Cavriana-Volta costruendo trincee, ripari ecc. e mettendo i caseggiati in assetto difensivo. La divisione di cavalleria rossa corre il piano per continuare a disturbare l'avanzata degli azzurri.

Costoro partono nella notte dal 28 al 29. A destra la divisione mista procede con la brigata Pistoia su Gazzoldo e con la brigata Cremona su Asola-Piubega; a sinistra la 7ª divisione marcia su Acquafredda e Casalmoro.

L'avanzata si svolge però alquanto slegata, lenta ed incerta. La brigata Cremona all'alba attacca Asola e dopo qualche ora di cannoneggiamento l'occupa. Il 6º bersaglieri è rimesso a presidio di questa località, mentre la brigata Cremona prosegue su Piubega. La brigata Pistoia scaccia i ciclisti rossi dal ponte di Bizzolano e poi da Acquafredda, e, dopo una lunga sosta in questa località, prosegue sino a Gazzoldo. Quanto alla 7ª divisione una serie di contrattempi l'obbligò ad arrestare la sua marcia sul fronte Casalmoro-Aquafredda.

In questa giornata la sorte piega decisamente sfavorevole alla divisione di cavalleria rossa. Questa aveva il giorno innanzi con una brillante azione tattica occupato Asola, scacciandone il 6º bersaglieri azzurro e lasciandovi la brigata cavalleggeri. L'avanzata della divisione mista, di cui la brigata Cremona puntava appunto su Asola, obbligava nel mattino del 29 la brigata cavalleggeri rossa a ripiegare. Durante la ritirata essa si scontrava col battaglione ciclisti azzurro che riusciva però a respingere. Peggior sorte toccò alla brigata lancieri rossa, che, incontratasi con l'intera divisione cavalleria azzurra, veniva da essa caricata, scompigliata e dichiarata fuori combattimento per alcune ore.

Dopo tale insuccesso la divisione di cavalleria rossa fu obbligata a ripiegare sino a Goito.

**

Alle ore 12 di questo giorno, per ordine della direzione delle manovre, le ostilità furono sospese sino alle ore 18 del successivo giorno 30, allo scopo di dare un conveniente riposo alle truppe, che per quattro giorni consecutivi (qualche reparto anche per cinque giorni) avevano marciato e manovrato, spesso sotto la pioggia.

**

c) *Dislocazione delle truppe nel pomeriggio del 29 agosto (v. schizzo n. 3).*

PARTITO ROSSO. Situazione immutata rispetto a quella del giorno innanzi e cioè 10ª divisione a destra (Castellaro La-

gusella), 9ª a sinistra (Bussacchetti) truppe suppletive al centro (Campagnolo), meno il reggimento cav. Saluzzo che è ad Esenta. La divisione di cavalleria è tra Goito e Cereta, il battaglione ciclisti e l'artiglieria a cavallo sono a Goito. Completano l'occupazione distaccamenti ai ponti di Peschiera, Salionze, Monzambano, Valeggio e Pozzolo; il ponte di Goito è rotto.

PARTITO AZZURRO. La divisione mista è fra Piubega e Gazzoldo; le truppe suppletive ad Asola; la 7ª divisione tra Casalmoro ed Acquafredda; divisione di cavalleria e ciclisti a Carpenedolo; la brigata Bergamo e il battaglione allievi tra Castenedolo e Rezzato; a Brescia vi è sempre lo stesso distaccamento, diminuito del battaglione allievi.

In complesso in questa giornata:

Il partito rosso ha dato opera a rinforzare le già forti posizioni occupate il giorno avanti e sulle quali può pertanto con maggiore sicurezza attendere il cozzo degli azzurri; la sua divisione di cavalleria ha però subito un grave scacco.

Quanto al partito azzurro, esso si è portato in misura da potere l'indomani, con le truppe riposate, muovere all'attacco delle forti posizioni nemiche. Lo scacco inflitto alla divisione di cavalleria rossa, mentre la sua è quasi incolume, ne migliora le condizioni tattiche.

5ª giornata di operazioni — 30-31 agosto.

a) *Ordini per le operazioni della giornata.*

PARTITO ROSSO. 1º Per la eventualità di un attacco notturno il comando del corpo di armata nel pomeriggio del 30 ordina che le truppe occupino nella sera le posizioni rafforzate lungo il ciglio dell'anfiteatro morenico del Garda: 9ª divisione a sinistra, nelle adiacenze di Volta, dove è concentrata molta artiglieria, 10ª divisione a destra attorno a Cavriana; truppe suppletive (meno il reggimento cavalleria Saluzzo) al centro; la divisione cavalleria lascerà il reggimento Vittorio Emanuele a guardia del ponte di Pozzolo, farà saltare il ponte di Goito e per Valeggio-Monzambano si trasferirà a Pozzolo (ove sarà raggiunta dal reggimento cav. Saluzzo) allo scopo di guardare il fianco destro della linea di difesa ed assicurare le comunicazioni con Peschiera.

2º Per il successivo giorno 31 agosto, il comando stesso ordina poi, nella notte dal 30 al 31, che, qualora si pronuncerà l'attacco nemico, le truppe rosse assumano la controffensiva allo scopo di ricacciare gli azzurri oltre la linea Guidizzolo-Goito.

PARTITO AZZURRO. Il comando del partito decide di effettuare nella notte dal 30 al 31 la marcia di avvicinamento alle posizioni nemiche sino alla linea Goito-Birbesi, donde all'alba muovere all'attacco del fronte Cavriana-Volta. Il corpo d'armata sarà preceduto da un distaccoamento delle tre armiche tenterà di impadronirsi di sorpresa del ponte di Goito.

L'attacco nel mattino del 31 si dovrà svolgere nel modo seguente:

a destra la divisione mista muoverà contro la posizione di Volta, che sarà attaccata di fronte dalla brigata Cremona, rinforzata da tutta l'artiglieria suppletiva; la brigata Pistoia, rinforzata da tutta l'artiglieria della divisione, dovrà invece tenersi più a destra, lungo il Mincio, in modo da attaccare la posizione di Volta da sud-est, tentando di soverchiare l'ala sinistra dei rossi e tagliarla dal Mincio;

a sinistra la 7ª divisione deve con una delle brigate, rinforzate da tutta l'artiglieria divisionale, concorrere all'attacco di Volta, con l'altra brigata fare attacco dimostrativo su Cavriana;

più a sinistra ancora la brigata Bergamo, rinforzata dal battaglione allievi, deve puntare su Solferino e concorrere con azione di fianco alla conquista della posizione Cavriana-Volta;

la divisione di cavalleria, cercherà anche essa di concorrere all'azione tenendosi sulla sinistra della linea di schieramento.

il reggimento bersaglieri ed il battaglione ciclisti resteranno in riserva.

b) *Sunto delle operazioni.*

Alle ore 18 del 30 agosto le truppe del partito rosso occupano nell'ordine indicato le posizioni preparate a difesa. Alla stessa ora le truppe azzurre iniziano la marcia e nella notte arrivano sulla linea Goito-Guidizzolo con la divisione di cavalleria ad Esenta.

All'alba gli azzurri procedono all'attacco nell'ordine prescritto; dalla parte opposta le divisioni rosse iniziano l'ordinato movimento controffensivo. Mentre le fanterie delle due parti avanzano, le artiglierie aprono un fuoco intenso e celere. Le batterie da campagna rosse, rinforzate da una batteria di obici da 149 (1), sono in gran parte concentrate attorno a Volta; quelle azzurre si distendono tra Guidizzolo e Ferri.

(1) Quella stessa che aveva preso parte alla espugnazione di Peschiera e che poi era stata tramata sino a Volta.

A destra, contro la posizione di Volta punta tutta la divisione mista e una parte (brigata Marche e gruppo di artiglieria divisionale) della 7ª divisione. L'avanzata si compie in parte su terreno piuttosto scoperto e assai battuto dalla potente artiglieria rossa. Ciò non ostante le fanterie azzurre proseguono noncuranti e celeri verso l'obiettivo loro indicato e respingono la 9ª divisione rossa che ha appena iniziato il movimento controffensivo. Ma intervengono i giudici di campo e sentenziano che l'attacco degli azzurri, svolto su terreno scoperto ed efficacemente battuto dall'artiglieria avversaria, debba considerarsi non riuscito. Così la destra degli azzurri è costretta a ripiegare sulla strada Goito-Guidizzolo.

A sinistra la brigata Forlì (7ª divisione azzurra) esegue l'ordinato attacco dimostrativo contro Cavriana, ma, giunta poco oltre S. Giacomo, urta nella 10ª divisione rossa che avanzava al contrattacco. Gli azzurri sono respinti. La 10ª divisione incalza, ma è all'improvviso a sua volta contrattaccata dalla brigata Bergamo e dal battaglione allievi. Queste truppe erano partite alle 18 del giorno avanti da Rezzato e Castenadolo e dopo una breve sosta a Calcinato avevano proseguito su Medole. Vi giungevano al mattino del 31 alle 8 e si dirigevano su Cavriana, ove arrivavano in tempo per sostenere la ritirata della brigata Forlì ed arrestare il contrattacco iniziato dalla 10ª divisione rossa contro la sinistra degli azzurri.

L'esito complessivo della giornata è il seguente: entrambi i partiti sono obbligati a ripiegare, gli azzurri a sud ovest della strada Guidizzolo-Goito, i rossi nelle posizioni preparate a difesa lungo il margine dell'anfiteatro morenico del Garda.

Quanto alle due divisioni di cavalleria, esse muovevano al mattino l'azzurra da Esenta verso Pozzolengo e la rossa da Pozzolengo verso Lonato. A Castel Venzago si scontrarono. La natura del terreno ruppe l'azione in numerosi episodi, nei quali intervenne anche l'artiglieria delle due parti. La divisione azzurra però, cui mancavano il reggimento Nizza (distaccato a protezione del fianco sinistro del corpo di armata) e il battaglione ciclisti ebbe alla fine la peggio e dovette ritirarsi su Castiglione. I giudici sentenziarono che entrambe le divisioni avevano subito numerose perdite.

In considerazione della faticosa marcia notturna compiuta dalle truppe del partito azzurro, la direzione delle manovre ordinava che la sosta iniziata alle ore 12 del giorno 31 fosse prolungata sino alle ore 4 del mattino del 1º settembre.

**

c) *Dislocazione delle truppe nel pomeriggio del 31 agosto* (v. schizzo n. 3).

PARTITO ROSSO. — In posizione come la sera innanzi: la 9ª divisione ha con sé un reggimento cavalleria verso Volta. Linea di osservazione: Pozzolo, Cereto, Foresto, S. Cassiano e Solferino. La divisione di cavalleria rossa e il reggimento cavalleggeri di Saluzzo sono tra Lonato e Desenzano.

PARTITO AZZURRO. — Accampato a sud-ovest della strada Guidizzolo-Goito con la linea di osservazione lungo la strada stessa. La divisione mista è a destra con la brigata Pistoia e tutta l'artiglieria divisionale dietro Goito, la brigata Cremona e tutta l'artiglieria suppletiva dietro Cerlungo. La 7ª divisione è con la brigata Valtellina dietro Castलगrimaldo, la brigata Forlì fra Guidizzolo e Birbesi. Più a sinistra, verso Medole, è la brigata Bergamo. La divisione di cavalleria è tra Medole e Castलगoffredo; il reggimento bersaglieri a Ceresara.

In complesso in questa giornata:

Gli azzurri hanno dopo un'ottima marcia eseguito un attacco vigoroso ma non ben condotto e perciò a malgrado della preponderanza delle forze sono stati respinti, e si trovano ora in situazione che un nuovo insuccesso potrebbe rendere assai critica, dato il fatto che la eventuale ritirata dovrebbe prolungarsi almeno sino al Chiese per trovarvi un appoggio, che sarebbe poi appena mediocre.

Quanto al partito rosso, esso è riuscito a respingere l'attacco, ma anche il suo contrattacco è fallito; la possibilità che una nuova poderosa offensiva degli azzurri riesca a spuntare la sinistra della linea di difesa ed a tagliare il corpo di armata dal Mincio, comincia a farsi sentire.

0ª giornata di operazioni. — 1º settembre.

a) *Ordini per le operazioni della giornata.*

PARTITO ROSSO. Il comando del V corpo di armata, preoccupato del concentramento delle forze azzurre sulla sua sinistra (Volta) e dell'apparire di nuove forze (brigata Bergamo e battaglione allievi) contro la sua ala destra, le quali ultime hanno il giorno avanti arrestata la controffensiva della 10ª divisione ed obbligata questa a ripiegare, decide di non attendere domani il ripetersi dell'attacco degli azzurri, ma ritirarsi all'alba su una seconda linea di difesa parallela al Mincio e cioè sulla linea Meneghella-Monte Croce delle

Pille - i Frati, in modo da coprire i ponti di Monzambano e Valeggio ed intercettare le strade che ad essi adducono.

Il carreggio sarà avviato oltre Mincio per evitare ingombri in caso di eventuale proseguimento della ritirata.

PARTITO AZZURRO. — Il comando del corpo di armata misto decide di ripetere l'attacco contro le posizioni dell'avversario, concentrando maggiori forze contro Volta. Pertanto entrambe le divisioni, 7ª e mista, dovranno puntare su Volta. La sola brigata Bergamo col battaglione allievi dovrà agire dimostrativamente su Cavriana. Infine a protezione del fianco sinistro la divisione di cavalleria si porterà a Medole.

b) *Sunto delle operazioni.*

All'alba del 1º settembre il partito azzurro avanza all'attacco. La massa delle sue truppe punta su Volta: sono quattro brigate di fanteria, rinforzate da tutta l'artiglieria del corpo d'armata, che marciano contro l'ala sinistra della linea nemica, così disposte da oriente (destra) verso occidente (sinistra): brigate Pistoia, Cremona, Valtellina, Forlì. Dietro le due brigate di destra trovansi il 6º bersaglieri ed il reggimento cavalleggeri Guide.

Le pattuglie azzurre spinte innanzi in ricognizione ritornano celeremente indietro informando che la fronte Cavriana-Volta è completamente sgombra dal nemico e che questo è in ritirata verso il Mincio. Il corpo di armata rosso infatti all'alba ha rovesciata la fronte ed avanzato verso est eseguendo una specie di grande conversione a destra, sino a disporsi quasi parallelamente al Mincio sulla linea di Meneghella (destra), Monte Croce Pille (centro) e i Frati (sinistra).

Il partito azzurro procede quindi senza contrasto sino sul fronte Volta-Cavriana, vi si riordina e prosegue poi sino alle posizioni di Martelli - Busacchetti - S. Andrea che occupa senza incontrare nemico.

Durante tutta la mattina si ebbe solo verso le 10 una breve azione di fuoco fra la brigata Re, appoggiata da artiglieria, e le colonne azzurre che sfilavano presso Volta. La cavalleria rossa poi nel trasferirsi a Pozzolengo ebbe uno scontro con la coda della colonna della cavalleria azzurra, ma fu respinta.

c) *Dislocazione delle truppe nel pomeriggio del 1º settembre* (v. schizzo n. 4).

PARTITO ROSSO. — La 10ª divisione è a destra fra Meneghella e Monte Croce Pille, le truppe suppletive sono al

centro e un po' arretrate, verso Olfino; la 9ª divisione è a sinistra tra Monte Croce Pille e i Frati; la divisione di cavalleria è a Pezzolengo.

PARTITO AZZURRO. — Occupa la fronte Gatti-Petaóchi-C. Andreoli-Reale-Grazioli-Campagnolo. A destra è la divisione mista tra Gatti e Reale, a sinistra la 7ª divisione da Grazioli verso Volta; più a sinistra ancora vi sono la brigata Bergamo ed il battaglione allievi verso Campagnolo; le truppe suppletive sono dietro l'ala destra, a Volta.

In complesso in questa giornata:

Il partito rosso con ordinata manovra, per nulla disturbata dall'avversario, ha ripiegato su una seconda posizione più vicina ai passaggi sul Mincio. La sua situazione però è assai critica, perchè, quantunque esso sia padrone dei ponti, l'eventuale passaggio del fiume con nemico incalzante, rappresenterebbe una operazione difficile e pericolosa.

Il partito azzurro ha migliorato di colpo la sua situazione. Esso è riuscito ad arrivare, senza nuove perdite di forze, sul ciglio dell'anfiteatro morenico e può sperare di tagliare l'avversario dal Mincio addossandolo al lago, o almeno di fargli ripassare il fiume in condizioni difficili.

7ª giornata di operazioni. — 2 settembre.

PARTITO ROSSO. — Il comando dell'armata rossa (supposta) che, giusta la primitiva situazione generale, fronteggiava un'armata azzurra (anche essa supposta) sulla linea Marmirolo-Valli Grandi Veronesi, nella notte del 1º settembre avverte il comando del V corpo di armata di essere stato attaccato da detta armata azzurra, la quale è riuscita ad ottenere notevoli vantaggi verso l'ala sinistra rossa (Valli Veronesi). Soggiunge il comando dell'armata di aver deciso di porre in azione tutte le riserve per arrestare la controffensiva iniziata dal nemico ed ordina al V corpo d'armata di difendersi sino all'estremo sulle posizioni occupate (1).

In seguito a tale ordine il comando del partito rosso dispone che le truppe del corpo di armata mantengano le posizioni occupate nel mattino del 1º settembre, sulle quali intende fare difesa attiva, resistere cioè a sinistra, nel tratto di fronte fra i Frati e Monte Croce Pille, contro il quale suppone avverrà il maggiore sforzo nemico, e con l'ala destra (da Monte Croce Pille a Meneghella) contrattaccare

(1) Comunicato diramato dalla direzione delle manovre nel mattino del 1º settembre.

al momento opportuno eseguendo come una conversione a sinistra; perno Monte Croce. La divisione di cavalleria, mantenendosi sulla destra della linea di schieramento, dovrà cercare di contenere l'avanzata dell'ala sinistra nemica e di cadere sulle comunicazioni dell'avversario. Infine la 9ª divisione deve distaccare sulla riva sinistra del Mincio un reggimento di fanteria e tre batterie che, insieme al reggimento cavalleria Vittorio Emanuele, difenderanno il ponte di Valeggio.

PARTITO AZZURRO. — Il comando del corpo di armata misto riceve a sua volta nella notte dal comando dell'armata (supposta), che, giusta la primitiva situazione generale, dalla linea Mincio-Po, fra Mantova ed Ostiglia, fronteggiava un'armata rossa. l'avviso del favorevole esito di un combattimento avvenuto contro l'ala sinistra nemica, e l'ordine di profittare della critica situazione in cui l'armata nemica viene così a trovarsi, per attaccare con la massima energia il V corpo d'armata e ricacciarlo oltre Mincio.

Il comando del partito ordina pertanto che la divisione mista, rinforzata da tutto il gruppo suppletivo, faccia il massimo sforzo contro la sinistra nemica (Frati-Fenilazzo) urtandola di fronte con la brigata Cremona e tentando con la brigata Pistoia di aggirarla sfilando lungo il Mincio; al centro la 7ª divisione, rinforzata dal 6º bersaglieri, deve attaccare la forte posizione di Monte Croce Pille; infine a sinistra la brigata Bergamo ed il battaglione allievi debbono attaccare le posizioni a nord di Monte Croce Pille, verso Meneghella.

La divisione di cavalleria si sposterà dall'ala sinistra a quella destra e tenterà di passare il Mincio, per minacciare il tergo delle posizioni nemiche e le sue comunicazioni.

d) *Sunto delle operazioni.*

Lo stretto contatto in cui si trovano i due partiti fa sì che sin dalle ore 18 del 1º settembre, quando si riprendono le ostilità, i movimenti delle truppe che vanno in avamposti e lo spostamento della divisione di cavalleria azzurra da Castellarò Lagusella verso Volta sieno causa che si riprenda qua e là l'azione cui pone poi fine il cadere della notte.

Alle 4 del mattino del 2 settembre gli azzurri iniziano l'avanzata. All'ala destra la brigata Pistoia punta in direzione di Montaldo per aggirare la sinistra rossa, mentre la brigata Cremona marcia su Fenilazzo.

Al centro la 7ª divisione attacca vigorosamente la forte posizione di Monte Croce Pille.

Contro tale duplice il vigoroso attacco, la 9ª divisione rossa, benchè rinforzata da parte dell'artiglieria suppletiva, mantiene stentatamente le sue posizioni.

La 10ª divisione profitta invece dalla favorevole circostanza di non aver di fronte che una sola brigata (Bergamo) per eseguire l'ordinato contrattacco. Effettivamente però delle sue due brigate quella di sinistra (Brigata Marche) viene attratta nella difesa di Monte Croce Pille; così la brigata di destra (Pinerolo) va ad urtare da sola contro la brigata Bergamo.

Alle ore 9 la situazione è la seguente:

L'ala sinistra rossa è stata costretta a cedere alla pressione della divisione mista e sta ripiegando verso Borghetto;

al centro (Monte Croce Pille), la brigata Marche (10ª divisione), la brigata Puglie (9ª divisione) ed il 10º bersaglieri resistono all'attacco della 7ª divisione azzurra, che è stata rincalzata dal 6º bersaglieri;

infine all'ala destra il contrattacco della brigata Pinerolo è trattenuto dalla brigata azzurra Bergamo e dal battaglione allievi.

Poco dopo (ore 10) S. M. il Re ordina la sospensione delle manovre.

I giudici di campo sentenziano che, pur tenendo conto della buona esecuzione degli attacchi degli azzurri e del loro successo all'ala destra, debba ritenersi che i rossi sarebbero riusciti a mantenere le loro posizioni.

A completare il quadro delle operazioni di questa giornata è necessario aggiungere che la divisione di cavalleria azzurra al momento della sospensione delle ostilità era in procinto di passare il Mincio a monte di Pozzolo, allo scopo di cooperare all'attacco della divisione mista verso Valeggio. A sua volta, la divisione di cavalleria rossa avea da Pozzolengo fatta incursione sul tergo della linea avversaria per Gorto e Guidizzolo sino a Volta.

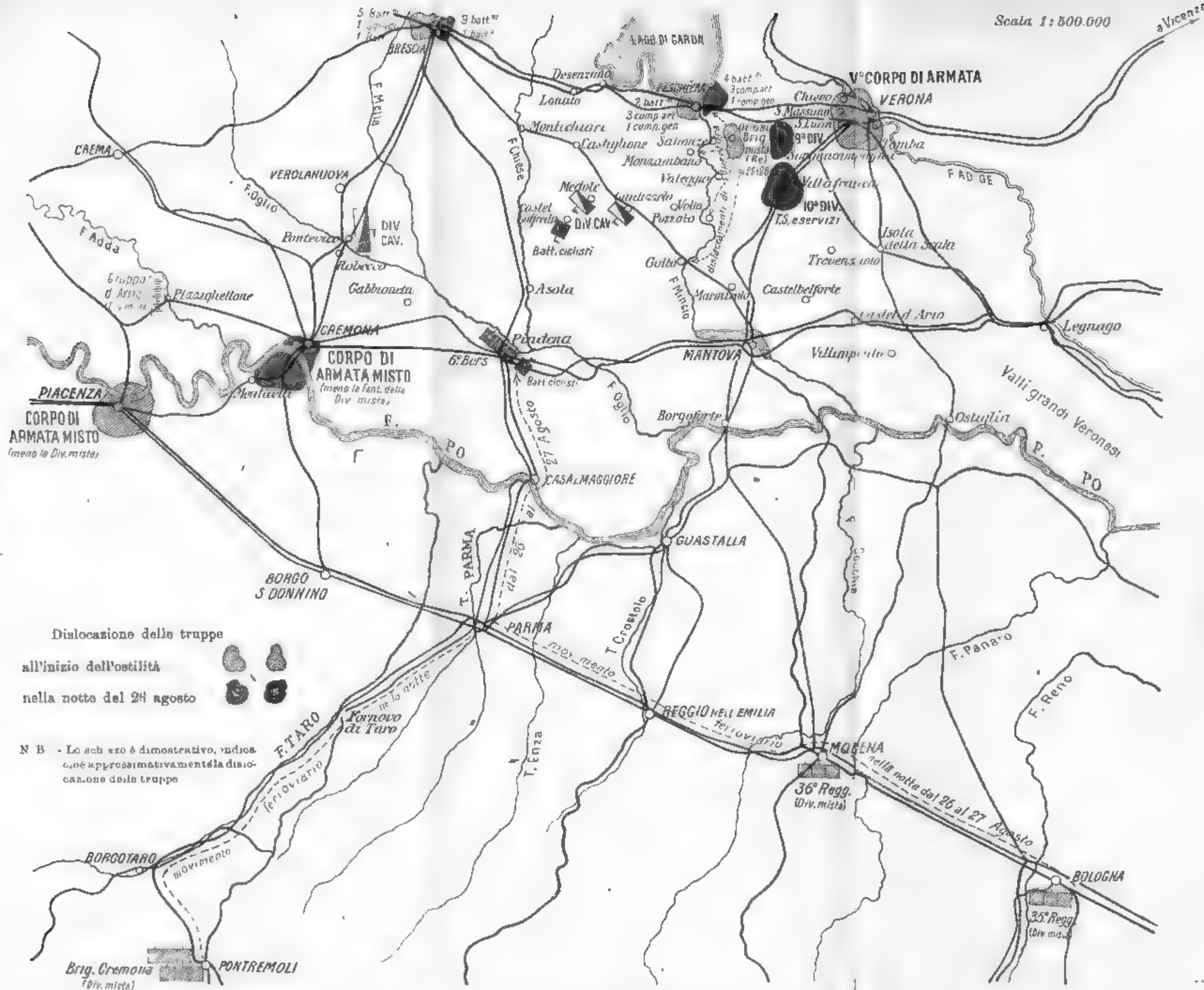
5. — Cessazione delle ostilità.

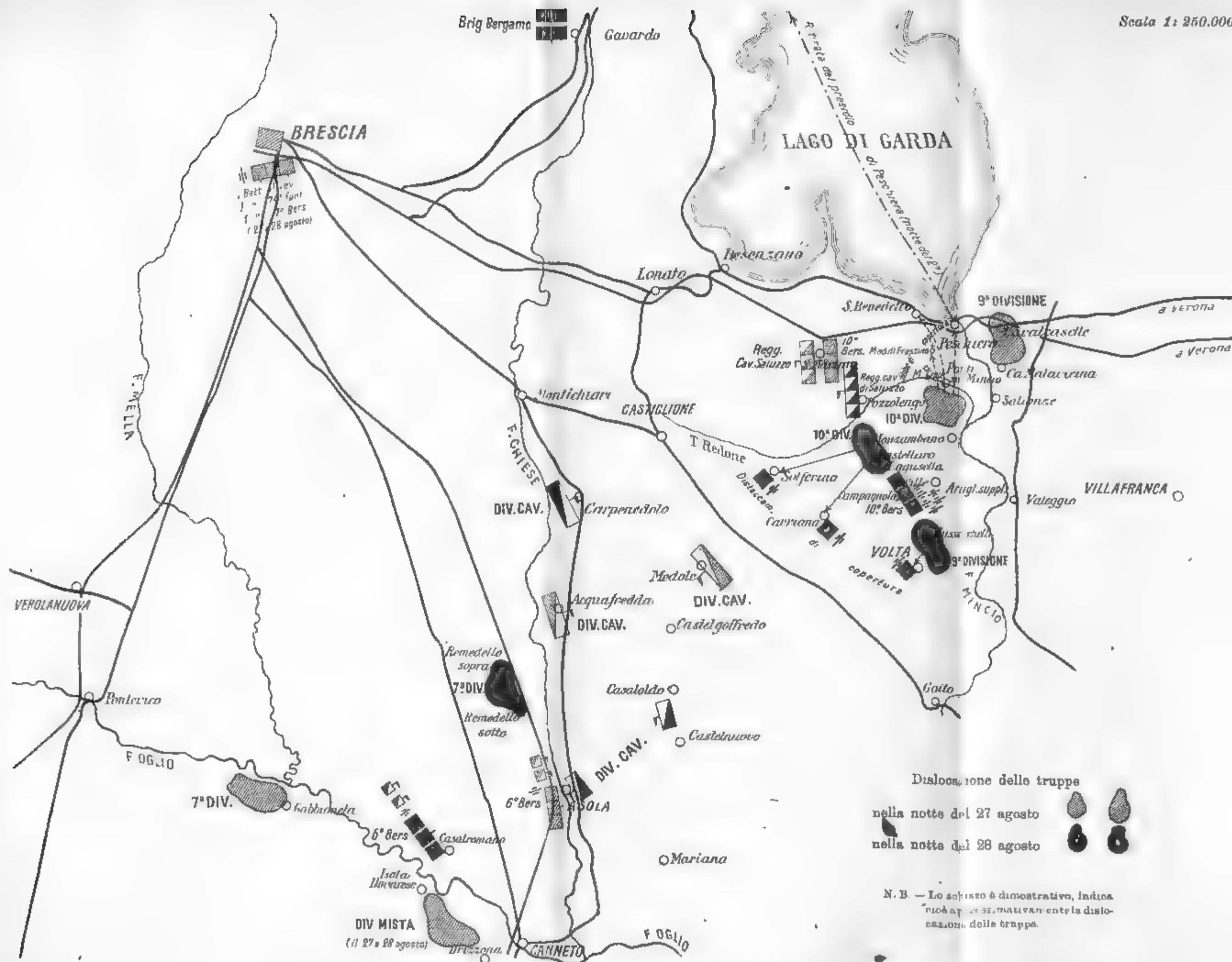
Conferenza finale. Ordine del giorno alle truppe.

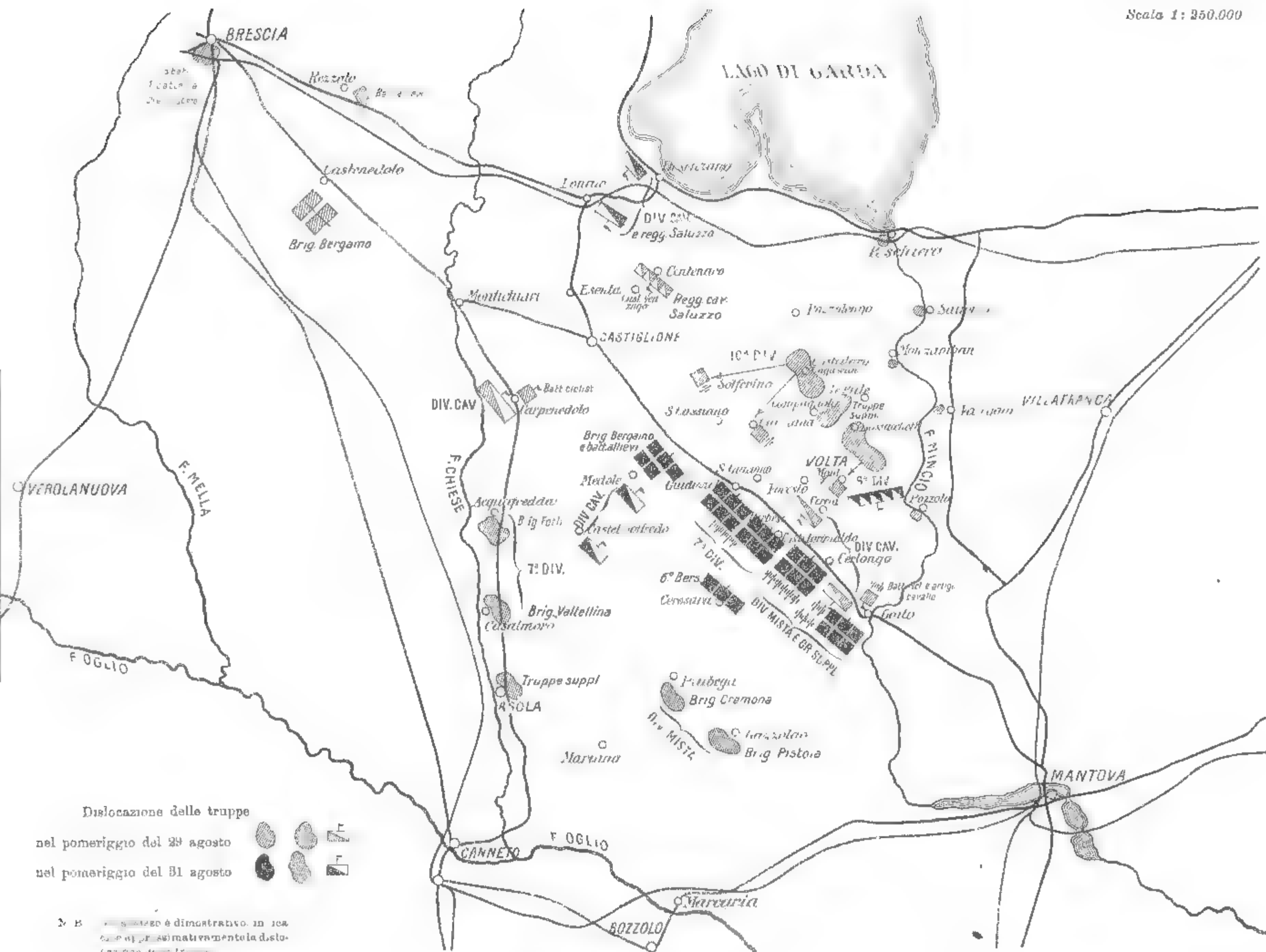
Con le operazioni del giorno 2 settembre, la direzione delle manovre dichiarava chiuse le ostilità e cessate le manovre. Le truppe assumevano allora più comodi alloggiamenti in attesa degli ordini pel ritorno alle sedi di guarnigione. Questo si effettuava con la massima regolarità in parte per ferrovia, in parte per via ordinaria.

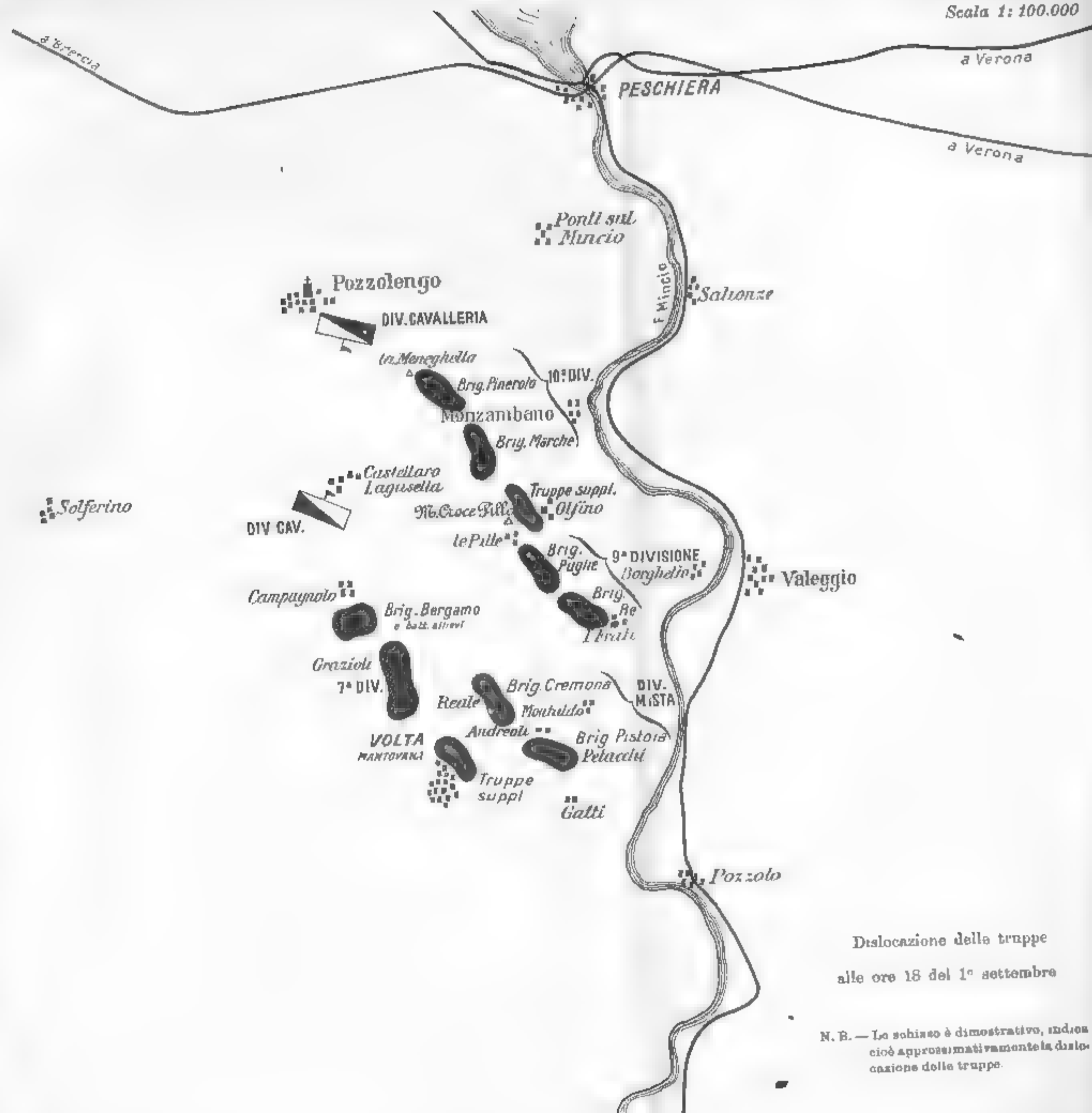
Il giorno 5 settembre nel teatro di Guidizzolo, presenta-

BIBLIOTECA
MILITARE CENTRALE
SEZIONE F. 12









S. M. il Re, S. E. il tenente generale Pollio teneva la consueta conferenza finale sulle manovre. Esposta la situazione generale ed i temi per i due partiti, riassunse lo svolgersi delle operazioni, soffermandosi di preferenza su quei concetti e su quelle azioni che potevano dar luogo ad utili osservazioni. Ebbe parole di elogio per la prontezza e sicurezza offensiva del comando del partito rosso nel volgere la fronte verso ovest, appena segnalate forze azzurre da quella parte, e nel portarsi risolutamente con tutte le sue forze contro Peschiera.

Rilevò la razionalità della successiva decisione del comandante del partito rosso di portarsi verso sud-ovest sulle estreme posizioni marginali della zona collinosa del Garda, dalle quali potevasi meglio rispondere al mandato ricevuto di protezione delle retrovie della propria armata.

Parlò quindi dell'avanzata del partito azzurro e dei contrasti opportunamente opposti dalla cavalleria rossa, contrasti che in guerra vera avrebbero potuto riuscire ancora più efficaci.

Riguardo alle grandi operazioni successive fece alcune osservazioni circa le operazioni di attacco del corpo di armata azzurro nel giorno 31 a Volta, circa la controffensiva dei rossi, circa la decisione del partito rosso di ritirarsi nel seguente giorno 1° settembre ed infine circa la distruzione del ponte di Goito. Tributò particolari encomi al corpo di armata azzurro per il modo come fu diretta ed eseguita in quel giorno la difficile operazione di avanzata sin oltre Cremona e Volta.

Fece particolare menzione delle due cavallerie, che spiegarono meravigliosa attività e resistenza, ma osservò che meglio avrebbe fatto la cavalleria rossa, il giorno 27, a puntare decisamente nelle località di concentramento del partito avversario invece di recarsi su Lonato per facilitare l'impresa di Peschiera.

Elogiò vivamente le operazioni di entrambe le cavallerie nell'ultimo giorno, rivolte a cadere con largo giro sul tergo del partito avversario.

Osservò che i reparti ciclisti non devono essere sacrificati con missioni di difesa di località, mentre possono essere efficacissimi se impiegati anche essi con larghi criteri di manovra.

Infine parlò delle colonne carreggio e della necessità della più rigorosa disciplina nelle retrovie.

F. DUFFA.

(Continua).

ANCORA DELLA VANGHETTA

« Il badile e la vanghetta di recente adozione, con buona pace di tutti coloro che distillarono, dall'esame minuto ed unitario del a guerra russo giapponese, l'importante grande assioma del coprirsi sempre e ad ogni costo, come mezzo per vincere, avranno — a nostro giudizio — nei nostri terreni, prevalentemente coperti ed a fitta orditura stradale, un'importanza appena secondaria.

« Capitano GREGORI » (1).

Dopo una lunga serie di studi, dopo anni di esperimenti presso tutti gli eserciti... finalmente anche alla nostra fanteria è stata distribuita la vanghetta che, mentre aumenta il peso gravante sulle spalle del soldato, non ha quella pratica utilità da compensare il danno che apporta.

Meglio sarebbe stato in relazione al peso — chilogr. 1,085 — aumentare la dotazione delle cartucce, e ben 7 caricatori « chilogrammi 1,050 » avrebbero potuto darsi ancora al nostro soldato, il cui ottimo fucile le divora in modo addirittura famelico. Primo inconveniente adunque, certo da non trascurarsi, è l'aumento del peso (2), che ha poi, come corollari: lo squilibrio dello zaino ed il disagio a non poter indifferentemente mettere il fucile, stando a bracc'arma — posizione normale di marcia — a destra od a sinistra.

Il pregevole studio del capitano E. Gregori: *La vanghetta ed il piccozzino*, VERITÀ VERE, apparso nel fascicolo IV della *Rivista militare*, mi dà agio a contrabbattere le ragioni del collega e maestro alla scuola di Parma, a cui ricordo che, quando la verità si veste... di aggettivi — anche veri — vuol dire che non può presentarsi nuda, come Frine ai suoi giudici.

Vediamo adunque con gli occhi della vita — la storia — e con l'esperienza dei grandi capitani e scrittori autorevoli di studiare l'avvenuta adozione, anche dal lato tattico-morale e cerchiamo di dedurne dei corollari utili a dimostrare, come l'osanna alla vanghetta sia, per lo meno, esagerato.

(1) *Rivista militare*, dispensa IV, aprile 1909, pag. 778.

(2) Nell'articolo della *Rivista militare*, dispensa IV del 1909, il capitano E. Gregori, certo per far cifra tonda, leggermente ne diminuisce il peso. Difatti mentre con guaina e correggiuole — così come grava sul soldato — raggiunge chilogrammi 1,085, scende a chilogrammi 1,010 con la sola guaina, ed a chilogrammi 0,885 senza nessun sostegno che l'assicuri al fianco od allo zaino, il prefato ufficiale la fa pesare chilogrammi 0,850.

Le guerre di Federico II, fecero credere ai Francesi che la dea Vittoria stesse tra le evoluzioni meno intricate; e solo quando, scimmiotate le forme, trovarono, anche tra esse, la sconfitta, compresero la grande verità: che la vittoria è la determinante di fatti sostanziali, e non si nutre nè si veste di appariscenti formalità, perchè sta nel cuore dei soldati e nel cervello dei capi.

L'autore del suaccennato studio dice che i generali tedeschi e francesi si dovevano di non avere strumenti da zappatori; però, un testimonio quasi oculare di quella memoranda guerra, così scriveva:

« I Francesi nel 1870 pensarono che si sarebbero avvan- taggiati, dato il fuoco dei fucili a retrocarica, coloro i quali avessero saputo prendere una posizione e scavare una trincea; giacchè uomini, quasi al sicuro delle offese, avrebbero fatto un fuoco preciso, celere, contro coloro che venivano all'attacco, e dopo poco meno di due terzi di cammino percorso, questi ultimi dovevano essere quasi tutti distrutti.

« Tale massima, era inculcata nell'esercito sin dal tempo in cui era ministro il maresciallo Niel, e si può dire che era stata sempre fedelmente seguita e fu una delle principali cagioni delle sconfitte francesi » (1).

Così sul campo di battaglia — i degeneri successori — vollero adoperare la loro mania fortificatoria condannata anche dal Moreno, perchè « (2) il soldato a malincuore abbandona una trincea, dove si crede al sicuro, per spingersi innanzi ».

Non per essersi fermato ed afforzato vinse lo Skobeleff, che non aveva davvero le abitudini di sostare; e per meglio dimostrare ciò, è bene sfrondare alquanto gli allori di Plewna che, mentre non impedirono l'avanzata dei Russi, sono a far emergere più che la resistenza della difesa, la insipienza dell'attacco. Sconoscendo — ed è strano — la bravura del turco, si finì per esagerare il valore della fortificazione campale, quasi dovesse ormai essere considerata come parte indispensabile della tattica, ed il soldato dovesse combattere più con la zappa che col fucile (3).

Per sé stessa adunque, l'eroica resistenza di cui tanto si parla, fu un errore; giacchè Osman Pascià, invece di sep-

(1) *Rivista militare italiana*. Anni 1872-73. Note dell'allora capitano Corsi durante una escursione in Alsazia-Lorena ed a Sedan.

(2) Col. GENNARO MORENO. — *Storia militare*, vol. II.

(3) Col. GENNARO MORENO. — Op. e vol. cit.

pellirsi a Plewna, per resistere con 50,000 Turchi contro 10,000 Russi, che avanzando avrebbe annientati, avrebbe dovuto, specialmente dopo il 30 luglio, puntare al ponte di Simnizza ed alle comunicazioni dei Russi.

Nella guerra del Transwaal, in cui i Boeri, come gli Spagnuoli del 1809, più che vincere volevano stancare l'avversario, decidendolo, memori di Majuba, ad abbandonare la impresa, nulla si trova — giudicando i mezzi dal conseguito fine — che serva a dimostrare la grande utilità dei trinceramenti.

Difatti, mentre nel primo periodo impedirono di far rigettare il nemico oltre i confini e raccogliere solo così i frutti delle reiterate vittorie; nel secondo, quando con lord Robert, giunse una mente direttiva, non riuscirono più a fermare gli inglesi che ben comandati, malgrado il solito nutrito fuoco mirato, fatto al coperto, avanzarono seppellendo in quelle trincee, con i difensori, la indipendenza delle due repubbliche.

Ora, dimenticando l'anima giapponese — che anzi rimane un'incognita — la sua gioventù, la sua civiltà... non del tutto civile tanto che spinge a morte come a nozze, ingiunge di squarciarsi il ventre piuttosto che cader prigionieri — mentre ai civilissimi nostri popoli è tanto comoda la captività — ed ha una religione non ancora intaccata dall'acido corrosivo della scienza; noi, come i Francesi dei tempi del Gran Federico, crediamo che la dea Vittoria se ne sia stata non nel cuore e nel cervello di quei Piccolomini, ma fra i trinceramenti.

Così non riesco ad intravedere la grande utilità dell'attrezzo leggero nemmeno nell'ultima guerra mense; e temo che, coloro i quali si sono messi a volerla trovare ad ogni costo, ci regalino le conseguenze che il Niel donò alla Francia, istruendo a far battere in trincea quella fanteria che, col primo Napoleone, aveva percorsa a piedi l'Europa attonita.

Nella adozione fatta da tutti per spirito imitativo, per non parere inferiori agli altri, non trovo nessuna necessità né assoluta né relativa, e mentre pretendo che il soldato si apposti, direi quasi si sagomi, al terreno, credo però che nulla debba possedere per farsene un comodo rifugio; ed all'egregio collega che mi parla dei Giapponesi nascosti (1), io oso ricordare, come noi Europei somigliamo ai Russi ed avremo quindi bisogno di quelle due linee di fuoco, delle quali una serve contro il nemico e l'altra contro i nostri che trovassero comodo rimanersene ascosti al sicuro (2).

(1) *Rivista militare*, E. GREGORI, art. cit.

(2) *Rivista militare*, tenente G. FEBLITO BONACCORSI, dispensa III, 1906. *A Petri o Mura*.

Per meglio poi dimostrare il mio asserto, convinto che, solo denudando e bruciando, si guariscono anche le piaghe sociali, ricordo: In tempi senza Hervé, senza il sottile veleno che ha rovinata la gioventù nel morale più che i vizii non l'abbian corrosa nel fisico; in tempi nei quali si tirava innanzi con lo Scesa e si sorrideva alla morte con lo Speri, pugnando contro l'esangue discendente del fedifrago Borbone; l'esercito garibaldino, malgrado il fascino di tanto Duce, malgrado un semestre di ininterrotte vittorie, non ha sul Volturno che 35000 uomini; quando, il santo entusiasmo del popolo, la giustizia della causa, la fede nel comandante ecc. ecc... di cui parla l'A. nel citato articolo, avrebbero dovuto essere valanga da spingere dietro l'Eroe un milione di armati, e non strappar quindi al Türr le storiche ed amare parole: « Se i vostri liberaloni a parole (e lo erano meno d'ora) invece di feste e di proclami avessero saputo mandarci almeno 200.000 uomini, vi direi: attendiamo ad unirci, andiamo nel Veneto e salutiamo dal Campidoglio l'unità della Patria ».

Come mai, adunque, in tempi così commercialmente positivi, il collega, che pur deve ricordare i binarii divelti nel 1896, le pazze convulsioni del '98, le buffonate dei piazzaiuoli, eroi dell'armiamoci e partite, la insistente propaganda antimilitarista che, mentre non si combatte come si dovrebbe, tende a rendere la disciplina una teoria di accomodamento, può illudersi così della nostra resistenza morale?

La verità bisogna vederla nuda per non aver i risvegli che per noi si chiamano Custoza, Lissa, Adua; bisogna guardarla, non attraverso la poesia che nobilmente pulsa nei nostri cuori; ed allora essa ci dice come il soldato della civilissima Europa, che per paura si nasconde nella trincea della pace, non vi cela solo il fisico ed in essa trova qualche cosa che intacca il morale.

La ragioni modeste che io oppongo all'egregio collega sono principalmente d'ordine morale, e quindi ricordo quanto in proposito dicono i maestri militari, anche perchè non si creda davvero che sia rimasto il solo della falange che ne avrebbe fatto a meno.

Il Boguslawsky ricorda « di fronte alla efficacia enorme degli attuali fucili, il più difficile non consiste già nel portare un attacco addosso al nemico, ma bensì nell'indurlo a durare gli uomini a lasciare i ripari, dietro i quali si trovano al coperto, ed iniziarlo ».

Il generale Negrier, dopo aver detto che solo la mobilità permette di sfuggire alla distruzione e che « la trincea da

« per sé stessa inchioda » aggiunge « se la fortificazione campale diminuisce le perdite, meno ne produce ed intanto toglie alle truppe lo spirito d'aggressività ».

« Se tu ti fermi, muori dove ti sei scavata la fossa per ripararti » sentenza Dragomirov.

Dato ciò rimango nella mia convinzione, malgrado le buone ragioni bellamente esposte dal collega cui assicuro pertanto che, l'affermazione « lo attrezzo da zappatore non diminuisce lo spirito offensivo di una truppa, perché si deve aver fiducia nei propri soldati » è, detta così, poesia fatale, buona solo a cullarci in illusioni, buona solo a farci intravedere degli inafferrabili miraggi.

L'A. appoggia la sua ragione anche nel fatto che la falange contro la vanghetta « a cui si deve se l'Italia nostra fu l'ultima fra le nazioni ad adottare lo attrezzo « leggero » si sia grandemente assottigliata; e spezza quindi l'ultima lancia contro i fieri testoni, rimasti numerosissimi, come prima, ma che, avvenuta l'adozione, hanno creduta vana, e forse indisciplinata, ogni ulteriore resistenza.

Il voler quindi convincere gli ufficiali della grande necessità ed utilità degli attrezzi in parola mi sembra una fatica da Sisifo; e la falange di allievi che, a Parma, par convinta di quanto s'insegna, ... viene nei reggimenti scettica, malgrado le prove e riprove, e nonostante il valore e la convinzione assoluta dell'istruttore.

Ritornando ora alla sua utilità tattica — prima di parlare della applicazione, si ha che la sua azione inutile in lontananza del nemico — la distanza è da per sé stessa una trincea — è anche, a mio modesto parere, di nessun conto alle medie e piccole distanze, specie in certi terreni — che, certo, un rafforzamento non si farà quasi mai in pianura, né il punto sarà scelto, dando la preferenza alla qualità della terra da smuovere. Tali posti, magari precedentemente studiati, saranno quasi sempre in posizioni elevate, in montagna; dove le vanghette possono determinare scintille, battendo sui sassi, ma non riescono davvero a ricavare sufficiente massa coprente. Per siffatti rafforzamenti topograficamente determinati ed individuati, molto meglio si prestano in lontananza i vecchi strumenti da zappatore, e molto meglio si presterebbe, anche in vicinanza, la dinamite (1).

(1) In California, gli agricoltori, sapendo di tale proprietà, l'adoperano su larga scala per dissodare i terreni. Difatti, con cariche proporzionate ottengono che il suolo venga rotto e facilmente smuovibile per la profondità che si vuole. Tutto ciò, naturalmente, con un enorme risparmio di tempo e di spesa.

che, avendo la proprietà di smuovere il terreno dall'alto in basso, in un attimo e, senza pericolo, determina una trincea.

Adottata che è, cerchiamo di ricavarne qualche vantaggio, sia pure ginnico; esso sarà disciplinarmente utile, dimostrando al soldato che non gli si è dato un inutile peso.

La radenza di traiettoria che ci obbliga ad avanzare carponi dovrebbe insegnarci due corollari:

Andare adagio, non stancarsi, produrre il massimo urto con la maggior massa e rimuovere alquanto, sempre dalla posizione di a terra, il terreno antistante, onde, più che mascherare la linea, si marchino — e ciò deve dirsi chiaramente ai soldati — ai rincalzi, gli appostamenti meno battuti.

Come naturale illazione, bisognerà mandare avanti gente molto svelta, comandata da graduati pratici istruiti e convinti, che la vittoria vuole essere pregata, come gli idoli indiani, *faccia a terra.*

I soldati adunque debbono essere lasciati — purché stiano pronti — liberi di ricavarla la terra avanti a destra od a sinistra, adoperando lo strumento come loro torna più comodo.

L'unica cosa che si deve pretendere è che si debbono incastrare nel fossatello, man mano che lo producono, così da trovarsi sempre più riparati.

Truppa esercitata può, a secondo i terreni, mettersi al coperto — a terra — impiegando da 10 a 40 minuti. È d'uopo avvertire però, che i terreni che si prestano a dare in 10' una massa coprente, non sono molti; mentre è molto perdere quei minuti a coprirsi.

La istruzione poi — traccio un modestissimo schema — potrebbe procedere con le seguenti modalità:

I. Il reparto in catena e carponi — meglio strisciando — avanza sulla linea segnata dalla propria pattuglia; che, naturalmente, deve essere comandata da un militare — soldato od ufficiale — capace di scegliere un appostamento, sulla direttrice di attacco, occupandosi più della posizione nemica che della resistenza del suolo.

II. Giunto alla posizione, togliersi d' « a terra » lo zaino e staccarne la vanghetta — impacciante maggiormente, ove la si volesse portare a fianco.

III. Prono sempre, spingere avanti, per tutta la lunghezza delle braccia lo zaino, con il telo da tenda in basso — per meglio riparare le munizioni — e spallacci al nemico — per

non sporcare di polvere o di fango la parte messa a contatto del dorso (1);

IV. Spingere, col braccio destro indietro il fucile — manubrio in alto — ma sempre a portata di mano e spostare le giberne sui fianchi;

V. Lavorare in silenzio, ricavando terra, comunque, purché presto e dandosi mutuo aiuto piccozzini e vanghetta;

VI. Durante il lavoro prendere i sassi e gettarli mano bassa indietro, guardando di non colpire il fucile, giacché la massa coprente per essere veramente un riparo, deve farsi di sola terra (2);

VII. Ultimata la massa coprente, riprendere, sempre al coperto, lo zaino e riporselo in ispalla, in modo d'esser pronto nelle successive avanzate;

VIII. Abituare il soldato ad alzarsi di quel tanto da poter ben dirigere la linea di mira...

Assuefarlo a muoversi come il lombrico che striscia col corpo, tiene alta la testa quando vuol vedere.

Lo zaino antistante poi, lo si può benissimo, e senza aumentare il già grave peso, sostituire ai famosi sacchi pieni di terra, dietro cui i soldati dovrebbero marciare sempre al riparo.

In alcuni reggimenti hanno dato come sacchi, vecchi sacchetti d'oggetti fuori uso e vecchi tascapani; ma né gli uni né gli altri davano sufficiente copertura, pur essendo pesantissimi.

Essi quindi non fanno che aumentare la stanchezza del soldato, costretto a trascinarsi tale zavorra, sia pure per poche centinaia di metri.

Come non è di pratica utilità il sacco amovibile, che può del resto con più vantaggio e meno sciupio di forze e di energie, essere sostituito dallo zaino (3) così trovasi addirittura priva di senso la strana idea che vuol ridurre la vanghetta a parapalle, piantandola a terra su una delle due guance, o, meglio, sulla punta per vedere il nemico dai famosi fori.

(1) Così verrebbe a costituirsi, da tutto principio, una linea continua, non certamente da demarcarsi in precedenza, che mentre ripara subito dalla vista, nasconde al nemico il movimento febbrile del reparto che inizia la trincea.

(2) Facilmente se ne comprende la ragione.

Il lasciare le pietre a far parte della massa coprente, specie sullo spalto, vuol dire un determinarsi delle scariche a mitraglia. Un proietto che batte su d'una, si moltiplica per il numero delle schegge che produce.

(3) Così mentre il sacco, che nei tratti di terreno scoperto si fa portare a mano sullo zaino, aumenta col peso la fatica; lo zaino se affatica a spingerlo avanti, non pesa però sulle spalle.

Gulliver, per i suoi liliput, le avrebbe scartate, al solo pensiero dell'effetto dei proietti battenti in pieno, e peggio di schiancio, contro di esse che non potendosi per la loro piccolezza (165 millimetri $\times$ 200 millimetri) di molto interrare ed opporre tale resistenza da farsi forare, andrebbero a sbattere in testa od in faccia, con tale violenza da far preferire la pallottola.

Tiriamo le somme: invece della vanghetta, come si è detto, avrebbero fatto meglio aumentare la dotazione delle cartucce. Il soldato avrebbe, di sicuro, trovata maggior difesa nella più lunga e nutrita offesa, di quel che ne trovi nella trincea, che man mano dovrà farsi, seppellendovi, se non altro, della energia.

Per la praticità dell'uso, necessita che il manico, su cui ora fa bella mostra una inutile misura, sia di metallo, giacché i due pioli, che ora lo attraversano, rompendo le fibre del legno ne diminuiscono la resistenza. Tale soluzione poi, mentre dà maggiore solidità, può, in certi casi, fare adoperare la vanghetta, introducendovi dentro un bastone, come il badile.

**

Ed ora, giunto finalmente alla fine, convinto d'essere nel vero, ritorno alla più importante delle ragioni che lascia compatta la falange contro la vanghetta ed il piccozzino. Essa ragione, dovuta o meglio determinata dalla civiltà e dall'amore alla vita... fisica, qualunque sia la morale, mi fa credere che noi dobbiamo una buona volta lasciare in pace i due elementi di cui ci occupiamo insistentemente *armi e terreno*, per curarci essenzialmente e fortificare saldamente, questo benedetto terzo elemento, quest'uomo senza di che il fucile migliore vale un catenaccio e la trincea, dal più elegante profilo, rimane quel che è, un vero e proprio nascondiglio da conigli.

Per questo uomo si è pensato a fortificare il fisico, lo si è riparato dalle intemperie, gli si è messo in corpo maggior quantità di materia azotata, ma nulla o ben poco si è fatto per il di lui cuore, che se trema fa tremare il fucile, le gambe, la coscienza e lascia vili, malgrado la più accurata istruzione formale.

Prendiamo una buona volta a studiarlo bene, accuratamente, mettiamo da parte calcoli balistici, indici delle terre, colore delle stoffe più adatte; e cerchiamo penetrare tra le molecole del cervello, nei meandri dell'anima di quest'essere, parte d'una collettività a noi sconosciuta e che, impulsiva

massa oggi, sarà domani l'esercito. Pedagogia e psicologia è d'uopo studiare per conoscere l'anima della folla, saperla frenare e lanciare, renderla tale da seguire compatta, vera ombra di chi guida alla luce della vittoria finale, i designati capi; fortificarla così da tenerla impavida, senza nascondersi sotto il fuoco che fa strage, anche quando il pensiero della famiglia lontana ed affamata forse, attraversa la mente, spezza il cuore, fa salire il pianto alla strozza, vela gli occhi di lagrime.

Per fortificare così l'anima per renderla invitta e tetragona ad ogni convulsione sociale, ad ogni rovescio, il farmaco da usare, è la educazione della testa e del cuore fatta sugli spalti, non la istruzione delle mani e dei piedi bellamente eseguita sulle piazze d'armi per finire poi nelle successive trincee, naturale tomba di ogni spirito aggressivo.

Alla Scuola di Parma, con tanta istruzione che spesso resta teorica, perchè non è pratica, vorrei si facessero fare dei corsi di materia sociale, di pedagogia, di psicologia, per trovare non l'indice delle terre, ma quello che più facilmente, nel più breve tempo, fa di un giovane un maestro, un educatore.

Ancora come sempre lo strumento da dirozzare, da educare, da plasmare è l'uomo, solo l'uomo, unicamente l'uomo; e quello che deve preoccupare è la resistenza del suo cuore, non quella delle armi offensive o difensive.

Messina, maggio 1909.

G. FERLITO BONAOCORSI
capitano 4^a fanteria.

CENNI E CONFRONTI SULLE FORZE MILITARI TERRESTRI DELL'ITALIA E DELL'AUSTRIA-UNGHERIA

(Continuazione e fine, vedi dispensa XI, pag. 2147)

GENERALITÀ. — CENNO STORICO SULLE ORIGINI E SULLE VICENDE DELL'ESERCITO AUSTRO-UNGARICO. — Le vicende attraverso le quali si è andato formando l'organismo militare terrestre della monarchia austro-ungarica, ed ancor più la diversità di origine e di natura degli elementi che lo compongono, hanno dato ad esso speciali impronte caratteristiche ed una fisionomia diversa da quella degli altri eserciti europei.

Anzitutto, devesi ricordare che fin da quando venne adottato in Austria il principio della coscrizione, cioè, subito dopo il periodo napoleonico il territorio della monarchia venne diviso in circoli di leva, ciascuno dei quali doveva fornire tutti gli uomini ad uno o più reggimenti determinati. Il reclutamento adunque fin dal principio del secolo decimonono era fatto, in Austria, a base territoriale; sistema imposto più dalla necessità di riunire in uno stesso reggimento gente che parlasse la stessa lingua, che non dallo scopo di assicurare i vantaggi di un vero e proprio ordinamento territoriale. Anzi, ad ovviare il pericolo che negli antagonismi o contrasti fra popolazioni di diverse razze fossero trascinati anche i reggimenti stanziati nello stesso luogo d'origine facendo causa comune colla rispettiva popolazione, venne seguita in passato, la regola di destinare i corpi in sedi lontane dal proprio circolo di reclutamento, nel quale aveva stanza fissa soltanto il deposito. Analogo scopo viene oggi raggiunto col sistema dei distaccamenti, essendo pochissimi quei reggimenti che hanno più di un battaglione, su 4, presente alla sede del circolo di reclutamento.

Del resto, giova qui ricordare che, nonostante le numerose nazionalità (Slavi, Tedeschi, Ungheresi, Romeni, Italiani, ecc.) di cui si compone la popolazione della monarchia austro-ungarica, questa con una sapiente politica interna e con un perfetto organismo amministrativo, ha saputo e sa amalgamare in un comune interesse gli elementi diversi e numerosi che la compongono, e che secolari tradizioni e il sentimento di devozione alla Casa regnante, hanno anche maggiormente cementato. L'esercito

risente naturalmente, esso pure, di questa forte organizzazione politico-amministrativa, e già in passato ha dato prove non dubbie della sua compagine saldissima, come ne ha sempre dato del suo valore, nei gloriosi fasti militari della vicina monarchia.

Ricordiamo soltanto le indimenticabili giornate in cui l'Austria ebbe a trovarsi nel 1848 e nel 1849, quando la rivoluzione e la rivolta infierivano all'interno, mentre all'esterno essa doveva sostenere, non grossa, ma aspra lotta, contro il piccolo, valoroso esercito piemontese e contro le difficoltà e gli ostacoli di ogni genere creati dall'attiva, incessante opera delle patriottiche popolazioni italiane.

A tal punto erano precipitati gli avvenimenti che, nel luglio del 1848, mentre perdurava la rivoluzione a Vienna, e mentre gli Italiani avevano vinto nella memorabile giornata del 30 di maggio, sia la resistenza della piazza di Peschiera, sia le truppe di Radetzky sui campi di Goito, l'imperatore Francesco Giuseppe si vide costretto di mandare lo Schnitzer, suo inviato speciale, a Re Carlo Alberto, per venire ad accordi, offrendo la cessione della Lombardia fino all'Adige. L'animo magnanimo e generoso del Re, cui ripugnava l'abbandono delle patriottiche terre Venete e il grido ingiusto sollevatosi allora contro quella vantaggiosa offerta, chiamata con disprezzo il « patto iniquo », troncò ogni trattativa. Ma l'esercito austriaco, sia in quell'anno 1848, sia in quello successivo, quando scoppiata la rivoluzione d'Ungheria, dovette ricorrere all'aiuto della Russia e sostenere contemporaneamente la guerra d'Italia, seppe resistere ed uscire vittorioso.

Non minori prove di solidità e di valore diede l'esercito austriaco, malgrado i rovesci patiti, nella successiva campagna del 1859: il rinnovamento delle sue istituzioni data dal 1852; esso aveva reclutamento sempre a base territoriale; ogni reggimento, come per il passato, attingeva i suoi elementi in un sol circolo di leva, dove il quarto battaglione del reggimento stesso, in tempo di pace, ed il deposito in guerra, avevano sede fissa ed insieme alle autorità civili erano incaricati delle operazioni di leva.

L'obbligo del servizio era allora di 10 anni, di cui 8 sotto alle armi e 2 nella riserva.

Uno speciale reclutamento vigeva nel Tirolo e nel Vorarlberg, dove una parte del contingente concorreva a formare il reggimento « cacciatori dell'imperatore » ed una parte i « tiratori volontari », specie di milizia cittadina obbligata a servire soltanto in tempo di guerra; infine tutti gli

uomini idonei al servizio militare, non appartenenti ai cacciatori dell'imperatore ed ai tiratori, compresi fra il 18° ed il 30° anno di età, passavano a formare il « Landsturm ».

Nei paesi di confine verso la Turchia (antichi « confini militari »), tutti gli uomini validi, dal 16° al 36° anno, venivano assegnati ai corpi detti « confinari » che facevano parte integrante dell'esercito attivo, mentre dal 36° al 40° anno di età, erano soltanto obbligati al servizio di vigilanza e di difesa dei rispettivi confini.

« L'organisation étrange et trop peu connue », scrive il Levalké, (1) « qui regit les *Confins militaires* remonte au « prince Eugène. Ce fut au commencement du dix-huitième « siècle, qu'il résolut d'établir sur toute la frontière austro- « ottomane, une série de camps perpétuels (*Militär-Gränze*) « destinés à protéger le pays contre les invasions turques.

« Cette province n'a cessé d'être, depuis lors, une pépé- « nière d'excellents soldats pour l'Autriche. Au milieu de « ravins et de montagnes environnées de marecages couverts « de forêts épaisses, garnies de nombreuses forteresses, exi- « ste une population régie par des lois exceptionnelles, sou- « mise aux règlements militaires jusque dans l'intérieur de « la famille et présentant l'aspect d'une immense caserne. « Toutes les fonctions sont remplies par des officiers autri- « chiens. Chaque habitant doit le service pendant toute sa « vie, mais il est ordinairement admis dans la réserve après « avoir servi douze ans. La propriété individuelle n'existe « pas; les travaux de culture et la récolte s'exécutent mili- « tairement, et le produit en est partagé entre les famil- « les. Chaque famille comprend plusieurs ménages (souvent « 60 personnes) et forme une section de compagnie. Plus- « sieurs sections réunies, ou plusieurs villages forment le « canton (la compagnie), plusieurs cantons forment le cer- « cle (le régiment), plusieurs cercles la province (le généra- « lat) équivalant à la division ou à la brigade. L'État ne « donne aucune solde, sauf en temps de guerre. À côté du « colonel est placé un capitaine d'économie, chargé de sur- « veiller les corvées, les prestations en nature, etc; à côté « du capitaine est placé un « lieutenant d'économie ayant « sous ses ordres des « sergents » et « caporaux d'économie ». « Toute l'administration est réglée par le Ministère de la « guerre. Les *gränzer* des confins militaires ne font guère « en temps de paix qu'un service de douane, mais ils peuvent,

(1) THEOPHILE LAVALLÉE. — *Géographie physique, historique et militaire*.

« au premier signal, fournir à l'Autriche, une excellente armée de 200,000 hommes qui n'ont jamais connu d'autre métier que celui des armes, d'autre patrie que le camp ».

Ma ai nostri giorni, questa speciale organizzazione militare delle popolazioni confinanti con paesi stranieri i quali erano un tempo costantemente in lotta e rappresentavano una perenne minaccia, non più aveva ragione di essere. Infatti, l'Austria, fin dal 1869, ne cominciò la soppressione, sostituendo gradatamente la giurisdizione territoriale civile a quella militare, sulla base però della antica circoscrizione e trasformando gli ufficiali e graduati in altrettanti funzionari civili; al 1880 rimonta la prima attuazione della nuova organizzazione civile.

Prima del 1859 tutto l'esercito era suddiviso in 4 armate: 1^a Vienna — 2^a Verona — 3^a Buda — 4^a Leopoli, comprendenti complessivamente 16 corpi d'armata e 2 corpi di cavalleria.

Rapidi e forse precoci progressi, dato lo stato politico-sociale e di coltura del paese, erano stati introdotti in tutto il funzionamento dell'esercito, e particolarmente nell'impiego tattico delle truppe, nella manovra cioè, nelle formazioni e nel combattimento.

Con siffatto ordinamento, l'Austria, fin da quell'epoca, poteva mettere in armi ben 700,000 uomini, dei quali però poco più della metà avrebbe potuto entrare in azione in una guerra fuori del territorio nazionale.

Le vittorie riportate nel 1859 dall'esercito franco-italiano nelle memorabili giornate di Montebello, di Palestro, di Vinzaglio, di Confienza, di Magenta, di Solferino e di San Martino, se mostrarono da parte austriaca i difetti nella direzione e nella condotta delle operazioni, affermarono una volta di più le ottime qualità di quell'esercito anche nell'avversa fortuna.

E ciò nonostante il periodo critico in cui il complesso organismo militare austriaco doveva trovarsi, per le recenti innovazioni e ancor più per il rimpasto e la riorganizzazione delle truppe, dei servizi e dei comandi, fatto guerra durante, quando, esonerato dal comando supremo il feld-maresciallo Giulay, venne ad assumerlo l'imperatore in persona, col suo capo di stato maggiore, generale Hess.

CARATTERISTICHE DELL'ORGANISMO MILITARE AUSTRO-UNGARICO. — In base al compromesso (Ausgleichung) austro-ungarico, concluso nel 1867, dopo cioè le dure prove date dall'esercito

austriaco nella precedente grande guerra contro la Prussia e l'Italia, i vari paesi della monarchia, per assicurare all'Ungheria la conseguita indipendenza, vennero bensì riuniti sotto un medesimo scettro, ma formati in due gruppi distinti (paesi transleitani e cisleitani) aventi ciascuno un proprio governo ed una propria rappresentanza (Reichsrath e Reichstag).

Essi ebbero però, ed hanno in comune l'esercito p. d., gli affari esteri e le finanze dell'impero.

La formazione dell'esercito comune, con elementi di tutto l'impero, cioè di tutte le diverse razze e nazionalità, ha imposto naturalmente all'Austria di conservare il sistema di reclutamento territoriale, non senza però una qualche preoccupazione per l'eventualità di dover condurre reggimenti formati interamente da provincie di nazionalità eguale od affine a quella contro la quale l'esercito austro-ungarico, potrebbe essere chiamato a combattere.

Essenzialmente doveva preoccupare il fatto di avere numerosi corpi d'armata slavi, tre galliziani, due boemi ed uno croato, nel caso di una guerra contro la Russia. Tuttavia, a scemare l'importanza di questa preoccupazione è da notarsi che gli Czechi di Boemia e di Moravia, sono frammischiati a Tedeschi e, nonostante la loro affinità coi Russi si accontentano di aspirare all'autonomia politica, mentre i Polacchi di Gallizia hanno aspirazioni nazionali proprie, e gli Slavi del sud, Sloveni, Schiavoni, Bosno-Erzegovesi e Croati, mentre per la maggior parte sono fortemente attaccati alla Casa regnante, sono anche fortemente divisi fra loro ed aspirano più che altro all'autonomia, sottraendosi come già furono un tempo, all'influenza ungherese.

Senonchè, a soddisfare le antiche e mai spente aspirazioni degli Ungheresi, e fors'anche nello intento di accrescere le forze della monarchia, sfruttando gli entusiasmi patriottici di quelle popolazioni venne autorizzata la costituzione di un vero e proprio esercito nazionale ungherese, sicchè l'Austria vide allora, sotto forma di milizia, sorgere accanto all'esercito comune, la Landwehr, transleitana; cui fece bentosto riscontro, nelle provincie austriache, la Landwehr cisleitana. Le due Landwehren, sorte sotto forma di milizia, quali elementi ausiliari dell'esercito comune, furono però spinte a continui miglioramenti ed accrescimenti di forze dal fiero sentimento nazionale degli Ungheresi; esse così perdettero il primitivo loro carattere, per diventare via via un vero e proprio esercito permanente, a base esclusivamente territoriale.

A fianco dell'esercito comune, sorsero così due nuovi eserciti, di cui vedremo in seguito le forze e l'ordinamento, e che hanno col primo, unico vincolo, il comando supremo, devoluto alla maestà dell'imperatore. Ciascuno dei tre eserciti, ha quindi un ministero proprio, dal quale direttamente dipende, e cioè il ministero della guerra (Kriegsministerium) per l'esercito comune, e due ministeri della difesa nazionale (Landesverteidigung), l'uno per la Lw. ed il Landsturm ungheresi (Honved), o transleitani, e l'altro per la Lw. ed il Ls. cisleitani.

I ministeri della difesa, sono tenuti semplicemente ad informare quello comune di ciò che riguarda la forza e la dislocazione delle rispettive truppe.

Organo intermediario fra l'imperatore ed i tre ministeri, è la « Cancelleria militare imperiale ».

È ovvio aggiungere che soltanto l'autorità del sovrano, in caso di disaccordo fra le tre supreme autorità militari dello Stato, può intervenire ad evitare le dannose conseguenze che ne potrebbero derivare, specialmente di fronte alle vive e gravi questioni internazionali, che pur sempre si agitano.

Da quanto si è fin qui esposto, si può con certezza dedurre che l'impronta predominante nell'esercito austro-ungarico, non è, e non potrà mai essere quella già notata per l'esercito italiano, cioè un'impronta di nazionalità; che anzi le vicende storiche che presiedettero alla formazione di quell'esercito e gli elementi di cui esso si compone, dimostrano che sua particolare caratteristica è la diversità etnica degli elementi medesimi.

Qual'è adunque, all'infuori della oculata politica e dell'ottima amministrazione interna, la forza morale che può e sa dare all'organismo militare austro-ungarico, la solida compagine e l'alto valore che tutti gli riconoscono?

Questa forza gli deriva dal Sovrano; da quegli cioè che i regolamenti austro-ungarici sogliono chiamare il « Sacrosanto capo della monarchia ».

È essa una forza inestinguibile che deriva da secolari tradizioni, che fa del sovrano un simbolo, pari quasi alla divinità e che difficilmente, può venire compresa e valutata da chi non ha avuto occasione di conoscere da vicino l'ambiente militare della monarchia austro-ungarica.

A differenza degli altri eserciti, quello austriaco rappresenta perciò ancora oggi un'istituzione più dinastica che nazionale.

L'ORDINAMENTO DELLE FORZE MILITARI TERRESTRI AUSTRO-UNGARICHE. — ESERCITO COMUNE. — In base all'attuale ordina-

mento dell'esercito austro-ungarico, il territorio della monarchia è diviso in 15 circoscrizioni militari dell'esercito comune, corrispondenti ai nostri corpi d'armata, più ha il comando militare di Zara. (1)

A capo di ciascuno di tali circoli vi è un generale di corpo d'armata (Feldzeugmeister General der Infanterie, o General der Kavallerie) od un luogotenente maresciallo (Feldmarschalllieutenant).

Qui di seguito vengono indicati, distintamente per arma, i comandi e le unità di truppa di cui è costituito l'esercito comune.

Fanteria — Comprende:

32 comandi di divisione, ciascuna costituita normalmente da due brigate.

58 comandi di brigata, ciascuna costituita da 6 o 9 battaglioni di fanteria o cacciatori. (2)

14 comandi di brigata da montagna, costituita ciascuna con battaglioni tolti ai reggimenti dell'esercito comune. (2)

102 reggimenti di fanteria a 4 battaglioni, ciascuno di 4 compagnie, più 1 quadro di battaglione di complemento.

26 battaglioni cacciatori autonomi a 4 compagnie ciascuno con 1 quadro di compagnia di complemento.

4 reggimenti cacciatori tirolesi a 4 battaglioni, con 1 quadro di complemento.

4 reggimenti bosno-erzegovesi, a 4 battaglioni, con 1 quadro di complemento.

L'organico di pace del reggimento è di circa 80 ufficiali e 1450 uomini di truppa; quello del battaglione cacciatori autonomo, di 20 ufficiali e 350 uomini di truppa.

Complessivamente la fanteria dell'esercito comune ha 466 battaglioni, più i quadri per altri 110 battaglioni e per 26 compagnie di cacciatori.

Totale della forza combattente della fanteria sul piede di pace 168,600 uomini.

In caso di guerra ogni reggimento di fanteria, si mobilita normalmente coi suoi 4 battaglioni, raggiungendo la forza di

(1) Per effetto del R. I. decreto del 29 luglio 1909 e di determinazione ministeriale del 10 ottobre u. s., venne costituito nel XVI corpo d'armata, la cui giurisdizione si estende al circolo di Tarnik (Bosnia occidentale), a quello di Mostar (Erzegovina) ed al territorio della circoscrizione militare di Zara; rimanendo così soppresso l'antico comando di Zara e limitato il XV corpo d'armata alla Bosnia p. d.

(2) Vi sono talvolta aggregati piccoli reparti di pionieri di cavalleria, di telegrafisti ecc.

circa 4200 uomini: mentre il quadro di battaglione (di compagnia nei battaglioni cacciatori autonomi) rimane alla sede del circolo di reclutamento reggimentale per ricevere, istruire, ed avviare al reggimento gli uomini necessari per rimpiazzare i vuoti verificatisi durante la guerra.

Cavalleria. — Comprende:

6 comandi di divisione, ciascuna costituita con un numero di brigate variabili da 2 a 3.

19 comandi di brigata, ciascuna costituita normalmente di 2 reggimenti.

42 reggimenti di cui 16 di ussari, 15 di dragoni ed 11 di ulani.

Ogni reggimento ha 6 squadroni della forza di 160 cavalli, ciascuno ed 1 quadro di complemento, per la formazione di uno squadrone di complemento ed uno di riserva.

La forza complessiva del reggimento, tanto in pace quanto in guerra, è di circa 1000 cavalieri.

In totale la cavalleria dell'esercito comune conta 252 squadroni, più 42 quadri di squadroni di complemento ed altrettanti di squadroni di riserva, con una forza complessiva di circa 42,000 cavalieri.

In caso di guerra, l'Austria ha tanta cavalleria da provvedere di mezzo reggimento ognuna delle sue 46 divisioni di fanteria, pur avendo ancora la possibilità di costituire da 8 a 10 divisioni di cavalleria indipendenti.

Artiglieria. — Comprende:

14 comandi di brigata, ciascuna composta normalmente di 1 reggimento d'artiglieria di corpo d'armata e 3 reggimenti divisionali.

56 reggimenti da campagna, di cui 14 di corpo d'armata e 42 divisionali. Uno dei corpi d'armata, il XV (Bosnia-Erzegovina), non ha artiglieria di corpo, ma invece è stanziata nel suo territorio quasi tutta l'artiglieria da montagna.

Ogni reggimento d'artiglieria, è costituito di 4 batterie su 8 pezzi ciascuna, con un quadro di deposito di complemento. Pertanto il numero dei pezzi per ogni reggimento è di 32, con un totale, per corpo d'armata, di 128 pezzi: se su 3 divisioni, di 96 se su 2.

Col nuovo ordinamento dell'artiglieria, che sarà completamente attuato non appena avvenuta la sostituzione del nuovo cannone a deformazione, già in via di distribuzione, i reggimenti da campagna saranno tutti formati su 6 batterie a 6 pezzi, cioè con un totale di 36 pezzi per ogni reggimento.

Il passaggio però sarà graduale, essendo stabilito che per ora i reggimenti siano costituiti di sole 4 batterie. È spe-

cialmente notevole l'aumento che avverrà nel numero dei reggimenti d'artiglieria, che pare debba essere portato da 4 a 6 per ogni corpo d'armata; di essi 5 sarebbero di cannoni, ed 1 di obici. Si avrebbero quindi 28 nuovi reggimenti che aggiunti agli altri 56, formano un totale di 84 reggimenti di artiglieria.

A completa attuazione del nuovo ordinamento, ogni reggimento avrà 6 batterie su 6 pezzi, un totale cioè di bocche da fuoco, per corpo d'armata di 216, superiore a qualsiasi altro esercito.

8 divisioni di artiglieria a cavallo, di 2 batterie, ciascuna su 6 pezzi. Anche per l'artiglieria a cavallo, il nuovo ordinamento stabilisce un notevole aumento, portando da 2 a 3 le batterie di ciascuna brigata, il che permetterà di fornire di artiglieria a cavallo anche le divisioni di cavalleria della Lw. ungherese.

11 batterie da montagna, su 4 pezzi per batteria. Oltre a queste, che sono tutte dislocate nella Bosnia ed Erzegovina, è dislocata nel Tirolo 1 divisione di 3 batterie da montagna a 4 pezzi ciascuna, con 1 quadro di complemento.

Tutte le batterie da montagna, possono, occorrendo, raddoppiare il loro numero; inoltre, il quadro di complemento della divisione del Tirolo, provvede alla formazione di 4 batterie a carreggiata ridotta.

Col nuovo ordinamento è previsto un considerevole aumento anche per l'artiglieria da montagna. Intanto si sono già costituiti 2 comandi di brigata e 6 di reggimento da montagna; ogni reggimento avrà 4 batterie su 4 pezzi in tempo di pace e, pare, 6 in guerra.

L'organico di pace dei reggimenti d'artiglieria campale pertanto è di 420 uomini e 180 cavalli; complessivamente la forza dell'artiglieria campale è pertanto di 23,520 uomini e 10,080 cavalli, cui, aggiunta la forza dell'artiglieria a cavallo e da montagna, si ha un totale generale di 25,980 uomini e 12,100 cavalli.

I reparti d'artiglieria completano i rispettivi organici con uomini richiamati dal congedo e con quadrupedi di requisizione, raggiungendo rispettivamente la forza di 200 uomini e 150 cavalli per la batteria da campagna, 100 uomini e 55 quadrupedi per la batteria da montagna; 200 uomini e 220 cavalli per la batteria a cavallo; sicchè la forza del reggimento da campagna su 4 batterie è di 800 uomini e 600 cavalli, mentre per la divisione di batterie a cavallo è di 400 uomini e 440 cavalli, quella da montagna (6 batterie) di 600 uomini e 330 quadrupedi.

Complessivamente, il numero delle batterie che presentemente l'Austria-Ungheria potrebbe mettere in campo, in caso di guerra, è di 350, con un totale di 2230 pezzi. Quando il nuovo ordinamento dell'artiglieria sarà completamente attuato, il numero dei pezzi di cui l'esercito austro-ungarico potrà disporre, sarà superiore ai 3000.

Artiglieria da fortezza. — Comprende:

6 reggimenti, su un numero di battaglioni variabile da 2 a 3; ciascuno di questi su 4 compagnie.

3 battaglioni autonomi a 4 compagnie ciascuno.

Complessivamente si hanno 18 battaglioni; di cui ciascuno ha un organico di pace di 20 ufficiali e 420 uomini, il che dà un totale pari a 360 ufficiali e 7560 uomini di truppa.

In guerra, la forza del battaglione d'artiglieria da fortezza essendo di 32 ufficiali e 1200 uomini di truppa, si avrebbe in totale, senza i reparti di complemento, ufficiali numero 576 e truppa 21.600.

L'artiglieria da fortezza austriaca, già in continuo aumento, ha in corso un nuovo progetto che tende ad aumentare ancora i reparti ed a migliorarne il materiale.

Giovainoltre ricordare che anche presso l'esercito austriaco, oltre le mitragliatrici tipo Maxim, Montigny, Gatling ed arciduca Salvatore, in uso per la guerra da fortezza, sono in distribuzione mitragliatrici per la guerra mobile, (tipo Schwarzlose) di cui, in questi ultimi tempi, è stato deciso un notevole aumento, portando il numero dei rispettivi « reparti » da 11 a 47 (1).

Genio. — Comprende:

15 battaglioni di pionieri, formati ciascuno di 5 compagnie, con 1 quadro di complemento di compagnia ed avente dotazione di materiali vari ed equipaggio da ponte.

1 reggimento di ferrovieri-telegrafisti, avente 3 battaglioni di 4 compagnie ciascuno e 2 quadri di complemento.

In tempo di pace, l'organico dei battaglioni è, per i pionieri, di 30 ufficiali e 560 uomini di truppa; per i ferrovieri-telegrafisti, di 22 ufficiali e 475 uomini di truppa.

Così si ha complessivamente una forza di pace di circa 600 ufficiali e 10.000 uomini di truppa.

(1) In questi ultimi tempi l'introduzione di numerosi reparti di mitragliatrici è stata fatta nell'esercito austro-ungarico con eccezionale rapidità; tanto che oggi tutti i reggimenti di fanteria e battaglioni autonomi dell'esercito comune e delle Lw. ne sono provvisti, e già si sta pensando ad accrescerne ancora il numero assegnando un reparto mitragliatrice per ogni battaglione. — Anche ad alcuni reggimenti di cavalleria è stato già assegnato un reparto di mitragliatrici da cavalleria.

Il servizio del genio in tempo di guerra, è fatto per compagnie, le quali vengono distribuite fra i corpi d'armata e le piazze forti, ed hanno per ciascuna un organico di 5 ufficiali e 235 uomini.

Il numero delle compagnie in tempo di guerra, essendo di 131, la forza totale delle truppe del genio sarà all'incirca di 30.785 uomini.

RECLUTAMENTO ED OBBLIGHI DI SERVIZIO. — Prima di passare a trattare delle due Lw., austriaca ed ungherese, considerate da taluno, con poca esattezza, quali istituzioni corrispondenti alla nostra milizia mobile, a meglio comprenderne l'intima costituzione, converrà fare un cenno del reclutamento e degli obblighi di servizio presentemente in vigore in Austria-Ungheria. Il reclutamento, come già si è detto, è a base territoriale; tutto il territorio della monarchia, è diviso in 109 circoli di reclutamento, ognuno dei quali normalmente fornisce gli uomini ad un determinato reggimento, o gruppo di battaglioni autonomi dell'esercito comune.

Le due Lw. hanno esse pure i loro circoli di reclutamento e cioè 39 per la Lw. cisleitana e 28 per l'ungherese. Anche per il Landsturm, il territorio della monarchia è diviso in circoli, che hanno stretta relazione con quelli di Lw.

Il contingente annuo di leva della monarchia, è di circa 126,00 uomini, (un progetto di legge presentato fin dal 1903 vorrebbe portare il contingente a 156,000 uomini) di cui 101,000 per l'esercito comune, 2000 per la marina e 23,000 per la Lw.

La presentazione alle armi delle nuove leve, ha luogo al 21° anno di età; però l'obbligo del servizio, per tutti, comincia dal 19° anno o dura fino al 42°.

Per gli ascritti all'esercito comune, l'assegnazione dura 10 anni, di cui 3 sotto le armi e 7 nella riserva; per quelli ascritti alla Lw., dura invece 12 anni, di cui 2 sotto le armi e 10 nella riserva; anche gli uomini provenienti dall'esercito comune prima di passare al Landsturm, restano per 2 anni a far parte della riserva delle Lw.

Analoga assegnazione hanno le truppe di complemento dell'esercito comune e della Lw.

Per tutti il passaggio al Landsturm, avviene adunque dopo 12 anni. Al Ls., passano però anche gli idonei che all'epoca della leva, non vengono ascritti né all'esercito comune, né alle Lw.

Da questi semplici dati, e da quanto è stato più innanzi accennato, risulta evidente, che la Lw. austriaca ed ungherese

rese, è qualche cosa di assai diverso della nostra milizia mobile; che essa anzi con questa, non ha nulla a che fare, poichè è un vero e proprio esercito permanente, emulo dell'esercito comune e in tutto simile a questo, tanto più ora che si vorrebbe ridotta la ferma per tutti a due anni, e che anche le Lw., saranno fornite di artiglieria propria.

LANDWEHREN E LANDSTURM. — A conferma del nostro aserto, basti il seguente sommario esame delle forze di pace e di guerra delle due Lw.

Il territorio degli Stati cisleitani, è suddiviso per la rispettiva Lw., in 9 circoli, corrispondenti a 9 circoscrizioni militari di corpo d'armata dell'esercito comune; quello invece dei paesi transleitani, è diviso in 7 circoli di Lw. (1 corrisponde al comando militare di Zara), che sono però indipendenti dalla circoscrizione militare dell'esercito comune. A capo di ogni circolo di Lw., vi è un generale di divisione di Lw., od un luogotenente maresciallo, coadiuvato da apposito stato maggiore, dal quale dipende altresì tutto quanto concerne il Ls.

In complesso, fin dal tempo di pace, si hanno:

Nella Lw. cisleitana:

1 comando superiore di Lw.

8 comandi di divisione, ognuna di 2 brigate con un totale di 5 reggimenti. Per il Tirolo e Voralberg vi è invece un comando superiore della difesa locale.

16 comandi di brigata di fanteria, da 2 a 3 reggimenti ciascuna.

36 reggimenti di fanteria a tre battaglioni, ciascuno su 4 compagnie più 1 quadro di battaglione di complemento e per taluni reggimenti anche 1 quadro di battaglione di riserva.

2 reggimenti tiratori nazionali (Landesschützen).

Nella Lw. ungherese:

1 comando superiore di Lw.

7 comandi di divisione, ognuno di 2 brigate. Colle 8 divisioni di Lw. cisleitana, si ha un totale di 15 divisioni di Lw., le quali sarebbero appunto destinate a costituire le terze divisioni dei corpi d'armata mobilitati.

14 comandi di brigata, di due reggimenti ciascuna.

28 reggimenti di fanteria, ciascuno di 3 o 4 battaglioni a 4 compagnie, con 1 quadro di battaglione di complemento e per taluni reggimenti anche 1 quadro di battaglione di riserva.

In totale, il numero di battaglioni delle due Lw. è:

Per la Lw. cisleitana 115, più i quadri per 38 batt. di complemento e 8 di riserva.

Per la Lw. ungherese 94, più i quadri per 30 batt. di complemento e 10 di riserva.

Totale generale 209 battaglioni, più i quadri per 68 battaglioni di complemento e 18 di riserva.

E poichè la forza di pace della compagnia di Lw. è di 4 ufficiali e 61 uomini di truppa, la forza totale delle sole unità combattenti della fanteria sul piede di pace risulta, per la

Lw. cisleitana di ufficiali . 1840 truppa 28,060

Lw. ungherese » . 1504 » 22,936

Totale generale ufficiali . 3344 truppa 50,996

Le Lw. hanno anche cavalleria propria, e cioè:

La Lw. cisleitana:

6 reggimenti d'ulani, ciascuno su 6 squadroni:

1 divisione (due squadroni) di tirolesi a cavallo.

1 squadrone di tiratori dalmati a cavallo.

La Lw. ungherese:

10 reggimenti di ussari, su 6 squadroni ciascuno.

Tanto i reggimenti della Lw. cisleitana, quanto quelli ungheresi, hanno inoltre un quadro di complemento.

La forza dello squadrone di Lw., in tempo di pace, è di circa 50 cavalli, mentre il quadro di complemento ha pochi uomini, un ufficiale e qualche cavallo. L'organico di guerra è invece di 150 cavalieri per ogni squadrone.

Il numero complessivo degli squadroni, e la forza corrispondente, in tempo di pace, è pertanto di:

39 per la cavall. della Lw. cisleitana, pari a n. 1950 cavalli

60 per la cavall. della Lw. ungherese, pari a n. 3000 cavalli

99 squadroni, e n. 4950 cavalli

Il completamento delle unità di cavalleria di Lw. in caso di mobilitazione, avviene con cavalli ceduti in uso ai privati durante il tempo di pace, e coi riservisti richiamati alle armi.

A completare l'ordinamento e le forze di cui dispongono le due Lw. fin dal tempo di pace, è in via di attuazione un importante progetto che è parte del progetto già accennato per l'esercito comune, e che riguarda la costituzione di 15 reggimenti di artiglieria da campagna dei 28 già citati, da assegnarsi uno per ogni divisione di Lw.

Colla costituzione di un così completo organismo militare l'Ungheria vede, almeno in parte, soddisfatta la sua antica aspirazione, di sostituire cioè all'esercito comune, due eserciti nazionali, uno per ciascuna delle due grandi divisioni politiche della monarchia.

L'Ungheria ha infatti nella Honved il suo piccolo esercito nazionale, che essa tende continuamente a perfezionare e ad accrescere.

Per quanto mirabile possa sembrare l'organizzazione di questo esercito e di quello cisleitano, che taluno chiama impropriamente di seconda linea, appare però evidente che esso deve la sua origine più a necessità di ordine politico, che a ragioni d'indole militare. In conseguenza, la sapiente opera di organizzazione compiuta, che certamente ha il vantaggio inestimabile di avere fin dal tempo di pace i reparti delle Lw. completamente inquadrati, porta con sé non lievi inconvenienti. Tali sono quelli già accennati dei 3 eserciti e delle 3 supreme autorità militari dello Stato, aventi esistenza indipendente fra loro e quello, non meno grave, di impoverire necessariamente le forze dell'esercito comune; sicché, dopo l'Italia, gli organici di pace delle compagnie austro-ungariche, sono inferiori a quelli di tutti gli altri eserciti europei, e neppure raggiungono il limite minimo comunemente ammesso per garantire in guerra la necessaria solidità.

L'Italia, come già si è detto, nella sua milizia mobile non ha nulla di simile alla Lw. austriaca; però è corsa voce che si voglia costituirla ad imitazione della Lw. austriaca; cioè con quadri completi e con organici ridotti fin dal tempo di pace.

Nelle condizioni in cui trovasi presentemente l'esercito nostro, noi non esitiamo a dichiarare che, se questa trasformazione venisse ora compiuta, essa per quanto si riferisce agli organici, sarebbe più di danno che di vantaggio.

Sorvolando sul fatto che da noi non esistono le condizioni politiche che originarono nella vicina monarchia la costituzione delle due Lw., deve però considerarsi che le condizioni di forza dei nostri reparti in tempo di pace, sono tali da preoccupare seriamente chiunque segua con occhio vigile ed amoroso le nostre istituzioni militari.

Come adunque si potrebbe attuare un progetto per la milizia mobile che avrebbe per prima conseguenza di impoverire ancora di più gli organici di pace delle nostre unità?

Volgiamo adunque il pensiero ai precetti, le tante volte sostenuti dai nostri più chiari maestri di cose militari, per ottenere il rafforzamento delle unità combattenti, e cerchiamo di concentrare tutti i nostri sforzi ed i nostri mezzi, nel rendere prima forti, solidi e completi i reparti già costituiti dell'esercito permanente. Ottenuto questo, se ci avvanzeranno forze e mezzi, si potrà pensare al resto.

Come per la milizia territoriale italiana, anche il Landsturm ha disponibile in Austria-Ungheria una imponente mole di uomini; tanto più, tenuto conto che ad esso, non solo fanno passaggio, dopo i primi anni, tutti i contingenti già ascritti all'esercito comune e alle Lw., ma che tutti gli idonei esuberanti all'E. C. vi sono ascritti per un periodo di anni superiore a quello stabilito per la milizia territoriale.

Come da noi però, anche per il La. è predisposta la costituzione di un numero limitato di unità, distinte in truppe mobili (1° bando) e territoriali (2° bando).

Naturalmente per l'assegnazione a tali unità, vengono scelti gli uomini più giovani ed i meglio istruiti.

Il numero dei battaglioni territoriali non è fisso, variando esso secondo i bisogni locali; quello dei battaglioni mobili, o di 1° bando è invece di 115 per il La. cisleitano (1 per ogni circolo di battaglione di Lw.) e di 94 per quello ungherese, con un corrispondente numero di compagnie di complemento. Ogni battaglione si compone di un numero variabile da 3 a 6 compagnie; di cui ognuna ha la forza di 230 uomini.

Benché per il La. cisleitano non esistano, in tempo di pace, quadri per reparti di cavalleria, in caso di bisogno è prevista, anche per esso, la formazione di reparti di cavalleria; esistono invece i quadri per 40 squadroni o 20 mezzi squadroni di cavalleria del La. ungherese.

LE GRANDI UNITÀ DI GUERRA. — Per quanto difficile possa essere lo stabilire quali grandi unità l'Austria potrebbe mettere in campo di fronte ad una data eventualità di guerra, e più difficile ancora il conoscere la costituzione di ciascuna di esse, in vista specialmente della nessuna uniformità delle formazioni dell'esercito austro-ungarico, tuttavia, dopo quanto siamo venuti esponendo, sembra lecito fare al riguardo una qualche fondata deduzione.

Anzitutto, il numero totale dei corpi d'armata della monarchia, è in tempo di pace, come si è visto di 15; (1) di cui uno costituito di truppe speciali di montagna. Nonostante le tante svariate congetture fatte sulle situazioni politiche interna ed esterna dell'Austria-Ungheria, tenuto conto della buona e ordinata organizzazione del Landsturm e delle sue numerose forze disponibili fin dai primi giorni della mobilitazione (battaglioni mobili e di 1° bando), noi riteniamo con certezza, che tutti i 15 corpi d'armata potrebbero entrare in campo. Dubbio era per lo passato, prima cioè della recente annessione se il corpo d'armata che ha sede nella

(1) V. nota 2 a pag. 2415

Bosnia-Erzegovina (XV) avrebbe potuto abbandonare le proprie guarnigioni; ma anche nel caso che tale eventualità si fosse avverata pare che a sostituire quel corpo d'armata, fosse già prevista la formazione di un XVI corpo d'armata.

D'altra parte quanti e quali corpi d'armata l'Austria intenda costituire in una data eventualità di guerra non è possibile prevedere; certo si sa che coi suoi 675 battaglioni disponibili fin dal tempo di pace, essa potrebbe formare 24 o 25 corpi d'armata come i nostri, oppure soli 18 a 3 divisioni.

Le altre grandi unità dell'esercito austro-ungarico sono:

Grandi unità	Esercito comune	Lw. cisleitana	Lw. ungherese	Totale
Divisioni di fanteria .	92	8	7	47
Brigate di fanteria .	58	16	14	88
Brigate da montagna	14	1 ed 1 regg.	—	15 ed 1 regg.

Inoltre si hanno 6 divisioni di cavalleria dell'esercito comune a 4 brigate di cavalleria della Lw.; anche per la cavalleria della Lw. è prevista, in caso di bisogno, la formazione in divisioni. Si prevede però che in caso di guerra l'Austria, coi suoi 42 reggimenti di cavalleria dell'esercito comune e 16 di Lw., dopo fornita la cavalleria alle 47 divisioni di fanteria, coi 34 reggimenti e mezzo che le avanzeranno e cogli squadroni di riserva (52), potrà costituire da 8 a 10 divisioni di cavalleria indipendenti.

Normalmente la divisione di fanteria è costituita di due brigate di fanteria con un totale di 15 battaglioni (da 6 a 9 per brigata), di cui uno di cacciatori, 1 reggimento di artiglieria campale e, a differenza della nostra divisione, ha in più mezzo reggimento di cavalleria (3 squadroni).

Complessivamente la forza della divisione di fanteria austriaca è di circa 18,000 uomini.

La divisione di cavalleria è costituita, normalmente, di 2 brigate a 2 reggimenti ciascuna; di 1 a 2 battaglioni cacciatori e di 1 divisione di batterie a cavallo, con un totale di circa 6500 cavalli.

Infine la costituzione normale del corpo d'armata è su 3 divisioni, di cui una di Lw.

Esso ha inoltre 1 reggimento d'artiglieria da campo ed 1 battaglione di truppe tecniche. Totale, compresi i servizi, circa 58,000 uomini e 14,000 cavalli.

LE TRUPPE DA MONTAGNA DELL'ESERCITO AUSTRO-UNGARICO.
— Una delle cose più ammirate, nell'esercito austro-unga-

rico, è la perfetta organizzazione delle sue truppe da montagna.

Unità logistica delle truppe da montagna è la brigata; sul piede di guerra essa è normalmente costituita di un numero di battaglioni di fanteria variabile da 4 a 5; di un piccolo reparto di cavalleria (squadroni o plotoni); di 1 di truppe tecniche (pionieri); di 1 batteria da montagna e di 1 squadrone treno da montagna.

È prevista anche la formazione delle truppe da montagna su intere divisioni, di 3 o 4 brigate da montagna ciascuna, con 1 o 2 squadroni, con artiglieria da campo a carreggiata normale od a carreggiata ridotta (da 1 a 2 batterie) ed, eventualmente, con 1 compagnia pionieri, oltre i servizi.

La denominazione di brigata e di divisione da montagna, è riservata, in tempo di pace, alle sole truppe dislocate nella Bosnia-Erzegovina e nella Dalmazia.

Tipica la trasformazione iniziata nel 1906 dei 2 reggimenti tiratori del Tirolo e del 4° reggimento fanteria della Lw. in vere e proprie truppe alpine, ad imitazione dei nostri battaglioni alpini. Compiuta fin dallo scorso anno tale trasformazione, l'Austria ha oggi dislocati alla frontiera italiana, numero 10 battaglioni di alpini (36 compagnie): di cui 7 nel Tirolo meridionale e 3 in Carinzia e Carniola.

Sembra che ad ogni battaglione alpino, sarà assegnato un reparto di mitragliatrici. (V. nota 1 a pag. 2418).

Taluni piccoli inconvenienti rilevati dai critici militari del nostro paese nella grande esercitazione combinata con la R. marina, svoltasi nella estate 1908 nella ristretta, ma aspra e quasi sterile zona montana delle Alpi marittime, sono stati attribuiti, secondo il parere dei più competenti, alla non perfetta organizzazione e preparazione dei servizi per la montagna, alla scarsità dei mezzi di trasporto ed all'equipaggiamento ordinario delle truppe, invero poco adatto alla montagna.

Questo ricordo, che conferma le grandi, talvolta insuperabili difficoltà che s'incontrano per preparare le ordinarie truppe ai servizi della montagna (anche da noi si lavora alacremente a questo scopo), ci riconduce col pensiero ai risultati veramente eccezionali, ottenuti in questo campo dall'esercito austro-ungarico.

L'Austria segue con infaticabile cura, con studio costante ed indefesso dei più minuti particolari, la preparazione delle sue truppe alla montagna, estendendo l'opera sua, non soltanto ai reparti da montagna dislocati alla frontiera (per questi l'Italia ha servito e serve d'esempio agli

altri eserciti), ma a tutte le considerevoli forze da montagna di cui la monarchia dispone, e più ancora a tutte le numerose truppe d'ogni arma che annualmente sono chiamate ad operare in montagna e specialmente sulle zone di frontiera.

« Du reste, scrive al riguardo la *Revue militaire des armées étrangères*, riportandolo dallo *Schweizerische Monatsschrift für Offiziere aller Waffen* (1) « toutes les troupes qui « tiennent garnison dans les Alpes peuvent être considérées « comme des troupes de montagne. Les manœuvres et exercices exécutés chaque année en montagne le prouvent amplement ».

BILANCIO. — L'Austria-Ungheria per dar vita fin dal tempo di pace ai suoi tre eserciti, quello comune, e le due Landwehren, ha bisogno naturalmente di tre bilanci militari; essi pure distinti uno dall'altro, come sono distinti gli organismi cui si riferiscono.

Nell'ultimo esercizio, il bilancio militare per l'esercito comune, esclusa la spesa per le pensioni, venne fissato in 320,696,583 di corone; quello della Lw. cisleitana in corone 73,004,123; e in 43,000,000, quello per la Lw. ungherese. Totale dei tre bilanci militari, corone 435,700.506 pari a lire italiane 457,500,000.

Confrontando questa cifra coi 212 milioni, già ricordati del bilancio del nostro esercito, appare evidente come l'Italia con una popolazione che è appena di un terzo inferiore a quella austro-ungarica, spenda per il proprio esercito meno della metà di quello che spende la vicina monarchia.

Devesi anzi soggiungere che i bilanci militari dell'Austria-Ungheria, in relazione al constatato, continuo aumento e miglioramento delle forze, tendono naturalmente ad aumentare, e ciò non ostante che in questi ultimi anni sia stata accordata la somma di 340 milioni di corone per spese straordinarie.

Del resto, a provare la spesa relativamente moderata che il nostro paese sopporta per l'esercito, in confronto agli altri Stati europei, bastano le seguenti cifre ufficiali (2),

(1) Maggio 1907.

(2) « Relazione parlamentare della sotto-giunta del bilancio della guerra « sulla stato di previsione della spesa per l'esercizio finanziario 1907-908 ». Relatore on. Pais-Serra, seduta 4 maggio 1907.

indicanti il contributo per ogni singolo cittadino ai bilanci per l'esercito:

Austria-Ungheria	L.	9,70	per ogni cittadino
Belgio	»	13,55	»
Francia	»	16,60	»
Germania	»	15,90	»
Inghilterra	»	17,05	»
Italia	»	6,50	»
Russia	»	7,27	»
Svizzera	»	9,89	»

FORZA E DISLOCAZIONE DELLE TRUPPE ALLA FRONTIERA ITALO-AUSTRO-UNGARICA. — A completare queste note ci sembra indispensabile un cenno sulle truppe dei due eserciti, dislocate fin dal tempo di pace alla frontiera italo-austro-ungarica.

Le truppe dislocate alla frontiera di uno Stato vigilano e proteggono fin dal tempo di pace la frontiera stessa; esse hanno inoltre lo scopo precipuo di diventare, in caso di guerra, truppe di copertura, atte a garantire la necessaria tranquillità e sicurezza alle importanti operazioni di mobilitazioni e di radunata dell'esercito, proteggendolo da possibili incursioni nemiche, le quali potrebbero avere per obiettivo anche la conquista di posizioni o di punti importanti del territorio.

A lor volta, devono esse trovarsi in condizioni tali da poter, non appena dichiarata la guerra, compiere prontamente sulle forze e sul territorio dell'avversario, quei medesimi atti di ostilità contro i quali devono garantire il grosso delle proprie forze ed il proprio territorio.

Parlando di truppe di copertura, il pensiero ricorre all'immagine di due lottatori: tenuti lontani l'uno dall'altro, intenti ad altre lotte e ad altre occupazioni, anche se nemici implacabili, essi finirebbero per assopire la loro rivalità; ravvicinati e messi di fronte l'un l'altro, con l'arme in pugno, che si fa sempre più affilata, disgiunti da una semplice linea di demarcazione, essi, anche se amici, finiscono per mettersi in agguato, pronti sempre a slanciarsi l'un contro l'altro.

Tali sono, o diventano, le truppe di frontiera di due Stati vicini, anche se alleati: come i due lottatori, dopo un certo tempo in cui esse si trovano le une di fronte alle altre, in un ambiente dove il sentimento della nazionalità è spiccatissimo, dove tutte le facoltà degli individui si acuiscono al massimo grado, dove infine, tutte le relazioni acquistano una intensità viva e palpitante, esse, malgrado lo scambio

frequente di cavalleresca cortesia, finiscono per guardarsi con orgogliosa rivalità e con sospetto.

In siffatte condizioni qualunque piccolo incidente acquista importanza di grande avvenimento, la cui eco esce dai limiti ristretti della zona di frontiera e si propaga in tutto il paese; perciò il paese segue con ansiosa attenzione tutto quanto riguarda le peculiari condizioni delle sue frontiere, e, giustamente, pretende, da chi ne è responsabile, che esse sieno costantemente vigilate e validamente difese.

Tutto ciò spiega le continue, animate discussioni avvenute per la stampa e nei circoli militari e politici del nostro paese, circa le difese e le forze della frontiera nord-orientale, in confronto a quelle della vicina monarchia; e spiega altresì come noi non potevamo lasciar passare inosservato in questo studio dei due organismi militari austro-ungarico ed italiano, la questione relativa alla forza e dislocazione delle truppe alla frontiera.

Senza entrare in merito alle svariate, vivaci discussioni fatte, ci sembra però opportuno, data l'indole di questo scritto, di offrire al lettore una situazione di fatto pura e semplice, cercando con ogni cura che essa corrisponda il più esattamente alla realtà.

Come è noto, da parte italiana, affacciano alla frontiera austriaca, dopo i cambiamenti avvenuti nella nostra circoscrizione territoriale nel 1906, tre corpi d'armata: il III (Milano), il V (Verona), ed il VI (Bologna). Invece da parte austriaca, affacciano alla frontiera due corpi d'armata: il III (Graz) ed il XIV (Innsbruck); il primo comprende la Carinzia, la Carniola, l'Istria, la Gorizia e la Stiria; il secondo il Tirolo meridionale e settentrionale, il Voralberg, il Salisburgo e l'Alta Austria.

Sulla costa dalmata, ha giurisdizione il comando militare di Zara.

Sta di fatto che migliorate le relazioni colla Russia, l'Austria iniziò, qualche anno dopo, cioè dal 1903, un lento ma continuo spostamento di forze dalla sua frontiera orientale a quella sud-occidentale. Ne sono prova i seguenti dati atinti da varie pubblicazioni italiane ed estere, ma particolarmente dal fascicolo numero 958 della *Revue militaire des armées étrangères*, settembre del 1907. Vi sono registrate le unità combattenti dei corpi d'armata di frontiera e del comando militare di Zara, che l'Austria-Ungheria aveva disponibili nell'anno 1902 e quelle disponibili alla fine del 1907.

	Battaglioni		Squadroni		ARTIGLIERIA				Compagnie pionieri		Reparti mitragliatrici (1)		Squadroni treno	
	1902	1907	1902	1907	Batterie da campagna e da montagna		Compagnie da fortezza		1902	1907	1902	1907	1902	1907
					1902	1907	1902	1907						
<i>XIV corpo d'armata.</i>														
Regione di frontiera (Tirolo me- ridionale)	13	26	—	—	2	4	4	7	—	1	—	6	—	—
Regione interna (Tirolo setten- trionale, Voralberg, Salzburg, Alta Austria	25	23	14	15	9	13	—	—	5	4	—		9	11
<i>III corpo d'armata.</i>														
Regione di frontiera (Carinzia, Carniola, Gorizia ed Istria). .	29	34	6	6	12	15	9	9	—	1	—	5	—	—
Regione interna (Stiria). . . .	17	17	6	6	4	4	—	—	5	4	—		5	6
<i>Comando militare di Zara</i>														
Dalmazia settentrionale	5	4	1	1	—	—	—	—	—	—	—	2	—	—
Dalmazia meridionale	7	9	—	—	—	—	8	8	1	1	—		—	—
TOTALI	96	113	27	28	27	36	21	24	11	11	—	13	14	17

(1) V. note a pag. 2418.

Dall'esame di questi dati appare evidente che negli anni dal 1903 al 1907, vi fu aumento notevole di forze nelle truppe di frontiera austro-ungariche e che nell'interno dei singoli corpi d'armata vi fu addensamento di truppe verso la zona di territorio la più vicina alla frontiera.

Gli aumenti appaiono distintamente dal seguente specchio, nel quale sono indicati anche quelli avvenuti durante l'anno 1908, nonché il totale delle unità di cui al presente dispongono complessivamente i due corpi d'armata austriaci di frontiera, ed il comando militare di Zara.

Unità	Unità esistenti nel 1902	Aumenti		Totale degli aumenti	Unità esistenti alla fine del 1908
		avvenuti dal 1903 al 1907	avvenuti nel 1908		
Battaglioni	96	17	6	23	119
Squadroni	27	1	6	7	34
Batteria da campagna e da montagna	27	9	9	18	45
Compagnie da fortezza	21	3	14	17	38
Reparti mitragliatrici (1).	—	12	13	25	26
Compagnie pionieri	11	—	4	4	15
Squadroni treno	14	3	—	3	17

Contemporaneamente allo spostamento di forze verso la frontiera italiana, l'Austria ha spostato naturalmente anche taluni dei grandi comandi: così nel giugno 1906 il comando della 88^a brigata di Lw., che comprende i due reggimenti alpini e tiratori tirolesi, venne spostato da Innsbruck a Bolzano; nell'aprile 1907 il comando della 56^a brigata di fanteria venne spostato da Lubiana a Gorizia. Inoltre è già annunziato il passaggio del comando dell'8^a divisione da Innsbruck a Trento; ed è anche corsa per giornali la notizia del trasferimento del comando del X corpo d'armata da Przemyśl, in Galizia, a Lubiana.

Calcolate le forze dei due corpi d'armata di frontiera austriaci e del comando militare di Zara, in base al numero delle unità su riportate, ed agli organici di pace già noti, la forza dei corpi medesimi risulta complessivamente di 60,000 uomini, quasi pari cioè, al sesto di tutte le forze di pace dell'intero esercito austro-ungarico.

Da parte dell'Italia, nonostante la modificazione avvenuta nella circoscrizione territoriale, per far affacciare alla fron-

(1) V. nota a pag. 2418.

tiera anche il VI corpo d'armata, oltre il III e il V, nessun sensibile aumento di forze si è verificato dal 1902 al 1907 (1). Pertanto le forze italiane dislocate nei corpi d'armata di frontiera, sono le seguenti:

Corpi d'armata	Battaglioni	Squadroni	Batterie da campagna e da montagna	Compagnie artiglieria da fortezza	Compagnie del genio
III Corpo (Milano).	27	24	12	—	—
V Corpo (Verona).	29	12	21	7	4
VI Corpo (Bologna).	28	30	16	7	6
Totali	84	66	49	14	10

Le quali unità, secondo gli organici stabiliti per la forza bilanciata del tempo di pace, che pur è superiore a quella reale, darebbero un totale di circa 50.000 uomini.

Dai dati fin qui esposti, si ricava adunque che il numero complessivo di unità delle varie armi dislocate nei corpi d'armata di frontiera dei due paesi, è il seguente:

	Battaglioni	Squadroni	Batterie	Compagnie artiglieria da fortezza	Compagnie del genio	Reparti mitragliatrici
Austria-Ungheria	119	34	45	38	15	26
Italia	84	66	49	14	10	—

Alla chiara eloquenza di queste cifre, debbesi aggiungere che, a vantaggio dell'Austria, sta il fatto che essa ha un addensamento di forze assai maggiore nelle immediate vicinanze della frontiera, dove in questi ultimi anni, ha aumentato considerevolmente il numero delle nuove piccole guarnigioni, mentre per l'Italia occorre tener presente, che gran parte delle forze del VI corpo d'armata sono lontane e dislocate a sud del Po, e che la superiorità notevole di squadroni è anche quella delle batterie, è dovuta a reggimenti delle due armi, dislocati nelle località più lontane della frontiera dei corpi d'armata di Bologna e di Milano.

Aprile 1909

G. VACCARI
capitano di stato maggiore.

(1) È giusto però notare che se per effetto del R. D. in data 15 luglio 1909, in parte attuato dal 1^o ottobre u. s. e in parte da attuarsi al 1^o ottobre 1910, non si è avuto in realtà che un lieve aumento di forze, si avrà però un avvicinamento alla frontiera nord-orientale dei seguenti elementi: 2 battaglioni alpini, 3 reggimenti di cavalleria e 4 batterie d'artiglieria da montagna.

I VIVERI DELL'E TRUPPE IN GUERRA

L'enorme difficoltà che, in ogni epoca, incontrarono gli eserciti in guerra nel procurarsi quanto è necessario per vivere, è certamente un fatto che richiama l'attenzione di chi si accinga allo studio delle campagne di guerra, dalle epoche più antiche alle più recenti. In mezzo alle necessità dell'offesa e della difesa, sempre s'è fatta sentire la necessità del cibo quotidiano, sullo stomaco coperto di loric dei guerrieri dell'antichità, come su quello dei recentissimi fieri soldati del Mikado.

Dal tempo in cui tutto il piano di guerra e le mosse degli eserciti erano subordinati ai magazzini, a quello delle grandi requisizioni che applicarono il motto: « La guerra deve nutrire la guerra », fino all'epoca contemporanea, in cui si cerca di sfruttare, quanto più si può, magazzini e requisizioni, sempre la necessità di provvedere ai viveri delle truppe ha, quando più quando meno, inceppato le mosse di quei potenti strumenti di distruzione e di morte che sono gli eserciti. Ed oggi più che mai, per la cresciuta mole delle armate moderne, è aumentata la necessità di provvedere con sicurezza alla loro vita.

L'accurata preparazione delle forze fatta fin dal tempo di pace, la loro mobilitazione, il genio del condottiero, che dovrà tali forze indirizzare allo scopo prefisso, tutto, tutto riuscirà vano conato d'impotenti, se mancheranno e non saranno sicuramente predisposti e ripartiti i mezzi per sostenere le enormi masse di uomini che scenderanno in campo.

I più bei piani di guerra sono destinati a rimanere inutili sogni, se non hanno la loro base nella certezza assoluta che l'esercito operante avrà ogni giorno quanto gli è necessario per vivere; e poichè non sarà possibile nè requisire gli alimenti in quantità sufficiente sul teatro delle operazioni, nè farli tutti pervenire da tergo, è necessario, fin dal tempo di pace, una accurata organizzazione dei servizi, che permetta al comandante la libera disposizione delle truppe, senza la preoccupazione dei viveri che loro occorrono.

Già fin dallo scorso secolo, la massima cura fu rivolta in guerra all'alimentazione delle truppe operanti; ed oggi, mentre la logistica con un'accurata preparazione provvede perchè arrivi ai combattenti, giorno per giorno, quanto è loro necessario in derrate, d'altra parte, prevedendosi gli in-

cagli che potranno far mancare al soldato i viveri per la giornata, in tutti gli eserciti si è adottata una razione di viveri di riserva, che il soldato deve portare con sé, per ricorrere ad essa solo in caso di necessità.

I mezzi potenti che oggi vengono impiegati (ferrovia, camions-automobili) hanno certamente facilitato alquanto l'affluire delle vettovaglie dai magazzini fino alle sezioni di sussistenza; ma il problema rimane ancora assai difficile a risolversi.

Non basta infatti che i viveri giungano alle sezioni sussistenza, non basta neppure ch'essi siano distribuiti ai corpi, poichè l'arrivo di carne, pasta, riso, lardo, (*crudi*) alle truppe non è sicura garanzia che la truppa potrà mangiare giorno per giorno quanto di cibo le occorre. Non è garanzia sicura in tempi di pace; figuriamoci quanto meno lo sarà in guerra!

Durante le grandi manovre del 1907, noi che facevamo parte di un reggimento del partito azzurro, leggevamo sui giornali (quando ci arrivavano giornali) che tutti i servizi procedevano benissimo, specialmente mercè i pesanti e rapidi *camions* che facevano arrivare giornalmente alle truppe la carne fresca e il pane. E li abbiamo anche veduti, nei giorni di sosta a Novara, a Borgomanero, ed a Gozzano, li abbiamo veduti, i moderni splendidi veicoli, carichi di carne appena macellata o di pane fresco appetitoso..... Li abbiamo veduti.... quando non ne avevamo bisogno; e abbiamo anche saputo che alle sezioni sussistenza la carne era sempre arrivata ed era stata spedita alla truppa puntualmente giorno per giorno...

Quanta a noi che, ripeto, eravamo parte delle truppe della difesa (ossia del partito che ha più facili gli approvvigionamenti) sappiamo bene quante volte la carne giunse alle ore 21, o al mattino successivo a quello in cui la si attendeva, e in cattive condizioni di conservazione; rammentiamo che almeno un paio di volte (su sei giornate d'operazioni) si dovettero rivesciare le marmite prima di mettersi in marcia, mentre la carne non era ancor cotta.

In sostanza, il problema della alimentazione giornaliera delle truppe in guerra è considerato dai più come risolto quando l'intendenza d'armata, per mezzo di colonne-viveri abbia fatto arrivare gli alimenti fino alle sezioni sussistenza, e quando queste abbiano trovato il modo e il tempo di procedere alla loro distribuzione ai corpi della divisione cui esse sono addette.

Ma basta tutto ciò perchè si possa esser sicuri che il soldato mangerà ogni giorno?

Quando si pensi che occorrono almeno quattro ore ed anche di più per preparare un rancio di carne, e due o tre ore per un rancio di pasta o di riso, dobbiamo concludere che difficilmente, in guerra, il soldato avrà il tempo di fare i suoi ranci *in ore convenienti*; e che, assai sovente, le truppe, poco dopo accesi i fuochi, dovranno mettersi in marcia o accorrere al cannone.... senza aver mangiato.

Perciò parmi si debba ritenere che la *rapidità* della preparazione dei cibi è uno dei fattori più importanti per assicurare l'alimentazione del soldato in guerra.

Non basta che le distribuzioni abbiano luogo regolarmente; bisogna anche che il soldato abbia il tempo materiale per prepararsi il rancio e per mangiarlo; e per ora, dato il genere di viveri che noi gli forniremo tutti i giorni (se sarà possibile) questo tempo, in guerra, non lo avrà.

« La marcia precede quasi sempre il combattimento; è dunque del massimo interesse (dice il generale Lewal) non avere gli uomini digiuni da troppo tempo, perchè nel combattimento le loro forze si esauriscono rapidamente, e il loro slancio è meno vigoroso ».

Si dovrebbe dunque, secondo il Lewal, e secondo tutti gli scrittori che si sono occupati di questa questione, far consumare al soldato il rancio di carne, o almeno distribuirlo, prima di iniziare la marcia. Ed è quello che si pratica da noi, e forse da tutt'gli eserciti europei. Ma che cosa accade all'atto della distribuzione della carne e del brodo, nelle prime ore del mattino, quando non sia a notte inoltrata? Il soldato getta via il brodo (perchè il suo stomaco, a quell'ora, rifiuta i cibi grassi), e mette in serbo la carne che mangerà più tardi, forse durante un breve *alt* della colonna, e sboccoconcellerà camminando, in condizioni tutt'altro che favorevoli per poterla gustare e digerire.

Soltanto i reggimenti che partono dopo le otto o le nove del mattino potranno consumare il rancio principale avanti di partire. Le unità che partono prima, converrà che facciano il rancio principale alla tappa, oppure che si contentino di sciupare il rancio stesso, distribuendolo, come s'è detto, in ora non propizia...

Data tale soluzione, supponiamo un corpo d'armata con gli effettivi di guerra, il quale marci su di una sola strada, e debba compiere una tappa di 20 chilometri; ammettiamo che la testa d'avanguardia della colonna passi al punto d'incolonnamento alle ore 4 del mattino.

Se il corpo d'armata è formato per la marcia su 8 scaglioni (cioè che può ritenersi una media normale), i diversi

scaglioni passeranno al punto d'incolonnamento alle ore seguenti:

1°	Testa dell'avanguardia	ore	4.
2°	Grosso di avanguardia	>	4,30.
3°	Scaglione	>	6.
4°	Id.	>	7.
5°	Id.	>	8.
6°	Id.	>	9.
7°	Id.	>	10.
8°	Id.	>	11.

e ciò ammettendo un minimo di tempo per l'incolonnamento, corrispondente a 7 ore. Perciò soltanto il 6° 7° ed 8° scaglione potranno consumare completamente il rancio di carne prima di partire.

Calcolando una velocità di marcia di 3 chilometri e mezzo all'ora, il 1° scaglione arriverà alla tappa, all'incirca alle ore 10,30, e l'ultimo verso le ore 17,30.

Ma il carreggio che porta i viveri per gli scaglioni avviatisi prima delle nove, dato pure che giunga alla tappa in coda all'ultimo scaglione, non potrà aver compiuto la distribuzione prima delle 18,30 o delle 19 e i viveri arriveranno agli accampamenti più vicini non prima delle 20. — Ora, se i corpi partiti prima delle nove dovessero aspettare fino alle ore 20-21 per cominciare ad *allestire il rancio di pasta* essi sarebbero costretti a consumare tale rancio durante le ore di notte.

Perchè la truppa abbia qualcosa da mangiare in una giornata di marcia, è stato stabilito, dalla consuetudine più che dai regolamenti, che in vicinanza del nemico, qualunque sia l'ora della partenza, la truppa, prima di muovere dal campo, debba ricevere il pane e la carne per la giornata, a meno che si tratti di partenza improvvisa.

Ma che cosa accade con tale ripiego? Prima di tutto, che gli uomini incaricati della confezione del rancio non avranno assolutamente mai riposo durante la notte, perchè la preparazione del secondo rancio, la cottura della carne, la sua suddivisione in razioni e la preparazione del caffè, li terranno occupati nelle ore in cui il rimanente della truppa riposerà. In secondo luogo, si verificherà il fatto che appena distribuito il rancio di carne e il caffè, i soldati, riposta la carne e gettato via il brodo, si avvieranno alla marcia dopo aver soltanto bevuto il caffè e sboccoconcellata una parte della loro razione di pane. Dopo poche ore di marcia poi, sarà difficile che essi conservino ancora la carne in attesa di ricevere l'ordine di consumarla; la consume-

ranno tutti, o quasi, assai prima del tempo a ciò destinato da chi comanda la colonna; e arrivati alla tappa, dovranno poi attendere che arrivi il carreggio del reggimento, prima di potersi di nuovo ristorare con un po' di cibo caldo. E si può calcolare che il rancio di pasta, nell'ipotesi fatta sopra, non potrà essere distribuito neppure ai reparti primi giunti alla tappa, che alle 20 o alle 21! Eppure sarebbe tanto necessario poter dare al soldato un rancio caldo appena giunge alla sosta, per riparare al consumo di forze cui egli è stato sottoposto durante la marcia!

L'inconveniente accennato si verificherà sempre nei giorni di semplice marcia; ma sarà assai più grave se arrivando alla tappa, o prima ancora di giungervi, l'avanguardia incontrerà il nemico, poichè in tal caso il carreggio, trattenuto indietro, non potrà raggiungere la truppa che assai tardi nella giornata del combattimento o forse anche nella notte. E allora? i corpi formanti i primi scaglioni, avranno fin dal mattino consumato la loro razione di carne durante le prime ore di marcia, gli ultimi a partire, attratti dal combattimento iniziato, avranno serrato le distanze, senza forse neppure avere il tempo di distribuire la carne, e tutta la massa del corpo d'armata sarà costretta a combattere l'intera giornata a stomaco digiuno, o quasi, e colla certezza di non poter fare il secondo rancio alla sera, neppure, nella migliore ipotesi, qualora il nemico sia costretto a ritirarsi. Si consumeranno allora i viveri di riserva, senza che ne venga dato l'ordine; ma, il giorno seguente, sarà poi possibile continuare la marcia avanti, senza aver potuto, (e sarà difficile per non dire impossibile), far consumare alle truppe il secondo rancio del giorno in cui si è combattuto, e il rancio di carne per la giornata seguente?

Il generale Martin des Pallières, ricordando gli avvenimenti della ritirata di Orléans, nel 2° periodo della campagna del 1870, scrive: « La maggior parte dei reggimenti « posti sotto i miei ordini in quel periodo della campagna « non ebbero modo, dal 1° al 7 dicembre, di far cuocere i « loro viveri. Eppure gli uomini avevano il più assoluto bi- « sogno d'un nutrimento sostanzioso per sostenersi in quella « serie di marce forzate, di giorno e di notte, dovendo lot- « tare contro la pioggia e contro la neve, e con un freddo « di parecchi gradi sotto lo zero. Per tal modo, che cosa « accadeva? I soldati gettavano via la carne che non pote- « vano far cuocere, e non mangiavano più che della galletta, « consumando in una sola volta la razione di parecchie « giornate. Tale nutrimento insufficiente aveva effetti de-

« plorevoli sul fisico delle truppe; nè certo il morale loro « poteva essere molto elevato, tanto più che la situazione « dell'armata diventava di giorno in giorno peggiore ».

E più oltre, lo stesso Martin des Pallières aggiunge:

« Occorrono in media da sei ad otto ore al giorno alle « truppe per preparare i loro ranci, e tal tempo deve essere « sottratto dalle ore in cui si potrebbero effettuare movi- « menti. Con questo sistema può dirsi forse che l'esercito « sia mobile? Sì, ma a patto che non si tenga alcun conto « del benessere del soldato, il quale non si nutrirà più che « di pane e di galletta e non berrà più che dell'acqua, re- « gime poco adatto per conservare le sue forze, mentre egli « porta continuamente sulle spalle un peso di più di 20 « chilogrammi ».

Ma la soluzione del problema presenta forse delle difficoltà insormontabili?

A me pare di no; o almeno, a me pare vi sia una soluzione da adottarsi, fosse pure soltanto in via d'esperimento, la quale semplificherebbe d'assai le difficoltà che s'incontrano nel far consumare i viveri giornalmente alle truppe, poichè, ripeto, altro è distribuirli, altro è farli consumare.

Se consideriamo il genere di nutrimento usato dalla gran massa dei nostri soldati, prima che il servizio militare li abitui ad avere giornalmente un rancio di carne e uno di pasta, non possiamo fare a meno di notare la grande differenza che passa fra l'alimentazione del soldato e quella della classe sociale da cui esso proviene. La maggior parte dei nostri uomini viene direttamente dalle campagne o dalle più umili professioni della vita cittadina, mentre l'elemento operaio delle città, che ha già l'abitudine di un vitto più complesso, si riversa quasi tutto nei corpi e nei servizi che, pur essendo necessarissimi, non costituiscono la massa combattente. E il contadino, ch'io mi sappia vive ben lontano da quel grado di benessere che gli potrebbe permettere di vedere ogni giorno la carne nel suo piatto! In quasi tutte le regioni d'Italia, la gran maggioranza delle popolazioni campagnuole, e anche di quelle cittadine, vive di farinacei; e malgrado ciò, il nostro contadino e l'operaio hanno fama d'esser forti lavoratori, resistenti alle più rudi fatiche. La polenta, le leguminose, le castagne, costituiscono il cibo di tutto l'anno per nove decimi delle nostre popolazioni; e forse solo nelle grandi feste religiose il contadino può regalarsi un pezzo di carne. Se questo nutrimento a base di farinacei fosse insufficiente, egli non potrebbe resistere alle fatiche dei campi. Eppure, noi vediamo ogni anno presentarsi alla leva

fior di giovinotti dai forti muscoli e dal colorito sano. Il Piemonte, la Lombardia, il Veneto, il Friuli, il Bergamasco, l'Emilia, regioni dove nutrimento quasi esclusivo del contadino è la polenta, forniscono ogni anno all'esercito migliaia e migliaia di ottimi e forti soldati, forse i migliori fra i nostri contingenti. D'altra parte, le popolazioni delle montagne, nutrite di castagne e di cereali per la maggior parte dell'anno, alimentano i reggimenti alpini di fieri soldati dalle spalle quadrate, dal colorito roseo, forti come Ercoli, parchi come gli antichi Spartani.

Ciò prova che la carne non è alimento necessario all'uomo e che il corpo umano può trovare in altri cibi le sostanze di cui abbisogna.

Ma io non mi propongo già di sostenere l'abolizione della carne dall'alimentazione del soldato. La carne presenta il vantaggio di riunire in piccolo volume una grande quantità degli elementi che si richiedono per la nutrizione del corpo umano; sopprimendola dalla razione, bisognerebbe sostituirla con altri elementi di maggior volume e di peso relativo superiore. Soltanto, vorrei poter dimostrare: 1° che il modo in cui il rancio viene distribuito al soldato, previa una cottura di almeno tre ore, (che non sempre sarà possibile) non utilizza tutte le proprietà nutritive della carne; 2° che gli attuali due ranci, uno di carne ed uno di pasta, potrebbero essere sostituiti, con vantaggio, da una alimentazione a base di leguminose e di grassi, pur conservando la razione di carne, purché questa fosse preparata e cotta diversamente da quanto ora si pratica; 3° che, col sistema che qui propongo, si avrebbe una grande economia di tempo, la quale sarebbe garanzia che anche in guerra si potranno sempre far consumare alle truppe due ranci caldi.

Premesso che il tempo necessario per la preparazione del rancio di carne è di quattro o cinque ore (e anche più se occorre costruire prima le cucine) e che difficilmente in guerra avremo agio di preparare i nostri pasti con tanto spreco di tempo, vediamo ora quale sia il valore nutritivo del rancio di carne, ammesso che il soldato non getti via il brodo, cosa che accadrà quasi sempre, per causa dell'ora troppo mattutina in cui il rancio gli verrà distribuito.

VALORE NUTRITIVO DEL RANCIO DI CARNE. — Quello che noi chiamiamo rancio principale si compone di un pezzo di carne, spesso coriacea, e di quasi un litro di brodo. Quale valore nutritivo hanno questi due elementi?

Il dott. Arnould, dell'Accademia di medicina di Parigi, ne fa questa descrizione analitica:

« Se la bollitura è condotta lentamente, l'acqua si colora dapprima in rosso; in seguito vi si presentano dei fiocchi d'albumina coagulata che, di solito, vengono tolti con la schiumarola. I sali della carne si disciolgono largamente nel brodo (80 %); il grasso si raccoglie alla superficie e sovente anch'esso, almeno in parte, è gettato via; i tessuti gelatinosi, i tendini, le cartilagini si rammolliscono e versano della gelatina nel brodo. Dopo questa lunga operazione, si ottiene un pezzo di carne diminuito del 30 o del 40 % del suo peso, filaccioso, secco, insipido e difficile a digerirsi; e, d'altra parte, un brodo così poco nutriente, che taluni hanno preteso vedervi semplicemente una materia tossica ».

Senza arrivare a tale conclusione, evidentemente paradossale, si può rammentare che Chevreuil e Coulier non hanno trovato che gr. 28,38 e gr. 16,91 di materie organiche per 1000 gr., in brodi eccellenti, e gr. 10,32 (ospedale di Val de Grâce) e perfino gr. 5,50 (ospedale di St. Louis) nei brodi ordinari.

Ma, secondo il Morache, queste materie organiche del brodo sono ben lungi dall'appartenere al gruppo delle materie assimilabili!

« ... di nutritivo non vi è forse che la piccola quantità di materie albuminoidi (1 %) formate dalla reazione degli acidi della carne sulla muscolina ».

Un altro medico igienista dichiara con una iperbole che il valore nutritivo di una tazza di brodo è semplicemente uguale a quello di una tazza d'acqua calda!

In realtà, è a ritenersi che il solo valore del brodo risiede nelle sue proprietà peptogene, poichè esso eccita la secrezione dei succhi gastrici. E, se è così, si può rilevare che non c'è proprio bisogno di eccitare le facoltà digestive del soldato, il quale non troverà da digerire, in fondo al suo brodo che una meschina fetta di carne... che gli si raccomanda di conservare per consumarla durante la marcia.

Dato dunque che il valore nutritivo del brodo è quasi nullo, e dato, soprattutto, che il soldato non può, nelle prime ore del mattino, mettersi sullo stomaco cibi grassi e che il brodo appunto in tali ore gli ripugna, sarebbe necessario ricorrere alle carni arrostiti. Acceso il fuoco, in pochi minuti la carne può essere cotta; e anche se la cucina primitiva che ha servito per la sua cottura le avrà dato qualche sapore di fumo, tale difetto sarà compensato ad usura dal fatto che la carne arrostita in tal modo avrà conservato tutti i suoi principi nutritivi.

FUNZIONE DEGLI ALIMENTI. — Ma poichè bisogna pure tener conto del volume del cibo che deve essere ingerito dal soldato, e degli elementi nutritivi indispensabili che in tale volume debbono essere contenuti, occorre ricercare quale sia la funzione degli alimenti nell'opera di ricostituzione degli elementi che la vita stessa e la fatica logorano continuamente, e quali e quanti debbano essere gli alimenti da introdurre nell'organismo umano, per compensare le perdite subite. In sostanza, sulla scorta degli igienisti che si sono occupati dell'argomento, vorrei pervenire a determinare il valore minimo indispensabile della razione di carne capace di sovvenire a tutti i bisogni fisiologici e meccanici del soldato in guerra.

L'organismo del soldato in campagna, agisce soprattutto come un motore animato. Caricato da un grave peso che egli porta su di sé durante due terzi della giornata, percorrendo notevoli distanze e ad altitudini varie, per strade sovente in cattivo stato, il soldato, nel momento del combattimento, è ancora costretto ad effettuare un lavoro meccanico maggiore, e ad assumere le andature più celeri. Vestito dello stesso cappotto, sia di estate che d'inverno, poco al riparo dalle intemperie, e poco difeso contro il raffreddamento della notte, spesso privato del sonno, esposto alle depressioni morali che sono generate spontaneamente dal sentimento della conservazione in mezzo a continui pericoli, egli non ha, per lottare contro tutte queste cause d'indebolimento della sua energia fisica, null'altro che le forze che attinge dalla razione. Ma, se questa manca od è insufficiente, il soldato, per prolungare la lotta e compiere il lavoro meccanico che la guerra esige, è costretto a prendere dalla stessa sostanza dei suoi organi i principi alimentari che non trova nel vitto giornaliero. In breve egli avrà così distrutto il grasso immagazzinato nei suoi tessuti nei giorni dell'abbondanza; e distrutta questa riserva, sarà costretto ad intaccare il capitale, vivendo a spese dei suoi muscoli e diminuendo così di giorno in giorno la propria capacità di lavoro, anche quando la somma degli sforzi giornalieri che si richiedono da lui sia invariata.

Ed è per questo fenomeno di auto-distruzione, causato dal cibo insufficiente, che talora, dopo lunghi periodi di fatiche, di campi o di manovre, noi vediamo i nostri uomini smagriti e sparuti, con l'aspetto generale di gente stanca.

L'organismo umano, considerato come motore animato, è composto d'un insieme d'organi, formati di sostanze albuminoidi e azotate, specie di metalli organici che si possono pa-

ragionare ai metalli che costituiscono i motori dell'industria. Come questi ultimi, il motore animato, per compiere un lavoro meccanico, è obbligato a produrre una certa quantità di calore, bruciando delle materie analoghe al carbon fossile e al carbone comune dei motori industriali, le quali si chiamano idrocarburi a causa del carbonio che contengono, combinato con l'acqua e con l'idrogeno.

Tanto nel motore animato, quanto nel motore industriale, la produzione del lavoro è soggetta alle stesse leggi della conservazione dell'energia, della trasformazione delle forze e dell'equivalenza meccanica del calore. Tale equivalenza è rappresentata dalla proporzione $\frac{1}{425}$, cioè: una caloria può essere trasformata, scomparendo come calore sensibile, in una energia capace di sollevare 425 kg. all'altezza verticale di un metro.

Ma, mentre il motore più perfetto non riesce a trasformare che $\frac{1}{425}$ del calore prodotto nella combustione del carbone, il motore animato può utilizzare allo stesso scopo fino a $\frac{2}{3}$, ossia $\frac{2}{3}$ del calore prodotto. Perciò, il calore che dovrà essere prodotto dal motore umano deve essere rigorosamente proporzionato alla somma di lavoro meccanico che deve somministrare, in ragione di 5 calorie per 425 kg.

Ciò premesso, come si produce il calore necessario al lavoro che il corpo umano deve compiere?

I muscoli sono gli agenti di trasformazione del calore in lavoro nel corpo umano, e, dal punto di vista meccanico, la loro contrattilità ha lo stesso effetto che la tensione del vapore nella macchina industriale. Tale contrattilità (come la forza elastica del vapore) trae origine dalla combustione del carbonio e dell'idrogeno dei nostri alimenti in contatto con l'ossigeno assorbito alla superficie dei polmoni. La combustione ha luogo nell'interno stesso dei muscoli, i quali si contraggono in seguito per sollevare o spostare pesi, per compiere un lavoro meccanico. Un quinto del calore prodotto da tale combustione, scompare definitivamente sotto forma di movimento o lavoro, e i $\frac{4}{5}$ non utilizzati, restano allo stato sensibile, e contribuiscono a mantenere la temperatura normale del corpo.

Il motore animato ha bisogno di essere mantenuto a una temperatura costante, che non può essere aumentata o diminuita che entro limiti molto ristretti, sotto pena, in caso contrario, di produrre la morte, cioè l'arresto e la distruzione del motore. Quando in seguito alla sovraeccitazione delle combustioni interne, la temperatura, durante il lavoro, viene ad elevarsi, si stabilisce tosto nel corpo una traspira-

zione più o meno abbondante, la quale ha per effetto di ricondurre la temperatura del corpo alla sua normale costante, per mezzo della evaporazione del sudore alla superficie della pelle.

Il calore proprio dei nostri tessuti essendo di circa 37° è rappresentato da 2470 calorie (cioè $37 \times 66,75$ per un adulto del peso di chilogrammi 66,75, cifra corrispondente al peso medio del soldato). E, siccome si calcola che l'uomo in 24 ore perda una quantità di calore corrispondente a 2470 calorie e durante il riposo e in ambiente della temperatura media del nostro clima (sia per irradiazione di calorico nello spazio, sia per le evaporazioni che avvengono continuamente alla superficie dei polmoni e della pelle), così risulta evidente che sarà necessario che il soldato possa produrre tutti i giorni, anche in istato di riposo, una somma di calore pari a 2470 calorie, per mantenere il proprio corpo alla temperatura normale necessaria.

Ma come si produce tale quantità di calore nell'organismo umano?

Per mezzo della combustione che avviene nell'interno stesso del nostro corpo.

« Gli albuminoidi, che costituiscono gli organi del corpo, hanno bisogno di essere continuamente rinnovati, per riparare alle perdite continue che il corpo subisce, ma non sono essi quelli che forniscono gli elementi della combustione del motore animato, poichè i muscoli che sono costituiti appunto di albuminoidi, non sono che apparecchi per mezzo dei quali si effettua la trasformazione delle forze, non sono la sostanza per cambiamento chimico della quale l'effetto meccanico si produce ».

La quantità di sostanze albuminoidi che si debbono introdurre nel corpo umano per la sua manutenzione è principalmente subordinata al periodo di crescita o di stato dell'individuo, e soprattutto al peso della sua massa muscolare. La capacità muscolare del soldato dipende da tale massa, e per poter conservare questa, è necessario che egli assorba ogni giorno una certa quantità di albumina, lavori o non lavori, a rischio di vedere i propri muscoli deperire e atrofizzarsi.

Meinert dice a tale proposito: « Le forgeron a besoin de beaucoup d'albumine, parce qu'il jouit d'une grande capacité de travail, à cause de sa masse musculaire; mais un tailleur peu musclé aurait beau absorber la même quantité d'albumine qu'il n'accomplirait jamais le même travail que le forgeron. C'est pourquoi l'on trouve que la consommation d'albumine, est proportionnelle au travail accompli,

« mais un seul et même homme consomme la même quantité d'albumine en état de travail et en état de repos ».

Perciò due generi di principi alimentari sono indispensabili all'uomo: gli albuminoidi e gli idrocarburi. Le sostanze che contengono tali principi sono dette sostanze alimentari (animali e vegetali).

È vero che altri materiali tratti dal regno minerale sono ugualmente necessari alla vita umana, come il ferro, lo zolfo, il fosforo ecc.; ma, se ne eccettua il sale (cloruro di sodio), essi si trovano in quantità sufficiente nei cibi che ci forniscono i principi precedenti.

Gli albuminoidi e gli idrocarburi necessari alla alimentazione, sono in generale racchiusi in corpi legnosi, fibrosi e talora minerali dai quali debbono essere estratti per essere assimilati con la digestione; e tale estrazione viene facilitata allo stomaco dell'uomo per mezzo della cottura degli alimenti.

Gli idrocarburi si dividono in due classi distinte:

1° Idrati di carbonio propriamente detti, tipo l'amido (Chimicamente $C^{12} H^{12} O^6$);

2° Corpi grassi, tipo il grasso animale ($C^{56} H^{104} O^8$).

La differenza fra i due tipi consiste in ciò, che il 1° contiene una grande quantità d'acqua di combinazione, e non fornisce che del carbonio per la combustione; invece il 2° è un idrato di carbonio disossigenato, e la combustione del suo idrogeno aggiunto a quello del suo carbonio ne fa un combustibile organico di primo ordine, avente a peso uguale un potere calorifero più che doppio di quello degli idrati di carbonio.

Un grammo d'ossigeno, combinandosi con il carbonio non dà che calorie 3,03, mentre fornisce calorie 4,30 combinandosi con l'idrogeno. D'altra parte, la combustione di un grammo d'amido sviluppa calorie 3,93, mentre quella di un grammo di grasso sviluppa 9 calorie.

Perciò, nel costituire la razione di guerra del soldato, occorre tener conto di questa differenza, e, nella misura compatibile con le facoltà digestive dei nostri organi, si deve dare la preferenza al combustibile che col minimo di volume è capace di fornire il massimo di calore.

Si noti che gli abitanti delle regioni polari mangiano grandi quantità di grassi animali, in condizioni che ai nostri stomaci ripugnerebbero; olio di foca, grasso di foca o d'orso; ed è appunto in grazia di tal genere di cibo che essi riescono a resistere a temperature spaventosamente fredde, che talvolta scendono al disotto di -50° . Ciò prova le ottime

qualità di combustibile che ha il grasso nell'economia della vita del corpo umano. Mentre per contro si può anche citare il fatto che le popolazioni meridionali aborriscono dai cibi grassi, e tendono invece quasi esclusivamente ai vegetali.

Inoltre, il grasso può essere assorbito in natura dopo un breve trattamento per parte dei succhi gastrici, e perciò rappresenta una forza rapidamente disponibile, mentre gli idrati di carbonio debbono subire una serie di trasformazioni chimiche prima di essere utilizzabili.

Tutte le considerazioni che sono state qui esposte dimostrano la necessità di introdurre il grasso, fosse pure in natura, nella razione del soldato; e spiegano pure perché le popolazioni dell'Italia settentrionale facciano maggior consumo, nella loro alimentazione, di corpi grassi che non le popolazioni del Mezzogiorno; perchè essendo in regioni meno calde, occorre loro effettuare nell'organismo una produzione di maggior calore, per mantenere la temperatura normale che l'ambiente esterno tende ad abbassare.

Inoltre, come accennerò in seguito, l'adozione di grassi animali nella alimentazione del soldato faciliterebbe la rapida preparazione del rancio, che è appunto, come ho cercato di dimostrare in principio, il solo mezzo di assicurare la consumazione giornaliera dei viveri per parte della truppa.

LA COMPOSIZIONE DEI RANCI IN GUERRA. — Abbiamo già rilevata la necessità che il soldato, per vivere, trovi nella sua alimentazione gli elementi atti a produrre le 2470 calorie sufficienti a mantenere la temperatura normale del corpo.

L'esperienza ha dimostrato che una razione alimentare economica deve comprendere i tre elementi: albuminoidi, grasso, idrati di carbonio nelle seguenti proporzioni:

Albuminoidi 1, grasso 0,6, idrati di carbonio 4,9.

Perciò, allo scopo di assicurare al corpo del soldato le 2470 calorie necessarie, si potranno avere le seguenti quantità dei tre elementi:

Albuminoidi assimilabili 85 grammi, grasso 50 grammi, idrati di carbonio 410 grammi.

Anche durante il riposo l'organismo umano compie una quantità di lavoro meccanico considerevole, che si può calcolare col Meinert a 75000 chilogrammi; è lavoro tutto interno, e risulta compiuto dalle contrazioni del cuore (che hanno per iscopo di mantenere in continuo moto la massa totale del sangue) e da tutti i movimenti della respirazione. Il lavoro meccanico interno è però una delle sorgenti di

produzione del calore destinato a mantenere la temperatura normale del corpo, e non produce nessuna perdita reale di calorico.

Ma quando il lavoro meccanico esterno interviene come nuovo fattore, le condizioni della produzione di calore sono modificate interamente. Il motore animato è allora costretto a sviluppare un soprappiù di calorico proporzionato alla somma del lavoro da compiere in ragione di 5 calorie per 425 chilogrammetri. Di queste cinque calorie, una sparisce definitivamente, e le altre 4 restano allo stato sensibile e concorrono a stabilire, mantenere o elevare la temperatura normale dell'organismo.

Il soldato, costretto a portare un forte carico durante gran parte della giornata, deve tenere quasi tutta la propria massa muscolare in tensione per 12-14 ore al giorno per marciare, resistere al peso che trasporta e combattere. Le fermate, gli alti, non sono neppure un riposo per la maggior parte dei suoi muscoli. Il sudore che lo inonda è testimonio irrecusabile della intensità delle combustioni che il suo organismo compie in tali condizioni. Parecchi autori calcolano a 200,000 chilogrammetri al giorno il lavoro meccanico del soldato.

Aggiungendo a questi i 275,000 chilogrammetri che rappresentano il lavoro meccanico interno, troveremo che il soldato, considerato come motore animato e in guerra, è costretto a trovare nella sua razione quotidiana una somma di materiali di combustione capaci di fornire 275,000 chilogrammetri di lavoro, a cui corrisponde una produzione di 3232 calorie (880 pel lavoro meccanico interno e 2352 pel lavoro esterno che è effettuato durante le 16 ore di veglia, risulta che le 2352 calorie occorrenti per tale lavoro vengono usate durante un tempo nel quale il lavoro meccanico interno richiede i 16/24 delle calorie necessarie alla sua totale produzione, cioè 587).

Il soldato utilizzerà dunque durante le 16 ore in cui non riposa, $2352 + 587 = 2939$ calorie. Ma poichè il potere calorifico totale della reazione necessaria (minima) è di 3232 calorie, togliendo da questa le 2939 calorie necessarie durante il lavoro, non ne resterebbero che 293 disponibili durante le otto ore di sonno, per mantenere la temperatura normale, mentre ne occorrono 800.

Perciò una razione di guerra dovrebbe contenere un potere calorigeno di 3739 calorie, che sarebbero così utilizzate:

880 pel lavoro meccanico interno (circolazione-respirazione).

2352 pel lavoro meccanico esterno.

507 per lottare contro il raffreddamento notturno.

E una razione capace di fornire le calorie necessarie, potrebbe essere così costituita:

Albuminoidi grammi 145, grassi grammi 72, idrati di carbonio grammi 610.

La somma di calorie che ne risulta è di 3745.

Per ottenere tali quantità di alimenti, occorrerebbe che la razione di guerra fosse composta come segue:

1° 1000 grammi di pane o l'equivalente di galletta;

2° 120 grammi di fecola di leguminose (fagioli, ceci, lenticchie, piselli);

3° 30 grammi di strutto o grasso;

4° 240 grammi di lardo (una razione ogni 6 giorni) in luogo di carne;

5° 250 grammi di carne;

6° 15 grammi di sale.

Data la razione così composta, quanto tempo occorrerebbe per preparare i due ranci in guerra?

Per installare una marmitta da campo (senza costruire il fornello) ed ottenere l'ebollizione dell'acqua, non sono necessari più di 60 minuti.

Raggiunta l'ebollizione dell'acqua, basterà mettere dentro la quantità occorrente di fecola già sciolta prima in un po' d'acqua fredda, e dopo aver aggiunto il condimento di grasso e di sale, si otterrà in capo a un quarto d'ora una *purée* calda, assai più nutriente che non sia l'attuale rancio di pasta. Per confezionare questo pasto non sarà occorso più di un'ora e un quarto.

Questa specie di zuppa calda potrebbe venir distribuita al soldato due volte al giorno, e all'ora scelta pel rancio principale si potrebbe far consumare anche la carne. Per cuocerla si userebbe del coperchio della gavetta, facendo arrostiti la carne con un poco di grasso, allo stesso fuoco che serve per la cottura della *purée*. Ogni coperchio di gavetta potrebbe contenere tre razioni di carne, perciò, con tre o quattro coperchi disposti ad ogni marmitta sostenuta da un treppiedi fatto con rami, in capo ad un quarto d'ora si potrebbe avere la carne già cotta e certamente assai più nutriente che non se fosse stata per tre ore a bollire nel brodo. La razione di carne avrà conservato il suo volume primitivo e il suo peso, e non sarà priva di tutti i principi nutritivi, come invece è quando la si è fatta bollire.

Nello stesso modo si può far arrostiti il lardo, che un giorno su sei dovrebbe sostituire la carne.

Quando poi si dovesse ricorrere alla carne in conserva, il soldato avrebbe sempre due ranci caldi nella giornata, e preparati in pochissimo tempo, poichè i ranci caldi sarebbero costituiti dalla razione di fecola bollita coi relativi condimenti.

Si potrà quindi obiettare che questo genere di nutrimento a base di fecola e di grassi non incontrerebbe il gusto del soldato. Ma l'obiezione cade da sé, se si pensi che la maggior parte dei nostri uomini hanno vissuto quasi solo di fecola (sotto diverse forme) fino ai venti anni.

Infatti quasi in tutte le regioni d'Italia, le leguminose costituiscono coi farinacei la base dell'alimentazione della popolazione; e la *mala suada famis* persuaderebbe in breve anche i pochi, che non gustassero tal genere di nutrimento, ad approfittarne e a trovarlo di loro gradimento.

La preparazione di grandi quantità di fecola si otterrebbe per mezzo della macinazione, togliendo alla leguminosa la loro buccia che è la parte difficile a cuocersi e a digerirsi, e le farine così ottenute potrebbero essere conservate lungamente, previo riscaldamento in forni fino ad una temperatura di circa 80° che distruggendo i germi dei parassiti le salverebbe dal pericolo di diventare avariate. (Si pensi alla quantità di pasta che ogni anno irrancidisce nelle riserve dei forti!)

Con tali modificazioni, forse troppo radicali per essere anche solo tentate, nell'alimentazione del soldato in guerra, si riuscirebbe ad avere il rancio in un'ora e un quarto al massimo; e tale quantità di tempo necessario non farà difetto né al mattino né alla sera, qualunque sia l'ora della partenza della truppa e del suo arrivo.

Il problema di assicurare alle truppe la consumazione dei viveri in guerra sarebbe risolto; mentre, col sistema attualmente in vigore l'unica riserva del soldato sarà, sovente, troppo sovente, volere o non volere, la scatoletta di carne in conserva. Le grandi manovre informino!

Torino, aprile 1909.

CARLO ZUNINI
capitano.

LE FORZE MILITARI DEGLI STATI D'EUROPA

L'ESERCITO MONTENEGRINO (1)

Vicende storiche.

Il Montenegro (*Tzernagora*, in lingua slava e *Baradagh* in turco), così chiamato per le sue fitte foreste montane, fece già parte dell'antica Roma all'epoca gloriosa della repubblica, e sin d'allora diè prova di istinti bellicosi e di coraggio indomito, combattendo con valore a fianco dei Romani nelle guerre di Illiria per liberare i litoranei dell'Adriatico dalle rapine dei pirati d'Istria e della Narenta.

Sotto il regno d'Augusto, il Montenegro dalla sua condizione di Stato libero, passò a far parte della provincia romana di Dalmazia, che ai tempi di Giustiniano finì sotto la giurisdizione dell'impero d'Oriente.

Nel 1221 il Montenegro faceva parte del vasto e potente Stato dei Kraal'o Czar di Serbia; scomparso le genti serbe, colla caduta di Lazzaro Grebljanovich, morto combattendo nella famosa battaglia di Cossovo — 13 giugno 1389 —, i forti montanari della Montagna Nera, furono dai Turchi sottomessi a duro giogo. Ma il dominio musulmano fu sempre nominale, chè i Montenegrini gelosi custodi della loro libertà e della religione dei loro padri, con pertinacia invincibile infransero apertamente ogni legame di soggezione, e coll'arma alla mano, asserragliati fra gli scoscesi dirupi dei loro monti, tennero gagliardamente testa alle intimidazioni ed agli attacchi dei Turchi oppressori.

Or soli, colle poche ma gagliarde loro forze, ora alleati della repubblica Veneta, condotti dall'invitto loro capo Bal-sich (1415), da Stefano Cernoievich (1428), i figli della vecchia Zernagora fecero sentire ai Turchi tutto il peso del gagliardo valore a difesa della loro indipendenza.

La storia ha registrato con pagine d'oro il generoso e cavalleresco intervento montenegrino a difesa di Scutari assediata da oltre 50,000 turchi, e l'eroica lotta che i prodi soldati raccolti a Zabliak, sotto gli ordini di Ivan Zernovich, sostennero a difesa della Cristianità minacciata sulle coste dell'Adriatico (1475).

Caduta Scutari (1478) non per diminuito valore dei suoi

bravi difensori, ma per l'irrompere continuo di numerose bande musulmane sul suolo d'Albania, condotte dallo stesso Maometto II; assalito lo Zernovich da ogni parte, nello stesso suo avito territorio, e per tutti i paesi della Zeta, dal Santo Sabo all'Adriatico, il bianco castello di Zabliak, fu abbandonato alla ferocia e brutalità degli Ottomani, e i Montenegrini cercarono aiuto alle poche loro forze nelle aspre e forti difese delle loro montagne.

« Così alla fine del secolo xv, il poderoso bastione del serbismo sull'Adriatico perdette i suoi appoggi sul mare; la bella città di Zabliak, il porto serbo-montenegrino, scomparve ».

Ivano Zernovich aveva costruito Cettigne e dall'alto della Nera Montagna tenne testa all'incalzare dell'eterno nemico sorretto da un pugno di eroi pronti a dare il loro sangue in olocausto alla patria.

Estintasi nel 1516 la famiglia Cernojevich che aveva resi immensi servizi al paese guidandone i figli alla vittoria e rafforzandola contro lo straniero, fu chiamato al potere il metropolita Vavil che unì la potestà spirituale suprema alla civile, prendendo titolo di *Vladiska*, reggitore. Atteso il celibato imposto dalla dignità ecclesiastica, la carica di *Vladiska* divenne elettiva.

L'ostinata e titanica lotta dei Montenegrini a difesa della loro indipendenza ebbe con Vavil e con tutti i suoi degni successori, sino al 1697, or felice, or avversa fortuna, ma la rocca di Obod tenne sempre issato il nazionale vessillo, e nè i Beglesberg di Romelia, nè Ali Pascià di Scutari (1604) e i successivi attacchi di Mehemed pascià (1612), di Arslan pascià (1613), nè quello più feroce di Soliman (1687) piegarono i forti montanari al giogo musulmano.

Nel 1697 fu eletto il metropolita Danilo della famiglia Petrovich di Niegoch, che ottenne di rendere ereditario il potere nella sua stirpe, passando da zio a nipote.

Il giovine Danilo vinse a Careslatz le orde turche del sultano Achmed III, togliendo al nemico 28 bandiere ed infliggendogli perdite enormi (30,000 morti) — 29 luglio 1712. — Alleato di Venezia s'impossessò di Antivari e di Dulcigno (1718). Sotto il regno dell'imbelle Sava (1735) i Turchi furono sconfitti per opera di Basilio Pietrovich, come furono solennemente battuti dal piccolo Stefano a Cevo nel 1768.

Il trattato di Presburgo del 1805, che fece seguito alla memoranda vittoria d'Austerlitz, assegnò colla Dalmazia e coll'Illiria anche il Montenegro alla Francia.

Ma i Montenegrini che avevano respinto per secoli il giogo

(1). Raccolta di notizie riassunte da riviste nazionali ed estere.

ottomano, si ribellarono al colosso francese e resistettero impavidi alle spedizioni armate dei generali Marmont, Molitor e Lauriston, riuscendo nel 1813 a impadronirsi delle Bocche di Cattaro.

Aiutato dalla Russia, appoggiato per mare dall'Inghilterra, assecondato moralmente dai voti di tutta Europa, il piccolo Montenegro divenne l'avanguardia del panslavismo nel cuore dell'impero turco tenendo testa contro attacchi di eserciti poderosi, onde i valorosi suoi figli furono giustamente chiamati i *Circassi d'Europa*.

Nel trattato di Parigi — 1814 — l'ingorda aquila bicipide tolse al Montenegro il territorio che egli si era guadagnato colle armi e col sangue dei generosi suoi figli.

Sotto il regno di Pietro II (1830-1851) il Montenegro combatté contro i Turchi per la baia di Rucci, e contro l'Austria.

Danilo Petrovich — 1852-1860 — il nipote Nikita, con altre lotte tenaci e gloriose chiudono la storia del Montenegro che è storia dei tempi nostri.

« La Turchia, dopo cento falliti tentativi, si dovette, suo malgrado, chiamar vinta, e il Montenegro, sicuro oramai della sua indipendenza sta vigile — le armi al piede — a veder mutare gli eventi per potere un dì, più o meno lontano, occupare in mezzo alla gran famiglia slava quel posto, di che lo fan degno il suo valore, la sua tenacia e cinque secoli di lotte leggendarie. Sulla via della prosperità, dell'onore e della gloria lo guida ancora la guerresca casa dei Petrovich di Niegosh che nel 1852, allo scopo di rendere più diretta e stabile la successione — si spogliò della potestà spirituale lasciando il titolo di *vladika* al metropolita, di cui però si riservò il diritto di nomina, e prendendo quello di *Principe e Signore del libero Montenegro e della Berda* »

Il Comando.

Capo supremo di tutte le forze militari del Montenegro è S. A. R. il Principe regnante, che esplica la sua azione di comando per mezzo del ministro della guerra.

Il Ministero della guerra comprende quattro direzioni generali sotto gli ordini di un comandante di brigata per ogni direzione, o di un ufficiale superiore.

- 1 direzione militare.
- 2 » di artiglieria.
- 3 » dello stato maggiore generale.
- 4 » amministrativa.

Vi è inoltre un tesoriere ed un ufficio archivio.

Ogni direzione si divide a sua volta in sezioni, le cui attribuzioni sono determinate per legge.

La direzione militare comprende tre sezioni e cioè:

1° *Sezione ordinamento*, che tratta la tenuta a ruolo degli effettivi, la convocazione del personale chiamato in servizio, la rimonta, l'istruzione, l'avanzamento, personale ufficiali, le pensioni, la preparazione delle leggi e decreti riflettenti l'esercito.

2° e 3° *Sezione giustizia e sezioni sanità*.

La direzione d'artiglieria forma due sezioni: ordinamento e tecnica. La prima di queste due sezioni riflette, per quanto ha tratto all'artiglieria, le stesse attribuzioni specificate per la direzione militare; la seconda invece si occupa della fornitura, riparazione, conservazione e distribuzione delle armi e munizioni.

La direzione dello stato maggiore generale è divisa in tre sezioni: mobilitazione, statistica ed operazioni.

La prima studia le risorse in uomini, cavalli, materiali e approvvigionamenti diversi; stabilisce i luoghi ove devono mobilitarsi le unità, la ripartizione dei magazzini, convogli ecc.

La seconda raccoglie tutte le notizie relative al probabile teatro di operazione e degli eserciti vicini.

La terza studia e prepara i probabili piani di operazione di guerra e i progetti di manovre annuali d'istruzione.

Infine la direzione amministrativa comprende due sezioni: economato ed intendenza.

La sezione economato pensa all'approvvigionamento in tempo di pace, e quella d'intendenza si occupa invece della preparazione e del funzionamento dei servizi in tempo di guerra.

La tesoreria esamina tutta la contabilità dei corpi dell'esercito e la trasmette alla corte dei conti.

Il consiglio di guerra montenegrino, che decide di tutte le questioni importanti che riflettono l'esercito, è presieduto dal ministro della guerra ed ha come membri i comandanti le direzioni ed il comandante delle truppe attive (S. A. R. il principe ereditario). Possono essere chiamati a far parte del consiglio, come membri consultivi, i capi di sezioni.

A capo delle sezioni sono addetti ufficiali subalterni anziani ed aiutanti.

Complessivamente l'ufficio del Ministero della guerra comprende:

- 1 ministro.
- 4 direttori, comandanti di brigata.
- 12 capi sezioni col grado di capitano.
- 9 aiutanti.
- 10 segretari.
- 11 attendenti.

Questo organico non è però mai al completo e sino a pochi anni or sono (1906) non erasi per anco costituita la sezione sanità, nè quella operazioni della direzione generale stato maggiore.

Obblighi di leva e circoscrizioni di reclutamento.

Il servizio militare obbligatorio è generale per ogni montenegrino, atto a portare un'arma e soltanto i musulmani possono esserne esenti mediante il pagamento di una tassa annuale di sette fiorini (Il fiorino austriaco, che corrisponde a lire 2,10 italiane).

Il codice montenegrino stabilisce: « In tempo di guerra, « quando il nemico si mostrerà pronto ad assalire qualche « parte del nostro territorio, ogni montenegrino o berdiano « sarà obbligato, appena lo saprà, a prendere le armi e marciare contro il nemico della patria e della libertà.

« Se qualche montenegrino o berdiano non marciasse contro il nemico comune, quei paurosi o indifferenti alla « sorte della patria, saranno disarmati e non potranno mai « più fin che vivono portare armi, decadranno da ogni onore « o dignità e saranno costretti a vestire un grembiale da « donna, affinchè si sappia con un segno palese che non « hanno cuore di uomini ».

L'esercito montenegrino comprende:

La 1^a linea, truppe attive, costituita da uomini aventi l'età di 21 a 45 anni.

La 2^a linea, truppe di riserva, che comprende gli uomini di età inferiore ai 21 anni e superiore ai 45.

La 3^a linea, truppe speciali (treno e convogli) formata di elementi giovanissimi dai 16 ai 20 anni.

Il territorio del principato è diviso in 11 circoscrizioni amministrative in ciascuna delle quali si recluta all'atto della mobilitazione una brigata di 1^a linea e un battaglione di riserva.

Queste brigate hanno per centro di reclutamento:

- | | |
|-------------------------------|-----------------------------|
| 1 ^a Cettigne. | 7 ^a Niksic. |
| 2 ^a Virpazar. | 8 ^a Grahovo. |
| 3 ^a Antivari. | 9 ^a Goransko. |
| 4 ^a Podgoritza. | 10 ^a Kolasin. |
| 5 ^a Spas. | 11 ^a Andrievica. |
| 6 ^a Bielopavlovic. | |

Ciascuna brigata comprende, nel proprio territorio, da quattro a sei distretti che costituiscono ciascuno un battaglione di 1^a linea; complessivamente vi sono 56 distretti.

Le brigate non hanno però costituzione eguale; di esse alcune comprendono quattro ed altre sei battaglioni. Questi battaglioni hanno una forza di 600 a 700 uomini e comprendono uno stato maggiore (comandante, sottocomandante, un trombettiere e un porta insegna) e un numero variabile di compagnie. La compagnia è composta di un capitano comandante, 1 tenente, 5 capiplotoni, sottufficiali anziani, 10 caporali, 1 porta insegna e 100 soldati.

La tenuta a ruolo degli uomini di truppa nelle varie categorie (1^a, 2^a e 3^a linea), che dipende dai limiti di età e dalle conservate attitudini fisiche degli iscritti; la formazione dei battaglioni che devono concorrere alla costituzione delle brigate, che è basata sulle risorse delle circoscrizioni tenendo conto delle considerevoli perdite prodotte dall'emigrazione, è opera dei comandanti di battaglioni, che compilano le liste di presenza d'accordo coi funzionari civili del distretto.

La funzione di comandante di battaglione esige quindi una qual certa intelligenza e molta autorità. Essi nel passato erano scelti esclusivamente dalle famiglie più influenti. Attualmente sono nominati dal Ministero della guerra, ma il loro reclutamento risente tuttora del vecchio sistema di scelta aristocratica.

L'esercito montenegrino nella formazione delle unità organiche e nella corrispondente gerarchia fa prevalere i vincoli di famiglia e le divisioni territoriali ai criteri numerici e organici; ufficiali, sottufficiali, caporali sono tratti tenendo conto della posizione sociale degli individui, e della autorità da essi esercitata in seno alla famiglia, e nelle tribù.

« Così, sette soldati appartenenti ad una stessa famiglia « od a famiglie consanguinee, formano la squadra, della « quale è capo il più valoroso od il maggiore di età, come « meglio è deciso dalla squadra stessa, e prende il titolo di « caporale.

« Tre squadre di famiglie prossime per parentele, formano « il plotone, comandato da un sergente, scelto anch'esso nelle « famiglie che concorrono a formare il plotone.

« Quattro plotoni appartenenti alla stessa tribù o allo « stesso villaggio, od allo stesso gruppo di villaggio di una « medesima provincia, formano una compagnia comandata « da un capitano scelto con i soliti riguardi di famiglia « e di parentela ».

Con questo sistema l'esercito montenegrino è una vera e propria grande famiglia; ogni tendenza a introdurre nel principato i moderni principii che regolano gli ordinamenti degli eserciti d'Europa, per modificare il vigente sistema patriarcale, tornerebbe a danno della capacità militare e delle gloriose tradizioni del minuscolo ma saldo ed agguerrito esercito.

Ordinamento.

L'esercito montenegrino non ha unità organicamente costituite in tempo di pace. Uniche truppe permanenti sono due compagnie ed uno squadrone Guardie del Principe ed i reparti d'istruzione.

Vi sono due battaglioni d'istruzione, uno a Cettigne e l'altro a Pocodoritza, di cui soltanto i quadri sono permanenti.

Questi quadri comprendono:

- 1 comandante di battaglione.
- 1 sottocomandante.
- 4 comandanti di compagnia.
- 10 ufficiali subalterni.
- 2 ufficiali d'amministrazione.
- 60 sottufficiali o caporali.

Normalmente ogni battaglione compie due corsi di istruzione annuali della durata di quattro mesi ciascuno, istruendo da 400 a 500 uomini per corso; nei mesi più freddi i corsi sono sospesi, rimanendo però sempre al completo i quadri. Prima gli uomini erano chiamati ai corsi a 25 anni compiuti; nel 1905 si determinò d'incominciare l'istruzione alle reclute entrate nel 20° anno di età e si fecero corsi speciali della durata di un mese istruendo in un solo anno circa 4000 uomini.

Vi sono tre batterie d'istruzione a Niksic con un organico di 7 ufficiali e 32 sottufficiali e 60 cavalli, che istruiscono gli uomini designati in guerra alla formazione delle batterie da montagna, da campagna e d'assedio.

Ciascuna batteria d'istruzione compie annualmente due corsi d'istruzione della durata di sei mesi, istruendo per ogni corso 120 soldati. Complessivamente vi sono ogni anno 360 soldati d'artiglieria che ricevono una istruzione regolare della durata di sei mesi.

Vi è infine una compagnia d'istruzione del genio la quale istruisce per un periodo di sei mesi, da aprile a ottobre, 130 soldati.

Con questo suo ordinamento il Montenegro ha immediatamente disponibile 26,000 uomini di 1ª linea, 8000 di ri-

serva e 4000 uomini di 3ª linea ossia il 17 per cento della sua popolazione.

Per utilizzare tutta la popolazione colla leva in massa il piccolo principato Montenegrino ha una larga provvista di fucili.

N. 30,000 fucili a ripetizione sistema Mossine, modello 1891, calibro 7,62 dono della Russia.

N. 20,000 fucili Verndl.

N. 30,000 fucili Berdan.

N. 10,000 fucili vecchi di vario modello.

N. 40,000 sciabole baionette.

Ogni cittadino atto alle armi (eccezione fatta per i musulmani) sin dal tempo di pace conserva presso di sé il proprio fucile.

Per quanto riguarda l'artiglieria, ciascuna delle 12 brigate di fanteria all'atto della mobilitazione, avrà una batteria da montagna. Il Montenegro possiede 42 pezzi: 12 pezzi italiani tipo Krupp, calibro millimetri 75; 18 pezzi russi da millimetri 75; 12 pezzi turchi da 65 millimetri.

L'artiglieria da campagna costituisce una riserva da utilizzarsi a seconda delle circostanze. Il materiale di cui dispone il principato comprende: 16 pezzi italiani millimetri 87; 14 pezzi turchi.

L'artiglieria d'assedio, 30 pezzi raggruppati a Cettigne, è destinata al monte Lovcen e al colle Kerstac per sorvegliare le bocche di Cattaro.

Le batterie da montagna sono provviste di 300 colpi per pezzo e 200 colpi le altre batterie da campagna e da assedio. Tutto il materiale è custodito nei magazzini di Cettigne, Pocodoritza e Niksic, per mobilitarlo si requisiscono 2,500 quadrupedi da soma e 200 da tiro.

Lo squadrone di cavalleria all'atto della mobilitazione viene rinforzato in modo da potere assegnare a ciascuna brigata un plotone per il servizio di esplorazione.

Per il servizio d'intendenza sono incaricati 56 funzionari civili dei distretti. Per il traino e somoggio delle munizioni e dei viveri ogni battaglione precetta sin dal tempo di pace 52 quadrupedi da basto; 2 cavalli trasportano il bagaglio e le cucine per ufficiali, gli altri 50, divisi in due scaglioni di 25 quadrupedi l'uno, trasportano i viveri e le carnicce. Per quanto sia stata costituita pel treno e convogli la 3ª linea reclutando per tali servizi elementi giovanissimi, dai 16 ai 20 anni, è certo che vi saranno adibite, come nel passato, le donne. L'intendenza ha già provveduto alla requisizione a momento opportuno di buoi e di montoni per

il vettovagliamento delle truppe in guerra per la durata di sei mesi.

Per il servizio d'ambulanza e sanitario funziona il piccolo ospedale da campo della Croce rossa russa capace di 50 feriti; i feriti saranno curati negli ospedali civili.

L'esercito montenegrino non ha alcuna uniforme speciale tranne che per i reparti di guardia al Principe. Tutti indossano il caratteristico costume nazionale, veste rossa e larghi pantaloni bleu; invece di scarpe i montenegrini adoperano le *sponche*, specie di sandalo. Tutti sono armati di *handjar* lungo pugnale a doppio taglio. Gli ufficiali hanno un distintivo speciale sul berretto ed in servizio indossano la sciabola.

Quadri.

Il Montenegro può disporre di parecchi ufficiali che hanno compiuta la loro istruzione tecnica presso le scuole militari d'Europa (Francia, Russia e Italia).

Per completare e mantenere al corrente i quadri di guerra il Ministero stabilisce di tanto in tanto dei corsi speciali per ufficiali e sott'ufficiali. Stabilito il numero che ogni distretto deve fornire, il corso è compiuto normalmente a Cetigne; gli allievi sono promossi caporali dopo sei mesi e sott'ufficiali al termine del corso. Dopo due anni di grado da sott'ufficiale, trascorsi nei reparti d'istruzione, i migliori elementi sono avviati ad un corso speciale per ufficiali, della durata di due anni. Al termine di questo ultimo corso i sott'ufficiali allievi sono promossi ufficiali (sottotenenti) ed assegnati ad una compagnia di sede nel territorio di loro residenza.

La gerarchia ufficiale è la seguente:

Sottotenente — tenente — capitano — comandante brigadiere (o generale).

Ogni Montenegrino è abituato sin da giovine a maneggiare le armi; ciò che facilita l'addestramento tecnico nel breve periodo d'istruzione militare nei reparti d'istruzione.

Oltre tale istruzione obbligatoria per tutti i cittadini che hanno compiuto il 25° anno di età, ogni iscritto alla 1ª linea nei giorni festivi è tenuto a intervenire ad esercitazioni che si fanno nel luogo di sua residenza sotto la direzione degli ufficiali e dei graduati dei battaglioni che in detto territorio debbono costituirsi all'atto della mobilitazione; ogni anno devono eseguirsi lezioni di tiro al bersaglio ed a tal fine per tutto il territorio del principato vi sono 14 magazzini deposito di cartucce. In autunno le compagnie sono riunite per

compiere istruzioni d'assieme ed esercitazioni tattiche per un periodo di dieci giorni. Altrettanto fanno i battaglioni per un periodo di quattro giorni.

Il Montenegro eseguisce di tanto in tanto grandi manovre richiamando alle armi parte delle sue unità organiche di guerra.

Il Montenegro in caso di guerra può disporre d'una forza corrispondente numericamente ad un corpo d'armata Europeo. L'indomita ferezza, la loro bravura selvaggia, lo spirito guerriero che li anima, il fortissimo amor di patria, la robusta costituzione fisica, la sobrietà e temperanza, concorrono a fare dei Montenegrini dei soldati abili ed eminentemente atti alla guerra e non solo capaci a difendere efficacemente un paese così difficile d'accesso quale la Zernagora, ma in grado di far sentire la loro azione al di là delle frontiere.

La loro più che guerra in aperta campagna, è guerriglia, lotta di partigiani. Fanno guerra alla spicciolata, a gruppi, a squadriglie, a individui appaiati o isolati.

Sono reparti leggeri, sottili, veloci, destinati a punte audaci, a manovre ardite, ad aggiramenti e sorprese, a frazioni brevi, repentine, frequenti, a stratagemmi, a badalucchi e attacchi improvvisi. È una guerra che esige più doti naturali che addestramenti militari.

E le doti naturali nel soldato montenegrino non fanno certo difetto.

Patriottismo, viene loro da antiche tradizioni e da sentimento avito: *spirito militare* è cresciuto potente, elevato traendo le sue origini dalle continue lotte, da vita aspra e laboriosa, da vigor di membra nutrito col continuo esercizio; *slancio ardimentoso*, *ingegno inventivo*, *fine astuzia*, sono doti comuni in gente assuefatta a camminar fra monti e dirupi alla caccia, alla pastorizia, ove è facile indovinare i misteriosi recessi della montagna, far l'occhio all'esplorazione, temprar l'animo alle lotte cruenti.

EUGENIO MASSA
capitano

LA VOCE DI UN MAESTRO

(Pensieri e frammenti sulla tattica di montagna)

È la voce del generale Cosenz, e risale a molti e molti anni fa, quando, non ancora capo di stato maggiore dell'esercito, ma comandante di un corpo d'armata, studiava i problemi della nostra difesa e annotava le proprie impressioni sulle manovre di varia natura che si svolgevano allora nelle Alpi (con mezzi ed armi un pò diverse da quelle ora disponibili) ed aveva tuttavia la visione chiara, netta, limpida delle principali questioni tattiche che emergevano dall'andamento delle manovre.

Qualcuno potrà dire che sono cose vecchie e io non lo nego.

Vecchie, esse sono sempre nuove quando il soffio che le anima risente di una modernità senza eccezione alcuna e sembrano scritte in questo momento.

Sono cose sempre nuove, poichè sono i principii semplici della guerra, i quali assai difficilmente mutano e muteranno fino a tanto che la guerra sarà caratterizzata dallo impiego di elementi, che si muovono ed operano in un mezzo ancora più difficilmente, che non le armi, gli uomini e tutto ciò di cui la guerra si giova, mutabile.

Ne giudicherà il lettore.

A me, che amo molto questo genere di studi, è parso che non si dovesse lasciar disperdere tanta messe di insegnamenti, ora che facilmente si ha la tendenza a dimenticare chi ci fu maestro nei primi momenti e anche più in là.

I pensieri e frammenti di tattica di montagna che riproduciamo dovrebbero far parte di quel *vade-mecum* tascabile che ogni ufficiale destinato ad operare in montagna, dovrebbe sempre avere con sé per consultarlo ogni tanto e trarre norma e vigoria a studiare i problemi della guerra di montagna, i quali sembrano semplici ai più e sono, per contro, assai complessi e non scevri di difficoltà.

Per maggiore chiarezza darò un titolo ad ogni pensiero o frammento.

Sono desunti dalle « Considerazioni » fatte dal maestro a manovre coi quadri svoltesi sulle Alpi marittime e di-

rette dal tenente generale « cav. Ferrero » molti anni ora sono.

STUDIO DELLA DIFESA DI UNA POSIZIONE. — « Bisogna pensare alla preventiva costruzione di qualche opera per tutelare, al bisogno, la ritirata delle truppe ».

ATTACCHI DAL BASSO IN ALTO. — « In montagna più di una volta bisogna adattarsi agli attacchi dal basso in alto, ed è una esagerazione il credere che un attacco perchè si pronunzia dal basso non possa riuscire.

« Cito un esempio: nel '95 il colle di S. Giacomo fu attaccato dagli Austriaci muovendo da Mallare, cioè dal basso, e riuscì, sebbene i Francesi occupassero Monte Alto e che quivi ed a S. Giacomo si fossero afforzati con una grande quantità di opere passeggere.

« Che gli attacchi dal basso giovi coordinarli possibilmente con altri che cadano dall'alto su una data posizione, o che la prendano di rovescio per minacciare la ritirata di chi la occupa, questa è un'altra questione.

« Si ricordi che, quando in montagna si tratta di attaccare una posizione coi fianchi solidamente appoggiati in alto, il più delle volte si sarà di fronte a questo problema tattico del saper rendere efficace un attacco tentato dal basso, problema che può essere, di difficile, ma non d'impossibile soluzione, ed alla quale è naturale debbano, sempre quando possibile, concorrere vuoi gli attacchi dall'alto, vuoi quelli di rovescio.

« Se, per la difficoltà che presentano in montagna gli attacchi dal basso, si venisse alla conclusione di sistematicamente escluderli, ne verrebbe di conseguenza che l'avversario conoscendo a priori che le direttive d'attacco non possono essere che quelle che provengono dall'alto o cadono di rovescio, avrebbe buon gioco, inquantochè potrebbe, con sicurezza, far accorrere a quelle parti il grosso delle sue forze.

« Eppoi è da chiedersi se realmente gli attacchi dal basso debbano sempre riuscire tanto difficili e tanto pericolosi. « Chi occupa una posizione elevata, sovente si vede costretto o a sparpagliare le sue forze per acquistare campo d'azione sul nemico per battere gli angoli morti, o a lasciare i detti angoli morti tenendo tutte le forze in alto. « Un attacco dal basso avrà di conseguenza od il vantaggio di valersi degli angoli morti per ordinarsi prima di pro-

« cedere all'attacco, o quello di trovare il difensore disse-
« minato e quindi meno potente alla resistenza contro forze
« predominanti.

« Io ritengo che gli attacchi dal basso sono un necessario
« complemento di quelli che mirano a cadere sull'avversario
« o scendendo dall'alto sulle posizioni contro le quali si opera,
« o prendendoli di rovescio; ritengo che gli attacchi dal basso
« sono talvolta un mezzo opportuno per lasciare incerto il
« difensore del punto sul quale sarà per gravitare lo sforzo
« maggiore dell'offesa e che gioverà altresì impiegarli per
« poter far entrare in azione numerose truppe ed ottenere
« così quella preponderanza di forze sul nemico che costi-
« tuisce un fattore così importante della vittoria. Nè ciò è
« tutto, poiché gli attacchi dal basso possono anche essere
« consigliati dal bisogno di tutelare le linee di ritirata, li-
« nee che potrebbero essere minacciate dal nemico, scendente
« dall'alto, appunto per quelle stesse parti dalle quali aves-
« simo trascurato di pronunziare l'attacco per non effettuarlo
« movendo dal basso.

« Vi sono degli apprezzamenti tattici, quale è quello del
« vantaggio che si ha ogni qualvolta si può attaccare una
« posizione o dall'alto o di rovescio, di tale evidenza che
« né a me, né ad alcuno può venire in mente di conte-
« starli.

« Le discussioni da me fatte per dimostrare il peculiare
« valore degli attacchi provenienti dal basso miravano:

« 1° a provare che non si devono sistematicamente
« escludere,

« 2° che essi possono dare buoni risultamenti special-
« mente quando collegati con altri che si pronunzino in
« condizioni più favorevoli;

« 3° che quando specialmente si tratta di attaccare con
« grosse forze una fronte costituita da molte posizioni, gli
« attacchi moventi dal basso possono non solo riuscire utili
« ma anche necessari.

« E tutto ciò senza contare che nella guerra di montagna
« essendosi più d'una volta costretti ad attaccare una po-
« sizione dal basso, non deve ammettersi che tale fatto in-
« firmi negli attaccanti la fiducia di conquistarla ».

DELLA DIFENSIVA. — « Il talento del difensore sta in ciò
« di saper approfittare di quel momento spesso fugace in cui
« la situazione dell'invasore può ancora dare possibilità di
« efficacemente contrattaccarlo. Il difensore che non sapesse
« cogliere questi momenti favorevoli, vedrebbe ad uno ad

« uno sfuggirgli di mano quei punti tattici del cui possesso
« avrebbe potuto ancora giovare per conseguire la vittoria,
« e di fronte ad un ardito invasore, si troverebbe presto ri-
« dotto all'impotenza.

« Anche quando le condizioni generali impongono la di-
« fesa, bisogna sapere da questa risolutamente passare al-
« l'offesa. Giacchè ho la profonda convinzione che la difesa
« passiva non porta che alla sconfitta e che le riprese of-
« fensive sono in montagna non meno indispensabili che
« in piano.

« Guai se ci lasciassimo indurre ad una difesa passiva
« dal trovare spesso nei nostri monti formidabili posizioni
« difensive.

« Le buone posizioni difensive sono utili per guadagnare
« il tempo che occorre a scopo di operare in forza su d'una
« data direzione; sono utili per impiegarle come cardini
« alle offese e come appoggio alle eventuali ritirate, ma
« la ripresa dell'offensiva, lo ripeto, deve essere lo scopo co-
« stante di chi, pur difendendosi, vuol vincere.

« Insisto su questo argomento perchè, tanto nelle ordi-
« narie esercitazioni, quanto nelle grandi manovre, ho quasi
« sempre rilevato nel partito destinato alla difesa la ten-
« denza di eseguirla passivamente senza, a tempo e luogo,
« convertire i suoi atti in controffesa.

« Clausewitz definisce la difesa passiva una forza potente
« impiegata a scopo negativo; ma lo scopo positivo di qua-
« lunque azione militare non può essere che la vittoria ».

SULL'ATTACCO E DIFESA DELLE POSIZIONI DI MONTAGNA. —

« Gli attacchi in montagna presentano serie difficoltà ogni
« qualvolta non si possano o pronunziare con dominio sul-
« l'avversario, o non si possa collegare l'azione frontale con
« altra di rovescio.

« Gli attacchi che s'intraprendono avendo il dominio sul
« difensore sono non solo più vantaggiosi tatticamente par-
« lando, ma anche per grande effetto morale che essi pro-
« ducano. Più di una volta si sono viste abbandonare posi-
« zioni fortemente occupate perchè pochi fucilieri facevano
« fuoco da vette dominanti.

« I risultati di attacchi di rovescio sono in montagna
« molto più sensibili che in piano, perchè in montagna chi
« è obbligato a ritirarsi, sovente non può transitare, che
« per determinate direzioni e sentieri. Se dunque si può
« giungere con dominio su d'una data posizione, o se la
« si può attaccare di rovescio la riuscita è quasi sicura.

« Importa per altro negli attacchi di rovescio di ben farsi guardare i fianchi e le spalle perchè senza di ciò il nemico può a sua volta attaccare di rovescio. Epperò se un reparto di truppa deve compiere un attacco di rovescio, occorre che a protezione di tale operazione disponga di altra forza competente cui affidare il compito di garantire i fianchi e le spalle del corpo girante. Sovente l'attacco di rovescio o di fianco contro una posizione non si presenta rispetto alla medesima in buone condizioni tattiche, nullameno il suo effetto è sempre grandissimo, inquantochè il morale del difensore rimane profondamente scosso dal veder preclusa, o quanto meno, seriamente minacciata la sua linea di ritirata.

« Pur tuttavia se la posizione che occupa il difensore è stata fortificata non solo di fronte ma anche di rovescio, se, con previdenza si sono preparati viveri e munizioni a fine di essere per alcuni giorni provveduti dell'occorrente, il comandante la difesa potrà e dovrà, a mio parere, continuare a tenere la posizione, purchè non lungi da essa vi siano corpi di sostegno che possano al bisogno concorrere a, per così dire, sbloccarla.

« ... il corpo girante, per evitare il pericolo di essere attaccato in coda e cioè di trovarsi preso tra due attacchi, deve essere composto di due parti, di cui una destinata ad attaccare, l'altra a difendere e proteggere le spalle e le linee di comunicazione della colonna attaccante. Questo corpo, che diremo di protezione, deve avere forze proporzionate allo scopo, proporzionate cioè a quelle che il nemico avendo in riserva, può portare innanzi per rendere disastrosa l'operazione della colonna che fa l'attacco di rovescio.

« In massima generale può dirsi che per attaccare una posizione di montagna, se l'attacco non si può fare dall'alto, o se non sonvi per l'attacco frontale tali dati da poter dire che offensore e difensore trovansi in analoghe condizioni tattiche, bisognerà ricorrere all'aggiramento ma, che nel formare la colonna girante la si deve costituire con tale forza da poter provvedere non solo all'attacco in sé stesso, ma altresì alla protezione delle truppe destinate ad effettuarlo.

« Emerge che l'offensiva in montagna finisce sempre per avere il vantaggio, ma che per attaccare 1000 uomini occorre una forza quasi tripla — locchè non è piccolo risultato a pro' del difensore ».

Torino, 1909.

O. ZAVATTARI
colonnello 3° alpini.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA

PROMOZIONI DEL 2° SEMESTRE 1909 NELL'ESERCITO COMUNE E NELLA LANDWEHR CISLEITANA. — Le promozioni del 2° semestre 1909, pubblicate nella dispensa n. 40 del *Verordnungsblatt*, sono, per numero, alquanto inferiori a quelle del maggio stesso anno (vedasi *Rivista militare italiana* a pag. 1225 e seg.): ma è un fatto che non deve sorprendere, essendo il secondo bollettino delle promozioni sempre numericamente meno importante del primo.

Dall'esame di esse si deduce che le condizioni di carriera per gli ufficiali dell'esercito comune non sono sensibilmente migliorate; e che si afferma la tendenza ad equiparare nella carriera le varie armi e corpi.

Anche questa volta il numero delle promozioni a scelta è stato limitatissimo: 7 capitani di fanteria promossi maggiori. I vantaggi conseguiti sono quasi nulli; trattandosi di pochi posti per 6, e di un anno per il 7° di essi.

Notevole invece, sebbene variabilissimo fra gli uni e gli altri, è il vantaggio conseguito dai tenenti delle varie armi, trasferiti nel corpo di stato maggiore. Infatti la loro anzianità era la seguente:

per 2	1° novembre 1900
» 2	1901
» 6	1902
» 2	1903
» 5	1904
» 7	1905

Si nota poi che alcuni tenenti promossi col bollettino che qui si esamina, sono più anziani di altri promossi col bollettino di maggio ultimo scorso. Si verifica quindi per il grado di capitano di stato maggiore austro-ungarico, assai di frequente, il fenomeno dello scavalcamento. Di qui l'immensa convenienza per l'ufficiale austriaco di frequentare presto la scuola di guerra, sia per fruire di maggiore vantaggio di carriera, sia per evitare che altri meno anziani dell'arma stessa lo scavalchino nella promozione a capitano.

Dei capitani ora ammessi nello stato maggiore, 17 provengono dalla fanteria, 2 dalla cavalleria, 3 dall'artiglieria e 3 dai pionieri.

Le osservazioni fatte per l'esercito comune sono valedoli in tutto per le promozioni nella Landwehr cisleitana. Dall'esame degli specchi si desume che vi è quasi equiparazione fra la carriera degli ufficiali dei due eserciti. Vantaggi, notevoli nel grado di colonnello hanno sugli altri, gli ufficiali medici di Landwehr. Ciò potrebbe forse essere uno dei motivi per i quali non esiste nel corpo degli ufficiali medici della Landwehr cisleitana in misura sensibile, la crisi che notoriamente travaglia quello dell'esercito comune.

SPEDIZIONE N. 1.

PROMOZIONI DEL 1° NOVEMBRE 1909 — Esercito comune.

PROMOZIONI al grado di	Stato maggiore generale	Corpo di stato maggiore	Stato maggiore d'artiglieria	Stato maggiore del genio	Panzeria, cacciatori, pionieri, ferrovieri e telegrafisti	Cavalleria	Artiglieria da campagna e da montagna	Artiglieria da fortezza	Truppe del treno	Truppe di sanità	Servizio veterinario	Ufficiali medici	TOTALE
Generale di fanteria .	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1
Tenente maresciallo .	6	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	6
Maggior generale . .	17	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	3	20
Colonnello	—	5	1	2	19	7	3	1	—	—	—	14	52
Tenente colonnello .	—	14	3	2	37	11	13	2	1	1	—	14	99
Maggiore	—	10	2	2	90	11	17	2	1	—	—	22	154
				(1)									
Capitano	—	25	7	6	303	45	67	13	14	5	—	19	502
Tenente	—	—	—	—	317	56	45	16	3	8	3	—	448
Sottotenente	—	—	—	—	173	15	40	12	9	6	—	—	255

(1) 7 a scelta.

Esercito comune.

ANNI DI PERMANENZA NEL GRADO per la promozione	Stato maggiore generale	Corpo di stato maggiore	Stato maggiore d'artiglieria	Stato maggiore del genio	Fanteria, cacciatori, ferrovieri, pionieri e telegrafisti	Cavalleria	Artiglieria da campagna e da montagna	Artiglieria da fortezza	Truppe del treno	Truppe di sanità	Servizio vestiario	Ufficiali medici
Da tenente maresciallo a generale di fanteria	5	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Da maggior generale a tenente maresciallo	4	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Da colonnello a maggior generale	6	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	5
Da tenente colonnello a colonnello	—	3½-3	3	4	3½-3	3½-3	3	3	—	—	—	4-3½-3
Da maggiore a tenente colonnello	—	4-3½	3½	5-4½	4	4	3½	4½-4	4	5½	—	6-5½
Da capitano a maggiore	—	9½	10	10	13½	13	12½-12-11½	13	13½	14½	—	15-14½-14
Da tenente a capitano	—	9-4	8-4	8-5	10	10	11-10½-10	10½-10	10½-10	11-10½	—	2
Da sottotenente a tenente	—	—	—	—	7-6½	6½	7-6	6	6	8-7-6½	7	—
Da alfiere a sottotenente	—	—	—	—	3	2-1	3	3	4	3	—	—

SPECCHIO N. 3.

PROMOZIONI DEL 1° NOVEMBRE 1909.

Landwehr Cisleitana.

PROMOZIONI AL GRADO di	Stato maggiore generale	Corpo di stato maggiore	Fanteria	Cavalleria	Artiglieria da campagna	Ufficiali medici	TOTALE
Generale di fanteria	1 (1)	—	—	—	—	—	1
Tenente maresciallo	—	—	—	—	—	—	—
Maggior generale	3 (1)	—	—	—	—	—	3
Colonnello	—	—	5	1	—	5	11
Tenente colonnello	—	3 (1)	8	2	1	2	19
Maggiore	—	3 (1)	12	4	—	6	34
Capitano	—	3 (1)	43	4	3	8	67
Tenente	—	—	66	15	2	—	85
Sottotenente	—	—	161	3	4	—	168

(1) Sono già compresi nello specchio 1 per l'esercito comune. Gli ufficiali generali, i colonnelli del corpo di stato maggiore dell'esercito comune e delle Landwehren costituiscono ruoli unici.

SPECCHIO N. 4.

Landwehr Cisleitana.

ANNI DI PERMANENZA nel grado per la promozione	Stato maggiore generale	Corpo di stato maggiore	Fanteria	Cavalleria	Artiglieria da campagna	Ufficiali medici
Da tenente maresciallo a generale di fanteria	5	—	—	—	—	—
Da maggior generale a te- nente maresciallo	—	—	—	—	—	—
Da colonnello a maggior generale	6	—	—	—	—	—
Da tenente colonnello a colonnello	—	3	3 1/2	—	—	3
Da maggiore a tenente co- lonnello	—	4	4	4	—	5
Da capitano a maggiore	—	9 1/2	13 1/4-13	13 1/2-13	—	14 13-12
Da tenente a capitano	—	8-7	10	10	10	1
Da sottotenente a tenente	—	—	6 1/2	6	8-7	—
Da alfiere a sottotenente	—	—	1	1	3	—

COSTITUZIONE DEL XVI COMANDO DI CORPO D'ARMATA E DEL 49° COMANDO DI DIVISIONE DI FANTERIA. — È stato costituito un nuovo comando di corpo d'armata n. XVI con sede provvisoria in Zara. Esso estende la sua giurisdizione sul territorio dell'antico comando militare di Zara e sull'Erzegovina.

Contemporaneamente è stato costituito un nuovo comando di divisione con il n. 49 con sede provvisoria a Ragusa. (1)

In conseguenza, rimane abolita la denominazione di « comando militare di Zara »; e la circoscrizione territoriale del XV corpo è ridotta alla sola Bosnia.

Attualmente quindi esistono in Austria-Ungheria:

16 comandi di corpo d'armata;

33 comandi di divisione di fanteria dell'esercito comune;

8 comandi di divisione di fanteria della Landwehr cisleitana;

7 comandi di divisione di fanteria della Landwehr ungherese.

(Dal *Giornale militare*).

RIPARTI MITRAGLIATRICI DA CAVALLERIA. — Sono stati costituiti 4 nuovi reparti mitragliatrici da cavalleria su 4 pezzi. Attualmente quindi esistono 8 reparti mitragliatrici da cavalleria nell'esercito comune; 2 nella Landwehr ungherese. Tali reparti sono assegnati in guerra alle divisioni di cavalleria autonome.

(Dal *Giornale militare*).

TRUPPE DEL TRENO. — Successivamente dall'epoca dell'annessione della Bosnia ed Erzegovina sono stati costituiti:

10 nuovi squadroni treno da montagna (3 dei quali sono stati ottenuti dalla trasformazione dei 3 squadroni treno n° 1, 18, 48);

4 nuovi squadroni treno da montagna nel XIV corpo (ottenuti dai quadri preesistenti);

1 nuovo comando di divisione treno nel XVI corpo (ottenuto dalla trasformazione di una delle due « ispezioni treno » residenti nel XV corpo);

1 ispettorato del treno per il XV e XVI corpo (ottenuto dalla trasformazione della seconda « ispezione treno » del XV corpo).

Quindi attualmente le truppe del treno sarebbero ordinate su:

3 comandi di reggimento;

1 ispettorato del treno per il XV e XVI corpo;

16 comandi di divisione treno;

88 squadroni treno;

24 squadroni treno da montagna;

14 squadroni treno di scorta.

(Dalla *Tages Post* del 27 ottobre 1909).

ESPERIMENTI PER L'IMPIEGO DELLA VANGHETTA DA FANTERIA COME SOCCO PER TIRATORI A TERRA. — Gli esperimenti eseguiti a tale scopo hanno avuto esito assolutamente negativi.

(Dalla *Zeit* del 1° novembre 1909).

(1) In realtà il nuovo comando di divisione ha avuto il n. 47, il numero cioè che aveva uno dei comandi di divisione del corpo d'armata di Vienna, che a sua volta ha preso il n. 49; quindi a Ragusa ha sede il comando della 47ª divisione di fanteria.

FONDO GIUBILARE IMPERATORE FRANCESCO GIUSEPPE PER LA LANDWEHR CISLEITANA (*Kaiser Franz-Joseph Jubiläumsfonds der k. k. Landwehr*). — In occasione del giubileo imperiale e in memoria dell'avvenimento, è stata costituita per gli ufficiali ed impiegati militari della Landwehr cisleitana una « cassa di deposito e prestiti », con il nome speciale sopra indicato.

Scopo del fondo è quello di dar modo agli ufficiali di costituirsi, mediante versamenti minimi fissi, un piccolo capitale; e di poter contrarre, in caso di bisogno, prestiti in danaro con moderato interesse e con vantaggiose condizioni di restituzione.

Alla costituzione di tale fondo concorrono di obbligo e di diritto tutti gli ufficiali e gli impiegati militari della Landwehr cisleitana in servizio attivo. Gli uni e gli altri cessano di essere soci del « fondo » nel momento in cui lasciano il servizio attivo.

Il « fondo » consta di un « fondo attivo » e di un « fondo di riserva ». Il primo è impiegato unicamente nel servizio prestiti: il secondo è destinato a liquidare le eventuali pendenze lasciate dai soci morti senza beni di fortuna.

Il socio è tenuto a versare come contributo una somma che è di 300 corone per gli ufficiali inferiori, di 1000 per gli ufficiali superiori, di 2000 per gli ufficiali generali. Tale contributo è pagato a rate mensili, variabili da una corona per i sottotenenti a 10 per i generali, con ritenute sullo stipendio: può essere però pagato in una volta o con quote maggiori. Il capitale e gli interessi accumulati sono restituiti quando il socio lascia il servizio attivo.

I soci hanno anche facoltà di fare dei « depositi » per qualunque somma.

Sia sul contributo sia sui depositi è corrisposto per ora un interesse annuo netto del 4 %.

È ammesso fare dei prelevamenti sui depositi, fino a 500 corone a vista, e per somme maggiori con preavviso di un mese.

I prestiti sono di 4 specie: « piccoli » se non superano 100 corone; « medi » se non superano una somma uguale a 3 volte lo stipendio, aumentato del contributo e delle parti di contributo già versate; « speciali » per acquisto di cavalli; « grandi » per una somma commisurata alle condizioni di fortuna del richiedente.

I prestiti piccoli sono soggetti ad un interesse del 2 % e restituiti in 12 rate mensili uguali; i medi sono soggetti ad un interesse del 4 1/2 % e restituiti in 60 rate mensili uguali; gli speciali sono anche soggetti all'interesse del 4 1/2 % e restituiti in tempo non superiore ai 5 anni; i grandi sono soggetti all'interesse del 5 % e restituiti in 240 rate mensili uguali.

Le domande di prestito sono fatte, secondo i casi, a voce o in iscritto su carta libera. Come garanzia del prestito basta in generale la firma del socio: solo per i grandi prestiti è richiesto il deposito di una polizza di assicurazione sulla vita per una somma uguale a quella del prestito.

Il « fondo » è amministrato dal ministro della difesa del paese per mezzo di una commissione residente a Vienna e i cui membri durano in carica tre anni. Tale commissione consta di un presi-

dente (il capo sezione più elevato in grado della divisione personale combattente del Ministero della difesa), 1 vice presidente (il più anziano dei comandanti di reggimento di Landwehr residenti in Vienna), 3 ufficiali superiori, 3 capitani, 3 subalterni, 1 impiegato, 1 giudice militare. (Dallo Statuto del fondo).

FONDO D'ASSICURAZIONE PER L'INDENNITÀ D'ALLOGGIO DEGLI UFFICIALI ED IMPIEGATI DELL'ESERCITO COMUNE E DELLA MARINA DA GUERRA (*Quartiergeld-Versicherungsfonds für die Gageisten des k. u. k. Heeres und der k. u. k. Kriegs-marine*). — È stato istituito, per ordine del sovrano, un « fondo » per assicurare agli ufficiali ed impiegati militari in congedo ed in aspettativa una indennità d'alloggio.

Il fondo è costituito con contributi fissi mensili in ragione del grado, da ritenersi sugli stipendi. Essi variano da un massimo di 19 corone mensili per il generale di fanteria o grado equivalente, ad un minimo di 2,20 corone per il sottotenente nel primo triennio di servizio.

Per contro gli ufficiali ed impiegati militari in congedo ed in aspettativa, a cominciare dal 1° ottobre 1909, hanno diritto, oltre agli assegni di pensione, anche ad una « indennità d'alloggio ». Tale indennità dipende dal grado e dagli anni di servizio. Così per esempio, per il generale di fanteria è di 240 corone annue nel 10° anno di servizio e di 1200 nel 40°; per il sottotenente, negli stessi casi, è rispettivamente di 96 e 240 corone.

Per apprezzare giustamente la portata e l'importanza di tale fondo, conviene ricordare che il diritto alla pensione vitalizia per gli ufficiali e gli impiegati austro-ungarici incomincia col 10° anno di servizio; che l'ammontare della pensione è uguale allo stipendio quando l'ufficiale va in congedo con 40 anni di servizio e che tutti gli ufficiali ed impiegati in attività di servizio percepiscono una indennità d'alloggio variabile coll'importanza della residenza.

Ne risultava quindi che l'ufficiale od impiegato, che andava in congedo dopo 40 anni di servizio, veniva a percepire assegni inferiori a quelli di attività. Evitare tale inconveniente ed assicurare agli ufficiali che lasciano il servizio attivo dopo 40 anni gli assegni che percepivano durante il medesimo sono appunto gli scopi del « fondo » che ora è stato istituito.

(Dal Giornale militare).

BELGIO.

RECLUTAMENTO. — Nella seduta parlamentare del 18 novembre la Camera dei deputati ha abolito con una maggioranza di 50 voti la facoltà agli inscritti di leva di farsi sostituire nel servizio militare per mezzo di danaro, ha abolito l'estrazione a sorte tra gli inscritti della classe di leva, ed ha istituito il servizio obbligatorio, limitato però ad un figlio per ogni famiglia, con esenzioni per gli ecclesiastici e per i sostegni di famiglie povere.

Il servizio in tempo di pace sarà ridotto a circa 15 mesi per la fanteria e 27 per le armi a cavallo, (Etoile Belge).

CONGO-BELGA.

FORZE MILITARI (force publique) E BILANCIO. — Le forze militari nella colonia del Congo-Belga ascendono a 13,886 uomini con 1 comandante e 175 ufficiali. Sono ordinate in 23 compagnie attive, 3 campi di istruzione: Lucki, Irebu e Lisala, un corpo di riserva, una scuola di candidati sergenti contabili e una scuola di armatori indigeni.

Pel 1909 il contingente è stato fissato a 3,375 uomini.

La somma stanziata per le forze militari del Congo pel 1910 ascende a 7,122,200, sul bilancio del Ministero delle Colonie, (amministrazione dell'interno), con un aumento di L. 880,600 sulle spese dell'anno corrente. Nel complesso il bilancio generale della Colonia pel 1910 fra spese ordinarie e straordinarie si eleva a circa 114 milioni di lire. (*Mouvement Géographique*).

GERMANIA.

CREAZIONE DI NUOVI REPARTI. — Alla data del 1° novembre, si costituirono le seguenti formazioni organiche:

a) Uno stato maggiore di reggimento pionieri (comando dei pionieri del XVIII corpo d'armata). -

Si hanno così tre comandi di reggimenti pionieri.

b) Due battaglioni di fanteria ad organico ridotto, coi quali saranno completati i reggimenti N° 165 e N° 171 finora a 2 battaglioni.

I battaglioni di fanteria diventano così 633.

c) Un battaglione pionieri.

I battaglioni pionieri diventano così 29.

d) Un secondo deposito d'artiglieria ad Eylau.

Le formazioni ora dette importano un aumento di 72 ufficiali. Esse sono conseguenza della legge sul quinquennato militare (15 aprile 1905) la quale, colla ulteriore creazione di undici squadroni di cavalleria che devono costituirsi nella primavera dell'anno venturo, avrà avuto integrale esecuzione. (*Dalla France Militaire*).

MANOVRE IMPERIALI TEDESCHE DEL VENTURO ANNO. — Il giornale ufficiale tedesco *Armeeverordnungsblatt*, N. 23, contiene il preavviso relativo alle manovre imperiali dell'anno prossimo venturo. A queste manovre parteciperanno i corpi d'armata I e XVII (di stanza a Königsberg e Danzica), cioè i corpi più prossimi alla frontiera russa. Pare che all'azione delle truppe di terra sarà coordinata una contemporanea azione delle forze navali.

CORSI DI CUCINA NELL'ESERCITO GERMANICO. — Iniziato nel 1909, si svolge tuttora in Berlino, presso un reggimento di fanteria della guardia, un corso di cucina per ufficiali, ufficiali medici, graduati e soldati.

Le inserzioni al corso, che ha la durata di più settimane, fu-

rono volontarie e la direzione di esso è stata affidata ad un maestro di cucina civile, postosi a disposizione del Ministero della guerra.

Il corso, mira:

1° a promuovere l'interessamento del personale di sorveglianza (ufficiali e medici) e di quello di cucina per le questioni relative alla preparazione dei cibi;

2° a coltivare l'arte della cucina dal punto di vista militare;

3° ad influire su una più pratica e più economica utilizzazione delle materie prime;

4° ad insegnare il modo di confezione dei cibi nelle cucine militari, anche in riferimento all'uso delle nuove cucine da campo.

Il corso, oltre che destare grande interessamento in quanti vi prendono parte, si dimostra così utile che esso verrà ripetuto presso il maggior numero possibile di reparti di truppa.

Una istruzione preparatoria del personale di cucina, delle cucine di truppa (che per lo più consta di graduati e di soldati inesperti nel cucinare), potrà in tali corsi aver sviluppo con tenue spesa; ma principalmente contribuirà a rendere più gradita e più nutritiva l'alimentazione del soldato ed inoltre, mediante la saggia utilizzazione di tutte le materie prime, a realizzare delle economie nella gestione del rancio.

Ma particolarmente importante è l'istruzione sul modo di cucinare nelle cucine da campo, che quasi sempre sono affidate a personale non pratico, mentre invece la confezione di un cibo nutriente direttamente in manovra e all'accampamento, è di capitale necessità per truppe marcianti e combattenti.

(Dal giornale *Die Post*).

ROMANIA.

AEROPILANO VLAICU. — Il nuovo Ministro della guerra, generale Crainiceanu, ha assunto definitivamente all'arsenale d'armata l'ingegnere romeno Vlaicu al quale sarà concesso un *atelier* speciale e tutti i mezzi richiesti affinché l'aeroplano romeno possa essere costruito.

Anche il Governo promise il suo appoggio, sicchè anche la Romania avrà ben presto il suo aeroplano di cui vide già, in piccole dimensioni le riuscitissime esperienze.

NUOVO PONTE SUL DANUBIO TRA BULGARIA E ROMANIA. — È in progetto un nuovo ponte sul Danubio che sarà gettato, assai probabilmente, presso, le bocche del rio Iskr.

Tale ponte sarebbe assai differente da quello, celebre, di Cernavoda e mentre quello costò 40 milioni, il nuovo ne costerebbe soltanto 12.

UNA CIRCOLARE SUI RACCOMANDATI. — Il nuovo Ministero della guerra ha spedito ai Corpi e pubblicato una circolare che ci sembra interessante e che fu assai elogiata da vari giornali romeni, quantunque ne mettano in dubbio l'efficacia.

Detta circolare ordina che poi soldati e gradi inferiori il *protettore nominale* (anumt) dopo il Capitano e il Colonnello, sia il Comandante di brigata. Per gli ufficiali il protettore nominale,

dopo il Colonnello e Comandante superiore immediato, sia il Ministro della guerra. Ogni altra raccomandazione che non passi per queste vie, non è valida, non sola, ma darà luogo a punizioni. Così il soldato che ricorra ad altri, militari o civili, sarà punito con quelle punizioni che gli allunghino il servizio o, se graduato, colla sospensione e anche retrocessione se la mancanza sia recidiva. L'ufficiale sarà denunciato a tutti i capi gerarchici — e sarà anche — in taluni casi, eliminato dall'avanzamento.

La Circolare fu affissa nelle camerate.

FANTERIA ROMENA. — Uno scrittore dell'*Adeverul*, a proposito di una nota pubblicazione *Atlante universale politico, statistico e commerciale* uscito in questi giorni a Parigi, corregge vari errori che esso — e quasi tutte le pubblicazioni odierne — pubblicano sull'esercito romeno. E conclude:

— Qual'è la situazione reale della fanteria romena dopo la nuova legge d'organizzazione fatta dal generale Averescu? Eccola. La Romania ha oggi:

9 battagl. di vinatori (cacciatori) su 4 compagnie e 1 plotone fuori rango ciascuna compagnia ha in tempo di pace 150 uomini. Tali 9 battaglioni si trasformano — in caso di mobilitazione — in 9 reggimenti di 2 battaglioni ciascuno.

33 regg. di fanteria su 3 battaglioni e 3 regg. su 2 battaglioni.

34 battagl. di riserva, che, mobilitandosi, si trasformano in reggimenti su 2 battaglioni.

Il corpo granicieri (di frontiera) composto di 12 compagnie.

2 compagnie di gendarmi.

Sicché in caso di mobilitazione si hanno: 18 battagl. di vinatori

$$33 \times 3 = 99 \text{ battagl.}$$

$$3 \times 2 = 6 \text{ battagl.}$$

$$34 \times 2 = 68 \text{ battagl.}$$

cioè che dà un totale di 191 battaglioni di fanteria, più i granicieri e i gendarmi.

Siccome ogni battaglione in caso di mobilitazione numera 1050 uomini, così la Romania avrà, come effettivo di guerra, circa 200 mila combattenti di fanteria.

P. E. BOSI.

RUSSIA.

QUESTIONI DI RECLUTAMENTO. — Presso il reparto mobilitazione dello stato maggiore una speciale commissione si occupa al presente di varianti da apportare al regolamento sul reclutamento attualmente in vigore. Sembra che in massima sia stato riconosciuto desiderabile di aumentare la durata della ferma per la fanteria (attualmente 3 anni) e diminuire il numero dei casi che danno diritto a riduzione di ferma.

Questi casi dovrebbero essere ridotti a due per merito di studi fatti — scuole medie o superiori — e ad uno per circostanze di famiglia — figli di genitori vecchi ed inabili al lavoro.

Il progetto elaborato dovrà essere quanto prima presentato al ministro della guerra.

(Razvedtsik).

IMPIEGHI PER I SOTTUFFICIALI RAFFERMATI. — In seguito ad accordi passati fra il Ministero della guerra e quello delle comunicazioni i sottufficiali rafforzati potranno all'atto del congedo aspirare, oltre che ai vari impieghi civili messi a loro disposizione dai vari Ministeri, anche al posto di telegrafista in una delle varie amministrazioni di strada ferrate.

Il Ministero della guerra ha disposto che i sottufficiali non appartenenti a reparti del genio possano venire istruiti, nelle ore libere dal servizio, quelli di cavalleria presso il reparto zappatori del rispettivo corpo e quelli delle altre armi presso reparti del genio o di cavalleria della guarnigione o dislocati nelle immediate vicinanze. Il Ministero delle comunicazioni ha disposto inoltre perché i sottufficiali interessati possano fare anche un periodo di esperimento pratico da telegrafista in una stazione ferroviaria.

(Ruski Invalid).

CIRCA LE RESPONSABILITÀ DEL DISASTRO DI MUKDEN. — Una speciale commissione del consiglio militare è attualmente occupata ad accertare a chi spetti la responsabilità del disastro di Mukden.

Essa vuole, come principale quesito, chiarire l'operato del comandante della 2ª armata di Manciuria generale di cavalleria Kaulbars, ora comandante della circoscrizione militare di Odessa, e ciò in seguito a fatti ricordati dalle memorie del generale Kuropatkin sulla guerra col Giappone in base ai quali il generale Kaulbars era indicato come primo responsabile. Egli non avrebbe eseguito l'ordine del comandante in capo di iniziare l'offensiva sino dal 19 febbraio e sarebbe rimasto inoperoso pure disponendo di 120 battaglioni dislocati sulla destra del fiume Hunho. Inoltre non accorgendosi della direzione aggirante della colonna dell'armata del generale Nogi avrebbe dato modo all'aggiramento di svilupparsi e con un infelice impiego delle proprie forze nell'ultimo e critico momento non avrebbe potuto concentrare che soli 40 battaglioni a difesa del fianco destro.

Le memorie del generale Kuropatkin copiosamente corredate da copie di ordini d'operazione, di telegrammi ed ordini scritti sul campo formano il più importante dei documenti presi in esame dalla commissione.

Secondo notizie della «Vocè di Mosca» i lavori saranno presto condotti a termine ed anche sino da ora incominciarsi a propendere per la conclusione che il principale responsabile della disfatta di Mukden non sia il generale Kuropatkin.

(Razvedtsik).

FERROVIE. — Il 1º novembre prossimo avrà luogo l'apertura all'esercizio del tronco Perm-Ekaterinburg sulla grande comunicazione diretta da Pietroburgo all'Estremo Oriente.

È stata decisa la costruzione del secondo binario anche nel tratto della ferrovia siberiana a sud del lago Baikal e gli studi sono già ultimati.

Parimenti sono ultimati quelli relativi alla costruzione di un tronco d'accesso della ferrovia siberiana in Mongolia. Questo dovrebbe dalla stazione di Müssovka (sponda orientale del lago Baikal)

raggiungere Kiakta (confine Mongolo) ed unirsi, in seguito, alla linea Pekino-Kalgan-Urga attualmente in costruzione.

(*Journal de S. Petersbourg*).

SPAGNA.

OPERAZIONI MILITARI NEL RIFF DAL 30 SETTEMBRE AL 31 OTTOBRE 1909. — Dopo l'occupazione di Zeluan, il generale Marina provvide ad assicurarne il possesso con opportuni lavori di rafforzamento, per mettersi in grado di resistere all'harka marocchina, che si sapeva raccolta nelle vicinanze e che molestava, con ripetuti attacchi isolati, i posti avanzati spagnuoli.

Il 30 settembre il generale Marina ordinò una ricognizione offensiva in direzione del Zoco di Jemis (mercato del giovedì dei Beni-bu-frur). La ricognizione fu eseguita dal generale Tovar con 6 battaglioni cacciatori, 1 batteria campale, 3 da montagna e 3 squadroni. La ricognizione fu appoggiata sulla sinistra dalla 2ª brigata della divisione Orozco e da una batteria, agli ordini del generale Diez Vicario.

La divisione si diresse a monte Hassa nel seguente ordine:

1º scaglione — avanguardia — 3 squadroni — 2 battaglioni ed 1 batteria da montagna;

2º scaglione — a 500 metri più indietro — 3 battaglioni — 2 batterie, di cui una campale — 1 reparto del genio;

3º scaglione — 2 battaglioni — 1 batteria da montagna e 2 squadroni.

La brigata Vicario si avanzò lungo la strada del Zoco di Jemis.

Poco dopo iniziata la marcia i cacciatori della divisione Tovar furono accolti dal fuoco nemico. Le truppe retrostanti si disposero in ordine di combattimento e proseguirono verso l'abitato di Amis, ove incontrarono fiera resistenza da parte dei mori che quivi si erano asserragliati. Dopo un combattimento, nel quale l'artiglieria ebbe grandissima parte, riducendo l'abitato di Amis ad un mucchio di rovine, i mori si ritirarono.

La brigata Vicario frattanto, si era potuta avanzare senza combattere fino a metà distanza dal Zoco di Jemis, quando venne accolta da nutrito fuoco di fucileria proveniente dalle falde dei monti Milon (856) ed Argan, dove i mori si erano, appostati, approfittando delle accidentalità di quell'aspro ed impervio terreno.

Le posizioni dei mori si estendevano lungo le alture che a forma di anfiteatro cingono a poco più di 4 chilometri l'Alcazava di Zeluan (cime più elevate Milon, Argan, Axara e Hassa).

Alle 14, ritenendosi raggiunto lo scopo della ricognizione, fu ordinata la ritirata.

Si dice che la ritirata, non ostante il vigore spiegato dai mori, potette attuarsi abbastanza ordinatamente. Costò però agli spagnuoli le maggiori perdite della giornata, tra cui quella del generale Diez Vicario, che cadde da cavallo colpito mortalmente al petto.

Pare che qualche batteria abbia perfino sparato alla distanza di 400 metri e che complessivamente siano stati consumati 3000 proiettili.

Le perdite degli spagnuoli furono di un generale, 2 capitani, 1 tenente e 28 soldati morti; 16 ufficiali e 233 uomini di truppa feriti; 9 scomparsi.

Il 3 ottobre partirono per Melilla due altri reggimenti di cavalleria, formati ciascuno su tre squadroni (reggimento lancieri « Regina » e reggimento ussari di « Pavia »). Partì con essi anche il generale Huertas, per riprendere il comando della divisione di cavalleria indipendente, la quale veniva a ricostituirsi coll'arrivo a Melilla dei detti reggimenti e con quelli che colà già si trovavano (reggimento lancieri « Principe » e reggimento ussari « Principessa »). Il comando della brigata ussari (reggimenti « Pavia » e « Principessa ») fu assunto dal suo titolare, l'Infante Don Carlos di Borbone.

Il 5 ottobre la situazione delle forze era la seguente:

divisione Orozco (8 battaglioni) in marcia da Zeluan per concentrarsi a Nador, da dove doveva distaccare un reparto a M. Tauma;

6 battaglioni della divisione Tovar a Zeluan;

divisione Sotomayor a Zoco el Had (il giorno 6 ottobre questa divisione respinse un furioso attacco di circa 500 rifiani contro i suoi posti avanzati);

4 compagnie del presidio di Melilla a Monte Gurugù.

Le rimanenti truppe del corpo di operazione a Melilla e nei presidi minori da Melilla a Capo d'Acqua.

Il servizio di rifornimento delle truppe raccolte a Nador (divisione Orozco) fu affidato alla flottiglia di Mar Cica. Da Nador a Zeluan fu provveduto al rifornimento con camions automobili.

A Zeluan fu stabilita una sezione radiotelegrafica in comunicazione con Melilla, ed al Capo Tre Forche fu impiantato un eliografo per comunicare con Melilla ed un faro per i bisogni della navigazione in quel tratto di costa (il faro fu eretto in un posto fortificato all'altezza di 94 metri).

Il 9 ottobre il governo spagnuolo inviò al Marocco una sola brigata della divisione Ampudia, agli ordini del generale Carbó. La brigata giunse a Melilla il 9 ottobre.

La determinazione del governo di inviare al Marocco una sola brigata anziché l'intera divisione Ampudia, contribuì a calmare un poco coloro che vedevano nell'arrivo a Melilla di un'altra divisione la spinta a nuove operazioni nell'interno del Riff. Così pure le affermazioni fatte verso la fine dello scorso settembre dal Ministero degli affari esteri spagnuolo e dall'ambasciatore di Spagna a Parigi, che la guerra, dopo gli obiettivi che aveva conseguito il corpo di operazione, poteva dirsi prossima alla fine, avevano cominciato a trovare qualche credito anche presso la stampa meno ottimista, la quale dopo 15 giorni che tali affermazioni furono pronunciate, non aveva potuto constatare alcun fatto che valesse in qualche modo a renderle dubbiose.

Il 17 ottobre ebbe luogo una ricognizione per parte delle truppe della 1ª divisione (Orozco) da Nador verso Segangan, ove era stata segnalata la presenza dell'harka marocchina. Colle truppe si trovava anche l'aerostato « Urano » che doveva fare presso Segangan un'ascensione.

Le truppe, agli ordini del generale Aguilera, mossero da Nador alla volta di Ségangan il mattino del 17 ottobre (due reggimenti fanteria, del « Rey » e di « Leon », un reggimento cavalleria, tre squadroni (la Reina) ed una batteria montata.

Dopo qualche chilometro gli spagnuoli furono attaccati con gran vigore dai mori. — La batteria della colonna entrò subito in azione, e ad essa ben presto si aggiunse il fuoco delle batterie dei posti avanzati di Nador e di M. Tauima.

Col fuoco dell'artiglieria i mori furono tenuti fuori del tiro efficace di fucileria e ciò permise il compimento dell'ascensione del pallone « Urano », dal quale si potette scorgere distintamente tutto il terreno occupato dai mori.

Poco dopo mezzogiorno, allorché il rilievo delle posizioni nemiche fu compiuto, venne dato l'ordine per la ritirata, che si effettuò molestata continuamente dai mori.

Quando parve agli spagnuoli di essere abbastanza lontani dai mori, essi presero l'ordine di marcia normale, ma furono sorpresi da ripetute scariche di fucileria provenienti da mori che eransi distaccati dall'harka e compiendo un largo giro si erano avvicinati al coperto delle « chumberas » (siepi di fichi d'india giganti), fin presso la linea di ritirata degli spagnuoli. Le truppe spagnuole risposero con slancio al fuoco nemico e col concorso di qualche reparto del reggimento « Wad Ras », rimasto a Nador, i mori poterono essere respinti. Gli spagnuoli ebbero 1 maggiore e 2 soldati morti; 2 tenenti e 14 militari di truppa feriti. Il numero delle perdite dei mori si fa ascendere a circa 300.

Alla sera dello stesso giorno e fino all'alba del giorno successivo (18), sotto l'imperversare di una pioggia torrenziale, i mori attaccarono di sorpresa i posti avanzati spagnuoli a Nador e a Zeluan, spingendosi in taluni punti fino a 50 metri da essi.

Gli attacchi pare fossero estesissimi, perché si dice che partecipassero a respingerli molti reggimenti.

Altri attacchi si ripetettero a Zeluan la sera del 18 ottobre. Essi furono respinti da truppe comandate dall'Infante Don Carlos.

Gli spagnuoli ebbero 1 sergente morto, 1 maggiore e 10 uomini di truppa feriti; 2 cavalli morti e 12 cavalli feriti.

Lo stesso giorno 18 le navi « Carlos V » e « Osado » bombardarono alcuni punti della penisola Tre Forche.

Nella notte dal 18 al 19 ottobre i mori, mentre imperversava una pioggia torrenziale, assalirono di nuovo i posti avanzati spagnuoli della 1ª divisione a Nador; ma anche questa volta furono respinti. Gli spagnuoli ebbero soltanto 2 feriti.

In seguito ai moti sopraggiunti in Ispagna, il Gabinetto Maura il 21 ottobre si dimise. — Il Ministero fu ricostituito sotto la presidenza del Moret, capo del partito liberale. — A Ministro della guerra fu nominato il generale Agostino Luque y Coca, comandante il corpo invalidi (nato il 27 settembre 1850 e già ministro della guerra collo stesso Moret).

Il generale Orozco, comandante della 1ª divisione a Nador, fu

nominato sottosegretario di stato alla guerra e venne sostituito dal generale Mugnoz Cobo.

Il nuovo ministro della guerra ha espresso le seguenti idee circa le operazioni nel Riff:

La parte attiva della guerra deve ritenersi compiuta; deve ora attendersi a dare conveniente ricovero alle truppe ed a fortificarsi nelle posizioni conquistate.

Cessate le ostilità si presume che per la sicurezza del territorio occupato basteranno dai 16 ai 20 mila uomini.

Per le spese di guerra nel Marocco fu decretato un credito di 68 milioni.

La Spagna autorizzò il Sultano ad inviare una commissione nel Riff per tentare di riconciliare i ribelli con gli spagnuoli. La commissione ha per capo il caid El Basir Bensenach, già comandante nel Riff la meballa del Sultano. Giunse a Melilla il 25 ottobre.

Il 26 ottobre i riffiani della costa prossima all'isola Pégnon de la Gomera, chiesero di trattare col comandante la piazza per conoscere le condizioni che avrebbe imposte la Spagna in vista di una pace prossima. Intanto correva voce che l'harka marocchina stesse per sciogliersi, stante la penuria delle munizioni e per aver perduti più di mille capi di bestiame, morti per annegamento.

Ciò fa ritenere che l'opera della missione del Sultano possa riuscire e la guerra considerarsi finita.

Il numero degli ammalati delle truppe spagnuole si accrebbe notevolmente durante le piogge che allagarono gli accampamenti, tanto che il giorno 28 ottobre pare che raggiungessero i 5000.

Fra pochi giorni, si dice, che si sarebbe recata a Melilla una commissione di ufficiali di artiglieria e del genio allo scopo di progettare il piano di difesa delle posizioni occupate dalle truppe.

SVIZZERA.

NUOVA CARTUCCIA. — Il dipartimento militare ha dato incarico alla società di tiro di provare nei rispettivi poligoni la nuova cartuccia e le nuove modificazioni al fucile della fanteria. Sembra che i risultati del tiro siano stati veramente molto superiori a quelli che si ottengono col fucile attuale, e che l'opinione della massa di tiratori sia per essere favorevole all'adozione del nuovo progetto, il quale come è noto incontrò dapprima forte opposizione oltreché per la spesa, anche per questioni tecniche e di opportunità d'impiego nei campi di tiro ordinari delle società.

(Revue militaire suisse).

MORTE DEL COLONNELLO VON TECHTERMANN. — Il 22 novembre u. s. è morto a Friburgo, il comandante del 1º corpo d'armata, colonnello VON TECHTERMANN. — Era nato nel 1841 e comandava il 1º corpo d'armata dal 1898.

AVVISO

Pubblicazione di un volume a beneficio dell'Opera nazionale di patronato Regina Elena per gli orfani del terremoto.

Entro il mese corrente sarà pubblicato il volume: *Messina e Reggio prima e dopo il terremoto del 28 dicembre 1908*; lavoro documentario di 450 pagine con 570 illustrazioni, allegati cartografici e sismologici, edito dalla Società Fotografica Italiana, stampato dalla Ditta Bertieri e Vanzetti di Milano, a beneficio dell'Opera nazionale di Patronato Regina Elena per gli orfani del terremoto.

Prezzo del volume rilegato lire quindici franco Firenze.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

GUALTIERO CASTELLINI. — *Pagine Garibaldine (1848-1866). Dalle Memorie del Maggiore Nicostrato Castellini, Con lettere inedite di G. Mazzini, di G. Garibaldi, di G. Medici e con un carteggio inedito di Laura Solera Mantegazza. Con 10 figure intercalate nel testo.* — Torino, Fratelli Bocca, Editori, 1909. Prezzo L. 4.

Il presente volume è il N. 2 della collana *Biblioteca di Storia Contemporanea* che vengono pubblicando i solerti editori Fratelli Bocca di Torino.

L'autore, nipote del maggior Nicostrato Castellini — splendida figura di soldato, che cinque volte prese le armi in nome d'Italia, e lasciò la vita nella giornata di Vezza — dice nell'*Introduzione*, che non ha voluto scrivere un libro. Frugando « con la tenerezza memore di un affetto familiare, in un fascio di carte che avevano appartenuto a mio nonno e che ora si trovano in mano mia (sua) » si chiese più volte leggendo « in questa storia, meglio scritta, vissuta, perché tenesse oggi racchiusa come in uno scrigno ideale tanta ricchezza di osservazioni, tanta novità di informazioni, tanta nobiltà di sentimenti, invece di farne parte agli italiani non immemori? » E così venne nel pensiero di raccogliere quelle pagine e pubblicarle nell'intento di recare un contributo alla storia del Risorgimento e nella speranza che « l'esempio dell'eroismo antico sia l'eterno suscitatore degli entusiasmi nuovi ». E non poteva far cosa più opportuna.

Il suo libro, — perché effettivamente è tale e molto importante sotto l'aspetto storico — è pertanto una savia intelligente riunione in unità di volume di diari, lettere, documenti di cinquant'anni or sono, cui l'autore, con legami levi e con postille ha dato anche unità logica. Così seguendo dai primi giorni della rivoluzione del 1848 fino alla guerra del 1866 la figura del giovane volontario, narrando sulla traccia dei documenti e delle molteplici memorie la-

sciate da lui, gli riuscì di illustrare in modo egregio tutto un periodo storico dei più importanti.

Grande merito dell'autore è quello di aver compreso che oggidì la storia che abbia la pretesa di voler esser tale, la si scrive in base a documenti sicuri ed almeno ad i più attendibili, e che i diari, gli ordini, le lettere giornaliere dei combattenti e' costituiscono uno dei mezzi principali e più importanti d'informazione. E colla guida delle carte del valoroso suo parente, l'autore ha scritto della vera storia, sfatando anche nel caso la leggenda garibaldina. E non merito minore è debito riconoscere all'autore per aver saputo resistere alla tentazione — che del resto sarebbe stata cosa umana — di tessere soltanto una biografia laudatrice del suo nonno; di aver mirato, per contro a narrare della storia viva e vera, sia pure frammentaria, e quale gli risultò dalle ricerche fra vecchie carte ingiallite di inopugnabile valore.

L'opera del Castellini è di quelle che non si possono riassumere né di cui è dato rilevare gli innumerevoli punti importanti, se non dettando non una recensione ma un lungo articolo; ciò che esorbita dal nostro compito. Tuttavia pur tenendoci brevi, intendiamo dirne qualcosa.

Il nome del maggiore Nicostrato Castellini è ben noto, è molto caro ai vecchi della generazione che hanno fatto l'Italia e della quale, ormai, restano soltanto pochi superstiti, ed è nome che i giovani d'oggi, insieme ai moltissimi altri eroi e martiri della lunga lotta per l'indipendenza d'Italia, dovrebbero portare scolpito nella mente e nel cuore. —

« La gloriosa vita di Nicostrato Castellini si inizia, nel 1848, su la via di Trento; si chiude, nel 1866, sulla via di Trento ».

A diciotto anni, nell'aprile del '48 il Castellini si arruola in una delle legioni bresciane che ebbero specialmente come base di operazione il Tonale, allo scopo di invadere il Trentino. Dopo quella breve campagna, raggiunge Garibaldi a Milano, combatte con lui a Morazzone, dove riceve la prima ferita e di questa non ancora pienamente guarito, accorre alla difesa di Venezia. Ivi per l'ardimento dimostrato al forte di Marghera il 31 maggio è promosso a *sergente nella Corte dei Veliti e tenente nella fanteria di linea al servizio del Governo Veneto*. Caduta Venezia egli ritorna a Brescia « con la fede e la speranza nuova nel cuore ed ufficiale della Repubblica di S. Marco, non ancora ventenne ».

Durante la tregua decennale, il pensiero della patria fu sempre in cima ad ogni ideale del Castellini, ma non poté prender parte alla campagna del 1859, per le cure della famiglia e del commercio, poiché nel '53 s'era trasferito a Milano, vi aveva sposato Giovanna Zerbi — donna di altissimi sensi patriottici — e con grande attività erasi dato alla carriera commerciale.

Ma nel 1860, quando Garibaldi parte per la Sicilia, il Castellini non sa tenersi; s'intende col Medici, suo vecchio amico della guerra del '48, e parte. Raggiunge il Medici in Sicilia ed in tempo per partecipare alla battaglia di Milazzo ove combatté valorosamente a fian-

co di Medici e di Garibaldi ed è poi nominato capitano di stato maggiore *ad latus* del Medici. Passato sul continente si distingue ancora, per intelligenza e valore a Calazzo e alla battaglia del Volturno. Nel 1866 è maggiore comandante il battaglione carabinieri, combatte al Caffaro ed a Vezza dove muore.

Bisogna leggere quelle *pagine ingiallite*, dalle quali balza fuori a caratteri laminosi il cittadino, il soldato, l'artista, l'acutissimo osservatore di tutto e di tutti, pagine sempre serie, aliene da qualsiasi esagerazione, pagine ispirate sempre al più fervido amore per l'Italia e nelle quali è evidente la cura per dire soltanto la verità.

Da Messina, il 2 agosto scrive alla moglie: «... Io mi trovo bene moralmente per aver soddisfatto un voto dell'animo mio, aspiro però alla mia famiglia... Arrivano ora Ferrari e Corte. Questi dopo essere stato ferito a Milazzo, ritorna ora al corpo a prendere servizio come colonnello di stato maggiore e con la moglie: questo è quanto di meglio ci possa capitare. Almeno avremo una donna con cui cambiare parola, mentre in Sicilia se entrato in una casa ove siano donne, vengono queste chiuse nelle camere perché non si trovino al nostro contatto. Ti assicuro che è un'ospitalità *sui generis* che fa ribrezzo se non facesse compassione... I feriti di Milazzo sono 400 - i morti circa 200: cioè il venti per cento della truppa che combatteva! »

E in data 5 agosto, sempre alla moglie che gli scriveva di voler andare da Gallarate a Milano per trovarvi più facili le notizie:

« Mia cara, oso dirti che quello di meglio tu possa augurarti è di non leggere mai le notizie che si danno di Sicilia e del campo: è rarissimo che tu trovi una sola verità fra tante menzogne, o, se non son menzogne, notizie date da persone ignare, senza cognizione di causa. Qui in Messina ti basti dire che Dumas, il quale « novello Montecristo » viaggia col suo *yacht* in traccia di fatti romanzeschi, narra su due sue lettere stampate il fatto di Milazzo in modo svisato, adulterato, esagerato, romanzesco, tanto che difficilmente vi puoi scorgere il vero. Quel poco che io ti scrissi almeno ha il carattere storico nudo se non esatto, perché io stesso che sono *ad latus* del generale, che fui sempre avanti e dappertutto per ordini, disposizioni e relazioni, io stesso non potrei darti in tutti i dettagli la storia della battaglia di Milazzo ».

E in data 9 agosto: «... Qui ci chiamano gli Italiani e non soltanto gli iloti, ma anche i giornali e le persone colte: e questo sarebbe il meno male se volessero almeno provarci che vogliano anch'essi farsi italiani. Ma nulla di tutto questo, che anzi alcuni tra i volontari siciliani chiedono il congedo o disertano. E chi cerca impiego! Mio Dio! a frotte vengono da Medici come governatore generale della provincia, e chi per una ragione e chi per l'altra domandano piazze, soldi, onori... Ciò che sono costretto a vedere in questi giorni mi riempie a volte d'indignazione e dove non fosse la mia amicizia con Medici forse non saprei neppure stare al corpo. Ma la confidenza che ho con questo amico mi compensa di molte noie ».

E queste righe abbiamo voluto riportare non solo perché mostrano l'esattezza del nostro giudizio, sopra detto, sulle pagine del libro, ma perché rispecchiano, in tutta la sua interezza, l'animo, il carattere di quel valoroso.

L'autore si dilunga poi di molto nel narrare il fatto di Versa e il malinteso — col maggiore Caldesi — in seguito al quale ebbe luogo quell'inutile combattimento che costò la vita al Castellini. Egli accetta con ragione la versione del malinteso fornita dall'Adamoli e dal Brentari, e di cui parliamo diffusamente nel render conto del libro del Brentari; ciò che ci dispensa di ritornare sul già detto.

Per terminare richiamiamo in particolar modo l'attenzione degli studiosi sulle narrazioni del maggiore Castellini sui combattimenti di Milazzo e di Calazzo, e della battaglia del Volturno: non ci sembra, oggidi, possibile scrivere la storia della campagna garibaldina del 1860 senza consultare e tener stretto conto delle parole del Castellini, come del resto di tutti i suoi scritti.

Molto interessanti sono pure le lettere di quella nobile donna che fu Laura Solera Mantegazza e riguardano il periodo della sua assistenza a Garibaldi durante la cura della grave ferita riportata ad Aspromonte.

L'autore ha aggiunto inoltre un pregio non indifferente al bellissimo suo libro col porre delle brevi note a piè di pagina concetti biografici sopra i molti personaggi nominati nel testo e che pur troppo, son poco noti alla generazione presente.

Concludiamo col tributare il più vivo encomio all'autore (per l'importante suo volume, cui nessuno potrà negare grande valore storico, coll'augurarci che la sua opera trovi la maggior diffusione possibile nel paese, e specialmente fra la gioventù).

PIERO MARCUCCI POLTRI, capitano nel 61 reggimento fanteria. — *Le tendenze moderne sull'azione delle fanterie e la guerra russo-giapponese*. — Modena, Società tipografica modenese, 1909.

L'autore, a ragione, è uno studioso della guerra russo-giapponese la quale desta particolare interesse, perché svoltasi in questo periodo di evoluzione sociale e in quest'epoca di grandi scoperte scientifiche. E per ciò, a suo avviso, lo studio della medesima « deve basarsi essenzialmente su due punti »:

L'elemento morale nella penetrazione e nell'azione delle masse;

L'influenza dei nuovi mezzi d'azione sul campo di battaglia ».

Ed infatti il capitano Marcucci prende ad esaminare la guerra della Mançuria sotto il duplice aspetto sopra menzionato, con particolar riguardo agli insegnamenti a trarsi per la fanteria.

Egli svolge la vasta tela, ripartita nei seguenti cinque capitoli:

I. L'elemento morale nelle vittorie giapponesi;

II. I nuovi mezzi d'azione;

III. La vulnerabilità delle formazioni;

IV. Le riserve sul campo di battaglia;

V. L'azione delle fanterie e la guerra mancese.

Abbiamo il dovere di dire che, in relazione al metodo adottato — e del quale discorreremo in seguito — l'autore ha assolto il non facile compito addossatosi in modo egregio; che le riflessioni considerazioni e deduzioni, di cui sono dense le numerose pagine del

volume, attestano dello studio accurato fatto della guerra russo giapponese, dell'intelligenza della coltura di lui.

La divisione della materia è conforme allo scopo prefissosi.

L'argomento dell'elemento morale nelle vittorie giapponesi è svolto bene e secondo l'importanza che merita. E l'autore ne trae occasione per volgere un rapido sguardo sintetico alle varie fasi della guerra.

Rispetto ai nuovi mezzi d'azione, il Marcucci limita il suo esame all'impiego delle mitragliatrici e delle granate a mano, riferendosi per le mitragliatrici alle battaglie di Nanshan Liao-Yang e di Mukden, nonché al combattimento di Fen-Shui-Ling e all'assedio di Port-Arthur e discorrendone più o meno a lungo, senza per altro entrare mai in minuti particolari.

La tesi della vulnerabilità delle formazioni è trattata dal punto di vista delle perdite subite dai belligeranti nel corso della campagna, e specialmente in tattici episodi di combattimenti o battaglie, che sono narrati.

Circa le riserve sul campo di battaglia, l'autore si dimostra del tutto contrario alle medesime, e diffusamente espone le ragioni in appoggio della sua opinione. Come è noto, è questo un argomento molto dibattuto: si convenga o no nel giudizio del Marcucci, è però giusto di osservare che egli si basa essenzialmente sulle norme seguite, in via generale, dai giapponesi.

L'ultimo capitolo — *L'azione delle fanterie e la guerra in man* — espone su per giù, idee espresse e dimostrate nei capitoli precedenti: ritorna ed insiste sul concetto dell'inutilità delle riserve, accenna ai punti principali della tattica odierna della fanteria e conchiude col dire molto giustamente: « Le fanterie — per la straordinaria potenza delle armi moderne — si trovano nel combattimento a prove terribili che richiedono nel soldato eccezionali qualità di carattere e di forza d'animo ed impongono nel tempo di pace un'assidua e coscienziosa preparazione psicologica.

« È questo un compito che non può essere completamente raggiunto nelle caserme; esso dev'essere preparato nella famiglia e nella scuola ».

Non s'indugieremmo, ora, a discutere il metodo seguito dal Marcucci se questi non dimostrasse d'essere un intelligente studioso e di possedere speciale attitudine per lavori seri storico-militari. Ci restringeremmo ad encomiare il suo scritto, e la sarebbe finita. Ma noi del compito del recensore abbiamo un concetto più elevato e riteniamo per stretto dovere di dire tutta la verità, o quella, ben s'intende, che noi riteniamo per tale.

Ebbene il metodo scelto dall'autore era non solo buono ma il solo che fosse dato di adottare qualche anno fa, allorché pur sentendosi il vivo bisogno di occuparsi della guerra combattuta nell'Estremo Oriente, facevano completamente difetto le notizie dettagliate intorno all'azione tattica spiegata dai due avversari. Ma oggidì le cose sono del tutto cambiate: di particolareggiate notizie tattiche ve ne ha a dovizia. Le fonti italiane, invero, sono

scarse; e per contro, oltre alle importantissime pubblicazioni di taluni addetti militari esteri che parteciparono alla campagna nell'uno e nell'altro campo, vi sono numerosi e pregevoli scritti di ufficiali russi, tradotti e stampati in francese e le non poche monografie, con grande ricchezza di particolari, degli stati maggiori tedesco ed austriaco.

A nessuna di queste fonti l'autore ha attinto, o per la difficoltà di averle a disposizione o per non conoscere la lingua tedesca, e neppure ha tenuto sufficiente conto delle pubblicazioni italiane, talune delle quali pregevolissime, all'infuori del libro del Barzini « La battaglia di Mukden » che press' per così dire, per guida.

Che il libro del Barzini, considerando che è scritto da un borghese, sia un modello, quasi inarrivabile del genere, e faccia prova sicura della genialità e dell'acuta osservazione dell'autore, è indubitato: ma, specialmente oggidì, ci sembra non abbia valore per lo studio delle questioni tattiche. Il solo fatto che il Barzini pare abbia avuto da Dio il dono speciale di vedere contemporaneamente nei due campi avversari avrebbe dovuto mettere l'autore in maggior guardia.

E un appunto, anche al metodo seguito, non possiamo a meno di muovere. Che l'autore dovesse appoggiare le sue considerazioni con cenni e descrizioni dei combattimenti e battaglie della guerra russo-giapponese, era cosa evidente, ma senza una carta d'insieme, senza uno schizzo, chi non è già al corrente di quei combattimenti, di quelle battaglie, può senza alcun danno sorvolare sulla lettura di quelle belle pagine, perché non gli serve a nulla o quasi nulla.

Se il capitano Marcucci si fosse limitato a studiare alcuni combattimenti e taluni episodi ma sviscerandoli ne' loro minimi particolari tattici e colla acorta dei relativi schizzi, sarebbe facilmente riuscito a compilare un lavoro utile, istruttivo: col metodo da lui adottato ha messo insieme soltanto un'opera bella ed interessante.

Ma, intendiamoci bene, non è poco! E perciò siamo ben lieti di aver appreso a conoscere altro ufficiale così colto e studioso come il capitano Marcucci Poltri.

FREMI CARLO, capitano di stato maggiore. — *Il metodo nello svolgimento delle manovre con i quadri reggimentali*. — Torino, Società tipografico-editrice nazionale, 1909. Prezzo: cent. 60.

L'autore mette dapprima in rilievo i vantaggi a ritrarsi dalle esercitazioni sul terreno con i quadri e la particolare importanza di quelle eseguite per reggimento.

Sta però di fatto che questa istruzione non ha mai incontrato favore, e che ora soltanto si accenna ad un fortunato risveglio. L'autore ritiene che le ragioni dell'ostracismo date a queste esercitazioni risiedessero nell'incredulità dei risultati da conseguire con tali manovre, e principalmente « nella mancanza di un metodo proprio personale da seguirsi dal direttore, fornendogli la sicurezza che la manovra che egli dirigerà, sarà ben diretta ».

Il capitano Freri ebbe la fortuna di veder svolte da qualche comandante di reggimento, e sotto l'abile indirizzo del generale cui era addetto, manovre con quadri reggimentali con esito molto soddisfacente. Ritiene perciò opportuno di presentare notizie abbastanza minuziose sul metodo ch'egli ha veduto applicare nell'intento di fornire agli agenti nella manovra coi quadri reggimentali, siano essi il direttore o gli esecutori, gli elementi necessari per mettersi in condizione di formarsi un metodo il quale non può essere che personale, poichè da esso solo si possono ricavare buoni frutti d'insegnamento.

Il metodo esposto realmente è ottimo e pratico e l'agregio autore ha compiutamente raggiunto lo scopo ch'egli erasi prefisso.

TITO BATTAGLINI, tenente. — *L'Abruzzo nei destini d'Italia.* — Teramo, Officina tipografica del Corriere, 1909.

L'autore intende dimostrare che gli Abruzzesi hanno sempre avuto il sentimento della nazionalità italiana, che l'Abruzzo ha sempre formato l'antimurale di Roma e che tale lo si dovrebbe considerare anche oggidì.

Ad appoggiare la sua tesi il Battaglini fa una rapida corsa attraverso la storia degli Abruzzi, dai tempi preromani a quelli romani e poi a sbalzi per venire ai napoleonici. Conchiude coll'accennare alla necessità che negli Abruzzi abbiano luogo continue e grandi esercitazioni militari, onde far bene conoscere l'importanza strategica di tale regione ed infondere negli abitanti la convinzione « che il loro Abruzzo è l'acropoli di Roma, e che un giorno i destini della capitale d'Italia potranno essere riposti nel loro valore ».

MICHELANGELO FONTANA. — *I Giganti del Pensiero — Eroi italiani e varie.* — Torino, Tipografia Editrice G. Lorenzetti e C., 1909.

Dell'estro poetico e della sua valentia quale poeta il colonnello Fontana da molti anni continua a dar bella prova, ed altra ha voluto aggiungere ora.

Come nelle poesie precedenti, i soggetti presi a cantare sono elevati, patriottici: « trascendono dalla grandezza delle idee e dalla lacrimevole tristezza delle cose ».

Ad un *Inno al Sole*, ad un sonetto sul *Fabbro*, ad un canto al *Garda*, segue una serie di sonetti sopra tutte le sorti di *Vhesculia*, dal somarello all'areonave. Vengono poi dodici sonetti sui *Giganti del Pensiero* da Omero a Riccardo Wagner e un *Inno all'Aquila*, quindi a proposito degli *Eroi italiani*, altri tredici ricordano la storia d'Italia da Ardoino a Cavour, al Monumento delle cinque giornate di Milano.

Un'ultima serie di sonetti — *Terribilia* — hanno per soggetto: *Esplosione in miniera carbonifera*, *Anarchico*, *Ora si dorme*, *Seta d'oro*, *Delitto*, *Espiazione*, ecc. e l'interessante opuscolo si chiude con *Un tramonto sul lago d'Iseo*, un bellissimo sonetto *Stella filante*, un inno ispirato *Alla Luna*.

All'esimio colonnello, che nella sua solitudine si occupa così nobilmente, che conserva tanta freschezza e vigoria di pensiero, al distinto poeta, che sa vestire di forma così sfolgorante i suoi elevati concetti, i nostri più vivi rallegramenti.

ERNEST PICARD, chef d'escadron d'artillerie breveté, chef de la Section historique de l'État-Major de l'Armée. — *Hohenlinden.* — Orné de douze cartes hors texte. Paris, Henri Charles-Lavauzelle, Editeur militaire, 1909.

La campagna invernale del 1800 in Baviera e nell'Alta Austria meriterebbe, anche oggidì, d'essere nota e studiata assai più di quanto effettivamente lo è, sia per l'abile condotta della guerra di Moreau, sia per i grandi risultati ottenuti, in seguito alla splendida vittoria di Hohenlinden e all'attivo inseguimento del nemico battuto: risultati che costrinsero la monarchia austriaca, per ottenere l'armistizio di Steyer, a sottoscrivere a condizioni le più dure e dolorose e poi a firmare il trattato di pace di Luneville (febbraio 1801).

Di questa campagna furono pubblicate molte storie, talune delle quali di indubitato valore: fra esse emerge quella dettata dall'Jomini, e soprattutto vuolsi tener conto di ciò che scrissero al riguardo l'arciduca Carlo, ne' suoi *Ausgewählte Schriften*, e Napoleone ne' suoi *Mémoires*.

Ma, nonostante tali numerose pubblicazioni, una storia dettagliata completa, interamente basata sopra documenti, secondo le tendenze ed esigenze odierne, finora faceva difetto. Siffatto vuoto ha colmato la presente importante opera del maggiore Picard, già favorevolmente noto per precedenti lavori storici, e che poté disporre non solo degli archivi francesi, ma ancora del carteggio ufficiale conservato negli archivi militari di Vienna e di Monaco, nonché degli Archivi della città di Caen che contengono le *Carte* del generale Decaen — il comandante di una delle divisioni del centro — degli Archivi del conte Gudín, dove trovasi un prezioso e completo registro « dei movimenti ordinati dal generale Gudín, capo di stato maggiore dell'ala destra » (1) e, finalmente, degli Archivi del maggiore Lecourbe, nei quali è conservata la corrispondenza del generale Lecourbe dal 23 *prairial* anno VIII al 14 *germinal*, anno IX, e che fu assai utile all'autore per stabilire la relazione delle operazioni dell'ala destra.

Non può essere nostro compito sottoporre a minuta disamina il grosso volume del maggiore Picard.

D'altronde, la campagna invernale del 1800 in Germania, nelle sue linee generali, è semplicissima, ben nota agli studiosi e nulla di nuovo poteva esser detto intorno alla medesima, se non per quanto ha tratto ai particolari, i quali sono appunto quelli che l'autore ha saputo scernere e narrare con tanta intelligenza ed abilità. Senonchè l'esame dei particolari ci trarrebbe troppo lontano: valga perciò breve discorso.

(1) L'armata francese, capitanata dal generale Moreau, era ripartita in: ala destra agli ordini del generale Grenier; ala sinistra, alla dipendenza del generale Lecourbe; centro agli ordini immediati di Moreau.

* *

La campagna breve, decisiva, si compendia: nel combattimento di Ampfing (27 novembre), nel quale gli austriaci, che per primi hanno preso l'offensiva, respingono due divisioni francesi ivi distaccate; nella marcia degli austriaci, sopra quattro colonne sopra Hohenlinden, dove sono raccolte le truppe francesi, e nella battaglia che ne seguì (3 dicembre) e fu un vero disastro per le armi austriache, per l'abile, ardita condotta del generale Richepance — appoggiato più tardi dal generale Decaen — il quale riuscì a cadere sul tergo della colonna del grosso, impegnata ad attraversare l'ampia foresta e perciò sorpresa in una stretta, senza possibilità di spiegarsi e di opporre efficace resistenza; nell'inseguimento senza tregua dallo sgommatato e disordinato nemico che porta al passaggio dei due grandi fiumi, l'Inn e la Salza, con combattimenti di maggiore o minore importanza. L'inseguimento e questi combattimenti che riducono le truppe austriache in uno sfacelo completo; esse sono salvate da una imminente catastrofe per l'abile intervento dell'arciduca Carlo — sostituito nel comando dell'armata all'arciduca Giovanni —, mercé le trattative per un armistizio che addussero a quello di Speyer, e finalmente alla pace di Lunéville (9 febbraio 1801). Con esso l'Imperatore cedeva alla Francia il Belgio, il Lussemburgo, gli Stati tedeschi della sponda sinistra del Reno, la Toscana ed il ducato di Modena, e riconosceva le varie repubbliche create dalla Francia. Trattato di pace de' più gloriosi per la Francia, pel quale, giusta le parole del Bourgeois, « il nuovo secolo si apriva per l'Austria colla disfatta la più completa, che essa abbia subito in tutto il corso del secolo precedente ».

E il Picard non solo narra nel modo il più particolareggiato quegli splendidi avvenimenti militari, specie la battaglia di Hohenlinden, ma mette in evidenza gli insegnamenti e trarre dai medesimi anche oggidì. Perché se Moreau fu un abile condottiero, se Napoleone stesso ha riconosciuto che in questa campagna « Moreau s'est surpassé » sta di fatto — e il Picard giustamente lo rileva — che senza la cooperazione intelligente, ardita, e l'iniziativa dei generali in sott'ordine, e in particolar modo del Lecourbe, del Richepance, del Decaen, del Grouchy, del Ney, quegli straordinari risultati non si sarebbero conseguiti.

E folte del massimo interesse sono le pagine che l'autore dedica all'esposizione della situazione generale politico-militare al riaprirsi delle ostilità, del piano d'insieme d'operazione di Bonaparte, dei piani di Moreau e di quello grandioso del Weyrother accolto dall'Arciduca con entusiasmo perché, a di lui giudizio, doveva, condurre con sicurezza alla vittoria, e giudicato dall'Arciduca Carlo, cui fu sottoposto pel suo parere, siccome « buono a nulla », e che poi fu dovuto abbandonare al momento di applicarlo.

Il Picard inoltre dà prova di molta imparzialità relativamente alle due truppe avversarie, poichè da un lato e con tutto diritto mostra l'armata francese col morale elevatissimo per le vittorie conseguite nella precedente campagna, dotata delle migliori qualità

militari ed avente piena fiducia nei suoi capi; dall'altro, truppe sotto l'impressione delle sofferte sconfitte, al comando di un nuovo capo che non conoscono, e già affrante dalle fatiche all'inizio delle operazioni, per le lunghe, faticose marcie sostenute per l'adunata, e pel cattivissimo tempo.

Vi è poi un capitolo, il XIV, che ci duole molto di non potere indugiarcisi sopra: quello che analizza e discute le osservazioni critiche di Napoleone riguardanti Moreau e la battaglia di Hohenlinden. In sostanza e restringendoci ai rilievi principali, il grande capitano appunta a Moreau di aver sparpagliato i suoi corpi prima della battaglia di Hohenlinden — e in questo conviene pienamente anche il Picard — e non ammette che il movimento che fu eseguito dai generali Richepance e Decaen — e decise della giornata — sia stato predisposto da Moreau. « Sans doute — Egli lasciò scritto — la bataille de Hohenlinden fut très glorieuse pour le général Moreau, pour les généraux, pour les officiers, pour les troupes françaises. C'est une des plus décisives de la guerre; mais elle ne doit être attribuée à aucune manœuvre, à aucune combinaison, à aucun génie militaire.

... On a dit que Moreau avait ordonné la marche de Richepance et de Decaen sur Attenpot (Maitenbeth), pour prendre en flanc l'ennemi! Cela n'est pas exact; tous les mouvements de l'armée française, pendant la journée du 3, étaient défensives ... ».

Il Picard pone la questione ne' giusti suoi termini: « esistono egli dice, documenti anteriori alla battaglia, i quali contengano l'ordine netto, formale di Moreau a Richepance di volgersi per Christoph e Maitenbeth, sulle spalle del nemico »? francamente risponde che tale documento non esista. La ragione però ne è semplice perchè « Moreau non poteva evidentemente prevedere che Richepance sboccherebbe da Maitenbeth dopo il passaggio completo della colonna austriaca in quel punto ecc. ». Ripetta invece ciò che aveva scritto il Moreau la sera stessa della battaglia al ministero della guerra: « Io mi aspettava di essere attaccato dall'armata nemica a Hohenlinden e avevo dato l'ordine a Richepance e Decaen di marciare per Christoph su Maitenbeth, e di cadere con vigore sul tergo di quell'attacco ».

Certamente, anche Napoleone, per difetto di esatte informazioni può essere caduto in errore, ma è fuori dubbio che dal suo punto di vista il ragionamento di lui è inoppugnabile.

In ogni modo è veramente da rammaricare che al Picard non sia riuscito, non per difetto di buona volontà bensì d'un documento incontrastabile, di chiarire l'unico punto controverso, e di capitale importanza pel giudizio delle disposizioni prese dal Moreau per la battaglia di Hohenlinden. Il capitolo XIV rimane pur sempre fra i più importanti dell'opera.

* *

È superfluo ogni nostro elogio per l'eminente scrittore: l'opera di lui ha il posto segnato fra i principali in tutte le biblioteche militari e in quelle dei cultori della storia militare. I signori ufficiali troveranno in essa una miniera di studio e di istruttivi insegnamenti anche pel giorno d'oggi.

FRANZ GRAF MARENZI, Generalmajor. — *Taktischkriegsgeschichtliche Fragmente*. (Frammenti tattici storico-militari).

Il generale Marenzi ritiene che strategia e tattica si compenetrino l'un l'altra e impegna a studiare la *marcia avanti per combattimento*: ciò che una volta chiamavano schieramento per la battaglia, e poscia i differenti modi di attacco: attacco frontale, di un fianco, d'ambo i fianchi, attacco frontale seguito da quello di fianco, l'aggiramento, l'avviluppo, ecc.

Questo importantissimo studio l'autore compie coll'esame di ben 30 battaglie dalle principali dei tempi napoleonici alle più importanti della guerra russo giapponese. Le sue considerazioni e deduzioni, che mai si dipartono dalla più stretta obiettività, ora sono stringate, brevi, esposte quasi in stile telegrafico, e diventano poi man mano s'avvicina ai tempi recenti, più diffuse, e molto ampie rispetto alle precedenti, quando tratta delle battaglie attorno a Metz, e di quelle della guerra di Manciuria.

È un libro originale e che testimonia luminosamente della grande coltura storica e del più sano criterio militare dell'autore. È libro, però, più adatto per le alte personalità militari, piuttosto che per la massa degli ufficiali. Egli ha saputo costringere in sole 55 pagine — all'intelligenza delle quali giovano le numerose figure annesse — una tela così vasta, ch'altri vi troverebbe materia per compilare un volume della più vasta mole. A noi pare tuttavia che questa eccessiva brevità — ci permetta il chiarissimo autore di dirle — sia di nocimento a così notevole lavoro, poiché talvolta si dura fatica a seguire il filo di idee esposte in forma taciturna e ad afferrarne pienamente la portata.

Segnaliamo ai nostri lettori l'importante studio e l'esimio generale Marenzi ai compiaciuti gradi dei nostri più vivi rallegramenti.

G. FARNET, capitano istruttore presso l'Accademia Militare di Wiener-Neustadt. — *Anleitung zur Aufertigung von Ansichts-skizzen (Panorama) nach der Natur und auf Grund von Plänen und Karten*. — (Guida per eseguire schizzi a vista (panorami) secondo la natura e in base a piani e carte). — Vienna, Seidel e figlio, 1909.

Il titolo dell'opuscolo (di sole 28 pagine) dice chiaramente del contenuto del medesimo; ciò che ci dispensa da più o meno lungo discorso. Soggiungiamo tuttavia che il metodo esposto appare facile e ci sembra meritevole di speciale considerazione.

Veltzé Internationaler Armee-Almanach 1909-10. Ein militär-Statistisches Handbuch aller Heere. — Herausgegeben und redigiert von Major ALOIS VELTZÉ. Mit zahlreichen Karten und Adjutierungsbildern. — Wien und Leipzig, O. W. Stern, 1910.

La prima edizione di quest'ottimo Almanacco militare venne in luce nel 1906, a cura di quell'intelligente, infaticabile lavoratore che è il maggiore Veltzé, ed a suo tempo ne abbiamo dato ampio rendiconto (1).

(1) Vedi: *Rivista Militare Italiana*, del 1906, pag. 1242 e seguenti.

Il manuale incontrò la più favorevole accoglienza nella cerchia e nella stampa militare d'ogni paese; così, d'allora in poi, ogni anno viene pubblicata una nuova edizione riveduta, onde porla al corrente delle più recenti modificazioni od innovazioni avvenute.

Ci pare del tutto superfluo tessere l'elogio di un'opera unanimemente lodata e ripetere ciò che già dicemmo nel 1906: ci restringiamo per ciò a segnalare la nuova edizione per il 1909-10 ai signori ufficiali che già la conoscono ed a coloro cui non è nota ed in particolar modo a richiamare su di essa l'attenzione delle biblioteche militari.

La nuova Rivista di Fanteria

Anno II, fascicolo X, 15, ottobre 1909.

Il capitano GOGGIA, a proposito *Degli avamposti di fanteria*, rileva l'importanza degli avamposti; ritiene che per rispondere al loro scopo, non debbano essere legati ad un tipo prestabilito, e che nella maggior parte dei casi, la preminenza nel sistema va data alla parte mobile, rappresentata essenzialmente dalle pattuglie. E ci pare che, in linea generale, il capitano Goggia abbia tutta la ragione.

È poi iniziata la pubblicazione di scritti sul *Corpo della R. Guardia di Finanza*, « come quello ch'è parte ormai del nostro esercito, col quale si avvia rapidamente (1) a dividere le fatiche e il fine glorioso della difesa nazionale ». Nel presente primo scritto è dato un cenno storico sul corpo per far conoscere attraverso quali vicende sia venuto all'attuale ordinamento e risultare di quali miglioramenti sia suscettibile.

Il signor IGI svolge bene un argomento di capitale importanza per la fanteria, in un articolo intitolato: *Palestre e Poligoni*. Si dice che ai fucilieri basti oggi saper marciare e sparar bene; l'autore prende appunto a disamina il modo col quale si cerca di ottenere tali requisiti. La conclusione è: il nostro fuciliere marcia bene ma spara male. Ad ovviare a questa deficienza egli chiede si costruiscano poligoni dove mancano, e si ritorni al tiro ridotto, come si faceva una volta nelle camerate e nei cortili delle caserme; espone ancora alcune sue idee sull'istruzione del tiro, e chiude col dire giustamente: per marciare e sparar bene occorrono tre cose: esercizio, esercizio, esercizio.

Il colonnello ZAVATTARI inizia uno studio, che sicuramente risponderà alla sua competenza, intorno alle: *Caratteristiche essenziali della guerra in montagna*. EMILIO PAGNINI s'occupava, e bene, del quesito: *Sugli esploratori di fanteria*, e il capitano AVANZINI continua il pregevole suo lavoro sulle: *Mitragliere*.

Rivista di Cavalleria.

Anno XII, fascicolo XI, novembre 1909.

OMAR continua il notevole studio su *La Cavalleria nella battaglia*. Egli determina in quanti e quali modi principali possa la

(1) Come è noto, le guardie di finanza presero parte, quest'anno, a manovre coi gruppi alpini distinguendosi per zelo, attitudine, resistenza, ordine e disciplina.

cavalleria essere tatticamente impiegata, ed illustra ciascuno dei compiti assegnatili con esempi storici.

ALFÈ continua e termina l'interessante suo scritto, informato a savi e moderni concetti: *Le qualità per la scelta*. Egli sottopone a fine indagine le qualità di carattere necessarie per assumere un gran comando in guerra; qualità tuttavia non sufficienti a stabilire un avanzamento a scelta, ove non siano accompagnate da altre doti di non minore importanza: vigoria fisica e virtù morali. E però « è di capitale importanza, che gli ufficiali e specialmente quelli d'avvenire, siano tenuti a lungo nella vita reggimentale, ove solo possono trovare frequenti occasioni per educarsi a quella elevata scuola di carattere, che oggi è indispensabile per mettersi all'altezza delle proprie mansioni ». Al che sottoscriviamo noi pure *toto corde*, come pure alla conclusione finale: « Le vere qualità abbiano adunque il sopravvento, affinché ai soli degni sia dischiusa la strada che adduce ai sommi gradi della gerarchia! »

M. B. D'A. prende a disamina: *Il nuovo regolamento di esercizi per la cavalleria tedesca del 3 aprile 1909, Parte Prima*.

Dilettanti e tecnici! è un ben elaborato articolo del capitano GUIDO DE MAYO, nel quale tende a dimostrare la necessità di una maggiore cooperazione tra l'arma di cavalleria e quella del genio. E in ciò siamo interamente del suo avviso.

Federico Caprilli — *Vita e Scritti*. Sono riportati due importanti scritti del compianto capitano, già pubblicati sulla R. di C. nel 1901 e 1902, nel primo de' quali chiarisce e completa le idee sull'equitazione di campagna da lui espresse in precedente articolo e nell'altro risponde alle obiezioni che, a proposito delle sue idee, gli erano state mosse.

Le forze militari dell'Impero britannico, pel capitano G. MASSA.

Rivista Marittima.

Anno XLII, fascicolo X, ottobre 1909.

La *Rivista*, anzitutto, con ben acconcie parole, fornisce brevi cenni sulla bella funzione ch'ebbe luogo il 3 ottobre nelle acque di Civitavecchia per la consegna della BANDIERA DI COMBATTIMENTO donata dalla cittadinanza romana alla Regia Nave « Roma ». Una riuscita fotografia del cofano per detta *Bandiera* è unita al testo.

La conferenza navale di Londra è un magnifico lavoro del chiarissimo professore Senatore Pierantoni. In esso egli esamina colla speciale di lui competenza, le regole consentite in quella conferenza e le pone a confronto della nostra legislazione, poichè l'Italia, sopravanzando gli altri paesi, col Codice della Marina mercantile fissò già sin dal 1865 con sapiente misura le azioni della guerra marittima e la neutralità ne' suoi diritti e doveri.

Premessi alcuni ricordi storici dai tempi del consolato e dell'impero francese fino ad oggi, egli procede poi all'esame dei settantuno articoli del Protocollo, limitandosi a commentare i principi concordati in relazione al diritto nostro codificato.

O. M. in forma succinta ma chiara descrive « Le grandi manovre terrestri italiane del 1909 » indottovi dal terreno classico

sul quale si svolsero quelle esercitazioni, dagli esperimenti che vi si dovevano compiere e per le relazioni che detto terreno potrebbe avere con la piazza di Venezia e quindi con l'azione della flotta. L'autore si è giovato pel suo pregevole lavoro delle notizie fornite dai giornali, stralciandone però quanto vi potesse essere di superfluo o di meno vero, e così gli è riuscito di tracciare un quadro sintetico e compinto dell'azione del comando e delle truppe e del funzionamento dei servizi. L'autore aggiunge brevi considerazioni reputate di interesse generale; ciò che gli porge il destro di accennare alla funzione di Venezia « la quale rappresenterebbe un elemento della massima importanza in un'azione che si sviluppasse tra il Minio, l'Adiga, il Po ». E conchiude col dire che le grandi manovre di quest'anno considerate dal punto di vista dello scopo cui debbono mirare, l'hanno perfettamente raggiunto.

Interessante per ogni studioso delle cose del nostro paese un'articolo di ANTONIO TESO su *Il commercio italiano nel 1907*.

Pregevoli, come al solito, le estese rubriche: *Marina militare mercantile e da diporto* — *Miscellanea* — *Bibliografia*.

Revue Militaire des armées étrangères.

38^a annata, n. 984, novembre 1909.

Ha terminato il rimarchevole lavoro: *L'esercito degli Stati Uniti nel 1909*. L'autore rileva nella conclusione l'insufficienza delle forze militari e la mediocrità dei mezzi che l'ordinamento attuale porrebbe al servizio degli Stati Uniti nel caso di una guerra con una grande potenza.

Egli nota, però, che il capo dello stato maggiore generale Bell, ha segnalato tale stato di cose e proposto un piano di riordinamento completo sul quale è chiamato a decidere il Congresso. D'altronde, osserva l'articolista, gli Stati Uniti non hanno dei vicini immediati molto temibili: la loro forza offensiva principale risiede nella loro flotta di guerra, la quale ha saputo già prendere il secondo posto fra le grandi marine del mondo.

Interessante l'articolo seguente, dal titolo: *Le riforme dell'esercito russo dopo la guerra di Manciuria*. Vi sono diligentemente esaminate le modificazioni introdotte fino ad ora nell'alto comando, nell'amministrazione superiore, nello stato maggiore generale, nell'avanzamento degli ufficiali, nel reclutamento — la nuova legge fornisce un contingente di 130,000 uomini superiore a quello portato dalla legge precedente, negli stipendi, pensioni ed avanzamento degli ufficiali, e infine nella mobilitazione ed istruzione. E il riordinamento completo, cui si mira, e pel quale il conte Witte nel Consiglio dell'Impero, prevedeva una spesa necessaria di 2 miliardi di rubli, è appena iniziato.

Il servizio del treno in campagna nel corpo d'armata tedesco.

Revue d'Histoire.

85^a Annata, n. 106, ottobre 1909.

Il *reggimento dei dromedari* è un notevole articolo, documentato, tolto dall'opera in preparazione del capitano DE LA GRÈVERIE: *L'Armée d'Orient sous Kleber et Menou*.

Fornisce minute notizie sulla costituzione di siffatti reggimenti ideati da Bonaparte nella sua spedizione in Egitto e sugli ottimi servizi prestati nella campagna di Siria, ove fecero le loro prime armi (continua).

È continuato l'importante studio: *La campagna del 1813*.

In quest'articolo è narrata la ritirata degli avanzi dell'esercito francese da Smorgoni a Königsberg, sotto il comando di Murat.

V. L. detta uno scritto bene elaborato e denso di notizie e considerazioni sopra: *L'esercito prussiano dopo la guerra della liberazione* (continua).

È continuato lo studio: *I cannoni a palla nel 1870*. Vi è esaminato l'impiego che fu fatto delle mitragliatrici nel combattimento di Saorbück e nelle battaglie di Wissembourg, di Wörth, di Fesbach, di Borny.

La guerra del 1870-71. La difesa nazionale in provincia. Vi sono minutamente esposte le misure prese per l'ordinamento della fant.

Journal des Sciences Militaires.

85^a Annata, n. 45 e 46, 1^a e 15 novembre 1909.

Due buoni articoli del colonnello G. ROUQUEROL esaminano le importanti: *Questioni delle coste*, esponendo i principii generali che a suo giudizio regolano l'ordinamento di un centro di difesa costiera.

Il maggiore MORELLE ha voluto compilare: *Il bilancio delle idee nell'artiglieria di campagna* e cioè, in un breve e succoso articolo ha esposto le idee fondamentali dell'artiglieria di campagna, sul cannone da campo nel 1910 circa la dottrina di combattimento e programma di studi, sulle obiezioni e contraddizioni correnti e finalmente sopra ciò che dice il regolamento. L'autore conclude col ritenere che il cannone da 75, che ha già un'esistenza di 12 anni rimarrà in servizio per altri 10 anni. Epperò si è condotti a pensare ad un pezzo nuovo, il cannone a tiro extra-rapido, con una velocità di tiro di 150 colpi per minuto; cannone già noto sotto il nome di pom-pom, e che sarà il cannone del 1920.

O. B., maggiore d'artiglieria nella riserva, s'occupa: *Del rifornimento delle munizioni*. Egli esamina le disposizioni in vigore relative al rifornimento delle munizioni dell'artiglieria, della fanteria e delle colonne di munizioni; egli giudica che quelle disposizioni sono semplici ma dalle esperienze fatte è risultato che talvolta occorre molto tempo perché le munizioni giungano all'artiglieria impegnata, e per ciò egli propone e sviluppa alcune modificazioni che accorcerebbero quel tempo.

Le Spectateur Militaire.

Tomo 77, dispense 459 e 460, 1^a e 15 novembre 1909.

Vi sono contenuti tre notevoli lavori storici. Il primo del capitano BLAISON, dal titolo: *Copertura d'una piazza forte nel 1815 — Belfort e il corpo del Giura* (continua); l'altro è la continuazione dello studio del colonnello LATUBIN: *Considerazioni strategiche sulla campagna del 1800 in Italia*. L'autore esamina diffusamente

il piano di Bonaparte di marciare nella Lombardia e verso il medio Po: riproduce ed analizza quanto, a favore e contro, hanno esposto gli scrittori più stimati, per concludere coll'Yorck von Wartenburg che il piano di Bonaparte fu quello, non di un buon capitano — questi avrebbe marciato direttamente contro il nemico — ma del condottiero di genio. Il Lalubin ricorda ancora e discute ciò che avrebbe potuto fare il Meias in luogo di chiudersi in Alessandria.

Fu insomma, in quella situazione, l'alta importanza politica e strategica della Lombardia che ispirò la condotta del Primo Console.

Il terzo lavoro, infine, *Le invasioni a Montargis del 1814-15 e 1870*, del capitano LEDENT, principia colla narrazione, nel presente primo articolo, dell'invasione del 1814 da parte delle truppe russe, compilata quasi esclusivamente sopra i documenti, folti d'interesse, conservata negli archivi della città di Montargis.

Strenuous Militärische Zeitschrift.

50^a annata, fascicolo 11^o, novembre 1909.

Le esercitazioni della fanteria in campi con tende, pel colonnello L. FABINI, capo di stato maggiore del 5^o corpo d'armata. Il regolamento provvisorio dell'anno corrente sulle esercitazioni delle truppe, acconsente e raccomanda di usufruire di terreni adatti per esercitazioni situati ad una certa distanza dalla guarnigione trasferendovi piccole unità — compagnie e battaglioni — e raccogliendoli in accantonamenti od in campi con tende. Questo espediente è già in uso nel 5^o corpo d'armata sin dal 1907 e il capitano Möller dello stato maggiore ne ha discusso nella dispensa di giugno di questa rivista: il presente lavoro è pertanto un complemento dello scritto del Möller ma molto importante, non solo per le esercitazioni svolte con relativi schizzi — ma ancora e soprattutto perché ci addita un esempio da seguire.

Il capitano E. MITTENHUBER ha compilato un dettagliato rendiconto dei: *combattimenti degli Spagnuoli nel Marocco*. La carta panorama dal capo Agua al capo delle Tre Forche, i numerosi schizzi del terreno della lotta contribuiscono a dare uno speciale valore al diligente lavoro del capitano austriaco.

Interessante ed istruttivo l'articolo: *La guerra russo-giapponese. Giudizi ed osservazioni di combattenti*. Sono riportati sull'impiego delle mitragliatrici addette alla fanteria nell'attacco, e nella difesa, scritti e giudizi di ufficiali giapponesi, e rapporti degli stessi sopra parecchi episodi, che sono, con appoggio di schizzi, minutamente descritti.

Il tenente colonnello KORZEN discorre di: *Cannoni* — sono cannoni della ditta Krupp — *per combattere i dirigibili* e il capitano Schranzhofer, del 31^o artiglieria da campagna, espone un metodo che sembra semplice e di facile attuazione per la misura delle distanze mediante il cannone n. 5.

Interessanti come al solito, le *Comunicazioni della scuola di tiro dell'esercito*; e copiose le rubriche: *Notizie sugli eserciti esteri*.

Militär-Wochenblatt

N. 140 e 141 del 4 e 6 novembre, 1909.

Questi numeri contengono una succinta ma chiara, bene elaborata relazione sopra: *Le grandi manovre in Italia nel 1909*. Ci importa di rilevare che a giudizio dello scrittore tedesco le nostre grandi manovre di quest'anno conserveranno una speciale importanza nella storia dell'esercito italiano. Da lungo tempo durava la mancanza di fiducia in una direzione superiore dell'esercito, amministrativa e spirituale; tale mancanza ha avuto termine per l'opera del ministro della guerra, generale Spingardi, e del generale Pollio, nuovo capo dello stato maggiore. L'articolista pone in evidenza la massima completa libertà lasciata effettivamente per la prima volta dal generale Pollio, e dice che le grandi manovre hanno sempre più consolidato nell'esercito e nel paese l'alta opinione, già formatasi intorno alle eminenti doti del nuovo capo di stato maggiore.

N. 143, 144 e 145, dell'11, 13, 16 novembre 1909.

Garibaldi nel 1870-71 in Francia. È sicuramente un lavoro storico compilato con singolare abilità, e diretto — almeno a quanto sembra — a dimostrare che le stesse fonti ufficiali francesi confermano pienamente quanto intorno alla campagna di Garibaldi in Francia è scritto nella storia della guerra del 1870-71 compilata dal grande stato maggiore. Infatti l'importante scritto è interamente basato sopra ciò che è risultato dall'*Enquête Parlementaire* — ch'ebbe luogo nel 1871 — in seguito specialmente agli interrogatori del generale Bordone — chiamato a rispondere all'*Assemblée Nationale* delle operazioni di Garibaldi non potendo invitarsi il generale Garibaldi a presentarsi all'assemblea — del Freycinet, ecc.

Naturalmente sono oggetto di particolare discussione gli avvenimenti militari di Digione del 21-23 gennaio, durante i quali la sola brigata Kettler non riuscì a impadronirsi di Digione, ma tenne in scacco le truppe di Garibaldi, e distolse quest'ultimo dal compito raccomandatogli di coprire le retrovie dell'armata del Bourbaki, nonché e soprattutto questo compito che non fu assolto.

Lo studioso della guerra del 1870-71 in sostanza nulla vi apprende di nuovo; ma gli scrittori delle cose garibaldine non potranno a meno di tener conto del presente lavoro, onde stabilire definitivamente la verità storica, sfrondata da ogni e qualsiasi leggenda.

Militärgeographie.

*Beilage zu Dr. A. Petermanns Mittheilungen**Heransgegeben von Prof. Paul Langhans in Gotha.*

Segnaliamo ai nostri lettori questo nuovo periodico, che viene pubblicato quale *Supplemento* alle ben note e tanto apprezzate *Mittheilungen* del Petermann.

Il primo numero, testè venuto in luce, porta un rimarchevole articolo del maggior generale, e disp. C. v. ZEPPELIN, intorno all'*Importanza e agli scopi della geografia militare*:

Inoltre:

una breve nota sulla *Baia di Suda sulla costa settentrion. di Creta*; uno *Schizzo geografico-militare del Rif*.

Notizie sulle nuove stazioni radiotelegrafiche in Austria-Ungheria, in Francia, Cina, Giappone, al Marocco, e sulle Ferrovie strategiche del Veneto con schizzo.

Nella bibliografia, è fatta una lusinghiera recensione del libro del nostro CAPUTO: *Dalla Dora al Ticino*.

È unita, finalmente, una bella carta topografica di Melilla e dintorni.
B. D.

United Service Magazine. — (Londra)

1 novembre.

Si continua lo studio, *la futura lotta per la potenza del mare*.

Vedasi ancora *prospetto ufficiale della marina mercantile; aviazione militare; sorprese e strattagemmi* e una memoria sulle manovre francesi e tedesche.

Journal Royal United Service Institution. — (Londra).

1 novembre.

La successione spagnuola e la guerra in Spagna con speciali riferimenti all'azione esercitata dagli Inglesi, Artiglieria e Fanteria; il Freno territoriale; L'esercito giapponese nel 1908; Intorno alle impedimenti in guerra.

Revista Técnica de Infantería y Caballería. — (Madrid).

1 novembre.

Il fascicolo s'inizia con la riproduzione di brevi parole della principessa la Ser.^{ma} Infanta Dona Maria de la Paz dedicate alla memoria del valoroso ufficiale e scrittore tenente colonnello Ibanez Marin di cui già lamentammo la immatura perdita.

È quindi riprodotto il capitolo riflettente l'esercito del libro *La Germania imperiale* dovuto alla penna del profondo pensatore inglese SIDNEY MITMAN, libro che tratta del progresso morale, intellettuale e materiale del popolo tedesco dal 1806 al 1866. In questo capitolo è posto in rilievo — avvalendosi di esempi storici — che nell'esercito tedesco il semplice valore personale non dà diritto a comandi, se questo non è accompagnato dalla necessaria attitudine a ben guidare e maneggiare le truppe. « Un ufficiale prussiano non ottiene la responsabilità del comando per aver compiuto un semplice atto di valore, per ottenerlo deve dimostrare di saper maneggiare le truppe ».

Nella prosecuzione della memoria: *nuestro ejército de la guerra de la independencia* si tratta della forza dell'esercito considerata in tutto il suo valore.

Si esaminano quindi le direttive del nuovo regolamento della cavalleria tedesca e si prosegue la memoria: *L'arcostatica nel nostro esercito*, prendendo in esame lo studio dei gas, dei generatori dei cilindri di campagna.

Fascicolo 15 novembre.

Si proseguono gli articoli: *L'esercito tedesco e nuestro ejército de la guerra de independencia*, trattando delle idee generali sulla costituzione dell'esercito.

Il capitano Antonio Gargia Perez dell'Accademia di fanteria inizia uno studio storico *El sacerdote Pinto Palacios y el Capitán D. Vincente Moreno*.

Vedasi ancora uno studio sul combattimento a piedi della cavalleria e la prosecuzione dello studio sull'aerostatica.

Informazioni militar del extranjero. — Estado Major Central del Ejército. — (Madrid).

Ottobre.

Segnalo ai lettori di questa rivista questa nuova pubblicazione ufficiale che è destinata a colmare una lacuna esistente nella letteratura militare di parecchi eserciti. Questa nuova rivista riassume nella sua prima parte articoli e memorie comparsi nelle riviste estere e dà nella seconda un sufficiente indice degli articoli comparsi nelle riviste straniere.

Assai giustamente la materia è divisa per nazioni. In questo fascicolo sono trattati i seguenti assunti: Germania: *Automobilismo, e il nuovo regolamento per la fanteria*; Austria-Ungheria: (è riprodotto un articolo del *Fremdenblatt* intorno all'azione della Spagna nel Marocco); Francia: *Manovra: studio critico sulle manovre avvenute tra il 12° e il 18° corpo*; Italia: *L'artiglieria: Gli ufficiali. L'arma del genio: Organizzazione generale delle truppe, Amministrazioni militari*. Norvegia: *Riorganizzazione dell'esercito*; Portogallo: *Viaggio di stato maggiore*.

Al nuovo bollettino, di indiscutibile utilità per tutti gli ufficiali che vogliono tenersi al corrente del movimento militare intellettuale, il nostro augurio di successo e di lunga vita.

Revista de Artilharia. — (Lisbona).

Novembre.

Il tenente di artiglieria di Iosé PAULO FERNANDEZ JUNIOR conclude il suo studio: *notas de auto-instrucao*, sull'impiego dell'arma con riferimento al campo trincerato di Lisbona. Lo studio è corroborato da un esempio pratico e da carte e schizzi panoramici.

Sulle granate a mano riferisce una sua conferenza il tenente FERREIRA DE SÚNAS. Lo studio si prosegue.

Revista militar: Organo de la clase militar — La Paz. — (Bolivia).

Settembre.

Il capitano RICHTER pubblica un suo scritto *mi permanencia en el 122° regimiento de infanteria del Ejército francés*. Lo scritto costituisce la sintesi di un periodo di osservazione e contiene giuste considerazioni.

Il tenente CARLOS GUMUOIS inserisce una conferenza letta alla Scuola di guerra sulla *Posicion de flanco*.

È proseguita la traduzione dell'istruzione pratica (francese) sul servizio della fanteria in campagna. EMILIO SALARIS, capitano.

Il Direttore
AMILIO ARE STRANI
maggiore generale.

DEMABCHI CARLO, gerente.

INDICE SISTEMATICO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA RIVISTA MILITARE ITALIANA

Fascicoli pubblicati nel 1909

Armi e tiro.

Stato attuale dell'organizzazione dei reparti mitragliatrici (Germania)	Pag. 173
Menarini G., tenente colonnello. — Romaneli E., capitano. — Il tiro senza proiettile sistema brevettato RM-ME	261
Formazione di reparti mitragliatrici (Austria-Ungheria)	388
Mitragliatrici e fucile Lebel mod. 1886-93 (Francia)	396
Mitragliere (Romania)	400
Pognisi Emilio. — Poche parole sulla istruzione sulle armi e sul tiro per la fanteria	433
Reparti mitragliatrici (Francia)	596
Distribuzione della nuova pistola per gli ufficiali (Spagna)	602
Costituzione di nuove sezioni di mitragliatrici (Spagna)	602
Granate a mano (Francia)	793
Adozione di una nuova pistola automatica (Germania)	Pag. 798-1000
Torpedine aerea (Germania)	798
Comitato di cavalleria e mitragliere (Romania)	806
Carabina e pistola automatica all'artiglieria da campagna germanica	1015
Nuova istruzione sul tiro col fucile e col revolver (Russia)	1020
Rolati Francesco, tenente di fanteria. — Il tiro della fanteria	1121
Costituzione di una sezione mitragliatrici automobili (Austria-Ungheria)	1228
Adozione di una cartuccia per fucile (Svizzera)	Pag. 1239-2477
Dati relativi al nuovo fucile (Portogallo)	1442
Assegnazione di cartucce per gli esercizi di tiro nel 1909 (Francia)	2264
Concorsi di tiro a segno (Romania)	2268
Riparti mitragliatrici da cavalleria (Austria-Ungheria)	2467

Artiglieria

Canoni per la Romania	Pag. 175
Disposizioni organiche per l'artiglieria della Landwehr cisleitana (Austria-Ungheria)	387
Stato attuale del materiale d'artiglieria da campagna (Belgio)	394
Riorganizzazione dell'artiglieria (Francia)	Pag. 395-2203
Riorganizzazione dell'artiglieria (Romania)	398
Pappalardo Venerando, capitano d'artiglieria. — Ordinamento ed armamento dell'artiglieria da costa e da fortezza	483
Progetto di riorganizzazione dell'artiglieria presentato dal generale Langlois (Francia)	704

Dell'Oro Hermil A., capitano d'artiglieria. — Formazione e funzionamento di una batteria da montagna provvisoria alle manovre combinate colla R. marina	Pag. 1028
Coloritura delle mitragliatrici ed artiglierie di grosso calibro (Russia)	» 1028
Varianti alla organizzazione dell'artiglieria da campagna (Spagna) »	» 1031
Riparti per il lancio di granate a mano (Austria-Ungheria). »	» 1228
Nuovo cannone da 240 (Francia)	» 1231
Esperienze d'artiglieria (Romania)	» 1236
Nuovo esplosivo (Germania)	» 1441
Esperimenti di una batteria automobile di obici da 15 centimetri (Portogallo).	» 1441
Esperimento di un nuovo proietto per artiglieria (Germania) . »	» 1658
Artiglieria pesante campale alle manovre imperiali tedesche (Germania).	» 1863
Esperimenti di tiro contro palloni frenati (Germania). . . . »	» 1863
Comitato di sorveglianza degli stabilimenti d'artiglieria (Olanda). »	» 1865
Granate dirompenti per bocche a fuoco di medio calibro (Spagna). »	» 2073
Bennati L., colonnello d'artiglieria. — I nostri stabilimenti militari	» 2164

Ciclismo ed automobilismo.

Incoraggiamento all'industria automobilistica (Francia) . . .	Pag. 397
Automobili corazzate (Germania)	Pag. 397-1863
Disposizioni relative all'automobilismo militare (Spagna). . . »	» 401
Guillet, capitano. — Nota sui battaglioni ciclisti	» 777
Censimento, classifica e requisizione delle vetture automobili (Francia).	» 792
L'automobilismo nell'esercito (Romania)	» 807
Costituzione di una brigata automobilistica d'artiglieria (Spagna) »	» 810
Trasporto di truppe mediante automobili (Inghilterra). . . . »	» 1015
Gli automobili nell'esercito (Svizzera).	» 1033
Costituzione di due compagnie ciclisti (Austria-Ungheria). . . »	» 1228
Adozione di proiettori montati su automobili (Germania) . . . »	» 1233
Esperimenti (Belgio).	» 1861
Costituzione di reparti ciclisti (Spagna)	» 2272

Bilanci e spese militari.

Premi per gare d'equitazione e ginnastica fra i cosacchi (Russia) Pag.	117
Bilancio militare per l'anno 1909 (Russia).	» 177
Bilancio militare per l'anno 1909 (Svizzera)	» 182
Bilanci militari per l'anno 1909 in corone (Austria-Ungheria) . . . »	» 386
Forza bilanciata del 1909 paragonata con quella del 1908 (Austria-Ungheria)	» 386
Bilancio della guerra per l'anno 1909 (Spagna)	» 401
Situazione della forza bilanciata dell'esercito spagnolo per l'anno in corso 1909 (Spagna)	» 601
Aumento degli stipendi (Francia)	» 795

Accrescimento dello stipendio agli ufficiali (Romania).	Pag. 807
Bilancio della marina (Inghilterra)	» 1016
Forza effettiva e spesa bilanciata dell'esercito inglese.	» 1017
Ripartizione del fondo eccedente 1907-1908 (Romania) »	» 1019
Manfredi C., maggiore a riposo. — Le spese militari e l'economia nazionale.	» 1143
Riduzione dei fondi per cani da guerra (Germania) »	» 1233
Bilancio della marina per il nuovo anno finanziario (Giappone) »	» 1234
Bilancio per la marina negli ultimi quattro anni (Inghilterra). »	» 1234
Bilancio per la marina negli ultimi quattro anni (Stati Uniti d'America)	» 1239
Progetto di bilancio della guerra per l'anno 1910 (Spagna). . . »	» 1660
Forza bilanciata dell'esercito per l'anno 1910-11 (Stati Uniti d'America)	» 2074
Forze militari e bilancio (Congo Belgia).	» 2470

Biografie, necrologie e commemorazioni.

Notizie biografiche (Germania)	Pag. 173
Morte del colonnello Von Techtermann (Svizzera)	» 2477

Campi e manovre, corsi di esercizio e viaggi d'istruzione.

F. Dueffa. — Le manovre combinate tra l'esercito e la marina Pag.	87
Giuseppe Garibaldi — Farina, capitano. Dopo le manovre di cavalleria nel Friuli	» 125
Manovre del 1909 (Francia)	» 171
Corsi d'istruzione per gli ufficiali della riserva (Germania). . . »	» 174
Istituzione di un corso di perfezionamento per gli ufficiali veterani (Spagna)	» 180
Pavia A., capitano. — Studio del problema strategico-tattico delle grandi manovre del 1907.	» 244
Manovre di guarnigione (Francia)	» 595
Corsi d'istruzione per l'anno 1909 (Svizzera)	» 603
Rolati Francesco, tenente. — Lettera al Direttore (circa il problema strategico delle grandi manovre nel 1907).	» 768
Programma delle grandi esercitazioni del corrente anno (Germania).	» 795
Corsi d'informazione per comandanti di divisione, per ufficiali superiori e comandanti di brigata di artiglieria da campagna presso la scuola di tiro dell'artiglieria da fortezza (Germania).	» 796
Corsi d'informazione per generali presso la scuola di tiro di fanteria (Germania).	» 797
Dell'Oro Hermil A., capitano d'artiglieria. — Formazione e funzionamento di una batteria da montagna provvisoria alle manovre combinate colla R. Marina.	» 888
Pavia A., capitano — Lettera al Direttore (circa il problema strategico delle grandi manovre nel 1907)	» 998
Nuovi grandi campi da esercitazioni in (Germania)	Pag. 1015-1233

Corso strategico (Svizzera)	Pag. 1032
Grandi manovre (Belgio)	» 1231
Manovre di cavalleria e locali (Romania)	» 1442
Artiglieria pesante campale alle manovre imperiali tedesche	» 1863
Rolati Francesco, tenente — Note sulla manovra per linee interne in relazione alle condizioni odierne di forze, armamento e spazio	» 2050
Alcune notizie sulle manovre imperiali tedesche	» 2060
Manovre del 2° corpo d'armata (Romania)	» 2267
F. Dueffe. — Le grandi manovre nel Lombardo-veneto. (Con 4 carte fuori testo)	» 2370
Manovre imperiali tedesche del venturo anno	» 2470

Cavalleria — Ippologia — Corse

Badoglio Pietro, capitano — La fine della cavalleria	Pag. 221
Riorganizzazione dei calarassi (cavalleria) (Romania)	» 399
Ordinanza riguardante i cavalli della cavalleria (Svizzera)	» 402
Cavalli di truppa in consegna a privati (Inghilterra)	» 1015
Marcia di resistenza degli ufficiali di cavalleria (Romania)	» 1016
Concorso ippico per ufficiali e truppa (Romania)	» 1235

Colonie.

Creazione di una nuova compagnia di mori (Spagna)	Pag. 1239
Ritiro di truppe da Casablanca (Spagna)	» 1660
La questione ispano-marocchina (Spagna)	» 1661
Ferrovie esistenti e ferrovie in progetto nelle colonie africane tedesche (Germania)	» 1864
La regione del Riff (Spagna)	» 1867
Operazioni militari nel Riff (Spagna)	Pag. 2072-2268-2474

Equipaggiamento.

Uniforme grigia per l'esercito portoghese	Pag. 397
Uniforme di campagna della fanteria (Portogallo)	» 398
Nuova uniforme (Svizzera)	» 403
Modifiche all'uniforme e alle sciabole (Romania)	» 598
Ministero della guerra. — Se convenga sostituire in tutto o in parte il cotone alla lana nella confezione della maglia dei faretto per l'esercito	» 743
Ministero della Guerra. — Intorno al modo di proteggere gli indumenti di lana nell'esercito, conservati nei magazzini, dai danni delle tarme	» 754
Gregori E., capitano dei granatieri. — La vanghetta e il piccozzino »	758
Tende per i letti dei caporali (Francia)	» 792
Accappatoio da bagno (Francia)	» 792
Uniforme (Russia)	» 1028
Uniforme grigia (Austria-Ungheria)	» 1230
Sacchi a terra per truppe di fanteria (Spagna)	» 1660

Attrezzi portatili da zappatore per le truppe di fanteria (Portogallo)	*Pag. 1866
Adozione della fune Toledano (Spagna)	» 2073
Cucine rotabili per le compagnie di fanteria e genio (Svizzera) »	2272
Ferlito Bonaccorsi G. capitano. — Ancora della vanghetta.	» 2400
Esperimenti per l'impiego della vanghetta da fanteria come scudo per tirare a terra (Austria-Ungheria)	» 2467

Fanteria.

Ferlito Bonaccorsi G., capitano. — Il morale e la educazione della fanteria di linea	Pag. 327
Ferrari G., maggiore. — Sulla tattica della fanteria	Pag. 1885-2093
Fanteria romana (Romania)	» 2472

Genio e fortificazioni.

Riorganizzazione delle truppe dei pionieri (Austria-Ungheria) Pag.	389
Acquisto di materiali per il parco aerostatico (Spagna)	» 811
Materiale da ponte per l'Asia centrale (Russia)	» 1659

Geografia militare e viaggi.

Malladra G. A., capitano. — Note geografico militari sul territorio compreso fra Massaua, Asmara, Acsùm e Adigrat	Pag. 1101-1418-1777
---	---------------------

Leggi, regolamenti ed istruzioni.

Privazione del porto della sciabola baionetta o della sciabola (Francia)	Pag. 171
Insegnamento tecnico agli incaricati dell'esame e prelevamento della carne (Francia)	» 171
Nuovo regolamento d'esercizi per l'artiglieria a piedi (da fortezza), e cambiamento della denominazione dei reparti di artiglieria da fortezza. Nuova istruzione sul tiro per l'artiglieria da fortezza (Germania)	» 173
Variante di istruzione sul capo di stato maggiore dell'esercito (Russia)	» 176
Ordinamento riguardante le esercitazioni di tiro della Società (Svizzera)	» 403
Altre modifiche (Romania)	» 598
Pensioni (Romania)	» 600
Preparativi militari (Danimarca)	» 791
Nuova istruzione sul tiro col fucile e col revolver (Russia)	» 1090
Progetto di una nuova legge sulle pensioni ai militari di truppa (Russia)	» 1024
Regolamento sul corso complementare di stato maggiore (Romania) »	1236
Nappi Settimio Aurelio, capitano. — Note per un nuovo regolamento tattico di fanteria	» 1436
Casella Alfredo, tenente. — Un nuovo ed importante capitolo del regolamento per la fanteria tedesca	» 1980
Riassunto del regolamento relativo agli esami d'idoneità dei colonnelli e capitani proposti al grado superiore (Portogallo)	» 2265

Letteratura militare.

Rocchi E., maggior generale. — La capacità tattica degli ufficiali del genio.	Pag. 5-
Zavattari O., colonnello. — A proposito di uno dei ferri del nostro mestiere.	29
Santangelo Felice, tenente colonnello. — La diagnosi di alcuni mali ed una allusione ai rimedi.	135
Perolo Pietro, capitano. — La sociologia e gli odierni studi dell'ufficiale italiano.	154
Comando del corpo di stato-maggiore. — La guerra tra la Russia e il Giappone 1904-1905.	183
Gigliarelli R., tenente colonnello medico nella riserva. — Perugia antica e Perugia moderna. — Indicazioni storico-topografiche.	184
Farlito Bonaccorsi G., capitano di fanteria. — Il generale Türr apostolo di pace.	187
Bottari Paolo, capitano. — Manualletto di tattica. — Servizi di esplorazione e di sicurezza. — Marca — Ad uso degli allievi ufficiali di complemento. 6ª edizione.	187
Orlando Paolo, ingegnere, presidente del comitato « Pro Roma marittima ». — Il porto marittimo di Roma nella ricorrenza del 1911.	187
Lugli-Grisanti Oltino, colonnello. — Paesi e battaglia. Ricordi di viaggio. Con schizzi illustrativi.	188
Joseph Reinach, Député Rapporteur de la Commission de l'Armée — La Réorganisation de l'Artillerie.	189
Charles Chaumet, Député de la Gironde, Rapporteur du Budget de la Marine. — La crise navale.	189
Eugen Strnad, redattore del « Tageblatt » di Presburg. — Reminiscenzen aus der Occupation Bosniens und der Herzegovina. — Anlässlich de 30 Jahreswende.	190
Franz Binder, tenente 19º reggimento fanteria. — (Capitoli staccati sulle armi e sul tiro. Libro da consultare per gli ufficiali di tutte le armi e manuale per gli istituti militari d'istruzione).	191
Maximilian Csicsorics von Bacsani, colonnello di stato-maggiore. (Il nostro nuovo cannone da campagna. — Sua potenzialità ed impiego nel combattimento, chiariti in temi tattici).	192
Die Kriegsmarine Grossbritanniens. — (La marina militare della Gran Bretagna. Studio d'organica).	193
Campana ruso-japonesa. — Memoria que eleva al Exm. Sr. general Iefa del estado major central del exercito, el coronel D. Luiz Fernandez de Cordova y Remon Zurco del Valle marques de Mendigorria Iefa de la comision militar española agregada al exercito ruso.	194
Casarini Dott. Arturo, tenente medico. — La fatica nella vita militare.	198

La Corte Giorgio. — La Psicologia della parola d'ordine.	Pag. 345
Balzarini Emilio, maggiore di stato maggiore. — Il problema militare per l'Italia.	404
Marcucci Poltri Piero, capitano di fanteria. — Le armi moderne. Le riserve sul campo di battaglia. Deduzioni dalle guerre anglo-boara e russo-giapponese.	410
Astegiano Lorenzo. — Il combattimento di Cassanio del 21 aprile 1796 nella pianura di Mondovì, narrato da scrittore contemporaneo.	411
Castagneris Guido, capitano. — Dirigibili militari e loro impiego in guerra.	411
Général Zurlinden ancien ministre de la guerre. — Anglaise et Française. Les Anglaises au combat. Fontenoy, Ligny et Waterloo.	412
Major Ritter von Steinitz. — (Località storiche. Schizzi di viaggio dell'Alta Italia).	414
Valro Francesco, capitano di fanteria. — La guerra nella vita moderna.	421
Omar. — A proposito delle conferenze per la pace.	Pag. 551-569-852
Barbarich Eugenio, capitano di stato maggiore. — La decadenza militare della Serenissima.	Pag. 569-669-721-899-1352-2192-2321
Campolieti N. M., capitano di fanteria. — Patria e disciplina — I principi dell'arte militare — Il nuovo regolamento di disciplina — Le note caratteristiche — L'avanzamento degli ufficiali — Sursom corda!	604
Lo sviluppo marittimo nel secolo XIX. Vol. II. — Roma, Rivista marittima (presso il Ministero della marina), 1906.	606
Frignani Amelio, capitano di fanteria. — La marina traverso i secoli. — Compendio di storia navale con carte e diagrammi.	607
Santangelo Felice, tenente colonnello. — Reclutamento ed avanzamento degli ufficiali negli eserciti Italiano, Francese, Tedesco ed Austro-Ungharico.	608
Cordano Luigi, tenente colonnello. — La guerra nell'anno 1859 e la battaglia di San Martino e Solferino, colla narrazione di fatti individuali di valore raccolti dall'autore e rimasti finora inediti.	609
Passega, commandant breveté. — Réalité.	610
G. d. K. Prinz Ludwig Windisch-Graetz's Kindheit und Jugendzeit 1839-1850. — (La fanciullezza e gioventù del generale di cavalleria Principe Luigi Windisch-Graetz dal 1839 al 1850).	611
Ugo von Habermann, colonnello, e Giovanni Nowak, capitano. — Particolari tattici della guerra russo-giapponese.	614
Maier v. R. — (La Russia, quale marca orientale in guerra contro il Giappone e... 1904-05. Contributo per l'apprezzamento degli avvenimenti e delle manifestazioni nella guerra dell'Asia orientale).	614
Johann Meister, capitano del 24º reggimento fanteria. — La guerra russo-giapponese. Un sussidio allo studio).	616

Spigo dott. Umberto, tenente d'artiglieria. — La concessione materialista della guerra	Pag. 625
Nasi Luigi, capitano nel bersaglieri. — L'ottimismo e il pessimismo nel governo degli uomini	780
Comando del corpo di stato maggiore-ufficio storico. — Memorie storiche militari. — Fascicolo 1° gennaio 1909	812
De Marinis Alberto. — Per le nostre istituzioni militari, aspettando le elezioni	815
de Chaurand De Saint Eustache F., maggiore generale Guerra imperialista	816
Commandant breveté Gaucher. — Etude sur la Psychologie de la Troupet et du Commandement	817
Caster, lieutenant de vaisseau. — Le grand Etat-Major naval. Question militaire d'actualité	820
R. E. — Grundlagen eines Gefechtsdrills. (Basi fondamentali di un esercizio di combattimento	820
Mitteilungen des K. und K. Kriegsarchivs, herausgegeben von der Direction des K. und K. Kriegsarchivs, Dritte Folge. VI Band. — (Comunicazioni dell'I. e R. Archivio di guerra, pubblicate dalla direzione dell'I. e R. Archivio. Terza serie, volume VI)	821
Julio de Oliveira, capitano di fanteria. — A Nacao Armada	824
The present status of military aeronautica per George O. Squier Ph. D., major Signal corps U. S. Army.	827
F. Sa' Chaves, capitao do estado major de cavallaria e major da 4ª brigata. — A Batalha da Asseiceira (16 de maio de 1834) — Memoria historico descritiva, 3ª ediz.	827
Repubblica Argentina (Documentos relativos ad Concurso de Artilleria de campana). — Buenos-Ayres, 1900	827
Bertotti E. — Alcune note riassuntive sulla questione balcanica	833
Bargilli G. — Appunti di filosofia militare.	973
Gadolini Vittorio, maggiore di fanteria. — Criteri generali sulla organizzazione del territorio di uno stato.	1002
Memorie storiche del 36º reggimento fanteria Brigata Pistola.	1034
Licomati C., capitano di fanteria, applicato di stato maggiore. — Patria ed armi per i soldati d'Italia	1034
Serrao di Gregory Ferdinando, capitano di fanteria — Esercito ed armata nella loro armonica preparazione e nel loro cospirante impiego	1035
Lanza Carlo. — Per prevenire la criminalità militare. Con prefazione del prof. Salvatore Ottolenghi, direttore dell'istituto di medicina legale della R. Università di Roma	1036
Pennella Giuseppe, maggiore di stato maggiore. — Seconda serie di saggi di tattica applicata per minori reparti delle tre armi contenente la soluzione dei temi dati a svolgere negli esperimenti per la promozione a maggiore nel 1908. (64 temi; 48 ordini di operazione, 16 schizzi, 1 carta topografica).	1037
de Chaurand De St Eustache Felice, maggior generale. — La donna e la guerra. (Saggio storico)	1036

Sachero Giacinto, tenente colonnello d'artiglieria. — La guerra d'assedio	Pag. 1038
Pierre Baudin. — Notre armée à l'oeuvre. Aux grandes manoeuvres. — Avec 2 croquis et une carte hors texte	1039
Thomas de Colligny, lieutenant-colonel breveté du 12 régiment d'infanterie. — L'infanterie au combat — conseils à mon bataillon	1041
Casimiro barone von Lütgendorf, I. R. colonnello — (La guerra di montagna. La guerra nell'alta montagna e nel Karst. Con 2 schizzi nel testo e 6 fuori testo)	1042
Paolo Rath, capitano dello stato maggiore. — (Influenza utile e dannosa delle fortificazioni alla condotta della guerra. Considerata in base agli avvenimenti militari svoltisi dal 1796 al 1866 nel raggio del quadrilatero delle fortificazioni del Veneto. Con 4 carte e 2 allegati).	1043
Giorgio von Alten, tenente generale a disposizione. — (Manuale per l'esercito e la flotta. Enciclopedia delle scienze della guerra e dei rami connessi. — Colla cooperazione di numerosi ufficiali, impiegati, scienziati, tecnici, artisti ecc. con numerose tavole in nero e colorate, tabelle, carte, piani ed illustrazioni nel testo 1ª, 2ª e 3ª dispensa)	1045
Commandant Defrasse. — Les manoeuvres combinées en Italie. (Aout et septembre 1908). Avec deux planches	1046
Mercurio dott. Eugenio. Il ministro della guerra e gli organi centrali dell'esercito	Pag. 1053-1378-1681
Nava Luigi, tenente generale. — Combattimento di Montebello - 20 maggio 1859	1241
Bergamaschi Carlo. — La guerra del 1859 in Italia (Preparazione e svolgimento).	1243
Ferrario Carlo, capitano di artiglieria. — Impiego della artiglieria e genio. — Impiego delle artiglierie	1243
Marietti Giovanni, capitano di stato maggiore. — Politica ed armi al Marocco (con quattro schizzi)	1244
Fattini Vittorio, capitano della Scuola Militare, professore titolare di lingua tedesca. — Dizionario tecnico militare Tedesco-Italiano e Italiano-Tedesco per l'esercito e la marina. — Volume secondo, Italiano-tedesco	1246
L'opera di soccorso prestata dalla Regia Marina nelle regioni devastate dal terremoto del 28 dicembre 1908, Roma « Rivista marittima », 1909	1246
Giovanni Hesse, capitano d'artiglieria. — Automobilismo industriale. Servizi pubblici. Prefazione del marchese Alfredo Ferrero di Ventimiglia, presidente dell'A. C. d'Italia.	1247
Capitaine Trégnier. — Cours élémentaire de tir de campagne. Avec 118 figures dans le texte	1247
Lieutenant-colonel Hatton, Breveté du service d'état-major (Réserve). — Manuel à l'usage des Sociétés de préparation militaire. Infanterie — 2 édition	1248

Rudolf Richter, Militärunterintendant. — (L'amministrazione militare in Germania, Francia, Italia e Russia. Fascicolo 1°, Germania)	Pag. 1249
Ferdinando Richter, capitano nel 28° i. r. reggimento fantoria Vittorio Emanuele III Re d'Italia. — (Tattica ed attività nel combattimento dei reparti mitragliatrici di fanteria. Con 8 schizzi)	1250
Mangiarotti Onorato, maggiore. — Appunti sulla psicologia del comando	1278
Comando del Corpo di Stato Maggiore. Ufficio storico. — Complemento alla Storia della campagna del 1806 in Italia	1445
Vincenzo Finocchiaro. — Un decennio di cospirazione in Catania. 1850-1860. — (Saggio di cronistoria del risorgimento nazionale con carteggi, documenti inediti, estratti e biografia)	1450
Maruccci-Poltri Pietro, capitano. — Curtatone e Montanara. 29 maggio 1848. (Commemorazione)	1451
Bonatti R., capitano di fanteria. — Armi ed armati. Illustrato da 104 incisioni	1451
Forni Gaetano. — L'ordinamento dell'esercito	1452
Salariis Emilio tenente. — I bersaglieri. — Saggio di monografia per la truppa e per le scuole elementari	1453
Général H. Langlois. — Enseignements des deux guerres récentes. Guerres turco-russes et anglo-boer. — Avec 4 croquis hors texte à la fin du volume	1453
Lieutenant Bouliet, du 1 régiment étranger. — La France et les Beni Suassen. Campagne du général Lyantay. Avec 5 croquis dans le texte	1454
Dr. Gustav Just, K. u. K. Hauptmann. — (Politica e Strategia? Studio critico sulla campagna di Varsavia dell'Austria e sulla condotta della Russia nel 1809.	1455
Albert von Ungard, capitano nel 1° battaglione pionieri. — (Esempi circa il servizio campale dei pionieri. Studi tecnici tattici)	1455
Klemens Heller, tenente e maestro di scherma. — (La scherma di terreno quale giuoco di scherma austriaco)	1457
Von Alten, tenente generale. — (Manuale per l'esercito e la flotta. Enciclopedia delle scienze militari ed affini).	Pag. 1457-1881
Basevi Camillo, maggiore. — Concetto vecchio e concetto nuovo del principio di autorità	1509
Corsi Carlo, tenente generale. — Le cose d'Africa. — Dal volume inedito e Italia 1895-1900	Pag. 1541-1926-2293
Gorini Vittorio. — Relazione fra la geografia e la storia. Linee isoterme determinatrici delle migrazioni dei popoli e del cammino dell'incivilimento	Pag. 1588-1902
Leomati C., capitano. — Risveglio nazionale e soldati eroi	1623
De Luca Pasquale. — I Liberatori — Glorie e figure del Risorgimento (1821-1870). — Nuova edizione riveduta ed ampliata con 361 illustrazioni e 14 tavole.	1663
Schenoni Angelo, colonnello. — Agli ufficiali del 15° reggimento fanteria. Dono e Ricordo	1665

Cappello Girolamo capitano. — Notizie storiche del 7° reggimento di fanteria	Pag. 1666
Olivero Eugenio, tenente generale nella riserva. — 1859. La Risconsa. Una sezione d'artiglieria da Venaria Reale a Rocca d'Arfo.	1668
Nobili Corrado capitano. — Artigliere pesanti mobili nella guerra campale e di difesa. Progetto di nuovo organico.	1669
Lieutenant-colonel Coste, ancien commandant de l'Ecole de Joinville. — L'éducation physique en France. Ce qu'elle est. Ce qu'elle devrait être.	1670
Réginald Kana. — Impressions de campagne et de manœuvres 1907-1908. Campagne de Casabianca — Manœuvres impériales — Manœuvres du centre. — Avec 9 croquis et 1 carte dans le texte	1671
Afric-Tripolitania.	Pag. 1709-2000-2216-2334
Labadini Aussano. Milano ed alcuni momenti del Risorgimento italiano. Frammenti di cronaca.	1869
Laga Franco-Italiana. — Nel Cinquantenario Anniversario della Guerra-Liberatrice 1859-1909	1874
de Chaurand De St. Eustache Felice, maggior generale. — Una fortezza turca. San Giovanni d'Acri	1875
Pavia Allegro, capitano di stato maggiore. — Tattica applicata. (Annessa una carta topografica).	1875
Salariis Emilio, tenente. — La carica dei carabinieri a Pastrengo. Monografia per i militari e per le scuole elementari	1876
Commandant breveté Cottet. — Le feu d'infanterie dans l'offensive.	1876
Docteur Lachaud, député de la Corrèze, membre de la commission de l'armée. — Pour la race — Notre soldat — Sa caserne	1878
Markus von Czernien K. u. K. General major. — Kavalleristische Studien. — (Studi cavalleristici)	1879
Rudolf Richter, Militärunterintendant. — (L'amministrazione militare in Germania, Francia, Italia e Russia)	1880
Nasi Luigi, maggiore. — La formazione del carattere militare dalle scuole alle caserme	2041
Guida pratica per il medico militare in campagna. — Compilata per cura del dott. Giov. Francesco Randone, tenente generale medico in p. a. colla collaborazione dei signori maggiori medici Testi cav. Francesco, Ostino cav. Giovanni e Cusano cav. Martino, capitano medico Valerio Giuseppe, capitano di fanteria Foschini Francesco, tenente d'artiglieria Randone Francesco. Con 161 figure intercalate nel testo e due tavole colorate.	2075
Serrao de' Gregory Ferdinando, capitano di fanteria. — Sintesi della guerra russo-giapponese (1904-1905). Con una carta del teatro di guerra e 8 schizzi. 2ª edizione riveduta ed ampliata, 2° migliaio	2076
Pierre Cantal, capitaine d'infanterie breveté — Tactique d'infanterie. Avec 1 croquis dans le texte.	2076

Pierre Cantel, capitaine d'infanterie. — Etude sur la cavalerie	Pag. 2077
J. Campana, capitaine d'artillerie. — L'artillerie de campagne à tir rapide et à boucliers. Son matériel, sa puissance, son organisation, son emploi. Les artilleries française et étrangères. — Avec 132 gravures	2079
Louis C. — Quelques notes sur le roman militaire en Italie	2080
Henry Bourdeau, capitaine breveté à l'Etat-major de l'Armée. — Les Armées du Rhin au début du Directoire (Sambre et Meuse — Rhin et Moselle). La situation générale — Les effectifs — L'état matériel et moral	2081
Leo de Jaxa-Dembicki, capitano nel 95° reggimento fanteria (Tattica del tiro dell'infanteria)	2082
de Chaurand de St. Eustache Felice, maggior generale. — Tra terra e mare	2127
Giovagnoli Raffaello. — I racconti del maggiore Sigiamondo. — Due volumi; il 1° Libro di lettura sulla storia del risorgimento italiano (1815-1850) ad uso della gioventù studiosa e del popolo italiano, il 2° Storia popolare del risorgimento italiano. — Libro di testo adatto a tutte le scuole medie del regno (1850-1870)	2273
Giannitrapani Luigi, capitano d'artiglieria. — La tattica delle tre armi ed i suoi fattori moderni	2278
G. Bastien, capitaine breveté. — L'organisation du terrain sur le champ de bataille. — Méthode de discussion, et étude de cas concrets de fortification passagère à l'usage des candidats à l'Ecole supérieure de guerre	2280
Ing. A. De Maria. — Navigazione aerea (Aviazione). Con 104 incisioni. (Manuali Hoepli)	2280
G. Bacart, adjutant d'artillerie à l'école polytechnique. — Conseils d'un vieux adjutant à un jeune sous-officier	2281
Décret du 7 octobre 1909 portant règlement sur le service de place	2281
Carl Beck. — (Liste genealogique smarrita dell'esercito sassone. Dispensa 1°)	2282
F. Sá-Chaves, capitano nella cavalleria portoghese, capo di S. M. della 4ª brigata. — La battaglia di Asseiceira. Memoria storica descrittiva. Traduzione autorizzata del tenente Emilio Salaria	2283
Omaggio della « Revista Militar » in occasione del I centenario della rivoluzione per l'indipendenza Sud-Americana nel giorno 16 luglio 1909 nella città di La Paz	2284
Castellini Gualtiero. — Pagine Garibaldine (1848-1866). Dalle Memorie del maggiore Nicotrate Castellini, con lettere inedite di G. Mazzini, di G. Garibaldi, di G. Medici e con un carteggio inedito di Laura Solera Mantegazza. Con 10 figure intercalate nel testo	2478
Marcucci-Poltri Piero, capitano di fanteria. — Le tendenze moderne sull'azione delle fanterie e la guerra russo-giapponese	2481
Freri Carlo, capitano di stato maggiore. — Il metodo nello svolgimento delle manovre con i quadri reggimentali	2483

Battaglini Tito, tenente. — L'Abruzzo nei destini d'Italia	Pag. 2484
Fontana Michelangelo. — I Giganti del Pensiero. — Eroi italiani e varie	2484
Franz Graf Marenzi, Generalmajor. — (Frammenti tattici storico-militari)	2488
G. Fambri, capitano istruttore presso l'Accademia Militare di Wiener-Neustadt. — (Guida per eseguire schizzi a vista (panorami) secondo la natura o in base a piani e carte)	2488
Veltz Internationaler Armee-Almanach 1909-10. Ein militär-statistisches Handbuch aller Heere. — Herausgegeben und redigiert von Major Alois Veltz	2488

Marina

Flotta metropolitana (Inghilterra)	Pag. 1016
Cacciatorpediniere d'alto mare (Inghilterra)	1016
Turbine parsons adottate dalla marina americana	1029
Costruzione della squadra spagnola (Spagna)	Pag. 1030-1444
Bilancio per la marina negli ultimi quattro anni (Inghilterra)	1234
Fortificazioni (Russia)	1238
Bilancio per la marina negli ultimi quattro anni (Stati Uniti)	1239
Nuovo corpo dei « maestri nella marina militare » (Romania)	1442
Riorganizzazione della marina (Cina)	1658
Granate illuminanti per la marina militare (Germania)	1659
Il nuovo porto di Costanza (Costanza) (Romania)	2257

Miscellanea

Zavattari O., colonnello. — A proposito di uno dei ferri del nostro mestiere	Pag. 29
Bernardoni Alberto, colonnello. — Brevi considerazioni sui combattimenti notturni	47
Costanzi Giulio, tenente d'artiglieria. — Gli stopi odierni della geodesia	65
Zari Augusto. — L'esercito e la marina al I congresso nazionale delle biblioteche popolari	116
Santangelo Felice, tenente colonnello. — La diagnosi di alcuni mali ed una allusione ai rimedi	135
Donazione della « Revista d'artiglieria » (Romania)	174
Conferenza sulla « Aviazione » (Romania)	174
Medaglia dono alla principessa Maria (Romania)	175
Ispezione militare e banchetto in onore del Ministro della guerra (Romania)	175
Anniversario di Plewna (Romania)	175
Un libro sull'armata rumena (Romania)	176
Pubblicazioni della Scuola di guerra	207
Serpieri Raffaello. — Il terremoto di Sicilia e di Calabria 28 dicembre 1908	209
Gimelli Martino, capitano. — I bersaglieri	279
Gilletta di S. Giuseppe A., tenente. — L'autoloco e le sue applicazioni nella tecnica militare	306

Gianninazzi Carlo, capitano. — Stampa e politica nelle questioni militari	Pag. 312
Crisi politica (Portogallo)	» 397
Carta geologica della Romania (Romania)	» 398
Ufficiali esteri (Romania)	» 398
Concentramento di graduati (Romania)	» 398
Ferrovie di Canfranc (Spagna)	» 400
Esercitazioni cogli skis (Svizzera)	» 403
Licomati C., capitano di fanteria. — Sale di ritrovo e biblioteche per la truppa	» 520
Ponzi Italo Franco, tenente. — Sempre per la giustizia	» 531
Riorganizzazione degli stabilimenti militari (Romania)	» 599
Anniversario della Unione principati (Romania)	» 600
Peralma Ernesto, capitano nel genio. — Importanza dell'insegnamento agrario nell'esercito	» 656
Cavaciocchi Alberto, colonnello. — Relazione sul congresso storico internazionale di Saragozza	» 687
Disertori e renitenti nell'esercito francese (Francia)	» 794
L'organizzazione mutualistica nell'esercito (Francia)	» 794
Rancio dei soldati durante il permesso di 24 ore (Francia)	» 795
Abolizione degli opifici arredi militari (Germania)	» 798
Gioco di guerra inglese (Romania)	» 806
Canî militari (Romania)	» 806
Marce d'allenamento (Romania)	» 807
Istituto e Società geografica (Romania)	» 807
Le attuali condizioni economiche della Spagna (Spagna)	» 809
Intervento degli alunni delle scuole elementari alla cerimonia del giuramento delle reclute (Spagna)	» 810
Villard Vincenzo, maggiore di fanteria. — Avanguardie e loro compiti	Pag. 870-1309
Gamba Qulrico, capitano nei bersaglieri. — Per la definitiva soluzione del problema dei sottufficiali	» 920-1159
Cordano Luigi, tenente colonnello. — Il tiro a segno nazionale e la preparazione militare	Pag. 980-
Modificazioni alla dislocazione di pace (Francia)	» 1013
La mortalità nell'esercito (Francia)	Pag. 1013-1861
Bandiere ai battaglioni territoriali (Inghilterra)	» 1016
Disposizioni per la difesa del porto di Lisbona (Portogallo)	» 1018
Il 70° anniversario di Re Carol (Romania)	» 1018
Disertori rumeni che chiedono grazia (Romania)	» 1018
Ministro della guerra civile o militare? (Romania)	» 1019
Abolizione dei tamburrini in guerra (Russia)	» 1027
Misure contro l'alcolismo (Russia)	» 1029
Telefono senza fili (Russia)	» 1029
Nuova linea ferroviaria transcontinentale (Stati Uniti d'America)	» 1029
Commissione civile per gli affari della guerra (Svezia)	» 1031
Gibelli F., colonnello. — Circa le manovre sulla carta	» 1092
Belli di Carpena, tenente. — Le biblioteche militari di presidio	» 1150
Licomati, capitano di fanteria. — Bibliotechine gratuite ed educazione nazionale della truppa	» 1221

Sussidi a famiglie di militari (Austria-Ungheria)	Pag. 1229
Nuove denominazioni per le grandi unità di guerra (Austria-Ungheria)	» 1230
Lavori ferroviari tedeschi alla frontiera franco-germanica (Germania)	» 1232
Altri lavori ferroviari della frontiera occidentale (Germania)	» 1232
Gare di ginnastica tra le truppe dell'esercito e della marina (Portogallo)	» 1235
Nuove bandiere (Romania)	» 1235
Levate topografiche (Romania)	» 1236
Aeroplani militari (Russia)	» 1238
Sezione radiotelegrafica ad Annapolis (Stati Uniti)	» 1239
Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati dal Ministro della guerra P. Spingardi nella seduta dell'11 giugno 1909	» 1261
a. p. — Uomini d'altri tempi	» 1336
Massa Eugenio, capitano. — Gli eserciti degli stati d'Europa. L'esercito bulgaro — L'esercito turco. — L'esercito montenegrino	Pag. 1365-1964-2448
Fornitura a stati esteri di stazioni radio-telegrafiche da parte di ditte germaniche (Germania)	» 1441
Pel veterani (Romania)	» 1443
Preparazione dei cittadini per la difesa della patria (Romania)	» 1443
L'aristocrazia nell'esercito spagnolo (Spagna)	» 1444
Alberti Adriano. — Economie austriache e sperperi italiani?	» 1641
Medaglia commemorativa della battaglia di Poltava (Russia)	» 1659
Acquisto di dirigibili (Spagna)	» 1660
Zugaro Fulvio, tenente. — Risoluzione grafica di problemi inerenti agli ordini per le marce	» 1706
Bussandri G., tenente. — Il forte di Fuentes (con due schizzi)	» 1840
Nuovo proiettore da campo (Olanda)	» 1865
Indennità alle famiglie dei richiamati alle armi (Spagna)	» 1868
Porta Giuseppe, tenente. — I volontari	» 2025
Sticca Giuseppe. — Val Susa	» 2056
Ferrovie — (Russia)	» 2072
Maltesi Enrico, tenente. — Su l'importanza dell'istruzione dei graduati	» 2111
Vaccari G., capitano. — Cenni e confronti sulle forze militari terrestri dell'Italia e dell'Austria-Ungheria	Pag. 2147-2409
Bondi Battista, capitano. — Ricordi storici sul Moncenisio	» 2229
Aviazione (Romania)	» 2268
Zunini Carlo, capitano. — I viveri delle truppe in guerra	» 2432
Zavattari O., colonnello. — La voce di un maestro	» 2458
Fondo giubiliare Imperatore Francesco Giuseppe per la Landwehr cisleitana (Austria-Ungheria)	» 2468
Fondo d'assicurazione per l'indennità d'alloggio degli ufficiali ed impiegati dell'esercito comune e della marina da guerra (Austria-Ungheria)	» 2469
Corsi di cucina nell'esercito germanico	» 2470
Aeroplano Vlaicu (Romania)	» 2471
Nuovo ponte sul Danubio tra Bulgaria e Romania (Romania)	» 2471

Una circolare sui raccomandati (Romania)	Pag. 2471
Circa la responsabilità del disastro di Mukden (Russia)	" 2473
Avviso. — Pubblicazione di un volume a beneficio dell'Opera nazionale di patronato Regina Elena per gli orfani del terremoto	" 2478

Ordinamento

Progetti pel riordinamento dell'esercito e della difesa nazionale (Danimarca)	" 164
Ordinamento attuale dell'esercito danese. (Danimarca)	Pag. 167
Progetto di riorganizzazione dell'artiglieria presentato dal generale Langlois (Francia)	" 794
Organizzazione di uno stato maggiore imperiale (Inghilterra)	" 799
Esercito inglese (Inghilterra)	" 1017
Gendarmi a piedi (Romania)	" 1019
Reparti di complemento (Russia)	" 1021
Battaglioni dell'esercito svizzero (Svizzera)	" 1034
Costituzione di un nuovo comando di divisione di cavalleria (Austria-Ungheria)	" 1228
Costituzione di due compagnie ciclisti (Austria-Ungheria)	" 1228
Riparti per il lancio di granate a mano (Austria-Ungheria)	" 1228
Esercito germanico (Germania)	" 1234
Aggruppamento di reggimenti di fanteria in brigate (Spagna)	" 1239
Trasferimento del comando della 14ª divisione (Spagna)	" 1444
Comitato di sorveglianza degli stabilimenti d'artiglieria (Olanda)	" 1865
Organizzazione delle truppe (Cina)	" 2069
Beneivenga Roberto, capitano. — Cenni sull'organizzazione militare della conferenza svizzera	" 2246
Costituzione del XVI comando di corpo d'armata e del 49º comando di divisione di fanteria (Austria-Ungheria)	" 2467
Truppe del treno (Austria-Ungheria)	" 2467
Creazione di nuovi reparti (Germania)	" 2470

Reclutamento.

Statistica del reclutamento durante l'anno 1907 (Francia)	Pag. 168
Raffermati nel personale addetto al servizio delle batterie d'artiglieria (Spagna)	" 181
Chiamata alle armi per istruzione nel 1909 (Austria-Ungheria)	" 387
Modificazione legge di reclutamento per gli insegnanti (Romania)	" 599
Nuovo progetto sul reclutamento (Romania)	" 600
Chiamata alle armi della nuova classe di leva (Spagna)	" 602
Forza di pace dell'esercito durante il 1909 (Belgio)	" 791
Risultati della leva in Germania per l'anno 1908 (Germania)	" 797
Richiami alle armi per istruzione (Germania)	" 1013
Analfabetismo nell'esercito (Russia)	" 1237
Variazioni nella forza del contingente sotto le armi durante l'anno 1909 (Spagna)	" 1443
G. C. — Note statistiche della leva di terra sui giovani nati nel 1887	Pag. 1646-1850

Gli analfabeti nell'esercito (Germania)	Pag. 1864
Contingente di leva dell'anno 1909 (Spagna)	" 2074
Reclutamento (Belgio)	" 2469
Questioni di reclutamento (Russia)	" 2472
Impieghi per i sottufficiali raffermati (Russia)	" 2473

Rivista dei periodici.

Pag. 199-416-817-828-1046-1251-1457-1673-1881-2084-2285-2489

Scuole militari e corsi d'istruzione.

Scuole di corpo d'armata (Austria-Ungheria)	Pag. 391
Trasformazione del corso per ufficiali superiori della Landwehren in corso d'informazioni (Austria-Ungheria)	" 394
Risultati conseguiti nella scuola elementare presso i corpi di truppa (Spagna)	" 401
Tiby Francesco, capitano. — La scuola unica per gli ufficiali	" 505
Militarizzazione delle scuole (Romania)	" 600
Conferenze, agli allievi delle scuole normali dei maestri, sull'esercito e sul dovere militare (Francia)	" 792
Scuola di tiro di fanteria (Romania)	" 806
Esami d'ammissione alle accademie militari Spagna	Pag. 808-1238
Corso d'istruzione per gli ufficiali farmacisti militari di nuova nomina (Spagna)	" 811
Ammissioni alla scuola superiore di guerra (Spagna)	" 1038
Conte Attilio, tenente di fanteria. — L'università militare italiana	" 1212
Licomati, capitano di fanteria. — Biblioteche gratuite ed educazione nazionale della truppa	" 1221
Liceo militare (Romania)	" 1236
Viaggi di stato maggiore, del grande stato maggiore prussiano (Germania)	" 1441
Accademia di guerra (Germania)	" 1441
Scuola di fanteria (Romania)	" 1442
Istituti e scuole (Russia)	" 2071
Scuola d'aviazione per ufficiali (Stati Uniti d'America)	" 2474

Servizi d'intendenza sanitario e veterinario

Riforma delle infermerie reggimentali (Russia)	Pag. 176
Carrozze ferroviarie per trasporto di malati in guerra (Svizzera)	" 181
Ufficiali medici (Romania)	" 400
Razioni viveri da campagna (Francia)	" 597
Modificazioni ai servizi treno e vettovagliamento (Austria-Ungheria)	" 1228
Commissioni permanenti di controllo per i servizi d'intendenza (Russia)	" 1237

Storia militare e generale.

Allason Ugo, tenente. — L'azione del generale York nel combattimento di Montmirail	Pag. 376
Laderchi Lodovico, colonnello. — Marsaglia	" 451

Barbarich Eugenio, capitano di S. M. — La decadenza militare della Serenissima	Pag. 569-721-869-1852 2192-2321
Ferrari Cesare, capitano a riposo. — Intorno all'espugnazione di Perugia (XIV settembre MDCCCLX).	Pag. 700
Iori Ilio, capitano di fanteria (S. M.) — La legione italiana nella campagna del 1800 (con una carta fuori testo)	» 941
Gimmelli Martino, capitano. — Da Novara a S. Martino Pag. 1182-1396	
Schiarini Pompilio, capitano (Riserva). — Cassala	» 1465
Gimmelli Martino, capitano. — L'esercito italiano nella giornata di Custoza (1866) giudicato da un generale austriaco. »	1522
Corsi Carlo, tenente generale. — La cosa d'Africa (Dal volume inedito Italia 1895-1900).	Pag. 1541-1928-2293
Sardagna F., tenente colonnello. — Le truppe toscane nel 1859 Pag. 1567-1744	
Serrao de Gregory Ferdinando, capitano. — La battaglia di Santa Rufina e l'insurrezione calabrese contro i francesi (1808)	» 1610-1761
Bianchi d'Adda Marziale, colonnello n. r. — Annotazioni dell'Arciduca Alberto sulla Battaglia di Solferino	Pag. 1630
Grasselli Ettore, tenente. — Note ed appunti sulla campagna del 1859	» 1825
Stevani Francesco, tenente generale p. a. — Cassala - Combattimenti di M. Moerani e Tucruf.	» 2239
Operazioni militari nel Riff (Spagna).	Pag. 2072-2268-2471

Ufficiali.

Rocchi E., maggior generale — La capacità tattica degli ufficiali del genio.	Pag. 5
Variazioni negli alti comandi dell'esercito (Francia)	» 170
Nomina del nuovo capo di gabinetto militare dell'Imperatore (Germania)	» 172
Il capo dello stato maggiore centrale dell'esercito (Spagna).	» 179
Nomina negli alti comandi (Svizzera).	Pag. 182-1033
Alberti Adriano. — Circa la necessità di eliminare all'atto della promozione a maggiore il 50 per cento dei capitani di fanteria in un organico di 6427 ufficiali	» 290
Condizioni di passaggio degli ufficiali di riserva in attività (Romania)	» 400
Ufficiale spagnolo in servizio al Marocco (Spagna).	» 402
Gli ufficiali di riserva (Belgio)	» 595
Matrimonio degli ufficiali (Belgio)	» 595
Pro-memoria degli ufficiali veterani (Romania).	» 599
Anticipazioni sullo stipendio concesso agli ufficiali (Spagna)	» 601
Nomina del nuovo ministro della guerra (Spagna).	» 811
Aumento di stipendio agli ufficiali (Russia).	» 1025
Nomina ad ufficiale di sottufficiali in congedo	» 1027
Avanzamento nel corpo invalidi dell'esercito (Spagna)	» 1030
Ammissione alla scuola superiore di guerra (Spagna).	» 1080
Nomina del sottocapo dello stato maggiore dell'esercito (Spagna)	» 1031
Corso strategico (Svizzera)	» 1032

Promozioni del 1° semestre 1909 (Austria-Ungheria)	Pag. 1225
Servizio di stato maggiore (Francia).	» 1231
Servizio degli ufficiali in arma diversa dalla propria (Francia).	» 1231
Esami a maggiore (Romania).	» 1236
Matrimonio degli ufficiali (Russia)	» 1238
Le dimissioni del generale Sabron (Olanda)	» 1659
Movimenti nelle alte cariche dell'esercito (Francia)	» 1861
Ufficiali di riserva (Francia)	» 1861
Ritiro del Ministro della guerra prussiano (Germania)	» 1862
Collocamento a riposo di un comandante di corpo d'armata (Germania)	» 1862
Varianti all'uniforme degli ufficiali montati (Portogallo)	» 1866
Concorso per alfiere medico (Portogallo)	» 1868
Riassunto del regolamento relativo agli esami d'idoneità dei colonnelli e capitani proposti al grado superiore (Portogallo).	» 2265
Dimissioni dell'ispettore generale delle truppe dell'esercito (Romania).	» 2272
Promozioni del 2° semestre 1909 nell'esercito comune e nella Landwehr cisleitana (Austria Ungheria)	» 2463

Notizie militari estere.

Austria-Ungheria.

Bilanci militari per 1909 in corone (Esercito comune).	Pag. 386
Forza bilanciata del 1909 paragonata con quella del 1908 (dei bilanci ufficiali) (Esercito comune)	» 386
Chiamate alle armi per istruzione nel 1909 (Esercito comune). »	387
Disposizioni organiche per l'artiglieria della Landwehr cisleitana »	387
Formazione di reparti mitragliatrici	» 388
Riorganizzazione delle truppe dei pionieri.	» 389
Scuole di corpo d'armata	» 391
Trasformazione del corso per ufficiali superiori delle landwehren in corso d'informazioni.	» 394
Promozioni del 1° semestre 1909	» 1225
Costituzione di un nuovo comando di divisione di cavalleria	» 1228
Costituzione di due compagnie ciclisti	» 1228
Riparti per il lancio di granate a mano	» 1228
Costituzione di una sezione mitragliatrici automobili.	» 1228
Modificazioni ai servizi treno e vettovagliamento	» 1228
Sussidi a famiglie di militari	» 1229
Nuove denominazioni per le grandi unità di guerra	» 1230
Uniforme grigia	» 1230
Vaccari G., capitano. — Cenni e confronti sulle forze militari terrestri dell'Italia e dell'Austria-Ungheria	Pag. 2147-2409
Promozioni del 2° semestre 1909 nell'esercito comune e nella Landwehr cisleitana	» 2463
Costituzione del XVI comando di corpo d'armata e del 49° comando di divisione di fanteria.	» 2467

Riparti mitragliatrici da cavalleria	Pag. 2467
Truppe del treno	» 2467
Esperimenti per l'impiego della vanghetta da fanteria come scudo per tiratori a terra	» 2467
Fondo giubilare Imperatore Francesco Giuseppe per la Landwehr oislettana	» 2468
Fondo d'assicurazione per l'indennità d'alloggio degli ufficiali ed impiegati dell'esercito comune e della marina da guerra »	2469

Belgio.

Stato attuale del materiale d'artiglieria da campagna	Pag. 394
Matrimonio degli ufficiali	» 595
Gli ufficiali di riserva	» 595
Forza di pace dell'esercito durante il 1909.	» 791
Grandi manovre	» 1231
Esperimenti	» 1861
Reclutamento	» 2469
Forze militari (force publique) e bilancio	» 2470

Cina.

Riorganizzazione della marina	Pag. 1658
Organizzazione delle truppe	» 2069

Danimarca.

Progetti per il riordinamento dell'esercito e della difesa nazionale in Danimarca	Pag. 164
Ordinamento attuale dell'esercito danese	» 167
Preparativi militari in Danimarca	» 791

Francia.

Statistica del reclutamento durante l'anno 1907.	Pag. 168
Variazioni negli alti comandi dell'esercito	» 170
Privazione del porto della sciabola-balonetta o della sciabola	» 171
Insegnamento tecnico agli incaricati dell'esame e prelevamento della carne	» 171
Manovre del 1909	» 171
Riorganizzazione dell'artiglieria	Pag. 395-2263
Mitragliatrici e facile Lebel mod. 1886-93.	» 396
Incoraggiamento all'industria automobilistica	» 897
Manovre di guarnigione	» 595
Reparti mitragliatrici	» 596
Razione viveri di campagna	» 597
Tende per i letti dei caporali	» 792
Accappatoi da bagno	» 792
Conferenza, agli allievi delle scuole normali dei maestri, sull'esercito e sul dovere militare	» 792

Censimento, classifica e requisizione delle vetture automobili. Pag.	792
Granate a mano	» 793
Disertori e renitenti nell'esercito francese	» 794
L'organizzazione mutualistica nell'esercito	» 794
Progetto di riorganizzazione dell'artiglieria presentato dal generale Langlois	» 794
Aumento degli stipendi	» 795
Rancio dei soldati durante il permesso di 24 ore	» 795
Modificazioni alla dislocazione di pace	» 1013
La mortalità nell'esercito	Pag. 1013-1861
Servizio di stato maggiore in Francia	» 1231
Nuovo cannone da 240	» 1231
Servizio degli ufficiali in arma diversa della propria	» 1231
Movimenti nelle alte cariche dell'esercito	» 1861
Ufficiali di riserva	» 1861
Assegnazione di cartucce per gli esercizi di tiro nel 1909.	» 2264

Germania.

Nomina del nuovo capo di gabinetto militare dell'imperatore Pag.	172
Notizie biografiche	» 173
Stato attuale dell'organizzazione dei reparti mitragliatrici in Germania	» 173
Nuovo regolamento d'esercizi per l'artiglieria a piedi (da fortezza, e cambiamento della denominazione dei reparti di artiglieria da fortezza. Nuova istruzione sul tiro per l'artiglieria da fortezza	» 173
Corsi d'istruzione per gli ufficiali della riserva	» 174
Automobili corazzate	Pag. 397-1863
Programma delle grandi esercitazioni del corrente anno	» 795
Corsi d'informazione per comandanti di divisione, per ufficiali superiori e comandanti di brigata di artiglieria da campagna presso la scuola di tiro dell'artiglieria da fortezza.	» 796
Corsi d'informazione per generali presso la scuola di tiro di fanteria	» 797
Risultati della leva in Germania per l'anno 1908	» 797
Adozione di una nuova pistola automatica	» 798
Torpedine aerea	Pag. 798-1863
Abolizione degli opifici arredi militari	» 798
Richiami alle armi per istruzione	» 1013
Carabina o pistola automatica all'artiglieria da campagna	» 1015
Nuovi grandi campi da esercitazioni	Pag. 1015-1233
Lavori ferroviari tedeschi alla frontiera franco-germanica	» 1232
Altri lavori ferroviari alla frontiera occidentale	» 1232
Adozione di proiettori montati su automobili	» 1233
Riduzione dei fondi per cani da guerra	» 1233
Esercito germanico	» 1234
Viaggi di stato maggiore del grande stato maggiore prussiano »	1441
Accademia di guerra	» 1441
Nuovo esplosivo	» 1441

Fornitura a stati esteri di stazioni radio-telegrafiche da parte di ditte germaniche	Pag. 1441
Esperimento di un nuovo proietto per artiglieria	» 1658
Granate illuminanti per la marina militare	» 1659
Ritiro del ministro della guerra prussiano	» 1862
Collocamento a riposo di un comandante di corpo d'armata	» 1862
Artiglieria pesante campale alle manovre imperiali	» 1863
Esperimenti di tiro contro palloni frenati	» 1863
Gli analfabeti nell'esercito	» 1864
Ferrovie esistenti e ferrovie in progetto nelle colonie africane	» 1864
Alcune notizie sulle manovre imperiali	» 2069
Creazione di nuovi reparti	» 2470
Manovre imperiali del venturo anno	» 2470
Corsi di cucina nell'esercito germanico	» 2470

Giappone.

Bilancio della marina per il nuovo anno finanziario	Pag. 1234
---	-----------

Inghilterra.

Organizzazione di uno stato maggiore imperiale	Pag. 799
Trasporti di truppe mediante automobili	» 1015
Cavalli di truppa in consegna a privati	» 1015
Bandiera ai battaglioni territoriali	» 1016
Bilancio della marina	» 1016
Flotta Metropolitana (Home fleet)	» 1016
Cacciatorpediniere d'alto mare	» 1016
Esercito inglese	» 1017
Bilancio per la marina negli ultimi quattro anni	» 1234

Olanda.

Le dimissioni del ministro della guerra	Pag. 1659
Nuovo proietto da campo	» 1865
Comitato di sorveglianza degli stabilimenti d'artiglieria	» 1865

Portogallo.

Uniforme grigia per l'esercito	Pag. 397
Uniforme di campagna della fanteria	» 398
Disposizioni per la difesa del porto di Lisbona	» 1018
Gara di ginnastica tra le truppe dell'esercito e della marina	» 1235
Esperimenti di una batteria automobile di obici da 15 centimetri	» 1441
Dati relativi al nuovo fucile	» 1442
Varianti all'uniforme degli ufficiali montati	» 1866
Attrezzi portatili da soppatore per le truppe di fanteria	» 1866
Concorso per alliere medico	» 1866
Riassunto del regolamento relativo agli esami d'idoneità dei colonnelli e capitani proposti al grado superiore	» 2265

Romania.

Donazione della « Rivista d'artiglieria »	Pag. 174
Conferenza sulla « Aviazione »	» 174
Cannoni per la Romania	» 175
Medaglia dono alla principessa Maria	» 175
Ispesione militare e banchetto in onore del Ministero della guerra	» 175
Anniversario di Plewna	» 175
Un libro sull'armata rumena	» 176
Carta geologica della Romania	» 398
Ufficiali esteri	» 398
Concentramento di graduati	» 398
Riorganizzazione dell'artiglieria	» 398
Riorganizzazione dei calarassi (cavalleria)	» 399
Ufficiali medici	» 400
Condizioni di passaggio degli ufficiali di riserva in attività	» 400
Mitragliere	» 400
Modifiche all'uniforme e alla sciabola	» 598
Altre modifiche	» 598
Riorganizzazione degli stabilimenti militari	» 599
Modificazione alla legge sul reclutamento per gli'insegnanti	» 599
Pro-memoria degli ufficiali veterani	» 599
Militarizzazione delle scuole	» 600
50° Anniversario della Unione principati	» 600
Nuovo progetto sul reclutamento	» 600
Scuola di tiro di fanteria	» 806
Canî militari	» 806
Comitato di cavalleria e mitragliere	» 806
Marce d'allenamento	» 807
Istituto e Società geografica	» 807
Accrescimento dello stipendio agli ufficiali	» 807
L'automobilismo nell'esercito	» 807
Il 70° anniversario di Re Carol	» 1018
Gendarmi a piedi	» 1019
Ripartizione del fondo accedente 1907-1908	» 1019
Marcia di resistenza degli ufficiali di cavalleria	» 1019
Ministro della guerra civile o militare?	» 1019
Concorso ippico per ufficiali e truppa	» 1235
Nuove bandiere	» 1235
Liceo militare	» 1236
Esperienze d'artiglieria	» 1236
Levate topografiche	» 1236
Regolamento sul corso complementare di stato maggiore	» 1236
Esami a maggiore	» 1236
Manovre di cavalleria e locali	» 1442
Scuola di fanteria	» 1442
Nuovo corpo dei « maestri nella marina militare »	» 1442
Per i veterani	» 1443
Preparazione dei cittadini per la difesa della patria	» 1443

Manovre del 2° corpo d'armata	Pag. 2267
Il nuovo porto di Costanza (Gostanza).	» 2267
Aviazione.	» 2268
Concorsi di tiro a segno	» 2268
Aeroplano Vlaicu	» 2471
Nuovo ponte sul Danubio tra Bulgaria e Romania.	» 2471
Una Circolare sui raccomandati.	» 2471
Fanteria romana	» 2472

Russia.

Variante di istruzione sul capo di stato maggiore dell'esercito	Pag. 176
Riforma delle infermerie reggimentali	» 176
Premi per gare d'equitazione e ginnastica fra i cosacchi	» 177
Bilancio militare per l'anno 1909	» 177
Nuova istruzione sul tiro col fucile e col revolver.	» 1020
Reparti di complemento	» 1021
Progetto di una nuova legge sulle pensioni ai militari di trappa »	1024
Aumento di stipendio agli ufficiali	» 1025
Nomine ad ufficiale di sottufficiali in congedo	» 1027
Abolizione dei tamburrini in guerra	» 1027
Uniforme.	» 1028
Coloritura delle mitragliatrici ed artiglierie di grosso calibro. »	1028
Misure contro l'alcolismo.	» 1028
Telefono senza fili	» 1029
Analfabetismo nell'esercito.	» 1237
Commissioni permanenti di controllo per i servizi d'intendenza »	1238
Matrimonio degli ufficiali	» 1238
Aeroplani militari.	» 1238
Fortificazioni.	» 1238
Medaglia commemorativa della battaglia di Poltava	» 1659
Materiale da ponte per l'Asia centrale	» 1659
Istituti e scuole	» 2071
Ferrovie.	Pag. 2072-2473
Questioni di reclutamento.	» 2472
Impieghi per i sottufficiali raffermati.	» 2473
Circa le responsabilità del disastro di Mukden	» 2473

Spagna.

Il capo dello stato maggiore centrale dell'esercito.	Pag. 179
Batterie da costa.	» 179
Istituzione di un corso di perfezionamento per gli ufficiali veter- rinari.	» 180
Raffermati nel personale addetto al servizio delle batterie d'arti- glieria.	» 181
Ferrovie di Canfranc.	» 400
Risultati conseguiti nella scuola elementare presso i corpi di truppa.	» 401
Bilancio della guerra per l'anno 1909.	» 401

Ufficiale spagnolo in servizio in Marocco	Pag. 402
Anticipazioni sullo stipendio concesse agli ufficiali.	» 601
Situazione della forza bilanciata dell'esercito spagnolo per l'anno in corso 1909.	» 601
Costituzione di nuove sezioni di mitragliatrici	» 602
Distribuzione della nuova pistola per gli ufficiali	» 602
Chiamata alle armi della nuova classe di leva	» 602
Esami d'ammissione alle accademie militari.	Pag. 808-1238
Le attuali condizioni economiche della Spagna	» 809
Intervento degli alunni delle scuole elementari alla cerimonia del giuramento delle reclute.	» 810
Costituzione di una brigata automobilistica d'artiglieria.	» 810
Corso d'istruzione per gli ufficiali farmacisti militari di nuova no- mina	» 811
Nomina del nuovo ministro della guerra	» 811
Acquisto di materiali per il parco areostatico	» 811
Costruzione della squadra spagnola	Pag. 1030-1414
Ammissioni alla scuola superiore di guerra.	» 1030
Avanzamento nel corpo invalidi dell'esercito.	» 1030
Nomina del sotto capo dello stato maggiore dell'esercito.	» 1031
Varianti alla organizzazione dell'artiglieria da campagna	» 1031
Creazione di una nuova compagnia di Mori.	» 1239
Aggruppamento di reggimenti di fanteria in brigate.	» 1239
Variazioni nella forza del contingente sotto le armi durante l'anno 1909	» 1443
Trasferimento del comando della 14ª divisione.	» 1444
L'aristocrazia nell'esercito spagnolo	» 1444
Acquisto di dirigibili	» 1660
Ritiro di truppe da Casablanca.	» 1660
Sacchi a terra per truppe di fanteria	» 1660
Progetto di bilancio della guerra per l'anno 1910.	» 1660
La questione ispano-marocchina	» 1661
La regione del Riff	» 1867
Indennità alle famiglie dei richiamati alle armi.	» 1868
Operazioni militari nel Riff.	Pag. 2072-2268-2474
Granate dirompenti per bocca a fuoco di medio calibro	» 2073
Adozione della fune Toledano.	» 2073
Contingente di leva dell'anno 1909	» 2074
Costituzione di reparti ciclisti.	» 2272
Dimissioni dell'ispettore generale della truppa dell'esercito.	» 2272

Stati Uniti d'America.

Turbine Parsons adottate dalla marina	Pag. 1029
Nuova linea ferroviaria transcontinentale.	» 1029
Bilancio per la marina negli ultimi quattro anni	» 1239
Stazione radiotelegrafica ad Annapolis.	» 1239
Scuola d'aviazione per ufficiali	» 2074
Forza bilanciata dell'esercito per l'anno 1910-11	» 2074

Svezia.

Commissione civile per gli affari della guerra Pag. 1031

Svizzera.

Carrozze ferroviarie per trasporto di malati in guerra Pag. 181
 Nomine negli alti comandi Pag. 182-1033
 Bilancio militare per l'anno 1909 » 182
 Ordinanza riguardante i cavalli della cavalleria » 402
 Ordinanza riguardante le esercitazioni di tiro della società » 403
 Esercitazioni cogli ski » 403
 Nuova uniforme » 403
 Corsi d'istruzione per l'anno 1909 » 803
 Corso strategico » 1032
 Gli automobili nell'esercito » 1033
 Elettivi nell'esercito svizzero » 1033
 Adozione di una nuova cartuccia per fucile Pag. 1239-2477
 Cucine rotabili per le compagnie di fanteria e genio » 2272
 Morte del colonnello Von Techtermann » 2477

Indice alfabetico dei nomi degli autori.

Afric. — Tripolitania Pag. 1799-2000-2216-2334
 X Alberti Adriano. — Circa la necessità di eliminare all'atto della promozione a maggiore il 50 per cento dei capitani di fanteria in un organico di 6427 ufficiali Pag. 290
 Alberti Adriano. — Economie austriache e sperperi italiani? » 1641
 Allason Ugo, tenente. — L'azione del generale York nel combattimento di Montmirail » 376
 Badoglio Pietro, capitano di stato maggiore. — La fine della cavalleria » 221
 Barbarich Eugenio, capitano di stato maggiore. — La decadenza militare della Serenissima Pag. 569-721-899-1352-1953-2192-2321
 Bargilli Giuseppe. — Appunti di filosofia militare » 973
 Basevi Camillo, maggiore di fanteria. — Concetto vecchio e concetto nuovo del principio di autorità » 1509
 B. D. — Recensioni. — Dalla dispensa I alla XII (vedi letteratura militare).
 Belli di Carpena, tenente. — Le Biblioteche militari di presidio » 1150
 Bencivenga Roberto, capitano di S. M. — Cenni sull'organizzazione militare della confederazione svizzera » 2246
 Bennati L., colonnello d'artiglieria. — I nostri stabilimenti militari » 2164
 Bernardoni Alberto, tenente colonnello bersaglieri. — Brevi considerazioni sui combattimenti notturni » 47
 Bertotti E. — Alcune note riassuntive sulla questione balcanica » 833
 Bianchi d'Adda Marziale, colonnello n. r. — Annotazioni dell'Arciduca Alberto sulla battaglia di Solferino » 1630

Bondi Battista, capitano dei bersaglieri. — Ricordi storici sul Moncenisio Pag. 2229
 Bussandri G., tenente. — Il forte di Fuentes » 1840
 Casella Alfredo, tenente colonnello. — Un nuovo ed importante capitolo del regolamento per la fanteria tedesca » 1980
 Cavaciocchi Alberto, colonnello. — Relazione sul congresso storico internazionale di Sasagonza » 687
 Conti Attilio, tenente di fanteria. — L'università militare italiana » 1312
 Cordano Luigi, tenente colonnello. — Il tiro a segno nazionale e la preparazione militare » 980
 Corsi Carlo, tenente generale. — Le cose d'Africa. (Dal volume inedito Italia 1895-1900) Pag. 1541-1926-2293
 Costanzi Giulio, tenente d'artiglieria. — Gli scopi odierni della geodesia » 65
 de Chaurand de S. Kostache Felice, maggior generale. — Tra terra e mare » 2127
 Dell'Oro Hermil A., capitano 11° artiglieria. — Formazione e funzionamento di una batteria da montagna provvisoria alle manovre combinate colla R. marina » 888
 Dueffe F. — Le manovre combinate tra l'esercito e la marina. (Continuazione e fine, vedi dispense XI e XII pag. 2256 e 2443 del 1908. » 87
 Dueffe F. — Le grandi manovre nel Lombardo-veneto (con 4 schizzi) » 2370
 Emanueli A., capitano — Il tiro senza proiettile sistema brevettato EM-ME » 261
 Ferlito Bonaccorsi G., capitano. — Il morale e la educazione della fanteria di linea » 327
 Ferlito Bonaccorsi G., capitano. — Ancora della vanghetta » 2400
 Ferrari Cesare, capitano a riposo. — Intorno alla espugnazione di Perugia » 700
 Ferrari G., maggiore. — Sulla tattica della fanteria Pag. 1885-2093
 Gadolini Vittorio, maggiore 70° fanteria. — Criteri generali sulla organizzazione del territorio di uno Stato » 1002
 Gamba Quirino, capitano nel 1° bersaglieri. — Per la definitiva soluzione del problema dei sottufficiali Pag. 920-1159
 Gariboldi Giuseppe-Farina, capitano di cavalleria. — Dopo le manovre di cavalleria nel Friuli » 125
 G. C. — Note statistiche della leva di terra sui giovani nati nel 1882 Pag. 1646-1850
 Gianinazzi Carlo, capitano. — Stampa e politica nelle questioni militari » 312
 Gibelli F., colonnello. — Circa le manovre sulla carta » 1092
 Gilletta di San Giuseppe A., tenente. — L'autoloce e le sue applicazioni nella tecnica militare » 306
 Gimmelli Martino, capitano. — I bersaglieri » 279
 Gimmelli Martino, capitano. — Da Novara a San Martino Pag. 1192-1396

Gimmelli Martino, capitano dei bersaglieri. — L'esercito italiano nella giornata di Custoza (1866) giudicato da un generale austriaco	Pag. 1522
Gorini Vittorio. — Relazione fra la geografia e la storia, ecc.	Pag. 1588-1902
Grasselli Ettore, tenente. — Note ed appunti sulla campagna del 1859	» 1825
Gregori E., capitano dei granatieri. — La vanghetta ed il piccozzino	» 758
Guillet, capitano. — Nota sui battaglioni ciclisti	» 777
Iori Nino, capitano di fanteria (S. M.). — La legione italiana nella campagna del 1800. (Con uno schizzo)	» 941
La Corte Prof. Giorgio. — La psicologia della parola d'ordine	» 245
Laderchi Lodovico, colonnello. — Marsaglia (con 1 schizzo)	» 451
Licomati C., capitano di fanteria. — Sale di ritrovo e biblioteche per la truppa	» 520
Licomati, capitano di fanteria. — Bibliotechine gratuite ed educazione nazionale della truppa	» 1221
Licomati C., capitano di fanteria. — Risveglio nazionale e soldati eroi	» 1623
Malladra G. A., capitano di stato maggiore. — Note geografico-militari sul territorio compreso fra Massana, Aamara, Assam ed Adigrat	Pag. 1101-1418-1777
Maltese Enrico, tenente d'artiglieria. — Sull'importanza dell'istruzione dei graduati	» 2111
Manfredi C., maggiore a riposo. — Le spese militari e l'economia nazionale	» 1143
Mangiarotti Onorato, maggiore di fanteria. — Appunti sulla psicologia del comando	» 1278
Massa Eugenio, capitano. — Gli eserciti degli Stati d'Europa. L'Esercito Bulgaro. La Turchia. — L'Esercito Montenegrino	1965- Pag. 1404-2448
Menarini G., tenente colonnello nei bersaglieri. — Il tiro senza proiettile sistema E. M. M. E.	» 261
Mercurio Dott. Eugenio. — Il Ministro della guerra e gli organi centrali dell'esercito	Pag. 1053-1378-1681
Ministero Guerra. — Se convenga sostituire in tutto o in parte il cotone alla lana nella confezione della maglia dei farsetti per l'esercito	» 743
Ministero Guerra. — Intorno al modo di proteggere gli indumenti di lana dell'esercito, conservati nei magazzini, dai danni delle tarme	» 754
Nappi Aurelio, capitano di fanteria. — Note per un nuovo regolamento tattico di fanteria	» 1436
Nasi Luigi, capitano nei bersaglieri. — L'ottimismo e il pessimismo nel governo degli uomini	» 780
Nasi Luigi, maggiore. — La formazione del carattere militare dalle scuole alle caserme	» 2041

Omar. — A proposito della conferenza per la pace	Pag. 551-669-852
P. A. — Uomini d'altri tempi	Pag. 1336
Pappalardo V., capitano d'artiglieria. — Ordinamento ed armamento dell'artiglieria da costa in Inghilterra	» 483
Pavia A., capitano di stato maggiore. — Studio di problema strategico-tattico delle grandi manovre del 1907	» 244
Pavia A., capitano. — Lettera al direttore	» 998
Peralma Ernesto, capitano del genio. — Importanza dell'insegnamento agrario nell'esercito	» 656
Perolo Pietro, capitano. — La sociologia e gli odierni studi dell'ufficiale italiano	» 154
Pognani Emilio. — Poche parole sulla istruzione sulle armi e sul tiro per la fanteria (luglio 1906)	» 433
Ponzi Italo Franco, tenente. — Sempre per la giustizia	» 531
Porta Giuseppe, tenente. — I volontari	» 2025
Rocchi E., maggior generale. — La capacità tattica degli ufficiali del genio	» 5
Rolati Francesco, tenente di fanteria. — Lettera al Direttore (circa il problema strategico delle grandi manovre nel 1907)	» 788
Rolati Francesco, tenente di fanteria. — Il tiro della fanteria	» 1121
Rolati Francesco, tenente. — Note sulla manovra per linee interne in relazione alle condizioni odierne di forze, armamento e spazio	» 2050
Santangelo Felice, tenente colonnello di fanteria. — La diagnosi di alcuni mali ed una allusione ai rimedi	» 135
Sardagna, tenente colonn. — Le truppe toscane nel 1859. Pag. 1567-1744	
Schiarini Pompilio, capitano dei bersaglieri (Riserva). — Casala Pag. 1465	
Serpiari Raffaello. — Il terremoto di Sicilia e di Calabria 28 dicembre 1908	» 209
Sarrao de Gregory, capitano. — La battaglia di Santa Eufemia e l'insurrezione calabrese contro i francesi	Pag. 1610-1761
Spigo Dott. Umberto, tenente d'artiglieria. — La concezione materialista della guerra	» 625
S. P. — Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati dal Ministro della Guerra, P. Spingardi, nella seduta dell'11 giugno 1909	» 1261
Stevani Francesco, tenente generale in p. a. — Casala. Combattimenti di M. Mocran e Tueruf	» 2239
Sticca Giuseppe. — Val Susa	» 2056
Tiby Francesco, capitano dei bersaglieri. — La scuola unica per gli ufficiali	» 505
Vaccari G., capitano di S. M. — Cenni e confronti sulle forze militari terrestri dell'Italia e dell'Austria-Ungheria	» 2147 2409
Vairo Francesco, capitano di fanteria. — La guerra nella vita moderna	» 421
Vilardi Vincenzo, maggiore 2° fanteria. — Avanguardie e loro compiti	Pag. 870-1309

Zavattari O. — A proposito di uno dei ferri del nostro mestiere <i>Pag.</i>	29
Zavattari O., colonnello 3 ^a alpini. — La voce del maestro. . . »	2458
Zeri Augusto. — L'esercito e la marina al I ^o congresso nazionale delle biblioteche popolari. »	116
Zugaro Fulvio, tenente di fanteria. — Risoluzione grafica di pro- blemi inerenti gli ordini per la marce — »	1706
Zunini Carlo, capitano. — I viveri delle truppe in guerra. . . »	2432